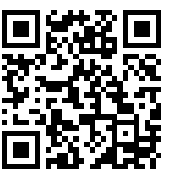
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

B U 130

Catalog

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA DI COMO

SCRITTA

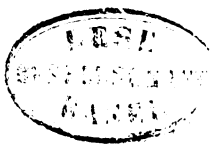
DA MAURIZIO MONTI

PROFESSORE

NEL LICEO DIOCESANO

DELLA STESSA CITTÀ.

VOLUME II.



IN COMO

CO' TORCHII DI C. PIETRO OSTINELLI

1831.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO SETTIMO

Sommario.

Vicende di Como sotto i Visconti. Giangaleazzo fonda il ducato di Milano, e ambisce di essere re d'Italia. Muore. Franchino secondo Rusca acquista il dominio di Como. Gli succede il figlio Lotterio, che lo rassegna al duca Filippo Maria. Guerre cogli Svizzeri pel possesso della valle Leventina. I Veneziani invadono la Valtellina e sono sconfitti a Delebbio. Buona Lombarda e sua virtù. Morte di Filippo Maria, ultimo duca della stirpe Visconti. In Como si ristabilisce per un triennio la repubblica. Francesco Sforza la distrugge e si fa duca di Milano. Calata de' Francesi in Italia e principio de' nostri mali. Combattimento in Como tra frati e monache. Lodovico Sforza perde il ducato, invaso dai Francesi. Bellinzona è usurpata dagli Svizzeri. Sconfitte dei Francesi, per cui Massimiliano Sforza è rifatto duca di Milano. I Grigioni s'impossessano della Valtellina e dei contadi di Bormio e di Chiavenna. Gli altri Svizzeri occupano le giurisdizioni di Locarno, Valmaggia, Lugano e Mendrisio. Francesco primo re di Francia rinnova la guerra in Lombardia. A qual patto si rappacifica colla nazione elvetica a lui nemica. Abbruciamenti numerosi di streghe e di eretici in Como. Gli Spagnuoli discacciano i Francesi dalla Lombardia, e contro la fede data saccheggiano Como. Francesco secondo Sforza riceve dagli Spagnuoli il ducato. Stupendo coraggio dei Tornaschi. Distruzione del loro villaggio e loro esiglio. Stratagemma di Giangiacomo Medici per avere il castello di Musso. Inimicizie tra gli Spagnuoli ed il duca. Stato miserabile di Como in preda agli Spagnuoli. Come finirono le loro vessazioni. Il Medici rompe guerra ai Grigioni ed al duca. Dopo varie fazioni vinto a Mandello da Lodovico Vistarino accetta la pace, e si distrugge il castello di Musso. Morte del duca e fine del ducato di Milano, che diventa provincia della monarchia spagnuola. Como assassinata dagli Spagnuoli e invilita

Digitized by Google

giace nell' oscurità per lunghissima serie di anni. Lodi del cardinale Tolomeo Gallio di Cernobio. I Grigioni si attentano di spargere l'eresia al di qua delle Alpi. Sommossa de' Valtellinesi, che con un vespro siciliano si liberano di tutti gli eretici. Guerra che ne nasce, ed a quali condizioni si fa la pace. Gli Austriaci tolgono agli Spagnuoli il ducato di Milano. Riforme fatte da Maria Teresa e da Giuseppe secondo. Desiderio de' popoli, chè si cangiassero gli ordini antichi. Invasione della Lombardia da parte dei repubblicani francesi. Repubblica cisalpina. Esaltazione delle menti alle nuove opinioni portate da Francia. Feste celebrate in Como. Controversie tra' Valtellinesi e Grigioni. Scelto arbitro Bonaparte, pronuncia il lodo aggiudicando la Valtellina e i suoi contadi alla repubblica cisalpina. Arti dei galizzanti nei baliaggi italiani. I Luganesi assaliti armata mano, si difendono. Obbligano i novatori a snidare da Bissone e Mendrisio, e con la loro costanza ottengono l' independenza di tutto il paese al di qua delle Alpi già soggetto agli Svizzeri. Origine del cantone Ticino. Piena di genti settentrionali, che distrugge la Cisalpina. Ritorno dei Francesi. Nuova repubblica in Lombardia col nome d' Italiana. Atto di mediazione e costituzione data agli Svizzeri ed al cantone Ticino. Bonaparte si fa re d' Italia. Scontento di alcuni. Fine compassionevole di Bartolomeo Passerini. I Francesi invadono il cantone Ticino. Il regno d' Italia perisce. Ritorno degli Austriaci. I Ticinesi chiedono la riforma della costituzione. Assemblee di Giubiasco e di Bellinzona. Sono sciolte. Si perseguitano i partigiani della riforma. Di che natura fosse il tribunale del zurigano Hirzel. Morte di Gianangelo Stoppani. Effetti della costituzione data per forza. Si riprovano i Ticinesi a domandare la riforma. Questa finalmente ottengono.

La storia nostra, venuta la città di Como in potere dei Visconti e degli altri principi, che tennero poscia il ducato di Milano, non offre più quei fatti egregi, pe' quali merita un popolo di essere alla memoria dei posteri tramandato.

Digitized by Google

Altri dispose delle sostanze, delle persone e dei diritti nostri, e la vita che menammo non è segnata, che da vassallaggio più o meno grave; del resto, non fia inutile ammaestramento il conoscere le vicende più principali, di cui fummo partecipi nei varj tempi.

Azzone Visconti, quegli che si prese la repubblica comasca, venne rapito da morte immatura correndo l'anno 1339, e non lasciò figli da Catterina di Savoja, che aveva disposata. In giovanissima età chiuso col padre nelle prigioni di Monza apprese a suo costo risparmiare la vita degli uomini; e l'amore dei sudditi, causa di fedeltà, più ebbe in pregio con modesta signoria, che l'odio loro con ampio ed assoluto impero. Nè l'aver egli occupato la città di Como vogliamo che tanto gli noccia, onde non si abbia a celebrare per uno dei principi più benefici, che siano stati al mondo. Ben è a deplorarsi che i successori siansi volti a diverso esempio; signoreggiati non solo dall'ambizione, ma da' vizj più detestandi afflissero la Lombardia, poi guastarono altre parti d'Italia.

Il consiglio generale di Milano, più per serbare le usanze antiche, che per autorità che avesse, scelse a signori Luchino Visconti e Giovanni vescovo di Novara zii di Azzone, i quali erano già in possesso del dominio; ma il primo fu vero principe, e non rimase al secondo, che il titolo. Accorto e severo mantenne Luchino la

Digitized by Google

pace interna, vinse combattendo i nemici, ed alle dieci città acquistate dal nipote aggiunse il dominio di altre sette, tolse ai Rusca Bellinzona, ridusse all'obbedienza Locarno, fatto nido di corsari audacissimi, ministrò a tutti ugualmente giustizia, fossero guelfi o ghibellini, e per disvezzare il popolo dall'uso delle armi e mansuefarlo, lo dispensò dal servizio militare. Si crearono le bande dei soldati mercenarj, che in seguito strinsero di un nodo il principe ed i sudditi, taglieggiarono la Lombardia, non conobbero che il bottino, leste a combattere, purchè stipendiate, contro la patria e quanto vi ha di più sacro. Nocque a Luchino l'essere succeduto a principe ottimo, perchè talvolta fu macchiato da lussurie, da crudeltà e da perfidia.

Giovanni, che da Novara era stato trasmutato all'arcivescovado di Milano, tenne il governo dopo la morte di Luchino, e segnalossi per miti costumi e per osservanza della giustizia. Avido insieme di conquiste ottenne Genova, Bologna, presso che tutta la Lombardia, e per opera sua la bandiera dei Visconti sventolò la prima volta in mezzo a potente armata, contese a' Veneziani il dominio del mare, ed ai sudditi aprì il commercio dell'oriente. I costumi ingentilirono, le arti si accrebbero e si fece più generale l'istruzione, ma d'altra parte sfumarono quegli spiriti d'indipendenza, onde erano superbe le repubbliche del medio evo. Lo splendore del felice principato

Digitized by Google

soddisfece gli ottimati cupidi di premj e d'onori, accontentò il popolo, che di pane e di ozio va pago.

Morto l'arcivescovo, tre suoi nipoti Matteo secondo, Bernabò e Galeazzo secondo spartirono il principato. Si assegnavano a Galeazzo le città di Como, Pavia, Novara, Vercelli, Asti, Alba, Alessandria e Tortona; si divideva Milano in tre parti, datane a ciascuno una parte; Genova si possedeva in comune. È chiaro che questi smembramenti erano perniciosi alla salvezza dello stato, e fomentavano l'ambizione di un fratello contro dell'altro. In fatti a danno del fratello Matteo s'insignorì Galeazzo della valle di Blegno, che è nelle parti di Bellinzona, e morto quello assai presto, occupò porzione dello stato; l'altra fu presa dalle milizie di Bernabò. Ambiziosi, crudeli e perfidi ingaggiarono lunghe e dispendiose guerre, sicchè le provincie ne furono deserte ed i sudditi oppressi. Queste cagioni e fors'anco gli stimoli del marchese di Monferrato, che aveva rotta la guerra a Galeazzo, concitarono nell'anno 1370 i comaschi a ribellione. Più arditi, che fortunati ne pagarono la pena co'supplizj. Si riscosse anco la Valtellina, Poschiavo chiamò la signoria del vescovo di Coira, Chiavenna dimandò il papa, Bormio si costituì nell'indipendenza. Galeazzo vinse facilmente gli altri, con più difficoltà i bormiesi. In pena le municipali prerogative, delle quali la città si

Digitized by Google

teneva tuttavia in possesso, furono minorate o casse.

Fulminavano i papi le scomuniche contro i Visconti; moltiplicavano questi le vendette sul clero del loro dominio, e lo gravavano di tributi. Con questo e con altri mezzi ammassato molto denaro, dissipavano poi in illustri parentadi, in fabbriche sontuose quanto avanzava ai grossi dispendj della guerra. Bologna, Asti e Genova scossero alla loro volta l'insopportabile giogo; Pavia vi si provò, e riuscito a mal fine il tentativo, venne con estrema ferocia castigata. Orrendo editto si pubblicò contro i ribelli: prima di ammazzarli si martoriassero per quaranta giorni co' più squisiti tormenti, onde tutta assaggiassero l'amarezza della morte. Tanto bastava, perchè pavesi, comaschi e quanti erano italiani dessero subito di piglio all'armi, e cacciassero sì disumani principi dal mondo. Se Azzone, Luchino e Giovanni si fossero dati a barbarie come Bernabò e Galeazzo, non è a dubitare, che i Lombardi non affatto avviliti si sarebbero potentemente riscossi, ed avrebbero nel suo nascimento abbattuta la signoria dei Visconti; ora i più feroci repubblicani erano periti, i pochi, che restavano, vecchi o divisi, i giovani cresciuti, essendo la patria serva, non si ricordavano di altri tempi.

Galeazzo, mosso più da ambizione che da amore alle lettere, seguendo l'esempio del siracusano

Digitized by Google

Dionigi, che volle presso di sè Platone, accolse alla sua corte ed onorò il Petrarca, riaprì l'università di Pavia, e con bando indirizzato ai podestà vi chiamò la gioventù agli studj. Vi si insegnavano le leggi civili e canoniche, la logica, la fisica e la medicina; e leggiamo il nome di tre comaschi, che vi sedevano professori, cioè a dire un Pietro da Menaggio, un Giacomino da Como e un Gabriello Paravicino, la qual cosa ci palesa, che gli studj erano già molto diffusi tra i nostri concittadini. Del resto in Pavia si dettavan le leggi, ma il principe pubblicava editti, che trascendevano ogni legge divina ed umana. Colpito da morte nell'agosto del 1378, gli successe il figlio Giangaleazzo, appellato con altro nome il conte di Virtu, da una contea nella Sciampagna, che Isabella di Valois figlia di Giovanni re di Francia gli portò in dote.

Scaltro e d'animo costante condusse a fine in età immatura tale impresa, che gli tornerebbe a somma gloria, se non fosse deturpata dal tradimento. Forse lo zio Bernabò stava in sull'avviso di spodestarlo del suo retaggio, egli l'intese e con arti volpine prevenì il vecchio leone. Finse paura in ogni cosa, e insufficienza al governo. Si dilettava di stare con gli ecclesiastici, frequentava le chiese, taceva insultato, non moveva passo se un manipolo di soldati non gli era scorta. Quindi, come lo stolto, muta consiglio

Digitized by Google

e s'ingolfa negli studj delle lettere; i suoi dubbj e i suoi discorsi lo palesano uomo timido ed inquieto. Bernabò ne rideva, chiamava imbecille il nipote, e disprezzandolo faceva già suo col pensiero tutto il principato. L'infinto nipote simula un voto alla Madonna del monte di Varese, e nel pellegrinaggio passa vicino le mura di Milano, di cui teneva per metà il dominio. Bernabò senza un sospetto al mondo, gli esce incontro col seguito di pochi domestici, ma nell'atto di abbracciarlo è fatto prigione. Il popolo milanese, che detestava il crudelissimo Bernabò, ne fu lieto, ed il consiglio della città trasmise tutto il potere in mano al conte di Virtu: le altre città fecero altrettanto. I figli di Bernabò, in memoria del padre odiati, vissero una vita raminga; Martino, uno di essi, rifuggì a Coira presso Artmanno vescovo, e per benevolenza gli cedette in potestà nei 29 giugno 1404 la Valtellina, i contadi di Bormio e di Chiavenna e la Valle di Poschiavo. Di questa cessione alzarono gran rumore i Grigioni nel decimosesto secolo, vantando tale diritto su i memorati paesi, e non si accorsero, o pure non vollero accorgersi, che dato anche per vero il documento, messo in dubbio da qualcuno, Mastino non potea donare l'altrui, essendo che Como col suo territorio, era signoria ereditaria di Giangaleazzo.

Questi l'animo sollevando ad altre imprese, conquistò parte coll'astuzia, parte con la forza

Digitized by Google

Verona, Vicenza, Padova e le sue bandiere comparvero in riva al mare Adriatico, s'insignorì di Bologna, prese Spoleti, Perugia, Nocera, Assisi, comperò Pisa, ebbe Siena. E per onestare qualunque usurpazione e fortificarsi nel principato si rivolse, correndo l'anno 1395, all'imperatore Venceslao, che dell'imperiale autorità faceva mercato, ed a suono di danaro ottenne, che Milano con venticinque città, fra le quali sono ricordate Como e Bormio, si erigesse in ducato, scelto esso a primo duca. Le insegne della nuova dignità vestì Giangaleazzo con istraordinaria pompa, sciupò tesori, e da clie era caduto l'impero occidentale, non fu veduta in Milano più magnifica festa. I popoli abbagliati da queste pompe confessavano grande il principe, ne seguivano i comandi, ed intanto egli metteva tra loro più profonde radici. Fatto duca volle essere re, e non di Milano o di Lombardia, ma d'Italia. Sito opportuno a cingersi il reale diadema gli parve la città di Firenze e corse ad assaltarla, ma la resistenza incontrata e poi la morte sopravvenutagli, fecero escire a voto le sue speranze.

Fondò Giangaleazzo la certosa di Pavia e il duomo di Milano, opere grandi e le quali, se fossero le sole memorie rimaste di lui, basterebbero a procacciargli gloria durevole nei secoli e senza macchie, ma posseduto da smodata ambizione di allargare il dominio e di trasmettere

Digitized by Google

co' monumenti memoria di sè ai posteri e volendo pur bastare a tante spese, impose grossi tributi ai sudditi, e molti sforzò sloggiare dalla patria ed ire in traccia di vivere più sicuro. In Como fu promulgata legge, che le donne le quali andassero a marito fuori del dominio perdessero ogni diritto a qualunque eredità. Prima, come ci pare, ad Enrico da Sessa nostro vescovo, poscia a Beltramo da Brossano successore di lui concesse nell'anno 1386 che fosse ridonata al culto divino la basilica di S. Maria, chiusa nel castello edificato da Azzone Visconti, e dieci anni non trapassarono, che si diè mano a riedificarla gittando le fondamenta del duomo. Verso questi tempi venuto a Como il duca ed entrato nella chiesa, lodò il lavoro incominciato, e alla fabbrica donò cento scudi d'oro. Visitò la Valtellina e dovunque sforzossi di riconciliare Guelfi e Ghibellini, che con le matte loro discordie travagliavano per anco la patria. Strinse matrimonj tra i contendenti, e quando i consigli amichevoli non giovavano, corse all'armi e li fece posare. Ottimo sarebbe stato, se applicando l'animo a sì belle opere si fosse vergognato delle sue conquiste, che costavano il pianto dei sudditi, dei quali amano i principi, vero o non vero, intitolarsi i padri. Valentina sua figlia sposò a Luigi duca di Turenna e conte di Valois, fratello di Carlo re di Francia, e assegnolle in dote la città di Asti; per ciò i

Digitized by Google

Francesi, cessata la schiatta Visconti, pretesero di avere diritto su la Lombardia, e alla fine dopo guerre sanguinose, il più forte ebbe ragione.

Mentre le conquiste di Giangaleazzo spaventavano l'Italia, e le stesse armi dei Turchi già potenti in Europa ci minacciavano, nacque la compagnia dei pellegrini bianchi, che prima comparve nelle parti d'oltremonte, poscia si sparse in Italia. Uomini e donne d'ogni età e d'ogni condizione si raccoglievano insieme, e vestiti di bianchi lini, onde lor venne il nome, imprendevano lunghe processioni di chiesa in chiesa, cantando inni, flagellandosi e chiedendo con alte voci misericordia. Luchino da Brossano, succeduto a Beltramo nel vescovado, entrava nel duomo in su l'alba del dì, e celebrata la messa, intuonava lo *Stabat mater* e avviava la processione. Giunti ai bivj delle strade e tutti inginocchiati, gridavasi *misericordia*, e si baciava la terra. Nell'ultima chiesa della visita si celebrava un'altra messa, e all'elevazione dell'ostia ed alla consumazione, di nuovo si gridava *misericordia.* Parecchi giorni durarono le processioni e talora andarono fino a Grandate, a Lucino, a S. Maria presso Lurate, a Chiasso, a Pontegana. Alla fine il vescovo, presenti un diecimila persone, raccomandò la recitazione dell'inno sopraddetto aggiungendovi l'indulgenza di quaranta giorni. In qualche sito d'Italia si vietarono le processioni, poichè movendosi popolazioni intere servivano a fomentare

Digitized by Google

le disonestà e molti abusi; e uomini di pessima indole se ne prevalevano pure per seminare discordie tra città e città. La pestilenza si propagò colle processioni, e nel seguente anno che fu il 1400, fece orribili guasti. Tra noi perirono tredicimila persone, e quasi non vi fu famiglia, che ne andasse illesa. Ai tempi di Benedetto Giovio (1532) si ricordava tuttavia la funesta pestilenza del quattrocento.

Poco appresso nel 1402 venuto improvvisamente a morte il duca Giangaleazzo, mentre, come accennammo, volgeva in mente que' suoi vasti disegni, lasciò gli ampi dominj divisi tra i figli ancora garzoni. A Giovanni Maria primogenito, che contava appena tredici anni di vita, toccarono varie città, fra le quali Como e Milano, con titolo di duca; a Filippo Maria, secondo de' figli pervenne la contea di Pavia con Novara, Vercelli ed altri paesi; anche a Gabriello Maria figlio naturale fu assegnata la signoria di Crema e di Pisa. Affidati ad una reggenza, mancò il loro governo di fermezza e di concordia, proruppero tutti gli umori a mala pena repressi, ed uno stato recente acquistato col danaro, con le usurpazioni, con la perfidia, e mantenuto con la forza, non potè più difendersi contra tutti gli assalti, e si vide cadere brano a brano e suddividersi. I Fiorentini si fecero più vivi, le fazioni guelfe e ghibelline si riaccesero, i capitani di Giangaleazzo vollero

Digitized by Google

diventar principi, e d'altra parte i principi che egli aveva cacciati si accinsero a riguadagnare il perduto. Bologna, Perugia, Assisi riconobbero il papa; i Veneziani ebbero Verona, Vicenza, Feltre e Belluno; Ugo Cavalcabò entrò in Cremona; Giorgio Benzone in Crema; Alberto Sacco conte di Musocco in Bellinzona, e Franchino secondo Rusca in Como. Nell'istessa maniera furono occupate le città di Lodi, Bergamo, Brescia e Piacenza.

Franchino alla morte del duca era governatore di Pisa. Concepita la speranza di rimettere in Como la signoria de' suoi maggiori, non aperse le sue intenzioni ad alcuno, salvo ad Ottavio Rusca suo cugino, che dimorava in Parma capitano di ducento lance. Venuto a Como e giovandosi dell'armi dei Visconti, per abbattere i Vitani, eterni nemici della sua famiglia, i quali si erano resi ribelli abbruciando Lucino e Civello, li assaltò e li vinse; poscia a dì quindici di giugno del 1403 prese possesso della città, e tentò pur di avere il forte della torre ritonda, ma il castellano essendosi accorto delle ambiziose sue voglie, le deluse. L'audace Franchino allorchè si vide scoperto, gittò la maschera e ribellossi. La vecchia duchessa Catterina, che presiedeva alla reggenza instituita in Milano, gli richiese qual diritto vantasse su di Como. *Il diritto della spada*, rispose Franchino, e la strinse alla difesa. Pandolfo Malatesta e Giacomo del Verme

Digitized by Google

capitani ducali s'incamminarono allora con una buona presa di soldati verso Como per punire Franchino, e militavano con loro i Vitani, poco prima rappacificati co'Visconti, non perchè ne bramassero la vittoria, chè avrebbero pur voluta per sè la signoria di Como, ma odiavano a morte Franchino. Le opposte schiere si trovarono a fronte nei piani acquidosi tra Montorfano e Lipomo, ed appiccata la mischia fu sconfitto Franchino, che ricoverossi nella rocca di S. Pietro, posta in su quel di Balerna e chiamata il castello dei Rusconi. I vincitori, entrando pel castello della torre ritonda, che tuttavia si difendeva, s'impadronirono di Como. Le case dei Rusca e dei lòro partigiani furono abbandonate in balía alla soldatesca, alla quale è fama si vietasse di violare le case dei Vitani, segnate, onde conoscerle, con grosso chiodo ficcato nell'architrave delle porte, dei quali alcuni si vedevano ancora all'età di Benedetto Giovio. Con tutto ciò finito di rubare i Rusca, nulla lasciò d'intatto la militare licenza confondendo amici e nemici, a tale segno che Como offrì l'immagine di una città presa d'assalto. Narra il Biglia nel secondo delle storie, che «incredibile fosse la preda, per ciò che nobilissimi e ricchissimi negozianti abitavano la città opportunissima, quasi foro pubblico a tutte le alpi, e gran passaggio per Lamagna». Pandolfo riaggravando la mano volle che i cittadini per cinquanta giorni alloggiassero e nutrissero

Digitized by Google

que' soldati medesimi, che già avevano le loro sostanze depredate. Con sì crudi trattamenti pagava la miseranda città le gare sanguinose tra Vitani e Rusconi, i quali l'avrebbero anche ruinata non una volta, ma cento, purchè avessero potuto sfogare i loro odj particolari. La loro memoria deve ben essere da tutti abbominata. La ducal corte disapprovò l'operato da Pandolfo, soccorse i Vitani che se ne dolevano, e a lui confiscò i beni. Ma non erano finiti i nostri guai; Rusconi e Vitani, come fiere nello steccato, di nuovo si vennero addosso ansiosi di morte, e la guerra degenerò in particolari assassinamenti.

Franchino ed Ottone Rusca si spargevano pel contado saccheggiando ed abbruciando le terre favorevoli ai Vitani, e questi facevano altrettanto ai Rusca. Giovanni Malacrida di Musso, appellato il *Baio*, conducendo gli aiuti di varie terre del lago chiuse i Rusca in Lugano e Bellinzona. Ottone, rivolto l'animo a più sublime meta, si accozzò con esso i fuorusciti milanesi, e fu a un punto che non s'impossessasse di Milano. Si fermò la pace; ma diffidando gli uni degli altri, tenne sì poco, che il volgo le diede il nome di *pacetta*. Eravi uno scompiglio orrendo. Un Ceruti di Nesso, spiccatosi dalla città, con cinque Tornaschi fedeli ai Vitani veleggiava verso la patria; sbattuto dalla tempesta sul lido di Cernobio è insieme co' compagni ucciso da quegli abitanti, che tenevano co' Rusconi ed

Digitized by Google

erano guidati da un tal Bianchi di Lezzeno. Così coloro, cui aveva rispettato il furore degli elementi, non rispettò la rabbia degli uomini. Molti dei Rusconi, colti all'impensata vicino a Nesso, furono in vendetta trucidati, e i corpi se ne precipitarono dagli scogli nel lago. I tornaschi retti dal Baio assalirono la stessa città, e spogli gli uffiziali del duca, rubate le case dei Rusconi, imposero grosse taglie ai più ricchi, e per dispetto, tanto avevasi a vile la vita di un uomo! ammazzavan coloro, che non potevano pagare. Vivi li buttavano nel lago, o li scannavano per le strade come vitelli alla beccheria. Nè il tempo era sprecato dai Rusconi. Misero in fiamme il sobborgo di Vico, stanza principale dei Vitani, onde questi per rappresaglia fecero lo stesso del sobborgo della piccola Coloniola. Poco da poi per l'immanità delle due fazioni furono dal fuoco consunti i sobborghi di S. Protaso, di porta Torre, di porta Nuova, di S. Vitale e di S. Giuliano. Fumarono di cittadino sangue le piazze e le strade di Lugano, di Chiavenna e di altre grosse terre. Niuno correva al riparo, poichè il novello duca Giovanni Maria, che discacciata la madre, aveva per tempo pigliate le redini del governo, concedeva ogni cosa in preda a cortigiani vilissimi. Rotto alle libidini, avido della vita de'sudditi, pensava soltanto a disbramar le sue voglie, chè non si sarebbe scosso se fosse ruinato il mondo. Pasturava una frotta di

Digitized by Google

cani colle membra di persone vive, e si dilettava di pascere gli occhi in tanto martirio.

Franchino Rusca preparatosi a nuova guerra corruppe il castellano di porta Nuova, ed essendo l'anno 1408, riebbe Como. Saccheggiate, secondo il costume, le case dei Vitani, molti ne uccise. Nè guari tempo passò, che un Matteo Manueli di Bassignano, non curata l'infamia che a lui ne veniva, gli tradì anco il forte della torre ritonda. Non aveva Franchino tutto il danaro per l'iniquo custode, quindi diede in ostaggio i figli dei più ricchi fra i Vitani, e toccò ai padri riscattarli e pagare per lui. Era vuota di abitatori l'infelice città, ed egli invitò i forestieri promettendo l'esenzione da qualunque taglia per un lustro, richiamò gli esuli ghibellini, concesse salvocondotto ai Guelfi, e sgraziato chi non credeva sincero il perdono, chè ne andavano per confisca le sostanze. Mezzo comodissimo per impinguare l'erario. Aveva il pontefice Gregorio duodecimo eletto al vescovado di Como un Guglielmo Pusterla milanese, ma Franchino si oppose, ed invece collocò sulla cattedra comasca un cittadino, che fu Antonio Turcone.

Trapassati quattro anni ed essendo in una congiura perito l'immane duca Giovanni Maria, conchiuse Franchino una tregua con Filippo Maria, che nel ducato era succeduto al fratello, nè potè far altro rapito anch'egli da morte. Fu

Digitized by Google

magnifico il funerale, e Girolamo Perlasca ne disse l'orazion funebre. Diverso da Franchino primo, che morì esule e non potè trasmettere a' suoi la signoria di Como, egli conquistata che l'ebbe, la tenne a malgrado dei Visconti, più potenti, che Azzone non era stato. Gli si dee lode di avere, fatto principe, dato perdono ai Guelfi, ma non si vuole per ciò velare il giudizio. Era barbaro l'editto della confisca dei beni, poichè sono così puniti più che il reo, gl'innocenti. Che poi, siccome è stato scritto nella sua vita, non volesse egli usare mai armi da fuoco, mentre gli altri incominciavano già con vantaggio ad adoprarle, è pur da biasimare. Un prudente capitano, più che al capriccio, deve servire alla perfezione dell'arte.

Lotterio suo figlio, giovine di bella persona e di onesti costumi, ereditato il dominio, ebbe cura di rinnovare la tregua col duca, aiutato a ciò dall'imperatore Sigismondo, che per la via di Bellinzona era venuto a Como. Il borgo e la valle di Lugano avevano già chiamato il duca Filippo Maria, talchè Lotterio per salvare il resto cedette il castello di Carnesíno. Il duca non si accordava, che per guadagnar tempo, e le tregue e le paci non erano che un tranello in mezzo a quella continua lotta di ambizione con ambizione. Il castellano di Carnesíno, che pur sapeva l'animo del duca, non frappose dimora a molestare i cittadini; impedì per quella parte

Digitized by Google

il trasporto delle vettovaglie alla città, e tormentò, siccome gli parve, coloro che gli capitarono nelle mani. Un altro capitano ducale, Leone Tagliacozzi, stanziato colle sue bande a Casnate, correva da nemico i dintorni, e Francesco Carmagnola uno dei più eccellenti condottieri di esercito in quella età, tentava con un colpo di mano d'impadronirsi di Como. Del pari i Vitani incitati dagli odj antichi e dagli uomini del duca, ribellavano le terre del lago, movendo da Torno e da Molina, dove si erano sempre tenuti forti; Domaso, che volle opporsi, era abbruciata. Lotterio implorò soccorso dall'imperatore Sigismondo, ma le armi ducali essendo più vicine e più potenti, dovette un onesto accordo preferire ad una signoria vacillante, e quello segnò agli undici di settembre del 1416. Rinunciato al duca il dominio di Como, conseguiva in ricompensa sedicimila monete di oro e la valle di Lugano eretta in contea. In tanti rimescolamenti di guerre era diventato squallido il territorio comasco. La Tremezzina, già abitatissima e fiorente di ogni maniera, spoglia allora di abitatori era fatta un deserto. Menaggio, Loveno e Nobiallo non avevano patito minor danno. Per la qual cosa nel 1420 si chiamarono nuove genti dai monti di Chiavenna e dalla Valtellina a ripopolare questa porzione del litorale.

Si proponeva il duca di riconquistare tutto il territorio comasco; quindi ottenuta la città volle

Digitized by Google

far l'impresa di Bellinzona e della valle Leventina, occupate nelle ultime vicende dagli Svizzeri dei cantoni di Uri ed Undervaldo. Ne fu occasione, che ai tempi di Giangaleazzo avevano suoi gabellieri, quistionando dei dazj, sequestrati ai mandriani svizzeri alcuni capi di bestiame, che conducevano al mercato di Varese. Se ne dolsero i mandriani, e nissuno vi badò, come di cosa di piccolo momento. Istizziti i loro compaesani brandirono le armi, e per rappresaglia, invasa la Leventina, ricevettero nell' agosto del 1403 il giuramento di fedeltà da quei valligiani. Ridestati poscia all'armi dai figli di Alberto Sacco, che tenevano Bellinzona, rivalicarono il S. Gottardo nel dicembre del 1406, e non trovatavi resistenza s' impadronirono anco di Bellinzona, in cui posero forte presidio, siccome naturale difesa della valle Leventina contro chi ascende dall' Italia.

Erano le cose in questi termini, quando entrata la primavera dell'anno 1422, i soldati ducali sorpresero Bellinzona, e tutto il paese riebbero che si distende fino alle falde del S. Gottardo, onde che gli Svizzeri in numero di diciottomila si diruparono dalle loro montagne e ricombattendo si posero nei campi di Arbedo propinquo a Bellinzona, speranzosi della vittoria. I capitani del duca Francesco Carmagnola ed Angelo della Pergola, oltre all' esser de' primi nella militare scienza, avevano seco sei mila

Digitized by Google

cavalli e pochi fanti, tenevano il forte di Bellinzona e le circostanti vallate. Era l'ultimo di giugno, ed il nemico fatto un nodo di quattromila valorosissimi, ingaggiò pel primo la battaglia. La cavalleria italiana sostenne di piè fermo la carica, ma quelli riurtarono con indomabil coraggio e, secondo afferma Benedetto Giovio, divenne sanguinosa la mischia, non quale soleva essere tra i venturieri italiani, che talora spiccavansi dal conflitto senza pure aver versata gocciola di sangue. Imperocchè, soggiunge egli, nissuno cedette il posto se non morto, e taluni fra gli Svizzeri, benchè trafitti i visceri da lancia, riassalirono con impeto il feritore; altri non potendo aggiungere gl'italiani combattenti a cavallo, troncate a questo le gambe, uccisero il cavaliere insinuando la punta dei ferri tra le lamine metalliche, che difendevanlo. La morte aveva già diradate le file de'ducali, consumati senza avere rimedio, allorchè il Carmagnola conosciuta la potenza delle armi nemiche, eccellenti per offendere i cavalli, comandò ai cavalieri saltassero a piedi e rinfrescasser la pugna. Le alabarde elvetiche per tal modo si trovarono contro una fanteria coverta di ferro e invulnerabile. Accostavansi i ducali agli Svizzeri, i quali mettevano ben mano alla spada, ma era loro inutile contro un nemico armato da capo a piedi. In questo disavvantaggio tutti fuori che tremila furono ammazzati, e i superstiti ripassarono

Digitized by Google

fuggendo il S. Gottardo. Il Carmagnola seguitando l'aura propizia della fortuna, tenne loro dietro, ed esterminatili affatto dalle terre italiane, non si arrestò, scrive Benedetto Giovio, se non quando pervenuto ad Altorfo vi ebbe fatta mostra delle armi vincitrici. Quindi ritornò in Leventina. La vittoria fu tanto più gloriosa, stante che gli Svizzeri erano per virtù militare celebratissimi. Nelle susseguenti età non fu alcuno de' citramontani, che li potesse domare; discesi in Italia, la corsero a loro appetito, usurparono una notabile parte del territorio comasco, e crebbero in tanta superbia che s' intitolarono il terrore dei re e delle nazioni. Müller, Mallet ed altri storici svizzeri pretendono che fossero più pochi i loro nazionali alla battaglia di Arbedo, ed accrescono enormemente il numero degl' Italiani. È qualche discrepanza anco tra i nostri storici; noi abbiamo seguíto il Machiavelli nel secondo libro dell' arte della guerra.

Dopo quattro anni un abitante di Svitto per nome Peterman Rysig, ripreso Airolo, sforzò il duca, impegnato in altre guerre, a fermare la pace; il che si fece in S. Stefano di Bellinzona. Si accordava per dieci anni agli Svizzeri l'esenzione dei dazj delle loro mercanzie fino a Como ed a Varese, e il privilegio di passare sulle terre ducali con manipoli di sessanta soldati, che andassero mercenari alle guerre. Serbava per sè il duca la Leventina, Bellinzona e Val d' Ossola.

Digitized by Google

Le vittorie del duca avevano intimoriti i principi d'Italia, e più di tutti i Veneziani, sospettanti che nutrisse gli stessi ambiziosi pensieri del padre Giangaleazzo. Scovertasi perciò la guerra occuparono, essendo l'anno 1432, la Valsassina e la Valtellina, e minacciarono Como. A Nicolò Piccinino, prodissimo capitano, fu affidata l'impresa di scacciarneli, e ne venne a capo con singolare felicità. È tutta lode del duca Filippo, che non amministrando per se stesso la guerra, sapeva conoscere gli uomini in questa eccellenti e giovarsene. Il Piccinino gittato un ponte nelle vicinanze di Sorico, dove è più ristretto e meno profondo il lago, trapassò senza contrasto in Valtellina ed ingrossato dalle truppe paesane, guidate da Stefano Quadrio di Ponte, sconfisse i Veneti, che si erano attendati nei piani di Delebbio. Settemila furono i prigioni, tra i quali Giorgio Cornaro capo del nemico esercito; qualche migliaio però di ferite e appena un trecento si salvarono tra le balze delle montagne che mettono sul territorio bergamasco. Una chiesetta, sacra a S. Domenica, che sorgeva nel sito della battaglia, fu splendidamente dotata dal duca con annua rendita per lasciare del fatto memoria ai posteri.

Tra i capitani, che militavan col Piccinino, era Pietro Brunoro. Questi nella terra di Sacco adocchiata una leggiadra contadinella, ne fu sì preso che la rapì, fecela sua concubina, indi sposa.

Digitized by Google

Spiriti virili animavano Bona lombarda, che tal nome ebbe la contadinella valtellinese, onde vestite le armi pareggiò i più valorosi combattendo a fianco del marito. Nè fu minore la conjugal fede. Sospettato di fellonia è Brunoro posto in ferri dal re di Napoli Alfonso il magnanimo, cui serviva, lasciati gli stipendj del duca di Milano. Si riscuote l'invitta donna, si affaccia ai principi italiani, e passate le Alpi si gitta pure ai piedi del re di Francia e del duca di Borgogna e a tutti domanda s' interponghino alla liberazione del marito. Non vi fu animo tanto sleale, che non ammirasse la virtù di lei, e negasse di entrar mallevadore con buone attestazioni della fede di Brunoro, o non obbligasse la parola di raccomandarlo al re Alfonso, sicchè dopo dieci anni di preghiere, di viaggi e di stenti ottenne fosse sciolto dai ceppi, che altrimenti vi avrebbe consumata la vita. Nè di ciò paga l'amante donna passa insieme agli stipendj dei veneziani, e nelle marziali fatiche mostrando col proprio esempio, quanto si possa anche sopra la debolezza del sesso, era a molti cagione, che riuscissero valorosi soldati. Il duca di Milano aveva da quei tempi a danno dei veneziani espugnato castel Pavone in sul bresciano, fatto prigioniero Brunoro e minaccioso istava sull' oste nemica. Si pianta la Bona in mezzo ai fuggenti, trasfonde in loro il suo coraggio, ne forma un fitto squadrone, lo mena contro i vincitori,

Digitized by Google

riconquista il castello e libera il marito. A Venezia nel 1457 armeggiandosi intorno una fortezza di legno, onde festeggiare l'elezione di Pasquale Malipiero a doge, essa per la prima sforzò gli assediati fortemente pugnanti, e conseguì il premio. In testimonio del conto che si faceva di lei, mandata col marito a difesa di Negroponte, si comportarono di sorta, che tennero lontane le armi allora micidiali del Turco. Morto lui, prese Bona il viaggio di Venezia, perchè le fosse raffermo lo stipendio paterno a vantaggio di due figli già educati nell'armi, ma approdata a Modone finì, essendo l'anno 1468, la gloriosa sua vita.

Salvata la Valtellina col combattere, si perdette indi a poco la valle Leventina per essersi lasciate le armi e ricorso a' trattati. Gli Svizzeri di Uri inquieti sempre, ricomparsi su' dirupi del Gottardo, discesero a Bellinzona. Il duca vittorioso in molte guerre, preferì alla sorte delle battaglie una pace vergognosa, e la conchiuse con la mediazione dei cantoni di Undervaldo e di Zurigo a dì quattro di aprile del 1441. È singolare, che della tregua, che precedette la pace si disputò in Milano non nell'aula del principe, bensì nell'osteria delle due spade. Il cantone di Uri ed i confederati furono assolti da ogni gabella, poscia si aggiunse la somma di tremila ducati. Pagatane il duca la metà dava in pegno per l'altra metà la valle Leventina,

Digitized by Google

fermo che intanto la reggessero con buone leggi. Più non pensossi al riscatto, e la valle rimase soggetta al cantone di Uri fino all'anno in cui sorse il cantone Ticino.

Nell'agosto del 1447 venuto a morte, senza lasciar prole legittima, il duca Filippo Maria, molti fra i principi italiani e stranieri ambirono così pingue eredità. Francesco Sforza, egregio capitano, avendo sposata Bianca Maria, figlia naturale del duca, aspirò pure alla successione; usò il tradimento e la forza, e con ambo adempì il suo voto.

Como sotto i Visconti, diventata città di provincia, cadde dall'antico splendore, si vuotò di abitanti, perdette il commercio. I tributi ad arbitrio e grossi; i cittadini tolti alle loro faccende e sforzati a servire di sentinella sulle mura; gli uffizj pubblici venduti all'incanto. Trovate, per far danaro, nuove taglie, noi sempre più impoverimmo. Si scelse anco un capitano dei malefizj, e incominciarono le sentenze contro gli eretici. Nell'anno 1387 è memorato un nuovo magistrato, detto il referendario, che soprastava a gabelle e pedaggi. Due grosse navi appellate le *Scorobiesse*, in cui erano da sessanta grascini, guardavano il lago da' contrabbandi, e le governava il capitano del lago, che aveva sua sedia a Bellagio. Ai tempi dell'italico regno vedemmo invece le barche cannoniere, difficili a muoversi e più a pompa che a vantaggio. Il territorio

Digitized by Google

comasco venne per la massima parte concesso in feudo a potenti signori, i quali formando uno stato quasi indepeṇdente nello stato, mettevano, secondo il capriccio, a soqquadro ogni cosa; in questa maniera infeudate si disgiunsero da noi grosse terre, fra le quali Lugano, Locarno e Chiavenna. Poschiavo con trattato del 1408 si dava in feudo al vescovo di Coira. Si doleva la città pel diminuito lustro, pei redditi cessati e per le spese sempre eguali; ma l'utile presente prevaleva nella corte del duca. Filippo Maria ristaurate le mura della città, decretò pena il taglio della gamba, se taluno le avesse scalate; punizione che mostra quanto rimanesse tuttavia di barbarie. Era questo duca d'indole sospettosa, amico degli eserciti grossi, onde ne veniva un nuovo genere di oppressione pei militari alloggi e per la servitù crescente. Sposatosi in seconde nozze con Maria figlia del duca di Savoja, munse le borse dei Comaschi, e cavatone quel danaro che volle, fece scrivere nei pubblici libri, che questo era dono offerto per prova della comune allegrezza. Comandò che tra noi avessero stanza gli Ebrei, maestri egregi di usura e di frodi; ed accettati di malissima voglia in città l'anno 1438, si volle che un segnale sull'abito li differenziasse dagli altri cittadini. Non disapproviamo che una patria si concedesse a quegl'infelici, ma non essendo spente le gare tra Vitani e Rusconi era a temersi di nuove inimicizie. Quanto

Digitized by Google

Filippo contasse la vita dei sudditi è pur manifesto dalla ruina, che verso il 1433 toccò alla terra di Cernobio, la quale dice Benedetto Giovio, una volta fu nobile e ricco borgo, ebbe suo podestà e si resse saviamente a proprie leggi. Alcuni dei cernobiesi sconficcate le prigioni di Bellagio, avevano liberati certi loro compaesani, che v'erano sostenuti, come debitori al fisco. Vuolsi che tutto il comune vi avesse partecipato, e per ciò meritava un severo castigo; ma Vincenzo Vegio ducal capitano, secondo gli avuti ordini procedendo, mise in preda Cernobio, quasi fra tanti non vi potesse essere un innocente, e avuti in mano i più principali abitanti, che si erano rifuggiti in una torre, li fece morire strangolati. Punizione, che trascende ogni giustizia, ed è degna di perpetuo biasimo.

Del resto dobbiamo confessare che fu verso quest'epoca, che si pensò impedire la propagazione della pestilenza, la quale di tanto in tanto disertava le terre lombarde. Si rilegarono gli appestati a Geno e nella circostante spiaggia, che cammina verso Blevio. I medici ed i chirurgi erano assembrati in collegio, e guai a colui, che non essendovi ascritto, avesse preteso curare gli ammorbati. Gli stessi sacerdoti avevano a denunziarli. Del pari nelle malattie comuni poteva soltanto il medico ministrare i farmachi, la qual provvisione è savia e molto commendevole in tempi, che avevano impero astrologhi e streghe. Sotto

Digitized by Google

lo stesso duca Filippo Maria più notabile passo verso l'incivilimento dei costumi fu fatto nell'anno 1439, memorabile per questo, che si rappacificarono que' perpetui nemici ch' erano i Vitani ed i Rusconi. S. Bernardino da Siena, onorate poco prima di sua presenza le nostre terre, aveva già con fervorose prediche disposti gli animi, allorchè invitato dal podestà e dai savj di Como, venne tra noi frate Silvestro da Siena, minor osservante e lettore di teologia, il quale compì l'opera salutare. I partigiani delle due fazioni si ragunarono nel convento di san Francesco fuori di porta Torre, e giuratasi solennemente pace, perdonate le ingiurie a vicenda, ne rogò l'atto Giorgio da Retegno notajo. I nomi dei caporioni si scrissero ad eterna memoria in un libro, che fu detto il libro della santa unione. Giovarono non mediocremente a fra Silvestro il podestà di Como Simone Vicemala e un Riccardo frate dello stesso suo ordine. Il duca pure con suo editto condannò le sette, qual si fosse nome portassero e desiderò se ne cancellasse perfino la ricordanza. Fermatasi l'unione alli tredici di dicembre si volle ogni anno fosse festivo tal dì, sacro a S. Lucia, e con pubblica processione solennizzato. Popoli e principi inchinavano a migliorare lo stato delle cose, nè l'Italia era più turbata dagli imperatori germanici, che fomentavano le fazioni per dominare sicuri. Estinguevansi gli spiriti

Digitized by Google

municipali e di famiglia, molto era a sperarsi a salvezza nostra, se non che tanto liete speranze svanivano presto per le gelosie dei potentati italiani, per la cieca fidanza negli oltramontani, per nuovo parteggiare di cittadini. Poscia per la lunga sperienza giudicato vano lo studio delle parti, s'ignorava, confondendo le cose, fino allo studio della patria, si poltriva in vile ozio, amavasi servaggio, trasmettevasi eredità ai figli.

Alla morte del duca Filippo Maria si divise il popolo milanese in varie sentenze su la scelta del successore; chi inchinava a un parente, chi ad alcuno dei Visconti. Le antiche glorie della repubblica tornarono pure in mente, e la repubblica venne ristaurata. Si pregarono le convicine città, perchè si confederassero, ma Lodi e Piacenza accettarono i Veneziani, coi quali il duca era tuttavia in guerra; Pavia e Parma fecero da sè; in somma non vi ebbe che Como, Novara ed Alessandria, che si collegassero a Milano. La convenzione fu con noi ratificata alli diciotto di settembre del 1447 sottoscrivendo per una parte i magistrati della illustre comunità di Milano, per l'altra i magistrati della magnifica comunità di Como. Egregi principj di era novella, poichè la pratica delle spente repubbliche aveva insegnato corregger gli abusi, se alla generosa risoluzione dei popoli non avesse infine prevalso l'ambizione di un soldato. Vero è, che i settantasei capitoli (che tanti erano) della nostra

Digitized by Google

alleanza, facevano in su quel principio soggetta più del dovere Como a Milano, non conservandosi alla prima di queste città che qualche lieve prerogativa. Milano concedeva o negava, e le risoluzioni nostre dovevano essere da lei approvate. Fino alla facoltà di poter continuare la fabbrica del duomo fummo costretti d'impetrare. Lugano, le pievi di Riva S. Vitale e di Balerna, finita la signoria feudale, si ricongiunsero a Como. La rocca di porta Nuova e il castello di Azzone Visconti si demolirono, e si vietò di riedificarli, perchè strumenti di schiavitù. Giovanni *da Balbiano*, colta l'occasione, si creò conte di Chiavenna e di Piuro, terre già tenute in feudo da Antonio padre di lui.

Intanto i Veneziani non restavano di spingere la guerra con più calore: onde che i Milanesi dovettero scegliere un capitano, che li difendesse. Stretti dalla necessità si volsero al conte Francesco Sforza genero del morto duca, e confidatogli il capitanato generale, lo fecero giurare che avrebbe operato solamente a nome e utilità della repubblica. Maneggiò egli la guerra con somma perizia, e dopo varj gloriosi fatti d'arme diede ai Veneziani una spaventevole rotta a Caravaggio. Non è nuovo che le vittorie conseguite a nome altrui si facciano scala alle usurpazioni. I Veneziani conosciuto l'umore dello Sforza, strinsero segretamente con lui una pace vantaggiosa, ed in compenso gli promisero favore a

Digitized by Google

conquistare il ducato dei Visconti. Divulgata in Como ed in Milano la fama del tradimento, sorse tale uno sdegno contro lo Sforza, che nobili e plebei lo maledicevano e imprecavano sul capo di lui la vendetta del cielo: nè l'ira tolse il senno; perchè apprestate nuove difese si giurò di piuttosto perire, che cedere. Anche i Veneziani, ultimata la guerra, inchinavano a ricollegarsi coi Milanesi, stimando sicura la vicinanza della repubblica conforme di governo, e pericolosa la vicinanza dello Sforza, soldato arditissimo che pervenuto al sommo potere avrebbe a loro danno chiesta tutta l'eredità dei Visconti. Impugnate le armi, calarono gli Sforzeschi all'oppugnazione dei sobborghi di Como. Giovanni del-Noce cremasco, qui mandato per assumere il comando delle milizie, ne ributtò con costanza gli assalti. Risorte le scellerate discordie tra Guelfi e Ghibellini, contenne gli uni e gli altri, respinse gli Svizzeri che avevano ripassate le Alpi, e sconfisse i Rusca, che avidi del perduto impero profittavano della comune disgrazia per ricuperarlo.

La lotta diventò presto ineguale. Lo Sforza aveva seco un fioritissimo esercito, alcune terre lo riconoscevano già per padrone, e taluno dei cittadini che sperava onori e ricchezze, sollevava gli animi di chi era fedele all'antico stato. Quasi tutto il litorale del lago si ribellò, e una banda di soldati sforzeschi porgeva aiuto a tutti

Digitized by Google

questi movimenti. Di mano in mano perdemmo tutte le castella, soltanto mantenendosi con maravigliosa fedeltà Bellinzona. I Veneziani avevano a questo tempo fatta comune la causa dei Milanesi, ma alieni dai partiti rischiosi, non mai osarono misurarsi con quel terribile vincitore di Caravaggio. Per la qual cosa potè questi stringere vieppiù l'assedio di Milano, ma quei miserandi e a un tempo forti cittadini abbandonati da tutti, fuorchè dai Comaschi, i quali non che porger loro soccorso, penavano a tener lontano dalle mura il vittorioso nemico, resistettero tuttavia con coraggio indomito, fin a quando la fame, le malattie contagiose, le discordie, pronte a risorgere nei tempi calamitosi, li indussero a darsi in mano di chi li aveva traditi. Francesco Sforza in mezzo agli applausi di quel popolo, che poco prima lo aveva esecrato, fece l'ingresso solenne nella soggiogata città alli ventisei di febbraio del 1450, e non infierì contro i nemici, sanando con la clemenza le ferite solite farsi nelle mutazioni degli stati. Cinque dì durarono le feste, alle quali pure intervennero i deputati comaschi, che donarono lo Sforza di vasi d'argento indorati e lui riconobbero a signore. Taluno di essi venne creato cavaliere; premio della spenta repubblica. I Rusca, che lo aiutarono a conquistarci, furono raffermi negli antichi feudi, cui si aggiunse il villaggio di Osteno con qualche altro sito della valle Intelvi. Si

Digitized by Google

riformarono le leggi municipali, si diminuirono un terzo i tributi imposti dal duca Filippo Maria: e perchè i nostri lanifizj fiorissero, fu ordinato che in Como si comperassero i panni per uso della ducal corte e della soldatesca. Del pari ai tempi dell'italico regno si propose che l'esercito avesse a vestirsi con panni delle fabbriche comasche. È per sè manifesto quanto tornano vantaggiose al commercio interno queste savie leggi; e ci asserisce Benedetto Giovio, che sotto il reggimento dello Sforza trascorsero anni felici. Le lettere, le belle arti, le scienze erano protette, nelle nostre pianure si aprivano canali al commercio, si contenevano i perturbatori dello stato, e insieme miglioravano i costumi. Se lo Sforza non avesse la macchia del tradimento, sarebbe un principe degno in tutto per le sue virtù militari e civili da compararsi ai più grandi. Un contadino di Cotignola in Romagna era suo padre. Dissodava questi un podere, allorchè alcuni soldati venturieri che di là passavano a caso, ammirandone la corporatura ed il piglio guerresco, lo chiesero se voleva farsi soldato. Lancia di un colpo la zappa su la vicina quercia, e risponde: se sta appiccata ai rami, vi seguo; se no, continuo nel mestiere di contadino. Stette appiccata la zappa, ed il padre dello Sforza entrò nella milizia e preparò la fortuna del figlio. Uno de'suoi nipoti, duca di Milano, disse al nostro Paolo Giovio:

Digitized by Google

tanta pompa che mi circonda, tante schiere che i miei cenni obbediscono, tante città su le quali ho impero, in somma tanta fortuna, la deggio ai rami di una quercia, che trattennero dal cadere la zappa del mio avolo.

Morto il duca Francesco dopo sedici anni di felicissimo principato, ebbe a successore il figlio Galeazzo, che sposò la principessa Bona di Savoia, la cui sorella era maritata al re di Francia. Parentado sì cospicuo, e l'eccellenza del nome paterno contribuirono a confermargli il potere, ma ne usò pessimamente. Lussurioso, crudele a segno di ammazzare per trastullo i sudditi, disprezzator delle leggi, nemico di ogni ordine buono, si concitò contro l'odio di tre giovani nobilissimi, Gianandrea Lampugnano, Carlo Visconti e Girolamo Olgiato, che proponendosi di restituire la repubblica, lo pugnalarono. Il volgo, che non si era prima preparato a consentire alla congiura, gridò all'assassinio e perirono essi di misera morte.

Cico o Francesco Simonetta di nazione calabrese, personaggio delle cose di stato intelligentissimo, e che aveva sempre con molta fedeltà servito nella casa Sforza, fu quegli che seppe principalmente fermare gli umori ingrossati; mantenne tranquilla la città di Milano e trasmise la ducea al figlio primogenito dell'ucciso, per nome Giangaleazzo, che era appena nell'ottavo anno dell'età sua, nominata a tutrice la madre.

Digitized by Google

Si crearono due consigli l'uno di stato, l'altro di giustizia; il nostro vescovo Branda da Castiglione fece parte del primo. Non dee recar maraviglia che il vescovo abbandonasse il gregge e corresse in cerca degli onori mondani, poichè erasi già messa la brutta usanza di lasciarne il governo ad altre persone e conservare il titolo per goderne le entrate. Un deputato ducale venne tra noi, perdonò il quarto dei dazj, abolì alcune taglie, che più rincrescevano al popolo, e fece sì che gli animi per la violenta morte del principe non vacillassero nella fede. Cico se ne stava vigilantissimo, e non poteva essere trascelto miglior guardiano; chè se gl'intrighi della corte non lo avessero perduto, avrebbe durato nella famiglia Sforza il principato, e l'Italia avrebbe schivate tante calamità, che la travagliarono dappoi.

Si era fatta alleanza co'Fiorentini, onde è che assaliti costoro dal pontefice Sisto quarto e da Ferdinando re di Napoli, si dovette mandare in loro soccorso un piccolo esercito. Tanto bastò per inimicarsi il pontefice, che per mezzo di Guido da Spoleti suo legato sollecitò la bellicosa nazione degli Svizzeri ad invadere lo stato di Milano; loro mandava in dono uno stendardo su cui era S. Pietro vestito degli abiti pontificali, quindi con una bolla li esortava a difendere il papa e santa Chiesa, che avrebbe a loro dischiuse le porte del paradiso. E perchè non si movevano, ripregò e

Digitized by Google

promise il sacco del ducale tesoro custodito nel castello di Pavia. La confederazione, fedele ai trattati, rifiutò la proposta, solo acconsentendovi il cantone di Uri, che voleva pur confermarsi nel dominio della valle Leventina, ed aveva questione pel diritto di un bosco, guasto dai taglialegne lombardi. Il prudente Cico, che temeva di tirarsi addosso una guerra pericolosa, dimandò si finisse civilmente ogni lite e con lui fecero la richiesta i cantoni di Zurigo e di Berna. Si oppose il legato pontificio, e poichè nell'ultima pace avevano gli Svizzeri data fede giurata di non rompere mai guerra al ducato di Milano, gli assolvè dal giuramento. Il cantone di Uri raccolti diecimila soldati, parte suoi e parte della confederazione, uscì in campo verso la metà del novembre 1478. Superato il S. Gottardo discesero quelli a cinger di assedio Bellinzona, in cui si era gittato Marsiglio Torello con forte presidio. L'oppugnazione fu spinta con gagliardia e si prese il primo girone delle mura; ma fosse virtù nei difensori, come sembra, o fosse risoluzione dei capitani svizzeri, cui non patì l'animo dovesse andare a sacco una borgata, ove la loro nazione aveva i magazzini delle merci, fu d'improvviso allargato l'assedio. Calati dal monte Cenere vennero a romoreggiare nei dintorni di Lugano, se non che il verno mettendosi assai freddo, ed i nostri, avuti rinfrescamenti d'uomini e d'armi, facendosi più vivi alle difese,

Digitized by Google

diedero volta e parte ne stette a guardare la Leventina, l'altra parte rivalicò le Alpi.

Cico per opporsi a questa alluvione di forestieri non aveva richiamato l'esercito, che militava in Toscana, ma descritte altre milizie, le aveva affidate a valenti capitani. Francesco Visconti e Giambatista dell'Anguillara soccorsero Bellinzona; Ambrogio da Longhignana si accinse a passare le montagne di S. Jorio sopra Dongo per isbucare alle spalle dei nemici; Federico marchese di Mantova camminò loro di fronte. Ma ritiratisi senza essere sforzati, disegnò il conte Torello, avutone anco espresso comandamento, di disfare quella testa di nemici in Leventina e ricuperare le strette di Giornico. Tolti seco quindicimila soldati combattè prosperamente e tenendosi già la vittoria in pugno, non curò gli ordini della militar disciplina in quei siti angusti, tanto opportuni alle sorprese ed agli stratagemmi. Enrico Troger, guardiano del passo di Giornico, conobbe la temerità dei nostri, e non pose tempo in mezzo a valersene. Fatto prima traboccare il Ticino ricoprì di un leggerissimo velo di acqua i piani de' dintorni, quinci si ritirò verso il Gottardo; e gl'Italiani, come egli avvisava, gli furono ai fianchi dandogli la caccia. La notturna brezza aggelò quei laghetti artificiali, onde gli Svizzeri agguatati su le soprastanti balze rotolando immani macigni piombarono con furore sui nostri e li investirono alla fronte, ai lati, alle

Digitized by Google

spalle. Guerniti di ramponi i piedi, trasvolavano sul ghiaccio con incredibile sicurezza, pronti alle offese ed alle difese sicuri. Confusi i ducali al nuovo accidente, sdrucciolanti, gli uni precipitanti su gli altri, impediti di distendere le ordinanze si ravvilupparono sempre più e divennero segno di orribile macello. Un migliaio e cinquecento perirono di ferro o nel Ticino annegati; un grosso numero fu fatto prigione. Il bottino di tutta la salmería rese più splendida la vittoria.

Contenti gli Svizzeri della preda e spaventati i ducali della sconfitta, si parlò di pace e scelto arbitro il re di Francia, si conchiuse. Il bosco, pretesto della guerra, fu aggiudicato al cantone di Uri e insieme una grossa somma di danaro; anche della valle Leventina rimase libero possessore, imposto però l'obbligo che ogni anno dovesse presentare la metropolitana di Milano di un cero di tre libbre.

Non satisfatto il pontefice di avere l'inimicizia degli Svizzeri procacciata al giovine duca, si unì al re di Napoli e con lui stimolò a ricombatterlo i fuorusciti milanesi, dei quali si fece capo Lodovico Sforza, più conosciuto col nome di Lodovico il *moro*, zio del duca, tenuto lontano per lo spirito suo inquieto e ambizioso. Onestò la ribellione con belle parole: diceva essere venuta l'ora di liberare la Lombardia, accontentare i popoli, togliere dalla schiavitù di Cico il nipote Giangaleazzo. Ebbe Tortona per tradimento, e

Digitized by Google

di questo passo andando ricevette in un giorno solo le chiavi di quarantadue siti fortificati. Null'ostante un agguerrito e grosso esercito, del quale era capitano il duca di Ferrara, si moveva al riscatto e la repubblica veneta offriva il braccio de' suoi soldati, onde era quasi certa la ruina dei ribelli, se nella stessa ducal corte non fossero nate dissensioni per un donnesco intrigo. Cico col séguito dei parenti e dei personaggi più segnalati per virtù stava da una parte; nell'altra prevaleva Antonio Tassino ferrarese, che aveva per amica la principessa Bona. Nemicissimo a Cico, di cui non sapeva emulare l'ingegno, osservava se mai vi fosse modo di levarlo di seggio. Strumento opportuno a' suoi disegni gli parve Lodovico; quindi segretamente maneggiandosi tanto fece, che fu ricevuto in grazia, e l'esercito che doveva combatterlo, si disciolse. Cico vedutosi comparire innanzi Lodovico, disse alla duchessa: tu togli il ducato al figlio, la vita a me. Non andò guari che Cico, posto in prigione e incolpato di non veri delitti, fu nell'ottobre del 1480 dato a morte. Cico era amato dai Comaschi. Nel 1472 capitata in Como la moglie, rampollo della famiglia Visconti, ebbe in dono la metà di una pezza di panno finissimo, del valsente di quattro lire al braccio. Venutoci egli tre anni dopo, mentre noi edificavamo la facciata del duomo, scolpimmo in bassorilievo l'effigie sua nel marmo con queste parole: Cicuus

Digitized by Google

Simoneta, e gli offerimmo una pezza di panno e si spesero sedici lire per un dono in cera, zucchero e confetti: larghezze singolari di quella età! Nel 1466 i delegati della città presentarono in Milano al vescovo nostro Scarampi venti paia di polli ed una clamide per vestirsi nel suo ritorno a Como, ma egli finì di vivere in Milano, pieno di debiti, talchè i creditori alla nuova della morte spogliarono a furia il palazzo vescovile. Il pontefice Giulio secondo, mandata in Inghilterra una galeazza di vini, di prosciutti e di somigliante leccume, non solo giunse a guadagnare in suo favore i membri del parlamento, cui fece distribuire il dono, ma presso di loro, che ne furono contentissimi, acquistò anche lode di sommamente generoso.

Le parole di Cico alla duchessa ebbero presto il loro adempimento. Lodovico, presa la tutela del giovine duca, ridusse di mano in mano in suo potere le fortezze, l'esercito, l'erario e tutto lo stato. E perchè la riconoscenza dei popoli è via sicura per addormentarli e pervenire a' proprj fini, distese i limiti del ducato, fermò paci onorate e ributtò gli assalti dei nemici, specialmente dei Grigioni. Spinti da papa Innocenzo ottavo calarono per la valle S. Giacomo sopra Chiavenna, e impadronitisi della terra, la misero in preda, poi vi appiccarono il fuoco, consumando, eccetto il castello, ogni cosa. Dall'Engadina fecero pur impeto improvviso contro

Digitized by Google

Bormio ed altre terre valtellinesi, da per tutto lasciando segni di estrema ferocia. L'esercito ducale al quale era proposto un Renato Trivulzio, gli arrestò; ma era già tanto l'avvilimento delle milizie italiane, che invece di assalire dando o ricevendo sconfitta, si fece la pace, e per sovrappiù con tali condizioni, che dovevano essere stimolo a nuova invasione. Si convenne che i Grigioni per lo prezzo di quattordici mila lire cedessero il paese occupato; che si togliesse a Bormio e si desse a Chiavenna, e con ciò alla Rezia, il commercio di transito; e si lasciasse Poschiavo alla lega Caddea, una delle tre leghe grigie cui si era unito in alleanza. Lodovico rifece Chiavenna e la munì di difese; ristorò Bormio, Caiolo e Teglio, terre che gli stessi avevano manomesse; fortificò Tirano e innalzò qualche castello qua e là dove più si aveva a temere di nemiche scorrerie. Nell'istesso tempo ridusse il nipote Giangaleazzo, benchè maggiore già di venti anni e impalmato ad Isabella figlia di Alfonso duca di Calabria, a non avere che il nome di duca. Si lamentava la corte napoletana di questo giogo, ma non rimosse Lodovico dalle sue pratiche, anzi più sollecito lo rese a raccogliere i fili della trama.

L'imperatore non aveva ancora concessa l'investitura del ducato alla famiglia Sforza, e Lodovico se ne fece, come fosse devoluto all'impero, segretamente investire da Massimiliano Cesare, e

Digitized by Google

quindi pretese che nessuno de' suoi era stato, tranne lui solo, legittimo duca. Nel diploma era asserito che Massimiliano aveva disprezzate le sue istanze in favore di Giangaleazzo. E per istringersi maggiormente con Massimiliano gli diede in isposa la nipote Bianca Maria con la ricca dote di quattrocentomila ducati in danaro e di quaranta mila in gioie. La novella sposa seguíta da pomposo corteggio passò per Como, incamminandosi alla volta di Germania, onde tra noi furono feste, corse di barche e adulazioni secondo il solito. Dato fine al festeggiare, l'astrologo Ambrogio Rosati descrisse cerchi, tirò linee, esaminò l'aspetto degli astri e poi segnò l'ora della partenza. Lo storico Tristano Calco, che uno era della comitiva, si piglia cura di avvertirci che con questo mezzo fu scelto l'istante veramente propizio, chè il sole già da quindici giorni coperto da nuvole rifulse di bellissima luce, appena la sposa salì nella nave, per cui fu universale al nuovo caso la maraviglia. Più di cento erano le navi ancorate nel porto, ma l'onore di traghettare l'augusta sposa ebbelo una nave dei Tornaschi, tutta verdeggiante di lauro e di preziosi arazzi addobbata. Il corteggio, innanzi di scendere sul lido a Colico, veleggiò attorno il castello di Olonio, ammirandone la posizione e la costruttura. In Valtellina si rinnovarono i festeggiamenti. A Sondrio i Beccaria ed i Castellini offersero vino vecchio di anni cinquanta

Digitized by Google

ed aceto dolce, lodato per medicina e per condimento.

Il sagace Lodovico attinse presto l'animo di Massimiliano, atto a ruinare qualunque buona impresa, e, non confidando nei principi italiani, si rivolse in Francia al re Carlo ottavo e lo animò a fare l'impresa del regno di Napoli. Venne in sì pestifera risoluzione, che incrudelì gli antichi mali d'Italia, perchè il re di Napoli veniva armato contro di lui, deliberato a porre in trono il legittimo duca Giangaleazzo. Accettato il partito, dovette Napoli raccogliere l'esercito a propria difesa. L'Italia allora perseverava in felicissimo stato. « Perchè, dice il Guicciardini, ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno nei luoghi più montuosi e più sterili, che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro imperio, che de' suoi medesimi, non solo era abbondantissima di abitatori, di mercatanzie e di ricchezze; ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione; fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, e d'ingegni molto nobili in tutte le dottrine ed in qualunque arte preclara ed industriosa; nè priva, secondo l'uso di quella età, di gloria militare; e ornatissima di tante doti, meritamente appresso tutte le nazioni nome e fama chiarissima

Digitized by Google

riteneva ». Abbiamo voluto citare la descrizione *del* sommo storico, perchè dalle narrazioni seguenti ognuno conosca in quanta miseria da felicissimo stato fosse caduta Como e tutta la penisola per la smodata ambizione di Lodovico.

Discese in Italia il re di Francia con l'esercito, entrò in Pavia a'dì 15 d'ottobre 1494 per visitarvi il duca Giangaleazzo, che era infermo a morte; poscia riprese il viaggio di Napoli. Lodovico, morto il nipote e non finiti ancora i funerali, propose al consiglio generale di Milano l'esaltazione di Francesco figlio primogenito, e ancora bambino, del defunto.

Risposero i suoi fedeli, che trovandosi in Italia un esercito forestiero e che incerto essendo il destino di essa, egli e non altri volevasi a duca; egli solo capace di conservare lo stato in pericolo, non un fanciullo ancora lattante. Intuonato così, cantarono tutti allo stesso modo e Lodovico fu gridato duca. Mostrò allora l'investitura di Massimiliano, e disse che a questa ed al favore del popolo milanese doveva il ducato. Tacque di sua perfidia.

I Francesi, occupato con incredibile felicità il regno di Napoli, furono cagione che temessero i principi italiani per la propria sicurezza. Luigi duca d'Orleans, che dimorava in Asti, dote della Valentina Visconti da cui discendeva, buttava fuori parole durissime per Lodovico: essere questi un usurpatore, esserlo tutta la famiglia

Digitized by Google

Sforza; egli, non altri, legittimo successore dei Visconti. Lodovico impauritosi pensò di cacciare i Francesi dalla penisola con quella stessa facilità con cui li aveva chiamati, e fattosi novamente traditore ordì contro di essi una lega, alla quale si accostarono i Veneziani, potentissimi a quell'età, il papa, l'imperatore Massimiliano, Ferdinando d'Aragona e il duca di Ferrara; ma fu dura impresa; e qual frutto ne cogliesse Lodovico è a tutti noto. Veramente questa volta i Francesi ebbero paura, e si ritirarono oltremonti, ma non fecero che protrarre di pochi anni il tempo della vendetta.

Lodovico dovette spendere immense somme per ovviare i tanti casi della calata dei Francesi; riaggravò i sudditi, i quali conducendo felicissima vita e non avvezzi ai disastri della guerra, rimisero del loro amore e lui chiamarono un usurpatore; parola di pessimo suono. Teneva in ogni città stipendiati cinquanta grascini, i quali, senza neppure lasciarne scattare un soldo, riscuotevano le tasse; e chi non avesse pagato entro otto dì aveva quelle arpie in sua casa a vivere a discrezione.

Salito al trono di Francia il duca d'Orleans col nome di Luigi duodecimo prese fra gli altri titoli anche quello di duca di Milano, e senz'altro si accinse per far valere le sue ragioni. Gli era di gran momento l'amicizia dei Veneziani, e la conseguì, promettendo loro nella

Digitized by Google

conquista del ducato, il dono della città di Cremona. Lodovico vide bene questo turbine; ma vile e dappoco nelle avversità, quanto era superbo nella ridente fortuna, si stette neghittoso aspettando che scoppiasse.

Si agitavano queste grandi guerre tra' sommi potentati, allorchè intervenne in Como memorabile caso di una guerra tra monache e frati. Le monache di S. Pietro in *brolio*, poi di S. Chiara fino dal 1492 impetrata licenza dal pontefice Alessandro sesto si erano sottratte alla giurisdizione dei padri conventuali di S. Francesco, e si reggevano col ministero dei padri minori riformati del convento di S. Croce. Increbbe ai primi la preferenza, e nacque discordia tra i due ordini fierissima. I conventuali dichiaravano surrettizio il breve apostolico; i riformati lo difendevano; del pari protestavano le monache essere pronte a morire, piuttosto che prestare ubbidienza ad altri, che al vicario provinciale di S. Croce. Dalle parole si corse ai fatti; ed i padri conventuali, avuto il favore del duca Sforza e dello stesso papa Alessandro che aveva mutata sentenza, si provarono nel 1499 a costringere con l'armi le monache all'antica divozione. È degno sia udito Francesco Muralto cronichista contemporaneo, che candidamente scrisse delle cose nostre dall'anno 1492 al 1520, e da cui abbiamo desunte molte altre pregevoli notizie. «I conventuali, dice egli, nel numero quasi di

Digitized by Google

cento, vestiti di loriche, armati di archibugi e di frombole si ordinarono in battaglia, e seco portando delle travi marciarono verso le porte del monistero delle monache. Era uscito bando per parte del trombetta ducale, che niuno ardisse porgere soccorso alle monache, minacciata pena nella roba e nelle sostanze ai trasgressori. Esse trepidanti, inalberato il vessillo della santa croce, si postarono alla difesa e fecero piovere acqua calda ed una tempesta di sassi addosso agli assalitori; con tutto ciò spaventate dagli archibugi fuggirono nelle celle e quivi supplicarono Dio e S. Francesco, che le salvasse dalla furia dei frati. Questi intanto con travi e con scuri sforzarono le porte; nè osarono levare contro di esse le impudiche mani, perchè i Comaschi avevano disegnato, non curando il divieto ducale, ammazzarli se l'avessero fatto ». Le monache abbandonarono l'espugnato monistero, e ne stettero fuori per due anni, finchè data sentenza contro i conventuali, vi fecero ritorno. Queste non monache, ma Amazoni di S. Chiara, nel 1461 avevano valorosamente ributtati dalla chiesa i frati di S. Abondio, che vi volevano entrare secondo certo loro diritto a celebrarvi la Messa. Sì fatti accidenti ed in ispecie il primo, sembrano quasi incredibili al nostro secolo.

Mosse le armi francesi contro al duca di Milano, andarono impetuosamente in precipizio le cose di costui, che disperato di più difendersi

Digitized by Google

affidò la custodia dei siti più difendevoli a persona di creduta fede e a' dì due di settembre 1499 prese la via di Como per quindi ricoverarsi in Germania presso l'imperadore Massimiliano, e attendervi l'occasione propizia di risorgere. Saputasi tra di noi tale deliberazione si mise a partito nel consiglio se tornava bene accoglierlo in città, oppure vietargli l'ingresso. Prevalse il partito più generoso, ed una mano di cittadini andò incontro all'esule illustre per onorarlo e corteggiarlo. Menava seco una buona scorta di soldati, ma i nostri avevano già appostate le guardie in molti siti, perchè in quel rimescolamento non nascesse tumulto. Ricevuto con grandissima letizia scelse sua stanza nel palazzo del vescovado e volendo ingraziarsi col popolo concedè per un decennio l'esenzione di ogni gravezza, poi invitò ad ascoltarlo pel mattino vegnente i decurioni; i quali all'alba del nuovo dì si presentarono a lui e tenne loro dietro foltissima turba di popolo. Vi accorsero pure i due egregi fratelli Benedetto e Paolo Giovio, dei quali il secondo aveva passato appena il terzo lustro. Il principe fattosi ad un balcone da cui prospettava tutti i circostanti parlò in questa sentenza: « Poichè sono pur ora caduto in questo infortunio, volli qui foste radunati per assicurarvi coll'istessa mia voce, che non per trascuranza od altra mia colpa m'intervennero questi mali, ma per l'ira d'insuperabile destino e per la perfidia de' miei

Digitized by Google

amici. Non perdonai a travaglio di corpo e di mente per ovviarli, ma fu indarno; onde che abborrendo io dal pensiero, che la ostinazione mia abbia per avventura a fruttare la ruina di tutti i sudditi, deliberai cedere per un istante, finchè se ne vada il mal influsso. Milano, tranne il castello, non è rinforzata da sì buone mura, che valga a resistere lungamente al nemico; lasciaila, e di volo mi reco presso al re dei Romani per condurre milizie alla ricuperazione dello stato. E perchè la mia lontananza non vi noccia, vi esorto, come già i Milanesi esortai, a non aspettare l'impeto delle armi francesi, ma darvi prestamente al re, salva però la fede a me giurata. In Milano sono stati eletti de' magistrati, ai quali è confidata la somma delle cose: intendetevi con loro, chè antichi amici vostri sono i Milanesi. Accompagneranno li vostri ambasciadori al re, li istruiranno. Domandate pace, stipulate un accordo mentre siete in tempo. Vorreste forse aspettare il regio araldo? No, mai. Al mio ritorno, che sarà presto coll'aiuto di Dio, vi scongiuro a non giudicarmi nemico; concederete bensì, che siccome vostro natural principe entri in questa città, che sempre ho amata. Mi consolo di questa speranza, che non mi fallirà, essendo voi stati sempre a me fedelissimi, ed avendo voi ieri ed oggi solennemente dichiarato col fatto che tali durerete; di tanta benevolenza vi ringrazio. In contraccambio,

Digitized by Google

mentre dimoro tra voi, chiedete quello che più vi aggrada». Posto che ebbe fine al suo favellare, si trasse innanzi un Codeo della famiglia Sanbenedetto, uno de' principali cittadini, d'ingegno svegliato e pronto di lingua, ed in nome della patria così rispose: «Quanta sia l'afflizione nostra, illustrissimo principe, al sentire le tue disgrazie, sí può più di leggieri immaginare, che esprimere con parole. Non è forse vero, che alla tua partenza cadiamo noi dalla luce nelle tenebre? Padre della patria, come fosse venuta la tua ora mortale, ti piangiamo. Dove ci abbandoni? Cui ci consegni, mentre ti togli alla nostra vista? Se non che per le tue parole qualche filo di speranza in noi germogliò. Deve appunto dalla tua longanimità nascere la vittoria. Non dubitiamo che agli avversi debbano seguitare prosperi casi. Che se tu quando che sia sarai di ritorno, non ci opporremo al corso di tua fortuna. Intanto i tuoi consigli veneriamo quasi di certo oracolo; e te ne rendiamo grazie immortali. Ma poichè ti piacque liberarci per un decennio da ogni gravezza, piacciati ancora raffermare il privilegio con lo scritto. Cari ci sono i doni tuoi. Aggiungi la consegna della rocca della città; questo giova assaissimo alla nostra sicurezza». Ripigliò il principe, che prima di consegnare la rocca voleva visitarla ed avrebbe acconsentito se l'avesse trovata non difendevole co' proprj soldati. Interrogò poscia i decurioni, perchè domandassero

Digitized by Google

la custodia della rocca: « Temete forse, diceva egli, di qualche sorpresa per parte dei Veneziani? Vana paura. Non sono matti a pigliarsi briga col re di Francia e contrastargli le conquiste. Ben vi persuado a non ricevere il giogo dai Veneziani; ricevetelo piuttosto dai Francesi, dai Tedeschi; i re sono mortali, quella repubblica è immortale. Fossi io falso profeta! Preveggo il dì, allorchè i Veneziani distenderanno il dominio su l'Insubria. Tengono già Cremona ». Esclamarono alcuni: « Te solo vogliamo a principe. Fermati, e non temiamo il nemico. Che se vuoi partirti consegna la rocca. Dipende da questa la libertà nostra o la schiavitù ». L'irresoluto Lodovico soprastette, non sapendo a qual partito appigliarsi; infine cedè alle istanze ed affidò la rocca ai cittadini. L'indole di Lodovico traspare da questi discorsi, che B. Giovio ci ha conservati. Rimette le pubbliche gravezze per un decennio, chiama fedelissimi i Comaschi, poscia contrastando alle prime liberalità, rifiuta quasi la consegna della rocca. Le vie di mezzo nuocono d'ordinario e di queste era vago Lodovico, e furono la sua ruina. Consigliò i nostri, che si dessero anzi ai Tedeschi e Francesi, che ai Veneziani, perchè avrà sperato occasione di poter dai Francesi riavere il proprio stato per la loro naturale leggerezza, e dai Tedeschi con danari e per la parentela; ma dei Veneziani, stati sempre avidi vicini, correva

Digitized by Google

proverbio, che quanto una volta prendevano non lasciavano mai.

I decurioni spedita a Milano un' ambasceria si diedero spontaneamente al re di Francia. Nè Lodovico pensava a partire. Sorto il mattino del giorno quattro di settembre e spalancatesi le porte della città, che si erano sempre tenute chiuse, entrò un sacerdote della famiglia Trivulzio, il quale avvertì Lodovico, che immantinenti fuggisse, appropinquarsi le prime scolte de' Francesi. Salta precipitosamente in barca e dato dei remi in acqua si trasferisce a Bellagio, dove il marchese Stanga, che vi aveva edificato un elegante palazzo, l'ospitava. Ripigliato presto il viaggio ed uscito a Colico s' innoltrò per la Valtellina; pure i Menaggesi ed i Tornaschi di fazione francese appena seppero che si era spiccato dal lido di Como lo inseguirono, e predarono qualcuna delle sue navi. Il fuggiasco, gittato un buon presidio in Tirano, fu colto dalla notte mentre saliva il monte Braulio. Fredda era la stagione, e massime in quegli altissimi gioghi, e dovette addolorato e stanco rifuggirsi fino allo spuntare del dì sotto di una grotta, mentre il séguito errava assiderato nei circostanti siti. Calato nel Tirolo venne umanamente accolto da Massimiliano Cesare, e qui lo giunse l'ingratissima novella, che Bernardino da Corte pavese, custode del castello di Milano, lo aveva tradito ai nemici. Mortificato da grave cordoglio

Digitized by Google

non proferì che queste parole: « non credo che da Giuda a questo tempo sia stato maggior traditore al mondo, che Bernardino da Corte ». Lodovico non si ricordava di sua perfidia verso il nipote Giangaleazzo.

Dopo la partita di Lodovico entrarono in Como i Francesi e si sparsero ad alloggiare nelle case dei cittadini; costumanza altamente detestata da B. Giovio; le sostanze, la vita e non di rado l'onore trovossi in loro balía. Si giurò fedeltà al novello principe; stabiliti alcuni capitoli, che non vennero osservati, si levarono le gabelle, poi si rimisero più gravi di prima; promesse grandi si fecero a tutti gli ordini di persone; pareva avesse per mezzo degli Oltramontani a rinascere l'età dell'oro. Il volgo cupidissimo di novità, volle sollazzarsi. Spezzati i chiavistelli degli archivj, ne trasse le carte dei processi criminali e ne fece un falò. Le terre di Bellinzona, Lugano e Tirano, opposta qualche resistenza cedettero alla fortuna dei vincitori. Governatore e luogotenente regio in Lombardia fu scelto Giangiacomo Trivulzio, trafuggitore milanese; tra i senatori venne annoverato il vescovo nostro Antonio Trivulzio, di cui il cronichista Muralto ci fa questo ritratto. « Antonio Trivulzio vescovo di Como e cardinale della romana chiesa ... comperò dal pontefice Alessandro il cardinalato per la somma di ducati ventimila... Nulla fece di bene in tempo del suo vescovado, e per venti anni che lo

Digitized by Google

tenne, si mostrò sempre in tutto un uomo furioso... Egli, contro ogni legge divina ed umana, fu causa di molti disgusti alla mia famiglia ed a me; ma li copra il silenzio, chè alla morte deve cessare ogni sdegno ». Ci avvisa pure lo stesso Muralto, che il pontefice Giulio secondo si tenne caro il Trivulzio e spesso lo accolse a mensa, perchè questi non ricevette prezzo, quando gli diede il voto nel conclave, che lo fece papa.

La vittoria inebbriò i Francesi. Taglieggiati erano i vinti, ed ai loro lamenti si rispondeva con gl'insulti; Giangiacomo Trivulzio insolentiva, sfogava sue nimicizie private, perseguitava i Ghibellini a quei tempi potentissimi, i Guelfi esaltava. Si ricordarono i popoli di Lodovico, e benchè fosse già pronto per sè stesso, lo sollecitarono essi pure a riguadagnare il perduto seggio, disposti a difenderlo sino agli estremi. Aveva egli già conosciuto che era vano sperare nel re dei Romani, cui anche prima che fossero andate in ruina le cose sue non aveva potuto movere con la promessa di dargli in compenso per l'aiuto che gli avrebbe prestato non solo Bormio e Tirano, ma la Valtellina tutta e la città di Como; quindi si risolvette di fare l'impresa con le sole forze proprie; assoldò ottomila Svizzeri e cinquecento uomini d'arme borgognoni e venne all'assalto dei Francesi non ancora spirato il quinto mese del suo esiglio. Un tal Bandino di Pavia lo precedè, e sorprese Chiavenna;

Digitized by Google

Annibale Balbiano conte di questa terra entrò nella torre di Olonio, e per levare comodità al nemico raccolse tutte alla riva del lago di Mezzola le barche dei dintorni. Bellinzona, impaziente del giogo francese, scacciò la guarnigione, gridato il suo nome.

Queste cose presentendo il Trivulzio ingrossò il presidio di Como ed armate quattro navi le fece veleggiare fino a Musso; ma la sollecitudine del cardinale Ascanio Sforza fratello di Lodovico gli ruppe ogni disegno, poichè senza aspettare tutte le genti, che di mano in mano discendevano dalle Alpi costrinse con un'armatetta di Tedeschi alla fuga il presidio di Musso e diede la terra in preda alla rapacità de'soldati. Occupati poscia Bellagio, Nesso, Torno ed altri siti del litorale, si accostò ad armeggiare fin sotto le mura della città. Si sussurrava tra i Comaschi, che Milano aveva discacciato dalle sue mura il Trivulzio, che i Francesi erano manomessi dall'infuriata plebe e che già pensavano ritirarsi al di là delle Alpi; rumori in parte veri, in parte ingranditi dalla fama. Del resto il capitano Luigi de Ligny, veduta la cattiva disposizione dei cittadini, rimise in loro potere il castello della torre ritonda, e nel giorno due febbraio 1500 se ne andò a raggiungere i compagni suoi. Subito si ricevette il cardinale Ascanio. Il volgo, che si piglia parte alle vicende non si ferma mai alle vie di mezzo; ruppe le porte delle carceri,

Digitized by Google

saccheggiò le case dei grascini, abbattè le conserve dei gabellieri; veramente si sarà ricordato che principiava quel decennio, in cui per concessione di Lodovico erano condonate le pubbliche gravezze. Nel seguente giorno comparve l'esule duca ed il suo esercito mercenario. Gli evviva salirono alle stelle: riposatosi una notte partì alla volta di Milano, dove lo aveva preceduto il cardinale Ascanio.

La fortuna gli arrideva in ogni parte, e i Francesi ritirati oltre al Ticino con l'esercito indebolito, più che ad offendere, pensavano a difendersi; confortavanlo gli amici a dar dentro: essere favorevole l'occasione, distruggersi in un solo colpo il nemico, la vittoria essere certa. Pure Lodovico guidato dalla sua naturale timidezza se ne stette lungamente inoperoso, onde i Francesi si rinforzarono e sotto le mura di Novara gli distesero in faccia le loro formidabili ordinanze. Gli Svizzeri, che ai soldi di Lodovico militavano e i quali costituivano il principal nerbo dell'esercito, negano d'improvviso di combattere contro i loro compaesani, che erano tra le schiere del re, e già mettono in assetto le cose loro per dipartirsi d'Italia. Il tradito Lodovico pregò, supplicò, pianse; ora volgendosi ai capi, ora ai soldati, perchè in tanta necessità non lo lasciassero a discrezione del nemico. Fu un cantare ai sordi. Appena gli è concesso si vesta da fantaccino svizzero e si commetta alla

Digitized by Google

sorte di non essere conosciuto dai Francesi, indrappellandosi con loro nella partita. Indicato da un Turman del Cantone d'Uri, fu fatto prigione dai Francesi, che per questo infame tradimento ricuperarono il ducato con quella facilità con cui lo avevano perduto. Menato in Francia l'infelice Lodovico finì la vita nella torre di Locces: « principe certamente eccellentissimo, dice il Guicciardini, per eloquenza, per ingegno e per molti ornamenti dell'animo e della natura, e degno di ottenere nome di mansueto e di clemente, se non avesse imbrattata questa laude l'infamia per la morte del nipote; ma d'altra parte d'ingegno vano e pieno di pensieri inquieti e ambiziosi, e disprezzatore delle sue promesse e della sua fede, e tanto presumendo del sapere di se medesimo, che ricevendo somma molestia, che e' fosse celebrata la prudenza e il consiglio degli altri, si persuadesse di potere con l'industria e arti sue volgere dovunque gli paresse i concetti di ciascuno ». Si può affermare, che in Lodovico il moro terminò la signoria della casa Sforza e l'independenza di Lombardia; i suoi due figli Massimiliano e Francesco, che tennero il ducato fino al 1535, epoca in cui fu occupato dagli Spagnuoli, non furono principi sovrani, ma servi.

I Francesi ricomparvero in Como passati appena due mesi da che ne erano partiti e non usarono aspramente della vittoria, contenti di

Digitized by Google

tassare in danaro i più fervidi partigiani dello Sforza. I decurioni avevano pensato molto sottilmente, finchè si fosse decisa la gran lite, di tenere, come fecero, presso a Luigi de Ligny in qualità di legato il cronichista Muralto. Questi vide seduto su di una mula, e lacrimante avviarsi alla volta di Francia il principe tradito, cui non potè parlare se non avutane licenza. In Lugano furono uccisioni tra Guelfi e Ghibellini, essendo in quella terra, più che altrove, pertinaci le fazioni.

In Como cominciarono le mode nel vestirsi. Chi indossava abiti alla francese, chi alla svizzera; e la smania d'imitare i forestieri giunse a segno di portar abiti non solo fatti a liste di diversi colori, ma ancora di diverse sorta di drappi. Le donne amavano vesti larghissime, e perchè stessero distese attorno la persona, avevano guardinfanti, forse di sottile acciaio, cuciti alla sottana, tal che apparivano così tondeggianti, dice il Muralto, che le avresti assomigliate ad una botte di otto brente. Entro una borsa a colori stringevano i capelli, non lasciandone uscire che la cima, coltivata a ricci; un nastro di oro o di seta, tutto messo a fiori ed a piume si legavano pure intorno al capo, e facevano pompa di mostrar nudo il petto. Gli abiti di velluto, o intessuti a fili d'oro erano massimamente di moda. Non è a dubitarsi dell'opulenza di una città e della gentilezza dei costumi ne' suoi abitanti, quando vi fiorisce un

Digitized by Google

lusso tanto squisito; e ben si vede che sanate già le antiche ferite fino dai tempi del duca Filippo Maria Visconti risorgevamo noi a felicissimo stato. Chi esercitavasi nella mercatura non avevasi a vile, come poi c'insegnarono a fare gli Spagnuoli anch'essi tralignati, chè invece era onorato, e comunemente si davano al mercante i titoli di nobile, di egregio o di magnifico. Compagnie dei nostri ebbero commercio nella Germania e nel Belgio, nelle quali regioni spedivano i pannilani, forniti in gran parte dalle fabbriche ricchissime di Torno; la Provenza ci somministrava le lane. Nel 1465 pochi mercanti e qualche comune racconciarono a proprie spese la strada che da Dongo pel S. Jorio mette a Bellinzona, imposto un pedaggio a chi vi fosse passato con merci; e nello stesso anno, trovate a Dongo le miniere di ferro, vi si costrussero forni per lavorarlo. Ci è testimonio il Muralto, che un Luigi Muggiasca, mercante di drappi, lasciò morendo nel 1510 una somma di settanta mila ducati; la qual somma è per quei tempi grandissima. Lodovico il moro insegnò primo, come tra di noi allignassero le piante di gelso, e già nel 1507 se ne vedevano bellissime boscaglie; e un Pietro Boldoni di Bellano fabbricò parimenti tra noi il primo filatoio per lavorarvi la seta, e ci dice il Muralto « che molti forestieri pratici in quest'arte qui a sue spese condusse, e che aveva del pari istrutte molte

Digitized by Google

fra le donne nostre ». Per la qual cosa essendo commercio e industria tra gli abitanti, non si pativa di danaro, e fino i cerretani, quantunque si giovassero dell'ignoranza che ancora rimaneva in quella età, potettero co' loro artifizj procacciarsi molte ricchezze. Valga un esempio, che riferiamo con le parole del citato cronichista. « Finalmente per la grazia di Dio quella donna (non n'è scritto il nome) partorì un figlio, massime anche pei medicamenti usati da Francesco Paterio comasco, che li prescriveva da beversi alle donne sterili, le quali per ciò il più delle volte davano alla luce un figlio maschio; ed a quel tempo (1500-1509) i di lui medicamenti erano in tanta voga, che è incredibile a dirsi, onde guadagnò grossi stipendj. Lo stesso Paterio col suo danaro eresse dai fondamenti in città un ampio palazzo e spese più di due mila ducati ».

I Bellinzonesi, memori della passata ribellione e forse del perdono non confidando, si diedero nell'aprile del sopra detto anno 1500 liberamente ai tre cantoni di Uri, Svitto e Undervaldo. Non sapevano costoro risolvere, se conveniva accettare il partito e inimicarsi la Francia, o rifiutarlo e tenersi amico quel reame; alla fine uno dei principali di Altorf per nome Andrea Gaman Barlarighem, posposti tutti i rispetti accettò e mise presidio in Bellinzona, scelto tra quegli stessi soldati dei tre Cantoni, che erano agli stipendj del re, cui tradivano. Fatto il primo passo

Digitized by Google

non si vergognarono gli Svizzeri di chiedere, tutti poi d'accordo, il re Luigi, che abbandonasse loro il dominio di Bellinzona. Avuta una ripulsa, colsero il pretesto di soccorrere i Ghibellini luganesi e discesero a mettere a ferro e a fuoco i dintorni di Lugano, e poscia distendendosi verso le montagne di Dongo predarono gli armenti, saccheggiarono Porlezza, diedero alle fiamme Carlazzo e disertarono la valle Cavargna; rammassato così un copioso bottino si ricondussero ai loro nascondigli. Il re Luigi per rappresaglia proibì che dalla Lombardia si trasportassero vettovaglie nel territorio di Bellinzona e con barbara legge concesse l'impunità a qualsifosse persona avesse ucciso un Bellinzonese trovato nei confini regj. Era furia francese, che veniva alle prese con furia svizzera: toccava agl' Italiani pagarne lo scotto. Stimolati gli Svizzeri alla vendetta ripassarono il S. Gottardo, forti di circa diciotto mila combattenti e penetrati nella valle Maggia discacciarono i Francesi; quindi vinta la terra di Locarno si misero ad oppugnarne il castello. Alla riscossa saliva un esercito dalle parti di Varese, e forse si sarebbero in un punto vendicate tante ingiurie, ma temendosi i dubbj casi della guerra ed il re avendo bisogno dei soldati in altre imprese, si venne agli accordi. Avevano già a parlarne cominciato il vescovo di Rennes e l'arcivescovo di Sens, che iti alla dieta di Lucerna ed esposte le ragioni del re sopra

Digitized by Google

Bellinzona, ciò è a dire che Wenceslao imperatore l'aveva unita al ducato fino dai tempi di Giangaleazzo Visconti, che nel 1426 avendo i tre Cantoni messa in campo qualche pretensione si era redenta Bellinzona al prezzo di un dieci mila fiorini, che un maggiore riscatto si aveva dovuto pagare nel 1480, e che per ultimo essendo ribelli i Bellinzonesi, non si doveva profittarne per istendere su di loro il dominio; avevano avuto in risposta dai tre Cantoni che per opera loro aveva il re occupato il milanese e che volevano in ricompensa Bellinzona, e la difenderebbero col soccorso di Dio e delle loro alabarde. Quindi ben con altri principj ripigliate poco dopo le proposizioni di pace, chè con danno si fa sempre la guerra con chi ha nulla da perdere, si conchiuse quella agli undici aprile 1503 nel borgo di Arona sul lago maggiore tra Luigi re di Francia e i tre Cantoni, e fu poi ratificata a' dì ventiquattro del susseguente maggio. Il re in favore dei tre Cantoni si svestì del dominio di Bellinzona e dei due villaggi d'Isone e di Medeglia posti al di là del monte Cenere, e rinnovò gli antichi trattati di commercio già consentiti co' duchi di Milano. Con Bellinzona rimasero del pari ai tre Cantoni le due valli di Blegno e di Rivera. Alla sanzione della pace si adoperarono assai il vescovo di Sion ed il nostro governatore Antonio de Baissey, balio di Digione, uomo di buona natura, chè nel 1501 sollecitato

Digitized by Google

dai Guelfi comaschi partigiani di Francia a punire i Ghibellini amici della famiglia Sforza, egli congregatili tutti nella piazza del duomo vietò si facesse ingiuria a persona di qualunque fazione si dicesse, dichiarando che non avrebbe castigato che il delitto di fellonia.

Vivevano alla corte di Massimiliano Cesare i figliuoletti dell'infelice duca Lodovico, ed ogni cosa presagiva che cresciuti di età avrebbero tentato riguadagnare il principato dei loro maggiori; onde il re comandò si fortificassero con grandissima celerità i siti più importanti, tra i quali, anche dopo l'uso delle artiglierie, fu creduta la città di Como. Nell'anno 1507 un tal Gruerio, che era nostro governatore, gittò le fondamenta di un baluardo nel luogo, dove adesso è la piazza di porta Torre e distrusse un bellissimo cimiterio pieno di sepolture di marmo, ornate d'oro con iscrizioni; del che i cittadini ricevettero noia inestimabile. Si atterrarono case di borghigiani per riallargarsi, si abbatterono selve e si sforzarono uomini della città e del contado a lavorare col badile e con la zappa; nè questi uomini solo, tanta era la furia francese! ma i ministri stessi, i cortigiani, i nobili, non distinti dagli altri, che pei loro abiti di seta ricamati d'oro. Narra il Muralto che nel cavare le fondamenta si scoprì alla profondità di sette braccia un'ampia strada con un acquedotto. Nè alle case, nè alle robe tolte, nè alle

Digitized by Google

fatiche era compenso per parte dei Francesi. Stanchi di più soffrire mandammo un'ambasceria al re per lamentarci di tante vessazioni; un Luigi Corticella mercante, che volle usare di libera loquela, corse grave rischio; pure fu ordinato che si pagassero i danni recati. Del resto ci fu ancora nemica la fortuna, perchè il Gruerio, dottor sottile, trovò il pretesto per levare a proprio vantaggio la quarta parte del danaro, che a noi si doveva. Benedetto Giovio, che sdegnando vide co' suoi proprj occhi le calamità della patria, ci avvisa che il baluardo non giovò poscia ai Francesi subito discacciati d'Italia, non al Gruerio fatto prigione presso di Como. E deve essere nell'indole di quella nazione consumarsi nel munir di fortezze i siti conquistati e trasandare le provvisioni proprie di un buon governo, che voglia assicurarsi la conquista. Nel passato secolo così fece rispetto al Canadà, ed il Canadà pieno di fortini e di bastioni venne facilmente occupato dagl'Inglesi, i quali più scaltri s'ingegnarono con savie leggi, con privilegi, con libertà del viver civile e con l'efficace protezione di consolidare la loro potenza.

Soldati francesi stanziati in Como e sparsi anche pel contado attendevano di continuo a intrighi amorosi, a far ingiuria alle donne, e ne era macchiato l'onore e turbata la pace delle famiglie. Seguivano anche rubamenti, uccisioni e ingiustizie non poche. Quei di Sacco in Valtellina

Digitized by Google

tolti dalle mani di lascivi soldati due innocenti fanciulli, e uccisi i rapitori, piansero la loro terra e qualche altra castigate a ferro e fuoco. Una banda di Guasconi devastò in tal modo la pieve di Balerna, che peggio non potevano farle micidiali nemici in tempo di guerra. Un Marconato francese imperversava nella valle di Lugano, e un Malerba metteva sossopra tutto il paese che è tra Ponte e Tirano. I Comaschi intanto invitavano a splendidi banchetti il Gruerio; e l'oppressore della loro città, tanto era temerario, che vi andava. Quattro Francesi, grida il Muralto, divorano quanto ci vorrebbe per quindici Italiani.

In questa ruina della patria, quasi si volesse dimenticarne i mali ingolfandosi nei piaceri, si formarono campagnie di venti, di trenta persone che gittavano il tempo in pranzi segnatamente; nei quali, abbandonata la dolcezza dell'accento italiano, ivano rallegrandosi con tedesche cantilene; un Girolamo Menafussa ed un Angelo Rasina, prete tornasco, erano i capi. Ridotti noi in estrema miseria dopo il corso di pochi anni, succedettero a tali compagnie, le altre degli assassini che per molto tempo la fecero da padroni. Veramente quanto fossero tuttavia affabili i costumi dei cittadini ci è testimonio Benedetto Giovio nell'elogio che scrisse del vescovo Trivulzio Scaramuzza, ed è degno sia riferito per disteso con le sue parole. « Fu, scrive egli, lo

Digitized by Google

Scaramuzza di alta ma gracile statura, scarno di faccia, officioso d'indole, talchè era a tutti facile ad accostare. Nel tempo che stette in Como non si negò ad alcuno, che si fosse presentato alla sua porta. Voleva che i supplicanti sedessero, e con benignità e pazienza li ascoltava. Non mai solo mangiò, ma sempre tenne seco gli ottimi sì dell'ecclesiastico che dell'ordine laico tra i Comaschi. La mensa era imbandita lautamente e copiosamente all'usanza francese. Nei giorni di digiuno si dimostrava scrupoloso osservatore del precetto; del resto comandava che fosse ammannita la cena, se per avventura qualcuno de' suoi non sapeva vincere la fame. Alla mensa concedeva a chicchessia il discorrere, e se era proposta questione di studj, egli si teneva satisfatissimo e diceva suo parere, fosse tolto dalla teologia o dalla storia tanto sacra che profana, o dalle leggi, nelle quali per tempo aveva ricevuta la laurea, o dalle matematiche, o dalla cognizione di varj idiomi. Imperocchè frequentavano il suo palazzo molti forestieri fra i quali Giovanni Lascari di nazione greco, perito nelle due lingue, e il Musicola milanese, dottissimo nelle arti liberali e massime nella musica, da cui gli venne il cognome; fra i Comaschi il domenicano Matteo dell'Olmo vescovo di Laodicea, lettore di teologia, che nei sermoni sacri e nelle controversie aveva palesato non ordinario ingegno anco alla presenza di Lodovico Sforza duca

Digitized by Google

di Milano, e che era eminente per la dignità del volto, pel portamento della persona e per l'assennatezza nel parlare e concionare. Vi andava pure Gianandrea Lambertenghi, dottore in ambedue le leggi, che in queste se con lo scritto e a viva voce (come dicono) giovò a' clienti, a tutti senza eccezione soprastava. Vi conveniva assiduamente Evangelista Gaggi, che tanto nelle antiche storie, massime di Livio, Svetonio e Plutarco, quanto nelle moderne era versato, e le sapeva a luogo e tempo usare. Invitava anche altri, specialmente del ceto dei sacerdoti, ai quali molto credeva. Le quali cose narro come testimonio di vista, essendochè io spesso mi vi recava e con gli altri mi sedeva a mensa ». Di tanta concordia che signoreggiava tra' principali cittadini, mentre più infuriava il Gruerio, eravam debitori all'esempio dell'ottimo prelato, la cui fama, mercè la memoria lasciata da Benedetto Giovio, sarà per avere lunghissima vita.

La preponderanza, che acquistavano i Francesi massime dopo la vittoria di Vailate conseguita con danno infinito dei Veneziani, increbbe per la ruina, che pur ne seguiva delle cose italiane, al pontefice Giulio secondo, uomo di costanza ammirabile e di concetti smisurati. Egli inimicatosi loro, fece disegno di scacciarli col braccio degli Svizzeri, avuti in quel tempo in conto di guerrieri invincibili, onde per mezzo del famoso Matteo Scheiner, chiamato poscia il

Digitized by Google

cardinale Sedunense, li venne sollecitando ad entrare seco in alleanza. Lo Scheiner conosceva l'Italia, e si narra che da fanciullo frequentasse le scuole di Como, avendo a maestro nelle lingue latina e italiana un Teodoro Lucino, assai dotta persona. Nei consigli e nelle chiese orò con somma efficacia e disse a' suoi compaesani che se possedevano già la valle Leventina e Bellinzona, poteva darsi che conseguissero pure il dominio di Lugano e della Valtellina, cui già aspiravano. In vero queste parole erano per sè abbastanza forti per superare qualunque asprezza, ma erano anche aiutate dalla poca prudenza del re di Francia, il quale sdegnando che superbamente trattassero con lui gli Svizzeri per gli stipendj annui pagati loro, li disprezzava dicendo queste parole: non volere gli fosse più posta imperiosamente la taglia da villani nati tra le montagne. Per lo che con più facilità consentirono alle domande del pontefice, il quale per averli più devoti, oltre alle somme lodi tributate loro, li regalava delle bandiere della chiesa, e con molto fasto li intitolava ausiliatori e difensori della ecclesiastica libertà.

Sollevati in questo modo gli animi degli Svizzeri, risolvettero con mirabile consentimento di assaltare il ducato di Milano. Ciamonte capitano dei Francesi, inteso questo movimento, munì di difese i passi verso Bellinzona, raccolse le vettovaglie nei siti sicuri e rimosse le barche

Digitized by Google

dalle rive di Locarno e del laghetto di Mezzola. Ma quelli senza nemmeno provvedersi di artiglierie e di altri militari attrezzi marciarono a' dì sei di settembre 1510 per la strada di Bellinzona al ponte della Tresa, dove respinti seicento fanti, s'innoltrarono fino a Varese, e benchè forti, secondo il Muralto, di quattordici mila combattenti, si fermarono dando voce di aspettare il vescovo di Sion con altri aiuti.

Ciamonte, mandato Giangiacomo Trivulzi a guardare la Brianza e Galeazzo Visconti a custodire la città di Como, si accampò a Castiglione presso di Varese; sua intenzione era schivare la battaglia ed in cambio costeggiando di continuo il nemico infestarlo di modo, che fosse costretto alla ritratta. Ingrossati gli Svizzeri da qualche battaglione, congiuntosi loro di fresco, si avanzarono verso Castiglione, poi di botto rivolte le insegne a mano sinistra, sconfissero al ponte di Vedano il capitano Molardo, che coi fanti guasconi vi si era attestato e si drizzarono ad Appiano, dove stettero la notte. Ciamonte, che era sempre venuto molestando il loro fitto squadrone, alloggiò a Saronno, e il suo pensiero di vincere senza quasi trarre la spada dal fodero, incominciava a compirsi, poichè gli Svizzeri pativano molto di vettovaglie e non avevano strumenti per tentare assedj o il passo dei fiumi. Sorse il mattino e s'incamminarono alla volta di Canturio, ma giunti a Montano si rivoltarono e

Digitized by Google

discesero verso la città di Como, fosse per risoluzione fattasi improvvisamente, perchè ridotti in estremità di pane e di danaro, o per le molestie recate loro da Ciamonte. Una parte passò la notte nel sobborgo di Vico, l'altra continuò suo viaggio per Gironico e Cavallasca. Una banda di soldati francesi sortiti da porta Sala a spiarne i movimenti, fu, mentre retrocedeva, seguitata da molti nemici, che mutate le insegne si finsero compagni d'arme. Un uomo del volgo, di condizione barbiere, che era tra le sentinelle di porta Sala, ammazzato il primo che si affacciò, mise in fuga i restanti. Se questo coraggioso cittadino non si piantava alla difesa del ponte, essendo intimoriti tutti gli altri, sfogavano certamente loro rabbia gli Svizzeri contro la presa città, cui il meno male a patirsi sarebbe stato il saccheggio. Il governatore reale ebbe caro l'egregio fatto, e regalò per la salvata città il barbiere Petrololo, cui pose pure una bella iscrizione tra le militari Giambatista Giovio paragonandolo ad Orazio Coclite. Gli Svizzeri levato il campo e depredati barbaramente i villaggi lungo il cammino, se ne andarono alle loro montagne. D'altra parte i Francesi, usciti salvi dal presente pericolo, non si curarono di amicarsi quei terribili alpigiani. Sbuffava di rabbia il pontefice Giulio, accusava l'oro di Francia, minacciava di scomunica gli elvetici Cantoni, appellati da lui traditori della cattolica

Digitized by Google

fede. Agli stimoli che loro venivano da tanta furia, si aggiungeva la cupidità del guadagno, quindi si apparecchiarono a riassaltare il ducato milanese, e sparsero voce che si movevano per vendicare particolari ingiurie fatte ai Cantoni di Berna, Svitto e Friburgo, chè ad uno o due de' loro corrieri era stato in Lugano mozzo il capo dai soldati francesi. Il re avvertito del nuovo pericolo, rimase fermo nel ricusare ogni concordia, che avrebbe potuta ottenere per minimo prezzo, vendendo la loro amicizia i mercenarj a chi offeriva più danaro. I Francesi lodarono la fermezza del re, che non s'avvilì a chiedere grazia a montanari insolenti, ma non fecero giusta stima delle cose. Pose il re sulla bilancia le pensioni negate agli Svizzeri, poi la vita e le sostanze di quanti nostri compaesani erano dal monte Cenere alle porte di Milano; il danaro vinse la prova. Se questa è magnanimità, allora si deggiono anche alle altre cose cangiare i nomi.

Entrato il novembre del 1511, scesero gli Svizzeri a Varese. Il loro numero è incerto, ma scrive Benedetto Giovio che arrivasse a diciotto mila. Strascinavano seco sette pezzi di artiglieria di campagna, erano forniti di grossi archibusi ed avevano buone conserve di vettovaglie. Sfidarono alla pugna il regio capitano, il famoso Gastone di Foix, che seguíto da poca gente si era attendato a Saronno; ma riuscita inutile la bravata si dirizzarono a Gallarate, dove fu invece

Digitized by Google

offerta loro la battaglia, che non vollero accettare perchè in luogo aperto, atto ai cavalli, laddove esercitavano essi, come poveri, la milizia a piedi. Poco stante ricevettero qualche aiuto, e sortirono baldanzosi in cerca dei Francesi, che si erano ricondotti nei sobborghi di Milano e vi si accostarono a due miglia. Non arrischiandosi all'assalto vennero sopra la terra di Desio, la distrussero col fuoco, e per la strada di Monza procedendo giunsero alle sponde dell'Adda. Intanto un capitano svizzero ritornato a Milano chiedeva un compenso in danaro, e l'esercito de'suoi avrebbe ripassato il monte Cenere; ma non si potè convenire su la somma. Essi allora contro la comune credenza salirono alla volta di Como e tornarono in patria. Nel viaggio abbruciarono e saccheggiarono, senza che un francese o un italiano resistesse, Barlassina, Lentate, Appiano, Arcisate, tutto il paese fino al ponte della Tresa, poi tutta la valle di Lugano. Un Marconato francese, che quivi era custode della rocca, partiti gli Svizzeri, si gittò sopra il paese d'Isone e per rappresaglia lo saccheggiò, e degli abitanti parte uccise, parte menò seco prigioni; di rincontro gli Svizzeri diedero alle fiamme i palagi del Trivulzio in Mesolcina. A questo modo col sangue italiano presumevano di fare le vendette loro gli Oltramontani. Maravigliosa è la ritirata degli Svizzeri, che si erano dato vanto di cacciare i Francesi d'Italia, ed in

Digitized by Google

segno di felice augurio avevano inalberata per la prima volta la bandiera del crocefisso, che a Mansi sventolava nella pugna, che vinsero contro Carlo duca di Borgogna.

Il pontefice Giulio secondo non era uomo da rimanersi addietro nei casi di avversa fortuna, ma più era posto alla prova e più s'infiammava ne' suoi disegni. Non bastano gli Svizzeri a domare la Francia, egli se 'l conosce e stringe alleanza con gli Spagnuoli, che assaporate le delizie napoletane anelavano d'immischiarsi nelle cose di Lombardia; vi tira i Veneziani e Massimiliano Cesare; spinge del pari gl'Inglesi a combattere la Francia nelle parti di Calais. Scopo precipuo di tanto movimento è di restituire il ducato milanese ai figli di Lodovico il moro, esuli in Germania. Rotta la guerra ed assaliti i Francesi da tante parti si difesero con valore straordinario, pure nel mese di maggio 1512 discesi per la via di Trento venticinque mila Svizzeri, ardenti di sdegno contro il re di Francia pel vilipendio fatto di loro, vennero quelli sforzati dopo dodici anni, che ne avevano tenuto l'impero a sloggiare dalla Lombardia. Il cardinale Sedunense capitanava gli Svizzeri e s' intitolava legato del novello duca Massimiliano, primogenito di Lodovico. Le vinte città dovettero comporsi a danari, il che fruttò agli Svizzeri la somma di ducento mila zecchini. Fece Massimiliano il solenne ingresso in Milano, ed il cardinale

Digitized by Google

in nome pubblico della sua nazione gli offerì le chiavi della città; i popoli infastiditi della signoria francese lo accolsero con vive espressioni di gioia, sperando rimedio a tanti mali: con tutto ciò cresciuto senza educazione in terra straniera, incapace di governo, tradì le loro speranze, non richiedendo che tempo per darsi ai piaceri e danaro per soddisfarli. Gli Svizzeri taglieggiavano i sudditi, ed egli intanto dilettavasi delle bellezze di una mugnaia, per vagheggiar la quale si recava fino a Pavia.

I Comaschi nell'atto che andavano in manifesta perdizione le cose dei Francesi, costretto il Gruerio a consegnar loro la città ed il castello impetrarono per lui e pei suoi soldati salvocondotto dal cardinale Sedunense. Una banda di Svizzeri si offerse a scortarli in luogo sicuro, ma nel cammino, conculcata la santità delle promesse, li svaligiò sino alle vesti, e volle per riscatto delle persone diecimila scudi d'oro. Massimiliano ringraziò i Comaschi, che avevano presto chiamato il suo nome, e passato poco tempo perdonò in perpetuo le gabelle sul vino e le taglie straordinarie. In questa occasione si creò un consorzio di droghieri e speziali, governati con particolari statuti da un capo, al quale si diede il titolo di abate: cosa di non picciol momento per ovviare alla frode nell'esercitazione di questi mestieri, da cui spesso dipende la vita dell'uomo. B. Giovio descrive come

Digitized by Google

felicissima per noi l'epoca in cui sedette Massimiliano. Tanto era stato il tedio della dominazione straniera!

Il re di Francia si pentì tardi di avere spregiati gli Svizzeri, e finalmente si condusse a pregarli che entrassero in alleanza con esso. A tal effetto mandò alla dieta di Lucerna monsignore della Tramoglia, e fece promettere che loro darebbe libere le fortezze di Lugano e di Locarno. Ricusarono sdegnosamente la proposta e strettisi più e più col duca di Milano, decretarono che il re non potesse soldar fanti della loro nazione nè per le guerre d'Italia, nè per quelle di fuora.

Il motivo della proposta del re era stato, che i tre Cantoni di Uri, Svitto e Undervaldo si erano, fino dal luglio 1512, impadroniti delle giurisdizioni di Locarno, Valmaggia, Lugano, Mendrisio, Balerna, Luino e della valle Travaglia con quella di Marchirolo, eccetto i siti fortificati. Del resto volendo ad ogni modo il re gratuirsi quegli alpigiani, comandò, nullostante la ripulsa, che i castelli di Lugano e di Locarno, nei quali si manteneva ancora presidio francese, si consegnassero loro; il che fu effettuato sul principiare del nuovo anno; e se non pervenne a disarmare affatto lo sdegno della moltitudine svizzera, pure inchinò gli animi di molti, segnatamente dei capi, alla concordia. Si riprovò alla conquista del ducato e venne nei campi

Digitized by Google

di Novara prostrato. Gli Svizzeri vittoriosi, nel ritorno che fecero alle loro case, occuparono per soprappiù la Valcuvia.

I Grigioni approfittando del pari in queste guerre per distendersi nella Valtellina e nei contadi di Bormio e di Chiavenna erano già nel giugno dello stesso anno 1512 da tre bande usciti coi loro soldati all'assalto. Bormio li ricevette volontieri, operando in ciò le esortazioni di Simone degli Alberti e Paolo Fiorini, principali fra gli uomini di quella terra; i quali ottennero che gli antichi privilegi e statuti fossero raffermi, non concesso agli Oltramontani che l'alto dominio. Espugnate con facilità le rocche di Tirano, di Pietramala e di Olonio le gittarono al suolo; solamente il castello di Chiavenna cadde in loro potere dopo sei mesi di assedio. Notano i cronichisti che da Traona ad Ardenno la preda in vino giunse a mille cinquecento brente. Le larghe promesse fatte prima dell'invasione si trasandarono, tutto volse a un duro governo, si riempirono le prigioni e si stabilì la pena di 250 scudi contro chi avesse detto male del vescovo di Coira o delle eccelse tre Leghe. Ai mali della guerra si aggiunse la pestilenza, che soltanto in Bormio uccise 450 persone, e vi avrebbe fatta maggiore strage se i deputati del popolo Filippo Fiorini e Baldassare Bruni, non fossero corsi al riparo separando dai sani gl'infetti.

Se di questo passo procedevano i Grigioni,

Digitized by Google

non essendo ancora sicure le cose loro, correvano manifesto pericolo di perder la Valtellina con la stessa celerità con cui l'avevano acquistata; quindi rimesso il solito rigore ascoltarono le lagnanze dei popoli oppressi, e introdotti i legati valtellinesi alla dieta tenuta in Iante nel tredici aprile 1513 conchiusero seco loro una specie di confederazione ai seguenti patti: che gli uomini della Valtellina e del comune di Teglio obbedissero alle tre Leghe ed al vescovo di Coira, cui pagherebbero ogni anno mille fiorini di Reno in danaro; che si avessero in conto di confederati, e come tali sedessero alla dieta per consultare su i bisogni della patria; che conservassero i loro privilegi e le loro consuetudini antiche; e infine che si facesse opera presso Cesare e presso il duca di Milano, onde loro fosse concessa la medesima esenzione delle taglie, di cui godevano gli uomini delle tre Leghe. Questo trattato assicurò il possesso della Valtellina ai Grigioni, i quali per onestarne l'usurpazione, vantarono che appartenesse loro co' Contadi per la cessione, che nel 1404 Mastino Visconti fece di questi paesi ad Artmanno vescovo di Coira, secondo abbiamo a suo luogo notato. Si narra che alla dieta di Baden, raccolta subito dopo la conquista del milanese e prima che il duca Massimiliano facesse il solenne ingresso in Milano, i suoi ambasciatori acconsentissero in suo nome ai Cantoni lo stipendio annuo di quaranta

Digitized by Google

mila zecchini, riconfermassero la contea di Bellinzona ai tre Cantoni di Uri, Svitto ed Undervaldo, cedessero in perpetuo a tutti i dodici Cantoni Lugano, Locarno e Valmaggia con le terre soggette, e donassero alla lega dei Grigioni la Valtellina e i contadi di Bormio e di Chiavenna. Gli storici, tranne gli svizzeri, negano esser vero questo trattato. Il pubblicarlo corredato di autentiche prove sarebbe stato lo stesso che sciogliere la questione.

Mentre il re di Francia si apparecchiava a nuova guerra fu colto da morte nel gennaio del 1515 e gli succedette Francesco di Valois, uno dei discendenti della Valentina Visconti, che il titolo assunse di duca di Milano. Immantinente con un esercito di cinquanta mila combattenti disceso in Lombardia, sconfisse gli Svizzeri a Marignano e si trovò padrone del ducato. Il cardinale Sedunense tolse seco Francesco Sforza figlio secondogenito di Lodovico il moro e fuggì tenendo la strada della Valsassina; il duca si chiuse nel castello di Milano, e benchè la dieta svizzera gli promettesse pronto ed efficace soccorso chiese i patti al vincitore, e si ridusse a vivere in Francia con trenta mila scudi all'anno di pensione: «lodando ciascuno, dice il Guicciardini, più la fortuna di averlo presto deposto, che di avere prima esaltato un uomo, che per la incapacità sua e per avere pensieri stravaganti e costumi sordidissimi era indegno di ogni grandezza».

Digitized by Google

La città di Como fu pure conquassata in mezzo a queste guerre. Il governatore ducale ai primi rumori dell'occupazione francese, aveva, contro la volontà dei cittadini, accresciuto il presidio con soldati svizzeri chiamati da Mendrisio e da Lugano; i quali non toccando stipendj imprigionarono alcuni dei Comaschi, che dovettero riscattarsi a suono di danaro. Un Rodolfo Jonch tentò la città se voleva darsi agli Svizzeri o ai Grigioni, ma essendosi domandato tempo a rispondere, la cosa andò in fumo. I terrazzani di Torno, che parteggiavano per Francia, tornarono ai soliti bottini, ed entrati a bandiere spiegate nel borgo Vico, gridarono: viva Francia. Si fece loro comando perchè posassero, ma non volendo, corse una frotta di seimila Svizzeri al castigo, che finì col sacco dell'infelice lor terra. «O Dio! ci aiuta, grida il buon Muralto, e non più ci dà in bocca agli Oltramontani». La preda fu ricca massime in drappi di panno, che gli Svizzeri, misurandolo con le loro alabarde, se lo divisero tornati che furono alla riva di Como; rotti poi, come dicemmo, a Marignano, si gittarono i Tornaschi sui fuggitivi e in vendetta ne trucidarono quasi un migliaio.

Partiti gli Svizzeri e rimasta la città in propria balía, un audacissimo giovane Gianangelo Galli detto il *Barrino* intromise per porta Sala Fioramondo Castiglione, che con ducento miliziotti arrivava dal castello di Venegono. I cittadini

Digitized by Google

ne erano malissimo contenti, ma il Castiglione pigliato possesso della città a nome di Francia, aprì l'ingresso ai Tornaschi, i quali abbruciati già alcuni abituri di ghibellini o ducali sul monte di Brunate, si buttarono ai saccheggi e sforzate anco le porte dei monisteri, tolsero quanto vi era, come in sicuro asilo, depositato. Gli oltraggi non finirono senza sangue, e chi era vago di male venne a far massa in Como. I decurioni ne diedero avviso al re, e fu staccato in aiuto nostro Giulio da Sanseverino con una schiera di cento cavalli, che ci protesse. Noi grati al beneficio lo chiamammo padre della patria, aggiunto il dono di ducento scudi. Forse per gli stimoli nostri si accinse pure all'impresa di togliere agli Svizzeri ed ai Grigioni il territorio comasco che avevano usurpato, ma non occupò che Mendrisio e Codelago; del resto soffrirono grave danno, senza riportarne frutto, le terre di Lugano, Traona, Caspano, e massime quelle di Gera, Sorico e Colico incendiate. Tenne il Sanseverino parecchie navi armate sul Lario, tra le quali una che si disse la *pretoriana*, capace di seicento uomini. Distribuite le truppe nei quartieri d'inverno a Cermenate, vi si comportarono come in paese nemico, e vi distrussero fino ai grani da seminare. Pure il loro capitano era stato dai nostri salutato padre della patria.

Giovanni della Palissa signore di Vandenesses, che gli storici italiani chiamano il Vandanesio,

Digitized by Google

fu il successore nel governo di Como al Sanseverino; era uomo piccolo di corpo, ma d'animo pronto e di rigida natura. Col pretesto di redimere dagli Svizzeri il nostro territorio fu al ducato imposta l'enorme taglia di ducento mila scudi d'oro; Como ne pagò quattromila, dei quali quattrocento la sola terra di Torno; segno di sue ricchezze, poichè di altrettanti appena fu la rata delle pievi di Zezio, Fino ed Uggiate. Guerre accese qua e colà alla spicciolata ci contristavano senza posa; Luganesi, Svizzeri e banditi, tentata invano la rocca di Codelago, riacquistarono Mendrisio e trascorsero fino a Castelseprio devastando. Gli abitanti di Sorico e Gera uniti ai Grigioni incenerirono Corenno, saccheggiarono la Valsassina, poi gittatisi alla riva di Menaggio, arsero questa terra e tutto misero in preda fino a Porlezza. La pieve di Lenno si compose co' masnadieri in cento scudi d'oro. I Francesi, scusandosi col dire che era necessario punire le terre ribelli, intendevano parimenti al bottino. I soldati si alloggiarono a discrezione nelle case dei cittadini, confiscaronsi le vettovaglie, s'imposero più forti tributi. Chiusi i tribunali, scrive Benedetto Giovio, mute le leggi, la soldatesca libidine trionfante, non eranvi più giuochi, nè pubbliche allegrie.

Desideroso il re Francesco di conservare il ducato di Milano convenne finalmente con gli Svizzeri. Renato bastardo di Savoia capo dell'ambasciata

Digitized by Google

francese si presentò alla dieta raccolta in Friburgo, e a' dì ventisette novembre 1516 sottoscrisse insieme ai deputati della nazione elvetica l'alleanza, che è famosa col nome di pace perpetua, e che sopì tutti i rancori nati tra la Francia e la Svizzera, segnatamente sotto Luigi duodecimo. Nel giorno vegnente fu con giuramento accettata nella cattedrale della stessa città, poi in Parigi. Quanto ai Comaschi ed al loro territorio si stipulò: che Francesco re di Francia perdonasse a tutti i sudditi del ducato di Milano, che erano stati partigiani del vinto duca: che per un anno lasciasse in deposito ai Cantoni le giurisdizioni o podesterie di Locarno, Valmaggia, Lugano e Mendrisio, dette i quattro baliaggi italiani, onde avessero tempo a risolvere se volevano conservarle a perpetuità o restituirle mediante il prezzo di trecento mila scudi d'oro; che del pari accordasse alle leghe grigie lo spazio di un anno per dire se volevano tenere la Valtellina e la contea di Chiavenna o renderle per la somma di cento cinquanta mila degli stessi scudi: che in fine ai Cantoni di Uri, Svitto e Undervaldo confermasse il pieno dominio della città e contado di Bellinzona. Il quale accordo fatto i cinque Cantoni di Zurigo, Uri, Svitto, Basilea e Sciaffusa, che poco prima della battaglia infelice di Marignano avevano, a differenza degli altri Cantoni, negato costantemente di sottoscrivere a Gallarate un trattato,

Digitized by Google

per cui si obbligavano cedere alla Francia le porzioni usurpate del comasco, rifiutarono anche allora il compenso in danari, avidi del possesso dei quattro baliaggi; quindi pretesero che gli altri Cantoni accettatori del trattato di Gallarate, ne lasciassero loro l'intera padronanza, ma la cosa non allignò, ed i quattro baliaggi furono aggiudicati in comune ai dodici Cantoni, che prima dell'unione di Appenzell succeduta verso questi tempi costituivano l'intera confederazione. Anche i Grigioni preferirono di tenere la Valtellina e la contea di Chiavenna. Quanto alla contea di Bormio, non è discorso nella pace perpetua: si era data liberamente ai Grigioni, ma conservava quasi intera la sua indipendenza; nè la Francia spossessata della Valtellina voleva, secondo pensiamo, implicarsi co' Bormiesi disgiunti dalle altre terre del ducato. Restituirono le tre pievi superiori del lago, sulle quali vantavano dei diritti: date in feudo al vecchio maresciallo Giangiacomo Trivulzio, che già le possedeva, fece sua vita nell'inespugnabile castello di Musso, dove aprì un porto ed istituì una zecca, in cui coniò moltissime di quelle monete, dette cavallotti, del valore di sei soldi imperiali; inoltre vi eresse una fornace per cuocere il ferro della miniera di Dongo.

Gli Svizzeri, tranne il castello di Bellinzona, disfecero tutti i siti fortificati al di qua delle Alpi. Non è a nostra notizia che sia avvenuto

Digitized by Google

di Luino, di Val Travaglia, di Val Marchirolo e della Valcuvia. Riacquistato Mendrisio nelle successive guerre tra Francesi e Spagnuoli narra il Ballerini che gli Spagnuoli nel 1526 cambiarono Mendrisio e la pieve di Balerna date ai dodici Cantoni, con Luino e le valli Travaglia e di Marchirolo; tace della Valcuvia, che non sappiamo in qual maniera sia stata dagli Svizzeri abbandonata.

L'unione di Brissago ai baliaggi è dal medesimo Ballerini così raccontata. Uno stuolo di soldati francesi entrati in Brissago domandarono a Margherita Borani, donna di svegliato ingegno in nome di chi si tenesse la terra, ed essa rispose: a nome di Francia; sopravvenuti soldati spagnuoli e tedeschi e fatta a lei la stessa domanda soggiunse: della vostra fazione è Brissago. Partiti tutti, quasi fosse inutile stare a presidio in terra amica, si resse Brissago per sette anni con governo aristocratico, e poi temendo a cagione della sua debolezza, si diede ai dodici Cantoni svizzeri, anco a persuasione della famiglia Orelli di Locarno, che per ciò vi ottenne l'offizio di podestà. In quei tempi di scompiglio e nei quali si mutava signoría presso che ogni anno, e talora più di una volta all'anno, si rendeva facile che qualche terra anche pel sito in cui era posta lontano dalle grosse città, andasse inosservata. È poi fuor di dubbio che Brissago si mantenne nel seguente tempo

Digitized by Google

contro gli Spagnuoli per l'efficace protezione degli Svizzeri, chè d'altra parte avrebbe dovuto cedere alla loro fortuna. Tanto intervenne verso l'anno 1520. Sulla fede pure del Ballerini, che nacque nello stesso secolo e visse lungamente in Locarno dove era arciprete, aggiungeremo che nel 1596 sorsero in Brissago due fazioni, la Rinaldi e la Baciocchi, avuto tal nome dai caporioni Pietro Rinaldi e Giovanni Baciocco; le quali infuriarono pel corso di tre anni con lo sterminio di meglio che quattrocento persone. Del resto i paesi ceduti alla nazione elvetica non patirono altre mutazioni, che allo spirare del passato secolo. Nel 1549 i popoli della valle Mesolcina comperarono dal conte Francesco Trivulzio la libertà pel prezzo di ventidue mila scudi e si confederarono con le tre leghe grigie, ammessi a tutti gli onori, gradi ed uffizj.

Quella famosa pace tra Svizzeri e Francesi non fruttò intera quiete ai Comaschi. Guelfi e Ghibellini perseveravano a guerreggiarsi come assassini alla strada. Capo di scherani nelle tre pievi di Dongo, Gravedona e Sorico era Antonio Matto di Brenzio, il quale chiamando a morte Francesi e loro seguaci commise atti di feroce barbarie; per mano di lui cadde trafitto l'arciprete di Dongo. I Grigioni benchè rappacificati con Francia, ricomparvero per quelle montagne. Ucciso il Matto per opera dei Menaggesi e dei Tornaschi, saltò in campo il suo figlio Giovanni e proseguì

Digitized by Google

infestando le tre pievi ed il lago; ma benchè i Grigioni lo fornissero d'aiuti, potette Graziano Garro, trafuggitore spagnuolo, che era nel governo di Como succeduto al Vandanesio, disfare la masnada di lui. Egli, ammazzato l'arciprete di Gravedona Pierantonio Curti, si salvò con la fuga. Stragi, saccheggi ed incendj guastarono quelle amene spiaggie. Altro sangue scorreva in Como per le mani dell'inquisizione.

Avanzo delle gentilesche superstizioni era restata tra noi la credenza dei maliardi e delle streghe, che gli antichi chiamavano lammie, cui si attribuiva il potere di operare cose sovra natura. Le vecchiarelle, in ispecie se povere e plebee, s'incolparono essere di tal setta, si distinsero col nome di eretiche della mala compagnia e si pretese affascinassero i fanciulli per succiarne il sangue; si trasformassero in sozzi animali, giacessero col demonio, negassero la cattolica fede, calpestassero l'ostia consacrata, e cavalcanti per l'aria gissero a sollazzo sulla vetta dei nostri monti. Streghe ed eretici si confusero spesso in un fascio, e di loro molti roghi furono accesi per sentenza del santo uffizio dell'inquisizione.

L'inquisitore fra Bernardo Retegno da Como, che morì verso l'anno 1510, diede alle stampe un trattatello latino su le streghe, e in questo non solo ci afferma di essere egli moralmente certo che esistono le streghe, ma fa le maraviglie,

Digitized by Google

che possa darsi persona, la quale se ne mostri dubbiosa. Egli lo sa per confessioni sentite in mezzo ai tormenti, e per altre simili prove autentiche, le quali a suo parere non ammettono replica alcuna. È a tutti palese, ci si dice, che il podestà Lorenzo da Concorezzo e Giovanni da Fossato, che erano in Mendrisio, furono per grazia speciale di una strega, cui si raccomandarono, condotti a vedere i balli delle di lei compagne, e poterono con gli occhi proprj certificarsi che non è sogno o fantasia l'esistenza delle streghe, tanto più che il demonio accortosi di loro, li ricevette con terribili sferzate. Era uomo il Retegno di gran séguito, e le sue parole si avevano da tutti per verissime; fin Benedetto Giovio, cantando le lodi della fontana Sparga nel convento di S. Giovanni, celebra il Retegno con questi versi:

Hunc lamiae metuere virum, sagaeque potentes,
Et si qua est teneros oculis quae fascinet agnos;
Stringebatque dolos et crimina cuncta fateri
Impia, et iste dari mandabat corpora flammis.

La più antica memoria, che abbiamo delle persecuzioni delle streghe tra di noi risale circa all'anno 1360: « fanno ora cento cinquanta anni, scrive il Retegno, che a pullulare incominciò la setta delle streghe, siccome è manifesto dagli antichi processi degli inquisitori, che si

Digitized by Google

custodiscono negli archivj della nostra inquisizione in Como ». Leggiamo nell'Oberti che frate Antonio da Casale scelto fra noi inquisitore nel 1416 consegnò alle fiamme in un anno solo trecento streghe. E perchè si giudicò l'inquisizione non bastare a tanta messe si trova nell'anno 1458 ordinato già un drappello di ufficiali, così detti per avventura dall'uffizio dell'inquisizione, cui servivano, i quali avevano privilegi dal vescovo e spendevano loro tempo nella ricerca degli eretici e delle streghe. Il pontefice Pio secondo con sue lettere del 1463 rammenta la terra di Rezzonico come sede di eresia e sette di maliardi, cui molti sì uomini che donne partecipavano. Creati parochi di questa terra i padri domenicani di Como, è forse per loro colpa che quivi più che in altri siti si mantiene tuttavia nel basso popolo la credenza nelle streghe. Non è molto tempo, che il paroco chiamato a ministrare i Sacramenti ad una fanciulla inferma, trovò nell'atrio della casa l'avo di lei, che di tutta forza con un mazzapicchio pestava in una pila il busto della fanciulla; e, che fai? gli disse: « È stregata la fanciulla ed io pesto il busto in cui si è ricovrata la strega » rispose il vecchio, che ostinato continuò nel suo lavoro. Verso il 1480 era abbruciata quale strega una contadina di monte Olimpino. A giudicare dai fatti, stimiamo che lo zelo degl'inquisitori dovette pur talvolta soverchiare ogni misura, perchè

Digitized by Google

i decurioni della città, quantunque superstiziosi anch'essi, fecero loro sentire nel 1484 che non oltrepassassero le ordinazioni apostoliche su l'eresia. Nel vegnente anno si arsero meglio di quaranta streghe. Tali supplizj più accendevano l'immaginazione di un popolo ignorante, che si compiace rinvenire nel maraviglioso le ragioni delle cose. Le domestiche disgrazie dovevano essere per lui l'artifizio di un vicino invidioso ascritto alla setta delle streghe, quindi ne derivavano le sciocche accuse, i processi più puerili e le più barbare condanne. Di noi così parla Bartolommeo Spina al capo decimoterzo del libro su le streghe: « Soventi nella sola diocesi di Como eccede un migliaio il numero di coloro, che dall'inquisitore o dagli otto, o dieci, o più suoi vicarj sono nel corso di un anno inquisiti e processati; e quasi non passa anno, che più di cento periscono dannati alle fiamme ». La qual cosa acquista fede al racconto del Muralto, che nel 1514 gl'inquisitori sostennero in prigione una frotta immensa di donne, e che forse trecento, come ricadute nel peccato, abbruciarono. Il Rovelli taccia d'iperbolico il Muralto, ed osserva che negli archivj della comunità, la quale faceva le spese del rogo, non è menzione di tante morti. Ma basteranno le carte degli archivj, e non tutte conservate, per dare una solenne mentita al Muralto, cronichista contemporaneo, dottore, decurione e che di giorno in

Digitized by Google

giorno scriveva le memorie di Como? E non solo al Muralto, ma agli scrittori dell'ordine domenicano, sopra recitati? G. B. Giovio nelle lariane avverte essere probabile che la comunità pagasse soltanto le spese, quando i rei avessero nemmeno con che farsi abbruciare. L'inquisitore comasco eresse tribunale anco in Lugano, prima che vi si alloggiassero gli Svizzeri; poscia i magistrati di questa nazione diedero per se stessi alle fiamme sì in Lugano, che in Mendrisio moltissime streghe. Del pari la Valtellina ebbe inquisitori contro le fattucchiere; tra i quali per atrocità di sentenze si rese famoso verso il 1523 un fra Modesto da Vicenza, che avidissimo del danaro confiscava sostanze e dannava senza misericordia al rogo.

Tanta fede nell'esistenza delle streghe era diffusa per l'Europa. Pietro Crespeto nel libro su di Satanasso ci afferma che ai tempi di Francesco primo la Francia non ne contava meno di cento mila. Uomini per dottrina celebrati vi prestavano fede intera; tra essi citeremo il nostro Protasio Porro, amicissimo di Benedetto Giovio, e che aveva fatti gli studj di teologia nell'università di Parigi e per l'ingegno era salito al grado di dottore sorbonico. Viaggiata molta parte d'Europa e rimpatriato scelse sua stanza tra i conventuali di S. Francesco, del cui ordine era, venne in fama di eccellente tra i concittadini sì nella prosa che nel verso, predicò

Digitized by Google

tra noi in francese ai soldati di Luigi duodecimo, giovò in più maniere al suo convento, fu provinciale, visse lunga vita e le malattie, dice il Giovio, portò con rassegnazione stoica. Ma la maggior lode che il buon Protasio ambì fu di essere stato pel mondo a perseguitare le streghe e accendere roghi. Nel chiostro si fece porre la seguente lapida:

D. M.
CARIOSAM · VETUSTATEM ·
LOCI · MISERATUS ·
PROTASIUS · PORRUS ·
MINORISTA · A · LAMIIS ·
SECTANDIS · REDIENS ·
FACIEBAT ·
M · D · XII ·

Intorno a questi tempi sorse in Germania l'eresia di Martino Lutero, che ampliatasi maravigliosamente fece in parte dimenticare le streghe. Alle dottrine nate di nuovo inclinando i Grigioni le sparsero per tempo ne' paesi loro soggetti in sul comasco. L'inquisizione non potendo in quei siti, intese in città a raffrenare il corso di quella contagione, e conseguì andasse esente. Del resto le pene capitali si fecero di mano in mano più rade. Nel 1549 si convenne tra i decurioni ed il santo uffizio, che i processi fossero istituiti per l'avvenire innanzi a' quattro

Digitized by Google

consoli della giustizia, il vicario del vescovo e l'inquisitore, e che il carcere fosse nel vescovile palazzo. L'anno dopo sedette inquisitore frate Michele Ghislieri, che fu poi papa col nome di Pio quinto. Gli eretici di Poschiavo avevano mandate dodici casse dei loro libri, perchè da Como si dispensassero per l'Italia; voleva l'inquisitore che fossero confiscati, vi ripugnava il capitolo della cattedrale. Accesa la disputa si aggiunse compagno ai canonici il popolo; e l'inquisitore assalito a colpi di pietre abbandonò Como.

Di tratto in tratto si tornò pure alla persecuzione delle streghe. Nel 1630 mentre inferociva crudelissimo morbo, un contadino di Bormio, cui era inferma la moglie, si trasferì di nascosto nell'Engaddina per consultare un famoso astrologo. Nel ritorno sorpreso dai magistrati, confessò: aver fatto suo viaggio per liberare la moglie delle malie, ed avere in un'ampolla conosciute le tre streghe, causa del malefizio. Palesate che ebbe le tre infelici vittime, si scoprirono per confessione di queste altre streghe, e fino a 34 persone furono dicollate, poi date alle fiamme. Il vescovo di Como riprese gravemente i Bormiesi del loro enorme giudizio; pure nelle sinodi nostre è frequente menzione della fattucchieria. Il vescovo Torriano nel 1675 lamentavasi con un paroco di Furva, che tra i Bormiesi si dessero ancora streghe, e che fin da bambine apprendessero quest'arte. In città verso il 1700 intervenne

Digitized by Google

piacevole caso, che citiamo con le stesse parole di G. B. Giovio. «Invitò, scrive egli, quel lieto uomo (un Campacci) assai oneste persone a vedere al suono degli strumenti un ballo di certi suoi polli, che in un recinto pavimentato aveva rinchiusi. La maraviglia fu somma alla vista dei salti e delle contraddanze di quei pigri bipedi alati. Eccoti tosto il Campacci nelle prigioni del tribunale detto sagrosanto, nè mai ne saria uscito, se da un amico domenicano, non gli fosse stata comunicata l'accusa. Già non s'ignora che una delle leggi di quello strano foro era che i rei indovinassero di che fossero accusati. Finalmente il Campacci, usando la notizia del frate misericordioso, scopre che i suoi polli ballavano, poichè in tutto il giorno fu quel pavimento infuocato, e vi aveva poste e riposte le brage». I padri domenicani di S. Giovanni Pedemonte conservarono fino al 1764 l'uso ridicolo di ardere ogni anno la strega, almeno in effigie, nella piazza d'avanti al loro convento, a che lo sciocco volgo applaudiva, ond'era vieppiù confermato nella sua ignoranza superstiziosa. Trovammo anche oggidì alloggiare la credenza nella virtù delle streghe in alcune rozze vecchiarelle, le quali a veglia vanno raccontando portenti e incantesimi veduti od uditi da loro a'fanciulli, che omai poco o nulla credono. Alcune di esse ci ripetono, e di tutta buona fede, che femmine maliarde portano nel grembiule le gragnuole,

Digitized by Google

cui quando sciolgono, quelle riempiono l'aria e si precipitano sulla terra; che le tempeste di venti e grandini cominciano nel maggio, perchè in quel mese il contadino sega le erbe venefiche e incantate dei fossi, le quali non vogliono esser toccate da mano d'uomo; che neri e terribili fantasmi vanno vagando la notte, e spaventando bambini; che il canto dell'assiuolo che va aliando intorno alle case, o si posa in su comignoli di esse, è funesto augurio alle persone che vi abitano; che le anime purganti nella notte della generale commemorazione dei defunti vanno in processione da questo a quel cimitero con in mano accesi doppieri, in bianco abito e salmeggiando; che il prete quando scongiura il temporale deve essere tenuto ben saldo da più persone di forti braccia, onde la violenza del turbine eccitato dai folletti non lo rapisca a volo; che il tale o tale piovano avendo maledetti certi bruchi, i quali devastavangli i cavoli dell'orto, quelli si avviarono in lunga riga alla camera del piovano e la occuparono. Soggiungono che in certe notti le streghe, come seguissero fere fuggitive in caccia, fanno sentire i latrati dei cani, e alle case, cui passano vicino, si trovano poi uscendo di mattina appiccate teste da morto, braccia o altre membra; che il diavolo è nero, cornuto e va armato di bidente con che inforca e porta i dannati all'inferno; che la cenere dei ciocchi arsi nella notte, che precede il giorno del santo

Digitized by Google

natale e l'untume della carne lessata nelle acque in quel giorno, sono potente farmaco contro molti malori; che i primi dodici dì del gennaio, detti i dì della ghirlanda, segnano in ordine ciascuno infallibilmente quale debba essere ogni mese dell'anno; e così va dicendo. Ora scema ogni giorno d'assai la superstizione anche tra gli idioti, e ciò si deve attribuire non alla persecuzione mossa col ferro e col fuoco contro i maghi e gli stregoni, chè anzi tale mezzo fomentava non toglieva la superstizione, ma bensì ai maravigliosi progressi che fece la filosofia, la quale c'insegnò separare dalla divina religione le vane costumanze e credenze trovate dalla malizia e ignoranza umana.

Ma ripigliamo il filo della civile storia. Morto nel 1519 Massimiliano Cesare, si disputarono con grande contenzione d'animo l'imperiale corona il re di Francia Francesco primo e Carlo quinto arciduca d'Austria, re di Spagna e delle due Sicilie. La scelta che di questi si fece nella dieta germanica fu seme tra i due giovani principi di gravissima guerra, e non mancavano stimoli per causa del ducato di Milano, del quale, essendo feudo dell'impero, Francesco non aveva domandata l'investitura. Il pontefice Leone decimo, che dall'amicizia di Carlo sperava aiuto a soffocare la luterana eresia ed altri vantaggi temporali per sè e per la Chiesa, si confederò seco a' dì otto maggio 1521, e patteggiò che rotta la guerra

Digitized by Google

a' Francesi e preso lo stato di Milano, fosse ceduto a Francesco secondo Sforza esule a Trento.

Le insidie e gli assalti improvvisi precedettero la guerra aperta. Tentata invano Genova, si rifece l'impresa contro di Como. Manfredo Pallavicino da Parma e Giovanni Matto di Brenzio, che era ritornato nelle tre pievi superiori del lago, con un nodo di trecento Tedeschi e molti fuorusciti si accostarono di notte alle mura della città, che guardano sul lago, avendo segreto trattato con Antonio Rusca, che dalla parte di sua casa gli avrebbe ricevuti dentro; ma non riuscì loro il tradimento, chè anzi assaliti all'improvviso dal governatore Graziano Garro, il quale corruppe i fanti tedeschi che non opposero resistenza, andarono in fuga. Il Matto fu preso a Griante e venne, con un fratello, decapitato. Quindi, per evitare meglio le insidie, si ordinarono più diligenti guardie, non si lasciò aperta che porta Portello, e la città si riempì di foresi partigiani di Francia. D'altra parte il re Francesco, avuto sentore della potente lega ordita contro di lui, mandò in Italia Lautrec con rinfrescamenti di milizie, e lo elesse a capitano generale. L'esercito imperiale e pontificio iva appropinquandosi velocemente all' assalto del ducato, e Lautrec, mal servito dalle spie, se lo vide comparire sotto le mura di Milano, mentre lo stimava tuttavia lontano. Incapace a contenderne il possesso prese la via di Como, e statovi

Digitized by Google

due giorni, ne affidò la difesa al vecchio Vandanesio, poscia ripigliò il cammino alla volta di Lecco, donde si distese sul territorio bergamasco.

Il Vandánesio fece una tolta sforzata di vettovaglie, disarmò i non gallizzanti, rivide le difese, abbattè le case dei sobborghi, che più erano vicine alla città, e, tranne il molo, chiuse tutte le entrate. I borghigiani, mal sopportando tanta ruina, stimolarono i confederati alla loro liberazione; i quali prontamente scelsero a ciò Ferdinando Davalo marchese di Pescara, che tolti seco quattordicimila combattenti spagnuoli, tedeschi e grigioni, venne a osteggiare la città alloggiando nei sobborghi tra mezzodì ed occidente. Fatta la chiamata agli assediati, fu risposto: volersi difendere.

Il marchese, piantate le artiglierie negli orti dello spedale di S. Anna, al ponte di S. Abbondio e nella vigna dei padri celestini di S. Pietro, cominciò il dì primo dicembre 1521 a trarre furiosamente contro le mura di porta Nuova, che per essere deboli diroccavano, e si apriva facile l'entrata. Grosse palle di ferro piovevano per la città; gli scoppiettieri spagnuoli con ispessi tiri spazzavano tutta la corrente delle muraglie, e rendevano perniziosissimo agli assediati l'accostarsi alle balestriere. Del pari il Vandanesio bersagliava con indomita costanza il campo del marchese. Mancate le palle confiscò a' cittadini

Digitized by Google

i vasi di stagno, con isperanza che un'armatetta spedita al castello di Musso, perchè vi provvedesse polvere, palle di ferro e qualche pezzo di bombarda, fosse per rientrare presto nel porto. Intercetta però da' nemici nelle acque di Laglio, ed in segno di trionfo rimorchiata in faccia della città, conobbe di non poter più durare, e in su la sera dello stesso dì, che era principiato l'assalto, chiese i patti e li ottenne. Portarono: consegnerebbe la città, e partirebbero insieme a lui sani e salvi con le robe loro i soldati di presidio. Di buon mattino divulgatosi l'accordo mandarono anco i Comaschi un'ambasciata al marchese, la quale, cortesemente ricevùta, offerì uno spontaneo tributo in segno di letizia per la tornata del duca Sforza, e stipulò che fossero salvi i cittadini ed i foresi con tutte le sostanze loro. La convenzione fu sottoscritta dal marchese, che aggiunse l'impronta del proprio anello. Molti dei capitani spagnuoli entrarono pacificamente in città, e molti dei cittadini comunicarono senza sospetto col campo. I Francesi dispersi per gli alloggiamenti aspettavano che fosse sgombrata l'uscita di porta Torre per partire alla volta dell'esercito di Lautrec.

Bestemmiavano gli Spagnuoli l'accordo, che li privava del sacco della città, e affollati intorno lo squarciato muro stavano ad un filo che non irrompessero; un manipolo dei loro compagni, posti a guardia di quelle ruine, appena

Digitized by Google

tenevanli in rispetto. I più audaci, titubato alquanto, salgono. La sentinella in cambio di ributtarli porge la destra soccorritrice a chi stramazza o si arrampica, poi cenna con mano ai più bassi, che si salga. Agli Spagnuoli vennero in coda i Tedeschi, e tutto l'esercito. Entrati dentro discorrono tumultuosamente alla preda. I Francesi sono spogli, feriti i cittadini, perchè manifestino le cose preziose non avuto alcun rispetto a sesso o età. Spezzavansi a suono di scure le porte chiuse, e non vi era penetrale sì recondito o sacro, cui non contaminasse la soldatesca rabbia. Brulicavano le strade di soldati, che se ne portavano le robe, per ritornare al saccheggio; udivansi per tutto miserabili lamenti dei traditi Comaschi; Lucia Capello, dama per beltà e per ingegno celebrata, moriva di palla di schioppo tocca crudelmente nell'intemerato petto; uomini venerandi per vecchiaia, per servigi prestati alla patria in tempi difficili erano in barbaro modo tormentati per forzarli a pagare la taglia, e talvolta uccisi; pei capelli si sospendevano i più giovani alle soffitte delle stanze. Perdeva l'artigiano le sue poche suppellettili, perdeva il ricco il vasellame d'argento, ma gli uni e gli altri contemplavano con più cordoglio saziarsi la militare libidine di quelle vite, cui con ispecial cura non avevano concesso alcuno si avvicinasse. Nè le case solo dei cittadini si manomisero, sibbene gli stessi chiostri delle vergini

Digitized by Google

consacrate a Dio, le chiese e il duomo, al quale s'infransero le porte. I vasi sacri, le teche delle reliquie, gli arredi sacerdotali si predarono. Chi aveva cercato nel tempio un asilo, non trovollo, perchè posto ai tormenti era astretto pagare il riscatto. Le più antiche carte dell'archivio capitolare perirono lacerate o disperse, non che sperasse vantaggio l'esercito imperiale da questo scialacquamento, ma era sete in lui a mal fare. Qualche atto generoso si vide pure in mezzo a tanta barbarie. I Tedeschi, avuto in orrore il saccheggio delle chiese, tolsero di forza molti dei vasi sacri agli Spagnuoli e li restituirono. Dietegano Salis capitano grigione si fe' scudo ai cittadini, e quanti potè, tanti salvò dal sacco. Per questo il nome di lui, dovunque si pregia virtù, fia sempre onorato.

In su la sera del doloroso giorno entrò in città anche il marchese. Fece ai Francesi restituire le robe tolte; dei cittadini non disse parola, lasciando che si spogliassero. E non aveva egli consentito l'accordo anco ai cittadini? Non aveva infuriato abbastanza la spagnuola rabbia? Sgombra finalmente porta Torre partivano i Francesi, ma non ebbero viaggiato molto, che gli Spagnuoli dati per iscorta, li svaligiarono. Il Vandanesio incolpando di fede rotta il marchese, lo sfidò a duello, ma il volpone si cansò, quasi non si parlasse a lui. Paolo Giovio lo storico che vide per due giornate continuare il saccheggio

Digitized by Google

della patria, pregò il marchese punisse i primi che avevano invasa la città e facesse rendere ai cittadini le sostanze. Rispondeva egli con le lagrime agli occhi, che bisognava lasciasse fare ai soldati, altrimenti lo avrebbero condotto per la mala via, e che avrebbe però descritti i più delinquenti e punirebbeli. Il Giovio, che pur era eloquentissimo, preso alle finte parole insistette, ma non ritrasse frutto. Certo, che se non voleva il marchese abbandonare del tutto la briglia in sul collo ai soldati, avrebbe di leggieri potuto con qualche efficace e sincera dimostrazione rimediare almeno all'onor suo. Ben ci dispiace che il Giovio abbia giovato col suo stile a diffondere la fama delle militari gesta di lui: non la copiosa vita che ne scrisse, ma poche e sdegnose parole si richiedevano per rammentare ai futuri l'infamia del marchese, di cui fu ben detto non essere stato uomo in Italia nè di maggiore malignità nè di minor fede. Plutarco non per altra cagione narrò la vita di Lucullo, mantenendolo vivo alla posterità, se non perchè aveva questi un ducento anni prima, beneficata la sua patria Cheronea.

Partiti gli esosi Spagnuoli venne per presidio della città una banda di soldati toscani, i quali senza freno comportandosi, destavano a bella posta tumulti, entravano di notte nelle case, nè sloggiavano senza aver tocco danaro. Chi più rubava, più era applaudito. Bartolomeo Martinengo conte di

Digitized by Google

Villachiara fuggiasco veneziano, che era qui governatore ducale mandò via finalmente i Toscani, diede la città in custodia a milizie milanesi, e col pretesto di punire i seguaci di Francia, ci perseguitò riscuotendo ingorde taglie. La terra di Torno, non caduta di animo alla ruina delle cose francesi per la sconfitta di Lautrec avvenuta alla Bicocca in vicinanza di Milano, resistè e da padrona mandò in corso le sue barche sul lago. Si spedirono oratori, perchè oramai prestasse obbedienza a Francesco Sforza, già rimesso nel dominio del ducato, ma fu inutile preghiera. Allora il duca comandava, che si combattesse Torno.

Il primo assalto ebbe cattivo fine. Anchise Visconte che capitanava l'armata, e Calcagno Origone di Varese che era sopra l'esercito, respinti si ridussero a salvamento in città. I Tornaschi insuperbiti si beffavano del duca Francesco, di Carlo quinto e del mondo. Tempi singolarissimi, nei quali tanto coraggio albergava negli abitanti di una piccola terra! Il conte di Villachiara, cavati molti danari a' più ricchi cittadini, descritti nuovi soldati e arredata una flotta numerosa, mosse al secondo assalto. Domenico Matto di Brenzio era l'almirante, ed aveva comandamento dal conte, che vuolsi se la intendesse segretamente co' Tornaschi, di arringarsi a mezzo il lago in faccia a Torno, e che standò sull'áncora tenesse in rispetto i ribelli, non ingaggiasse battaglia, nè impedisse la fuga delle

Digitized by Google

loro navi. Il conte poi con 1500 soldati, saliti i monti, che alle spalle sopraggiudicano Torno, piombò alla pugna. Fossati e trincee guernite di piccole bombarde fortificavano la terra con mirabil arte, talchè pochi difensori potevano con frutto perigliarsi contra molti. Per maggior cautela sorgevano nel porto più di quaranta navi, nelle quali stavano già i vecchi, le donne, i fanciulli e le robe più preziose. Disperata fu la difesa: pure i Tornaschi divelti a viva forza dalle trincee, si raccolsero combattendo alle navi. Nella foga del montarvi altri sdrucciolarono nel lago, altri per mano dei vincitori morirono; anzi tutti in quell'avviluppata sarebbero stati presi, se, trasgrediti i comandi del conte, avesse il Matto dato dentro con l'armata: rimase ozioso, e i vinti scamparono. Una giovinetta, che i ducali volevano contaminare, balzata da finestra altissima, si sfracellò. Perchè l'istoria, che pur serba il nome di tanti dappoco, ci tolse l'onorando nome dell'invitta vergine? Le case rubate si diedero in preda alle fiamme; si saccheggiarono le chiese, insigni per voti appesi dai fedeli, per organi e per pitture fregiate d'oro, e si calarono dalle sacre torri le campane. Dippoi ordinati i guastatori si prese a riempire il porto e ad abbattere tutti gli edifizj. Chi volle s'impadronì delle ferramenta, e se altro era di buono. In poco di ora venne per tal modo nel giorno undici di giugno del 1522 ridotta ad un

Digitized by Google

mucchio di ruine una popolosa terra, che contava fino ad ottocento famiglie, che donata della cittadinanza, pagava sola la decima parte delle straordinarie imposte, e che con le sue fabbriche di pannilani esercitava il commercio in tutta l'Europa, ond'era ricchissima. Li suoi abitanti, confiscati gli averi, si dannarono all'esiglio.

Nè questi se la passarono senza vendetta. Nel dì dell'esterminio i terrazzani di Moltrasio, addetti alla parte ducale, suonavano a festa le campane per la solennità di S. Barnaba. Credettero i primi fosse allegrezza alla ruina loro, e incendiarono Moltrasio. Bellagio, Laglio, Carate e Cernobio andarono del pari a ferro ed a fuoco. Ancorati in faccia la città la bersagliarono a palle di bombarda. Con più o meno di fortuna perseverarono in questo stato di guerra manesca fino alla fine del 1529, allorchè nella convenzione stipulata a Bologna tra Carlo quinto imperatore e Francesco secondo duca si perdonò a tutti i ribelli ed esuli per causa di fazione. Ritornati sulle ruine della infelice patria, vi riedificarono; ma soltanto nel 1532 risorse per privilegio dello stesso duca, che concesse fosse Torno restaurato e godesse per due lustri l'esenzione delle straordinarie imposte.

Il ducale governo era pur minacciato, oltre ai Tornaschi, dai signori, che tenevano i numerosi castelli sparsi pel territorio. Cinti da satelliti, sempre pronti a' loro cenni, menavano vita

Digitized by Google

independente, e infestavano le strade e le campagne. Il duca usando la forza fece molti di questi castelli diroccare, e massime quanti erano sul lago, tranne quello di Musso, che con triplice ordine di mura, l'uno sopra l'altro era stato nel 1509 rinforzato da Giangiacomo Trivulzio, onde poteva servire di freno a quanti popolavano le rive del lago ed ai Grigioni stanziati nella Valtellina. Ebbe però a pentirsi di averlo lasciato in piedi, e il male derivò da questa origine.

Giangiacomo Medici, appellato il *medighino*, prode guerriero e fratello a Gianangelo Medici, che fu poi papa Pio quarto, aveva con molta efficacia servito al duca nell'assalto del castello di Musso guardato ancora dai Francesi, ed espugnatolo confidava di esserne egli in benemerenza il castellano. Scelto un altro, si querelò fortemente. Girolamo Morone, gran cancelliere del duca, per torselo d'innanzi, gli fece alla fine capire che sarebbe investito della castellanía, si veramente ammazzasse Astorre Visconti, uno dei primi cavalieri di Milano, amato dalla nobiltà ma esoso al duca. Titubò il Medici. Da una parte lo allettava la speranza del premio, dall'altra lo sbigottiva, non già l'orror del misfatto, chè era capace di peggio, ma il pericolo di concitarsi contro gravissimo odio. Ascoltò l'ambizione, e Astorre Visconti fu pugnalato. Inorridirono i Milanesi, e visto che l'assassino non era punito, maledissero il duca; anzi Bonifazio Visconte

Digitized by Google

per vendicare la morte del suo parente, lo assalì d'improvviso mentre tornava da Monza a Milano, e stette a un pelo che non lo stendesse morto. Allora la morte del Medici si giudica necessaria, ma perchè valoroso era, si ricorre al tradimento. È tempo che tu abbia la castellanía, gli si dice: eccoti le lettere; ti presenta con queste al vecchio castellano, e Musso ti sarà ceduto. Parte il Medici e pervenuto a Gemonio, sospetta di qualche inganno, rompe il suggello e legge ordinata non la consegna del castello, ma la sua morte. Capace tra grandi pericoli di grandi disegni contraffà le lettere, e scrive sia a lui dato il castello. L'astuzia gli valse, ed avuto il castello deliberò non ribellarsi apertamente, bensì non uscirne, che per forza. Quando si seppe in Milano l'ingrata novella, vi fu chi disse: ora sì che il duca dovrà assoldare un esercito, se vorrà dare lo scambio al Medici. L'evento comprovò la profezia, il cui adempimento fu solo ritardato da una nuova piena di genti oltramontane.

Francesco re di Francia ricomparso in Lombardia con grossissimo esercito, combattè da principio con sì prospera fortuna, che nell'ottobre del 1524 fece il suo solenne ingresso in Milano. Il marchese di Pescara restato con gli Spagnuoli a difesa del duca, e finchè non gli avesse rannodati, inetto a resistenza alcuna, si rivolse al Medici, perchè movesse guerra ai Grigioni nella Valtellina, e così gli astringesse a rivocare le

Digitized by Google

schiere, che militavano per Francia. Il Medici obbedì, e con 300 fanti posto di notte un agguato vicino alla rocca di Chiavenna, imprigionò il castellano, che se n'era uscito a diporto, e trattolo in faccia alla rocca fece sembiante di sgozzarlo, talchè la moglie spaventata gli aperse le porte. I Grigioni a tal fatto richiamarono i seimila fanti, che erano nell'esercito francese, la qual cosa non contribuì poco alla vittoria degli Spagnuoli. Il Medici acquistò fama di ardito capitano, ricevette onorata provvisione e fu creato governatore del presidio di Musso, del litorale del lago e di Valsassina. Egli allora rifece la torre di Olonio, e distese il suo dominio fino a Porlezza.

Sconfitto in questo mentre il re di Francia e fatto prigione nella famosa giornata di Pavia, non fuvvi più chi potesse contenere l'insolenza dei vittoriosi Spagnuoli. Non pagati vissero a discrezione sulle terre lombarde, e il Pescara non che applicasse l'animo a frenarli, permetteva che facessero. Il duca testimonio dello strazio dei sudditi, se avesse fatta parola, gli si rinfacciava subito, che gli Spagnuoli lo avevano liberato dalla servitù francese per due volte, e che ad essi era debitore del ducato. Di questo non si era per anco data a lui l'investitura, e si rifiutava di darla, poi si concedeva, ma con patti tanto gravi, che gli era lecito sottrarsi ogniqualvolta avesse potuto. Corse fino la voce che Carlo

Digitized by Google

quinto volesse togliergli il ducato e investirne l'arciduca d'Austria.

Girolamo Morone, che per la vastità della mente era capace di qualsivoglia più rischiosa impresa, concepì l'ardito disegno di liberare dal giogo spagnuolo il duca suo padrone. Scoperta la trama si credette che il duca vi avesse parte, e quindi secondo le leggi che dicono imperiali, gli si doveva levare lo stato, o per lo meno lo aveva a cedere in deposito, finchè si fosse chiarita la sua innocenza. Il Pescara volle tutte le fortezze ed ebbele, eccetto i castelli di Milano e di Cremona; scrivendo ai Comaschi domandò a qual principe obbedissero. Federico Bossi, che era a questi tempi il governatore della città, rispose: « obbedire essi a Cesare e a Francesco duca ». Pietro Arria con ducento fanti spagnuoli venne subito in città, e cominciarono le dissimulazioni. L'Arria non credeva al Bossi perchè ducale, nè il Bossi all'Arria, perchè cesareo; con tutto ciò l'uno riveriva l'altro. Durò poco tempo il Bossi, perchè non sentite ragioni, fu dichiarato ribelle il duca e Como si tenne a nome della Spagna. Il Medici castellano di Musso, verso cui gli Spagnuoli avevano fatto un piccolo moto ostile, saltò fuori a inaspettata guerra contro i Comaschi divenuti a forza Spagnuoli. D'altra parte l'Arria col pretesto che si tenessero pratiche col Medici e col duca Francesco impose taglie a' cittadini, e ne confiscò a molti le sostanze.

Digitized by Google

Chi potè, fuggì nelle terre suddite agli Svizzeri, e sarebbesi vuotata la città, se gli Spagnuoli non lo avessero proibito con la diligente guardia e col farsi dare mallevería dai sospetti.

Il duca, che ad ogni conto si voleva ribelle rinchiusesi nel castello di Milano, si palesò nemico a Carlo quinto ed entrò nella lega conchiusa a Cognac nei ventidue maggio 1526. Erane capo il pontefice Clemente settimo, vi aderivano i Veneziani ed il re di Francia poco prima uscito di prigione. Intendevano i confederati, che a Francesco secondo Sforza fosse restituito libero il ducato, e che le condizioni imposte al re per la sua liberazione si moderassero. L'esercito formidabile della lega, cui era capitano il duca di Urbino Francesco Maria della Rovere, trattò la guerra in sul principio con celerità e fortuna, e se non avesse rallentato l'impeto è probabile che gli Spagnuoli ridotti a piccolo numero sarebbero stati discacciati di Lombardia. Un segreto odio, che covava tra il duca di Urbino ed il pontefice, operò talmente su l'animo del primo, che non volle mai il pieno trionfo della lega. Era nell'esercito l'audace castellano di Musso, il quale penetrata l'arte del duca di Urbino, lasciò contro di lui scappar qualche motto; tanto gli acquistò la sua inimicizia, onde per salvarsi abbandonò di soppiatto il campo. Il castello di Milano non ricevendo soccorso si dovette arrendere agli Spagnuoli, e si stabilirono

Digitized by Google

le condizioni; che il duca Francesco ed i suoi soldati uscissero salvi con le robe loro; che fosse assegnata a lui la città di Como con trentamila ducati all'anno, finchè l'imperatore lo avesse giudicato innocente.

Venuto il duca a Canturio avvertiva il governatore di Como Pietro Arria, che gli cedesse libera la città; ma questi già istrutto cavillava i patti, rispondendo: avere bensì i suoi acconsentito che egli possedesse la città, non mai che soldati ducali vi entrassero a presidio. Il tradito principe, che pur voleva conservarsi in propria balía, finchè gli fosse stato possibile, rivolse il cammino verso il campo dei confederati.

Il castellano di Musso, mentre più bollivano queste discordie, alzò l'animo a più grande principato, che lo spazio chiuso tra le montagne del Lario non era, e pretendendo alle imprese l'amicizia del duca Francesco, pose piede nei fertili piani di Brianza e s'impadronì del castello di Monguzzo, che torreggiava sulla vetta di un'amena collina, le cui falde sono bagnate dal Lambro. Da Monguzzo sortiva al saccheggio della Brianza e alla pugna contro gli Spagnuoli: affrontato sguizzava, ricompariva alle spalle e teneva infestato il paese. Luigi Borsieri, un trafuggitore comasco che militava agli stipendj di lui, si annidò nella rocca di Civello e mise sossopra le circostanti terre di Grandate, Breccia, Lucino, Montano e Maccio. Bloccati i cittadini tra le loro

Digitized by Google

mura, posti al lavoro delle fortificazioni vivevano in grandissima carestia. I soldati spagnuoli ai quali si pagavano un cento ducati al giorno di stipendio facevano talvolta qualche sortita contro il Borsieri, ma schivando di mescolarsi in zuffe, spogliavano quelli che erano scappati alla furia di lui, e guastavano le opere degli agricoltori. In somma i Comaschi perivano per mano delle milizie del Medici che si vantava di liberarli dal giogo spagnuolo, perivano per mano degli Spagnuoli che dicevano volerli difendere dagli assalti del Medici. Alla fine si espugnò Civello e si trovarono nelle prigioni molti Comaschi, i quali per la liberazione aspettavano fosse pagata la taglia imposta dal Borsieri; pure se vollero esser liberi dovettero la stessa taglia pagare agli Spagnuoli. Si eleggevano i cittadini spontaneo esilio, nè li poteva da sì duro passo distogliere l'amore alle spiagge native, o la certa pena degli averi aggiudicati al fisco. Nelle carceri alla rinfusa si stipavano uomini d'ogni condizione; nè uomini solo, ma oneste matrone: il delitto era la povertà di danaro per saziare le richieste del sempre crudele ed avaro spagnuolo. Voci lamentevoli si udivano per le squallide vie della città: mandavansi dai cittadini, che di fame cadeano morti o lungo le stesse vie, o sul pavimento delle deserte case. Nè uno poteva soccorrere all'altro, chè tutti erano ridotti in estrema disperazione. Lo Spagnuolo stretto da

Digitized by Google

ogni parte dall'esercito della lega, non conservava più in tutto il ducato, che Como e Milano, e le due miserande città andavano a sacco. Cesare non ispediva danaro per pagare la sua gente; e i capitani, perchè non si sbandasse, comportavano a lei ogni cosa. Ci tormentarono a vicenda dall'anno 1525 al 1531 il governatore Pietro Arria, e gli altri due, che per a tempo gli succedettero, il Bracamonte e Francesco da Ponte; poi Lorenzo Manuello, uno dei primati spagnuoli. Nel dialogo inedito che Paolo Giovio compose su le donne illustri del suo tempo, ha queste parole al marchese di Pescara: « appena frenar posso le lagrime, allorchè penso alla mia patria Como conquassata crudelissimamente per sei anni continui dai presidj vostri ». E poco prima aveva fatta di Milano una pittura, che qui presentiamo, poichè è immagine di quanto pur doveva intervenire in Como. « Cresciuta la licenza, immensamente ampliatosi il lusso e poste in non cale le leggi della verecondia furono segno a sozze libidini nobilissime matrone. Mentre imperiavano i Francesi, uomini vivaci, liberali e rotti agli amori erano già alcune state da costoro viziate; poscia gli Spagnuoli, che pur sono lascivi, e oltre ciò fraudolenti ed importuni giunsero con artifiziose maniere e lusinghe piene d'insidia a macchiarne il talamo di un maggior numero. Conciossiachè perdettero alcune donne ogni senso di onesta

Digitized by Google

vita per propria malvagità e lascivia, altre pei grandi regali ricevuti; ma le più per ambizione di venire in grazia altrui, per paura di vessazioni o per dispetto che altra si godesse l'amante. Se qualcheduna ferma nella conjugal fede non inchinava l'animo alle turpi lusinghe, da nissuno corteggio di nobili cavalieri era festeggiata, e nelle sue case di campagna e ne' suoi poderi si distribuivano manipoli e battaglioni di soldati a vivervi a discrezione; nè il sacco aveva termine, se non quando il marito disperato a tante persecuzioni accordava la donna alle voglie altrui; in una parola non davasi casa che dell'avarizia militare fosse salva, se la padrona non faceva di se copia a qualche ufficiale o capitano ».

Solamente per utilità propria aveva il castellano di Musso mostrato di seguitare le parti del duca Francesco, e appena il generale che allora governava le genti spagnuole, Antonio Leva, eccellentissimo guerriero ma crudo oppressore dei Milanesi e Comaschi, gli promise più notabili vantaggi, che mutata bandiera si scoprì contro il duca. Il tradimento venne ricompensato col titolo a lui dato di marchese di Musso e con la signoria di Lecco; il Leva gli diede anco speranza, che alla pace generale sarebbe stato nei dominj raffermo. Da questo accordo derivò, che i pochi Comaschi, i quali prima erano stati risparmiati dal Medici, si

Digitized by Google

trovarono allora, come ducali, esposti alle sue ladronaie. Gli abitanti del lago che se lo sentivano sempre ai fianchi, lo maledicevano, e vi fu un Polidoro Boldoni di Bellano che con un coraggio degno de' più bei tempi di Roma, osò rimproverargli a viso aperto quei nomi odiosi che si aveva meritato. Imperocchè avendo egli offerta a Polidoro la mano di una sorella, che ancora gli restava da marito: « non voglio in vita mia, rispose Polidoro, contrarre affinità e amicizia con ribelli e con ladri ». La qual risposta fu quasi eccidio all' intera famiglia di Polidoro, perchè il Medici ne guastò con saccheggi tutti gli averi. Pietro Arria seguitando l'esempio del Leva in Milano fece spianar pane, che vendette a conto suo; chiusi gli altri forni. Quindi non fu senza verità l' arguto detto, che a quei tempi correva: avere gli Spagnuoli ai molti titoli di Carlo quinto, aggiunto anche qullo di fornaio.

Stanchi i confederati di una guerra, che aveva loro costato immense somme, e disperando oramai degli eserciti di Francia, chè quanti ne erano venuti in Italia, tanti erano stati rotti, inchinarono gli animi alla pace. Non meno la desiderava l'imperatore, poichè il sultano dei Turchi, nazione a quell'età potentissima, invasa l'Ungheria, già soprastava alle Germanie; in questa si distendeva l'eresia di Lutero ed originava discordie alla pace dell'impero pericolose. Primo il pontefice sottoscrisse a Barcellona

Digitized by Google

un particolare trattato, in cui fra le altre condizioni si contenne questa: che Cesare si obbligava di dare l'investitura del ducato di Milano a Francesco Sforza, se sottoposta ad esame la ribellione, di cui era imputato, fosse trovato innocente. Nè guari tempo passò, che seguì la pace con Francesco re di Francia, il quale non pensando che a sè, abbandonò vituperosamente i confederati.

In Bologna si doveva discutere la fede del duca di Milano; e già vi erano Clemente settimo e Carlo quinto. Il duca ottenuto salvacondotto si presentò, e giustificata la propria innocenza fu compreso nella pace generale, che si segnò a' dì ventitre dicembre 1529. Il ducato insieme alla Valtellina e Bormio, quantunque possedute dai Grigioni, gli si restituiva, patto che entro un anno sborsasse a Cesare quattrocento mila ducati d'oro, ed altri cinquecento mila nello spazio di dieci anni; che per malleveria desse in deposito il castello di Milano e la città di Como con la sua rocca, finchè fosse compito il primo pagamento. Carlo quinto, ricevute le corone di re d'Italia e d'imperatore, partì verso la Germania. Gl' Italiani avevano per colpa di lui e di Francesco re di Francia sentite tali calamità, che fu a quei tempi desiderio comune di passare sotto la dominazione di Solimano imperatore dei Turchi, tanto per quietare una volta.

Digitized by Google

Mentre il duca raggranellava la prima parte della somma pattuita, e i sudditi già esausti di danaro, pure pagavano volontieri sperando un lieto vivere sotto un principe nazionale, capitò in Como a guardare la città e la rocca a nome di Cesare un Lorenzo Manuello, avarissima arpia, che aveva seco settecento fanti. Egli la fece da padrone con l'estorquere danari, col rinforzare le mura astringendo al lavoro i contadini, che se mancavano, erano puniti in danaro e bastonati, e tutti voleva ubbidissero. Pagata la prima somma a Cesare, partì il Manuello, e nel giorno 26 marzo 1531 Como e la sua rocca vennero in potestà del duca, che ci mandò a governatore Gaspare del Majno, ed a capitano del presidio Lodovico Vistarino gentiluomo lodigiano ed antico servitore della casa Sforza.

Il Medici che in Bologna non aveva potuto ottenere da Carlo quinto l'investitura delle terre da lui usurpate sul lago, benchè in suo favore perorato avesse Antonio Leva, si gittò al partito della forza e deliberò difendersi. Fortificato con molta arte il suo nido di Musso, accrebbe il piccolo esercito, fece provvisioni di danari e arredò un forte naviglio. Innanzi che la guerra fosse rotta venne a Milano il vescovo di Vercelli, mandato dal duca di Savoia amico del Medici, e strinse una tregua di sei mesi col duca Sforza, il quale per natura abborriva dall'armi ed aveva l'erario voto. Il Medici, che teneva le

Digitized by Google

armi apprestate, pensò rivolgerle contro i Grigioni possessori della Valtellina, non isbigottito dell'aver dovuto ceder loro poco prima la rocca di Chiavenna. Sempre era stato sì vago di questa impresa, che consigliò una volta Carlo quinto a impossessarsi di Valtellina e Chiavenna, promessi centomila scudi, se gli avesse dati in feudo ambedue i territorj. Lo stratagemma parvegli la via più sicura per condurre a fine il suo disegno. Nella pestilenza che aveva inferocito di fresco nella Valtellina, si era molto tra quei popoli sparsa la divozione a S. Rocco, protettore degli appestati. Il Medici vestiti da romito alcuni suoi fidati ai quali era capo un tal Biagio Ferrario da Musso, uomo di facile favella e di scaltre maniere, ordinò loro entrassero nella valle, vi promovessero il culto del santo, inducessero gli abitanti a edificare in suo onore un tempio; ma senza lasciar trapelare l'inganno, lo facessero di sì forte costruttura, che potesse anco servire di fortezza, chè egli sarebbe sopravvenuto ad alloggiarvi con l'esercito. «Hanno sì distrutte tutte le fortezze i Grigioni, conchiudeva, ma noi ne pianteremo una, che ci varrà l'acquisto della valle». Il Ferrario si accinse subito all'opera, trovò seguito grandissimo, ed in vicinanza di Tirano mise le fondamenta del tempio. Già si ergevano dal suolo le massiccie mura, allorchè i Grigioni che stavano in guardia, sorpreso un messo del Medici, disvelarono

Digitized by Google

l'arcano. Il Ferrario scampò con la fuga e il tempio venne demolito. Che che sia di questo racconto che trovammo narrato da qualche storico, certo è che i Grigioni penetrando nel disegno del Medici e sospettando che il duca di Milano vi potesse aver parte, spacciarono a questo un Martino Bavellino di Musocco, perchè si dolesse della rotta fede. Fatta l'imbasciata ripatriava il Bavellino, ma colto dai satelliti del Medici usciti da Monguzzo era morto insieme col figlio. Sentirono i Grigioni molto gravemente l'assassinio, e più nella credenza si confermarono, che il duca non procedesse con sincerità. Il quale non volendo altra briga manifestò loro quanto seppe delle intenzioni, che a loro danno aveva formate l'irrequieto marchese di Musso. Risposero, che volontieri gli avrebbero creduto, se al Vistarino capitano del presidio in Como avesse comandato, che assalisse le terre lacuali obbedienti al marchese, onde fosse distolto dall'invasione, che meditava della Valtellina. Questi veggendosi scoperto, non indugia l'assalto ed entrato in Valtellina ammazza Giovanni di Marmora governatore della valle, un Martino Traverso e il generoso Dietegano Salis, e s'impadronisce di Morbegno. Mossero a combatterlo i Grigioni forti meglio di quattordici mila soldati e ripreso Morbegno, in cui si era posto a difesa il suo fratello Gabriele, invasero Colico e gittatisi poscia sulla riva

Digitized by Google

occidentale del lago corsero saccheggiando Sorico, Gravedona e Dongo, e osteggiarono il castello di Musso. Era arduo cimento il fulminarlo con le artiglierie, se non si guadagnavano le circostanti balze, quindi aperta nuova strada per siti prima inaccessi, e sbucati al dirupo della Crocetta sopra il castello, vi trasportarono da cinque pezzi di cannone e diedero principio alla batteria. Una tempesta a palle e a scaglia straziava gli assediati, e se non pensavano a sloggiare il nemico da quel sito eminente erano astretti votare il forte. Il Medici tolse seco un nodo di valorosissimi soldati, salì di notte al dirupo della Crocetta, e tanto improvviso e violento fu l'urto con che percosse i custodi della batteria, che parte ne uccise, parte volse in fuga, ed i cannoni gittò a spezzarsi su per gli scogli. Questa fazione e insieme una vigorosa sortita scompigliarono gli assedianti di maniera, che allargato sempre più l'assedio si ridussero in fine nella Valtellina a salvamento.

In questo mentre si ricollegò il duca ai Grigioni e obbligossi a fornire tanti soldati, che in numero avanzassero i medicensi, ad armare potente flotta e pagare parte dello stipendio a duemila fanti dei Grigioni. Ultimata la guerra si stipulava, che il duca avrebbe ricuperati i siti invasi dal Medici, disfatta però la rocca di Musso; e che i Grigioni sarebbero riconfermati nel dominio di Valtellina e de' suoi contadi. Anzi il

Digitized by Google

duca a stimolare più e più gli animi al sangue comandò, che a nissuno de'nemici fosse dato quartiere, ed impose una taglia sul capo di Giangiacomo Medici, domandandolo vivo o morto. Barbaro fu il comando, ma i suoi soldati furono migliori in fatti, che egli non era stato in parole. Carlo quinto, che a questi tempi era nel Belgio, mosso più che dalle istanze del duca, dal desiderio che tornasse la pace in Lombardia, onde cavarne più facilmente il danaro che a lui si doveva, ingiunse alle soldatesche spagnuole, le quali erano al servizio del Medici, lo abbandonassero. Ciò fu molto volontieri recato ad effetto da esse, che non isperavano arricchire con tanti nemici addosso; anche il Medici permise di buon animo che andassero, essendo della loro fede dubbioso. Aveva sperato che la tregua gli dovesse fruttare la pace, ora fallita la speranza, concepì fierissimo sdegno e fece in Musso coniare alcune medaglie, le quali da una parte avevano incise le due lettere *F. F.*, volendo con esse latinamente *(fracta fides)* indicare la rotta fede del duca. Ma non si rimase a queste dimostrazioni piuttosto d'animo sdegnato che prudente, e batté monete, le quali volle si spendessero a più alto prezzo del loro valore, data promessa che finita la guerra avrebbe restituito il disavanzo ai creditori. La qual cosa volendo poi fare, pochi furono che acconsentissero cederle, avvegnachè bramavano serbarle, come

Digitized by Google

memoria dei difficili tempi, nei quali erano vissuti. Si conosce pure di lui una moneta di argento, che in una parte ha effigiato il sole nascente, intorno cui è la leggenda: *Domine salva vigilantes.* Certo che se si trovò persona al mondo, che abbia avuto bisogno di destreggiarsi e di star vigilante fu il marchese, quando gli si scoprirono contro tanti nemici sì d'Italia che d'oltremonte. Del resto nelle strettezze in cui era, confidava di volgere a suo vantaggio le condizioni della guerra, poichè l'armata sua era per numero di navi e per valore di navicellai fioritissima, e tenendo guardati Lecco e Musso, poteva liberamente corseggiare pel lago, e guastare i disegni del nemico. Si sarebbe detto che questo uomo straordinario pigliasse più forza, allora che più si aveva a dubitare di sua fortuna. Il lago non gli bastò, ma fortificatosi Nicola Pellicione suo capitano in Monguzzo afflisse con repentini assalti tutta la pianura fra Como e Milano. Gagliardamente Monguzzo venne oppugnato; due coorti di Grigioni erano in soccorso dei ducali. Il Pellicione ributtò con valore l'assalto, non che pensasse di mantenersi, volle solo col prolungare la difesa dar tempo al marchese di provvedere Lecco di sufficiente fodero, prima che fosse da' nemici investito. Quando gli parve l'ora opportuna uscì di Monguzzo e prese la strada di Lecco.

D'in su questo tempo il Vistarino partito da Como con la flotta ben corredata veleggiò a

Digitized by Google

Menaggio e non temette la fortuna del nemico, perchè un' ala di soldati ducali, che avevano scelti gli alloggiamenti sul vicino lido, lo proteggevano coi loro tiri. D' altra parte i medicensi erano costretti conservarsi rannodati, avendo armata sì poderosa che vegliava i loro movimenti, e pericoloso sarebbe stato, se si fossero sbandati qua e là a saccomannare, secondo era prima loro costume. Como rimbombava tutta di strepito militare; nuove cerne di soldati che arrivavano, nocchieri che si addestravano, navi che sulle carra giungevano dalle spiagge del Verbano, altre che sulla riva si rimpalmavano, o nuove che si varavano. Il Vistarino ingrossava, e se il Medici non aveva paura di lui, nemmeno egli del Medici. Si provò questi a sforzarlo, ma fallito il colpo, diè volta col naviglio e si ritirò a Lecco. E pensando al nembo che gli si addensava attorno, spedì un' ambasciata a Carlo imperatore ed a Ferdinando re dei Romani, e significò, che per sua parte non aveva mai cessato di chiedere la pace al duca Sforza e quindi pregava caldamente le loro maestà ad intromettersi in suo favore, se pure avevano a cuore la pace d' Italia. Nel medesimo tempo, se queste preghiere non avessero giovato, mandò altri legati in Francia al re Francesco, i quali seriamente lo ammonissero del vantaggio sommo, che sarebbe a congiungere le armi e riprovarsi alla conquista del milanese. Alcuni de' cortigiani

Digitized by Google

stimolarono il re ad accettare, ma egli con più prudente partito negò. L'imperatore fece veramente l'uffizio presso il duca, se non che questi essendo troppo oltre trascorso nell'alleanza dei Grigioni, non potè acconsentire. Tuttavia da tale momento non gli si mostrò tanto irreconciliabile nemico.

Aveva appena il Medici dato fondo colle sue navi a Lecco, che il diligente Vistarino gli tenne dietro e si fermò a Mandello, non più distante che cinque miglia da Lecco in su l'orientale riva del lago. A Lecco si menavano già le mani molto valorosamente tra' medicensi e sforzeschi comandati da Alessandro Gonzaga, uomo non alieno dalle faccende guerresche, sebbene non abbastanza destro per tenere la fortuna contro il Medici. Si aggiunse che il duca ignorando farsi spedite le guerre, quando siano amministrate con grossi armamenti, licenziò parte dell'esercito; la qual cosa gli fu tanto di maggior danno, quanto che era tra' capitani il pessimo costume di descrivere nei registri più numerose del vero le bande dei soldati e toccarne essi lo stipendio. Il ponte sull'Adda e le due torri erano venute in potere del Gonzaga, e minaccioso già faceva sembiante di volersi pigliare il resto. Tanta confidenza gli fu di danno, perchè giudicò sbigottito il nemico e se ne stette a mala guardia entro gli alloggiamenti. Nel buio della notte il Medici, tolto seco un battaglione di

Digitized by Google

spigliatissimi soldati, vi si accostò e incominciò di repente la guerra. Trucida le prime scolte, penetra al grosso dell'esercito, riempie ogni cosa di paura e di scompiglio. L'orrore della notte e l'accidente improvviso accrescevano la confusione. Difilatosi alla tenda del Gonzaga lo colse in letto con l'amanza e dettogli per ischerno: *così si serve il duca di Milano?* lo fece prigione. Gli sforzeschi che si affollavano alla tenda del capitano, udito il caso e sentito altamente risonare il temuto nome di quel fulmine di guerra il marchese di Musso, fuggirono stimando perduta ogni cosa. Il campo fu saccheggiato, i cannoni scavalcati si gittarono in una fossa, ed il ponte su l'Adda e le torri si ripresero.

Il Vistarino avuta nelle stanze di Mandello l'ingrata notizia si presentò, appena sorse l'alba, alla vista dello sgominato campo, e quivi raccolse gli sbrancati che da ogni parte di quelle montagne venivano a riunirsi sotto le insegne, e con mirabile prontezza rifece nello stesso giorno tutte le opere di difesa. Nè il Medici lo disturbava, chè non aveva sì forte esercito da offenderlo, nè l'armata era pronta su l'ancore. Ricominciata l'oppugnazione si continuò con novelli spiriti. Il ponte sull'Adda e le torri si ritolsero al Medici, ed il Vistarino benchè ritornato all'alloggiamento di Mandello gli era sempre ai fianchi molestando. Non gli restava altro scampo, che di ritirarsi a Musso, oppure se voleva mantenersi

Digitized by Google

in Lecco, doveva snidare da Mandello quell'importuno Vistarino. Scelse questo partito che era il più pericoloso, perchè un assalto poco prima dato in Malgrate agli sforzeschi che gli era riuscito felicemente, e dove aveva danneggiate assai molte navi del Vistarino, gli cresceva gli animi.

Pervenuto col naviglio nelle acque di Mandello mandò a riva un tamburino a fare la chiamata. Sperava che il Vistarino avrebbe ai fortuiti casi della pugna navale, poichè non aveva ciurma sì arrischiata e pratica come quella che montava la sua armata, anteposto qualche onesto accordo. Ma questi era di diverso pensamento. Tratte in secco alcune navi, aveva le altre accostate al lido e munitele di artiglierie e di difensori nascosti dietro i tavolati; sul lido erano pure innalzate bastíe piene di cannoni e stavano i soldati colle miccie accese pronti a fulminare al minimo cenno. Regnava silenzio, onde il Medici stimò che il Vistarino inclinasse veramente agli accordi e stesse cheto; perciò con troppa confidenza avvicinossi con le navi alla distanza di un tiro di moschetto dal lido. Colta la propizia occasione fece segno il Vistarino che si traesse, e le artiglierie e gli archibugi lanciarono sì fitta tempesta di palle sull'armata medicense, che vi operarono grandissimo guasto. Bersagliavano a punto fermo, cresceva la furia, ed i nemici laceri e pesti non potevano ordinare

Digitized by Google

la difesa. Gabriello Medici fratello che era del marchese e a lui carissimo, colpito in mezzo al petto cadde morto. La stessa fine toccò al Borsieri ed al Pellicione prodi capitani. Una palla di cannone guizzando sopra la testa del marchese stritolò l'antenna della nave, e fu ad un punto, che non l'ammazzasse. La ciurma ed i soldati cadevano senza numero. Sorti in sul cassero per meglio vagheggiare lo spettacolo che offeriva Mandello in guardia dei ducali, ricevettero nel corpo tutte le ferite e le morti. Nè si sarebbe posto fine alla strage, se i più coraggiosi dato dei remi in acqua, non si fossero discostati dal mal tentato lido rivolgendo le prore a Musso.

Il duca, udita la prigionia del Gonzaga e la fuga dell'esercito, pensò di avere un giusto motivo per assecondare la volontà dell'imperatore e stringere così la pace, e quando gli giunse la novella della vittoria di Mandello già aveva convenuto. Chiamò a sè Gianangelo protonotario apostolico e Battista fratelli del marchese, i quali sebbene onorasse, guardava come statichi nel castello di Milano, e con loro che avevano facoltà di poter fare, si compose ai seguenti patti: che il marchese rinunciasse a Musso, a Lecco ed a qualsivoglia altro dominio sul lago; in compenso ricevesse Maregnano, eretto per lui in marchesato con l'annua pensione di mille scudi d'oro; il duca per sua parte perdonasse

Digitized by Google

a lui ed a' suoi fautori; e che approvasse quanto i magistrati di esso avevano disposto sulle terre già di sua pertinenza. Il protonotario Caracciolo legato di Carlo quinto entrò mallevadore della fede del duca.

Il marchese lette le condizioni se ne stette in dubbio, se avesse a ratificare, perchè la morte del fratello Gabriele gli era di troppo acerbo dolore, e avrebbe voluto vendicarlo. Alla fine accettò, e per gratificare ai Grigioni messi a parte dell'accordo, si pattuì che il castello di Musso fosse demolito. Abbandonava Musso l'invitto marchese, e ben nell'aspetto malinconico si leggeva quanto gl'increscesse salutare per l'ultima volta la terra delle sue glorie. Sottentravano baldanzosi i Grigioni e già alzavano la mano distruggitrice a sfasciarne le triplici mura; li vide il Medici dalla sua nave che già fendeva le onde alla volta di Lecco, e sì nobil ira lo assalse che rivolse la prora, e gittò in essi tanto spavento che ristettero, nè ardirono ripigliare il diroccamento, se non quando si fu dileguato dalla loro vista quel terribile uomo. Tutte le opere di fortificazione si precipitarono nel soggetto lago, e non si risparmiò che la chiesetta del castello dedicata a S. Eufemia. Ora chi sale per quella sassosa e nuda balza, o dalla nave la contempla, appena crede a se stesso che ivi sorgesse il famoso castello. Tale ebbe fine nel giorno ventuno febbraio 1532 una guerra durata

Digitized by Google

per dieci mesi con danno grave de'Lariensi. Il duca aveva sposata Cristierna figlia del re di Danimarca, perchè i popoli desideravano lasciasse di se prole, temendo che altrimenti Carlo quinto avrebbe usurpata la Lombardia, cui già tendeva insidie. La sposa in vero, donna di forma eccellentissima, era nel fior dell'età, ma il duca riavutosi da lunga malattia si reggeva in piedi a mala pena, e molti ne traevano indizj sinistri. La sua salute venne sempre peggiorando e senza lasciar figli morì in sul principio del novembre 1535, entrato nel quarantesimo terzo anno di vita. Antonio Leva prese possesso del ducato a nome di Carlo quinto, ed escluse i pretendenti alla successione.

Como obbediente alla Spagna giacque nell'oscurità e nell'avvilimento. I nostri cronichisti che in certo qual modo credettero uffizio loro notare i fatti di maggior momento, non ci hanno conservata che la memoria di fondazioni di conventi, di dispute teologiche, di editti reali non adempiuti, di allegrie comandate, di viaggi principeschi, di taglie enormi, di traboccamenti del lago, di carestie, di pestilenze, di vasti disegni a favore del commercio, ma senza effetto. I tributi, che quando siano eccessivi, estinguono ogni industria, vennero sempre aumentando, ed in breve spazio di tempo furono quadruplicati. Basti il dire che nel 1540 la comunità per rimunerare Paolo Giovio, che aveva sempre mostrato

Digitized by Google

amor filiale verso la patria avvolta in tante faccende di guerra, comandò fosse rimessa al suo fratello Benedetto una piccola porzione dei tributi che ancora non aveva pagati, stimando tal cosa segno di pubblica gratitudine. Si posero accatti sui frutti degli anni futuri tanto per bastare in qualche modo alle spese, e Filippo secondo figlio di Carlo quinto non si piegò mai alle nostre rimostranze. Il comandante della torre ritonda, se i decurioni non gli consentivano le dimande, mandava soldati nelle loro case, finchè avessero acconsentito.

Il santo uffizio dell'inquisizione acquistò sempre più di potere, avendo in quello gli Spagnuoli, come crudeli e al tempo stesso superstiziosi, riposta piena fede. Sedeva qui nel 1597 inquisitore un Pietro Maria di Vignano, cui i sette cardinali inquisitori generali dell'eresia in tutto il mondo commettevano a nome loro e della sede apostolica, che nella città e diocesi comasca facesse inquisizione degli eretici e sospetti; de' sortilegi, indovini, fattucchieri, maghi, prestigiatori, malefici, negromanti; de' loro seguaci, ricettatori, fautori; di chi i loro libri leggesse o possedesse, fossero di qualunque ordine, grado o dignità; e gli davan facoltà di processarli, chiuderli in carcere, sottoporli alla tortura e quando li trovasse colpevoli, punirli secondo la legge; facoltà inoltre di procedere con censure e altre pene ecclesiastiche contro chiunque gli

Digitized by Google

contraddicesse, o non ubbidisse a' suoi ordini. Un frate Angelo Buccio, altro nostro inquisitore, pubblicava nel 1615 dalla sua residenza nel convento di S. Giovanni un editto in cui diceva: che sapendo egli a quanto danno torni della fede cattolica romana, senza la quale non si può piacere al Signore, l'ammettere d'ogni sorta libri, comandava a ogni persona della sua giurisdizione fosse di qualsivoglia condizione, stato, grado e dignità tanto ecclesiastica che civile, con minaccia di tutte le pene stabilite e intimate per ciò da' sacri canoni, decreti, bolle pontificie e dall'indice romano, ed altre ancora, d'inviolatamente osservare questi ordini. Che i librai nel termine di due mesi dovessero aver presentato a lui o a' suoi vicarj fedele inventario di tutti i libri che tenessero nelle loro botteghe con indicazione del nome dell'autore, stampatore, traduttore, glossatore; del luogo e anno in che fosse impresso; della materia che trattasse; ond'essere per lui approvato e sottoscritto, che d'altra guisa non potessero nè tenerli, nè in vendita esporli. Che sotto le medesime pene e nello stesso termine tutti coloro che avessero librerie tanto proprie che d'altrui, e gli eredi ed esecutori dei testamenti, dovessero accuratamente esaminarle; e caso in quelle trovassero libri nominatamente ovvero implicitamente compresi nell'indice romano o in altri indici, o in editti pubblicati altra volta, li mandassero al santo

Digitized by Google

uffizio; che le dette librerie non vendessero, non concedessero ad alcuno, se innanzi presentatone inventario al santo uffizio, non fosse approvato. Avvertiva che non avrebbero a' suoi ordini soddisfatto coll'ardere o lacerare i detti libri, col consegnarli al confessore, ma che li dovessero portare a lui. Ingiungeva a' librai e ad ogni uomo, non osassero in città o altri luoghi della sua giurisdizione verun libro introdurre senza sua licenza o de' suoi vicarj, nè sballarli e scassarli senza sua assistenza o suo permesso; i mercanti, dazini, portieri, barcaiuoli, postieri e loro agenti non permettessero spedizione, apertura, passaggio di balle, casse o cose somiglianti in cui si contenessero libri, carte stampate, figure, quando non ne fossero autorizzati da lui, e ciò sotto pena di cento scudi d'oro d'applicarsi al santo uffizio; gli stampatori sotto pena della scomunica e di altre pene a sua discrezione dovessero nel termine di otto dì giurare davanti a lui di esercitare la loro arte con fedeltà e ubbidire con prontezza; di non imprimere libro o scrittura senza licenza, impetrata la quale, si stampasse per intero sul libro; e ancora non pubblicassero alcuna opera, se prima non glie ne avessero presentata copia, e per lui o per altri non fosse collazionata col manoscritto. Ordinava che in virtù di una capitolazione fossero ricevuti nelle osterie e case del nostro territorio gli eretici grigioni e svizzeri, ma chi albergavali, dessene

Digitized by Google

avviso al suo uffizio nel seguente giorno, e quelli non potessero più di tre giorni tra noi dimorare se non riportatane la facoltà; così senza questa nessuno osasse parlare, scrivere, spedire o portar lettere, polizze o checchè sia a' carcerati dell'inquisizione, sotto pena per ogni volta della scomunica e di cento scudi applicabili al santo uffizio; e minacciava della scomunica quelli tutti che avessero avuto scritture, processi, strumenti, inventarj spettanti all'inquisizione, od avessero avuto o avesser contezza di chi li possedeva, e non rendesseli o non denunziasse i detentori nel termine di giorni venti. In fine a chi denunziasse e palesasse qualsiasi cosa all'inquisitore prometteva segretezza e sicuranza. Questo suo editto volle che allora subito tutti i parochi, abati e prelati, e poi due volte fra l'anno in giorno di domenica, in chiesa leggessero al popolo, e fosse alle porte della chiesa affisso stabilmente. Con altro dell'anno 1617 comandava a tutti i diocesani, che erano per recarsi a soggiornare nella Germania, o in altre provincie sospette, per più di due mesi, che nello spazio di giorni quindici prima del partire, e di quindici dopo il ritorno a lui si appresentassero sotto pena della scomunica e di cento scudi pagabili al santo uffizio.

L'effetto di queste minute regole e rigide eccessivamente fu spegnere fra noi ogni lume della ragione, tarpar le ali agli ingegni e radicare nel popolo la superstizione e l'ignoranza. All'arbitrio

Digitized by Google

di un frate inquisitore, spesse volte superstizioso e feroce, erano abbandonati tutti gli studj, da cui la civiltà e grandezza delle nazioni dipende. Presso noi e in tutta Italia, perchè per tutto ebbero luogo quasi le stesse cause, decaddero dal loro splendore le lettere nell' infelice seicento, e il più delle scritture di quella età appariscono un monumento dell' abbiezione e del traviamento dell' umana ragione. Sono alcune storie e leggende di santi stampate allora in Como e con approvazione dell' inquisitore, piene di tali enormi scempiezze e di miracoli sì strani, che di peggio non si poteva per rendere il popolo perpetuamente fanciullo, e anche, se possibil fosse, screditare la religione cristiana. Durano ancora le fiere memorie di quei tempi nel popolo. Nel 1810, abolito il convento di S. Giovanni fuori di porta Sala, si scoperse una statua con molti ordigni mobile, figura di uno spaventosissimo demonio, con che i giudici atterrivano i rei; la quale loro mostrata a incerto lume, con lo stralunare degli occhi, con gesti inconditi, col camminare e fors' anco con voce orribile, se è vero che nel suo mezzo, secondo alcuno ci afferma, iva a celarsi un frate, pareva davvero un demonio allora sbucato dall'inferno. Si scopersero anche alcuni strumenti della tortura, e le profonde carceri, dove i tanti infelici marcirono.

Le guerre che la monarchia spagnuola sostenne ora cogli stati d'Olanda, ora coi protestanti

Digitized by Google

di Germania, condussero tra di noi numerose schiere di soldati, che alloggiarono insolentemente nelle case dei cittadini, i quali eran costretti a somministrare loro il vitto. Anche i Lombardi si mescolarono in quelle guerre, e conseguirono lode di valorosi i soldati e di prudenti i capitani; ma in terre estranee, lungi dal conforto dei parenti e degli amici, e pugnanti per gli altrui interessi smarrirono quel resto, che in loro rimaneva di carità patria. Deserte le provincie, avviliti i popoli, si chiamarono all'armi nei bisogni straordinarj anco i preti, quasi che in loro, non ispinti da un motivo soprannaturale, dovesse quella virtù albergare, che invano si cercava negli altri. Nel 1658 infestandosi la bassa Brianza da un esercito nemico, e temendosi per la sicurezza di Como, il capitolo della cattedrale si proferì ad Ercole Visconti governatore della città, pronto a pigliare le armi in difesa. Si accetta. Fatta la rassegna del clero secolare atto alla milizia, si trovò che era di ducento sacerdoti, i quali vennero subito indrappellati ed ebbero per comandante in capo l'arcidiacono Turcone, per tenenti i canonici Raimondo Raimondi e Ulpiano Volpi, per reggenti il canonico Francesco Raimondi, Antonio Caimo e Francesco Fontana. Si trassero ad aiutante il canonico Mois, ad auditore l'arciprete Campacci, a confessore il canonico Sala. Non sono riferite le prodezze operate da questa legione contro l'inimico.

Digitized by Google

I governatori dello stato, che avevano loro stanza in Milano erano riputati incapaci di tanto uffizio se rimettevano dell'asprezza. Nè che s'intendessero di civile amministrazione, chè i più si segnalarono per rapacità e per fasto il più superbo. Si sarebbe detto che i tributi a capriccio da loro imposti, erano trovati a bella posta onde spegnere l'industria nazionale. Un Giovanni della Porta, che fiorì verso il 1672, riferisce in certo suo discorso, come cosa di gran lusso, che se nel 1613 erano in Como appena un diciotto carrozze, di cui i nobili facevano pompa, arrivavano esse a' suoi tempi fino a quarantanove, non contati più di venti carretti, tratti da un solo cavallo.

Si aveva cura di promulgar leggi che proibivano le danze dopo la mezza notte, altre se ne facevano che chiamavano a morte le streghe, che imponevano la credenza di miracoli privi delle debite testimonianze, e che creavano confraternite d'ogni maniera. Nel 1672 il duca di Ossuna governatore di Milano invitò i nostri decurioni a celebrare nel duomo una festa in onore dell'immacolata concezione di M. Vergine ed a giurare solennemente alla presenza del sacerdote celebrante la messa, che credevano nell'immacolata concezione e che l'avrebbero difesa fino all'ultimo sangue. Obbedirono all'invito quei padri della patria, e al dì determinato si congregarono nel duomo seguiti da molta plebe,

Digitized by Google

che benediceva lo zelo religioso degli Spagnuoli. Con tutto ciò nel più bello fu rotta la festa, perchè i canonici fermi nella tutela di strani privilegi non vollero dare ai decurioni i cuscini per inginocchiarsi, ed il celebrante per sua parte negò di scendere a basso dell'altare per riceverne il giuramento. Si sdegnò acerbamente l'Ossuna, che per la discesa o la salita di pochi gradini di un altare, si fosse protratta questa spedita maniera di definire le cattoliche verità, e chiamò a Milano i più stretti parenti dei canonici e li tenne qualche tempo prigioni. Sì fatte gare, una spada ad armacollo per causa d'onore, un posto di ufficiale presso l'inquisizione, un inchino più o meno profondo, un titolo di più nel proferirsi i nomi, non le scienze, le lettere, le arti intrattennero i Lombardi.

Fuggivano gli abitanti dalle nostre terre. Le rive sì gioconde del Lario diventavano squallide. Torno, Menaggio, Gravedona vuote di gente si assomigliarono a terricciuole di montagna, delle quali non è mai menzione; e se dopo si riebbero alquanto, non più ricuperarono l'antico splendore. La popolazione della città, che sullo spirare del decimosesto secolo aggiungeva tuttavia alle sedici mila persone si restrinse in cinquant'anni a novemila, non tanto per le pestilenze frequenti, quanto per la dominazione spagnuola. Si proibì più di una volta la fuga dei sudditi, ma le pene quantunque gravi, fino

Digitized by Google

la minaccia della morte, non li fermava. Nel 1682 il governatore don Giovanni Enriquez de Cabrera, essendovi molti terreni incolti, confermò alla città ed al contado il privilegio di acquistarne il possesso; non che gli stesse a cuore l'agricoltura, ma volle avessero un padrone, tanto per riscuoterne il censo. Chi degli abitanti non si risolveva a fuggire, si dava consigliato dalla disperazione al mestiere degli assassini. Forti bande vivevano nelle montagne che loro servivano di nascondiglio, indi giù piombavano non di rado a taglieggiare gli abitanti della pianura che s'inframezza tra Como e Milano. Nei primi anni del secolo decimosettimo sedendo a governatore dello stato il famoso don Pietro Enriquez de Azevedo conte di Fuentes, si comandò che su i campanili di molte nostre terre stessero esploratori, i quali guardassero il paese e avvisassero, quando si accostava al saccheggio la banda degli assassini. Tanto era cresciuto a dismisura il loro numero. Tra tutti salirono in rinomanza i Cavargnoni, di cui era capo un tale, che si faceva chiamare il conte Antonio: così ne parla nel 1616 Sigismondo Boldoni nella latina descrizione del Lario. « Essi popoli sono stanziati nella valle Cavargna, e da' luoghi selvaggi ed aspri trassero costumi conformi. Sono di gran corpo, avvezzi ai mali, sprezzatori d'ogni pericolo; e li diresti simili ai nativi monti; aggiungi che sono rabbiosi più che fiere ircane e hanno

Digitized by Google

concetti feroci più che gli altri mortali. Presso loro si onorano la fierezza e la crudeltà, e i ladronecci sono più illustri d' altro qualsivoglia egregio fatto; i loro odj non sono mai senza effetto; e le contese in omicidj finiscono sempre. Non hanno fede, non riverenza alle cose sacre; e più incerte d'ogni discordia devono essere le loro riconciliate amicizie; conciossiachè chiedono pace, e questa diviene speranza d'insigne vendetta, e l'incauto amico sotto il dato pegno, sceleratamente accolgono. Con temerità e avidità cercano cagioni di risse, che spesso a molti partorirono atroce ruina; nè solo i nemici, ma tutta la nazion loro e gli amici di quella sono cercati a morte. La loro vita per lo più non è troncata da malattie, ma da ferite; e dell'ucciso genitore più feroce il figlio, e lui spento, la turba dei nipoti non mai dimentica delle ingiurie, esaspera gli odj con sempre novelle stragi. Non curano se hanno trucidato il nemico con vero valore, oppure con ria frode e con insidie; nè del modo della uccisione fanno stima, ma sì del numero degli uccisi. Le femmine hanno la stessa durezza di animo; e sprezzatrici de' pericoli sotto corte e agili vesti nascondono lunghi pugnali. Meritamente sono dunque detti Cavargnoni, quasi che sieno generati dalle caverne. Tempo fu che questa nazione indomita sbucò da' suoi antri, e con ferro e fuoco guastò impunemente tutto il Lario, poi fatta più ardita e

Digitized by Google

poste insieme alcune barche presso Menaggio, di quivi come le si porgeva l'opportunità corseggiando con piraterie, ogni cosa ha violato. I danari riuscirono allora insidiosi ai possessori, fatali ai padroni le ricchezze, e l'opulenza fu più miserabile e perigliosa d'ogni inopia. Fuori de' più popolati villaggi del Lario, vana tornata ogni difesa, erano dai pochi in su le navi rapite onoratissime persone; di questo solo ree, che potevano colle proprie ricchezze saziare la costoro furibonda avarizia; e pagatosi un grande prezzo erano a stento poste in libertà. Frenò Ercole Sfondrato la insolenza della fiera nazione colla autorità e col comando, e pose termine a tutti i ladronecci e le piraterie; nè più mai da essa furono sul lago o menate prede o commessi misfatti ». Di tal maniera con forti colori sono descritti i Cavargnoni. Ma perchè pare inverisimile che in tanta vicinanza di popoli civili, quelli si conservassero sì straordinariamente barbari, perciò stimiamo che il Boldoni per vaghezza d'ingegno abbia il fatto alquanto esagerato. Vero è, che fino dal 1569 così scriveva de' Cavargnoni Tomaso Porcacchi: « questa razza d'uomini per natura faziosi, astuti e molto sanguinosi, mantiene in quei contorni (di Menaggio) perpetue nimicizie e crudeli questioni, con ispessi e spesse volte scelerati omicidj ». I signori viventi nelle castella erano cinti da bravi o satelliti, come verso al decimo secolo, pronti ad eseguire in

Digitized by Google

servizio de'padroni qualsifosse scelleraggine e infamia a danno dei popoli, a vituperio delle donne ed a dispetto dei governatori. Le chiese e i conventi, i quali nel decimosettimo secolo in Como e nei sobborghi erano frequentissimi, avevano privilegi contrarj al ben pubblico. Un omicida vi si ricoverava con le mani ancora brutte di sangue, ed era sicuro; si sarebbe anzi stimata un'offesa a Dio lo strapparlo da quel sacro asilo. Don Ernando della Riviera sottogovernatore di Como tolse nel 1615 dalla chiesa di Rebbio un esule per omicidio, e ad istanza della curia vescovile lo dovette rendere al foro ecclesiastico. Si entrava nelle chiese armato, e per un nonnulla vi si commettevano uccisioni; nello stesso tempio le persone del bel mondo si spiccavano dal loro posto, ed ivano presso alla dama per il baciamano. Il vescovo si sdegnava se non lasciavasi al possesso di quei diritti, che solo competono ai maestrati civili, si sdegnava più forte l'inquisitore di S. Giovanni pedemonte se ogni cosa non si sottoponeva alla sua giurisdizione. È assai verosimile che la troppa facilità, con cui si concedevano allora le grazie spirituali, fosse potente motivo a spingere persone ignoranti o inumane al delitto. Il numero delle indulgenze, che verso il 1664 si potevano guadagnare, è esorbitante, secondo si deduce da un diario stampato in quell'anno; non passava quasi giorno, che non vi fosse qualche migliaio

Digitized by Google

d'anni d'indulgenza e oltre ciò qualche indulgenza plenaria per coloro, che avessero recitate poche orazioni, o fatta la visita a qualche chiesa. Diremo che in un anno una persona sola poteva acquistare un milione, 975 mila e 405 anni d'indulgenza, ed inoltre un 250 indulgenze plenarie e remissione di tutti i peccati; nè in questo numero abbiamo notate molte e molte migliaia d'anni d'indulgenza, le quali erano riserbate alle compagnie del rosario, del suffragio, o del Sacramento.

Ci rimane è vero qualche insigne monumento dei tempi spagnuoli, ma devesi ad un concittadino che aveva sortito animo generoso, vogliamo dire il cardinale Tolomeo Gallio. I monumenti lasciati dai re non sono talvolta che l'indizio delle fatiche e dei tributi dei popoli, ma i monumenti che lascia un privato, palesano la potenza sua e l'uso nobile, che ne ha fatto. A Cernobio nell'anno 1527 nacque Tolomeo da Ottavio Gallio e da Elisabetta Vailati, ed ebbe due altri fratelli; Girolamo che fu ragioniere della comunità di Como e che nel 1561 andò oratore a Filippo secondo, perchè gli enormi tributi ci alleggerisse; e Marco da cui scesero i duchi d'Alvito nel regno di Napoli, ed il cui casato finì nel 1800 innestato con la famiglia dei principi di Colobrano.

Ottavio loro padre si era di buon'ora trasferito nella Germania ad esercitare la mercatura

Digitized by Google

ed aveva acquistate molte ricchezze. Quando ripatriò non ebbe più altro a cuore che l'istruire nelle lettere i figli, ben avvisando che il migliore retaggio, che si possa lasciar loro, è metterli per buona via. Benedetto Giovio, appellato a quei tempi il Varrone della Lombardia, servì di maestro a Tolomeo nei primi anni. Il profitto che questi ne ritrasse fece al maestro concepire sì alte speranze di lui, che come giovane di capacissimo ingegno lo avviò a Roma con lettere commendatizie al fratello Paolo vescovo di Nocera. I grandi uomini, che avevano pigliata stanza in Roma fino dall'età del pontefice Leone decimo, avevano in lei fatto rivivere il secolo di Augusto, e chi voleva conseguir fama vi accorreva, e molto più se disegnava di professare la vita ecclesiastica, siccome era volontà di Tolomeo. Molto tempo non passò, che venne nella grazia dei cardinali Antonio Trivulzi, Taddeo Gaddi e Gianangelo Medici, il quale assunto alla sedia papale col nome di Pio quarto, lo trascelse a segretario delle lettere e dei brevi; uffizio solito darsi ai buoni ingegni: poi nel 1560 fu creato vescovo di Martirana in Calabria e dopo due anni venne tramutato all'arcivescovado di Manfredonia, cui diè prove di liberalità e di zelo ecclesiastico edificando il palazzo arcivescovile, e tenendo un concilio provinciale. Le virtù sue erano grandi, quindi questa volta queste valsero perchè lo stesso pontefice

Digitized by Google

a' dodici di marzo 1565 lo facesse cardinale del titolo di S. Teodoro. Nè avvenne senza giubilo della nostra città, che ne rese pubbliche grazie al papa. Col lungo soggiorno a Roma diventò pratichissimo della scienza delle corti, e sotto il pontificato di Gregorio decimoterzo fu insignito della carica di segretario di stato. Dall' arcivescovado di Manfredonia passò al vescovado di Sabina, poi ai vescovadi di Frascati, di Porto e santa Ruffina e finalmente d' Ostia. Tenne la prefettura della congregazione del concilio e dei riti, giunse ad essere decano del sacro collegio ed intervenne a dieci conclavi. Il grande S. Carlo Borromeo lo onorò di sua amicizia. A Bernardo Tasso, padre del sommo Torquato, ottenne da Pio quarto il privilegio che nissuno potesse per quindici anni ristampare il poema dell'Amadigi; nel quale è di lui questa menzione:

Tolomeo Gallio, quei che avrà in governo
Tutti i segreti del gran Padre Santo,
Che per prudenza e per valore interno
Di star fia degno a suoi più fidi a canto.

In tanta fortuna potè Tolomeo procacciarsi immense ricchezze. Testimonio di eccellente animo è l'ottimo uso che ne fece a benefizio della patria. Lontano da questa per necessità, a lei sempre aveva volti i suoi affetti, non simile a coloro, che per dimenticarla si recano in sito da non vederla nè sentirla. È opera sua in città il

Digitized by Google

palazzo detto del duca, e sul lago i palazzi del Garrovo, di Balbiano e di Gravedona; ma ciò che massimamente a noi lo raccomanda è la fondazione del collegio Gallio, così chiamato dal suo nome, e l'istituzione dell'opera pia Gallio. Egli la dotò con centomila scudi d'oro, e volle che i frutti servissero a maritare trenta fanciulle indigenti, a soccorrere alcuni luoghi pii che determinava, e che il resto si distribuisse ai poveri. Per malvagità dei tempi molte delle liberalità del cardinale tornarono vane, altre non sempre ebbero quel fine che egli proposesi; ma non per questo deve essere la nostra riconoscenza verso lui meno viva o meno sincera. Destinò il collegio Gallio a ricovero di cinquanta giovanetti de' più poveri, e massime orfani della città e diocesi, perchè ivi fossero nelle lettere e nella pietà cristiana ammaestrati.

Lasciò pure il cardinale ricchissimo retaggio ai nepoti, ai quali comperò la signoria di Alvito pel prezzo di cento sessanta mila scudi di oro, il feudo delle tre pievi di Sorico, Gravedona e Dongo; e soccorse molte nobili famiglie cadute in basso stato. In età d'ottanta anni terminò la sua vita operosa, e a lui la santa carità della patria valse un nome glorioso e vincitore del tempo. Gli Spagnuoli che erano padroni dell'oro americano, di quello non sazj, ponevano in preda la povera sua patria; egli era verso di lei generoso di porzione di quel danaro che pur

Digitized by Google

si sarebbe, secondo l'uso, richiesto per vivere con lusso alla romana corte. Queglino con le vessazioni sforzavano gli abitanti alla fuga; egli invitavali a rimanere co'soccorsi assegnati ai poveri, con le doti somministrate ad oneste ma mendiche fanciulle. Conculcavano i primi lo studio delle lettere; fondava egli un collegio, in cui queste si avessero a insegnare gratuitamente a' giovani ricchi d'ingegno e scarsi dei beni di fortuna. In tutto disuguale agli Spagnuoli parve che Iddio lo donasse a Como, qual angelo benefico, in tempi di estrema miseria. Perchè la natura è tanto avara di uomini, quale fu il cardinale Tolomeo Gallio?

Imitarono molto le virtù di Tolomeo i vescovi Gianantonio Volpi, Feliciano Ninguarda, Lazaro Carafino e Carlo Ciceri. Principale loro merito è di avere corretti parecchi abusi della ecclesiastica disciplina, e in tempi calamitosissimi sparse limosine tra il popolo. Ma il Carafino spogliava di antichi monumenti il palazzo vescovile, e con indignazione de' cittadini, trasmettevali a'nipoti di Cremona. Nel sostenere la cattolica religione i vescovi ebbero allora a patire molte difficoltà dalle Leghe grigie, che costantemente alle loro cure si opposero; in vece gli altri Cantoni svizzeri si mostrarono alla buona causa devoti. Propagaronsi nel 1540 in Locarno le sette zuingliane e calviniste, e guadagnarono il quarto della popolazione; ma i rimedj contro i riformati furono forti

Digitized by Google

ed efficaci. Il Bailo ne adunò i capi presso di sè, e dopo averli seriamente ammoniti per parte dei Cantoni sovrani che ritornassero all'ovile di Cristo, ingiunse che, se ostinavansi a perseverare nella nuova credenza, si cercassero senza indugio un' altra patria. « Questo non basta, ripigliò il legato pontificio che allora sopravvenne; se ne confischino le sostanze perchè di eretici, e restino i figli tra di noi, che saranno educati nella religione ». Il Bailo non accondiscese alle voglie del legato; stette bensì fermo nella sua minaccia, e dovettero tutti i settatori ricoverare nei paesi d'oltremonte. Nel solo giorno tredici marzo del 1555, cinquantasette e più famiglie, tolto seco quanto poteva trasportarsi, si partirono con molta pietà a quella volta, tanto tenaci delle nuove opinioni, che amarono anzi perdere per sempre la patria ed eleggersene una novella in aspro clima, che abbandonarle. Loro capi si erano fatti Gianluigi Orelli, e Martino Muralto che a Zurigo un sobborgo edificarono detto degli Italiani, o anco dei Lombardi, e dove fecero prosperare la arti, specialmente il lavoro delle sete. Il celebre Bernardino Ochino, sì eloquentissimo predicante, fu fino al 1563 il loro ministro. Ma qual frutto della loro ostinazione abbiano colto le leghe grigie verremo ora a narrare.

Accettata che queste ebbero la riforma, disegnarono di astringere ad accettarla anco i loro sudditi italiani. Cominciarono a fondar chiese

Digitized by Google

pei riformati che uscivano al governo della valle, allettarono con premj all'apostasía, minorarono via via i privilegi dei cattolici, esiliarono i religiosi, segnatamente gesuiti, e si diede voce che con la morte volessero disfarsi dei più pertinaci nemici della riforma. La valle era anche diventata il ricovero di coloro, che imbevuti delle nuove opinioni, avevano dovuto abbandonare le altre terre italiane. Fino dal 1561 l'infelice Lodovico Castelvetro si era ridotto a Chiavenna, dove a molti giovani studiosi interpetrò per qualche tempo Omero e la rettorica ad Erennio, e dopo dieci anni di lagrimabili vicende finì la vita. Pietro Paolo Vergerio vescovo di Capodistria, abbracciata la riforma, visse da principio nella Valtellina ministro delle chiese dei Grigioni. Agostino Mainardi astigiano dell' ordine di S. Agostino morì a Chiavenna nel 1563., dopo che ebbe mandati alle stampe due famosi opuscoli, vale a dire *la soddisfazione* di Cristo, e *l' anatomia* della Messa. Dà Chiavenna a' venti di luglio 1570 Alessandro Trissino vicentino scriveva una lunga lettera al conte Leonardo Tiene, nella quale ammoniva lui e tutti i suoi concittadini ad adottare la riforma. L'anno 1594 nella visita che fece della valle il vescovo Feliciano Ninguarda si abbattè in molti riformati delle varie città d'Italia, che lassù come in sicuro asilo vivevano, e tra essi eranvi preti e frati che colla predicazione si sforzavano di accrescere il

Digitized by Google

numero dei sedotti. La nobiltà valtellinese non era aliena dalle nuove opinioni; al suo esempio correva taluno della plebe. Nè senza sentire grave molestia avevano i Grigioni nel 1580 tollerato il pellegrinaggio di S. Carlo Borromeo al tempio di N. D. in Tirano, poichè coll'esempio della sua carità e con quell' eloquenza che rapiva i cuori, vi aveva nella fede confermati i cattolici, e acquistata l'affezione di non pochi degli stessi novatori. Il vescovo Filippo Archinto nel 1614 impetrata dalla dieta la licenza di visitare la Valtellina e sborsati per prezzo seicento fiorini, non aveva ancora ultimata la visita, che fu obbligato partirsene, e si castigarono coloro che avevano consigliato gli fosse data la licenza. Si sdegnarono i cattolici che erano numerosi di oltre centomila, e gli animi insensibilmente si volsero a manifesta guerra. Si fece anco divieto, minacciate gravi pene, ai sacerdoti di non intervenire alle celebrazioni del sinodo diocesano, e d'altra guisa si provvide che non comunicassero col vescovo. L'Austria e la Spagna soffiavano su di queste scintille, stimando di sommo momento alle cose loro, se, conseguita la signoria della Valtellina, avessero potuto comunicare tra il Tirolo e lo stato milanese. Era interdetta l'erezione di nuove fortezze nei dintorni di Olonio; pure il conte di Fuentes verso l'anno 1607 piantava sul colle di Montecchio il castello cui rimase il suo nome. Se ne dolsero,

Digitized by Google

ma inutilmente i Grigioni; i cattolici sperarono in un bisogno pronto ed efficace soccorso per parte della Spagna.

I sacerdoti quanto più vedevano ampliarsi l'eresia, più tempestavano dai pulpiti contro essa e i ministrelli, ammonivano, scongiuravano a star saldi nella fede degli avi. Nicolò Rusca arciprete di Sondrio, più di tutti si segnalò nell'esercizio dell'apostolico ministero; difese la valle Malenco dalle arti degli eretici, a Caiolo impedì vi erigessero le loro bigoncie, in Tirano sostenne pubblica disputa, e in Sondrio fece assaissimo con l'esempio e con le pastorali esortazioni. Le Leghe gli apposero calunnia, che stimolasse i popoli alla ribellione, e fattolo prigione lo trassero in catene fino a Tusis, dove nel settembre del 1618 perì fra le angoscie della tortura. Qualche altra vittima fu con lui sagrificata.

Non vi è cosa che più infiammi alla ribellione i popoli, che le persecuzioni in fatto di credenze religiose. I Valtellinesi s'inviperirono, e convennero disfarsi di tutti gli eretici con un vespro siciliano. La ruina di Piuro con morte di tutta la popolazione piena di eretici, avvenuta in quel periodo di tempo per lo scoscendimento improvviso di una montagna, pareva li avvisasse che già il cielo si era con loro sdegnato. Ordirono la congiura con profondo segreto: i capi erano un Giacomo Robustelli di Grosotto, un Marcantonio Venosta di Grosio, un Vincenzo Venosta di

Digitized by Google

Mazzo medico ed un Francesco Venosta dottor di legge. Nel borgo di Tirano aveva prima a scoppiare, e di là si doveva propagare nei circostanti paesi, secondo che si era convenuto. La strada che per Poschiavo mette nella Rezia si guardava con diligenza, perchè non trapelasse al di fuori notizia del misfatto, appena si fosse incominciata la strage; si raccoglievano armi, si descrivevano nuovi congiurati. I giudici grigioni che erano in Valtellina ed i loro seguaci vissero senza un sospetto al mondo, mentre sì fiera procella si addensava sul loro capo. Nessuno tradì il segreto.

Spunta l'alba del giorno 19 luglio 1620, e giusta l'accordo suonano di repente a stormo le campane di Tirano, ed i cattolici dato di piglio all'armi cominciano la strage. Si commisero atti crudelissimi. Nelle case, nelle strade, nei templi si trucidarono alla rinfusa i riformati; il sesso, l'età non furono sempre scudo che salvasse da morte. Gl'infermi si scannarono nel letto; i predicanti sulle loro bigoncie. Degli stessi cadaveri si fece strazio. Perirono molti strutti dal fuoco che venne posto alle case in cui avevano cercato rifugio. Una giovinetta di 14 anni, Margherita Guicciardi, si abbassava per sostenere il padre che gli cadeva ucciso su gli occhi, ed era trafitta. Un Bonomi, quantunque cattolico, fu ammazzato, perchè non aveva voluto partecipare alla congiura. Vi ebbe un beccaio che si vantò

Digitized by Google

di avere egli solo in un giorno fitto il coltello nel cuore a diciotto riformati. Fino i sacerdoti, inespiabile delitto! non inorridirono di avvolgersi tra il popolo, vieppiù infiammarlo alle uccisioni, e di bruttare essi stessi le mani nel sangue. Degli infelici si fece macello tra le più fitte boscaglie e per le caverne dei monti; era una caccia sanguinosa non di belve feroci, ma di uomini inermi. Alcuni anzi che cadere tra le branche dei Valtellinesi si precipitarono a sfracellarsi sulle punte degli scogli, altri perirono di fame nelle selve. Una donna che con una bambina di due mesi in collo si affrettava fuggendo per dirupate strade, è sopraggiunta, e nell'atto che pur si sforza di tenere la bambinella stretta fra le braccia e che non sa distaccarsene, riceve più ferite che la uccidono. Più di cinquecento persone conchiusero fra questi tormenti la vita, e la strage durò più giorni. Tirano, Teglio, Sondrio ed altre terre si bagnarono di sangue. Chiavenna continuò in potestà dei Grigioni, essendo gli abitanti stati tranquilli per la rocca che li teneva in rispetto; da Bormio si scacciarono, ma non si commisero atrocità.

I Grigioni saputo di questa strage e tentato indarno con pochi soldati raccolti tumultuariamente di rinsignorirsi della valle, si voltarono agli esterni aiuti. Al re di Francia ed ai Veneziani, nei quali solamente potevano confidare, rappresentano: la pace di Europa richiedere la

Digitized by Google

sommissione dei Valtellinesi: essere già troppo potenti l'Austria e la Spagna, e prepararsi il comune servaggio, se la Valtellina si aggiungesse ai vastissimi loro dominj, per cui avessero facoltà d'insieme liberamente comunicare. Le parole loro erano da ciò aiutate, che in Germania ardeva già quella guerra che fu famosa col nome di guerra dei trenta anni, tra la parte protestante e la parte cattolica; e se questa, cui stava a capo l'Austria, avesse vinto, rimaneva a sua discrezione pressochè tutta l'Europa. Del resto la repubblica di Venezia, come più prossima al pericolo, li udì più benignamente, ma ricusò di far movimento contro Spagna, prima che la Francia avesse manifestata la sua intenzione. I Valtellinesi d'altra parte già assistiti segretamente dagli Spagnuoli che vivevano nello stato di Milano, si volsero per un più efficace soccorso al governatore di Milano, che di quei tempi era don Gomez de Figueroa duca di Feria, il quale chiese con molta istanza alla corte di Madrid, se doveva alla scoperta difenderli. Si rispose per il sì; e la guerra fu chiarita tra' Grigioni e Spagnuoli.

I primi volendo prevenire sì potente nemico fecero un esercito di novemila soldati e venuti addosso al contado di Bormio, se ne impadronirono. Mentre si approssimavano, si vuotò Bormio di abitanti, e forse con poco giudicio lasciossi anco senza difese il forte passo di Seravalle,

Digitized by Google

dove pochi ponno a molti con vantaggio disputare la vittoria, stante la strettezza delle montagne più che in altro sito dei dintorni. Vero è che si faceva massa a Tirano, e quivi si aveva a combattere pel dominio della valle; vi salivano da Colico forti bande di Spagnuoli e d'Italiani, si rinforzavano le difese delle mura e si guernivano di artiglierie. È fama che i Grigioni tolti gli arredi sacri delle chiese di Bormio e vestitane la persona marciassero alla guerra coi piviali indosso, colle pianete e con gli altri sì fatti ornamenti, simulando una processione di cattolici. Brutta scena, e che doveva sempre più alienare da loro gli animi.

Discesi nelle vicinanze di Tirano e senza frappor dimora appiccata la pugna fu terribile da ambedue le parti lo scontro, perchè oltre la solita virtù marziale infiammava gli uni e gli altri il furor religioso, di cui non può essere stimolo più potente a rendere anco i timidi, coraggiosi. Dopo varie vicende nelle quali ora gli uni ora gli altri prevalevano, traendo gli Spagnuoli vantaggio dalla fortezza del sito, misero in volta i Grigioni; i quali sorpresi anco da panico timore, come suole nelle disgrazie, quasi che dovesse riuscire del pari esiziale a loro la terra di Tirano dove tanti dei loro erano stati prima trucidati, fuggirono e sempre incalzati, non si ristettero, finchè non ebbero abbandonata la Valtellina e Bormio. I vittoriosi Spagnuoli che non volevano

Digitized by Google

perdere il frutto della vittoria piantarono qua e colà per la valle varie castella, ed uno che sorse nellà pianura di Bormio lo chiamarono dal nome del governatore di Milano, castello Feria. Quindi a reggere la valle s'istituì una reggenza di diciotto persone che avessero a durare in uffizio un biennio; si pubblicò il concilio di Trento, si adottò il calendario gregoriano, e si diè luogo nuovamente al tribunale dell'inquisizione ed alle indulgenze.

La sconfitta dei Grigioni, e molto più l'essersi gli Spagnuoli alloggiati nella valle mossero finalmente Veneziani e Francesi a intromettersi in loro aiuto, e venne preparandosi una guerra non già tra poveri alpigiani, ma tra nazioni potentissime. Si era mossa la Spagna in favore dei Valtellinesi col pretesto che non vi seguisse la riforma religiosa, e ciò domandandosi pure da Francia e Venezia, purchè perdonate le ingiurie si restituisse intero il dominio della valle ai Grigioni, s'indussero le parti a fare qualche proposizione di accordo prima in Milano, poscia in Madrid, dove nell'anno 1621 si convenne che salva la cattolica religione ritornassero Bormio e la Valtellina in potestà dei Grigioni. Appena si conobbe l'accordo, che i Valtellinesi si tennero di esso pessimamente soddisfatti, chè non volevano più alcuna comunanza coi Grigioni; se ne dolsero anche questi, che divisi tra' partigiani di Francia e di Spagna, amavano molti che si

Digitized by Google

venisse all'esperimento delle armi. Così intervenne, e ripigliate pel primo dal duca di Feria che se ne stava attentissimo, conquistò con subito impeto Chiavenna, e manomise porzione della valle Pregalia. Non poterono i Grigioni accorrere al riparo, perchè oltre all'avere nemici i popoli soggetti vennero nello stesso tempo assaltati dagli Austriaci, che s'impossessarono del loro paese fino a Coira. Dispiacque questo rompimento del trattato di Madrid alla Francia e ai Veneziani, e nel giorno 17 febbraio 1623, tirato nell'alleanza il duca di Savoia, fecero intendere alla Spagna, che senza indugio eseguisse il trattato, altrimenti si aspettasse la guerra. Il pontefice Gregorio decimoquinto, che si accorse nutrire gli Spagnuoli sotto il velo della religione pensieri ambiziosi, interpose del pari l'autorità sua, onde maggior forza avessero le loro parole; solamente il Feria si attraversava, chè governato da alcuni padri dell'inquisizione, ignorantissimi d'ogni ragione di stato, voleva fare la pace a suo talento. Con tutto ciò il re di Spagna acconsentì, ed affinchè la restituzione della Valle ai Grigioni seguisse con suo decoro, volle si cedesse in deposito a soldati pontificii, fino a quando fossero tolte di mezzo tutte le controversie. Orazio Lodovisio duca di Fiano e fratello del papa tratto a capitano generale di quei soldati, partiti che furono gli Spagnuoli, pigliò possesso di tutta la valle. Grave era stato l'impero degli

Digitized by Google

Spagnuoli, ma non meno grave riuscì quello dei pontificii; una marmaglia ragunaticcia, più atta a gittarsi alle strade, che a tenere le terre in presidio. Nè tutti i guai erano anco finiti.

Gregorio come vide in sua mano la valle, posposto ogni rispetto, non si mostrò schivo di aderire ai disegni degli Spagnuoli, i quali avendo assicurati a se stessi molti vantaggi, lo persuadevano ne facesse un principato da darsi in feudo alla sua famiglia. Mentre queste pratiche si continuavano venne sorpreso da morte, e gli successe Matteo Barberini col nome di Urbano ottavo, che era niente inclinato agli Spagnuoli, dei quali temeva la soverchia potenza. Parlò di restituire la valle, siccome portavano i patti, poscia per motivo di coscienza sbigottito di consegnarla da se in mano dei riformati, si contenne. E più nello scrupolo accalorandosi, incominciava a guardare con minore paura gli Spagnuoli ed era già per istringere accordo con essi, allorchè insorse la Francia, cui era riuscito di unire alla lega quasi tutta Europa contro le pretensioni della Spagna, e fece pel suo generale Coeuvres invadere militarmente la Valtellina, Bormio e Chiavenna, cacciati i pontificii che non opposero resistenza. Il duca di Feria, che aveva penetrate le intenzioni dei Francesi, offrì con molta premura di accrescere i presidj con genti spagnuole, ma il conte del Bagno, succeduto nel comando al duca di Fiano, rifiutò

Digitized by Google

sempre l'offerta. Accusato di fellonia dicesi mostrasse al Feria una lettera, in cui gli era da Roma comandato, non resistesse ai Francesi.

Discesi costoro alla riva di Chiavenna e nei piani del forte di Fuentes scaramucciarono più di una volta con gli Spagnuoli, che vi stavano a guardia dei confini, e la guerra di giorno in giorno più viva diventava. Anco il pontefice ridomandò i forti della valle, e perchè i Veneziani non potessero assistere i Grigioni, si conchiuse di molestarli dalle parti del Polesine di Rovigo. Tutti pretendevano alle opere loro proposizioni di pace; e in fatto, quantunque seguissero alcuni piccoli combattimenti, non si erano mai queste interrotte, e la pace alla fine si compose a' dì sei marzo 1626 in Monzon, città dell'Aragona. Conteneva: che la sola cattolica religione dominasse nella Valtellina, in Bormio e Chiavenna; che ritornassero in signoria dei Grigioni questi paesi: che i governatori, giudici e magistrati si scegliessero dai popoli sudditi e spettasse ai Grigioni unicamente la conferma, la quale non avrebbero mai potuto negare; che in vece ricevessero un annuo censo; che si demolissero i forti eretti dopo l'anno 1620; e che anche rispetto alla Rezia si restituisse nello stato, in cui era prima del 1617, quando principiarono i tumulti. È famosa questa pace col nome di capitolato di Monzon. Divulgata che fu, destò qualche controversia intorno le sue

Digitized by Google

condizioni, ma essendone mallevadori i re di Francia e di Spagna si accettarono, benchè a malincuore. I forti si demolirono, i Francesi sloggiarono, la Valtellina co' suoi contadi ricevette la retica signoria, e valendosi degli acquistati diritti, pose in uffizio le persone più devote alla sua causa, pubblicò severe leggi contro gli eretici, ristaurò le chiese e le fornì di sacri arredi. Con tal fervore procedette, che quasi fossero state niente le passate turbolenze potè provvedersi di tante argenterie sacre in Milano, che il cardinale Federico Borromeo ebbe a dire: «poche tra le nostre chiese possono mostrarne altrettanto».

Mentre i Valtellinesi andavano con infinito cordoglio dei Grigioni le loro cose mettendo in assetto, deliberato l'imperatore di Germania opporsi ai Francesi, che volevano trasferire il ducato di Mantova nel duca di Nivers, mandò nel 1629 verso l'Italia un grosso esercito. Diecimila uomini della vanguardia guidati dal conte di Merode calarono nel contado di Chiavenna, e dopo averlo sotto ombra di amicizia espilato, si distesero nella Valtellina. Educati al saccheggio nelle feroci guerre di Germania contro i protestanti non usarono minore barbarie contro i Valtellinesi, i quali alle rimostranze fatte presso a' governatori di Milano non ricevettero altro che conforti di parole. Per giunta dei mali que' soldati vi seminarono la pestilenza che decimò un due terzi degli abitanti; poi lasciata la valle

Digitized by Google

tennero loro viaggio su la sponda orientale del lago verso Lecco. Barbari senza disciplina afflissero di ogni miseria gl'infelici Lariensi. Sigismondo Boldoni che nel suo Bellano potè essere testimonio dell'orribile guasto, così scrive all'amico Giambattista Fisiraga di Lodi. « Vivo ancora, scrivo ancora, o mio Fisiraga, mentre tutta questa spiaggia è ruinata, tutte le case sono spogliate e tutti i campi sono pesti. Non è cosa alcuna che sia sacra, nè sicura. Contro il comando dello Spinola tre schiere di Alemanni, due di pedoni, una di cavallieri, gettato un ponte sull'Adda, di proprio consiglio saccheggiarono Colico. Avuto ordine di restarvi, mentre si designava il viaggio onde da Colico in un giorno per là cresta del monte dove si apre la strada di S. Nicola e S. Rocco per la Valsassina a Cortenova passassero, essi d'improvviso furono sopra al nostro borgo. In un momento fu posto tutto a ruba. Io, sbarrate le porte, perchè a me, quello che agli altri non accadesse, ottenni che il segretario del principe di Brandeburgo (egli conduce questa schiera) di notte albergasse in mia casa. Tuttavia ciò non bastava a frenare il furore di uomini rapacissimi, ondechè quando la coorte italica, che era prima qui alloggiata e che in questi giorni era andata a Como per la rassegna dell'esercito, fu tornata fra noi, impetrai che sei soldati di essa vegliassero alla mia casa. Io non ho passata alcuna

Digitized by Google

notte tranquilla, alcun giorno senza tema, senza inquietezza. Ogni campo fu devastato dalla rabbia soldatesca, ogni casa posta a sacco, gli abitanti furono bastonati, vaso di rame non rimase in veruna casa; le travi, le botti, i barili furono arsi, e tutto fu insudiciato. Odor tetro dalle strade, da' trivj, dalle case spira, quale viene dalla loro crudeltà; una minima parte della vendemmia non è rimasta; furono case incendiate nella campagna, e le barche furono tutte sequestrate... Questa truppa ora parte, odesi rimbombo di tamburi, le strade rumoreggiano; ogni cosa è bagnata dalle lagrime degli abitanti infelicissimi, e niente è sicuro. Altri a questi succedono, quello che sarà di me, ignoro». E in altra lettera ad altro amico narra curioso accidente. «Entrato in mia casa, dice egli, un luogotenente dell'esercito di Merode pose l'occhio a una selvetta di alloro, di che tutta quella verdeggia, e nereggiante per le coccole, e chiese: *che generazione d'albero è questo? E che sorta frutti produce?* Oh il barbaro! non conosce l'alloro. Guai alle muse, guai ai versi! quale ruina vi apparecchiano questi che ignorano la vostra sacra fronda». Questo stuolo di Tedeschi calato nella Lombardia vi sparse del pari la pestilenza che fu una delle più micidiali, e che in varie terre nostre sentiamo tuttavia ricordare con ispavento. Como con i sobborghi si ridusse a ottomila abitanti. La pestilenza imperversava anche

Digitized by Google

nel milanese, e il Manzoni, prestantissimo ingegno, l'ha descritta con sì vivi particolari, che ci fa essere presenti a contemplare quella orribile desolazione.

Inclinavano i Valtellinesi più del dovere alle parti di Spagna e se ne offese il re di Francia, molto più che gli Austriaci per la valle comunicavano liberamente col ducato di Milano, cosa che non avrebbe tollerata mai. Collegatosi a nuova guerra con Olanda, Svezia, Savoia e Parma per deprimere la baldanza degli Spagnuoli ed Austriaci comandò al duca di Roano, che era tra i Grigioni ed aveva intorno a sè raccolte molte truppe, invadesse di furto la valle. Il Roano eseguì celeremente il comando, se non che appena si accostarono alla riscossa gli Spagnuoli, perdette la valle con l'istessa celerità con cui l'aveva acquistata. In Bormio i fanti tedeschi uccisero per passatempo un centinaio di quegli abitanti, e fino nelle chiese, dove si erano rifuggite, contaminarono le donne. Essi intitolavansi i loro liberatori. Ricomparve più forte l'impetuoso Roano, sconfisse gli Spagnuoli al Fraele, a Mazzo i Tedeschi e riebbe la valle. Un Serbelloni che era per altro prode soldato, e che dalla riva di Colico doveva correre in aiuto co'fanti spagnuoli, non lo fece, perchè nella lettera a lui scritta, non lesse tutti i titoli che stimava doversi al suo grado. Da sì piccole cause dipende talvolta la perdita delle imprese! Sorse la primavera del

Digitized by Google

1636 ed il Roano mosse ad altre fazioni. Nei monti delle tre pievi di Sorico, Gravedona e Dongo ruppe gli Spagnuoli con morte di ottocento, poscia buttatosi su la sponda opposta, s'incamminò per la Valsassina facendo disegno di riuscire nelle pianure milanesi. A Introbbio disfece le fornaci, in cui si fondevano le palle di cannone agli Spagnuoli, e disceso a Castello sopra Lecco e tentato indarno di passare oltre, chiamò un notaio e fece rogare un atto che rendesse testimonianza del suo strano viaggio. Tornato in Valtellina e della vittoria insuperbito tenne poco conto sì degli abitanti che dei Grigioni, pretese farla da padrone, impor leggi a suo arbitrio, e di questo modo con duri trattamenti si guadagnò l'inimicizia dei due popoli. A suo danno si aggiunse che Austriaci e Spagnuoli avevano a questo tempo bisogno per le cose loro, che quanto alla Valtellina si stringesse finalmente la pace; onde che posti in oblio i Valtellinesi, coi quali non avevano più comuni gl'interessi, promisero ai Grigioni molti vantaggi che non erano convenuti nel capitolato di Monzon, se distaccavansi dal Roano. Li trovarono pronti ad accettare per cagione dei recenti rancori. Il Roano che se ne avvide, corse a Coira per rompere i disegni al nemico, ma i Grigioni, tenutolo quasi in ostaggio e minacciando lo costrinsero a sgombrare la Valtellina e i contadi. Del qual fatto non vogliamo darne a lui intera colpa,

Digitized by Google

che aveva a un tempo nemici i Grigioni, i Valtellinesi e gli Spagnuoli, pure temette l'ira del primo ministro Richelieu, e non si attentò di ritornare in Francia. Alla partita dei Francesi si sottoscrisse in Milano nel giorno 3 settembre 1639 tra i deputati Grigioni e il marchese di Leganes governatore del ducato un trattato che pose fine a tante controversie, fu base del gius pubblico valtellinese, e nel quale si conteneva: che la cattolica religione fosse la sola religione della valle, patto però che non vi venisse piantato il formidabile uffizio dell'inquisizione; che i Grigioni riscuotessero i tributi, come prima del 1620; che eleggessero i magistrati; che confermassero alla valle gli antichi privilegi; che riconoscessero sua maestà il re di Spagna per mallevadore del trattato. Stanchi della protezione gli Spagnuoli vendettero a queste condizioni i Valtellinesi, che per le lunghe guerre e per la pestilenza resi fiacchi e vili non poterono opporsi, che con le armi dei deboli, gl'inutili lamenti. Da principio fu mite la signoria dei Grigioni, e non perseguitarono alcuno per le stragi del 1620; di poi si fece dura ed intolleranda.

Era salito al trono di Spagna il re Carlo secondo, che d'inferma complessione non dava speranza di aver figli, cui trasmettere i suoi regni. Stavano gli animi dubbiosi dell' avvenire, e si presagivano guerre atroci che avrebbero

Digitized by Google

devastata la Lombardia. Leopoldo di Austria, il delfino di Francia, il principe Ferdinando Giuseppe di Baviera ed il duca di Savoia Vittorio Amedeo secondo mettevano fuori ragioni più o meno forti in proprio favore pretendendo a tutta, o porzione dell'eredità. La Francia più accorta guadagnò i grandi di Spagna e lo stesso re Carlo, il quale nel testamento elesse ad erede il duca di Angiò Filippo, che appena morto Carlo partì nel dicembre del 1700 per la Spagna, e vi fu bandito re col nome di Filippo quinto. L'Inghilterra, l'Olanda, il duca di Baviera ed il duca di Savoia acconsentirono, ma l'Austria che questa eredità voleva per se, fieramente si sdegnò e corse all'armi. Il principe Eugenio di Savoia disceso in Italia con l'esercito austriaco e trattata la guerra con accidenti ora avversi ed ora prosperi discacciò alla fine gli Spagnuoli, e s'impadronì di Lombardia. I Comaschi ricevettero esultando i soldati dell'Austria, e le loro voci di viva l'imperatore andarono alle stelle. Arse in altre parti d'Europa con pari furore la guerra, che divenne famosa col nome di guerra di successione. Finalmente nel 1713 si stipulò la pace di Utrecht, si riconobbe per re di Spagna Filippo quinto, e nell'anno seguente si cedette per mezzo della convenzione di Radstat in pieno dominio all'Austria il ducato di Milano e Mantova. La Spagna cacciata da queste terre, non vi lasciò che la memoria di un governo

Digitized by Google

crudele. Il duca di Savoia ebbe alcune città del ducato poste nelle parti occidentali. Altri luoghi gli vennero attribuiti nelle guerre posteriori, che finirono con la pace di Vienna nel 1738 e di Aquisgrana nel 1748. In queste guerre fu la Lombardia attraversata da numerosi eserciti e fu più volte saccheggiata. Se non però si deve alla fertilità delle sue terre che producono i frutti copiosamente, e più di quanto possa distruggere la rabbia degli uomini e l'avarizia degli esattori.

Mite fu il governo austriaco. Maria Teresa, Giuseppe secondo e Leopoldo, che tennero di seguito la signoria, procurarono la felicità dei popoli, e fu detto da alcuni che la Lombardia sotto di loro godeva il suo secolo d'oro. Maria Teresa promosse il compimento del catasto delle terre, diminuì il numero delle feste di precetto, che essendo eccessivo, avvezzava il popolo alla poltroneria e scemava maestà alla cattolica religione; interdisse l'asilo sacro; propose un' utile riforma per l'amministrazione dei luoghi pii; perfezionò il sistema delle monete e delle finanze, protesse gli studj. La popolazione aumentava, rifioriva il commercio, prosperava l'agricoltura ed i Lombardi benedicevano Maria Teresa. Como, che nel 1739 non oltrepassava ancora li ottomila abitanti, ne aveva quattordicimila nell'anno 1773.

Il secolo inchinava alle utili riforme tanto rispetto alle cose, quanto rispetto alle persone, ed i principi assecondavano questa inclinazione

Digitized by Google

con temperamento e con sapienza. Sovra tutto si desiderò l'uguaglianza nell'amministrazione della giustizia e nei carichi dello stato. Quanto alla religione si bramò una riforma, non nel dogma che è inalterabile, ma nella disciplina. Si amava maggiore autorità nei parochi e nei vescovi, minore dependenza dai curialisti romani: parte difficile della riforma e incominciata da Maria Teresa non senza contentezza dei popoli. Nell'anno 1780 pervenuto al trono di Austria il suo figlio Giuseppe secondo, uno dei principi dei quali più si deve lodare la filosofia e l'umanità, proseguì l'egregia opera delle riforme. Amico dell'umana generazione volle egli in persona conoscere i bisogni de' suoi popoli. Non per fasto imprese lunghi viaggi; visitò gli abituri dei poveri; entrò nelle umili case dei parochi; vide gl'istituti di beneficenza; e conosciuti gli abusi, si accinse a emendarli e lo fece. Ampliò l'autorità dei vescovi e dei parochi, abolì gli ordini religiosi dati alla sola vita contemplativa, abolì il santo uffizio dell'inquisizione, corresse gli ordini giudiziali e civili, frenò l'ingordigia dei gabellieri, cassò le leggi che vietavano l'interno commercio, favorì lo studio delle lettere e di ogni utile scienza. Nel 1788 vennero in Como ordinate scuole per la istruzione dei fanciulli, e si obbligarono i conventi dei religiosi ad insegnare i principj delle lettere e dell'aritmetica ai figli dei poveri. Nè si stette in questi termini

Digitized by Google

quel principe benefico. Rilevò la classe degli operai, de' contadini, degli artefici, una delle migliori e più utili parti della nazione, già oppressi e guardati con disprezzo da molti nobili; e alcuni di questi sentirono che ad essere in pregio tenuti conveniva far valere altri titoli, che gli usati. Ebbero fine molte cortigianesche usanze e servitù. Il padre guardiano doveva, a cagione d'esempio, così esigendo il signoril costume, recarsi ogni mattina al baciamano della tale o tale marchesa o del signor conte, chiedendogli colla maggiore scrupolosità come avesse passato la notte egli, e come si trastullava il signor contino. Per serbare il retaggio paterno intero al primogenito erano tuttora i figli costretti a vestire l'abito benedettino o gesuitico, o domenicano, e le figlie non meno erano a vita rinserrate in un chiostro. I diversi ordini religiosi cominciavano in tempo ad ordire le trame per averli, perchè con ciò potente protezione procacciavano al proprio monistero. Mali furono questi comuni a tutta Italia, ma in Como certo furono frequenti e grandi. Per le provvide nuove leggi le ricchezze non furono più patrimonio d'una sola classe di cittadini inoperosi, ma furono messe in moto, e possessione divennero di chi nelle opere lodate d'ingegno e di mano prevaleva. Fece tradur libri di agricoltura adattati alla capacità del popolo, aperse più comode strade al commercio ed infuse, si può dire, in tutte le parti del suo vasto impero novella vita.

Digitized by Google

Utili e sante erano le riforme, ma Giuseppe non aveva pazienza di preparare gli animi a riceverle, forse presago che l'invidioso suo fato lo incalzava e non gli concederebbe tempo di recare a fine il suo disegno. Alcune anco delle riforme ferivano troppo il popolo, il quale più che la sostanza delle cose cura le apparenze. Risguardavano le funzioni sacre, le novene, le ottave, i tridui, il suono delle campane e le processioni. Si riempirono le provincie a lui soggette di mali umori e il Belgio gli si ribellò. Dopo dieci anni d'impero morì, e gli successe il gran duca di Toscana Leopoldo che non poteva ricevere tanta dignità in tempi più difficili. La Francia in subuglio, annichilati gli ordini antichi e costituita in repubblica popolare, minacciava qual mare tempestoso di uscire da' suoi confini e inondare l'Europa. Compagnie di democrati si affratellavano per tutta Francia, e pubblicamente vantavansi voler togliere Europa al giogo dei tiranni, che così essi chiamavano i re. Amareggiato Leopoldo da tutti questi pensieri e trovate le provincie scontente, mancò ai vivi dopo essere stato intorno a due anni imperatore, ed ebbe a successore il figlio primogenito Francesco.

L'Europa sbigottita pigliò le armi per disfare in Francia quel nido di audacissimi repubblicani, ma le armi furono infelicemente usate. Assalita l'Italia, soprastarono alla felice Lombardia

Digitized by Google

gli eserciti francesi guidati da Bonaparte, e nell'anno 1796 la invasero. Como per festeggiare il vittorioso nemico, gli mandò incontro fino a Milano due illustri cittadini Giambatista Giovio e Alessandro Volta, i quali intromessi dal generale Despinoy visitarono l'Annibale italico, nome dato a Bonaparte, ed ebbero grata accoglienza e più cortesi parole.

La prima falange dei Francesi guidata da Filippo Aubernon entrò in Como a' dì diciotto maggio. Le splendide vittorie che avevano acquistate, li facevano stimare più che uomini, e la libertà di cui si predicavano dispensatori ai popoli, procacciava a loro numerosi partigiani. Se in altri casi l'umana razza corre per un nonnulla alle imitazioni, questa volta vi era invitata anzi strascinata, essendochè gli esempj si reputavano grandi. Molte cose che si erano fatte in Francia, si vollero fare anche tra noi: il volgo che non se ne intendeva o ammutoliva, o seguitava la piena; minacciata la religione, si riscuoteva e dava di che pensare ai capi che rimutavano lo stato. È pericoloso a descrivere questo punto di storia. Del resto noi ci siamo proposti di esporre le cose con miti parole, quantunque senza offesa della verità; e se mancheranno molti particolari che meglio ritraggono i tempi, non ci sia attribuito a colpa.

In Francia si erano pubblicamente piantati alberi, detti della libertà, che portavano in cima

Digitized by Google

il berretto rosso, sotto cui sventolava la bandiera tricolore, e intorno a quelli si dicevano e si facevano le più pazze cose del mondo: incontanente un bell'albero di pioppo, emblema di libertà, si piantò anco in Como su la pubblica piazza e si spesero meglio di cinquecento lire per adornarlo. In un baleno si moltiplicarono somiglianti alberi. I siti più frequentati ne ebbero, i cortili delle case cittadine e i pubblici edifizj. Chi era in voce di essere nemico ai Francesi, in maggior numero ne piantava. I comuni seguirono l'esempio di Como. Il paroco di Bellagio fu costretto danzarvi attorno, e mal per lui se avesse ricusato. Taluno vi stette ad arringare il popolo: tiranni, aristocrati, libertà, erano gli argomenti più cari. Agli ecclesiastici, benchè molti vi fossero mischiati, toccava una buona parte di quelle catilinarie. Bande di democrati, stretti, come dicevano, in fratellanza, si aggirarono per le terre forensi, instruirono a loro modo il popolo che per lo minor male, li aveva in conto di matti. Vi celebrarono feste, chiamate patriotiche o democratiche, piene di allegri accidenti. A Ramponio, terricciuola di valle Intelvi, eretto l'albero e imbandito sulla pubblica via lauto pranzo, già vi sedevano i democrati, allorchè cominciò un rovescio di acque. *Chi è aristocrata si muova*, gridano ad una voce. *Sarebbe bella che si temesse l'acqua da noi, che non temiamo spargere il sangue a pro della*

Digitized by Google

patria. Si sta fermo. Viene in mente la virtù degli Spartani ed a questa, quella si paragona. L'acqua cresce, diluvia ed il vasellame di tavola ne è ripieno. I commensali si guatarono in viso, ma nessuno ardì ricoverare sotto il tetto. Alla fine fugge una donna e dietro lei fuggono gli altri, grondanti di acqua.

In Francia si era gridato contro gli aristocrati, contro la nobiltà, contro il clero; in Como del pari non fuvvi penuria di tali schiamazzi. Taluno negò che si battezzasse il figlio; tal altro pretese che non Pietro o Giovanni, ma cittadino Libertà ovvero Timoleonte o Bruto si chiamasse al battesimo. Il dileggio delle cose più sacrosante e venerate da tutta l'antichità si appellava sacrilegamente istruzione del popolo. Rei giornali si sparsero tra di noi, e tra questi quello degli uomini liberi, che s'impresse in Como. Si appiccarono talvolta cedoloni su i canti delle strade nei quali era motteggiato il sacerdozio, perchè il popolo leggesse. Un comasco dei padri domenicani di S. Giovanni Pedemonte ammaestrò la gioventù nella militare disciplina, e dimandò con le stampe la dispensa dei voti monastici . . .

I titoli di onoranza soliti darsi alle persone si proibirono, ed una nobil donna, che in un indirizzo di lettera ne ricevette, fu ammonita. Il vescovo non più illustrissimo e reverendissimo, ma cittadino. I conti, i marchesi, i cavalieri,

Digitized by Google

non più cavalieri, marchesi o conti, ma cittadini; e talora stimandoli indegni di questo titolo, si appellarono aristocrati. Gli stemmi gentilizj si rasero dalle muraglie, e di questo modo perirono e lo stemma della nostra repubblica scolpito su la facciata del Broletto, e lo stemma dei Visconti che era vicino e lo stemma della real casa di Spagna, che con due bellissime figure umane dipinte dal Morazzoni, ornava il campanile del duomo.

In Francia vi furono ritrovi pubblici, nei quali di tutto e liberamente si parlava; volle averne anche Como. Il vecchio calendario si era annullato dai Francesi, e subito vi pretesero i Comaschi, e fu pubblicato un calendario che doveva incominciare col 22 settembre, principio dell'anno repubblicano. Ai mesi ed ai giorni si cangiò il nome e la distribuzione. Il vescovo Rovelli si servì della nuova divisione, e benchè non se ne possa incolpare, pure il canonico Cesare Gattoni non se ne sapeva dar pace. « Adunque se qui vengono i Maomettani, si farà uso dell'egira? » diceva egli.

Aubernon in questo tumulto si calava attorno le casse pubbliche e le vôtava. Il tesoro de'luoghi pii, ecclesiastici o limosinieri fu espilato. Costretti col ferro alla gola i custodi a renderne conto, fosse anco di somme sborsate prima che i Francesi ponessero piede in Como, basta avessero già invasa la Lombardia. Il monte di

Digitized by Google

pietà, tanto vantaggioso ai poveri, dopo essersi posto a sacco, fu chiuso. Poco caleva a coloro che comandavano che le sostanze depositate in sul monte di pietà non appartenessero allo stato, ma a privati cittadini. Violazione manifesta del diritto delle genti, che più e più inimicava i popoli, i quali per le enormità commesse in Francia, non avevano affetto ai Francesi. Voci sinistre si spargevano, ed il caro del vitto accresceva i mali umori. Si abborrivano i Francesi, più si abborrivano i giacobini (che da una setta furiosa nata in Parigi così si chiamavano i loro partigiani), ed auguravasi loro male. Nè per questo tutti i giacobini erano colpevoli. Ingannati da grandi promesse, stimavano dovesse quando che sia risorgere l'Italia a nuova vita. L'assassinio della patria non valse a toglierli dall'illusione. Nella municipalità entravano per la massima parte uomini invasati dalle opinioni nuove; se qualche onesto uomo vi sedeva, e certo molti vi sedettero, era tolto d'uffizio appena creato, o la sua voce non era sempre ascoltata in tanto fracasso. Troviamo nei ricordi dei tempi piacevolissimo caso. I religiosi paolotti solevano nel mese di maggio ciascun anno esercitare la pescagione sul lago senza che avessero a pagare tributo di sorta. Venuto il maggio del 1797 giudicarono di chiedere alla municipalità la conferma del privilegio. Essa rispose: sappiamo che un buon numero di donne usa alla vostra

Digitized by Google

chiesa per le confessioni, e che ne assolvete alcune, altre no; per l'avvenire le assolverete tutte, o tutte le rigetterete, come si comanda dalle leggi dell'eguaglianza, e vi è mantenuto il privilegio, altrimenti resta di presente abolito.

Rubate le sostanze del pubblico, si venne in sul toccare i cofani dei cittadini. Grosse contribuzioni s'imposero; i nobili ed i ricchi tassati a man salva, i mercanti e gli artigiani in proporzione dell'avere. Quindi si posero grandi accatti su la città e i villaggi, si confiscarono gli ori e gli argenti delle chiese, e si frugarono tutti i nascondigli, dove si sperava fossero ricchezze riposte. I calici collocati sulle mense democratiche, dicesi che servirono in cambio di bicchieri. Mentre si spogliavano le chiese, si leggeva sulle porte della città un pubblico bando che diceva: «empi, malevoli cittadini sono quelli che persuadono al popolo che i Francesi vogliono predare le chiese».

Gli insulti alla religione, di cui si era vietato in parte l'esercizio, mossero a tumulto Porlezza, la valle di Menaggio e tutto il littorale, che si stende fino oltre Domaso. Popoli infuriati accompagnavano il viatico agl'infermi cantando orazioni, e in una mano tenendo un'arma a difesa, nell'altra il cero. Si costrinse di viva forza un paroco a far le esequie ad un morto, poi si scacciò come indegno dell'ecclesiastico ministero, avendo detto che le cerimonie della Chiesa

Digitized by Google

erano superstizioni. Si sparsero voci di miracoli, ed i popoli concitati erano pronti a correre con maggior furia. Parlavasi di una statuetta di nostra Donna, che nella chiesa di S. Donnino in città, girava gli occhi; e i borghigiani di S. Agostino che non si tenevano meno accetti al cielo, aggiungevano che una statua della loro chiesa, sudava a grosse gocciole di umore. Il volgo traeva a venerarle, e riputava vicino lo sterminio dei Francesi, segnato con prodigi dal cielo. Prima erasi già destata nel 22 maggio (1796) in Como pericolosa sedizione. Gli ammutinati fecero massa alla piazza del duomo, e l'albero della libertà fu il primo segno del loro impeto. Sorse uno spavento universale. Temevasi della città, temevasi una turba inferocita, molto più temevasi la vendetta francese. Il sangue sparso nella Vandea, a Marsiglia, a Lione mostrava che poteva essere degl'infelici Comaschi. Il vescovo Rovelli, fattosi largo tra la furibonda plebaglia, prega che si cessi, che si calmi l'ira. *Che importa a voi di questo fusto di legno?* ed accennava l'albero della libertà. *Che ottenete abbattendolo? Lasciatelo, io tremo in pensando che farebbero in vendetta i Francesi vittoriosi.* Ma come il popolo pesa più l'oro che le ragioni, egli dispensava insieme qualche moneta. Inferocendo tuttavia le turbe, salì il conte G. B. Giovio sulla loggia del Broletto, e con le lagrime agli occhi scongiurò che si cessasse, e poichè

Digitized by Google

principal causa della sollevazione era stato il caro del vitto, lasciò cadere per la piazza varie copie di un bando che portava la diminuzione di questo caro. Ottima medicina. Il popolo contento si sbandò e si udirono le grida: viva il conte G. B. Giovio. Un grascino, bellissimo giovane, incolpato di avere pel primo scosso l'albero della libertà, pagò con la morte l'attentato. Non si cercò altro sangue.

Poco stante si seppe di simili movimenti in Milano, e di uno più funesto a Binasco e a Pavia. Bonaparte li credette indizj di una macchinazione per perdere i Francesi; rampognò acremente i due nostri deputati a Milano, uno dei quali era lo storico Rovelli; poi col pretesto della sicurezza pubblica li tenne in prigione per cinquanta giorni. Uscì severo editto che comandava la consegna delle armi da fuoco e da taglio, pena la vita e l'incendio della casa, se non si fossero date entro lo spazio di ore ventiquattro. Un uomo di Scaria nella valle Intelvi accusato di averne, fu menato nelle prigioni di Osteno. Gli si fa dono della vita se grida: evviva la repubblica. Nega, ed è passato per le armi.

Era commissario in Como un tal Valerio di nazione corso. Letta una carta anonima, in cui si prediceva prossima l'espulsione dei Francesi, comandò che tutti i maschi maggiori dell'età di dodici anni, che vivevano nella città e nei

Digitized by Google

borghi si presentassero nel duomo, e su di un libro scrivessero il proprio nome. Confrontati i caratteri pensava di scoprire con questo mezzo il reo. Tutti si radunarono, tranne i borghigiani dispensati per cura di G. B. Giovio. La commedia andò a finire in riso. A Valerio venne surrogato un tal Gerard, che faceva professione di fervoroso giacobino. Vide il duomo e gli piacquero quelle spaziose navate. Se trovava seguaci aveva pensiero di darvi una festa da ballo. Insigne è la prima festa patriotica, nota col nome di festa della libertà o dei vecchioni.

La piazza del duomo offeriva l'immagine di verdeggiante selva. Un palco quadrato, cui si ascendeva da due parti, metteva in mezzo l'albero della libertà; dodici piante di pino circondavanlo, e dai loro vertici discorrevano vagamente incurvate belle ghirlande di lauro e di mirto; nastri tricoloriti fasciavanle e ne dipendevano fiocchi del pari tricoloriti. Iscrizioni allusive alla festa si leggevano ai quattro lati del palco. Una diceva: o morte o repubblica; l'altra: fratellanza ed eguaglianza; si prometteva colla terza: pace ai popoli, guerra ai tiranni; e con l'ultima si giurava: odio eterno agli aristocrati. Ai quattro canti della piazza erano appiccate altre iscrizioni. La Quadra non più Quadra, ma contrada della fratellanza. La contrada del duomo diventò la contrada della virtù; così doveva dirsi menando essa al palazzo civico ed all'osteria della

Digitized by Google

cerva, convegno de'giacobini. Tricolorite bandiere col turchino o col verde, secondo che appartenevano a Francesi o Lombardi, erano spiegate al vento in sulla loggia del Broletto e su l'albero della libertà. Un secondo palco a due piani sorgeva in vicinanza dell'altro. Nel sommo erano ordinate ventiquattro sedie di marrocchino rosso, quelle stesse che servivano al collegio dei decurioni; vi dovevano invece sedere ventiquattro de'più vecchi agricoltori dell'agro comasco, volendosi mostrare ai popoli il pregio in che si dee avere l'agricoltura. Alberi di pino erano ordinati in giro, ed il pineto di Gironico, serbato alle feste patriotiche, pareva trapiantato nella piazza del duomo.

Era il dì cinque dicembre 1796, e la processione raccolta nel palazzo civico s'indrizzò alla volta di porta Sala. Precedevano i tamburi militari, poi duecento uomini scelti della guardia nazionale e un drapello della legione lombarda. Tenevano loro dietro il governatore francese, i municipali, i ventiquattro vecchi agricoltori, e preti e frati alla rinfusa. Appariva quindi il carro dell'agricoltura tirato da otto buoi, che portava gli strumenti rusticali disposti in bell'ordine e inghirlandati. Seguitava un cocchio eminente, detto il cocchio della libertà. Una donna di perduta vita vi sedeva sublime, la libertà raffigurando. Bianco e ricco manto era a lei annodato su la spalla; calpestava un imperiale scettro,

Digitized by Google

brandiva con la destra un'asta che aveva in cima il berretto rosso; appoggiava il gomito della sinistra su l'arme de' romani littori. Furono con molta pressa chieste quattro giovanette, perchè le servissero di corteggio, ma non fu premio, che potesse piegar l'animo di una sola ad acconsentire. Un terzo carro carico di soldati feriti, tolti allo spedale, ed appellato il carro dei difensori della libertà, chiudeva la maravigliosa processione. Bande musicali rallegravano l'aria di festivi concenti, cui si frammischiavano il rimbombo dei cannoni piantati sulla riva del lago o su gli spaldi delle mura, e gli evviva che mandavano, gongolando di letizia, i democrati. Il popolo veniva di conserva.

Uscita la processione da porta Sala è ritornata in città per porta Torre si fermò alla piazza del duomo. I soldati si squadronarono; i municipali salirono sul palco della libertà; i vecchi agricoltori si adagiarono nelle sedie di marrocchino. Tuonavano i cannoni, strepitavano le bande musicali, le cantilene patriotiche assordavano. Fatta pausa, si trassero innanzi i caporioni, e giurarono morte o eguaglianza. Giurarono i soldati innalzando il berretto sulle baionette; giurarono i popolani. Nè tra queste dimostrazioni di gioia si posero in dimenticanza i ventiquattro vecchioni. Si avventò loro più di un giacobino, li strinse al petto ad uno ad uno, e spalancando loro addosso un viso da spiritato, li baciò e

Digitized by Google

ribaciò. Stupivano essi, chè quantunque vecchi, tutte non avevano ancora vedute le pazzie degli uomini. Sfogata la piena di tanto affetto cominciarono le aringhe. Chi si scagliò contro la tirannia; chi disse le lodi dell'agricoltura, esortando i contadini a non più pagare la metà dei frutti ai padroni; chi celebrò la nazione francese e la propose esempio all'italiana. Quegli che più aveva fiato nei polmoni, vinceva la prova. Si voleva parlare ancora, ma dato nei tamburi sorse un immenso frastuono ed ebbe fine la solennità. Fuvvi pranzo pubblico pei capi; i vecchi agricoltori furono trattenuti a sontuoso banchetto all'osteria della cerva. Alla sera teatro aperto a tutti, luminarie per la città, nuovo schiamazzo. Uno dei vecchioni, il solo che si fosse fermato in Como, detto il *Santello* di Laglio, comparve co' zoccoli di legno in sul palco scenico. Aveva vista la Francia, non era alieno delle nuove opinioni e sapeva ad un bel bisogno nominare Voltaire e Rousseau, e metterli in ischiera con Marco e con Paolo. Ballò qualche minuetto, e certe sue grazie contadinesche dilettarono molto gli spettatori. Un mercante fu sentito dire della processione: *oh! che bambocciata;* e la parola gli costò cento scudi.

Bonaparte ancora vincitore sottoscrisse cogli Austriaci le prime condizioni della pace a Leoben nell'aprile del 1797, che furono poi solennemente ratificate a Campoformio. La Lombardia

Digitized by Google

austriaca fu creata repubblica col nome di Cisalpina, le furono aggiunte altre città e fu dichiarata independente. Bonaparte fermò sua stanza a Mombello, splendida villa sulla strada da Como per a Milano. Vi tenne corte non da repubblicano, ma da re. Chi per ispiare, chi per adulare, chi per pregare, vi accorsero in folla i popoli.

Spuntato il giorno diciassette giugno, scese Bonaparte alle sponde del Lario, che dai tempi di Giulio Cesare non aveva ancora visto sì valoroso capitano. Fece una corsa alla Pliniana, cavalcò fino a Codelago nei baliaggi, arringò gli ufficiali della guardia nazionale con un discorso magnifico in parole. « La Cisalpina, disse, è riconosciuta dalle nazioni di Europa ed anco dall'imperatore. Voi sarete liberi ». Aggiunse essere omai tempo, che gl'Italiani si spoltrissero: dovere queste vallate, come le svizzere, ingenerare valorosi campioni. Duri petti conquistare e mantenere libertà; ai molli essere sempre preparato servaggio. Era già mosso ad andarsene, quando voltosi alle schiere arringate: sono, disse loro, de' briganti in Valtellina, discacciateli. Partì quindi verso Mombello fra i plausi dei Comaschi.

Divisa la repubblica in dipartimenti, Como divenne capo del dipartimento del Lario. I tributi non diminuirono ed invece di mettersi ordine nell'amministrazione, si disordinò per causa degli ambasciadori francesi, i quali volevano

Digitized by Google

farla da padroni, e ciascuno aveva suoi capricci. Ora le leggi della repubblica erano troppo larghe e si dovevano restringere; ora i magistrati erano nemici alla repubblica, e si doveva loro dare lo scambio. In somma si aveva una repubblica di nome: i Francesi comandavano, stravolte erano le leggi dalla forza, e molti erano gli oppressi. Se qualcheduno resisteva si udivano parole di mal suono: la repubblica francese ha fatta la cisalpina, così la può disfare. Ciò era vero. Trapassata la metà dell'anno 1798 fu casso il dipartimento del Lario, che così chiamossi l'agro comasco: una parte venne unita al dipartimento dell'Olona; l'altra parte, in cui entravano le pievi superiori del lago, si congiunse al dipartimento dell'Oglio e dell'Adda, di cui era capo Morbegno in Valtellina, la quale coi contadi di Bormio e di Chiavenna si era tolta alla servitù dei Grigioni, ed erasi ricongiunta a gente italiana nella maniera che siamo ora per raccontare.

Dopo il capitolato di Milano sottoscritto nel 1639 erano vivuti in pace i Valtellinesi, se non che i Grigioni lasciando di amministrarvi buona giustizia vi avevano più e più da loro alienati gli animi. D'altra parte un popolo, allorchè si rappacifica con un altro da cui deve anco ricevere il giogo, non dimentica le antiche gare, ma quasi eredità ne trasmette la memoria ai figli, ed il sopito odio serve poi di addentellato a

Digitized by Google

nuove inimicizie. I pretori che ogni biennio uscivano a governare la valle, comperavano l'uffizio messo dai Grigioni all'incanto, e a modo dei bascià turchi saccheggiavano a loro arbitrio la valle. A suono di danaro assolvevano e condannavano; mancando i veri colpevoli cercavano i supposti, e questi erano sempre i più facoltosi. Di mano in mano vi perì l'industria, si corruppero i costumi, si spopolò il paese e si venne a tanta insolenza, che nacque tra i Grigioni il proverbio: *quegli aver meglio governato che più si fosse arricchito.* Entrati gli Austriaci nel dominio del ducato di Milano, riconobbero nel 1726 il capitolato già conchiuso per mezzo degli Spagnuoli, e si chiarirono mallevadori delle sue condizioni. Da sì fatto istante cominciarono le rimostranze alla corte di Vienna, e inchinando sempre più il secolo alle riforme, i deputati valtellinesi pregarono con molto calore gl'imperatori Giuseppe secondo e Leopoldo perchè introducessero qualche pratica di accordo. Nè di ciò contenti, vollero che il mondo giudicasse della bontà delle loro ragioni, e negli anni 1788 e 1791 pubblicarono due libri su l'osservanza del capitolato. Non tacevano nemmeno i Grigioni, ma coprendo col falso il vero tentavano la loro causa giustificare.

Allo scoppio della rivoluzione francese si fecero più vivi anco i Valtellinesi, ed appena fu invasa la Lombardia, che deliberarono di scuotere

Digitized by Google

il durissimo giogo. Le persone notabili per ricchezza o per sapere furono le prime a chiarirsi; stette dubbiosa la plebe, poi si divise in parti, giacchè a quei tempi era opinione che un'alleanza co' Francesi portasse seco l'annientamento della religione. Scossi i Grigioni al rumore, mentre il dominio era per fuggir loro di mano, s'ingegnarono di seminare discordia tra' Valtellinesi e di tenere ben edificato il capitano di Francia. L'unico filo che rimanesse di salute era l'emanciparli dal dominio e creare del paese suddito una quarta lega con esso loro collegata in signoria. Forse non erano alieni da questo partito, ma gli animi già troppo erano infiammati, e le offerte dei Grigioni si giudicavano piene di astuzia e di frode. I capi valtellinesi nemici di cuore ai Grigioni e desiderosi di fondare la propria libertà stamparono, poi sparsero per l'Europa un bando, in cui detto dell'oppressione retica e messi fuori i proprj diritti, chiesero l'independenza e di essere separati dai Grigioni. E perchè da se stessi si conoscevano impotenti a far moto d'importanza, implorarono la protezione di Bonaparte; un cinquanta erano i sottoscritti, la più parte ecclesiastici, tra i quali era insigne l'arciprete di Berbenno Andrea Paravicini. Si formò una compagnia patriotica, numerosa di oltre un migliaio di persone, e si giurò di voler vivere e morire liberi e cisalpini; si piantarono alberi di libertà, si venne addosso

Digitized by Google

alle leghe grigie nelle parti di valle Pregalia, si tentò la ribellione di Poschiavo, si sforzarono alcune terre a dare il voto, e i popoli non tutti di un parere presero a tumultuare a mano armata... La compagnia patriotica prevalse, e nell'estate del 1797 si elesse un'ambasceria che dovesse presentarsi a Mombello, sede allora del generalissimo francese, ed esporre in nome del popolo valtellinese, che si voleva libertà e la riunione collo stato di Milano. Coi legati di Valtellina si accompagnavano in viaggio poco stante i legati di Chiavenna. Bonaparte li vide volontieri; e i repubblicani delle altre città italiane non seppero trovar parole tanto fervorose, che bastassero a significare la loro ammirazione per sì generoso partito. Sorse qualche disputa col legato dei Grigioni Planta, ma fu cosa di piccolo momento, perchè Bonaparte, solito a tagliare i nodi non a scioglierli, gli fece sentire che era una barbarie che una repubblica tenesse gente in servitù; e pensasse a tutt'altro, che a riconquistare gli antichi diritti alla sua patria. Si propose a' Valtellinesi se volevano formare una quarta lega co' Grigioni, ciò persuadendo lo stesso Bonaparte e massime un tal Comeiras legato francese a Coira. Negarono costantemente. Per la qual cosa si stabilì che fino a quando non si fossero chiarite le ragioni loro, vivessero a proprie leggi, e si vietò che per l'innanzi molestassero il territorio retico. La valle

Digitized by Google

tuttavia non quietava. Il nome di Cisalpina vi era esoso, si ammutinò la plebe, si abbatterono molti alberi di libertà e la gara passò non senza sangue. Che fiducia si poteva avere nei legati, se al loro ritorno da Mombello dovettero scolparsi, di non sappiamo quale monopolio su la tratta dei grani che avevano a servire per la valle, di cui si chiamavano i liberatori? Ma i gallizzanti non erano uomini da arrestarsi a mezzo: quindi Murat generale francese che aveva gli alloggi a Edolo, valicati i monti, discese a Tirano, e col pretesto della pubblica quiete che ei voleva difendere, vi creò a suo modo un governo temporaneo. Bormio, i cui abitanti sono di natura per altro assai riservata, era trascinato dal turbine comune... Alla fine Valtellinesi e Grigioni più in altrui, che in propria balía posti, fanno compromesso nella repubblica francese, perchè giudicasse delle loro controversie. Sondrio e Chiavenna insistettero per la conservazione di qualche privilegio mediante l'unione alla Cisalpina; Bormio parimente insistè per mezzo del suo legato Bruni. Senza badare a sì fatte rimostranze che in bocca dei deboli sono inutili sempre, e non essendo comparsi i legati delle leghe grigie a dire le loro ragioni, al che erano domandati, Bonaparte a' dì dieci ottobre sentenziò che la Valtellina ed i due suoi contadi erano independenti dai Grigioni e diventavano parte della repubblica cisalpina. Così nacque

Digitized by Google

il dipartimento dell'Adda. Si sequestrarono i beni dei Grigioni, negozio assai grave e che per lungo tempo li indusse, e finchè non furono composte le controversie, a far proteste alla dieta.

Nel seguente anno 1798 vi fu grande scontento tra quei novi cisalpini, tocca essendo la religione, e si sparse sangue. L'arciprete Paravicini si contò tra le vittime. Da Milano e da Como vi andarono soldati per sedare i tumulti, ma barbaramente comportandosi rubacchiarono quanto venne loro alle mani. Molti dei valligiani maledicendo Francia e Cisalpina si ridussero nei siti inaccessibili delle montagne, e di lassù scesero ad infestare il piano. Nè i cisalpini furono capaci di tranquillare il paese. Nelle sopravvenute mutazioni di regni fu corsa la valle da eserciti forestieri, patì per l'altrui ambizione, non migliorò suo stato. Se più senno fosse stato nei Grigioni e nei Valtellinesi, se meno vi avessero potuto le arti istigatrici dei giacobini, sarebbesi fatto di questa valle, quanto si fece dell'altra porzione dell'agro comasco, cioè il cantone Ticino, le cui vicende per l'effetto che ne seguì, meritano più particolare e continuata narrazione.

La valle Leventina, Bellinzona e i quattro baliaggi furono parimenti segno agli artifizj dei cisalpini che presumevano di toglierli alla schiavitù di gente forestiera e unirli alla loro repubblica. Le parole che mandarono innanzi erano

Digitized by Google

al certo nell'apparenza piene di molto amore. «E dovranno, andavano dicendo, le nobili terre di Mendrisio, Lugano, Locarno e Bellinzona gemere ancora sotto l'elvetico giogo? Che hanno mai di comune con gli Elvezj che natura divise da loro con montagne scoscese, con ghiacci indomabili, con differenza specialissima sì di costumi che di lingua? Queste lombarde valli divenute squallide per lunga servitù risorgeranno a novella vita, ratto che un vivere libero v'incominci a fiorire. I generosi spiriti, che sono già sorti in varie parti d'Italia ardono di giovare alla magnanima impresa». Queste cose o somiglianti altamente si predicavano fin da principio che le vittoriose armi dei Francesi suonavano intorno le rive del Po e del Ticino. Conquistata la Lombardia seguitarono più lusinghiere parole, e nei baliaggi essendo trapelate le opinioni nuove si trovarono alcuni o di natura leggera, o di costumi sciolti, o aggregati a occulte sette che le assecondavano. Il grosso della popolazione non corrotto, ma semplice tuttavia di costumi si manteneva saldo nell'antica divozione. A' ventotto aprile 1797 accorsi i giacobini comaschi alla festa di S. Vitale in Chiasso, si provarono di gridare la libertà cisalpina, ma il popolo sdegnato per poco non gli manomise: si suonarono a stormo le campane, e tutto il baliaggio di Mendrisio e di Balerna si affollò armato ai confini. Quel nome di Cisalpina, stimata

Digitized by Google

un altro nido di quei misfatti che avevano afflitto il bel reame di Francia, era pur quivi sentito con orrore. Nè per questo si era alieno dal pensiero dell'indipendenza, ma si bramava di stringersi in confederazione coi Cantoni sovrani, i quali, tranne qualche caso particolare, avevano governato modestamente. A Mendrisio mandavano un *Landfogto* o pretore, il quale negli antichi tempi sedeva anco in Balerna; un capitano a Lugano; e due commissarj, uno nella valle Maggia, l'altro a Locarno; che per a tempo esercitavano il supremo potere, e d'ordinario se erano tratti dai Cantoni ricchi, avevano più in cale la giustizia che lo studio del danaro; onde i popoli li amavano e le loro tornate benedicevano. Che se poi erano tratti dai Cantoni poveri, interveniva talvolta che estremamente cupidi del danaro, facessero mercato della giustizia, ma il male non essendo continuo nè frequente apportava leggiero nocumento. Ogni anno uscivano i deputati dei dodici Cantoni, ed alzavano in Lugano un tribunale di appellazione, detto il Sindacato, innanzi al quale erano libere le accuse, cosa di unico vantaggio a tenere in freno i cattivi. Non si niega che in qualche caso fu vano, poichè l'oro più che il fulmine penetra le durezze, pure era desiderato e fu assai volte di giovamento. Contro le medesime sentenze del Sindacato si aveva diritto di rimostrare oltremonti; nè sempre senza frutto tornarono tali

Digitized by Google

rimostranze. Quei di Bellinzona, Riviera e Blegno sudditi ai tre Cantoni più antichi e governati pur con modestia, desideravano lo stare, perchè lo stare era consueto. La valle Leventina sotto la dominazione di Uri godette i suoi privilegi fino al 1755, nel qual anno essendosi ribellata, venne per castigo posta sotto dura schiavitù, quindi non si arrischiava di pensare a mutazioni. Tutta la lite era per risolversi in Lugano dove è prontissimo l'ingegno dei popoli.

I Cantoni sovrani che ebbero sentore di tali movimenti spedirono a Lugano due deputati Felice Stockman dell'alto Undervaldo e Buman di Friburgo, perchè spiassero le intenzioni della repubblica cisalpina e procacciassero di tenerla amica. Ricevettero buone parole, proteste di amicizia, di sincero affetto: lacciuoli per meglio accalappiare chi non conosceva i tempi. Intanto si dava voce che soldati francesi armeggiavano sulle frontiere, che non anderebbe guari tempo, e sulle piazze di Lugano e di Mendrisio si sarebbero piantati gli alberi della libertà col berretto cisalpino. Il cantone di Zurigo animava con fervorose parole i deputati a tenersi fermi, a guardarsi da' Cisalpini stretti in lega per turbare il mondo, ed anche a confortare i popoli con promessa di più dolce governo per l'avvenire. I novatori, raggranellata una marmaglia di piazzaruoli in sul bergamasco e bresciano, si apparecchiarono non giovando le semplici istigazioni

Digitized by Google

a costringere coll'armi i baliaggi a congiungersi colla Cisalpina. Stockman e Buman caldi di amor patrio, istavano presso il direttorio cisalpino, chè disciogliesse queste masse di ribelli, risparmiasse il sangue, osservasse i patti. Rispondeva cortesemente il direttorio, assicurava della sua buona fede, mostrava dispiacere delle macchinazioni contro la sicurezza di uno stato vicino, cui era amico. Ciò in palese, perchè in segreto animava ed aiutava potentemente la sedizione. Dalla Cisalpina partivano gli scritti incitatori, le spie, i ribelli; essa somministrava le armi e prometteva soccorso.

I ribelli frammisti ai Cisalpini che erano già sulle mosse, non perdettero il tempo, e nel giorno 15 febbraio 1798 assalirono con 240 soldati la terra di Lugano, dando voce che più numerosa schiera sarebbe presto sopraggiunta in aiuto. Giovani luganesi, dalle nuove idee disennati, capitanavano gli assalitori. Ingaggiata la mischia, durò per lo spazio di un'ora, e in ultimo i Cisalpini vinti e discacciati corsero a rattestarsi a Bissone, sperando di ricombattere Lugano, quando che fosse, con migliore auspicio. Imbaldanzito il popolo per l'ottenuta vittoria, si raccolse intorno ai due deputati e chiese l'indipendenza della patria. Si scusarono di non avere facoltà a tanto. Si replica con più calore la domanda, e si piegano. In questo fortunoso istante si fecero innanzi un uomo di Cisalpina ed un

Digitized by Google

ufficiale francese, e proposero scegliesse il popolo l'unione alla Cisalpina o alla Svizzera. Si risponde per le lunghe. Stockman fugge tra le selve del monte Cenere, ma Buman più intrepido sta fermo, e se deve mutarsi lo stato, procura che almeno la mutazione riesca favorevole ai Cantoni sovrani. Le cose pressavano, e spinti i Luganesi a chiarirsi, prevalendo l'amore dell'antica signoria, piantarono sulla pubblica piazza l'albero della libertà, se non che invece del berretto cisalpino vi soprapposero il capello di Guglielmo Tell, indizio che liberi erano e si confederavano ai Cantoni svizzeri.

Decaduti dalle loro speranze i Cisalpini, e divulgatosi che Milano disapprovava le masse che molestavano le terre dei baliaggi, fu per poco, se Buman non li salvava, che l'uffiziale francese e l'uomo di Cisalpina, autori della riferita proposta ai Luganesi, non venissero manomessi. Si ebbe facilmente rispetto al francese per la potenza della nazione; ma il cisalpino dovette sulla pubblica piazza umiliarsi, chiedendo perdono al popolo ivi addensato. Poco poscia partì Buman perchè cessava il suo mandato per la indipendenza di Lugano. Mendrisio piantò pure l'albero della libertà e pose sulla cima il capello di Guglielmo Tell. I Cisalpini guidati tuttavia dai trafuggitori luganesi, si adontarono a tanta resistenza, invasero di viva forza questa terra, ed insultato il capello, posero sull'albero il berretto.

Digitized by Google

I comuni di Stabbio, Ligornetto e Genestrerio istizziti anch'essi la loro volta fecero una subita presa d'armi e si provarono di sloggiarli, ma vennero respinti con uccisione di alcuni. Dalla terra di Mendrisio, o meglio da' faziosi che l'avevano occupata, si chiese subito l'unione alla repubblica cisalpina.

Si riscossero a questo accidente gl'invitti Luganesi e deliberarono disfare quella testa di nemici che accampati a Bissone, ingrossavano ogni dì e rendevano mal sicura la navigazione del lago. Vi erano a guida gli stessi giovani cupidi di novità, ai quali la sconfitta di Lugano non aveva tolto animo. « Oh! che barba da cappuccino? gridavasi loro. Perchè non la radete »? Rispondevano: « finchè in Lugano non è eretto l'albero della libertà col berretto, non dee rasoio rader pelo del nostro volto. L'abbiamo giurato ». Le sopravvenute milizie luganesi azzuffatesi con loro e combattuto per lo spazio di due ore, li vinsero, guadagnarono cinque piccoli cannoni, due bandiere, fecero trenta prigioni, e guai ai barbuti repubblicani se non campavano con la fuga. Da Bissone i vincitori mossero verso Mendrisio, e di là pure snidarono facilmente quella banda che l'occupava e taglieggiava. Si sussurrava tosto rannodarsi questa banda ai confini, ed essere pronta a rifar impeto dalle parti del Lario e della valle Intelvi. Torna il popolo a stringere le armi, per più giorni e più notti si

Digitized by Google

suonano le campane a stormo in tutto il baliaggio di Mendrisio e di Balerna; si forniscono le case di strumenti di difesa, archibugi, spade, sassi, acque bollenti, materie ignee. Numerose truppe di armati spazzano il paese, e invasi tutti da furore a tutela della patria atterriscono i Cisalpini, ai quali pur giunge il terribile suono delle campane, sicchè disconclusi si rimangono sul loro territorio senza far nulla. Nè molto tempo passò, che discese a Lugano un ufficiale di Altorf per nome Jauck che seco menava ducento uomini di presidio. I Cantoni sovrani lieti oltremodo che i baliaggi volessero seco loro collegarsi in signoria, di mano in mano rinunziarono spontaneamente ad ogni diritto di supremo dominio su loro, su Bellinzona e le tre Valli.

In questi tumulti Locarno se ne stava irresoluto se avesse piuttosto a seguitare le parti di Cisalpina o della Svizzera. Bellinzona si chiarì libera, ma su gli alberi di libertà appese una bilancia, non berretto o capello, volendo significare che poco a lei importava l'unione all'un popolo o all'altro; resistè Lugano, e ai frutti del suo trionfo tutti parteciparono. Berthier che imperiava gli eserciti francesi in Lombardia, stimolato dalle rimostranze dei partigiani della parte elvetica spedì a Lugano il generale Chevalier, il quale in pieno consiglio manifestò che se il popolo domandava l'unione agli Svizzeri, sarebbe

Digitized by Google

accordata. Piacque maravigliosamente la proposta, ed a Berthier si resero pubbliche grazie. Gli successe nel comando della Lombardia il generale Brune, uomo di pensieri moderati, che continuando la pratica fu operatore si raccogliesse il popolo a eleggere qual forma di governo più amava. Di unanime consenso non solo nel baliaggio di Lugano, ma in quello di Mendrisio e di Balerna fu scelta l'independenza con l'unione alla Svizzera. Le altre terre si piegarono al loro esempio.

È manifesto che alla coraggiosa e forte resistenza dei Luganesi i popoli dei quattro baliaggi, di Bellinzona e delle tre Valli sono debitori del presente loro stato civile. Il direttorio esecutivo della repubblica elvetica solennemente li ringraziò con lettere date a' dì ventisei maggio da Arau nell'Argovia. Dicevano: «il direttorio vi ringrazia in nome dei cittadini della Svizzera amici vostri e fratelli, cui vi congiungeste con nodi tanto saldi, che non seppero disciogliere i nemici; vi ringrazia a nome dell'umana generazione, perchè in mezzo ai turbini delle politiche mutazioni la libertà difendeste e la giustizia, e abborriste gli orrori dell'anarchia... Date ora a' concittadini l'esempio delle virtù repubblicane, e gioite per la gratitudine di una patria, di cui siete degni».

Si distrusse in questo medesimo anno l'antica costituzione federale dell'Elvezia per opera dei

Digitized by Google

Francesi e s'istituì un governo centrale detto con altro nome *unitario*, del quale furono malissimo contenti i popoli, trovandolo disforme ai loro costumi. Tutto era allora foggiato alle maniere di Francia, poichè correva un'età tanto bisbetica, che per ispasso si sperimentavano le varie sorte dei liberi reggimenti, e tutti quelli che montavano in seggio ambivano essere alla loro volta legislatori.

Da principio si creò la repubblica Rodanica, costituita da cinque Cantoni, dei quali il Ticino (che così nel 1803 venne appellato pel fiume che ne bagna una gran parte) eletto il borgo di Locarno a capitale, erane uno. Nacque a corta vita, e dopo sette giorni la stessa mano che la compose, la disfece. Immantinente si surrogava un'altra costituzione, la quale tenne per lo spazio di quattro anni, quantunque patisse notabili cangiamenti. Ratificato il governo unico o centrale si chiariva la repubblica una ed indivisibile, sommavano a 22 i Cantoni, contate le leghe grigie ed il Ticino, che si spartiva in due Cantoni, detti dalle capitali i Cantoni di Lugano e di Bellinzona. Sdegnosi del regime centrale gli Svizzeri oltramontani, e delle forme antiche amantissimi, non mai seppero posare; tre altre costituzioni proposte negli anni 1801 e 1802 riaccendevano anzi che calmare quegli animi schietti.

I Francesi dovevano per breve tempo cedere il dominio d'Italia agli Austriaci, e nuove guerre

Digitized by Google

funestare le pianure lombarde. Occupato Bonaparte nell'impresa d'Egitto co'veterani di Francia parve all'Europa giunto il momento di vendicare le tocche sconfitte e distruggere tante repubbliche terribili ai regni. Austria e Russia insieme collegate mandano forte esercito in Lombardia, vincono a Verona, a Magnano, sulle sponde dell'Adda, e a'dì 28 aprile 1799 Como e Milano sono in loro potere. La repubblica cisalpina è disfatta, ma il tempo che durò è tuttavia famoso col nome di triennio. Qualcuno tra i Comaschi, zelante partigiano della repubblica, fuggì, o venne mandato alle prigioni di Cattaro; la città riaggravata pel servizio delle truppe sospirò i tempi di Maria Teresa. È testimonio il Rovelli, che il terratico sopravanzava quello degli anni appena scaduti; si trovò pure la carta monetata, cosa insolita per queste ricche contrade. Russi ed Austriaci si attendarono nelle campagne di S. Agata propinque alla città: stupivano i nostri mirando quei figli del gelato settentrione cui prima per fama, poi per vista conoscevano tanto diversi dalle costumanze italiane. Il campo si assomigliava ad una fiera: i soldati vi vendevano i frutti dei loro saccheggi; e il volgo a vil prezzo comperava e di ciò si teneva contento. I Cosacchi col pretesto di punire i giacobini rubavano chi che sia a man salva di pieno meriggio; e si narra di taluno che ne sospirava l'arrivata, che essendo loro ito incontro nei piani

Digitized by Google

della Brianza si ritornò indietro svaligiato e a capo chino, tolte a lui le fibbie d'argento, l'orologio e la borsa.

Non procedevano senza sangue le cose in Lugano. Nel giorno 29 aprile partite le ultime schiere francesi si ammutinò il popolo contro i gallizzanti, e dalle circostanti vallate accorse chi si piace dei tumulti per predare, secondo torna opportuno, amici e nemici. Qualcuno presupponendo la tempesta sgombrò, ma non si risolvette a questo fare l'abate Vanelli, scrittore valente e sagace di famosa gazzetta, sebbene rotto alle dottrine nuove ed in voce di essere uno dei giacobini più fervidi. Davanti alla finestra che guarda sulla piazza, andava tranquillamente radendosi la barba, allorchè un uomo del volgo che conobbe il pericolo, salite le scale, lo avvisò fuggisse, sussurrarsi di lui, forse dimanderebbesi a morte. « Ho capito, tu vuoi qualche moneta per isbevazzartela coll'oste: prendi e vatti in pace ». Così dicendo il Vanelli donò al buon uomo due lire e continuò suo mestiere. Poco dopo la turba dei sediziosi gridando: « ecco lassù il re dei giacobini! chè non l'ammazziamo »? irruppe nella casa, lo strascinò fuori e l'uccise. La casa fu saccheggiata, la libreria ricca di eccellenti opere oltramontane, i caratteri e i torchi della tipografia andarono parimente a ruba. Qualche altra vittima seguì l'infelice Vanelli, allorchè i borghigiani che già incominciavano della propria

Digitized by Google

salvezza a dubitare, armata la guardia nazionale contennero i sediziosi e guardarono dall'eccidio la patria.

Bonaparte tornato dall'Egitto s'impadronisce del supremo potere in Francia, e assunto il nome di primo console piomba con nuovi soldati sulla perduta Italia. Nel principio di giugno 1800 ricupera Como, fa rivivere il nome di Cisalpina in Milano, vince la celebre battaglia di Marengo. Vi fu tregua cogli Austriaci. Intanto i balzelli erâno eccessivi; Como, uno a questi tempi dei trentacinque distretti dell'Olona, dovette pagare più assai che non avrebbe potuto; cui si aggiunsero i passaggi frequenti dei soldati e delle vettovaglie verso Svizzera ed Alemagna, che si facevano a nostre spese. Il grano turco lire ottanta al moggio, lire cento il frumento. I mendichi riempivano i trivj, assediavano le case dei cittadini. Generosi i municipali volsero l'animo a soccorrerli e si mostrarono degni del glorioso nome di padri della patria, loro per usanza attribuito.

Ripigliate le armi e prevalendo ancora la fortuna dei Francesi, l'imperatore Francesco consentì alla pace segnata a Luneville nel 9 febbraio 1801. Si rinnovavano i patti di Campoformio, tranne che la repubblica cisalpina si allargava verso oriente lungo l'Adige. Il dipartimento del Lario, capitale Como, venne richiamato in vita e disteso sulle borgate di Lecco, Sondrio e Varese,

Digitized by Google

aggiungendo i suoi abitanti a meglio di 371 mila. Non poteva quietare Bonaparte e s' innoltrava a gran passi verso la monarchia. Gli esempj hanno gran forza su gli uomini. Volle che gl'Italiani insegnassero ubbidire ai Francesi, e come quelli aveva domi col ministero di questi, ora non si avendo a brandire armi, operava col mezzo contrario. Chiama a Lione i deputati cisalpini perchè si proceda al riordinamento della repubblica. Fanno quanto ei comanda. La repubblica non più cisalpina, si chiamò italiana; Bonaparte fu eletto presidente per un decennio. Si ritrovarono ordini più monarcali, nè altro si voleva che mutato il nome di presidente in quello di re, ed era finito il gioco. Si soprastette qualche anno, ma intanto a sì splendido esempio fu imbrigliata Francia, poi con Francia, Italia.

Nel trattato di Luneville si era l'independenza confermata della repubblica elvetica, e concesso ai popoli di stabilire quella forma di governo che fosse stata ai loro usi più conforme. Gli Svizzeri oltramontani maledicevano il governo centrale. I due Cantoni di Bellinzona e di Lugano si mantenevano in pace, se non che il cambiamento di tutti gli ordini antichi, perchè tutto nella Svizzera doveva essere uniforme, gl' insoliti balzelli, qualche novità nella religione avevano destati nel popolo alcuni indizj di mal umore. Nell' ottobre del 1802 taluno se ne valse

Digitized by Google

e fattosi capo dei foresi, li condusse contro Lugano e scacciato di quivi il prefetto o governatore, prese egli ad amministrare lo stato. L' usurpazione ebbe piccola durata. Lo scaltro Bonaparte, essendo scontenta tutta la Svizzera, si offerse mediatore, e annichilato l'odioso reggimento centrale, diede nei diciannove febbraio 1803 l'atto solenne di mediazione, in cui era determinato il sistema federale tra i Cantoni elvetici, poi la costituzione propria di ciascun Cantone.

La confederazione portava che i Cantoni, il cui numero era scemato a diciannove, dovessero a vicenda difendere le proprie forme di governo, il territorio e la indipendenza, sì contro gli assalti di popoli stranieri, quanto contro le domestiche ambizioni; che la dieta di tutti i Cantoni si raccogliesse con giusta comunanza di un anno all'altro nelle città di Friburgo, Berna, Soletta, Basilea, Zurigo e Lucerna. Stando la dieta in taluna di queste città acquistasse il suo Cantone il titolo di Cantone dirigente, e il suo Landamano o primo magistrato diventasse Landamano della Svizzera, presidente della Dieta ed altri privilegi si avesse qual capo della confederazione. Ogni Cantone inviasse alla Dieta un deputato, cui si potessero aggiungere fino a due consiglieri. I Cantoni la cui popolazione oltrepassasse i centomila abitanti, avessero due voti; gli altri Cantoni, fra i quali era il Ticino, essendosi riuniti in un solo quei di Bellinzona e

Digitized by Google

di Lugano, si contentassero di un voto. Si statuiva in fine, spettasse alla Dieta il diritto della pace e della guerra; essa vegliasse alla salvezza dello stato e trattasse colle forestiere nazioni.

Le costituzioni particolari dei Cantoni si conformavano all'atto di federazione. Il cantone Ticino venne diviso in otto distretti: Mendrisio, Lugano, Locarno, Valmaggia, Bellinzona, Riviera, Blenio e Leventina. Bellinzona fu eretta a capitale del Cantone. Gli otto distretti si suddivisero in trentotto circoli: Mendrisio, Stabbio, Balerna, Caneggio, Riva S. Vitale, Lugano, Ceresio, Carona, Agno, Magliasina, Sessa, Breno, Taverne di sotto, Tesserete, Sonvico, Pregassona, Vezia, Locarno, Gambarogno, Onsernone, Melezza, Isole, Navegna, Verzasca, Maggia, Rovana, Lavizzara, Bellinzona, Ticino, Giubiasco, Riviera, Malvaglia, Castro, Olivone, Giornico, Faydo, Quinto e Airolo.

Si crearono due assemblee, l'una del comune, del circolo l'altra, che potevano radunarsi ogni qual volta fosse stato bisogno. Si concesse a ciascun comune un ufficio municipale, e ad ogni circolo un giudice di pace che fosse anco presidente delle assemblee del circolo. Si ordinarono tribunali di prima istanza in fatto di cose civili e criminali; poscia si trovò un tribunale di appello composto da tredici persone, che in ultima istanza giudicasse.

Il supremo potere si confidò a cento dieci

Digitized by Google

deputati del popolo, i quali costituissero il consesso nazionale, detto il gran-Consiglio. Si raccoglieva a Bellinzona al primo lunedì di maggio ciascun anno, e d'ordinario non poteva sedere più di un mese. Il gran-Consiglio elesse un piccolo Consiglio formato da nove persone tolte dal proprio seno, e che continuavano a farne parte. Stavano in uffizio sei anni. Rimase al gran-Consiglio il potere legislativo; il piccolo Consiglio ricevette il potere esecutivo ed amministrativo.

Tale è la costituzione del Ticino data da Bonaparte mediatore. Nella quale era un essenziale difetto, la confusione dei poteri. I membri del gran-Consiglio potevano a un tempo esercitare qualunque ufficio. Essi legislatori, amministratori, giudici, esecutori, appaltatori, tesorieri, commissarj, in un ufficio principali, in un altro subalterni; essi ogni cosa, senza un tribunale censorio che li tenesse a freno. Il diventar legislatore era scala a tutti gl'impieghi, talchè il consesso legislativo, non era che il consesso di tutti coloro che nello stato tenevano impiego. Finchè l'invasione del Ticino accaduta nel 1810 e durata per un triennio non corruppe l'indole onesta del popolo, poco si sentì il difetto; quindi diventò eccessivo.

Rappacificata la Svizzera, ambì Bonaparte di essere imperatore dei Francesi, e annichilata la repubblica si pose la corona in capo. Mutò anche nome e si chiamò Napoleone. Cangiata la forma di governo in Francia, si doveva pur

Digitized by Google

cangiare in Italia. Napoleone nel giorno 25 maggio 1805 s'incorona re d'Italia in Milano. Questo si voleva significare coi comizj di Lione e la presidenza della spenta repubblica. Eugenio Beauharnais, figlio dell'imperatrice, ci è dato per vicerè.

L'occupazione del supremo potere turbò alcuni teneri amatori della promessa independenza. Delusi ora e impotenti a far contrasto, disacerbarono il dolore nel silenzio. Così non fece Bartolomeo Passerini paroco di Ramponio sua patria. Un anno prima delle galliche invasioni aveva stampata un'operetta in difesa della monarchia; piaciuta la cosa al governatore austriaco di Milano, ne era stato rimunerato. Venuti i Francesi ebbe paura e fuggì a Breghenz sul lago di Costanza. Confortato a tornare, obbedì, e si presentò al vescovo Rovelli che conoscendo l'ingegno fervidissimo del giovine, disse nell'accomiatarlo: « Ella, scriva pure quanto vuole, come mi dimanda, ma scriva sempre davanti il Crocifisso ». Saputo consiglio in tempi difficili. Oltre ad un volume di materie teologiche intorno al sinodo di Pistoia, pubblicò il Passerini molti libretti su la libertà cisalpina, e fin d'allora volgeva in mente pensieri immoderati e di sommo ardimento. Nella sua casetta non avresti udito, che i nomi d'Italia, di Roma antica, di Sparta. Le sue stanze erano addobbate co' ritratti d'illustri eroi greci e romani; egli vi stava lunghe

Digitized by Google

ore a contemplarli, ne narrava le azioni ai circostanti e ne usciva tutto rinfocolato. La lettura delle opere di Voltaire e Rousseau, di cui era passionato, finirono di fargli perdere il senno. Non conoscendo i tempi, nè pensando la sua nullità, s'immaginava poter esso contro Francia quanto re potentissimi non avevano potuto, e credeva che qualche guerra in cui si fosse Napoleone impacciato, gli avrebbe porta l'occasione di tentare novità. Manifesta il pensiero agli amici, ne tira qualcuno nella congiura, tra' quali il suo cognato Molciani, uomo di semplici costumi, cieco strumento dei comandi di lui. Già aveva descritto l'ordine della guerra, ordinati commissarj per eccitare sommosse; e i congiurati vótando larghe tazze di vino designavano con lui questi e quelli agli uffizj della loro sognata repubblica. La guerra con l'Austria lo desta, ma la vittoria di Osterlizza lo fa posare: insorge la Prussia contro Francia e si sparge la voce tra noi che Napoleone è vinto. Pochi soldati stanziavano in queste terre, occupati tutti nelle grandi battaglie germaniche, onde Passerini incomincia la sedizione, della quale se ne propaga subito la fama che a mille doppi accresce il terrore dei fautori di Francia, i quali non sapevano persuadersi che potesse essere tanto piccolo il moto. Del resto alcuni dei valligiani d'Intelvi contrastarono subito al Passerini, e si divulgarono nel medesimo tempo le vittorie dei napoleonici

Digitized by Google

contro la Prussia. Veduto il pericolo fugge nel cantone Ticino e con lui il cognato Molciani, ma a Bellinzona è tradito e consegnato alle prigioni di Como. Vuolsi che Molciani per paura o per lusinghevoli promesse eccitato da un oscuro fiscale che lo tentò, svelasse tutto l'ordine della congiura: Passerini esortato dagli amici, che ne aveva anco fra suoi giudici, a confessarsi matto, chè sarebbe stato salvo, rigettò sdegnosamente la proposta, diede franche risposte ai giudici, e disputò con loro, siccome è fama, di patti violati dai Francesi quanto alla Cisalpina. Le sue idee spartane non lo avevano abbandonato. Sentenziato fu nel capo in compagnia di Molciani, e di quattro altri che si erano trafugati. Il giorno innanzi che fosse condotto nel prato Portello a guastarsi, scriveva queste proprie parole ad un Piazzoli arciprete di Montronio e vicario della Valle. « Sono stato condannato a morte col povero Molciani, e domani alle ore nove saremo giudicati anche da Dio. Mi affretto di farvelo sapere per raccomandarmi alle vostre orazioni, a quelle del vostro buon popolo, e vi prego d'interessarvi perchè facciano lo stesso i parochi della Valle ». Quindi domandava perdonanza a' suoi di Ramponio, e raccomandava molto teneramente i figli di Molciani. Della congiura non disse parola, e serbò invitta costanza fino all'ultimo respiro, mentre Molciani si disfece in pianto. Nella mattina del cinque maggio 1807

Digitized by Google

vennero dicollati. Chi volgo non era, abbandonò in quel funesto giorno la città, o non uscì a saziare la vista di sì miserando spettacolo. Como contristata tardava molto a ripigliare la solita allegria. . . . . .

Soldati italiani guidati dal generale Fontanelli, invasero nel novembre del 1810 il cantone Ticino. Prina ministro delle finanze nel regno italico, aveva fortemente consigliata l'impresa. « Essere, diceva, eccessivo il contrabbando. Gl' Inglesi, tiranni del mare, servirsi del Cantone quasi di magazzino per dispensare le loro merci. Ora che i principi germanici erano in procinto di aderire al sistema continentale, avviarsi tutte le mercanzie nel cantone Ticino, già esserne piene Bellinzona e Mendrisio. Il bene pubblico domandare che si usassero rimedj efficaci: ma stesse pur tranquillo il popolo ticinese, che del contrabbando in fuori, non si sarebbero i napoleonici impacciati d'altro». Sì fatte voci allora si divulgavano, ma scopo segreto dell' invasione era di astringere i Ticinesi a chiedere l'unione all'italico regno. Si cominciò con le insidie, e si affaccendarono gl'invasori a trovar partigiani; danaro, spie e quanto la corruzione suggerisce, tutto fu posto in opera: quindi si venne alle aperte domande. Alcuni acconsentirono, e segnatamente tra i giacobini del 1798, trovaronsi di quelli che avrebbero venduta la patria, ma il governo del Ticino protestò contro l'invasione, protestarono il

Digitized by Google

Landamano della Svizzera e la Dieta federale. Dubbie risposte si ricevettero dall' imperiale Parigi, le quali però non atterrirono il popolo ticinese che stette fermo a favore dell'indipendenza. Al nuovo anno si sparse la voce accontentarsi la Francia del distretto di Mendrisio, allargati i confini del regno a Capolago, e incontanente tutti i comuni del distretto manifestarono con solenni e gravi parole al gran-Consiglio e alla Dieta, che a nissun patto si sarebbero smembrati dalla Svizzera. I napoleonici, vedendosi scoperti, insistettero, usando una di quelle voci che di botto fanno forza all' animo, ciò è che era necessario rettificare i confini. La Dieta, che dopo l'atto di mediazione era devota al mediatore, si piegò, e spedì a Bellinzona il deputato Rusconi, perchè inducesse il gran-Consiglio all'assenso. Rusconi fece l'uffizio e assicurò che la perdita di Mendrisio salvava il Cantone, se no, era perduto quanto paese è da Chiasso al S. Gottardo. Facilmente credono a lui i consiglieri degli altri distretti, chè nel danno di Mendrisio trovavano la propria salvezza; e alla discussione di fatto sì grave si elegge di presente un comitato, al quale solamente uno dei consiglieri di Mendrisio, persona molto innocente, potè partecipare. Rusconi scelto a segretario del comitato, mostra una lettera di Rheinard legato della Dieta a Parigi, che diceva: «se Mendrisio non si cede, temo il fulmine su l'intero Cantone». Tanto bastò, onde traboccasse la bilancia, e

Digitized by Google

il comitato propose al gran-Consiglio, che la Dieta per causa di rettificare i confini, trattasse pure la disgiunzione di Mendrisio.

La proposta fu seme di discordia nel gran-Consiglio. I più assennati ripugnavano, parendo loro che la cessione di una parte fosse scala alla domanda di tutto il Cantone, e negando giustamente a se medesimi il diritto di vendere una parte di popolo; gli altri inchinavano alla cessione per questo, che pareva loro impossibile salvare il Cantone in tanta potenza della Francia. Quegli che pretende Mendrisio non è forse quel Napoleone, dicevano, che con un tratto di penna crea e distrugge i regni? Non sarebbe vanità la nostra resistenza? Aggiungevano a 96 i consiglieri allorchè si mise a partito la proposta; 54 si trovarono favorevoli, 42 contrarj. Giambatista Maggi di Castello, uomo procacciante e vivo alle imprese, il quale voleva le prime parti tra i consiglieri del distretto di Mendrisio, si segnalava tra gli oppositori. Corse anche voce si fosse accostato ai forestieri, e non vedesse di mal occhio la discordia nel gran-Consiglio, perchè se il distretto si aveva a cedere, ambiva essere lui il negoziatore.

Maggi, significati suoi pensieri al generale Ballabio che comandava allora i napoleonici, scrive una protesta, la fa soscrivere da altri quattro consiglieri delle parti inferiori del lago di Lugano, poi la squaderna innanzi al gran-Consiglio, che la

Digitized by Google

rifiuta. Sdegnati quelli, si assembrano ad altri consiglieri sublacuali, e abbandonata Bellinzona pigliano loro viaggio alla volta di Mendrisio. Comanda il governo al commissario di Mendrisio, che proibisca loro ogni assemblea; ma fu inutile divieto, poichè convennero insieme a' dì 6 agosto nella terra di Riva S. Vitale, distretto allora di Lugano, e, imbandito un pranzo, vi proposero se dovevasi eleggere un deputato alla corte di Milano. Nicchiarono alcuni, ma comparve a proposito una lettera del generale Fontanelli, indirizzata a Maggi, la quale diceva: «Mendrisio è tuttavia in tempo, se prima di essere separato ama la conferma di qualche privilegio». Si guatano in viso i banchettanti, e travolti allora tutti dal medesimo senno, scelgono Maggi, perchè gisse a Milano, chiedesse che il distretto si lasciasse unito alla Svizzera, se no, gli offerti privilegi. Maggi visita a Milano il suo Fontanelli, a Monza Beauharnais; quindi indettatosi con Mejean compila uno scritto da presentarsi a Napoleone. Lo scritto si rimanda da Parigi a Soletta, residenza della Dieta, e la Dieta crea un comitato, perchè togliesse in esame lo stato del cantone Ticino. Certo l'adunanza di Riva era clandestina, priva di pubblico mandato, e non sappiamo come i napoleonici l'avessero per buona. Non proibisce l'atto della confederazione ai Cantoni ed ai distretti qualunque peculiare trattato politico coi forestieri? Ai disastrosi accidenti che immantinente

Digitized by Google

seguirono, dee il Cantone la propria salvezza, e più che il Cantone la dee a loro il distretto di Mendrisio, perchè ingolfati i napoleonici nell'impresa di Russia, non poterono applicar l'animo alle cose della Svizzera. Partivano nel novembre del 1813 i loro soldati, e giù dall'Alpi scendevano al loro posto i soldati della confederazione. La gioia del popolo fu grande e sincera.....

Napoleone provoca alle armi la Russia e già in sembianza di vincitore ha posti i suoi quartieri d'inverno in Mosca. Il gelo prima, poi l'Europa congiurata distruggono il fioritissimo suo esercito. Il regno italico, assalito a un tempo da Austriaci e da Napoletani, minacciato dagli Inglesi, rotto da discordie intestine tra i capi, ruina. L'Austria ricupera la Lombardia, e nell'aprile del 1814 piglia possesso di Milano e di Como. Occupa del pari la Valtellina e i contadi di Bormio e di Chiavenna. Gli antichi confini vengono assicurati al cantone Ticino e la sua independenza; soltanto la valle Leventina si obbliga a lieve tributo in favore del cantone d'Uri.

La caduta dell'imperatore di Francia annientò l'atto di mediazione, sicchè i popoli volsero il pensiero a confederarsi con nuovo patto e a nuove costituzioni. Forse più degli altri collegati erano i Ticinesi in bisogno di riformare la costituzione. Un posto nel gran-Consiglio era diventata la precipua ambizione dei cittadini. Esclusi da quell'onorevole consesso non più, come

Digitized by Google

accennammo, potevano partecipare agli altri uffizj dello stato. Vi erano bensì leggi severe sull'ámbito, ma poste in dimenticanza o vilipese. Che se si trovarono ottimi consiglieri, e molti se ne potrebbero nominare a cagione d'onore, era bontà loro, chè non abusavano del potere, non bontà della legge che ne vietasse l'abuso. L'invasione de' napoleonici era più forte stimolo a non procrastinare la riforma, ammettendo la distinzione dei poteri, poichè guasti i costumi, non più, come nei primi anni della costituzione, si poteva confidare nella bontà degli uomini. Un concittadino, in cui non sappiamo se sia maggior lode, o il ben istruire o il bene scrivere, certo che queste qualità sono in lui cospicue, mise in bella luce tale verità e ne citiamo alcune sue parole: « Gran ruina, gridava egli, all' onesto vivere apportò nel paese nostro l'invasione e dimora di tre anni, che fecero gli eserciti forestieri: accidente particolare a noi, non comune colle altre repubbliche confederate. E nel vero si trova in tutte le storie notato, che ogni paese il quale abbia patito invasione guerresca e avuto stanza di stranieri eserciti, sempre precipitò ne' vizj. A che pro dissimulare? Quell'avvenimento funestissimo, ha pur troppo infermata la nostra piccola repubblica: sicchè ora ella ha nelle vene dei mali umori che l'affligono. Peggiorarono in quel triennio tristissimo i costumi del paese nostro oltre a quel grado a che iti

Digitized by Google

sarebbero da sè per malignità naturale nel giro di tre secoli. Poichè quelle genti attentandosi in più guise, e non sempre indarno, di spegnere nei petti dei cittadini la carità della patria, e di sradicarvi ogni sorta di virtù civile, fecero propriamente strage de' buoni costumi. La nostra repubblica adunque è un corpo avvelenato, che ha bisogno di gran perizia nel medico e di gran virtù nella medicina per essere richiamato a sanità. Questa riflessione odiosa, ma vera, ne conduce a stabilire la massima, che non possiamo nè dobbiamo confidar troppo nella bontà delle persone, potendo la suprema autorità cader tra le branche di chi non amò, nè ama sinceramente la patria; che dobbiamo ordinare lo stato con particolare accortezza e sagacità in guisa da poter frenare e l'insolenza de' magistrati e la licenza del popolo ». Questo savio ed accorto ordinamento era poi la distinzione dei poteri.

La Dieta congregata in Zurigo invitò nel febbraio del 1814 i magistrati del Cantone, chè esaminassero la costituzione, e sì la riformassero, che non fosse discorde alla nuova confederazione. Il gran-Consiglio, che sapeva la volontà del popolo e che non aveva ancora preso a contendere della riforma, trovò a' dì quattro marzo la nuova costituzione, e con questa stabilì che nissuna persona potesse a un tempo esercitare il potere legislativo, esecutivo o giudiziario. La Dieta, e con essa gli ambasciadori dei principi alleati, non

Digitized by Google

conoscendo forse abbastanza quanto importasse pel cantone Ticino questa distinzione dei poteri, o prestando troppo facile orecchio alle voci di tali, cui piaceva andassero le cose all'antica, negò pertinacemente di approvare. Si diè mano ad altra costituzione e a' dì 29 luglio fu posta e pubblicata. I cento dieci consiglieri si riducevano a 76, si riteneva la confusione dei poteri, si accrescevano a undici i membri del piccolo Consiglio, cui si mutava il nome in quello di Consiglio di stato, e, forse per conservarsi in uffizio, il gran-Consiglio si poneva tra gli elettori.

Il popolo si sdegnò. Peggiorarsi, diceva, la costituzione, ridotte in più pochi deputati le magistrature; mettere omai salde radici l'oligarchia; non esservi una censura, un sindacato independente; ruinare ogni cosa. Se non che ricevette conforto pensando, che nei comizj banditi pel giorno 21 di agosto, avrebbe almeno rimostrato con frutto. Spunta il dì fisso, si raccolgono i cittadini, ma nel più bello il presidente dell'assemblea trae un bando suggellato del governo, lo apre e legge: « è vietato ogni richiamo, e si proceda senz'altro alle elezioni secondo la nuova costituzione ». Più della metà dei circoli protestarono e dalle elezioni si astennero; e molti pur degli altri, che il furor di parte sospinse ad eleggere, chiesero nel medesimo tempo che la costituzione si riformasse. Gli animi si riaccendevano. Degno di molta

Digitized by Google

commendazione sarebbe stato il gran-Consiglio, se innanzi di pubblicare la costituzione del luglio, ammaestrato avesse schiettamente il popolo, che fine aveva avuto la riforma proposta nel marzo. Tardò, ed *il Manifesto* stampato sulla fine dell'anno non potè disfare il già fatto, dispiacquero anzi le acerbe parole, e niuno non tenne nemmeno per tutto vero, quanto vi fu asserito.

Proibite le rimostranze, anzi tolte le vie di farle dirittamente, e stimolato il popolo da necessità, si ricorse ad altro mezzo. Nuovi deputati di varj circoli e comuni si raccolsero nella terra di Giubiasco, e v'invitarono gli altri deputati per la giornata del 29 agosto, onde provvedere alla salvezza della patria. I più dei circoli assentirono, e l'assemblea di Giubiasco assunse il nome di Consiglio cantonale. Si divulgava tra il popolo avere già il gran-Consiglio scritto alla Dieta, che la costituzione del luglio era stata di comune consenso accettata. A tal voce molti dei Ticinesi s'insospettirono che la Dieta si fosse a bella posta con falsi annunzj, così in questo, come nel resto tratta in inganno. Quindi nacque maggiore diffidenza tra il popolo e il gran-Consiglio, e subito ne seguitarono le nimicizie aperte e il dover fare, presupponendo lo stesso popolo che la Dieta, chiarita della verità, non avrebbe tenuto per sedizioso il moto, anzi lo avrebbe favorito e lasciato compirsi.

Digitized by Google

Il piccolo Consiglio, ed in questo gli si deve lode somma, rinunciò e preferì a' proprj vantaggi la quiete della patria. Ben s'ingannò il Consiglio cantonale accettando la rinuncia. Se avesse tenuto in sede il piccolo Consiglio riconosciuto dalla confederazione e dai principi alleati, lo avrebbe avuto a difesa delle proprie deliberazioni; imprudentemente creò in sua vece una Reggenza temporanea. Nulla valse il formale avviso, che se ne diede ai Cantoni ed agli ambasciadori dei principi alleati; vana tornò pure un ambascería spedita a Zurigo. D'altra parte il fatto riferito incontanente alla Dieta e agli ambasciadori e adombrato, come si volle, da coloro che amavano la costituzione riprovata dal popolo, fu sentito molto gravemente. Proponeva intanto il Consiglio cantonale (4 settembre) la riforma della costituzione, fondata su la distinzione dei poteri e sovra saggi provvedimenti per l'amministrazione della giustizia.

Il presidente della Dieta Rheinard, scelto Luigi de Sonnenberg a commissario civile della confederazione presso il cantone Ticino, lo mandava al di qua dei monti, perchè restituisse il piccolo Consiglio e cacciasse la Reggenza. Uscito questi a Bellinzona avvisava la Reggenza, venir lui a difesa dell' antico governo. S'ingegnò il Consiglio cantonale istitutore della Reggenza, di mostrare che gli antichi deputati avevano perduto l'amore del popolo, che la cagione delle

Digitized by Google

controversie era la negata distinzione dei poteri, ma le sue parole non ebbero effetto. Entrò bene il commissario nel Consiglio cantonale, e con grave discorso perorò perchè si rimettesse in seggio l'antico governo; e quando vide recarsi in piedi uno del Consiglio per rispondere, partì di presente. Per la qual cosa non valendo gli ufficii amichevoli, si disciolse il Consiglio, e non isfette ferma che la Reggenza.

Il commissario si trasferì poscia a Lugano e ammonì con pubblico bando i comuni, chè non obbedissero alla Reggenza. Frattanto a Bellinzona si avvicinavano i soldati della confederazione. Ad aumentare la paura si aggiunse che i legati del Consiglio cantonale spediti alla Dieta scrivevano, che il cangiamento seguíto non si voleva; si cedesse, altrimenti si sarebbe usata la forza. La Reggenza, non volendo precipitare nella civil guerra il Cantone, con bando dato a' dì undici settembre narrò al popolo le cose fatte, lo esortò a stare tranquillo, a confidare nella Dieta, e nella protezione de' principi alleati, poscia rinunciò al potere. Il piccolo Consiglio fu riordinato. Null' ostante i soldati confederali imprigionavano il presidente e due altri della Reggenza. Il popolo s' infuriava, correva all' armi e li restituiva a libertà. In mezzo a tale trambusto, essendo il piccolo Consiglio fuggito a Rovereto in Mesolcina, lassù si mandò una deputazione, la quale convenne a questi patti:

Digitized by Google

vi fosse oblio del passato, si cessasse dalle armi, e si desse opera in comune a riformare la costituzione del luglio e accontentarne la Dieta. Quietavano gli animi. Mentre trasmigrava nel Cantone il piccolo Consiglio, corse voce che le condizioni della pace erano vane. Un bando esposto con parole non troppo caute (17 settembre) ingrossò gli umori mal repressi, sicchè il popolo, veloce sempre ai partiti rischiosi, riprese le armi e si affollò nelle vicinanze di Lugano, dove nacque acerbissimo caso. I sediziosi pensavano entrare in Lugano per ricongiungersi a quei borghigiani, come avevano già fatto poco prima nell'impresa contro Bellinzona quando liberarono la Reggenza; credevano invece i Luganesi venissero quelli al saccheggio; e si appiccò una mischia cittadina. Alcuni perirono e le strade di Lugano furono sozzate di sangue. Debellati i foresi, rifecero impeto al nuovo giorno (21 settembre), e riuscito loro meglio, si posarono nel borgo. Vi ebbe qualche insulto, impossibile a vietarsi in quel rimescolamento, ma nessuno si volse a saccheggi o uccisioni.

Nell'atto che più bollivano gli animi, uscirono due bandi, che furono ottimo balsamo a tante ferite. Il primo (19 settembre) era del piccolo Consiglio che radunava un comitato consultivo di un deputato per circolo, affinchè esaminasse la costituzione del luglio: il secondo bando (24 settembre) era del nuovo commissario della Dieta

Digitized by Google

il presidente de Salis-Sils, il quale in mezzo ai plausi del popolo, benchè durasse tuttavia la sedizione, era stato accolto in Lugano. Aveva il de Salis-Sils maniere cortesi ed ingegno conciliatore; era umano, non gli piacevano i tumulti, e nemmeno aveva vaghezza di dominio assoluto in casa altrui. Portò il suo bando, che non uno ma due deputati per circolo convenissero all'assemblea di Bellinzona e la costituzione discutessero. Queste provvisioni per sè eccellenti furono aiutate da ciò, che passati i primi bollori, si era già tra i partigiani della riforma ed il piccolo Consiglio (22 settembre) stipulata a queste condizioni la pace: che fossero perpetuamente dimenticate le vicende state nel Cantone dal ventun agosto in poi; che i debiti fatti andassero a carico di tutto il Cantone; che il comitato consultivo non solo potesse riformare la costituzione del luglio, ma eziandio proporre nuova costituzione. La pace era sottoscritta dall'ottimo de Salis-Sils.

I deputati raccolti senza indugio a Bellinzona, incominciarono l'opera della riforma. Intervenivano all'assemblea il piccolo Consiglio e il commissario de Salis-Sils, che senza nuocere alla libertà delle discussioni, diceva talvolta suo parere. Facile ed affabile a tutti, nemico degli abusi, era amato e in venerazione. Sparsa la voce che aveva a partire, gli furono attorno i deputati a pregarlo che si fermasse. Non accondiscese, chè non poteva, ma li

Digitized by Google

confortò di si buone parole, che la sua memoria nel Cantone sarà sempre riverita e cara. In cambio venne a commissario un tal Hirzel di Zurigo, uomo di poco discorso, d'indole crudele, e preparato in ogni caso ad usare estremi rimedj. Non d'imperio dimezzato si piaceva, ma di assoluto. I deputati, quando se lo videro innanzi, dissero con profetiche parole: *è ita la riforma.*

Ripigliate le discussioni, si guardarono i deputati (difficile impresa), di porgere occasione all'Hirzel d'impacciarsi nelle cose loro e volgerle a suo senno. Se si proponeva un'ammenda, vi era sempre qualche deputato che mostrava lo scritto del suo circolo, in cui si ordinava non fosse vinta; pure alla lunga senza ombra di tumulto si accordavano. Restava a decidersi una questione, che sempre ha guaste le migliori provvisioni e inveleniti gli animi, cioè, qual sarebbe la capitale del Cantone. Bellinzona, Locarno e Lugano pretesero tanto onore. La disputa s'inacerbiva e nulla si risolveva. Il presidente dell'assemblea, travolto dallo studio di parte, avvisa Hirzel del dissidio; ed Hirzel che se ne stava come in agguato, coglie l'occasione, entra nella sala dell'assemblea preceduto da due araldi, e col corteggio di quattro capitani delle truppe de' confederati, e chiesta licenza, non avendo l'uso dell'italiana favella, legge in francese questo comando: « La vostra opera, deputati, non piace alla Dieta. Siete sciolti. Obbedite; altrimenti vi

Digitized by Google

avverto che ho qui a' miei cenni due reggimenti di soldati; un terzo reggimento di truppe veterane è pur in cammino dal S. Gottardo ». Nissuno osò zittire. Ben il segretario non seppe frenare lo sdegno: almeno, esclamò, lasciarci compire quest' opera! *Non importa*, soggiunse Hirzel che gli era vicino. Poco dopo visitato dallo stesso segretario, che voleva spiare quale animo si avesse verso il Cantone e sentito dirsi: non sarebbe bene, che i Ticinesi domandassero l'antica forma di governo che era prima del 1798? *Ottimamente*, replicò Hirzel: *questo è da farsi.* La qual risposta insospettì il Cantone, che si volesse attentare alla sua libertà. Non ardiremo affermare che l'Hirzel avesse in proposito qualche segreto mandato; piuttosto sarebbe a credersi, che per fellonía propria cadesse nel laccio che gli fu teso.

Sciolta l'assemblea dei deputati, fu richiamato il gran-Consiglio, che dopo le vicende dell'agosto aveva pigliata in gara la costituzione e inchinava a vendetta. Il piccolo Consiglio, la data fede osservando, propose i patti da lui segnati e dal commissario de Salis-Sils, perchè fossero raffermi. Il gran-Consiglio ributtò con isdegno la proposta e invece a' dì 25 ottobre fece un editto, col quale, calpestate le forme costituzionali, conferì ad una corte speciale, cui la Dieta avrebbe scelta, il più pieno ed assoluto arbitrio (sono sue parole) di esaminare, riconoscere e

Digitized by Google

definitivamente giudicare quanti avevano in qualche modo contrastato alla costituzione del luglio. Il cantone Ticino, e con quale prudenza sì è poi veduto, venne in balía posto a giudici sconosciuti che poterono invece della legge seguire il talento. Hirzel riferì alla Dieta, e la Dieta scelse la corte speciale di giustizia, presidente lo stesso Hirzel, cui si aggiunsero Schweizer, altro zurigano di natura alla sua consenziente, e due o tre altri d'oltremonti, piuttosto scrivani che colleghi. Il tremendo tribunale taglieggiò a suo senno le persone e i comuni, e non furono pochi. I debiti, che si era convenuto si pagassero dallo stato, s'imposero ai partigiani della riforma. Nei processi l'Hirzel non finiva dal dire: *è necessario che i Ticinesi ricevano ancora l'antica signoria. Ben meriterebbe della patria chi a questo si adoperasse.* Più petulante lo Schweizer perorava pubblicamente la stessa causa, e giurava: *i Ticinesi non essere capaci a governarsi da sè.* Ma i Ticinesi maledicevano e bestemmiavano l'insolito tribunale; ne restava attonito lo stesso gran-Consiglio. Il capitano Francesco Airoldi e Angelo Maria Stoppani, principali tra i riformatori, appena videro in trono l'Hirzel, che si posero in salvo abbandonando il Cantone. L'Airoldi benchè lontano si processò e dannò a morte. Lo Stoppani rispose da Como, dove viveva rifuggito, che avrebbe ripatriato, se gli si accordava salvocondotto.

Digitized by Google

Gli si manda il salvocondotto, ma gli amici lo confortano a non commettersi alla fede di un tribunale che instituito a capriccio, a capriccio procedeva. Franco egli d'animo e scevro di delitto passa il ponte di Chiasso, e in Lugano si presenta all'Hirzel; il quale subito dopo il primo atto di processo lo gitta in prigione, ed a lui che si difendeva col salvocondotto, dà per risposta: *essere il salvocondotto concesso pel ritorno nel Cantone, non per l'uscita.* Scellerata scusa al rompimento della fede. Cavato morto da prigione, si diè voce che avesse da sè posto violentemente le mani nel proprio sangue; altri dicevano avere nel bujo della notte sentite le strida dell'infelice, che domandava mercede. Il tribunale rammassati quei danari che volle, e fatto ben provare al gran-Consiglio, quanto sia dannoso e inescusabile, commettere altrui la propria autorità, si sciolse. Hirzel, tali sono i giudizj di Dio! era poi trovato morto nelle vicinanze di Zurigo, non si sa, se per sua o per altrui colpa.

La costituzione del luglio di nuovo si pubblicò nel 17 dicembre con variazioni di leggerissimo momento, e si stabilì che ogni biennio si creassero due Landamani che a vicenda presiedessero il gran-Consiglio ed il Consiglio di stato, e che la capitale del Cantone si tramutasse ad ogni sei anni in Bellinzona, Locarno e Lugano, innalzate all'onore di città. Gravi furono sempre le contese,

Digitized by Google

come accennammo, per sì fatta capitale. A questo modo un piccolissimo stato ha tre città capitali, e forse è sopita, non è spenta la gara perniziosa. Udimmo da un Ticinese, il quale ai tempi della venuta d'Hirzel era nell'assemblea di Bellinzona, che alcuni dei deputati si dolsero, appena sciolta l'assemblea, di non avere pensato per finire ogni questione, di mettere una volta per sempre all'incanto la eletta della capitale. L'erario del Cantone si sarebbe impinguato, dicevano essi, ed il danaro da contarsi perchè la propria terra natia fosse capitale, avrebbe fatta tacere ogni invidia.

La memoria del tribunale irzeliano costrinse i Ticinesi a piangere in segreto le sorti della patria allora perdute. Poche persone occuparono il supremo potere, e chi era in voce di nemico, fu tenuto lontano dai pubblici impieghi. La libertà della stampa, quanto alle cose del Cantone, spaventava e fu repressa. Si mosse qualche pratica per fondare nel Cantone una compagnia, che avesse cura della educazione, dell'industria nazionale e dei poveri, e la quale non sarebbe stata che una imitazione della stessa compagnia svizzera che era oltremonti; ma fu subito interrotta la pratica, temendosi fino nel mezzo di una repubblica, qualsivoglia unione di uomini. Vi erano buone leggi, o nuove del pari buone si stabilivano, ma quasi fossero trovate ad ostentazione, niuno ad esse poneva mano. I consiglieri

Digitized by Google

di stato signoreggiarono, e si tennero tutti, fino ai giudici, obbedienti ai loro cenni. Gli altri consiglieri furono nei loro distretti a guisa di padroni nel loro feudo. Le assemblee di circolo ed i collegi elettorali si raccoglievano più per serbare le apparenze, che per autorità che avessero; conciossiachè le elezioni erano prima preparate. Pochi arricchirono, l'erario impoverì, più e più si depravò tra il popolo, corrotto da continui brogli, la morale pubblica.

Fin da principio primeggiarono il Maggi di Castello e Giambatista Quadri della Magliasina, uno anch'esso di coloro, che nel 1798 ebbero parte nelle mutazioni accadute nei baliaggi. Rifuggito in Francia al nuovo anno fu ascritto all'esercito delle Alpi, con questo calò in Italia e vide le guerre della Calabria; ripatriato, s'intromise continuamente ne' pubblici fatti ed ebbe varie vicende. Di fermo coraggio e sagace anche pel molto uso delle cose del mondo, si accorse che la imposta costituzione dava in mano ad un solo, purchè il volesse, la somma delle cose; si accinse all'impresa e in poco tempo vi riuscì. Salito in alto e afforzatosi sdegnò compagni nel dominio, ed escluse dal Consiglio di stato il Maggi.

Non vogliamo inasprire mali antichi ricordando con esempj particolari quanto si è sopra significato; ciò che è impossibile a noi, sarà uffizio dei futuri scrittori, chè non deve esserne spenta

Digitized by Google

la memoria. Diremo tuttavia senza ira nè favore, come lontani dalla cagione, che valicato qualche anno, il popolo prima con segreto bisbiglio, poi con aperte mormorazioni si dolse dell'usurpata signoria. Venute le cose quasi agli estremi tramarono alcuni, più per voglia d'impero che per altro fine, di uccidere di veleno il Quadri; ma scoperti, furono sostenuti in prigione, e contro le leggi dello stato si creò a bella posta un tribunale che giudicasse del misfatto. Il processo si tirò in lungo, si tennero sospesi gli animi e si consumò altro danaro. In certa parte si feriva anche il Maggi, perchè tra gli accusati erano persone a lui affini. I Ticinesi chiosarono il fatto a loro talento, e benchè lo detestassero, nacque in loro vivo il desiderio di distruggere la potenza del Quadri ed emendare la costituzione; ondechè spinto da queste cagioni e dalla memoria del perduto dominio si arrischiò il Maggi nel giorno 23 giugno 1829 di proporre nel gran-Consiglio qualche piccola riforma alla costituzione. Fu ributtata la proposta, quasi sovvertitrice delle leggi fondamentali dello stato, e uscì bando in cui onestata col nome di prosperità la miseria che dominava, s'invelì contro ogni cangiamento: vana dimostrazione e la quale ad altro non valse che a vieppiù inimicare gli animi.

La sedia del governo si era già tramutata nella città di Lugano, dal Quadri vilipesa e posta in fondo. Entra l'anno 1830 e rapidamente si

Digitized by Google

sparge pel Cantone un libricciuolo reso alle stampe in Zurigo senza nome di autore, nel quale i difetti si discutevano della costituzione, s'indicavano le ammende da farsi e di sì validi argomenti si confermavano le asserzioni, che chiunque leggeva, non avvisava per lo più di trovarvi espresso l'altrui parere, ma il proprio. L'eloquentissimo libretto iva nelle mani di tutti, si alzava un grido generale che chiedeva riforma, e se taluno era stato dubbioso, adesso correva allo stesso grido trascinato dalla piena. Quadri più stringendosi al potere, quanto più presto era per fuggirgli di mano, fece una tal quale risposta, che eccitò prestanti ingegni alla difesa dello stesso libretto, sicchè alla lunga ei doveva cedere il campo. Pensò di essere in tempo a menomare le forze dell'improvviso turbine e con una piccola concessione salvare tutto: quindi permise che il consiglio di stato (6 marzo) attestasse pubblicamente, essere la costituzione suscettiva di ammende. Per forza si era ciò conseguito, e per questo non badandosi alle sue suggestioni, chè voleva i comuni la pensassero a suo modo e la riforma riuscisse ancora a lui favorevole, si fecero sentire più gagliarde voci, colle quali non si aveva riguardo, posposti tutti i rispetti, che ai bisogni della patria. Autorevoli parochi predicarono a'popoli la necessità della riforma, perchè molto caleva loro de'buoni costumi, i quali là sempre fioriscono dove buone

Digitized by Google

leggi si osservano; ottimi cittadini, che avrebbero stimato colpa lo starsi neghittosi e tranquilli fra tanti che si affaticavano per la patria, si diedero pure a divulgare colle stampe i loro pensamenti su la riforma. Tra questi ricorderemo Battista Monti di Balerna, perchè co' suoi scritti aveva massimamente inteso a fondare lo stato sulla moral disciplina. Questo dabbene uomo che fa sua vita privatamente senza ambir nulla nè parteggiare, indusse parimente nel pubblico favorevole opinione de' suoi scritti, e si confessarono giudiziosi.

Quadri che non aveva ancora patito sconfitta, stimando opportuno un forte esempio, diede un bando arditissimo (21 aprile) e consegnò a' suoi tribunali, come rei di capitale delitto, i compilatori di una gazzetta, che illuminando il popolo era a lui sommamente molesta. Arrivava l'istante più pericoloso per la repubblica. L'atto si tenne per assoluto; i popoli già mossi da tanti discorsi di riforma e che non potevano più tornare addietro, pensarono se ne volesse soffocare ogni memoria, e si presagì anco dai meno accorti imminente una sommossa. Quadri che ne attendeva lo scoppio, il quale di necessità avrebbe chiamate le truppe della confederazione a raffermare la combattuta costituzione, abbandonò il Cantone. Tra i consiglieri di stato non sedeva che Giulio Pocobelli di Melide, caro alla patria per la generosità dell'animo e l'efficacia con che resistè ai Cisalpini

Digitized by Google

nel 1798, e che invano aveva chiesta ai capi maggior moderazione. Ponderò l'imminente pericolo, poscia pieno di fidanza si volse ad uno di quei partiti magnanimi che solo ponno negli estremi salvare uno stato pericolante. Sospende di sua autorità l'esecuzione del bando fatale, finchè si sia raccolto per la finale decisione il Consiglio di stato; il quale raccoltosi tostamente approva a maggioranza di voti quanto si è fatto dal Pocobelli, e così finisce il dominio di Quadri. Per la qual cosa a Giulio Pocobelli ed ai consiglieri che approvarono la sua risoluzione si deve onore di patria salvata. Che sarebbe avvenuto del Ticino se differendosi di alcuni mesi la riforma, che più in là non si poteva, avesse sentito la terribile scossa che quindi agitò tutta la Svizzera? In vece l'opera della riforma tranquillamente procedette nei modi legali, e il cantone Ticino acquistò egregia fama di civili costumi presso l'intera confederazione.

Tutti i comuni, durante il mese di maggio, presentarono con mirabile consentimento le loro istanze al supremo magistrato, nelle quali instarono per la riforma. Il Consiglio di stato che vide essere universale in ciò il voto della nazione, propose al gran-Consiglio, adunatosi sotto la presidenza di un Lotti, dolce ed accomodante persona, la riforma della costituzione; e il gran-Consiglio esaminate che n'ebbe sottilmente tutte le parti, la ratificò a' dì ventitre giugno.

Digitized by Google

La letizia dei popoli fu straordinaria, e la dimostrò con grandi luminarie, con rappresentazioni teatrali e col suonare a festa de'sacri bronzi; ma prima che questo festevole suono si udisse, ci ferì l'orecchio un suono da morto. *Che è questo*, domandavamo l'un l'altro; fu risposto: *le esequie dell' estinta costituzione.* Nel giorno quarto di luglio le assemblee de' circoli approvarono la riformata costituzione, tutte di unanime consenso, tranne il circolo della Magliasína.

Il gran-Consiglio fu aumentato a 114 membri, i quali si eleggono direttamente dal popolo, stanno in carica quattro anni e non ponno, tranne i municipali, esercitare alcun altro impiego. Nelle elezioni, che loro appartengono, danno segreto il voto, la qual cosa favorisce la libertà del giudizio e toglie ogni personale rispetto.

Il Consiglio di stato fu ridotto a nove membri, eletti dal gran-Consiglio, ma da lui disgiunti. Durano in carica quattro anni, ponno essere raffermi per la seconda volta, ma per la terza elezione devono inframmezzarsi due anni. I Landamani si chiamano per l'avvenire Presidenti.

Ogni anno si deve stampare uno specchio, o come altri dice una statistica dell'amministrazione dell'erario, tanto rispetto alle spese fatte nell'anno che finisce, quanto per le spese probabilmente da farsi nel nuovo anno. Legge eccellente.

Digitized by Google

Accresciuto così il consesso legislativo, tolta la confusione dei poteri, trovato l'annuo rendimento dei conti, si stabilì che nessuna ammenda si potesse fare alla riformata costituzione, se non dopo il corso di dodici anni. Veramente può solo la pratica chiarire se vi ha ancora difetti. Ma si è pensato di ovviare il broglio delle assemblee popolari? Non sarebbe bene che il bóssolo di cui si serve pei voti segreti il gran-Consiglio, si usasse in tutte le assemblee sì comunali, che circolari? Non nuoce all'amministrazione della giustizia, che i membri dei tribunali debbano appartenere al circolo in cui siedono, e che, massime ai giudici di prima istanza, non si domandi l'attestazione di quella scienza che loro è assolutamente necessaria? Del resto i Ticinesi hanno già conseguito molto, ed assai più devono sperare dal benefizio del tempo e dalla sapienza dei presenti loro maestrati.

Digitized by Google

LIBRO OTTAVO

Sommario.

Notizia dei sinodi e di altre leggi ecclesiastiche. Sinodo tenuto nel 1013 *per provvedere alla ruina dei cenobj. Altro nel* 1342 *per correggere parecchi abusi. Il vescovo Volpi raccoglie il sinodo detto il primo. Sua lettera di convocazione. Apertura e cerimonie che vi hanno luogo. Ammonizione del vescovo ai padri. Discorso di uno di loro sulla monarchia ecclesiastica e sul sinodo diocesano. Processione solenne dei padri per tutta la città. Seconda sessione e atti di essa. I padri ricevono i decreti del Tridentino e anatematizzano le eresie. Un padre rende conto al vescovo del suo ministero, e gli altri lo imitano. Terza sessione. In questa sono letti i casi riservati. I padri giurano al vescovo ubbidienza. Quarta sessione. Discorso del vescovo sulla ecclesiastica disciplina e suo egregio atto di umiltà. Si pubblicano molti decreti vescovili. Saggio di questi. Il sinodo è obbligato riceverli. Quinta ed ultima sessione, che si passa col leggere i nomi dei padri. Osservazioni su gli atti e decreti del sinodo. Bonomi delegato apostolico visita la diocesi e ci lascia più ordini. Proibisce i veneficj, gl' incantesimi e le malle. Decreti da lui fatti contra gli eretici; i bestemmiatori; in favore dell'inquisizione; sulla collazione dei sacri ordini; per la fondazione d'un seminario, per la fabbrica delle chiese e de' cimiterj. Savj avvisi che dà al vescovo. Sue leggi e di altri sopra i funerali. Nostre osservazioni in proposito. Ordini per li parochi, monachi e le confraternite laicali. Secondo sinodo sotto il Volpi. Discorso puerile recitatovi da un Salici prevosto. Vi si legge la bolla* in coena Domini. *Alcuni decreti di esso sinodo. Il vescovo Archinti si reca con solenne pompa alla cattedrale. Ne imprende la visita. In che questa consisteva. Celebra un altro sinodo detto il terzo. Relazioni in questa occasione venute dalla Valtellina. Progressi fattivi da' Calvinisti. Strane fogge negli abiti dei preti. Due canonici si rendono per la loro opposizione*

Digitized by Google

memorabili nel sinodo. L' Archinti fa rapporto al papa dello stato della diocesi. Cose in essa notabili. Altra sua relazione e lodi che ei fa di alcune terre della Valtellina. Suoi decreti ai canonici e controversia che ne nasce. Notizie che i canonici davano alla curia. L' Archinti celebra un altro sinodo. Terribile divieto fatto dal podestà di Traona a' preti Valtellinesi, di non intervenirvi. Pochi preti vi concorrono, e il sinodo passa il tempo in far nulla. Numerosi e gravi danni che recano gli esorcisti nel 1606. *Lazaro Carafino celebra il quinto sinodo. Alcuni suoi ordini. Sue usurpazioni dei diritti civili. Sua relazione a Roma dello stato della Diocesi. Numero de' monisterj, delle parrocchie, degli ecclesiastici e dei monaci nel* 1630. *Il vescovo Torriano tiene il sesto sinodo. Suo eloquente discorso su gli obblighi de' preti. Corregge l' audacia di alcuni predicatori. Strano costume ne' matrimonj delle vedove. Patti simoniaci, frequenti. Miserabili in gran numero. Il vescovo Ciceri tiene il settimo sinodo. Esso fa caso riservato il vendere stabili ad eretici e lo alloggiarli. Altri suoi ordini. Conclusione del libro.*

La materia, di che ora siamo per dire, è di molta importanza, e maggiore che alcuni forse non pensano, come quella che risguarda le fine leggi che la prudenza dei preti ha trovate e stabilite per proprio governo e dei popoli. Il clero è ancóra, e massime pel passato fu tanta parte e sì principale d'ogni stato cattolico, e tanta è stata l'efficacia del suo esempio e de' suoi provvedimenti sopra i popoli, i costumi, la educazione, le lettere e la prosperità o infelicità di questi, che conoscere le loro leggi ed ordini a tutti importa e più ancora a' filosofi. Questo si può bene affermare, che quanto

Digitized by Google

presso noi per alcuni secoli è stato di bene e di male, si deve a' preti e alle loro leggi principalmente attribuire; e quantunque i nostri non abbiano fatto altro che ricevere l'impulso che da più alto motore veniva loro comunicato, tuttavia anch'essi alcuna cosa ci offrono di specialmente osservabile, e se non altro, giova credere come il moto generale fu in particolare assecondato. Perchè poi ogni punto appartenente a religione, e che anche in qualche modo le si attiene, come il presente è, deve essere con somma riverenza trattato, noi procederemo assai cauti, e non di rado lasceremo che solamente parlino i fatti (1).

L'uso di celebrare concilj e sinodi benchè sia antichissimo nelle chiese, nondimeno la positiva memoria che troviamo del primo sinodo celebrato presso di noi, è alquanto posteriore al mille, ed è in una scrittura dell'anno 1013 (2). Per mezzo di esso il vescovo Alberico ricercando gli statuti, i costumi e gli atti de' suoi antecessori, indagò se era effetto della trascuranza di alcuno di essi, la ruina totale de' cenobj di tutte le chiese comasche (pare pei cenobj voglia significare i luoghi ove i cherici vita comune vivevano), e trovò tutto desolato. Il secondo nostro sinodo fu raccolto da altro nostro vescovo Bonifazio da Modena nell'anno 1342, e ne fa menzione Giovio Benedetto (3). Esso vietò le vigilie solite a farsi da' cristiani nelle chiese

Digitized by Google

la notte precedente alle principali feste dell'anno; ridusse a più breve giro le Rogazioni, le quali da' cittadini si facevano a grande lontananza, e da' forensi a traverso burroni e valli con indecenza; comandò ai cherici di tenere mensa comune secondo l'antica usanza; decretò la deposizione dal grado ed uffizio ai cherici fornicatori; proibì si atterrassero le case e guastassero i poderi de' banditi per fazione, e fece altre leggi. Di questi due sinodi nè speciali notizie, nè gli atti si conoscono da noi, e però venghiamo a' tempi noti.

Tra le prescrizioni del concilio di Trento era questa, che i vescovi dovessero ogni anno congregare i sinodi diocesani, e ad essi tutti quelli che cura di anime esercitavano, essere presenti. Quel concilio ebbe fine nel dicembre del 1563. Tornato fra noi il vescovo Volpi, che fu uno di coloro che intervennero alle ultime sessioni e che sottoscrissero al concilio, tosto volse il pensiero alla convocazione del suo sinodo. Diedene in data dell'aprile 1565 la citazione, con che intimava a tutti i dignitarj, a' canonici, a' parochi, agli ecclesiastici e regolari in cura di anime, e a tutti quelli che per qualsivoglia titolo avesser obbligo d'intervenirvi, dovessero pel dì sedici maggio convenire alla cattedrale personalmente, o in caso di legittimo impedimento, per procuratori; che in difetto avrebbe contro loro proceduto con gravi pene secondo i canoni

Digitized by Google

ed anche arbitrarie; e ordinava tuttavia che per idonei sostituti o in altra guisa fosse per loro provveduto, durante la loro assenza, a' bisogni spirituali de' parrocchiani. Venuto il giorno prescritto, fu in Como grande concorso di ecclesiastici, e immensa la folla del popolo delle vicinanze, e anche da luoghi remoti accorso a uno spettacolo nuovo e non più veduto. Nessun prete, o forse due o tre appena, vi si vedeva de' Valtellinesi e Chiavennaschi, perchè soggetti essi popoli a' Grigioni uomini di contraria fede, avevano questi agli ecclesiastici da loro dependenti vietato l' intervenirvi. Il vescovo vestito della cappa pontificale, preceduto da grande turba di popolo e immediatamente seguíto dal numeroso clero, si avviò alla cattedrale, dove fatte tutte quelle cerimonie e orazioni che sono di rito, ascese all' altare maggiore e alla sinistra di esso sedette. Il clero indossata la cotta assisteva nel coro aspettando a che il fatto volesse riuscire. Erano stati nel giorno innanzi eletti dal vescovo alcuni uffiziali del sinodo, ciò sono un promotore, tre ad ordinare il modo e il luogo e l' ordine con che i padri dovevano sedere, tre ad esaminare i mandati e le scuse degli assenti, uno a leggere le lettere scritte al sinodo, e tre notai a scriverne e rogarne gli atti. Allora avanti al vescovo si fece il promotore e supplichevolmente chiesegli si degnasse dar principio al sinodo, continuarlo e finirlo, e oltre ciò pubblicare

Digitized by Google

gli ordini che aveva già scritti per regolarlo. Al che il vescovo avendo assentito, un Paravicino canonico gli si inginocchiò al piede, baciògli la mano e ricevuti da lui i sopraddetti ordini, salì sul pulpito e di quivi li lesse ad alta voce. Essi dicevano: che tutti in virtù della santa ubbidienza e sotto pene gravissime ed arbitrarie, quanto comandava, eseguissero; ciò era che ciascuno si confessasse, celebrasse spesso durante il sinodo, pregasse per l'esaltazione della cattolica chiesa, per la pace de' principi cristiani, per la distruzione dell'eresia; che in chiesa e fuori si mostrassero sobrj, modesti e irreprensibili, non contenziosi ma amanti l'un l'altro. A togliere ogni cagione di liti, era stabilito che nessuno acquistasse o perdesse nuovo diritto, o privilegio, pel modo, ordine o grado con che sedesse, o dicesse la propria sentenza, o fosse nella processione: e che per qualsivoglia tolleranza, rassegna, denominazione o simile, avesse luogo nel sinodo; nessuno perciò nuovo titolo, onore o diritto acquistasse, ma tutto restasse nello stato di prima. Erano date da ultimo positive regole del modo di sedere, di andare nella processione, poi dell'osservare silenzio durante la congregazione, del non porre contese, non istrepitare, non ridere, non molestare, non aizzare chicchessia; e si conchiudeva col prescrivere che nessuno osasse partire senza licenza, prima che fosse terminato il sinodo.

Digitized by Google

L'ordine del sedere era questo. Primo sedeva il diacono, quindi il prevosto della cattedrale (mancava l'arciprete, allora secondo in onore); poscia i canonici ne' loro seggi elevati, e più basso tutti gli altri sedevano sopra sgabelli disposti nel coro. I costituiti in dignità erano distinti da cotta e stola, i procuratori degli assenti di loro, erano adorni della cotta colla stola alla foggia diaconale e in sedie più alte delle comuni, e in fine il volgo de' parochi e preti con semplice cotta. I *sessionarj* od ordinatori pur essi in cotta e impugnata una bianca verga si aggiravano tra' preti designando i posti a ciascuno.

Recitate le ore canoniche, il vescovo cantò la messa dello Spirito Santo, benedisse il popolo, concessegli indulgenza, disse col coro le preci, il vangelo e l'inno soliti nella celebrazione de' sinodi, sempre osservando le minute e infinite cerimonie del pontificale romano, e in ultimo tenne un breve discorso in latino. In esso diceva che il concilio di Trento aveva fatta ogni opera per comprimere le eresie, tornare in vigore l'ecclesiastica disciplina rovinata o pei vizj del clero, o per colpa dei tempi; che in proposito aveva fatti forti decreti e ordinato che fosse restituito l'uso antico de' sinodi. Convenire che tutti impiegassero in ciò le proprie forze, e mostrassero ogni pietà ed impegno. Li ammoniva di non ostentare nel sinodo nè forza di eloquenza, nè la scienza de' giureconsulti, nè l'acume

Digitized by Google

de' dialetticì, nè la sapienza de' filosofi, nè svariata dottrina; ma che ad esso recassero soltanto umiltà, semplicità e pietà; dicessero con ischiettezza e senza contenzione quanto stimavano esser utile alla chiesa e alle anime; così rispondessero alle dimande; conoscendo seminatori di eresia o perturbatori della chiesa li denunziassero; rendessero sincerò conto della cura delle anime loro commessa, che per tal modo ristorerebbero la disciplina ecclesiastica, si acquisterebbero buon nome ed avrebbero mercede di gloria in cielo. Finito che egli ebbe di favellare, un Paolo Malacrida prevosto del capitolo, baciata prima la mano al vescovo e da lui avuta la benedizione, recitò una lunga orazione, piena di ampollosità; nella quale s'incontrano sentenze dommatiche non esatte, proposizioni avventate e cose non conseguenti. La sua proposizione fu di parlare sommariamente dell' ecclesiastica monarchia, poi dire del sinodo diocesano, della cagione e del fine per cui erano ivi congregati. Affermò che sempre da' più prudenti fu stimata migliore quella forma di governo, che pochi e buoni e sapienti ottenevano, ma che tuttavia prevaleva in prosperità quel comune che da un solo ottimo principe era retto, perchè è difficilissimo, diceva egli, il trovare in un popolo molte persone di uguale e segnalata virtù, e per contrario è più agevole assai trovarvi un solo sapiente. Se un solo è che regola, non si destano

Digitized by Google

dissidj, e non potendo a tutte le leggi provvedere, egli a tutti è legge. Questa è la felicità de' cristiani, che per re e capo hanno Gesù Cristo. Fondata che egli ebbe la sua monarchia, e nel mutuo amore, perchè tutti lo amassero, ad essa propose S. Pietro, cui solo affidò la cura del suo ovile. Credere che con lui abbia ad altri commesso lo stesso uffizio, è cosa non solo empia, ma assurda. Nientemeno sono nella chiesa molti gradi, conciossiachè al papa ubbidisce tutto il mondo; il mondo è diviso in provincie, in diocesi e parrocchie, che sono governate da' vescovi e da' parochi, i quali riferiscono al papa la loro autorità da cui l'ebbero, come da fonte. Proseguì a dire che i sinodi diocesani sono tenuti per trattare degli affari parrocchiali, che anticamente due volte l'anno si celebravano, e poi solo una volta e da ultimo se ne lasciò affatto l'uso. Che la celebrazione de' sinodi è necessaria, perchè non si può ne' generali e provinciali concilj provvedere a' particolari bisogni delle chiese, non solo diocesane, ma parrocchiali eziandio. Uffizio dei sinodi essere l'esaminare la fede e diligenza de' parochi e farli render conto del loro ministero; ascoltare le lagnanze dei popoli; correggere, istruire questo e quello secondo il bisogno; finire le controversie; deputare questori alla visita della diocesi; pagare certo tributo detto *cattedratico* al vescovo, per segno di ubbidienza e rispetto. Insegnò che in essi il vescovo dà le

Digitized by Google

leggi da sè, sebbene talvolta si abbassi ad udire il voto de' padri congregati, onde con più maturità deliberare. Passò a recitare lodi grandissime del concilio di Trento e del vescovo Volpi, ivi presente; e conchiuse il discorso con qualche affetto, dicendo: che, se mai per l'addietro, era allora vieppiù agitata e naufragante la navicella di Cristo e che tuttavia non avevano di che paventare, sedendone al governo lo stesso Cristo. Sembrare in vero che dormisse, ma lo eccitassero, gridassero a lui soccorso, in guisa però di non essere accusati di poca fede, e sarebbe cessata la burrasca. Fatto che ebbe fine, tornò di nuovo a baciar la mano del prelato.

Si cominciò la processione, e prima apparve la croce della pieve di Mandello, poi di Dongo, Mendrisio, Menaggio, poi i frati domenicani quai parochi di Rezzonico, poi quella di Olgiate, Riva S. Vitale, Nesso, Cuvio, Sorico, Bellinzona, Locarno, Bellagio, valle Intelvi, Isola, Chiavenna, Balerna, Agno, Lugano e Fino. Seguiva il clero suburbano e della città preceduto immediatamente dalla pieve di Zezio; indi i canonici di S. Fedele coi parochi di S. Donnino, S. Giorgio, S. Fedele; e ultimi i canonici del duomo ed il vescovo. Fatto il giro di tutta la città, tornò la processione alla cattedrale, ove il vescovo tutti licenziò, invitò il clero a nuova sessione per l'ora decimanona dello stesso dì, e vietò, sotto pena della scomunica, a' laici lo

Digitized by Google

intervenirvi o intromettersi nelle cose del sinodo. Chiese in fine il promotore, che di tutto fosse fatto strumento.

Venuta l'ora della seconda sessione e standovi tutti nell'ordine ed abito sopraddetto, il vescovo ad istanza del promotore, fece recitare alcuni decreti del Tridentino, intorno la giustificazione, i sacramenti, il purgatorio, le indulgenze. Stando ancora sul pulpito il recitatore di questi decreti, il vescovo ripigliò la parola e disse: tre essere le parti del concilio di Trento, la dottrinale, quella che contiene gli anatematismi, e quella della ecclesiastica polizia o disciplina; che rigettando le due prime si è empio ed eretico, e non osservando l'ultima si commette delitto e si può essere dal suo giudice punito. Qui il recitatore chiese a' padri se ricevevano e promettevano osservare quanto dal Tridentino era stato definito e decretato; se promettevano e confessavano vera ubbidienza al santissimo papa e alla chiesa romana, se dannavano, abborrivano e anatematizzavano tutte le eresie e quelle massime condannate dal Tridentino; e tutti e ciascuno risposero affermativamente. Lesse i nomi degli esaminatori, già prima eletti dal vescovo, de' concorrenti a' vacanti benefizj e interrogò i padri se quelli piacevan loro e se ne approvavano la scelta, e tutti risposero che sì; pubblicò del pari gli eletti ad esaminare le cause ecclesiastiche, spirituali e spettanti al foro

Digitized by Google

ecclesiastico; e furono approvati secondo la forma. Andò quindi innanzi a recitar i decreti del Tridentino intorno agli uffizj e doveri de' curati. Dopo di che il vescovo disse, volere che da loro fossegli reso conto del proprio ministero, e da essi intendere quanti e quali fossero i sacramenti e quale la loro forma e materia, se dominassero presso loro scismi ed eresie, come recitassero le ore canoniche, e fece altre domande sì fatte.

A questo seguì breve silenzio, poi sorse il prevosto di S. Fedele e rese ragione del suo ministero, dichiarò intorno a' sacramenti quale era la sua fede e pratica; aggiunse che se alcuno nella pasqua ricusava ostinatamente di confessarsi (il che di pochi suoi parrocchiani accadeva), cacciavalo di chiesa e lo denunziava alla curia. Confessò quanto alla predicazione, che come uomo rozzo che egli era, non faceva troppo bene il suo uffizio, ma che in avvenire avrebbe dato opera per essere anche in questo senza difetto. Disse che avrebbe i gravi peccatori e scandalosi ammoniti e ripresi, e che non riconoscendosi, li avrebbe accusati al vicario generale. Conchiuse col dire che se mai fosse stato o imprudente, o trascurato nel suo uffizio, il che essere non negava, chiedevane supplichevolmente perdono, promettendo che in avvenire adopprerebbe in guisa da rendere giusto conto del ricevuto talento. Posto fine al suo favellare, tutti i curati attestarono la stessa fede, confessarono

Digitized by Google

gli stessi difetti, chiesero, come lui, perdonanza e le stesse cose promisero. Domandò il vescovo se eravi querela contro ulcuna persona del sinodo e rispostogli del no, ebbe fine la sessione e ne fu rogato istrumento al solito.

La sessione della mattina del seguente giorno fu aperta con le consuete solennità, fu cantata messa e distribuita indulgenza. Il vescovo, perchè era in procinto di pubblicare i casi, la cui assoluzione riservava a sè, non volle che i laici fossero esclusi dalla chiesa, onde conoscessero gli eccessi, che dovevano principalmente evitare. Alla loro pubblicazione egli premise un lungo discorso intorno la riserva. Disse che a' sacerdoti si dà bensì la podestà di assolvere da peccati mediante l'ordinazione, ma che l'uso di quella non ottengono se non quando ricevono dal vescovo alcun benefizio curato, ovvero facoltà di esercitarla. E perchè i vescovi dal sommo pontefice hanno la giurisdizione, e i parochi dal vescovo, parve sempre cosa giusta, nè contraria alle sante Scritture, che i vescovi di certi enormi delitti a sè riservassero l'assoluzione.

La lista di que' riservati, allora dal pulpito letti e annunziati al clero e al popolo che aveva ripieno tutto il duomo, forma appunto la storia migliore dei costumi di que' tempi, essendo noi accertati pel discorso sopraddetto, che il vescovo riservava a sè que' peccati, verso i quali vedeva i suoi diocesani più disposti; e di vero

Digitized by Google

nessuno poteva conoscere ciò meglio di lui e dei padri del sinodo. Riservava adunque a sè « quelli che non denunziassero al vescovo, o all'inquisitore gli eretici, scismatici, apostati, che i loro libri leggessero, stampassero o possedessero. I bestemmiatori, gl'incantatori, per patto espresso o tacito coi demonj; i sortilegi, gl'indovini; quei che abusassero dei Sacramenti; gli spergiuri; quei che non celebrassero le feste comandate o introdotte da antica consuetudine o da voto; i violatori dei voti; i profanatori delle chiese e cimiterj; chi seppellisse scientemente nella chiesa uno scomunicato, interdetto od usuraio notorio; i violatori delle chiese; i sacrileghi; i violatori delle ecclesiastiche franchigie; chi alienasse i beni delle chiese e luoghi pii, non sentito il voto delle ecclesiastiche podestà; chi con saputa occupasse i beni della chiesa e de' luoghi pii, e non impiegasse le loro rendite negli usi cui erano destinate; chi non pagasse i legati alle chiese e luoghi pii; i curati che non risedessero; chi s'accostasse senza licenza a' monasteri delle monache; chi non osservasse i digiuni prescritti dalla chiesa e mangiasse carni, ova, latticinj in tempo vietato; chi incorresse nella sentenza della scomunica in virtù de' monitorj generali; i simoniaci; i percussori violenti de' cherici; gl'irregolari; chi celebrasse non digiuno o senza i sacri arredi, o sopra altare non consacrato; i promossi

Digitized by Google

per salto; gli ordinati dal vescovo non proprio e senza licenza del proprio; chi battezzasse il suo figlio, o lo tenesse al battesimo, od alla cresima; chi lasciasse morire i figli senza battesimo; chi li uccidesse, soffocasse o esponesse; chi facesse sconciare o isterilire femmina; chi i figli mandasse o gli altri recasse allo spedale; chi concepisse da altrui marito e al proprio ne attribuisse la prole; chi percuotesse il padre o la madre; i contraenti matrimonio dopo avere con altra persona celebrati con giuramento gli sponsali; i contraenti contro la costituzione del concilio di Trento e chi avesse parte in esso contratto; i contraenti in tempo proibito; gli omicidi; gl' incendiarj; chi ritenesse beni o cose d'altrui ragione scientemente; e gl' involatori e chi da questi scientemente comperasse; gli usurai; i contratti usurarj benchè palliati; i non restituenti le cose d' incerto padrone; gli adulteri; gl' incestuosi; chi cadesse in fallo colla figlia o con persona congiunta di parentela spirituale; il seduttore di monaca; i peccati contro natura, con bruti, con donna giudea o saracina; che spulzellasse fanciulla per furto; il rapitore di vergine; i falsi testimonj tanto nelle cause civili che criminali, sì nelle accuse che nelle difese; i falsificatori d'istrumenti o di checchessia con danno del terzo; chi inducesse altri a fare le dette falsificazioni; chi impedisse le deposizioni de' testimonj così nelle cause civili,

Digitized by Google

che criminali; finalmente tutti i delitti enormi e manifesti ». Instò il promotore perchè tutti i padri promettessero e rendessero ubbidienza al vescovo; e questi dichiarò quanto fosse ciò conforme all'uso e ai canoni della chiesa, e che tale loro obbligo non andava soggetto a prescrizione. Ad uno ad uno i padri presentandoglisi, inginocchiatisi e stati colle mani giunte, promisero quanto da loro fu chiesto. Instò ancora il promotore perchè ciascuno pagasse al vescovo il *sinodattico*, ma egli fecene per quella volta a tutti dono, onde dar loro alcuna prova di affetto. Con questo finì la sessione.

In quel giorno all'ora decimanona si tenne altra sessione, alla quale i laici non furono ammessi. Il vescovo vi recitò un grave discorso sull'ecclesiastica disciplina. Si dolse che questa era guasta; che il clero era caduto nella invidia, nell'odio e nel disprezzo de' laici; toccò delle ultime eresie e del danno che apportarono pei pravi costumi; disse che a seccare la fonte del male, conveniva riordinare i costumi. Esser equo che dal capo cominciasse la riforma, ondechè tutti supplicava e ciascuno lo avvisassero in faccia de' suoi errori, de' vizj, de' difetti ed eccessi sì della sua vita che del suo ministero. Al che avendo tutti taciuto, egli di nuovo pregavali per le viscere di Cristo, ne lo ammonissero, chè ciò avrebbe riputato sommo favore e tenuto in conto di ottimo amico lo ammonitore. Ancora si

Digitized by Google

fece silenzio. Per la terza volta soggiunse che se non volevano in pubblico, ne lo ammonissero in privato. Tutto il sinodo rispose con voci concordi, che la sua umanità, l'umiltà sua era troppa; lui essere irreprensibile e che abbandonavalo alla propria coscienza. Il recitatore lesse alcuni decreti del Tridentino sulla riforma, poi certe vescovili costituzioni già pubblicate l'anno 1561 ed altre fatte allora. Ordinavasi per quelle, che i diaconi e gli altri cherici minori, che non portassero tonsura almeno dell'ampiezza di un'ostia piccola, e i preti di un' ostia grande, incorressero per la prima volta nella multa di scudi venticinque, e se fossero recidivi, venissero sospesi dagli ordini e cassi dal benefizio. Che il cherico il quale attendesse a divinazioni o incanti, o sortilegj, o negozj vietati dai canoni, soggiacesse alla pena di scudi venti. Che tenendo in casa o fuori concubina, o altra tale su cui cadesse sospetto, pagasse scudi quaranta in pena, o maggiore ad arbitrio del vescovo. Che se ballasse o portasse maschera, o desse opera ai giuochi della zara, o portasse armi, o entrasse nelle osterie non mosso da necessità, o conversasse con laici, o tollerasse giuochi, od altra cosa indecente nelle stanze della chiesa, fosse condannato in venti scudi. Chi bestemmiasse il nome di Dio, della Vergine e dei Santi, pagasse scudi venticinque, se fosse la prima volta e in privato, ma se in pubblico,

Digitized by Google

fossegli duplicata la pena; e se recidivo fosse gittato in prigione e castigato ancora più duramente come più piacesse al vescovo o al suo vicario. Il cherico non vagasse per le piazze; nè passeggiasse in tempo de' divini uffizj o della predica, sotto pena di scudi otto. Non facesse contratti illeciti, e massime usurarj, sotto pena di scudi cento, ovvero maggiore ad arbitrio. I preti non celebrassero più di una messa al giorno sotto pena di scudi tre. I benefiziati celebrassero e adempiessero al legato nel modo, luogo e tempo, che fosse secondo l'uso del paese, sotto pena di soldi quaranta per la prima volta, e per la seconda di un ducato, di sei ducati per la terza e di peggio; e del loro mancamento fosse dato fede alla semplice relazione del sagrestano. Essi, e i cherici che avessero i sacri ordini, ommettendo di recitare le ore canoniche, perdessero i primi, se è la prima volta, i frutti di un anno e pagassero scudi venticinque, e gli altri fossero sospesi dall'ordine; che se le tralasciassero per la seconda volta, fossero i benefiziati cassi di tutti i benefizj sì nel fatto che nel diritto, e gli altri sospesi, ed anche incarcerati, secondo tornasse meglio. E perchè a' rei, per essere malagevole la prova contro loro, non fosse lasciata la speranza d'impunemente peccare, ordinavasi che se interrogati i cherici dal vescovo, o dal suo vicario, o da altra persona da questi deputata, non rispondessero tosto qual uffizio si

Digitized by Google

recitasse in quel dì, se fosse comune, se doppio o semplice, quali ne fossero le antifone, i salmi, le lezioni e di sì fatti particolari non dessero contezza, da ciò si giudicasse che non avevan detto l'uffizio, e fossero puniti come è prescritto. I curati, sotto pena di scudi dieci e di altra maggiore, non lasciassero d'indagare e denunziare i concubinarj, gli eretici e i libri eretici, nelle loro parrocchie, quando ve ne fossero. Pubblicassero nella prima festa dopo la domenica in *Albis* nominatamente entro la Messa solenne in chiesa quelli tutti che nella pasqua non si fossero confessati e comunicati, e li cacciassero di chiesa; e nelle tre consecutive domeniche ripetessero allo stesso modo quel bando, sotto pena di scudi dieci. I cherici che con parole avessero offeso altro cherico o monaco, pagassero scudi dieci, se questo accaduto fosse in luogo privato; e se con fatti li avessero offesi, ne pagassero venti, ma se l'offesa fosse stata pubblica, la pena fosse del doppio. Nessuno tenesse libri eretici o sospetti di eresia sotto le pene poste dai canoni e di scudi venticinque; e in questa pena incorressero altresì quelli che conoscendone i colpevoli, non li denunziassero alla curia. Nessuno disputasse in pubblico o in privato di cose spettanti alla fede, e del pari nessuno dicesse o facesse cosa eretica o sospetta di eresia, e chi in ciò mancasse, oltre le pene canoniche, pagasse scudi cinquanta e alla stessa condanna soggiacesse chi sì fatte cose udendo o

Digitized by Google

vedendo non denunziasse i rei nello spazio di tre giorni. Verun comune o privato conducesse presso di sè alcun maestro quando innanzi non lo avesse presentato alla curia per esservi esaminato in proposito della sua fede, e ciò sotto minaccia della scomunica, o di più grave pena. Ogni uomo si confessasse e comunicasse almeno alla pasqua, e ove nol facesse, cadesse nelle pene di diritto e di scudi venticinque, e fosse sospetto di eresia. Questi e molti altri sono i decreti contenuti nella ordinazione memorata del 1561; quelli che ad essi seguono e furon fatti all'occasione del sinodo, non sono con questi comparabili per la loro bontà. Dopo fu comandato a nome del vescovo, che tutti sotto pene gravissime li dovessero osservare. Fatta la quale intimazione, chiese ancora il recitatore de' decreti al sinodo se li approvava, e se piacevagli che a quelli fossero aggiunti pur altri, e il sinodo rispose con affermare. Instò il promotore perchè sei uomini probi fossero trascelti alla visita della diocesi, e allora il vescovo diede al recitatore la lista degli eletti a questo uffizio, e questi ne lesse i nomi, interrogò i padri se lor piacevano; e avendo risposto del sì, fu con ciò chiusa la sessione.

Nel giorno susseguente adunatisi e fatte tutte le cerimonie di rito e cantata la messa, furono i laici mandati fuori. Poi lettine i nomi si fece la rassegna di tutti quelli che dovevano

Digitized by Google

intervenire al sinodo, e il promotore e poi tutti i padri vollero che i preti valtellinesi, i quali pel severo divieto lor fatto da' Grigioni non vi erano venuti, nullostante si punissero acerbamente, onde a tutti fossero di esempio. Ma il vescovo facendo osservare che la cosa ricercava più maturo esame, sventò quelle domande immoderate, e il sinodo ebbe termine.

Gli uomini prudenti nel leggere gli atti di questo sinodo, chiederanno perchè mai fosse congregato e perchè da luoghi anche remoti fossero colla comminazione di tante pene costretti a intervenirvi numerosi parochi; quando quivi non dovevano deliberare in comune de' bisogni della chiesa comasca, nè proferire il proprio voto? Se intenzione era del vescovo di comandar loro l'osservanza dei decreti del Tridentino e loro comunicare le sue particolari costituzioni, non conveniva perciò scommodare tutto il clero di una vasta diocesi e bastava valersi degli ordinarj mezzi. È manifesto che ivi di sinodo, secondo il vero valore di questa voce, non era neppure l'apparenza. Giusta il sentire di quelli, che più sono devoti all'autorità episcopale, appartiene nei sinodi diocesani ai padri congregati il diritto almeno del voto consultivo (4). Ma non ci è ignoto che altri mantengono in contrario, che ai detti padri compete nei sinodi diocesani il diritto del voto decisivo, benchè il voto del vescovo vi preponderi sempre a quello di

Digitized by Google

ciascun particolare, e debba sempre essere ascoltato con rispetto. Confortano essi la loro opinione col dire che anche ai semplici sacerdoti fu dato coll'imposizion delle mani nella sacra ordinazione lo Spirito Santo, che è spirito di sapienza e d'intelletto, che pur essi ricevettero l'autorità di predicare il vangelo e d'insegnare, di prosciogliere dalle colpe, di consacrare e di offerire, in che massime è riposta la dignità sacerdotale; che questo non inferma l'ordine gerarchico necessario nella chiesa e stabilito da Gesù Cristo, perchè confessano a' vescovi competere non solo la superiorità dell'ordine, ma anco della giurisdizione, in quanto ordinano i preti, loro assegnano diverse porzioni del gregge da pascere, li vigilano e loro compartono secondo i canoni pene, premj, avvisi, e in certe particolari necessità pur formano leggi che ove siano conformi alla mente della universale chiesa cristiana, hanno forza di obbligare il clero e il popolo. Aggiungono pure che a' tempi apostolici quando i capi della chiesa erano animati dalla sola carità, e certe sottili distinzioni trovate dopo erano ignote, lo stesso principe degli apostoli radunò non solo gli apostoli, ma anche i presbiteri al concilio gerosolimitano che è descritto nel capo quintodecimo degli atti apostolici, e il decreto in quello formato dettò non solo a suo nome, ma a nome degli apostoli e de' presbiteri congregati; che i vescovi ne' primi tempi sentivano

Digitized by Google

il consiglio e voto del loro presbiterio, poi del capitolo, dove in tempo meno felici, essi nulla più nè al presbiterio nè al capitolo riferirono, e tutto ordinarono colla sola loro prudenza, avendo soltanto più o meno potere sulla loro volontà alcun prete che o più fortunato, o più scaltro degli altri seppe acquistare la grazia del suo vescovo e l'animo signoreggiarne.

Vero è che il recitatore dei decreti interrogava il sinodo, se quelli piacevangli e approvava; la qual cosa è pur prescritta dal pontificale romano. Ma in questo era evidente contraddizione, perchè quando ad alcuno domandasi approvazione di una cosa, si suppone certo che quegli abbia facoltà di giudicarne e in conseguenza di ammetterla o rigettarla; dove nel nostro caso qual libertà rimaneva al sinodo, se prima il vescovo aveva di que' suoi decreti comandato sotto gravissime pene l' osservanza? Oltre ciò molte essendo e varie le cose pubblicate al sinodo, e tante che anche ad uomo fornito di gran memoria era impossibile, finita la lettura, ricordarle con qualche distinzione, si metteva il sinodo nell'impossibilità di poterne con cognizione di causa giudicare. Cose di tanto momento, e non è chi nol senta, dovevano essere a parte a parte proposte, e date da esaminare maturamente. E già sappiamo come ne' più riputati concilj con giudizio, tempo e scrupolosità somma sono state le cose pesate fino ai minimi

Digitized by Google

apici e punti, innanzi di approvarle e dar loro forza di legge. Molti anche stimeranno che nel discorso tenuto dal vescovo, col quale voleva i padri recassero al sinodo sola umiltà di cuore, semplicità e pietà, lasciata ogni ostentazione di scienza ed eloquenza, dicesse bene quanto alla ostentazione; ma avesse il torto a non far maggior conto pure della scienza, giacchè anche di questa illustri vescovi ne' concilj si valsero specialmente dopo invocato l'aiuto di Dio, a definire le contese, a condannare gli errori e stabilire i canoni. Egli è un opporsi all'ordinamento di Dio che vuole che i sacerdoti sieno scienti e dotti della legge, ed un tentare Dio, presumendo che senza i mezzi umani, tutto attendiamo dalla divina assistenza.

Quanto al discorso del prevosto Paolo Malacrida, vedesi che molto erroneo e confuso concetto aveva de' diversi reggimenti civili. Troveranno poi tutti i diritti teologi, e non invasi da spirito di parte, falsa senza dubbio la sentenza che solo a S. Pietro sia stata da Cristo affidata la cura del suo gregge: e ciò con tanta ingiuria massime de' vescovi, i quali benchè minori a Pietro e a lui subordinati secondo certi canoni, pure anch' essi ebbero questo uffizio. Del pari biasimeranno l'oratore, che abbia detto dei vescovi e pastori, che dal papa come da fonte ebbero l'autorità loro, e non anzi da Cristo; e non approveranno che dicesse che il vescovo

Digitized by Google

si abbassa quando ricerca il sinodo del suo voto. In generale il Malacrida troppo a' pontefici attribuiva con danno dell'autorità de' vescovi, e troppo pure a questi con offesa de'sacerdoti; nè avvisava che i santi pontefici e vescovi sono alienissimi dall'arrogarsi un'autorità da cui la loro umiltà abborre, e che è contraria a quella carità, su cui è fondato il loro ministero. Il conto che il prevosto di S. Fedele rese di sè e del suo uffizio, è evidentemente una scena dapprima tra le parti ordinata, ed è cosa da ridere la protestazione che fecero dopo lui a una voce tutti i padri, quasi fosse possibile che anche in ogni particolare per l'appunto, meglio che quattrocento preti praticassero tutti, nè più nè meno, quanto il prevosto, tutti come lui fossero solo nella predicazione difettosi, che tanto egli con affettata umiltà di sè confessava.

Troppo estesa e male specificata è la lunga serie de' peccati, cui il vescovo a sè riservava, con che poneva in sommo imbarazzo i confessori per la molta incertezza de' casi, e insieme obbligavali tutti ad essere in viaggio ogni giorno o a mandare incessanti messi alla curia per riportarne loro la facoltà in proposito; e in fatti i successori vescovi conobbero la necessità di menomare d'assai il numero de' reservati e di specificarli meglio. E non è una contraddizione voler che il popolo sia presente alla lettura de' reservati e leggerli nel latino? O se il vescovo

Digitized by Google

presuppose che così sarebbono intesi, come non vergognarsi al sentir bandire da un sacro pergamo, in un solenne tempio, davanti a un consesso sì augusto, e davanti immenso popolo alcuni nefandi peccati coi proprj nomi? Il discorso tenuto da lui nella sussecutiva sessione, da tutti sarà lodato non meno per ischiettezza che per gravità, e sopra tutto pare insigne l'apostolica sua umiltà, chè instantemente e per tre volte chiese di essere de' proprj falli ammonito pubblicamente o almeno in privato. Questi atti onorano davvero il ministero pastorale e a quello affezionano i cuori, così come il rigore e l'alterezza li ributtano.

Molte più cose sarebbero a notare intorno alla ordinazione del 1561 rinnovata nel sinodo. È cosa strana che pene pecuniarie siano state imposte pei vizj de' cherici, perchè con ciò usurpavasi un diritto competente a' principi temporali, e si perturbava l'ecclesiastica disciplina. Le armi della chiesa sono le censure, ma le multe, le carceri e ogni uso di forza materiale, a lei non fu accordato dal suo divino fondatore. E come mai volle infliggere pene in danaro a quelli, il cui uffizio è stabilito in povertà, cui disse Cristo, voi non porterete nè sacco nè tasca, cui quanto sopravanza a un mediocre sostentamento, devono ai poveri per termine di giustizia? E par bene che i preti sieno stati tenuti in conto di mercatanti, che servi dell' interesse e tutto dì

Digitized by Google

studiando alle usure, bisognasse per contenerli, impor loro la pena più conveniente al loro mestiere e più sentita. Tutti ancora non approveranno che sieno state intimate pene arbitrarie, per ciò che le pene devono essere certe, note, determinate, e per norma altrui ed onde il giudice non dia luogo alle passioni. Nè è lodevole esempio sforzare con gravi pene i laici a ricevere i sacramenti nella pasqua, perchè posti gli uomini nella necessità o d'incorrere nella pena o di simulare finta pietà, eleggono la simulazione e si fanno ipocriti e sacrileghi: senza che tale constringimento opponsi al detto di Cristo che non vuole sia alcuno sforzato a seguitarlo. Di soverchio minuta sembrerà pure quella cura di spiare se il cherico recitasse le ore canoniche, e ridicolo il mezzo proposto per ciò; e sì fatte colpe sono di quelle di cui i tribunali non devono fare ricerca, ma abbandonarle alla coscienza di ciascuno e al divino giudizio. Aggiungasi che non si vede serbata giusta proporzione e misura nel castigo, essendo imposta pena di dieci scudi del pari al cherico che conversa con laici, come a quello che veste maschere e dà opera a' giuochi zarosi. Trovasi vietato al prete sotto pena di tre scudi il dire più di una messa al giorno, e in vece chi sola una volta omettesse di recitare le ore canoniche, condannato a perdere i frutti del benefizio per un anno. Il non vestire abito nero e talare, e non portare

Digitized by Google

la tonsura è punito con venticinque scudi, così come il bestemmiar Dio. Chi poi potrà spiegar con parole, a quanti sospetti e rancori, e private nimicizie, e vendette e inquietezze di animo, si apriva l'adito con quelle rigorose accuse di eresia e anche di semplice sospetto di essa? Imperfetta adunque, anzi spesso puerile e ingiusta fu la scienza legale e canonica di que' nostri padri; nel qual difetto caddero per aver abbandonata la pratica della chiesa primitiva, per aver preteso, il che è impossibile sempre, di rimediare a ogni disordine, e finalmente per aver confusi i diritti de' governi civili e della chiesa. Sono stampate insieme con questo primo sinodo altre costituzioni del Volpi, le quali sono molto più discrete, che le accennate non sono. In appresso ne troveremo alcune che sono anche crudeli e sanguinarie.

All'entrata dell'anno 1569 fu qui un Giovanni Francesco Bonomi delegato da papa Gregorio decimoterzo alla visita della diocesi, e la eseguì in tre mesi o poco oltre, ricercando le chiese, parrocchie e luoghi pii, ascoltando i richiami e le informazioni di ognuno, ammonendo, pregando, riprendendo, minacciando, quando tutti, quando i particolari, e in pubblico e in privato, giudicando le controversie sommariamente, le lunghe e complicate riportando al tribunale del vescovo, amministrando sacramenti, dispensando abbondevolmente grazie e favori spirituali.

Digitized by Google

Ci lasciò quindi un libro di prescrizioni che fece anche stampare, e le quali concernono il vescovo, i canonici, i parochi, i cherici, i monaci, le pie confraternite laicali, gli spedali, i laici; e in tutte non poche cose si notano veramente evangeliche, in altre per contrario è manifesta la ignoranza de' tempi e del visitatore: noi ne leveremo pochi saggi.

Vieta ai vescovi l'uso delle cortine e de' tappeti intessuti a varj fregi, li ammonisce che tutta la loro domestica suppellettile non debba essere nè elegante nè preziosa; nota specialmente indegna cosa essere che appariscano sulle loro mense e nelle loro camere vasi e candellieri d'argento, con che potrebbero alimentare molti poverelli, e ricorda che la tavola vescovile deve essere povera e a tutti esempio di santa frugalità e temperanza. Avverte che proprio e principale uffizio del vescovo è la predicazione, cui senza potente causa non può ommettere, e che quando ad altri la commette, pur deve a quella essere presente nella cattedrale, se necessità non lo scusa; e vuole che pur costringa i canonici ad esservi. Prescrive che ogni maestro di lettere umane debba prima fare dinanzi a lui la professione di fede secondo la formola mandata da Roma, e che egli gravemente punirebbe chi non la facesse. Considera con tutta verità che i dì festivi sono quelli in cui il popolo trascorre a commettere in maggior numero e più enormi le

Digitized by Google

colpe, per ciò il vescovo dia opera a toglierne gli abusi, e recita alcuni savj decreti in proposito, e poi vuole che passi ad ordinare, che chi vettureggia od espone in tali dì merci venali o cose somiglianti, perda in pena merci, vettura, tavole, trabacche, strumenti e checchè altro serve a' suoi commerci e lavori. Comanda che non si dipingano figure contenenti falso dogma, o che traggano in errore gli spettatori, e che nel colorire l'immagine di alcun santo non si rappresenti in quella il volto di uomo vivente, e che nelle processioni non sieno atteggiati fatti che si riferiscono alla vità de' santi. Certo in questo avevan luogo molte scene ridicolose, e il costume durò sino a' nostri giorni in alcun villaggio. Varj gruppi di villani in varie positure e con istrani atti e gesti e abiti difformi e volti talvolta dipinti raffiguravano sconciamente fatti scritturali, misterj, vite di santi, e ciò lungo le strade ed anche nella stessa chiesa. A questo riguardo è sovrattutto memorabile una festa di S. Giovanni Battista, detta comunemente il *mistero*, che quei del paese d'Isola sul lago, recandosi sopra il terreno della Comacina, celebravano già con immenso concorso di popolo. Si avvicendava ogni anno con quest'ordine, che nel primo anno era figurata la nascita del precursore, nel secondo la sua decollazione. Verso l'età nostra il vescovo Mugiasca si adoperò con molta perseveranza per abolire un tal costume, ma

Digitized by Google

non vi riuscì; ora però per l'insistenza del paroco è affatto disusato (5). Del resto sconcezze somiglianti rivolsero a sè, non ha guari tempo, l'attenzione del maestrato civile, il quale ordinò che tali spettacoli non si rappresentino senza l'approvazione del curato (6). Il Bonomi toccò pure alcuna cosa degli usi superstiziosi, che meritano di essere ricordati perchè formano la storia della credenza di quei tempi. Proibisce lo impiegare statue, immagini, anelli con caratteri ignoti nella curagione d'uomini e di giumenti infermi; lo usare veneficj, incantesimi, stregonerie e fasciature con alcuna strana osservanza e medicamenti sconosciuti; il trattare piaghe con certo segno di parole o numero determinato di preci, e con lini o checchessia non approvato dal medico; il raccogliere felci e loro semi od altre erbe, o cespugli in giorno o notte stabilita colla credenza che raccolti in altro tempo o con altra legge debbano essere vuoti d'effetto. Vuole che i maghi e indovini sieno puniti dal vescovo con severità, e che sia ancora più accurato in ricercare e più severo in punire le fattucchiere e streghe, che sogliono, dice il delegato apostolico, ammaliare i fanciulli ed anche ucciderli; indurre gragnuole e sterilità e far patti col demonio; e di cui credesi vivere alcune nelle parti montane della diocesi. Così il Bonomi mostrò di prestar fede pur esso alle streghe e alla loro sognata potenza.

Digitized by Google

Più di tutti è forte il decreto contro l'eresia. Ordina al vescovo che ogni anno faccia per pubblico bando tutti avvisati, minacciata la scomunica ai disubbidienti da incorrervi di presente, dell'obbligo di denunziare nello spazio di quindici dì alla sua curia o all'inquisitore, ogni eretico o sospetto di esserlo, o che nutra opinioni discordi dalla fede cattolica, o che da questa si scosti in qualsivoglia modo, o che legga o tenga presso di sè libri di eretici, o proibiti per autorità della sedia apostolica. In oltre che detto decreto, unitamente a quella parte delle lettere pontificie lette ogni anno nel giovedì santo, la quale concerne gli eretici, sia da' curati due volte fra l'anno in giorno di domenica nella maggior frequenza del popolo solennemente in chiesa pubblicato, tranne i luoghi dove ciò non potessero senza correr pericolo della vita. Ordina pure che sia pubblicata la costituzione di Pio quinto contro chi offendesse le fortune o le persone della santa inquisizione; e che si tenga in ogni settimana congregazione dal vescovo coll'inquisitore, con alcuni teologi, avvocati, canonisti, notai e segretarj, per farne processo sopra gli eretici e sospetti. Stabilisce contro i laici che bestemmiassero Iddio o la beata Vergine, la pena per la prima volta di venticinque monete d'oro, per la seconda di cinquanta, e per la terza di cento, e l'esiglio e l'infamia; ma se non avessero con che, determina

Digitized by Google

che per la prima volta rimanessero colle mani legate a tergo, genuflessi, penitenti, per un intero giorno di festa sul limitare della chiesa; che per la seconda volta fossero condotti pubblicamente per le piazze e contrade della città, e verghegiati; e per la terza che fosse loro forata la lingua con acuto chiodo, e poi fossero dannati al remo in perpetuo. Che se tale fosse un cherico, vuole che per la prima volta avesse a perdere i frutti di un anno intero d'ogni qualsivoglia suo benefizio; per la seconda venisse spogliato d'ogni benefizio; e per la terza degradato e dannato a perpetuo bando. Se non tenesse benefizio, la prima volta fosse punito di pena corporale o pecuniale; la seconda cacciato in carcere a vivervi finchè paresse e piacesse al vescovo; e la terza degradato e dannato per sempre alla galea. Mette altre pene contro chi bestemmiasse i santi; e comanda a un tempo fossero pubblicate le indulgenze pontificie in favore di chi denunziasse i bestemmiatori, e de' giudici che contro quelli esercitassero il giudizio. Segue il capo intorno alla collazione degli ordini, nel quale non è posta regola, che non sia buona e prudente. In questo proposito è da ricordare che determina, che per ogni testimoniale d'ordine conferito, non si pagasse al notaio cioè cancelliere più della decima parte di uno zecchino, e intima gravissima pena a chi osasse di più esigerne. Ciò è conforme alla mente del Tridentino, che per qualsivoglia testimoniale

Digitized by Google

pose l'istessa tassa, certo discreta, anzi leggiera; tuttavia fu indarno che ora con questo o con quell' altro specioso titolo, ora anche senza, si è da' curiali estorto il danaro dalle borse de' cristiani, non eccettuati punto i miserabili. Quindi come uffizio sommamente lucroso fu sempre appetito quello di cancelliere vescovile, e chi l'occupò, si è in poco tempo, non ostanti i canoni, arricchito. Questo troviamo esser vero, che tutti in ciò che riguardavanli, sforzaronsi di render vani i decreti del Tridentino, il che a' più forti meglio è riuscito. Ora il principe diminuì molto tasse sì fatte con mirabile soddisfazione del clero e de' laici, e provvide in guisa che l'avara frode non eludesse per l'avvenire le benefiche sue leggi. Resta ancora a desiderare che sia posta certa regola alle tasse per le testimoniali di dispense di matrimonio, d'indulti e privilegj che si spediscono a Roma; nel che vediamo molto essere l'arbitrio (7).

Comanda al vescovo di fondare il seminario, di che mancava la diocesi, e che pativa grande inopia di buoni preti; e per dotarlo dispone che i benefizj d'ogni sorta, come che posseduti da cardinali, salvo quei curati la cui annua rendita è minore dei venti zecchini, debbano pagare perciò la metà della decima delle loro entrate ogni anno. Quale effetto abbia partorito questo ordine, per le seguenti cose sarà chiaro. Vengon dopo alcuni decreti intorno all' amministrare i

Digitized by Google

sacramenti, al risiedere e visitare la diocesi. Giudica spediente che il vescovo nel triduo antecedente la pasqua si segga per alcune ore col suo bastone impugnato nel confessionale del maggior penitenziere del duomo, ad ascoltarvi le confessioni. Che la visita diocesana eseguisca almeno ogni due anni, e non abbia al suo séguito più di dieci uomini e di sette giumenti, e non soffra che alla mensa gli sieno apposti più di tre piatti con cacio e frutta, e punisca gravemente chi oltrepassasse tale misura. Fa lunghe e minute prescrizioni intorno alla fabbrica e alle suppellettili delle chiese. Quando la faccia della chiesa non fosse di marmo, nè adorna di buone pitture, si dovesse tutta colorire in rosso, tranne la parte soprastante alla maggior porta, in cui si dipingesse la immagine di alcun santo, e nella cima si piantasse una croce di marmo, di bronzo o di ferro. Che se entro un anno, ciò tutto non fosse per l'appunto eseguito, ne sottopone all'interdetto la chiesa. Si formasse di gradi impari la gradinata dell'altare maggiore; e cinque o al più sette altari bastassero a qualunque chiesa della diocesi. Pare da ciò che il nostro visitatore avesse alcuna fede al dispari numero. Fossero tolte le cassette o borse solite appendersi a' confessionali per ricevervi le offerte dei penitenti; e levati nello spazio di un mese da ogni chiesa tutti i sepolcri sublimi, o alle pareti congiunti, eccetto se non molto

Digitized by Google

sporgessero da quelle, non fosser d'impedimento, e costrutti di bronzo o di marmo, chè in tal caso potrebbe il vescovo permetterli. Ma quelli che fosser collocati sul suolo, benchè non sorgessero che all'altezza di un braccio, e massime se di terra, venisser distrutti entro quindici dì o la chiesa interdetta. Esorta di far rivivere l'uso del seppellire ne' cimiterj, cui chiama ottimo, e per la formazione di questi dà precetti, de' quali alcuni ora sono in uso, altri meritano di esserlo. Vieta che si piantino alberi, che si facciano nesti nei cimiterj, e che nè ortaggi nè erbe da pascolo, vi si tollerino in verun modo. Ottimi provvedimenti, i quali tuttavia furono nulla o poco osservati. Nel duomo sorgono monumenti sepolcrali, che per la mole e ricchezza de' marmi pare gareggino con qualcuno de' vicini altari; cosa in vero non lontana da empietà che si innalzino e fregino nelle chiese gli avelli che racchiudono le fracide spoglie d'un mortale, del pari colle are erette alla divinità. Alla fondazione de' cimiterj allora e dopo, contrastò invincibilmente la superstizione del popolo, cui tal fatto parve empia cosa. Rinnovò senza effetto lo stesso ordine il vescovo Mugiasca nel 1776 per comando della real giunta economica di Milano. Si replicarono le istanze nel 1782, nel 1783 e nel 1785, ma tornarono vane. Da per tutto, dice Giambatista Giovio, si vedevano i cimiterj, ma non potevano mai questi vedersi in Como.

Digitized by Google

Gli stessi ordini si ripeterono dal prefetto di Como Boari nel 1804, e dopo lui dal governo del regno italico, a tale che si ottenne finalmente colla forza quanto i semplici comandi e la ragione non poterono, ed ora sono in uso i cimiterj in tutta la diocesi, tranne la parte svizzera. Del resto facciamo voti, perchè anche questa segua il nostro esempio oramai. Nondimeno molti ci affermano che le frequenti gragnuole de' nostri giorni procedono dal seppellire i cadaveri fuori delle chiese. Tanto cieca è la mente del volgo (8)! Voleva il Bonomi, che non servissero a pascolo le erbe de' cimiterj e con ragione, perchè sono parte di un sacro terreno; ma anche in questo parlò ai sordi; e nella civiltà di questo secolo nessuno si lagna che il contadino per pascere il bestiame giri la falce sopra la testa de' morti per mietere rigogliosi fieni fatti pingui dalle umane ossa. Ma con quali parole potremo noi detestare l'usanza di diseppellire le pacifiche ossa de' trapassati sotto gli occhi degli stessi loro più stretti parenti, frangerle colla zappa, calpestarle col piede, e non per dar luogo ad altri cadaveri, sì bene per piantarvi poche piante di gelsi?...

Nel capitolo seguente, che è intorno allo stare nelle chiese, ordina il Bonomi alle donne di entrarvi col capo coperto di denso velo e che un sol filo di capelli lasciando apparire, tanto delitto sia riserbato al vescovo in perpetuo.

Digitized by Google

Questa pena, ci avvisa egli, è più mite che non chiederebbe l'enormità del fallo.

Ammonisce il vescovo di non elegger sempre a vicarj foranei i soli prevosti ed arcipreti, dal che ne segue che talvolta ad uomini ignoranti ed inetti viene commesso un tanto uffizio, ma di trascegliere persone insigni per buoni costumi e a un tempo per dottrina e perizia delle cose umane. Gl' ingiunge di stabilirè un'ora determinata per udire e consolare chi a lui si presenta, e di tutti piamente e umanamente ascoltare, e massime gli uomini della infima condizione, e d'invitarli confidentemente a sè, quando per troppa riverenza ne stessero da lungi. Ricordagli pure che sempre si proponga di far esso, di vedere e spedire tutto ciò che gli è possibile, commettendo nulla, senza necessità, nè pure al suo vicario. Avviso degno che si stampi con lettere d'oro, perchè bene spesso vescovi santissimi sono traviati da infedeli servitori, uffiziali e aderenti, i quali abusano della famigliarità che con loro hanno per raggirarli e con arte farli a' proprj fini servire. Parla molto a lungo de' canonici, e per eccitarli ad intervenire frequenti al coro ne' giorni più solenni, vuole che in questi sieno maggiori del solito le propine o distribuzioni corali, e comanda che le regole che dà loro, sieno affisse alla loro sagrestia e in volgar lingua, onde tutti essi le intendano.

Digitized by Google

Quanto alle esequie, egli nota che molti e gravi scandali all' occasione di esse, furono suscitati sì nella diocesi che in Como, non senza grande taccia di avarizia nei preti; anzi in alcuni luoghi con infame loro guadagno. Ordina perciò sotto gravi pene a' curati di non dinegare a chiunque è morto nella comunione della Chiesa la ecclesiastica sepoltura, se loro non sono pagati gli stipendj dovuti o per diritto, o per consuetudine, o per le sue stesse presenti costituzioni. Era allora la usanza di portar ne' funerali più grande o più piccola croce, di suonare la maggiore o minore campana della parrocchia, e secondo questa differenza i curati esigevano più o meno di stipendio; il che egli, qual cosa indegna, vieta loro, e stabilisce le tasse funerarie tenuissime, e dà più ordini per rimovere, quanto è possibile, da' cherici ogni simonia. Lazaro Carafini fece alcuna variazione nelle tasse, e nuovi decreti contro i simoniaci. Solevano i preti al suo tempo, come è notato nel quinto sinodo, partire tra loro con iscandali la limosina del funerale in mezzo della chiesa, lungo le strade e nella pubblica piazza. È ricordato per la prima volta nel sesto sinodo l'uso di vestire piviale di nero colore ne' funerali degli adulti, e di color bianco in quelli de' fanciulli; ritrovato per cavare con esso da' ricchi, alle esequie de' quali il piviale fu destinato, emolumento maggiore. Il vescovo Torriani, sotto cui fu

Digitized by Google

celebrato quel sinodo, si palesò irresoluto quanto all'uso del pivial nero, cui nè approvò nè condannò, ma l'altro proibì assolutamente. Il settimo sinodo contiene simili querele contro i cherici; ma pur esso si mostra non animato da quello spirito, che diresse nella sua visita il Bonomi. Riforma le tasse e le aumenta, aggiudica a' curati ed a' cherici rispettivamente la cera de' funerali, permette formalmente l'uso del piviale e il suono della maggior campana col di più dello stipendio; e in somma autorizza la più solenne funebre pompa. Con editto del 31 ottobre 1787 il governo della Lombardia ordinò pur esso le tasse maggiori che le già stabilite dal sinodo, permise certe differenze ne' funerali secondo la diversa condizion delle persone, e vietò a un tempo quelle tutte che tornerebbero a disonore de' parenti del morto. Questo provvedimento fu vano quasi in tutta la diocesi; onde che nel 1792 la curia vescovile intimò a' parochi un decreto del barone di Wilzeck ministro plenipotenziario dell'Austria a Milano, con che veniva ancora loro proibito l'usare ne' funerali de' miserabili croce di legno, il tenére nell'eseguirli strada diversa dall'usata, l'entrare in chiesa per la men nobile porta; tutte arti per costringere con questo disonore i miserabili a sborsare quella limosina che non avevano. A' nostri giorni, per nulla dire di più grave, eccitato il vescovo vivente dalle forti rimostranze fattegli

Digitized by Google

da' magistrati, dovette con circolar lettera del 28 giugno 1825 tornare in mente a' parochi le prescrizioni del Bonomi e del sesto sinodo quanto a funerare i miserabili gratuitamente. Le spesse e ripetute leggi sopra ciò dimostrano la loro inefficacia, la gravezza del male, e che in fine si deve di altra guisa ad esso rimediare. Noi non sappiamo risolvere se torni bene togliere ne' funerali ogni distinzione tra poveri e ricchi, come piaceva al celebre Scipione Ricci; ma perchè le parrocchie ora tutte sono dotate abbastanza per munificenza del principe, è da desiderarsi che i capi della chiesa esaminino, se sia bene per l'onore del sacerdozio e per togliere gli scandali, proibire con legge assoluta e precisa ogni stipendio funerario, e ordinare che i curati eseguiscanli per uffizio. Necessario e bramato dal voto di molti è almeno, che sieno uguali e certe in tutta la diocesi le tasse, le quali ora sono varie e incerte in ogni parrocchia, da che nascono molte contenzioni (9).

Nel capitolo che concerne i parochi, il Bonomi comanda loro di essere specialmente solleciti a denunziare i parrocchiani eretici o sospetti di eresia, anche senza prima ammonirli. Determina i libri che debbono possedere, minacciata pena ad arbitrio a chi ne sarà trovato senza e in oltre di tante monete d'oro, quanti sono i libri che loro mancheranno. Vuole che visitino due volte la settimana tutti i quartieri

Digitized by Google

della parrocchia e le case, ricercando conoscere tutti gli spirituali e temporali bisogni del loro popolo. Guardisi, dice, verun sacerdote, benchè poverissimo, di esigere in qualsivoglia modo checchessia dal parrocchiano; ma faccia rapporto al vescovo, e questi costringa il laico a pagare le limosine consuete. Per conoscere quelli che si sono comunicati alla pasqua, ciascuno abbia dal proprio confessore un attestato dichiarante che si è confessato e che fu assoluto. I cherici non si facciano mallevadori per veruno senza licenza del vescovo, non alberghino femmina minore dei cinquant'anni di età, vestano l'abito da lui ordinato, e ove a ciò mancassero, paghino per la prima volta 25 monete d'oro, cinquanta per la seconda; e se sono poveri, sieno in cambio posti in prigione, sospesi o peggio. Se ostiarj sono, caccino di chiesa i cani e le donne che entranvi col capo non bene velato. Gli esorcisti di rado, pure talvolta sieno ammessi a discacciare dagli ossessi il demonio.

Segue de'regolari. Questi per tutto si erano interamente sottratti alla giurisdizione de'vescovi e formavano una congregazione da lui indipendente. Se ne richiamarono i vescovi nel concilio di Trento, e fu loro data qualche soddisfazione benchè leggiera, stante che li difese sempre la corte di Roma, cui tornava utile che fossero esenti dalla potestà episcopale, perchè così teneva in soggezione i vescovi e avevali strumenti

Digitized by Google

de' proprj disegni in ogni luogo. Scopo di quella corte fu sempre, dopo i primi tempi apostolici, restringere e tener bassa l'autorità de' vescovi, per innalzare sè sulla loro depressione. Cosa in vero strana che avendo i frati fatta professione di ubbidienza intera, questa ricusassero prestare a' successori degli apostoli, unendo così ad un' apparenza estrema di umiltà la più vera superbia, che fu cagione di grandi mali e dissidj nella chiesa di Dio. Il Bonomi richiamò i regolari all' osservanza di quanto nel concilio di Trento era decretato di loro, e di più aggiunse contro di loro alcuna restrizione. Il Bonomi era vescovo.

Alle monache proibisce il vestire, anche nei dì solenni, i sacri arredi dei preti. Vuole che il vescovo ponga diligenza somma ad osservare se le fanciulle che voglion far professione, sieno a ciò sedotte o ingannate, o spinte da minaccie o violenza; che i muri de' monasterj, massime dove confinano coi conventi dei frati, sieno, quanto più è possibile, edificati altissimi; e abbattuti gli alberi e le viti, che presso o dentro le stesse mura sorgessero. Vieta a' confessori, sotto pena della sospensione, il ricevere dalle monache cibo o bevanda di alcuna sorta, benchè in minima quantità, ovvero altro dono; e alle monache il tenére calamaio, penna o altro arnese da scrivere nella cella; volendo che ogni volta e solo in caso di provata necessità, abbiano per ciò ricorso alla badessa. Comanda

Digitized by Google

che ne' monasterj sieno carceri, ferree manette, ceppi e catene per quelle punire, che si allontanassero dalla ecclesiastica disciplina. Che non sienvi ricevute zitelle da educare, quando in casa avessero madre o parente, da cui potessero essere con onestà allevate.

Quanto alle confraternite laicali, stabilisce che se alcun confratello non si sarà senza legittima cagione nel dì primo d'ogni mese comunicato e nelle precipue solennità dell'anno, costui debba percuotersi con flagelli, alla presenza di tutti, le spalle nudate; e nota che il flagellarsi è debito massime de' confratelli disciplinanti, i quali sottopone a grave pena, se, non escusati da malattia, ometteranno la disciplina. Il cristiano non negherà che sia talvolta suo debito, ad imitazione dell'apostolo, castigare il corpo e renderlo servo alla ragione, ma il farlo per metodo e in luogo e tempo da altri determinato, è grande stoltezza, dovendo spesso accadere che si disciplini quando non è bisogno. Gli ultimi capitoli sono dell'amministrazione de' beni ecclesiastici, della fondazione de' monti di pietà, delle usure, delle meretrici e de' ruffiani, del concubinato, de' grandi secolari e del medico. Giudichiamo che di tutte le ordinazioni fatte per la chiesa comasca, sieno quelle del Bonomi, la cui lettura deve a noi preti meglio profittare.

Nel medesimo anno a' dì tre del settembre si tenne il secondo sinodo, sedendo vescovo lo

Digitized by Google

stesso Volpi. Il discorso per l'apertura fu letto da un Salici prevosto di S. Fedele, che si propose di parlare della instituzione, dignità ed uffizio del sacerdozio. Disse « che i sacri ordini sono sette e che furono figurati nelle sette donne che, secondo l'oracolo d'Isaia, si ammogliarono a un solo marito. A provare l'onore in che si devono avere i sacerdoti cristiani, notò che Numa Pompilio instituì de' sacerdoti, che si dissero Flamini da un certo filo che portavan sul capo; e che Cornelio Cetégo fu privato del sacerdozio perchè nel sacrificare si lasciò cadere quel filo. Che anche l'Egitto ebbe i suoi maghi, e i Turchi hanno i sacerdoti detti Talismanni, e che in Babilonia siede il Califà supremo sacerdote, che tutti hanno in venerazione e stima. Fece un' apostrofe a' laici e disse loro: io l'ho con voi, che forse avete la trave negli occhi, e notate la paglia che è nell'occhio al prete. Portò a cielo la persona che recitò il discorso nel primo sinodo e il suo discorso. Citò subito dopo Virgilio, e affermò coll'autorità di un suo verso, che il concilio è un'adunanza di consiglieri ». Questo discorso del Salici è opera di puerile ingegno.

Sorse uno a render ragione del suo ministero parrocchiale, e disse appunto quello, che già nello stesso argomento era stato detto nel primo sinodo, e tutti poi la stessa cosa di loro con grido concorde affermarono. Fu pubblicata di

Digitized by Google

nuovo la lista dei riservati al vescovo, ma di alquanti accresciuta; e furono pubblicati i casi compresi nella famosa bolla *in coena domini*, riservati alla curia romana. È noto al mondo il rumore che eccitò quella bolla, in cui la corte di Roma spiegò apertamente quali erano i suoi disegni; e si conosce l'offesa che con quella fu fatta alla maestà de' principi e delle repubbliche, che altamente se ne richiamarono e in fine la proibirono. In essa confondendosi i veri peccati, de'quali il giudizio spetta alla Chiesa, coi diritti e colle pretensioni meramente civili, si fece di tutti il caso gravissimo di coscienza. In tal guisa si gettarono nell'incertezza e ansietà gli animi de' cristiani, e i confessori nell'imbarazzo.

Il secondo sinodo si occupa assai a trattare de'sacramenti e contiene utili ammaestramenti in proposito. Proibisce che in occasione delle feste popolari, i preti, come solevano, si facciano incontro ai devoti per le strade che menano alla chiesa, facendo loro grande pressa, per avere le limosine delle messe. Menziona esser uso di fare a' sacerdoti alcune obblazioni dopo l'offertorio della messa, e proibisce loro vagare per la chiesa a raccoglierle, volendo che da' cherici sia sostenuta una tovagliuola nell'infimo grado dell'altare, e ivi ritto il celebrante le offerte riceva e gli offeritori ringrazii. Riprova la sciocca fede di molti che stimavano la prima moneta

Digitized by Google

offerta per la prima messa della notte del Natale, avesse in sè certa eccellente virtù, e perciò sforzavansi a tutt'uomo di averla; e quel costume, che era in alcuni luoghi, di bevere gli sposi vino o altro liquore, subito spezzandone la tazza e praticare certe altre sciocchezze o atti scurrili davanti all'altare nell'atto di prestare il solenne consenso al matrimonio. Minaccia di scomunica e di altre pene i parochi, i cherici e tutti i laici, che conoscendo persone sospette di eresia, loro prestassero favore, che stampassero, divulgassero, scrivessero, leggessero, trasferissero d'uno in altro luogo libri sospetti, e non li denunziassero alla curia o all'inquisitore. Comanda a' parochi di spesso nelle messe solenni pubblicare i decreti sul pagamento delle decime e della primizia; ai cherici di non portare armi, eccetto un pugnale, quando fanno viaggio (10); di non nutrire lunga ed irsuta la barba alla maniera de' soldati, ma di raderla, ovvero tonderla alcun poco e di recidere le basette che portavano come i musulmani. Dopo i decreti sulla vita e onestà de' cherici, seguono altri sulle chiese e beni di esse, de' luoghi pii, di varj delitti e massime della simonia, del sacrilegio, delle superstizioni, dell'usura, di alcuni contratti, de' legati pii, di non tener festini, balli, rappresentazioni sceniche nella chiesa; altri contro le donne di mala fama, per gli stampatori e librai; e aggiunge in fine che debba la sua curia a suo arbitrio infliggere a' colpevoli pena pecuniaria.

Digitized by Google

Nell'anno 1595 da Clemente ottavo fu creato nostro vescovo un Filippo Archinti da Milano. Questi nel 18 luglio del seguente anno imprese la visita pastorale della città e diocesi. Seduto sopra una mula, vestito della cappa e mitra vescovile, s'incamminò verso la cattedrale, accompagnato da numerosa servitù e dai nobili della città, tutti pomposamente a cavallo. Processionalmente i canonici con la croce alzata gli mossero incontro; de' quali alcuni colla cotta e cappa, altri col piviale apparivano. Nel punto dove si accozzarono era disteso in terra un tappeto su cui giaceva una croce. Lei prese l'arcidiacono e la porse da baciare al vescovo, che perciò era smontato dalla mula; sulla quale tosto rimontò entrando sotto il baldacchino cui portavano i nobili; e la processione così avviossi alla cattedrale, in mezzo alla immensa calca del popolo. Giuntovi il vescovo lasciò in sul limitare la sua cavalcatura, e fatte le cerimonie di rito, si portò all'altar maggiore, dove, secondo il costume, adorò, cantò messa, tenne discorso al popolo, lo benedisse e distribuì a molti la Eucaristia. Poi ebbe principio la visita. Questa in gran parte consisteva nell'esaminare quanti candellieri e addobbi, quante tovaglie e lampade servivano a ciascun altare, per quanti gradi vi si ascendeva, e sì fatte cose, le quali tutte benchè sieno importanti, pare tuttavia che fosse bene affidarne l'inspezione ad alcun commissario,

Digitized by Google

e che tutta quella straordinaria pompa dovesse avere alcun fine più alto. Trovasi in vescovado la minuta descrizione delle suppellettili e dello stato della cattedrale in quella età.

Il vescovo interruppe la visita per recarsi al sinodo di Aquilea tenutovi dal patriarca Francesco Barbaro nell' ottobre del 1596. Al sinodo sottoscrissero il patriarca e dieci vescovi suffraganei compreso il nostro. Tornato l'Archinti fra di noi, proseguì in quello e ne' seguenti anni la visita e poi più volte la rifece da capo, essendosi mostrato sempre zelantissimo dell'ecclesiastica disciplina.

Nel settembre del 1598 celebrò il terzo sinodo diocesano, in esso pubblicando e facendo accettare l'aquileese, con altri suoi decreti. Così il terzo come il quarto sinodo non furono stampati, e noi del terzo poche carte e disperse trovammo nel vescovado. I vicarj foranei fecero alla curia in questi tempi relazione dello stato della loro chiesa e delle loro prebende. Per essa sono manifesti i grandi progressi che le dottrine luterane e la riforma avevano fatti nella Valtellina. In Sondrio le entrate d' uno de' quattro canonicati erano state assegnate a' ministrelli; una chiesa de' santi Naborre e Felice era da' riformati posseduta, ed altri luoghi delle circostanze erano in loro potere. Appare per la relazione del paroco di Teglio, che i non confessi e gli scomunicati in Granía erano in qualche

Digitized by Google

numero, ma egli non si attentava di nominarli. Importante è la relazione dell'arciprete di Tresivio, che però in gran parte colle stesse sue parole riferiremo. Dice, che il governatore concedendo in iscritto licenza ai preti di andare al sinodo, temeva non solo di avere imputazioni, ma di pena. Che esso e i suoi preti erano posseduti dalla stessa paura; che col mezzo onde ogni grazia impetravano, avevano fatto prova di ottenerne licenza, ma senza effetto. Che venendo al sinodo avrebbero messo in pericolo non solo le sostanze, ma la vita. Giurava di osservare e di far osservare, quanto gli fosse possibile, tutto che in esso verrebbe decretato, e inoltre pubblicarne gli ordini per quanto gli fosse permesso. Proponeva si trattasse nel sinodo delle barbe de' sacerdoti. « Io dubito, diceva egli, che in questo paese abbia più sembianza di Turchi (non dico di tutti, ma di molti) anzi che di sacerdoti. Parimente nel vestire usano collari alle camicie ritondi e crespi alla bresciana. Le sottane pure con collari ritondi, cascanti sul collo, maniche scavezze e folte di bottoni, e veste quale portano gli sbardellati Bresciani... Stimo pur bene sia stabilito il modo di celebrare la messa; nel che veggo stravaganze assai...». Il plebano di Villa riferiva che la sua chiesa doveva pagare certo numero di scudi al predicatore calvinista di Tirano, cui pure la madonna di Tirano ed ivi altre cappelle davano annuo tributo. In

Digitized by Google

Poschiavo predicavano i Calvinisti, così in Brusio, dove metà delle pingui rendite della chiesa di S. Agata era da' Calvinisti occupata. Presso Stazzona una chiesa di S. Bernardo non si poteva tener chiusa, che subito ne era infranta la porta, involate erano le ferramenta e ne era rubato fino al tetto. Un collegio di Calvinisti era fondato in Coira, e stimolava a seguire la riforma.

Nel terzo sinodo si resero memorabili un Alessandro Lucini e Settimio Ciceri canonici del duomo. Lettosi il decreto del concilio aquileese, che comandava al clero comasco di usare in avvenire del breviario romano in vece del patriarchino, essi fattisi capi o quai delegati degli scontenti, con energia apertamente si opposero. Tutto il clero, eccetto alcuni pochi e qualche Valtellinese, aveva con manifesta o tacita disapprovazione udito quel decreto. Ciò avvenne il tre settembre. Presentarono in mezzo al sinodo nel seguente giorno il Ciceri e il Lucini il loro richiamo al vescovo, chiedendo che ad alta voce in pubblico fosse letto. Il vescovo ordina sia consegnato al notaio del sinodo e registrato negli atti. Alcuni se ne lamentano, e affermano che deve ivi esser letto. In questa il Ciceri, non chiesta licenza al vescovo, sale il pulpito e ad alta voce legge il suo richiamo. Dopo recitate alcune ragioni, dice che protestano esso e il suo collega a nome del clero contro del decreto memorato, che non lo ricevono, che punto non prestano

Digitized by Google

l'assenso e che hanno fermo di portar ricorso alla sede apostolica. Replica il vescovo non essere in suo potere mutare o levare nulla ai decreti dell'aquileese, e che all'uso del breviario romano la dilazione di quattro mesi concede. Riprende il Ciceri di nuovo la parola, stando sul pulpito, benchè non solo non assentisse, ma gli si opponesse il vescovo, e prosegue con intrepidezza a domandare che il vescovo degnisi per tôrre gli scrupoli e l'ansietà delle coscienze, far molti cangiamenti e togliere e mutare molte pene, che esso aveva in alcune sue constituzioni inflitto a' peccati cui nomina. Per verità è questa un' assai leggera questione, ma è degna che se ne tenga memoria per non defraudare della debita lode i due canonici, in quanto liberamente osarono aprire il loro concetto, mentre assembrati negli altri sinodi non altro sapevano, che applaudire e confermare in tutte le sue parti qualunque cosa loro ingiunta. Nel discorso del Ciceri è qualche immagine di vera eloquenza, tanto è vero che dai franchi concetti questa nasce. Del resto i canonici che in sì fatta questione ebbero ricorso alla corte romana, mostrarono d' intendersene niente. Ottennero la sentenza contraria. Erano circa quattrocento i preti che componevano questo sinodo, de' quali i Valtellinesi aggiungevano appena alla ventesima parte.

Il vescovo Archinti presentò al papa nel 1597,

Digitized by Google

poi nel 1600 e di nuovo ancora, relazioni dello stato della diocesi comasca, nelle quali sono alcune cose memorabili. La diocesi di Como, riferiva egli, ubbidisce nel temporale a tre diversi signori, ciò sono il re cattolico, gli Svizzeri, i Reti o Grigioni, e perciò di tutte in Italia è la più malagevole ad essere governata. I sudditi de' Grigioni arrivano al numero di centomila, i sudditi degli Svizzeri ai cento trenta mila, quelli della duchea di Milano ai novanta mila, città e borghi a sedici mila. Il popolo urbano e i soggetti del re cattolico sono pii, docili, caritatevoli; i soggetti degli Svizzeri non lo sono tanto, ma quanto più a Como prossimi di tanto migliori. La parte svizzera non solo non è contaminata da eresia, ma i maestrati civili severamente ne puniscono gli accusati, quantunque sieno questi pronti a rinunziare l'errore. Il seminario fu fondato dal vescovo Volpi, poscia chiuso per la tenuità delle decime che si riscuotevano solo dalla parte unita allo stato di Milano, ed anche queste non intere, perchè i cardinali (ciò è da notare) che hanno in commenda i benefizj più pingui in tutte le diocesi, ricusano di pagare le decime che, secondo il decreto del Tridentino, pur essi devono a sostegno de' seminarj. Nientemeno ho aperto un seminario in cui raccolsi dodici cherici con vesti di color violato, che usano alle scuole gesuitiche. La regione de' Valtellinesi e Chiavennaschi, non solo è fautrice e

Digitized by Google

nutrice degli eretici, ma anzi accoglie manifestamente quelli che abbandonano la comunione romana e dà loro aiuto. Al qual danno è difficilissimo trovar rimedio, perchè i signori loro temporali sono eretici, e fanno ogni prova per turbare il divino ministerio e spegnere l'autorità di Roma. La visita pastorale non si è potuta in quelle parti effettuare per essergliene stato fatto divieto. Prega poi supplichevolmente il papa si degni provvedere a un male sommo, ciò era che le chiese plebane e massime le più ricche, venivano per indulto de' cardinali conferite; questi aggravavanle di enorme pensione, perciò non era possibile provvederle di abili preti, essendochè non vi potevan vivere con dignità al grado conveniente, e dovevano essi portare le fatiche e a' cardinali in Roma mandare il meglio delle entrate. Confessa che al primo suo entrare nella diocesi, vi trovava questi mali che tornavano a grande scandalo de' laici, e porgevan occasione agli eretici di detrarre a' cattolici, ciò sono la ignoranza de' preti, l'uso loro di andare armati, la loro lussuria e la totale imperizia in che vivevano dell' ecclesiastica antica disciplina. Nota ancora che in tutta la diocesi era maravigliosa penuria di uomini dotti.

Gli venne fatto nel 1614 di visitare personalmente quelle terre, e nel seguente anno ne mandò la relazione a Paolo quinto. A questa diede principio descrivendo la Valtellina, la cui

Digitized by Google

rendita e fertilità, massime nelle parti montane, magnifica sopra il vero. « I monti, esso dice, da mano sinistra verso i Reti, benchè sieno altissimi, pure per l'opera degli abitatori sono in guisa coltivati, che sino alla loro sommità pel corso continuo di cinquanta miglia, solo vengono piantati a viti con tal arte disposte, che a chi vi guarda danno straordinario diletto, e ai paesani copia quasi immensa di vino; sono a destra i monti vestiti di castagneti. La pianura che spesso si allarga a tre miglia, produce ogni anno quantità grandissima di frumento e di biade, onde non a torto può essere detta la più ferace provincia di tutta Europa, perchè pure vi abbondano d'ogni sorta bestiami». Commenda que' popoli per l'affetto che hanno alla religione cattolica; e dice che « in quella esecranda libertà di vivere e dire quanto più piace a ciascuno », appena in tutta la Valle un tre mila persone avevano abbracciata la riforma. Cominciata la visita, tanta intorno a lui concorreva la moltitudine, e sì affollata in sul partire d'ogni villaggio lo accompagnava, che gli impediva il cammino, e tale spettacolo da molti esprimeva il pianto per tenerezza. Nota egli che il territorio di Bormio aveva diecimila abitanti; che i Bormiesi non erano totalmente soggetti de' Grigioni, ma loro uniti con certi patti, di molti privilegi godevano; che il pretore loro mandato da' Grigioni non poteva dar sentenza nelle cause

Digitized by Google

civili e criminali, se non uditi i consiglieri del luogo; che tuttavia questi consiglieri erano tanto temerarj, che osavano sottoporre a' processi e condannare persone ecclesiastiche, non ostante avessero il privilegio del foro. Si stende assai nelle lodi di Tirano, borgo che per la sua postura, cinto da mura, irrigato dall'Adda, e per l'antichità e moltitudine degli abitanti, cui dice esser fama derivare dagli antichi Tirreni, potrebbe di leggieri essere stimato principale di tutta la Valle. Si duole che ivi cominciassero già a sorgere eretici, che dice in numero di cento cinquanta, e della vil plebe. Loda non poco la pietà dei Poschiavini e dei *Riusuensium* perchè, da quelli con cui vivono commisti e di contraria fede, impediti di ricevere il vescovo nella loro terra, tutti essi di notte per lungo cammino si avviarono a Tirano per vedere la faccia del loro pastore. Dice che Teglio era tutto diviso in parti, che dagli eretici, tra' quali alcuni nobili, erano fomentate per accrescere la setta di Calvino. Celebra Sondrio sopra tutti i comuni della Valle pel numero delle persone, per le ricchezze, per la residenza del primo maestrato; ma aggiunge che per poco fu che non potesse visitarlo, perchè essendo ivi gli eretici e per dovizie e per numero più che altrove considerevoli, e in oltre soccorsi dal maestrato, avevan più volte sopra ciò preso consiglio, avevano mandato un uomo principale a' Grigioni, e da essi ottenute lettere

Digitized by Google

a tutti i prefetti de' comuni, che ordinavano di far tosto, con quel mezzo potevano, sloggiare il vescovo dalla Valtellina. Sondrio fu visitato perchè in tempo non giunsero le lettere contrarie; tuttavia i prefetti avvisavano il vescovo di affrettarsi, perchè eccitato il popolo da' ministri eretici, minacciava sommossa. Pericolosa tra le altre gli si mostrava la visita di Chiavenna. Perciò il vescovo mandò innanzi a sè alcuni doni al pretore per affezionarselo, il quale sbuffava e prorompeva in grandi minacce contro di lui. Tutti anche lo avvertivano che quei della valle Pregalia « acerbissimi e implacabili nemici della fede cattolica», avevano prese le armi, attruppati erano per correre sopra Piuro e di quivi a forza cacciarlo. Ma Iddio, dice, ammollì il cuore a que' feroci, e potè esso, con grande soddisfazione de' popoli, proseguirvi la visita. Afferma di Chiavenna, ma non senza qualche iperbole, che per l'ampiezza del sito e pel numero degli abitanti poteva essere comparata a moltissime città italiane. Ricorda con lagrime, che ivi il terzo delle persone era seguace della dottrina di Calvino, che vi si tenevano frequenti concilj di ministrelli, vi si facevano spesso adunanze contro la fede cattolica, collette per ammettere ed allettare quelli che rinunziavano la fede cattolica, e che la maggior parte de' più nobili uomini eran settatori di Calvino. Si rallegra nondimeno, perchè alcuni de' calvinisti tornavano in seno

Digitized by Google

della Chiesa. Passato a dire dello stato delle chiese, che le più loda per decenza, nota che la sola parrocchiale di Ponte aveva oltre a venti calici di fino argento, e di paramenti di seta intessuti di oro un numero oltremodo grande, e un tabernacolo di bronzo lavorato con arte stupenda. Tocca in fine di questa relazione, che esso e il clero erano nell' uso della giurisdizione ecclesiastica maravigliosamente angustiati, massime nella provincia milanese, per parte de' regj ministri.

Visitata nel 1617 la cattedrale, fece il vescovo alcune ordinazioni contra i canonici, le quali, benchè concernano cose affatto leggiere, giova menzionare, perchè tra lui e loro grandi dissidj eccitavano, e allo spettacolo si volgevano con diverso affetto la città e la diocesi tutta. Di tali fatti allora si occupava il mondo! In quelle ordinazioni diceva ai canonici, che era costretto rinnovare contro loro i decreti già loro intimati, quanto al modo di recitare i divini uffizj, onde che ammonivali di recitarli con pietà e decoro, qual si conviene; voleva fosse segnato per assente colui che non cantasse in coro la sua parte o vi stesse parlando, o ridendo, o abbandonasse il suo posto; che ogni giorno cantassero messa conventuale, e quando era ufficiatura da morto, cantassero due messe, l'ordinaria e quella pei defunti; che, usandosi per due canonici andare ogni domenica dopo il mezzodì

Digitized by Google

allo spedale, e per due altri alla casa della misericordia, quai delegati dell'amministrazione, perciò assentandosi dal coro nei vesperi, voleva un solo non due vi andassero, e nel resto dell'anno, nessuno per tal causa lasciasse il coro, altrimenti perdesse i frutti della residenza. Queste ordinazioni e insieme altre molte furono ai canonici intimate due volte. Deputati del capitolo comparvero davanti al vescovo chiedendo ne fosse differita la esecuzione, finchè giungesse in proposito decisione dal papa, o da' cardinali interpetri del concilio. Mandarono dunque ricorso a Roma, nel quale esponevano che delle ordinazioni del vescovo alcune erano superflue, perchè già messe in pratica, tale era loro ingiuriosa ed altre irragionevoli troppo. Affermavano quanto alla recita delle ore canoniche, che venivano assai offesi, supponendo il vescovo che in ciò commettessero molto eccesso; quanto al cantar due messe, che non ne avevano l'uso; che uffiziavano alla romana quasi per forza; che molte cose insolite, quasi ognidì loro erano imposte; che per essere freddo il duomo, umido e mal difeso nel verno, riusciva loro quasi inabitabile, e però non era bene vi stessero a lungo; che i canonici non invecchiavano più come per lo passato, dopo lasciarono per uffiziare in coro la loro antica cappella; quanto all'assenza dei quattro, che questa non era disdicevole punto, per essere molto il loro numero. Del resto, aggiungevano, la

Digitized by Google

congregazione de' cardinali risolva tal questione a suo piacere, e tornerà loro più comodo essere al coro, anzi che andare a' luoghi pii, perciocchè nel verno, finiti appena gli uffizj della mattina, *si ha tempo di pranzare bene in fretta per recarvisi*, e nell'estate conviene andarvi nelle ore più calde.

Troviamo spettanti agli anni 1597, e 1617 molte relazioni fatte alla curia sopra i canonici ed altri cherici; le quali narrano l'età del soggetto, il dove aveva studiato, da chi e quando ordinato, quando e dove celebrava, con cui abitava, chi erane il confessore, quai libri teneva, di quante entrate godeva e cose somiglianti. L'indice de' libri è brevissimo, e in esso, eccetto la Biblia, che pure non tutti possedevano, appena ritrovi libro non che buono, mediocre. Lunga è d' assai la lista delle entrate di ogni maniera (11).

Fu celebrato nei giorni 16. 17 e 18 maggio del 1618 sotto lo stesso Archinti il quarto sinodo diocesano. Una lettera mandata dal vescovo a' prefetti e vicarj foranei ordinava loro di trovarsi in vescovado, ove terrebbesi congregazione nel giorno innanzi al determinato per l'apertura del sinodo, recando seco la nota di tutti i preti della loro pieve, di tutti gli scomunicati, interdetti e che non avessero nella pasqua ricevuta l'Eucaristia. In questa occasione un Michele Monti podestà di Traona, eccitato da' preti valtellinesi, pubblicò nel 21 aprile del sopraddetto anno un terribilissimo editto con che, avvalorando

Digitized by Google

molte grida già fatte e allegando nuovo ordine del governatore della Valtellina, comandava a tutti gli ecclesiastici e religiosi di ogni sorta sotto pena della vita e della perdita di tutti i loro beni, non si attentassero di spedir lettere, o andar fuori dal dominio degl'illustrissimi signori loro. Minacciava anche a tutti quelli, che avendo notizia di alcuno uscito contro l'ordine e non avesserlo notificato, pena di scudi cento, e nel caso non avessero con che, pena pubblica di tre tratti di corda. Dugento nove padri intervennero al sinodo, tra' quali due o tre soli valtellinesi.

La prima sessione si passò in registrare i nomi degl' intervenuti, nelle formalità solite, processione, prescrizione del modo di vivere durante il sinodo, e nella lettura d'alcuni decreti del Tridentino. Dopo il mezzodì fu tenuta la seconda sessione, che si occupò nella lettura di altri decreti del Tridentino, e di alcune costituzioni pontificie. Nelle due sessioni del susseguente giorno furono letti i nomi di tutti quelli che dovevano essere presenti al sinodo e non sono più di 566. Instarono i promotori, che fossero puniti gli assenti, e fosse a tutti comandato di pagare il *cattedratico*. Nella sessione del terzo ed ultimo giorno si attese a riduzioni di legati. È manifesto che essendovi intervenuto sì scarso numero, poco erano considerati i decreti di convocazione. Il vicario generale, subito

Digitized by Google

chiuso il sinodo, citò solennemente dinanzi a sè, quelli che senza addur causa non vi erano venuti, a scolparsi nello spazio di quindici dì, o sarebbero puniti secondo il diritto. I citati sono 28, tra' quali hanno alcuni sotto la signoria dei Grigioni. Un gran rumore fu eccitato in questo sinodo dal capo dei domenicani di S. Giovanni, perchè avendo essi frati la cura della terra di Rezzonico, pretendevano diritto di portare stola nella processione e sedere in luogo più onorato; perciò interposero appellazione al papa, e fuvvi grande controversia. Conveniva sempre porre molto studio alla distribuzione dei posti, perchè di questo particolare i padri disputavano o si mostravano gelosi, meglio talvolta che dei punti di fede e della ecclesiastica disciplina. Gli atti a penna di questo sinodo si conservano interi nel vescovado, ma non contengono cosa che valga.

Il vescovo Archinti fu assai operoso, e di lui si hanno molti decreti stampati. Da uno di questi, dato il sei aprile 1606, e che risguarda l'uffizio dell'esorcizzare, si raccoglie che presso di noi, anche allora, parecchi erano creduti indemoniati, e che molti preti e regolari e molti anche dei laici si arrogavano, senza licenza del vescovo, l'autorità di scongiurare i demonj impiegando, oltre i rimedj spirituali, anche naturali medicine, onde alcuni degli ossessi uccidevano, altri storpiavano o d'altra guisa offendevano non

Digitized by Google

poco. Intese il vescovo col suo decreto a frenare l'audacia di costoro, e volle che nessuno potesse esorcizzare, se non impetrata licenza da esso lui o dal suo vicario, e che questi usassero del libro intitolato « flagellum et fustis dæmonum » di frate Girolamo Mengo (12).

Il vescovo Lazaro Carafini celebrava nel 1633 il sinodo quinto, e cagione di celebrarlo diceva essere i grandi abusi che aveva nella visita della diocesi veduto. Perchè questo e il sesto e settimo sinodo non si diversificano molto nella materia di quelli, di cui demmo contezza, per ciò poche cose ne ricorderemo. In questo comanda il vescovo a' predicatori, che dal pergamo l'uno non inveisca contro dell'altro, o gli detragga per invidia o gelosia, chè ciò partoriva troppo scandalo nel popolo; sottopone all' interdetto quel comune che tratterà male o non riceverà i predicatori da lui mandatigli, ovvero non pagherà loro le consuete limosine. Nota accadere talvolta nelle chiese omicidj e stragi per entrarvi i laici armati, onde comanda a tutti i diocesani di deporre le armi in sulle porte, essendo sconvenevole che davanti a Dio, re pacifico, stieno uomini armati, miccie accese, e il fumo della polvere di archibugio ivi s'innalzi in vece dell'incenso. Proibisce che, secondo l'antica usanza tramandata da' Gentili, nel primo giorno del maggio nelle piazze, in capo alle vie, davanti alle chiese e cimiterj della città, de' borghi,

Digitized by Google

villaggi e casali si piantino grossi tronchi di alberi frondeggianti, il che era frequente occasione di risse e d'omicidj. Interdice a' mendicanti il distribuire immagini, croci, medaglie, corone, reliquie e cose sì fatte; ritrovato, egli dice, dell'avarizia per cavare le limosine da' creduli devoti. Scomunica tutti i cherici di qualsivoglia dignità, che aiuteranno o consiglieranno anche indirettamente veruno ad intraprendere checchessia in pregiudizio della immunità ecclesiastica. Minaccia a' giudici laici le pene portate dalla costituzione di Gregorio decimoquarto, quando facciano estrarre dalle chiese o luoghi sacri i delinquenti; il che, aggiunge esso, ora si fa da per tutto, sprezzate le censure. Comanda a' magistrati laici di non s'immischiare nelle cause de' preti, perchè queste spettano al foro episcopale affatto. Dichiara che alla sua giurisdizione appartengono non solo le cause beneficiali, di padronato, di fondazione de' benefizj, di feudi ecclesiastici, di decime, di diritti e rendite di ragione delle chiese e prebende de' monasterj e luoghi pii d'ogni sorta, ma eziandio tutte le cause che si movono contro i cherici, sieno reali o personali, civili o criminali e benchè concernano le loro eredità e loro privati beni: in oltre le cause tutte d'ingiurie fatte dai laici a' cherici, le cause delle vedove, de' pupilli, de' miserabili e di tutti coloro cui dagli altri fu dinegata giustizia; poi le cause dei laici, che

Digitized by Google

nelle loro obbligazioni avevano rinunciato al foro laicale, e chiesta ragione al vescovo; e in fine quelle tutte, quali esse sieno, che i sacri canoni hanno riserbato al tribunale dei preti. Imperocchè, aggiunge egli, se per accidente riguardano in qualche punto cose temporali, pure di diritto l'accessorio dee seguire la natura del suo principale e la cosa più degna tira a sè la meno degna. Afferma da ultimo, che ogni contrario uso è corruttela, protestando solennemente contra gli usurpatori de' suoi diritti, ordinando che il suo vicario e i suoi uffiziali le cause rivocassero a sè, nulla ostante qualsivoglia richiamo, minacciando le pene canoniche e i giudizj di Dio contro quelli de' giudici laici che avessero osato nelle altrui cause ingerirsi.

Ciascun vede in ciò una brutta confusione de' diritti ecclesiastici e civili; e come il vescovo si arrogasse esso l'autorità de' principi. E qual cosa più indecente e in opposizione al mansueto ministero de' pastori, che avere sgherri e carceri a punizione de' cristiani, quando Iddio a loro altro uffizio non commise che di ammonire con carità i popoli, pregare pei loro falli, esser loro in ogni cosa esempio di mansueti costumi, e di formarsi un' anima che sa compatire alle altrui infermità, secondo l'immagine del loro divino esemplare? Con queste virtù venne fondata, con queste crebbe la chiesa di Gesù Cristo, e la vittoria che essa riportò del mondo, è da

Digitized by Google

attribuirsi alla mansuetudine, santità e pazienza di lui. Erano nell' archivio vescovile numerosi processi criminali che furono, non è molto, distrutti, perchè molte infamie non venissero in luce.

Dopo gli atti stampati di questo sinodo è la relazione che il Carafini nel 1633 a' cardinali interpreti del Tridentino fece dello stato di sua diocesi. Ricorda in essa che egli in sette anni aveva distribuito delle sue entrate scudi duemila in sussidio dei poveri delle chiese e de' luoghi pii; che per varj diplomi d'imperatori la Valtellina fu data in dono alla chiesa comasca, onde il vescovo vi godeva di regali diritti e aveva titolo di conte; che in Chiavenna la chiesa de' santi Pietro e Paolo era stata dagli eretici occupata, e che egli nel 1628 distruttevi le loro opere e disotterratevi le loro ceneri, le aveva gittate nel fiume e ribenedetta la chiesa; che in Como erano cinque monisterj di monache, undici ne' sobborghi e nella diocesi sei. Tace quello di Montepiatto, soggetto all' arcivescovo di Milano, e la congregazione delle Orsoline. Questo stato troviamo dopo la detta relazione stampato. Chiese plebane e collegiate 35; un arcidiaconato; arcipreture parrocchiali 26; prevosture parrocchiali 12, non parrocchiali 4; abbazie in commenda 4; priorati 2 in commenda; canonicati 119; *mansionariati* 10; due maestri delle cerimonie; chiese parrocchiali 282; viceparrocchiali 97; benefizj

Digitized by Google

semplici 225; oratorj 655; collegj de' cherici studenti 2; ospitali 14; luoghi pii 13; scuole del sacramento 255; scuole di fratelli disciplinanti 172!!!; della dottrina cristiana 225; sacerdoti secolari 978; cherici 285; referendarj delle due segnature 6; protonotarj apostolici 12; vicarj foranei 24; dottori in divinità 58; in amendue le leggi 34; nelle decretali 3. Conventi di frati 52; cioè di benedettini di monte Cassino 1; celestini 1; cisterciensi 3; canonici regolari 1; crociferi 1; gerolimini 1; gesuiti 1; residenti 2; somaschi 2; domenicani 4; serviti 4; eremitani agostiniani 3; agostiniani conventuali 3; francescani conventuali 4; minori osservanti 2; cappuccini 9; riformati della più stretta osservanza 5; francescani del terzo ordine 1; carmelitani 1; paolotti minimi 3; frati in tutto 466. Monisterj di monache 25; cioè di cluniacensi 1; benedettine 5; domenicane 1; agostiniane 11; francescane 1; umiliate 3; orsoline 3; monache in tutto 855. Totale delle anime della diocesi 166 mila, e 189. Se questo non concorda colla memorata relazione dell'Archinti, è da notarsi che la peste aveva ucciso meglio che cinquanta mila persone, fra le quali 100 frati e 160 preti.

Il sesto sinodo fu nell'anno 1672 celebrato. Il vescovo Giovanni Ambrogio Torriani recitò all'apertura di esso un discorso su gli obblighi del sacerdote, e usò della lingua italiana, per essere, come argomentiamo, in materia importantissima,

Digitized by Google

inteso da tutti i preti, al cui maggior numero la lingua latina è oscura. Splende il suo discorso per veracità di sentenze, per franchi concetti, talvolta per robustezza di stile, nè sappiamo quale ragionamento dei nostri possa in ciò venire col detto a paragone. « Ben io m'avveggo, esclama egli, che senza timore dell'ira ultrice di Dio, senza esaminare la propria fiacchezza, senza por mente alla natura del contratto, ma per fini interessati e ingannevoli si fanno molti arrolare nella milizia ecclesiastica... Tanti, io dico, si affollano a questa dignità, che non so discernere se è per entrare in chiesa a cantarvi le divine lodi, come tante rondinelle, oppure a succhiarvi l'olio delle lampade a maniera di vipistrelli; questo so bene, e l'esperienza quotidianamente mel dimostra, che si corre d'ogni dove a'sacri ordini; e il ministero agli stessi angeli reverendo, è usurpato dagli uomini senza rispetto e senza darsene pensiero ». Propone quindi la parabola evangelica del padre di famiglia, che comandò ad uno de'figli di recarsi a coltivare la vigna, il quale disse che non vi anderebbe, e poi vi è andato; comandò all'altro de'figli la stessa cosa, e questi promise e poi non attenne la parola. « Or chi non vede, ripigliò il vescovo, che nel primo figliuolo sono adombrati i laici, i quali non si vollero obbligare nè a voto di castità, nè a menar vita ritirata e spirituale, anzi nell'eleggere la vita spirituale

Digitized by Google

mostrarono, per dir così, piuttosto di non volere a Dio ubbidire; ed essi nondimeno, o molti di loro con grandissimo fervore vi attendono. Nel secondo quali altri sono significati, che noi ecclesiastici, i quali con finte promesse dimostriamo di voler servire a Dio, conservare la purità e l'innocenza di vita dedicandoci a lui e alla sua Chiesa, e poi ci lasciamo da'laici e dalle donnicciuole superare? Due osservo che sono i capi principali da'quali, come da profondissime radici inviscerate nel cuore di alcuni ecclesiastici, derivano i maggiori scandali, che pervertiscono il mondo, ciò sono avarizia e impurità... Esaminiamo il nostro animo, indaghiamo il vero. Forse che vi degnate voi cantare una messa, o battezzare alcuno, o seppellire un morto, senza prezzo o promessa? Forse che non desiderate più tosto la morte de'ricchi, che la loro guarigione? Ecco in qual guisa voi lupi siete... L'impurità è fuor d'ogni dubbio essere un fango, che arriva a insozzare fino i più candidi lini sacerdotali». Passando ad altro capo così proseguiva. «Intendete, o consacerdoti miei, non essere fortezza d'animo, ma codardia valersi dell'uffizio sacerdotale per vendicare le ingiurie proprie e private. E nondimeno quanti pastori di anime e sacerdoti, quanti, Dio immortale! non si servono del sacro ministero dell'altare e dell'autorità concessa loro per chiudere le porte del cielo e spalancare quelle dell'abisso?...

Digitized by Google

Quanti si espongono ad ispiegare il santo vangelo, affettando di animare il loro gregge a seguire Gesù Cristo; e poi essi a un tempo appariscono superbi, iracondi, bestiali, e danno a divedere ben tosto, che la predica non è per zelo nè indrizzata alla correzion pubblica del vizio, ma sì per motteggiare individualmente questi e quelli e per trafiggerli con acerbe parole per fino dagli altari?.. Quanti intronizzati in quel confessionale, impongono altrui pesi insopportabili, con chi più loro piace, mentre tralignando dalla pietà cristiana, danno al sentir le colpe de' penitenti, in così fatte smanie, sbuffano, mugghiano, si battono e si contorcono di maniera, che altri vedendoli, stanno in dubbio se il diavolo sia partito dall'anima de' penitenti ed entrato in quella del confessore... E se ne fanno maraviglie, assalendo il penitente con sì mordaci invettive, che non delle colpe ma della confessione il fan pentire; ond'egli che si credeva trovar giudice pietoso, incontra rigoroso fiscale, fugge il confessionario come patibolo.... Dunque voi, che avete l'uffizio del pastore, del confessare, predicare, correggere, ricordatevi della pietà e mansuetudine. Sovvengavi che il prossimo, quando pecca, è infermo; ha bisogno il meschino di rinfreschi, non di tortura; portate con voi a lui le consolatorie, e non le bravate; come capi, abbassatevi, senza alcuna estimazione di voi stessi, e con ogni maggior destrezza procurate

Digitized by Google

il medicamento, sanate le ferite all'infermo ». Poi rivolto il discorso a' Costantini, Teodosj ed altri creduti grandi sostenitori della dignità sacerdotale, disse: « Quanto rimarreste voi stomacati al mirare, che oggi dal corrotto mondo, si tengon per ischiuma della plebe quelli che voi ammiraste e chiamaste fiore del cristianesimo; allora chi diceva prete, pareva nominasse un angelo, ora per l'avidità par che méntovi un' arpía. A quei tempi ogni studio loro era vestire le sacre immagini e gli altari; ed adesso o soverchiamente abbigliano sè medesimi e compariscono sulle piazze, sulle contrade e sino nelle chiese con sì sfoggiati abiti ed improprj della profession religiosa... che si rendono esosi agli occhi di Dio e degli uomini di più sano giudizio... o passando agli estremi si lasciano cader cenciosi la veste dal dosso, non decido, se per dappocaggine, o per povertà, o per avarizia... Il sovrano monarca ci fece atlanti a sostenere santa Chiesa, e non pochi partendosi dalla nostra diocesi, vanno ad avvilire il grado, impiegandosi in esercizj meno degni e sino a dar il braccio alle donne... Eh dite, e direte il vero, che non hanno misura la crapula, non ritegno le lascivie. Dite, dite e direte il vero, che il sacerdozio è fatto negozio; il chiericato, mercato, il sacrario, erario ». Così un santo vescovo con profetico zelo parlava a tutto il suo clero, e perchè la sua ammonizione a tutti fosse nota e

Digitized by Google

durasse nella memoria, faceva pubblicare in Como colle stampe il suo discorso, che tuttavia non avremmo osato ricordare, se l'autorità del santo uomo che lo disse non iscemasse invidia alle nostre parole, e se non servisse maravigliosamente alla storia dei costumi.

Il sesto sinodo scomunica i predicatori, che specialmente riprenderanno i costumi e le azioni dei vescovi o d'altri ragguardevoli prelati; dichiara che erano fatte tanto vili e facili le ordinazioni dei preti, che quasi senza preparazione gl'idioti, i rustici, i facinorosi, le persone date a' negozj presentavansi all'ordinazione a torme. Proibisce questo notabile costume che era allora. Quando donna vedova passava a seconde nozze, mentre ella si recava in casa del marito, il popolaccio le tenea dietro e per la strada e davanti la casa, batteva caldaie, padelle, fischiava, strepitava e faceva simile baccano; usanza che non è ancora dismessa. Duolsi il vescovo, che quante più leggi faceva per togliere i vizj, questi anzi maggiori e più feroci divenivano; e gli abusi, benchè di correggerli si fosse con somma cura provato, pure ogni giorno aumentavansi, nè solo erano corrotte le persone, ma anche turbati i riti, gli ordini, la giurisdizione ecclesiastica e tutto il popolo. Dà ordini per provvedere a' poveri, notando che il loro numero era maggiore dell'usato, che per soccorrere alle loro necessità erano pingui legati, ma

Digitized by Google

ne venivano frodati per altrui colpa. Dice in altri suoi decreti, aver esso osservato palpabilmente nella sua pastorale visita, che si mettevano all'incanto le vicecure, si patteggiavano condizioni inique e simoniache, messe a otto soldi, funerali senza candele, senza croce, senza sacerdote.

Il settimo sinodo, che è l'ultimo, fu tenuto dal vescovo Carlo Ciceri nel 1686. Questo stabilisce che nessuno trasporti in eretici come che sia il dominio di cose stabili, loro non appigioni case, non le conceda ad abitare per qualsivoglia pretesto; e chi il fa, sia reo di colpa mortale riservata al vescovo, e stimato indegno dell'assoluzione sin quando fia tolto il contratto. Il caso è ancora compreso nella lista de' riservati impressa da qualche anno. Ordina a' sacerdoti, che quando assiste nella chiesa uomo eretico non celebri, e se ha cominciata messa, la interrompa se è innanzi alla consacrazione e necessità non lo stringe a terminarla. Vuole che le sacre reliquie siano racchiuse a molte chiavi, e molti ne sieno i custodi, perchè, dice il sinodo, il molto numero delle chiavi accresce il prezzo e la stima delle reliquie nel popolo. Vieta le orazioni funebri solite dirsi in alcune chiese della diocesi, anche pei morti plebei, essendo indegno, aggiunge esso, e non conveniente alla santità del luogo, che con false lodi siano adulati i morti, quando anzi tornerebbe meglio ammonire i cristiani commossi per la morte del

Digitized by Google

loro vicino. Insegna in proposito dell'assistere gl'infermi, che i demonj sagittarj e frombolieri sono essi, che i moribondi assaliscono; che i sacerdoti non verrebbero ripresi da Dio, se almeno i riti osservassero nel celebrare (13).

Esso vescovo prima del sinodo si fece spedire da Roma una lettera della più volte memorata congregazione di cardinali, in cui gli era detto, « perchè le pretensioni del capitolo e del clero quanto alla facoltà di determinar le cose ne' sinodi, suole spesso turbarli; perciò ripetevano a lui quanto già avevano scritto al suo antecessore, che il vescovo può ne' sinodi diocesani far decreti senza il consenso e senza l'approvazione del clero; che deve sentire il consiglio del capitolo, ma non è obbligato seguirlo, fuor i casi posti dalla ragion canonica ». È manifesto per un editto del Ciceri sulle monache, che molti abusi erano ne' monisterj, massime pel troppo facile accesso de' regolari e de' laici; e quegli abusi essere stati enormi da questo conghietturiamo, che il re cattolico Carlo secondo dovette da Madrid iscrivere nel 1682 lettera al vescovo, perchè contro quelli usasse di efficaci rimedj.

Pervenuto lo stato di Milano sotto la dominazione della casa d'Austria, vecchie usanze cessarono ed altre migliori ebbero luogo. Le scienze, le belle arti, le lettere e la filosofia, che prima giacevano affatto, cominciarono a risorgere e a godere di tanta libertà, che da quasi un secolo

Digitized by Google

e mezzo non conoscevano, e col risorgere di queste si fecero più civili e miti i costumi; la filosofia tolse o scemò abusi che prima dominavano. Non già che tutto fosse subito cangiato in meglio, chè questa è lenta opera del tempo, nè ancora compiuta.

Padre de' popoli e legislatore sapiente, venne l'imperatore Giuseppe secondo, di cui ci esulta l'animo poterne ripetere l'elogio. Veduti gl'infiniti mali che dalla confusione degli ecclesiastici e civili diritti nascevano, cominciò a distinguerli bene, non ostante i richiami di chi era interessato in contrario. Cancellò ingiusti privilegi e feudali diritti, e diminuì in Como il numero soverchio delle chiese e parrocchie, chè a troppo peso de' cittadini tornava il mantenerle con decoro. Menomato anche il numero de' claustrali e alquanto quello de' preti secolari, furono minori gli scandali e men bisogno si ebbe di ordinar pene e canoni contro loro. Il vescovo fu ristretto a usare della sua autorità spirituale, spiritualmente. Sparvero dalla sua curia gli sgherri, furono chiuse le sue prigioni, e anch'esso nelle cose temporali fu, secondo l'ordine di Gesù Cristo, a' civili tribunali sottoposto. I preti che prima, come vedemmo, formavano quasi uno stato indipendente in mezzo allo stato civile, furono agguagliati agli altri e fatti ritornare nella classe de' cittadini; e tolte molte esenzioni di che godevano con danno del pubblico erario. Si

Digitized by Google

abolirono gli sponsali, come contrarj a quella pienezza di libertà, di che tutti devono godere nella elezione dello stato prima del vincolo matrimoniale; e che essendo obbligatorj e vero contratto, riducevano quasi a una sola formola ecclesiastica il sacramento del matrimonio (14). Questi ed altri vantaggi si devono alla sapienza di ottimi e liberali principi, ai progressi del sapere e alle dottrine del clero gallicano. Il vescovo nostro Mugiasca per buoni e affabili costumi memorabile, diede nel 1767 al suo clero l'editto e la lettera pastorale, che ancora è spesso ricordata e che paragonata alle sinodi nostre, prova evidentemente quanto meglio, che un secolo innanzi, nella sua età si facessero canoni secondo la mente della Chiesa (15).

Ciascuno può di leggieri avere inteso per la breve notizia che data abbiamo de' sinodi, quanto vani riuscivano tutti quei provvedimenti a togliere gli abusi, e che anzi per testimonianza de' vescovi, la corruttela si faceva ogni giorno maggiore. La civiltà del presente secolo ha cangiato in meglio anche i costumi de' preti, nè più sono comparabili con quelli di due secoli addietro; ma i buoni essendo ancora scarsi, null'ostante le numerose e severe leggi che sempre si sono fatte, bisogna scemare il numero dei preti, a giudizio di tutti eccessivo, ed essere meno facili nell'ammettere al chericato. E perchè tale scemamento non potrà mai aver luogo, tale è

Digitized by Google

la calca e la frode con che molti si presentano a' vescovi, è d'uopo dunque andare alla radice del male, riducendo a discreta quantità i numerosi benefizj e provvedendo che ogni ricchezza sia dal clero rimossa in perpetuo. Finchè i benefizj saranno in tanto numero e i loro possessori potranno godere di molto ozio e copiose rendite, di necessità saranno molti quelli che i benefizj ambiscono e ottenutili, non potranno andar esenti da que' mali che procedono dalle dovizie e dall'ozio. Persone religiose fondarono le ricche prebende, o concorsero con limosine a dotarle, credendo che quanto sopravanzerebbe all'onesto vitto e vestito dell'ecclesiastico, sarebbe ceduto a sostentamento de' luoghi pii e de' poveri; ed è questa la mente della Chiesa. Ma poichè la sperienza costante di tanti secoli ha dimostrato che, certo non tutti, ma sì la maggior parte, o sordidamente avari ammassano nelle arche i danari per trasmetterli a' nepoti, o in conviti e piaceri li dissipano, è d'uopo dunque che per legge loro si tolga quel soverchio, che loro non appartiene, e si converta in usi migliori e pii. È anche un altro male. Quando vaca alcuna ricca prebenda, molti a stormo verso quella, come a preda, si avventano per conquistarla; e intanto si vede un correre, un brigare, un affaccendarsi continuo e non lasciar pietra intentata. Fu spesso casuale o non proporzionevole la fondazione delle entrate parrocchiali,

Digitized by Google

avvegnachè alcune in ameni luoghi poste, facili e piccole parrocchie godono le larghe rendite, e altre malagevoli o popolate, o poste in cima de' monti, o sepolte nel seno delle valli, più del dovere ne scarseggiano. La ragione corregga adunque l'errore del caso o di chiunque, e di qua tolgasi quanto là abbisogna. Ben è vero che non è sì misera prebenda parrocchiale, che ad uomini di spirito apostolico non somministri quanto al vitto e vestito è bastevole; ma perchè in molti è scarso il fervore della carità, li allettino a quelle i premj temporali, se l'amore del prossimo non è di stimolo sufficiente.

Questo abbiamo detto con libera loquela, persuasi che se da una parte alcuni le nostre parole non approveranno, dall'altra molti le loderanno. La sana filosofia ha fatto grandi progressi, benchè di qua la superstizione, di là la irreligiosità le facciano contrasto: sono oggi anche da' popoli credute verità manifeste, certe cose che ne' passati secoli erano riputate errori; e se dura ancora la pugna delle tenebre colla luce, pare oramai che la luce prevalga.

Digitized by Google

NOTE AL LIBRO OTTAVO.

(1) Do la nota de'libri stampati e manoscritti che ho usato per la compilazione del libro ottavo.

Acta primae et secundae Synodi diœcesanæ comens. etc. *Comi apud Hieronymum Frovam* 1588.

J. Francisci Bonhomii ... episcopi Vercellarum et visitatoris ap. in civitatibus et diœcesibus Comi et Novariae etc. Decreta generalia in visitatione comensi edita, adjunctis item summ. Pont. Sanctionibus ex Trid. Concilii decretis, quæ certis anni diebus enunciari, vulgarique debent. *Vercellis apud Gulielmum Molinum* 1579; *et Comi apud Balthassar et Melch. fratres de Arcionibus* 1618. Il Bonomi di patria cremonese oltre all'essere stato dotto in teologia « si dilettò di poesia latina e fu assai studioso delle cose romane e dell'antichità ». (V. Giammaria Mazzuchelli nell'opera degli Scrittori d'Italia. Brescia 1762. Vol. II. Part. III. p. 1678 - 1680) ».

Concilium provinciale aquileiense primum, celebratum anno 1596 etc. *Comi apud Hieronymum Frovam* 1599.

Cathedralis Rev. Philippi Archinti ab anno 1596 ad annum 1618. MS. È un grosso volume manoscritto, che contiene frammenti del sinodo terzo, gli atti del sinodo quarto, visite pastorali della diocesi, relazioni del vescovo al papa sullo stato della diocesi, quistioni del vescovo col capitolo della cattedrale e sì fatte memorie. È nella curia vescovile.

Giudico che possa essere di pubblico interesse il dar qui contezza delle reliquie descritte dall'Archinti, perocchè sono portate in processione per la città al tempo delle Rogazioni. Stanno in un'arca adorna di lamine d'argento con eleganti bassorilievi, lavoro di un Angelo Carpano. Fu donata alla cattedrale nel 1586 dal vescovo Volpi. Sopra essa è istoriata la visita della Vergine a S. Elisabetta, la nascita del Precursore, lo sposalizio della Madonna, la presentazione al tempio, l'Annunziata e l'Assunta. Le reliquie in essa contenute sono queste; della veste di G. C. e del suo cinto; dell'abito della Vergine, del sangue di S. Giovanni Battista; della spugna con che fu dato l'aceto a Gesù Cristo; del legno della croce; delle undici mila Vergini, e di S. Francesco; de'capelli della Vergine; reliquie di S. Stefano, de'santi Celso e Terenzio martiri, delle vesti di santa Agnese, di sant'Agata; delle vesti di S.

Digitized by Google

Giovanni Evangelista. Molte sono senza titolo. È pure un' altra grand'arca di legno, che quanto quella, e più ancora contiene di reliquie, tra le quali poche menzioneremo. Reliquia del latte della Vergine; della forchetta di santa Maria Maddalena; minuzzolo della pietra su cui stava Gesù Cristo quando gli fu detto: *beato il ventre che ti ha portato;* frammento del vaso in cui lavò i piedi; d'una pietra della camera della Vergine; della carne arrostita di S. Lorenzo e la lingua dell' apostolo Andrea.

Synodus Diœces. Comens. V. etc. *Comi ex typographia Amantii Frovae* 1634.

Synodus Diœces. Comens. VI. etc. *Comi ex typographia Pauli Antonii Caprani* etc. 1674.

Synodus Diœcesana Comens. VII. etc. *Comi ex typographia Pauli Antonii Caprani* etc. 1687.

Registro compendioso de' decreti, editti e di altri avvisi parrocchiali da pubblicarsi nelle feste dell' anno ecc. *Como per gli eredi di Paolo Antonio Caprani* 1691.

Editto e lettera pastorale di ecclesiastica disciplina di Giambatista Mugiasca vescovo di Como.

Viridarium reservatum, seu de casuum reservatorum omnigena disputatione etc. a Defendente Quadrio canonico theologo in collegiata S. Mauritii Ponti vallis Tellinae. *Comi anno* 1657.

Quest' opera si estende a 600 e più pagine in foglio. Tratta de' nostri casi riservati, che sono quelli stessi riservati al presente, eccetto alcuni particolari e l 'ultimo. È in vero cosa da far le maraviglie, che intorno a que' casi abbia potuto scrivere un sì grosso volume. Move poi stomaco con quelle oscenissime dispute dalla pagina 388 alla pagina 416, che sembrano state scritte non da un teologo pio qual fu, ma in un postribolo dal più impudico epicureo. Egli contende con lo sporchissimo Sanchez nella troppo famosa sua opera del matrimonio. In questa materia disdice il particolareggiare ed estendersi a trattati, dovendo a tutti bastare il buon senso e alcuna regola generale per la intelligenza del caso. Diamo un saggio delle molte inezie, di che il Quadri riempì il suo volume in foglio.

Casus XV.

Mulier ingrediens ecclesias capite non velato.

N. 1563. *Mulier*, quæ a mollitie dicitur, quasi mollis, sicut vir a virtute propter discretionis integritatem. Et licet Vulpianus eam appellet mulierem, quæ virgo non est. Quod si, inquit,

Digitized by Google

ego me virginem emere putarem, cum esset mulier emptio non valebit etc. etc.

1564. *Ingrediens ecclesias*, cujus tamen nomine non veniunt loca pia, et hospitalia, licet auctoritate episcopi ædificata etc.

1565. *Capite non velato*, cujus limites et fines eo usque porriguntur, unde incipit vestis; quantum resoluti crines occupare possunt, tanta est velaminis regio, ut cervices quoque ambiantur. Ipsæ enim sunt, quas subjectas esse oportet, propter quas potestas supra caput haberi debet; velamen jugum illarum est etc. etc.

Virgo etiam ecclesias ingrediens capite non velato, hanc reservationem incurrit.

1568. Probatur; omnis mulier ingrediens ecclesias capite non velato reservationem incurrit; sed virgo in sacris litteris persæpe mulier vocatur, ut Apocal. 12. de B. Virgine dicitur: apparuit signum in cœlo, mulier amicta sole. Et iterum: mulier circumdabit virum etc. etc.

Objicies. Caput, faciemque velare signum est meretricis, ut patet Genes. cap. 38. de Thamare sedente in bivio et pallio aestivali etc. etc.

1571. Respondeo, non quod faciem velasset scortum creditur Thamar, sed quod in viis publicis vaga sederet. etc. etc.

1572. Puellas non viripotentes sub casu non esse comprehensas, cum hæ nomine mulierum non veniant, utpote in minori ætate constitutæ etc. etc.

La repubblica di Venezia con decreto del 1648, inflisse pena di 500 ducati contro i mariti, che avessero consentito alle loro donne di entrare in chiesa con traverse innanzi e senza velo sulla testa!!!

(2) Tatti. Op. c. Tom. II. p. 828.

(3) Hist. pat. p. 175.

(4) Polit. Jus paroch. Qu. IX.

(5) In una carta pubblicata nel giorno 11 gennaio 1683 e sottoscritta da Giambatista Gelpi vicario generale del vescovo (Como per l'Arcioni stampatore del santo officio), si racconta che l'origine della festa si deve ad un celeste avviso, che un angelo vestito da pellegrino diede a quei d'Isola, se volevano essere salvi dalla gragnuola, che già da sette anni continui aveva ruinate le loro campagne. « Si tralasciò poi qualche anno la processione, si prosegue a dire, e subito tornò la tempesta a disertare le vigne e la campagna, onde l'arciprete Turchino Salici accorgendosi che ciò succedeva per essersi raffreddata la sua greggia nella pietà e

Digitized by Google

riverenza del santo, ripigliò ... il culto tralasciato ... Faccia dunque il popolo d'Isola il conveniente capitale e stima di questo avviso celeste; continovi a fare la sua solenne e pomposa processione ... ».

(6) Vedi l'ordine della Delegazione Provinciale dato il 2 giugno 1827.

(7) Prima del decreto imperiale dato a' dì 24 marzo 1821 pagavasi per l'istituzione canonica di una parrocchia una doppia di Genova e di una vicaría la metà di una doppia. Ora per una parrocchia, se ebbe aumento, si pagano lire dodici italiane, se non ebbe aumento lire venticinque. Per le vicarie pagansi lire quindici.

(8) Il nostro concittadino Giuseppe Nessi, che fu professore di ostetricia all'università di Pavia, pubblicò nel 1800 un discorso « sopra i pericoli del seppellire i morti in chiesa » e sappiamo che s'indusse a scriverlo, perchè assistendo nella chiesuccia di S. Nazaro alla messa, vi respirò un' aria tanto infetta per le esalazioni sepolcrali, che ne contrasse una malattia. Nell'agosto del 1799 entrato in duomo dopo le cinque ore pomeridiane, stette a un pelo, che per lo stesso motivo non cadesse in deliquio. Si soleva talvolta di buon mattino accendere fuoco nel duomo o abbrucciarvi incenso per purificarne l'aria.

(9) Costumavasi, ora fa pochi anni, all'occasione de' solenni funerali d'un ricco invitare i preti con pubblico avviso a celebrare pel defunto, e nell'invito era notata la quantità della limosina, che, secondo era maggiore o minore, più o meno numerosi i preti attraeva. Ora quell'obbrobrio di determinare la limosina fu tolto dagli avvisi; ma perchè è notissimo che è straordinaria in tali casi, quindi vi concorrono frequenti non solo dalla città e da'sobborghi, ma dalle vicine terre e attruppati nelle sagrestie fanno grande calca per occupare primi il calice, i sacri arredi e l'altare. A così fatti preti, che si affannano correndo in busca delle limosine e de' funerali, il volgo dà presentemente il nome di preti *vetturini*.

(10) Arma ne ferant, præterquam brevissimum ensem, itineris causa. Syn. Diæc. II. p. 136.

(11) Saggio delle informazioni che allora erano date alla curia. Questa che citiamo è in lingua latina e dell'anno 1597.

« Il molto reverendo d. Elia Paravicino canonico della prebenda sacerdotale, figlio del quondam Giacomo, di anni 58.

Abita nella propria casa colla cognata, e suoi cinque figli, con una fanciulla di otto anni, con due serve, l'una di anni diciotto e l'altra di anni venticinque.

Digitized by Google

Facoltà di tenére le dette serve. *È ommesso se avesse o no licenza di tenerle.*

Diede opera alle lettere umane.

Fu promosso alla prima tonsura dal rev. Paolo Giovio vescovo di Nocera, con licenza del capitolo della cattedrale, vacando la sedia vescovile l'anno 1550, 4. maggio.

Ai quattro ordini minori fu promosso dal rev. d. Antonio Volpi vescovo di Como l'anno 1569, 26 marzo.

Al sacro ordine soddiaconale fu promosso dallo stesso reverendissimo, col titolo della sua prebenda canonicale e sacerdotale, l'anno 1569, nel 24 settembre.

Al sacro ordine diaconale fu promosso dallo stesso l'anno 1569 a' dì 17 del dicembre.

Al sacro ordine presbiterale fu promosso dallo stesso l'anno 1570, nel dì 18 del febbraio.

Fu provvisto della prebenda canonicale e sacerdotale dalla sede apostolica in forza di *regresso* l'anno 1560, nel terzo delle calende di gennaio.

Fece la professione della fede nel capitolo e davanti al vescovo reverendissimo.

Confessa i suoi peccati al reverendo arciprete di S. Giorgio quando ne ha uopo, ovvero tre, o quattro, o spesse volte al mese.

Celebra messa nella cattedrale quattro volte la settimana per la mercede di lire 60, le quali paga il reverendo prete Giovanni Sala canonico d'Isola, titolare della cappella di S. Bartolomeo nella cattedrale.

Celebra pure in tutti i giorni festivi per divozione o nella cattedrale, o nella chiesa delle monache di S. Cecilia, dove è confessore delle stesse monache.

Indice dei libri.

Rendite del canonicato.

È tesoriere della sagrestia, il cui uffizio è esigere la metà dei frutti della prebenda canonicale pel primo anno che viene conferita a qualche canonico, e con questi frutti sono comprati i paramenti necessarj. In oltre amministra le entrate di diritto capitolare.

Canta la messa conventuale per torno nella sua settimana.

Sa nulla quanto alla fondazione della chiesa cattedrale.

Gli statuti sono nell'archivio della sagrestia.

Le chiavi sono presso lui e il reverendo D. Nicola Coquo, qual tesoriere della sagrestia.

Digitized by Google

Segue d'altro carattere in italiano.

L'indice dei libri, che sono appresso di me Elia Paravicino canonico della chiesa maggiore di Como.

Una Bibia granda.

Doi volumi grandi della vita dei Santi.

Un' libro chiamato cento raggionamenti del Beatissimo Panigaroli.

Il Mannuale del Navarro.

La summa Armilla.

L'instruttione de Confessori del Rever. Medina.

Le ordinationi generali del Rever. visitatore appost.

Le opere de Jacomo de Valenza sopra salmi.

Notta del'intrata del Cannonicato di detta Elia.

Ommetto questa nota lunga e molto particolarizzata e ne do la somma.

Di Formento, *moggia*	25	*staia*	6
Segale . .	»	30	»	4
Miglio . .	»	1	»	-
Orzo . . .	»	—	»	6

Capponi sedici.

Lino libbre due.

Rendita in danaro, lire 261.

Non sono computate le rendite giornaliere per la residenza corale che ascendono ogni anno ad alcune centinaia.

Queste informazioni dovevano essere date da tutti i canonici, parochi, cappellani, beneficiati, cherici, ogni qual volta il vescovo faceva la visita della diocesi.

(12) Gli uomini allora in qualunque fatto straordinario, raffiguravano tuttavia l'opera di folletti o streghe, ovvero la presenza di un demonio. Nel nostro convento ora distrutto di santa Croce, un frate a notte avanzata attendeva a fare distillazioni secondo era suo costume. Un vaso pieno di acquavite gli si rovescia per caso su la tonica e gliela inzuppa. Mentre egli fa opera di ripararne il rovesciamento si accosta inavvedutamente alla fiamma di una candela che ivi ardeva, e il fuoco gli si appicca all'abito. Non riuscendo a spegnerselo di dosso, si slancia dalla cella nel contiguo corridore e grida misericordia, aiuto. I frati dalle loro celle traggono tutti al rumore. L'infelice era tutto circondato dalla fiamma e in quelle tenebre offriva uno spaventoso spettacolo. Vederlo i frati, fuggirsene alle loro celle e racchiudervisi tremando fu tutt'uno, immaginandosi che quello fosse un demonio. Non aiutato il misero, invano chiamati a nome questo e quel frate, corse,

Digitized by Google

mandando sempre orribili grida, e si attuffò in una fontana del convento, con che aggiunse esca all'incendio e ivi consunto spirò. Nessuno de'frati, tanto fu lo spavento, sorse a cantare il mattutino e si attentò di uscire dalla cella se non quando fu ben chiaro.

(13) Non arguentur Ecclesiastici in sacrificiis suis a domino, si eorum holocausta in conspectu Dei sint semper, vel saltem juxta rubricarum leges altissimo exhibeantur (Syn. VII. p. 78. Const. VI).

(14) Reca molto stupore che i Ticinesi non abbiano ancora pensato all'abolizione degli sponsali, quantunque si lamentino sempre dell'imbarazzo che seco portano. Devono ricordarsi, che prima che tra di noi si pensasse a riforme di qualche momento, avevano essi già tentato di togliere di mezzo gli *stati liberi*, spinti da ciò dalle giuste rimostranze di un dotto e pio teologo il curato di Arogno Giambatista Rusca; e che quindi non hanno fatto, che inopportunamente arrestarsi sul cammino (*V. Consulto teologico di Giambatista Rusca curato di Arogno ec. nel quale si dimostra non essere necessarj li stati liberi, per que' nazionali, li quali dimorati per qualche tempo fuori di diocesi e ritornati alla patria, si vogliono nell'istessa diocesi ammogliare. Parma per gli eredi di Paolo Monti* 1769). La curia di Como, che, levati gli stati liberi, perdeva nel solo baliaggio di Lugano un 200 filippi all'anno, perseguitò il Rusca, ma questi ebbe sempre per difensore lo stesso vescovo Mugiasca.

(15) Non essendomi possibile comprendere nel corpo della storia tutti i vescovi, perchè la vita e le opere di alcuni sono niente memorabili, perciò ne presento qui la loro serie, segnandone i nomi rispettivi, la patria, l'anno in cui furono creati nostri vescovi e quello della lor morte.

Digitized by Google

SERIE CRONOLOGICA
DEI VESCOVI DI COMO.

NOME e PATRIA	ANNO DELLA ELEZIONE	ANNO DELLA MORTE
1. S. Felice	379	391
2. S. Provino	391?	420?
3. S. Amanzio	420?	450?
4. S. Abbondio, tessalonicese	450	470?
5. S. Consolo	——	——
6. S. Esuperanzio	——	——
7. S. Eusebio	——	——
8. S. Eutichio, comasco .	——	539
9. S. Eupilio	——	——
10. S. Flaviano I.	——	——
11. S. Prospero	——	——
12. S. Giovanni I.	——	——
13. S. Agrippino, coloniese	dal 607, al 612	620, circa.
14. S. Rubiano	——	——
15. S. Adelberto	——	——
16. S. Martiniano	——	——
17. S. Vittorino	——	——
18. S. Giovanni II.	——	——
19. S. Giovanni III. . . .	——	——
20. S. Ottaviano.	——	——
21. S. Benedetto I.	——	——
22. S. Flaviano II.	dal 700 al 712	——
23. Diodato	721?	——
24. Gausoaldo	——	——
25. Angilberto I.	——	——
26. Lupo	——	——
27. Teodolfo	762?	——
28. Adelongo	——	776?
29. Pietro I.	——	814?

Digitized by Google

NOME E PATRIA	ANNO DELLA ELEZIONE	ANNO DELLA MORTE
30. Leone I.	—	833?
31. Perideo	—	—
32. Amalrico	842	855?
33. Angilberto	874?	885?
34. Liutardo I.	885?	905
35. Gualperto	911	916
36. Liutardo II.	—	—
37. Pietro II., pavese . . .	—	—
38. Azzone	937	945?
39. Gualdone	—	667?
40. Adelgisio	967?	990?
41. Pietro III., pavese . .	990	verso il 1004.
42. Everardo	1004	1010
43. Alberico I.	1010	1028
44. Litigerio	1028	1049
45. Bennone	—	1061
46. Rainaldo	1061	1084
47. Eriberto	1085	1092?
48. Artuico	verso il 1092	—
49. Guido Grimoldi, di Cavallasca	1095	1125
Landolfo da Carcano, vescovo scismatico.		
50. Ardizione	1125	1159
51. Enrico della Torre, comasco	1159	1167?
52. Giovanni IV.	1167	—
53. Anselmo	—	1193
54. Ardizione II.	1193	1197?
55. Guglielmo della Torre, di Mendrisio . . .	1197	1227
56. Uberto	1228	1259?
57. Leone II. degli Avvocati, di Lucino . . .	—	1261

Digitized by Google

NOME e PATRIA	ANNO DELLA ELEZIONE	ANNO DELLA MORTE
58. Raimondo della Torre, di Valsassina . . .	1261	*Passò nel* 1274 *patriarca ad Aquilea*
59. Giovanni V. degli Avvocati, comasco . .	1274	1293
60. Leone III. Lambertenghi, comasco . . .	1294	1325
61. Benedetto II. della famiglia Asinago, comasco.	1328	1339
Valeriano Rusca, vescovo scismatico.		
62. Beltramino Paravicino, di Caseglio, pieve d' Incino	1339	*Lasciò la sede nel* 1340.
63. Bonifacio da Modena	1340	1352
64. Bernardo I., francese .	1352	*Passò nel* 1356 *al vescovado di Ferrara.*
65. Andrea degli Avvocati, comasco	1356	1361
66. Stefano Gatti, milanese.	1362	1369
67. Enrico da Sessa nella pieve di Agno . .	1369	1380
68. Beltramo Brossano, milanese	1380	1395
69. Luchino Brossano, milanese	1396	1408
Guglielmo Pusterla, milanese.	*Eletto da Gregorio XII., non si volle ricevere in Como da Franchino II. Rusca, che in cambio fece porre sulla sedia vescovile*	
70. Antonio I. Turcone, comasco	1409	*Rinunziò nel* 1420.
Francesco Crivelli, vescovo scismatico.		
71. Francesco Bossi, milanese	1420	1434
72. Giovanni VI. Barbavara, novarese	1436	*Nel* 1437 *passò a Tortona.*
73. Gerardo Landriano, milanese	1437	1445

Digitized by Google

NOME E PATRIA	ANNO DELLA ELEZIONE	ANNO DELLA MORTE
74. Bernardo II. Landriano, milanese	1446	1451
75. Antonio II. Pusterla di Tradate	1451	1457
76. Martino Pusterla di Tradate	1457	1460
77. Lazaro I. Scarampi, di Asti	1460	1466
78. Branda Castiglione, milanese	1466	1487
79. Antonio III. Trivulzio, milanese	1487	1508
80. Scaramuzza Trivulzio, milanese	1508	1527
81. Cesare Trivulzio, milanese	1527	1548
82. Bernardino Croce, di S. Vitale	1548	*Rinunziò nel* 1559.
83. Gianantonio Volpi, comasco	1559	1588
84. Feliciano Ninguarda, di Morbegno	1588	1595
85. Filippo Archinto, milanese	1595	*Rinunziò nel* 1621.
86. Aurelio Archinto, milanese	1621	1622
87. Desiderio Scaglia, cremonese	1622	*Rinunziò nel* 1625.
88. Lazaro II. Carafini, cremonese	1626	1665
89. Ambrogio Torriani, milanese	1666	1679
90. Carlo Ciceri, comasco .	1680	1694
91. Stefano Menatti, di Domaso	1694	1695
92. Francesco Bonesana, milanese	1695	1709
93. Giuseppe Olgiati, milanese	1710	*Rinunciò nel* 1735.

Digitized by Google

NOME e PATRIA	ANNO DELLA ELEZIONE	ANNO DELLA MORTE
94. Alberico II. Simonetta, milanese	1735	1739
95. Paolo Cernuschi, milanese	1740	1746
96. Agostino Maria Neuroni, luganese . . .	1746	1760
97. Giambatista I. Albrici Peregrini, comasco.	1760	1764
98. Giambatista II. Mugiasca, comasco . . .	1764	1789
99. Giuseppe Maria Bertieri, di Ceva . . .	1789	*Passò al vescovado di Pavia nel* 1792.
100. Carlo Rovelli, comasco	1793	*Rinunziò nel* 1819.
101. Giambatista III. Castelnuovo, di San Fermo in Brianza . .	1821	

Digitized by Google

LIBRO NONO

Sommario.

Arti liberali. Lodi del cantone Ticino, e della valle Intelvi. Memorie degli architetti. Marco da Campione ed altri artisti. Edizione dell'opera di Vitruvio eseguita in Como. Domenico Fontana innalza l'obelisco vaticano. Carlo Maderno muta di croce greca in croce latina la pianta del tempio di S. Pietro in Roma. Biasimo che glie ne segue. Francesco Borromini segna una nuova via nell'architettura. Altri buoni architetti. Chiesa cattedrale di Como. Sua storia e descrizione. Teatro della città. Palazzo Gallio a Gravedona. Antichi nostri pittori. Valore dei tre fratelli Recchi nei dipinti a fresco. Lodi del cav. Isidoro Bianchi e dei tre Bustini. I Procaccini di Bologna aprono scuola in Milano, e allievi che formano tra' Comaschi. Si passa a dire degli allievi di altre scuole italiane. Notizie degli scultori: Guido da Como e Giacomo Porrata. Studj di Ercole Ferrata. Fonditori di bronzo, e incisori.

Como ha fornito un numero prodigioso di buoni, ed anche di eccellenti artisti, i cui nomi onorandi risplendono di bellissima luce, fatti immortali nelle storie del Baldinucci, del Lanzi e del Cicognara; ma con tutto ciò, se fosse sorto tra di noi qualche scrittore delle arti del

Digitized by Google

disegno, come in Toscana, tanto diligente favellatrice delle sue cose, ci sarebbe forse concesso di vantarne un maggior numero e in questo alcuni vissuti tra le tenebre dei secoli barbari, dovendosi pure giudicar falsa l'asserzione del Vasari che prima dell'età del Cimabue, nato nel 1240, fosse spento affatto il numero degli artefici, quasi che prima, non che in Como, in tutta l'estensione d'Italia non si fossero fabbricate chiese, palazzi, torri e castella che dimostrassero scienza di disegno nell'architetto, e che non si fosse saputo adornarle con opere di statuaria e di pittura.

Il cantone Ticino massimamente, e la valle Intelvi sono quelle parti dell'agro comasco, che a buon diritto si ponno gloriare di essere state culla di molti ed egregi artisti (1). L'accademia milanese di Brera annovera tra'suoi più riputati professori alcuni Ticinesi, ed a cagione di onore ricorderemo il cav. Giocondo Albertolli che quanto agli ornati architettonici richiamò gli artisti alle maniere smarrite del buon secolo. Non è molto tempo che la valle Intelvi teneva una tal quale accademia di belle arti a Laino, e gli artisti vi convenivano a trattare delle cose loro, e qualcheduno in tempo dell'italico regno sperò che si potesse rinnovare, fondatavi una scuola di disegno; ma l'esperienza tuttavia in contrario dimostra che i grandi artefici si formano nelle grandi città, dove hanno grandi esempi, occasioni, eccitamenti e ogni opportunità di studj.

Digitized by Google

I più antichi dei nostri architetti nel rinascimento delle arti prestarono l'opera loro alla fabbrica del duomo di Milano, ed anzi è da notarsi che il primo architetto di cui resta autentica memoria nei registri di quella fabbrica è Marco da Campione, morto alli otto luglio 1390; nè mancano storici (2) che a lui ed a Simone d'Orsenigo attribuiscono l'originale disegno. Vuolsi parimente che sia suo il disegno del grandioso ponte sul Ticino a Pavia. Con lui era Zeno da Campione, al quale nel 1393 successe Bonino da Campione, di cui avremo a parlare tra gli scultori. Altri architetti da Campione vi operarono agli stessi tempi, e sono Giacomo, Simone e Matteo: quest'ultimo ito a Monza vi fece per la Cattedrale il disegno della facciata, del battistero e del pulpito, come si deduce dall'iscrizione ivi posta in suo onore. A Giacomo commise il duca Visconti l'erezione della Certosa di Pavia, e si racconta che nell'anno 1397 ad essa attendeva.

Tra gli architetti dello stesso duomo di Milano sono ricordati nel 1399 Gaspare, Tomaso e Marco, tutti e tre da Carona, essendo il primo ingegnere alle cave della Gandoglia; e insieme ad essi, Giorgio Pagano da Maroggia ed Enrico da Gravedona. Nel sette febbraio 1415 è menzione di Antonio da Muggiò o Muccio che sia, perchè il suo nome si legge così espresso: *Antonius de Mugloc.* Finalmente alli

Digitized by Google

venticinque novembre 1448 si trova memoria di un Bertola da Novate, quello stesso architetto, cui i capitani e difensori della libertà milanese dopo la morte del duca Filippo Maria Visconti, affidarono la costruzione di un carroccio, avuto riguardo « al suo ingegno ed esperienza in simili lavori ».

Giorgio Vasari annovera tra gli scolari di Filippo Brunelleschi che morì nel 1446, un tal Domenico del lago di Lugano (3). A Maroggia su questo lago nacque Tomaso Rodári o Rodéri, che oltre all'essere venuto in buona fama quanto alle opere di scultura, riuscì bravo architetto, siccome ne fa a noi fede il disegno della tribuna del nostro duomo, e passò da questa vita verso l'anno 1526. Di un altro Rodári che ebbe nome Bernardino, si fa parola nelle biografie patrie, e fu esso che nel 1505 abbellì di sculture la chiesa di S. Stefano in Mazzo (4).

A questi tempi fiorivano in Italia grandi maestri di architettura: alcuni si rendevano celebri coll'innalzar fabbriche che per magnificenza emulavano le antiche di Roma; ed altri coll'illustrare i monumenti che si erano fino a noi conservati, o col commentare le opere di Vitruvio. A sì nobile gara parteciparono i Comaschi, perocchè a spese e ad istanza del concittadino Agostino Gallo e di Luigi da Pirovano patrizio milanese, venne dall'architetto milanese Cesare Cesareano tradotto e commentato Vitruvio, che per Gottardo da Ponte

Digitized by Google

si stampò in Como l'anno 1521. L'edizione è mezzanamente bella, ed ornata di non ispregevoli figure incise (5). Il Cesareano si occupò della stampa fino al capo settimo del libro ottavo; poi mosso da ragioni che ignoriamo, lasciò Como e fors'anche la Lombardia, giacchè il Serlio alla fine del quarto libro dell'architettura, ci avvisa che nel 1540 dimorava in Bologna; e per questa fuga si dovette affidare l'impresa a Bono Mauro bergamasco e a Benedetto Giovio lo storico, i quali la recarono a compimento. Si lamentò il Cesareano che Benedetto avesse pigliato parte alla continuazione dell'opera, siccome impariamo da una lettera che questi gli scrisse a propria discolpa, e nella quale dopo avergli parlato dell'antica amicizia, soggiunge: «... Tu non ignori di quanta autorità sia presso di noi Agostino Gallo regio referendario... Dopo la tua partenza venne in mia casa tutto turbato e pieno di mal animo contro di te... e mi pregò e ripregò, perchè insieme a Bono Mauro prestassi la mia assistenza nell'edizione di Vitruvio. Io per verità, come poco in tali lavori esercitato e non pratico di architettura, confessai che non mi sentiva capace, ma essendosi egli formato di me un concetto maggiore del vero (perchè quantunque ami le lettere, non sa però giudicarne), tenne per un pretesto le mie scuse. Quindi (ingenuamente lo dico, e tu conosci la sincerità dell'animo mio), stante che gli stampatori sollecitavano il

Digitized by Google

lavoro e si querelavano del referendario, mi arresi alla sua volontà e mi aggiunsi compagno al Mauro. E senza alterare i commenti da te già fatti, ci mettemmo senz'altro a esporre le regole dei gnomoni e degli orologi, che l'autore aveva indicate con qualche oscurità... Poscia trattammo delle macchine; e di questo passo andando, finimmo. Nè per questo abbiamo usurpate le tue fatiche; nè l'edizione porta in fronte il mio nome; e appena una volta lo leggerai indicato così di passaggio. Che se le opere lasciate imperfette dai loro autori, non fosse lecito agli altri terminarle, giustamente si potrebbero condannare Ircio che fece un'aggiunta ai commentarj di Cesare, e Maffeo Vegio che ardì comporre il decimoterzo libro dell'Eneide... Sovvienti che tu spesso hai confessato a me, che quella parte che io e Bono Mauro in qualche modo illustrammo, avevi pensiero di ommettere del tutto, o pubblicare adorna sì di figure, ma senza commenti. Non devi dunque rimproverarmi. Nemmeno ti voglio io rinfacciare i benefizj che ricevesti; soltanto ti ricorda che la mia casa, quando eri in Como, ti fu aperta; che se era in me qualche cognizione di lettere, ne fui teco liberale; che ti giovai sempre secondo il mio potere, e schiettamente ti consigliai a non rompere i patti che avevi segnati col referendario... » È importante questa lettera, che finora non si è mai conosciuta colle stampe, perocchè ci rivela l'indole

Digitized by Google

bizzarra del Cesareano che invidioso, se altri conduceva a fine il suo commento, avrebbe forse voluto col lasciarlo imperfetto, nuocere più che poteva al Gallo ed al Pirovano, che se ne avevano addossata l'impresa. Ben meritò della patria il Giovio che accondiscese alle istanze del Gallo, e co'suoi studj si provò di portar luce sopra le ultime pagine dell'opera vitruviana, che gl'intelligenti giudicano difficilissime: e gli è pur di lode l'avere accolto in sua casa e favorito il Cesareano lasciando un imitabile esempio ai superbi ricchi, che in vece di consumarsi in ozj, piaceri e pentimenti, dovrebbero aiutare e promovere la bisognosa virtù, di nient'altro più solleciti che di dare qualche utile cittadino al mondo; e se il Cesareano ebbe cagioni di dolersi col Giovio, stimiamo piuttosto colpa della fortuna, che sua. La versione del Vitruvio è distesa in barbaro stile, e le illustrazioni non rischiarano sempre il testo, ma giova riflettere alla somma difficoltà del lavoro, avvegnachè nessun libro dell'antichità sia più arduo in molte sue parti. Francesco Lucio di Castel Durante e Giambatista Caporali di Perugia, che nello stesso secolo pubblicarono il loro Vitruvio, non fecero in molte cose, che trascrivere il Cesareano, da cui, secondo l'osservazione del marchese Poleni, si potrà sempre raccogliere oro, come Virgilio faceva dalle poesie di Ennio.

Un altro illustratore di Vitruvio è Gianantonio

Digitized by Google

Rusconi celebre architetto, di famiglia comasca, il quale divise la sua fatica in dieci libri e la corredò di 160 figure, in cui delineò le regole dell'arte servendosi delle stesse parole dell'autore per le spiegazioni. Verso l'anno 1550 aveva pressochè finita l'opera, onde Claudio Tolomei con lui si congratulò, dicendogli in una lettera: « Con tanta diligenza e studio vi siete posto ad accomodare gli architetti che potranno per l'avvenire pigliare certissimi precetti dal padre dell'architettura, le cui difficoltà (quanto odo) avete snodato in guisa, che non sarà più ripreso Vitruvio di oscurità. Seguite dunque felicemente sì commendata impresa; e quantunque sono certo che non mirate alla gloria, ma all'utile che dalla vostra fatica piglierà il mondo, tuttavia vi seguirà quella riputazione, che accompagna le degne imprese (6) ». Ma il Rusconi non potè ultimare l'opera, e i Gioliti la pubblicarono imperfetta con le stampe di Venezia nel 1590, e col titolo: « Dell'architettura di Gianantonio Rusconi con 160 figure disegnate dal medesimo secondo i precetti di Vitruvio, e con chiarezza e brevità dichiarate ».

Mentre si occupavano i nostri nelle illustrazioni di Vitruvio, nacque, volgendo l'anno 1543, a Melì o Melide sul lago di Lugano il cav. Domenico Fontana, che se si risguarda alla grandezza delle opere fatte ed alla novità delle invenzioni, si deve riputare eccellentissimo fra gli

Digitized by Google

architetti de'suoi giorni, talchè il suo nome conseguì fama eterna. Egli si adoperò da principio nell'arte di stuccatore, ed apprese insieme le matematiche, nelle quali fu profondo. Che se per apprenderle si richiede attento ingegno e sottile, sono del pari le matematiche, giusta l'avviso del sommo Galileo, la pietra del paragone degli stessi ingegni. Nell'età di venti anni si trasferì a Roma, invitato da Giovanni Fontana suo fratello maggiore che vi attendeva all'architettura, e dove la vista di quei venerandi monumenti dell'antichità gli fece abbandonare gli stucchi, e darsi a copiare quelle reliquie preziose e le opere dei grandi architetti che allora fiorivano, massime se di Michelangelo. Il cardinale Montalto, egregio conoscitore degli uomini virtuosi, lo creò suo architetto, e gli commise la fabbrica della cappella del presepio in S. Maria maggiore e del palazzo del giardino, che guarda la stessa Basilica. Non badava alle scarse sue fortune il Montalto, chè era generosa persona; sicchè il pontefice Gregorio decimoterzo che lo vide attendere a fabbriche stimandolo ricco più del bisogno, gli tolse il sussidio che si suol dare ogni anno ai cardinali, e si dovettero sospendere i lavori. Ne ricevè noia grandissima il Fontana, che amava assai l'arte sua, ma non aspettando soccorso d'altra parte si fece venire da casa mille scudi che de'suoi guadagni aveva posti in serbo, e seguitò come potè meglio la

Digitized by Google

fabbrica. L'atto nobile e che piacque molto al cardinale, fece la sua fortuna. Morto Gregorio ascese al papato il Montalto che pigliò il nome di Sisto quinto, e il Fontana divenne architetto pontificio. La cappella fu finita con maggiore magnificenza tanto pei marmi, che per le statue, gli stucchi e le dorature. La pianta è a croce greca con vaghissima cupola, e l'ordine e il disegno se ne imitarono poscia per la cappella di Paolo quinto, che è dirimpetto. Nel centro di essa fu senza nocumento trasferita intera la vetusta cappelletta del presepio, quantunque traforata da porte e finestre, e piena di archi. Terminò il palazzo del giardino, ed uno ne eresse in vicinanza alle terme di Diocleziano, che ornò di viali, statue e fontane.

Giaceva dietro la sagrestia di S. Pietro, quasi nascosto agli occhi del pubblico, l'immenso obelisco vaticano tutto di un pezzo solo di granito rosso dei monti di Tebe in Egitto, che era stato trasportato da Eliopoli a Roma per ordine di C. Caligola. A cagione dello smisurato peso che fu stimato un milione di libbre, si erano persuasi i pontefici Paolo e Giulio secondo e Paolo terzo, che non si potesse movere dal luogo senza che qualche male ne seguisse, tanto più che Michelangelo e Sangallo domandati del loro parere, avevan mostrato di pensarla molto diversamente: ma Sisto quinto, pontefice di arditissimi concetti, volle ad ogni costo che fosse eretto in su

Digitized by Google

la piazza di S. Pietro, e senza mettere tempo in mezzo pubblicò non per l'Italia solamente, ma per l'Europa, che tutti gl'ingegneri e matematici, oltre quelli che già si trovavano in Roma, presentassero, se lo volevano, i loro modelli per trasferire ed innalzare l'obelisco, che avrebbene scelto il migliore, e avrebbe l'artefice grandemente rimunerato. Nè piccola si giudichi tale operazione, giacchè gli Egizj, i quali in meccanica furono maestri, l'ebbero per grandissima; e si narra del loro re Ramise che per innalzare l'obelisco, che ora è in Laterano, si servisse dello sforzo di venti mila uomini, e perchè non rimettessero di vigore, legasse sulla cima di quello il proprio figliuolo, affidata alle loro forze la sua salvezza. E la nave su cui venne trasportato l'obelisco vaticano si conservò per maraviglia, fino a quando l'imperatore Claudio la fece sprofondare nel porto di Ostia soprapponendovi una torre per lanterna ai naviganti. Alla pubblicazione del bando di Sisto comparvero un cinquecento dotti uomini coi loro modelli e disegni, e ci afferma il Baldinucci, che furono pressochè di 500 pareri. Il gran duca di Toscana spedì Bartolomeo Ammanati, insigne architetto e scultore, il quale trattosi innanzi, e non mostrando alcun disegno o modello, disse: « santo padre, datemi tempo un anno e avrete il mio modello ». La qual proposta non fu udita senza riso de' circostanti e sdegno del pontefice, che

Digitized by Google

già vecchio era impaziente che presto l'opera si eseguisse. Il nostro Fontana che se ne era stato zitto, tirò pur fuori il suo modello formato da un travamento che nel mezzo portava un obelisco di piombo che per via di argani e di taglie si alzava e si abbassava a piacere, ed esposte e difese le ragioni dei diversi movimenti lo vide scelto a preferenza di ogni altro, e se ne fece la prova, che fu felicissima col movere i pezzi dell'obelisco del mausoleo di Augusto. Con tutto ciò i deputati a questa impresa mossi da qualche segreta passione, o dal poco concetto in che avevano il giovane Fontana a confronto dei più vecchi architetti, elessero l'Ammanati e Giacomo della Porta milanese, perchè colla macchina inventata da lui trasferissero e innalzassero l'obelisco: nè questi sentirono vergogna del poco onorevole uffizio, ma accettato che l'ebbero, piantarono subito una trave sulla piazza di Pietro nel sito, dove aveva poscia a sorgere il masso egizio. Si turbò il Fontana e pigliata buona congiuntura col papa, si dolse della beffa. « Adunque, diceva, dovrà altri valersi del mio modello? Chi può meglio recare a compimento le invenzioni, che il proprio inventore? Se l'Ammanati e Giacomo della Porta riescono bene, si darà loro tutta la gloria; se male, si dirà che fu causa l'imperfezione del mio modello ». Rimase da queste ragioni convinto il pontefice, e tolta ai due architetti la commissione, la diede

Digitized by Google

al Fontana che con tutto l'ingegno si accinse per tirarla a glorioso fine.

Gittò il fondamento con palificate e con buoni massicci al luogo stabilito sulla piazza, e per l'esecuzione del modello non bastando le officine di Roma, si valse delle officine di Ronciglione e di Subiaco: ordinò canapi grossissimi, funi, verghe di ferro ed altri ferramenti per chiavarde, cerchi, perni e staffe: il solo ferro dell'imbracatura dell'obelisco pesò quaranta mila libbre; fece venire smisurate travi, ciascuna delle quali per istrascinarsi, abbisognava di un sette paia di bufali. Composta la macchina di un castello saldissimo di legname, comandò che si vestisse tutto l'obelisco di stuoie doppie e di tavoloni con cerchi di ferro che insieme reggessero al peso: e perchè ogni argano, quali gli aveva disposti in numero di quaranta, alzavano soltanto ottocento mila libbre, aggiunse cinque leve lunghissime e capaci di vincere più che il rimanente della resistenza. Moltitudine infinita di gente concorse d'Italia e d'oltremonti per contemplare tanto spettacolo, talchè il severo pontefice per impedire ogni disordine, stanziò pena di morte a chi avesse passato il recinto dove stavano gli operai, e grave pena a chi avesse sputato, parlato o fatto altro strepito; nè Sisto era tale uomo di mancare alle minacce, e ordinò al bargello che colla famiglia entrasse nel recinto, e al boia vi piantasse la forca per eseguire all'atto sommaria giustizia;

Digitized by Google

e nel dare esso la benedizione all'architetto, disse: « guarda di far errore, perchè ti costerà la vita ». Del resto benchè severo fosse, lo amava ed aveva segretamente fatti apparecchiare alle porte di Roma i cavalli, onde succedendo male l'opera, potesse fuggire l'ira sua. L'ultimo giorno di aprile 1586 ascoltate due messe dello Spirito Santo, si comunicarono gli operai, ricevettero la benedizione papale, ed in numero di 900 e più entrarono nel recinto; settantadue cavalli dovevano aiutare il loro sforzo. Girati gli argani e calcate le leve sembrò nel primo moto tremasse la terra, si strinsero insieme le travi del castello, scricchiolarono orribilmente, e l'obelisco che pendeva, fu drizzato a piombo; ripigliato dopo piccola pausa il lavoro, si alzò in dodici mosse dall'antica base, si potè mettervi sotto lo strascino, e fu fermato a quell'altezza. Le artiglierie del castello S. Angelo tuonarono in segno di allegrezza. Il Fontana conobbe col fatto che i canapi resistono più, che le cinte di ferro, le quali rimasero rotte o guaste. Nel giorno 7 maggio avendosi a calare a basso, operazione più scabrosa, concorse maggior turba di popolo; pure venne felicemente condotta, e l'obelisco adagiato sopra i curoli si tirò al suo luogo in piazza, ma per comando del papa si sospese il lavoro fino alla rinfrescata della stagione.

Nel giorno 10 settembre, perchè sacro a S.

Digitized by Google

Nicola tolentino avvocato del papa, rimesse in opera le macchine coll'aiuto questa volta di 800 uomini e di 140 cavalli, venne con universale maraviglia drizzato l'obelisco ed inzeppato sopra il suo piedestallo. Il castello di S. Angelo sparò altri colpi di cannone, gli spettatori ripeterono con entusiasmo il nome di Fontana, e gli operai se lo tolsero su le spalle e lo portarono come in trionfo. Il papa mosso da vanità aveva protratta artifiziosamente a questo giorno l'entrata solenne in Roma del duca di Lucemburgo ambasciadore di Enrico terzo re di Francia; ed in vece della solita porta del Popolo, gli aveva assegnata la porta Angelica, perchè avesse a riuscire in piazza S. Pietro. L'ambasciadore stupito alla vista di una selva di macchine e di un esercito di operai disse: « ammirar Roma risorgente per mano di Sisto ». Dopo cinque giorni levate le zeppe, calò l'obelisco, e riposò sul basamento. A' venzette dello stesso mese vi fu fatta intorno una solennissima processione per consacrarvi la croce, che è nella sua cima. Riferisce Giampietro Bellori, che « fra le molte imprese di Sisto l'erezione della guglia (obelisco) vaticana fu stimata la più segnalata, la quale riuscì gloriosa ancora all'architetto, che non in Roma solo, ma per tutto il mondo ne ottenne fama, e fu dal pontefice in modo questa opera stimata, che ne stampò medaglie, ne diede conto a' principi, ne ricevè congratulazioni, e ordinò che

Digitized by Google

ne' suoi diarj fosse scritta ». E per vero Sisto quinto fu sì contento che l'opera creduta impossibile dagli altri pontefici avesse potuto egli eseguire, che ricolmò di onori e di premj l'architetto, lo creò cavaliere dello sperone d'oro, gli diede la nobiltà romana e dieci cavallerati lauretani con pensione di duemila scudi d'oro, che poteva trasmettere a' suoi eredi. Nè di ciò pago gli sborsò in sul momento cinquemila scudi di oro in contanti, e gli fece dono di tutto il materiale che aveva servito per l'erezione dell'obelisco, stimato non meno di ventimila scudi romani; e a diffonderne il nome volle che si coniassero due medaglie di bronzo. Sul diritto della prima è il ritratto dell'architetto ed intorno si leggono le parole: *Dominic. Fontana. Civ. Ro. Com. Palat. Et. Eq. Aur;* sul rovescio è nel campo l'obelisco ed all'in giro le parole: *Ex. Ner. Cir. Transtulit. Et. Erexit. Jussu. Xysti. Quint. Pont. Opt. Max.* 1586. Nel dritto della seconda medaglia vi ha del pari il ritratto colle parole: *Dominicus. Fontana. A. Melino. Novocomen. Agri;* nel rovescio è l'obelisco con la leggenda: *Caesaris. Obeliscum. Mirae. Magnit. Asportavit. Atque. In. For. D. Petri. Feliciter. Erexit. An. D.* 1586. Una medaglia coniò pure a sè il pontefice col proprio ritratto e coll'obelisco, intorno cui sta scritto: *Sacra. Prophanis. Praeferend.* In fine sul piedestallo dell'obelisco si scolpì a perpetua ricordanza la seguente iscrizione:

Digitized by Google

· DOMINICUS · FONTANA
EX · PAGO · AGRI · NOVOCOMENSIS
TRANSTULIT · ET · EREXIT.

Il Milizia opportunamente riflette che grande è stata la gloria di Sisto quinto e di Domenico Fontana; ma che intanto giacciono nell'oblio quegli artisti dell'antichità che scavarono dal macigno gli obelischi, li innalzarono o li trasferirono in lontane terre; lavori tutti che spaventano l'ingegno. Verso la metà dello scorso secolo un altro comasco Carlantonio Bernasconi di Massagno, dopo essere stato architetto del re di Sardegna, passò al servizio della Spagna, e condusse dai monti di Vida a Madrid un pezzo enorme di marmo, alla quale impresa non erano bastati gli altri ingegneri di corte che l'avevano giudicata per d'impossibile riuscita.

Volle Sisto che si alzassero altri tre obelischi, e ciò fu con mirabile felicità eseguito dal nostro concittadino. Il primo fu l'obelisco del mausoleo d'Augusto in su la piazza di S. Maria Maggiore, dove spicca assai bene; l'altro obelisco venne posto su la piazza di S. Giovanni Laterano; il terzo su la piazza del Popolo. Ebbe il Fontana l'onore di una medaglia anco per queste fatiche. Sul dritto è il suo ritratto colle parole: *Dominic. Fontana. Civ. Ro. Com. Palat. Et. Eq. Aur;* nel rovescio sono nel campo tutti e quattro gli obelischi, ed in giro si legge: *Iussu. Sixti.*

Digitized by Google

V. Pont. Opt. Max. Erexit. Somigliante medaglia fece pur battere per sè il pontefice, il quale pieno parimente del desiderio di finire il tempio di S. Pietro, commise a Giacomo della Porta ed al Fontana, che voltassero la cupola secondo il disegno di Michelangelo, ed essi nello spazio di ventidue mesi, essendovisi applicati con grande animo, la tirarono a compimento.

Fabbricò solo il Fontana la facciata di S. Giovanni Laterano che guarda a S. Maria maggiore, la loggia della benedizione, ed in vicinanza il grande palazzo apostolico, che null'ostante abbia alcuni difetti nelle modanature delle finestre e nella corrispondenza dei tre piani, pure è un edifizio maestoso. Trasferì la scala santa da cotesto sito, in cui sorse il palazzo, al luogo dove oggi si trova avanti al *Sancta Sanctorum*, e vi aggiunse due scale per parte, affinchè si potesse discendere senza incontrarsi, dopo essere in ginocchio, come è costume, su di quella saliti; e la ornò con una facciata ed un portico di ordine dorico. In séguito venne adoperato nell'edifizio della biblioteca vaticana che Sisto quinto volle attraversasse il cortile di Belvedere, ma ne fu biasimato, avendo guasto uno de' più bei lavori di Bramante. Opera del suo ingegno fu l' alzata del palazzo Quirinale verso il foro e la strada pia, che si era cominciata da Gregorio decimoterzo, e fu poi finita da Paolo quinto; riallargò lo stesso foro, e dalle terme di Costantino vi

Digitized by Google

condusse i due grandi colossi di Castore e di Polluce, e li collocò in maniera che di sè fanno dilettosa vista; costrusse il palazzo Mattei, lo spedale dei mendicanti a ponte Sisto, la porta della cancelleria; ristorò le colonne di Traiano e di Antonino; a Colonna, terricciuola distante 16 miglia da Roma, andò a cavare da un sasso l'acqua Felice, ed in esso s'innoltrò per più di due miglia, sempre in cerca di nuove scaturigini, onde ingrossarla con la loro unione; poscia per condurla in Roma sul Viminale alla piazza di Termini, distese l'acquedotto pel giro di 22 miglia seguendo il dosso dei monti, vincendo la profondità delle valli o internandosi sotto terra per lunghissimo tratto; alla qual opera lavorarono di continuo duemila uomini, e talvolta fino a quattromila. Sulla piazza di Termini dove sbocca il fiumicello, figurò in una nicchia Mosè, e vicino gli Ebrei che si dissetano: ottima pensata che poi guastò, avendo fatto scaturire l'acqua tra colonne ioniche e tra pietre lavorate, richiedendosi in vece un macigno a rappresentare la miracolosa rupe del deserto.

L'anfiteatro o coliseo, avendosi per ordine di Sisto a ridurre ad abitazione per l'arte della lana, il Fontana ne fece il disegno; e si era già data mano a spianare la terra al di fuori, allorchè l'improvvisa morte del pontefice interruppe i lavori. Del resto proseguì la costruzione del ponte di quattro archi sul Tevere al Borghetto,

Digitized by Google

ma gli durò poco l'antica fortuna, perchè il nuovo papa Clemente ottavo subornato dai nemici di lui, gli tolse subito la carica di architetto pontificio, e col pretesto che avesse avanzato molti danari, gli chiese conto dell'amministrazione.

Gli uomini di alto ingegno non ponno essere dominati dai potenti della terra. Invitato dal vicerè di Napoli, il conte Miranda, si recò in quella capitale correndo l'anno 1592, e vi fu impiegato col titolo di architetto regio ed ingegnere maggiore del regno. Sua prima cura fu di riparare in Terra di Lavoro da Nola fino a Patria alle inondazioni, cagionate dalle acque che vi germogliano in copia o che vi piovono; e venne a capo dell'impresa restituendo l'antico letto del fiume Clanio, volgarmente il Lagno; guidò le acque del Sarno alla torre della Nunziata, ed è mirabile che in questa occasione aprì un canale sotterraneo per mezzo alla città di Pompea sepolta dalle ceneri e lave del Vesuvio nel primo secolo dell'era cristiana: e benchè si abbattesse senza fallo nelle ruine dei sottoposti edifizj, pure non se ne accorse, altrimenti alle glorie di celebre architetto avrebbe congiunta la gloria di avere scoperto un luogo importantissimo per lo studio della maestra antichità, e Pompea giacque nascosta fino all'anno 1689.

Sotto il vicerè conte di Olinarez aperse la strada di Chiaia in riva del mare, e l'abbellì di distanza in distanza con vaghe scaturigini d'acqua;

Digitized by Google

raddrizzò la strada di S. Lucia a mare, spianò la piazza di Castelnuovo e vi pose fontana Medina, che dal Milizia è detta la più ricca che in Napoli si ammiri; eresse alla porta dell' arcivescovado i monumenti del re Carlo primo, di Carlo Martello e di sua moglie Clemenza; costrusse in Amalfi ed in Salerno due altari a foggia di tribuna, da cui per doppia scala si discende nelle confessioni. Ma l'opera che in Napoli palesa massimamente la forza del suo ingegno è il palazzo reale, che disegnò ad istanza del conte di Lemos vicerè, e che fu edificato sotto il governo del conte di Benevento. È a tre palchi, dei quali il primo è di ordine dorico, ionico il secondo, e composito il terzo. L'occhio si appaga di quella vista, e se non fosse stato l'originale disegno alterato da coloro che pretendono di sapere più dei maestri dell'arte, avrebbe Napoli un capo d'opera in fatto d'architettura. Diede il disegno del nuovo porto, che rimase senza esecuzione; ma quanto fosse piaciuto, appare da una medaglia stampata in suo onore, e nel diritto della quale è il suo ritratto coll'epigrafe: *Dominic. Fontana. Civ. Rom. Palat. Et. Eq. Aur;* nel rovescio è delineato il porto con queste parole: *Port. Neapol.*, e si legge nel giro: *Philippi II. Reg. Architectus.* Testifica il Bellori che il disegno era opera da rendere celebre il porto di Napoli al pari di ogni altro del mediterraneo.

Scelta la stanza in Napoli vi menò sempre

Digitized by Google

onorata vita, e lui, come ingegno grande, tutti riverivano. Vi morì nel 1607, e Giulio Cesare suo figlio che gli successe nella carica di regio architetto, lo seppellì nella chiesa di S. Anna della nazione lombarda, e gli pose onorevole iscrizione con monumento. Rese alle stampe un libro intorno all'obelisco vaticano e alcune fabbriche che fece in Roma ed in Napoli. Della sua pietà ci fanno testimonianza i doni che mandò alla chiesa di Melide, dove propinquo all'altar maggiore si ammira il suo busto in marmo, sotto cui è intagliata un'iscrizione segnata coll'anno 1603; e nella medesima chiesa avvi la cappella ai santi Sebastiano e Rocco, che edificò insieme ai fratelli Giovanni e Marsilio.

Nella meccanica fu Domenico piuttosto uguale agli antichi, che simile ai moderni. Nelle sue fabbriche si desidera maggior correzione e più osservanza del carattere degli ordini; ma questi sono piccoli difetti, se confrontansi colla magnificenza di tutto il disegno. Il Tiraboschi lo mette in ischiera col Sansovino, con Michelangelo, con Palladio e Vignola, ed osserva che per loro mezzo « l'architettura giunse nel corso di questo secolo a tal perfezione, che sarebbe stato a bramare che non avesse più sofferto alcun cambiamento, e che la brama di superare que' gran maestri, e di aggiungere all'arte nuovi ornamenti, non l'avesse fatta decadere da quella semplice maestà e da quell'ammirabile proporzione

Digitized by Google

a cui essi l'avevano condotta ». Fece degli alievi, tra i quali nomineremo Girolamo Rainaldi valentissimo architetto. Un dì ricevette il Fontana ordine da Sisto quinto di fare il disegno di una chiesa che avevasi a edificare in Montalto sua patria; ma distratto in molte faccende, lo affidò a Girolamo, il quale vi pose tanto studio nell'eseguirlo, che il pontefice non si saziava di lodare sì bello disegno. Non volle il Fontana per sè queste lodi, e soggiunse: « Padre santo, non l'ho fatto io, ma l'ha fatto un giovinetto romano, che è tutto spirito, e voglio farlo conoscere alla Santità vostra ». Da questo punto cominciò la fortuna del Rainaldi, che per prima impresa eseguì a Montalto l'elegante chiesa da lui immaginata. « Questa candidezza e bontà di trattare del cav. Fontana, pronto ad aiutare gli altri della sua professione, dice il Passeri, la vedo restare in lui unica e senza imitazione. Gli altri quando veggiono spuntare qualche fiore che possa rendere ombra di gelosia, procurano non solo di levarlo, ma di reciderne fino all'ultima radice ».

Giulio Cesare figlio di lui, architettò in Napoli molte fabbriche, e si annoverano tra le principali i vastissimi granai del pubblico, e l'università, ma sono difettose e mancanti di quella grandiosità che è propria degli edifizj disegnati da suo padre.

Fratello di Domenico è Giovanni Fontana già menzionato, che nacque a Melide l'anno 1540,

Digitized by Google

e apprese le matematiche e l'architettura in Roma, addottrinandosi specialmente nella scienza delle acque. Fu di sussidio a Domenico nel condurre tutte le fabbriche sotto il pontificato di Sisto quinto, finì in sua vece il ponte al Borgetto e ascese alla carica di architetto pontificio; nettò il letto del Tevere a Ostia, lavorò alla cascata del Teverone, drizzò il corso al Velino, racconciò gli acquedotti di Augusto, e pose in più luoghi vaghissime fonti tirandovi l'acqua da lontano. In Roma è suo disegno la magnifica e copiosa fontana a S. Pietro Montorio, di cui tutto si loda, fuorchè le colonne di ordine ionico, le quali non sembrano alla vista abbastanza grosse a reggere il peso loro addossato; tiensi parimenti di suo disegno il palazzo del principe Giustiniani alla rotonda. Con molta perizia scavò nella dura selce delle montagne canali per le acque, eresse ardite arcate a superare la profondità delle valli, ed il terreno molle e cedevole rassodò di maniera, che in ogni parte le sue fabbriche le diresti fondate su lo scoglio. Mentre in Ferrara attendeva alle riparazioni del Po, contrasse una malattia, che lo tolse ai vivi nell'agosto del 1614. Nè riuscì solo valente idraulico, ma non fu ignaro della milizia, conciossiachè avuto comando da Clemente ottavo si fece capitano di duemila uomini, porzione di quei venticinquemila che si mossero a levare il ducato di Ferrara a Cesare d'Este.

Digitized by Google

Le grandi ricchezze che aveva acquistate il cav. Domenico Fontana invitarono a seguirlo a Roma il suo nipote Carlo Maderno, nato nel 1556 a Bissone. In sulle prime si accomodò a fare modelli in gesso ed a lavorare di stucchi; ma di ciò infastidito, si diede insieme a disegnare di architettura, alla quale molto si sentiva inclinato, e la riputazione dello zio, la vivacità del suo ingegno, e forse molto più il languore in cui già cadevano le arti per corruzione di gusto, indussero il pontefice Clemente ottavo a surrogarlo a Giacomo della Porta nella direzione del tempio di S. Pietro. Michelangelo ne aveva immaginata la pianta di magnificentissimo disegno riducendola da croce latina a croce greca, sicchè avesse a spiccarvi bene la cupola che vi voleva lanciare in aria, e non restava che di compirsi il braccio davanti: il Maderno lo compì veramente, ma nel distruggere la parte vecchia del tempio fino alla porta, rimutò la pianta in croce latina secondo l'originale disegno, e guastò così uno dei più bei concetti dell' umana mente. Chi si trova nella navata di mezzo, non discopre in tutta la sua ampiezza quel colossale edifizio, e minore lo giudica. Sappiam bene che di questo inganno il volgo si ammira, ma non si dee tener conto dei giudizj del volgo, perchè ha le orecchie di Mida. Quale idea non si formerebbero i riguardanti, se di un tratto si disvelassero alla loro vista le navate

Digitized by Google

e la cupola, come quando si piantano nelle braccia di croce? Gli edifizj che sono alla maestà della religione consacrati, devono, anche usando di illusioni di ottica, apparire quanto più è possibile maestosi, onde ci rendano una qualche idea della grandezza di Dio; e sarà sempre vizio dell'arte non curare questo fine, peggio poi, se come fece il Maderno, si tenta di distruggerlo. Con tutto ciò egli pregiava molto il partito da sè preso, come è manifesto da una lettera che nel giorno 30 maggio 1613 scrisse a papa Paolo quinto. « Stava il nuovo tempio, egli dice, non finito e l'antico pendente e pericoloso d'irreparabile ruina, come per relazione di eccellenti architetti (annovera anche sè stesso tra costoro), fu riferito alla Santità vostra, la quale, mossa dall'ingenita sua pietà, per evitare qualche lacrimosa strage del popolo fedele che vi concorreva, diede ordine che si gettasse a terra, dispiacendogli non potersi più sostenere in piedi quelle sante mura ». Detto poi che gli architetti di Roma e d'altri siti erano stati invitati a presentare i loro disegni, soggiunge: «avendo ciascun presentato... l'invenzione e disegno loro, piacque di comune consenso... benignamente approvare il presente, che da me gli fu offerto e proposto. Il che certo non tanto a maggior sapere che in me sia, quanto a grazia singolare del sommo Dio attribuisco, il quale si è compiaciuto concedermi, quantunque minimo

Digitized by Google

degli altri, abbia potuto l'industria del mio debole ingegno servir la Santità vostra. Ho procurato far diligentemente intagliare in rame l'unione delle due piante, delle quali la punteggiata è il già fatto, secondo l'ordine di Michelangelo; il delineato è la parte fatta da me, acciò si pubblichi al mondo la pianta della chiesa, del portico, della loggia pontificia, della facciata e degli altissimi campanili, de' quali al presente si fanno li fondamenti. Questi mi è paruto bene, beatissimo padre, far stampare in rame per soddisfare a quelli, a' quali non è permesso il venire di presenza a vedere opera così egregia della nostra unica e vera religione ». Ma ben diversamente ne giudicarono i professori dell'arte. Francesco Milizia nelle sue memorie degli architetti, dopo avere esposti con fino criterio gli errori di lui, conchiude: « se in accozzare tutte queste cose il signor Maderno ha avuto le sue ragioni, convien dire che la sua ragione fosse diversa da quella degli altri. Può riputarsi il Maderno il più gran reo di lesa architettura ». L'illustre Cicognara lo biasima in più siti della sua storia della scultura, e giunge a chiamarlo architetto di cattivo stile e di mediocre criterio, che col suo disegno fece oltraggio alla ragione. Il Maderno caricò il disegno della facciata di moltissimi ornamenti, imitando quel greco pittore, che non potendo dipinger Elena bella, la dipinse ricca. Le fondamenta sono mal collocate, e la

Digitized by Google

facciata fece sempre moto e accennò di voler ruinare, onde il nostro Carlo Fontana nella descrizione del tempio vaticano, così ne parla: « si sa che questi (il Maderno) aveva lasciato il suo proprio esercizio di maneggiare lo stucco e la calcina, ed erasi attribuito il nome di architetto. L'inesperienza del medesimo fu apertamente palesata da' cattivi effetti, che fecero vedere le medesime fondamenta per essere state ripiene a sacco contro il buon costume degli antichi ». Gravi parole in bocca di un concittadino.

I tempi favoreggiavano il gusto licenzioso del Maderno, ed era uopo dare in istravaganze, se si voleva conseguire la palma, perchè a lui risguardava non che l'Italia, l'Europa, siccome ad architetto dei più eccellenti. Dieci e più pontefici sotto ai quali visse, gareggiarono nell' onorarlo, furono ricercati i suoi disegni in Francia e in Ispagna, si consultò, quasi oracolo, nei casi dubbj e nei punti più difficili dell'arte. In Roma non si moveva pietra se non vi era il suo consiglio, e ito a esaminare i porti dello stato papale ed a levare la pianta della fortezza di Ferrara, fu un trionfo per lui questo viaggio: accorrevano le genti a domandargli disegni di edifizj d' ogni maniera, ed egli feracissimo nelle invenzioni, tutti licenziava contenti. Non è a dubitarsi che gli nocque il troppo ingegno non frenato dai principj dell'arte, e le cose semplici le giudicò disadorne,

Digitized by Google

e cadde nel manierato. Che non si poteva sperare da lui, se avesse seguíti gli antichi? I suoi errori volsero a cattiva strada anche il Borromini che crebbe alla sua scuola, e che per forza d'ingegno lo superava.

Finì il palazzo a monte Cavallo, costrusse varie chiese, e il coro con la cupola a S. Andrea della Valle, lavoro lodato dallo stesso Milizia. Ma l'edifizio che massimamente lo onora, è il palazzo Mattei, pel quale si veggono osservate le regole della buona architettura. Morì nel trenta gennaio 1629, e fu sepolto nella chiesa di S. Giovanni de'Fiorentini. Era di buona natura e di piacevole tratto, scrive il Baglioni nelle vite degli artisti, ed insino alla vecchiaia onoratamente visse.

A Bissone ebbe del pari i natali nel 25 settembre del 1599 il famoso Francesco Borromini, figliuolo di Giovanni Domenico Castelli Borromini che in Milano per la famiglia Visconti si adoperava in cose di architettura. Fino al quindicesimo anno di età si trattenne in patria, quindi si trasferì a Milano per esercitarsi nel disegno e nell'intaglio del marmo, e dopo un sette anni invogliatosi di veder Roma, vi si recò senza farne parola ai parenti. Narrasi che si provvedesse di danaro usando di un'astuzia, che fu riscuotere di soppiatto i frutti di certo danaro che suo padre aveva dato a censo, e servirsene pel viaggio. In Roma si acconciò a stare con un parente

Digitized by Google

per nome Simone Carogo, capo maestro degli scarpellini, che lo introdusse a lavorare nel tempio di S. Pietro. Non poteva capitare in sito più confacente all'indole sua, e nell'ora della colezione e del pranzo, mentre i compagni si sbandavano qua e là scioperati, egli si ritraeva tutto soletto a disegnare molte parti di quel celebre edifizio. Se ne avvide Carlo Maderno suo compatriota e parente, che a quei tempi era architetto del Vaticano, e presagendo bene di lui, lo volle presso di sè, lo pose a studiare geometria, lo protesse, e gli diede ad eseguire alcune delle sue invenzioni, nel che era esattamente servito.

D'in su questo tempo venuto a morte il Maderno fu nella carica di architetto di S. Pietro surrogato da papa Urbano ottavo il cav. Lorenzo Bernini, il quale non tardò a conoscere l'abilità di Francesco nell'intaglio e nell'architettura, e a valersene. « Si avvedeva, scrive il Passeri, che nel ricapito dei partiti, nell'erezione delle piante, nell'esatta distribuzione delle parti era Francesco assai valido, e queste qualità facevano per appunto al suo bisogno, che lo esimevano da molte brighe, alle quali egli non poteva attendere con tanta assiduità per altre sue applicazioni della scultura ».

Del resto non mostrava verso il Borromini altra gratitudine, che di larghissime promesse; chè se capitavano lavori d'intaglio, li allogava

Digitized by Google

ad un Agostino Radico cognato dello stesso Borromini, scusandosi col dire che tutti dovevano essere partecipi del guadagno, ma eravi sotto la frode, essendosi in progresso di tempo conosciuto che il guadagno andava a finire in mano del Bernini. Si sdegnò Francesco di tanta soperchieria, e dolutosene col cognato, lasciò il Bernini, e da sè si dedicò del tutto agli studj dell'architettura. Tale è l'origine di una inimicizia, che pei suoi effetti divenne famosa nella storia delle arti.

La via segnata dai più esperti architetti del secolo d'oro, non gli parve buona, e ne prese un'altra scegliendo per tipo dei disegni la linea curva, onde profuse ornamenti, archi, semicerchi, circoli e cartocci: mutilò i frontespizj, rovesciò le volute, tagliò gli angoli, ondulò gli architravi e i cornicioni, contorse le colonne. La viva emulazione, della quale era tormentato verso il Bernini, che pur mancava di purgatezza di gusto, lo faceva sempre più dare nelle stranezze, che se avesse inteso alla vittoria cercando di perfezionarsi col far meglio, l'avrebbe anco conseguíta, perchè d'ingegno fu veramente grande; e allorchè stette nei termini prescritti dal buon gusto, trovano gl'intelligenti di che altamente celebrarlo: è sublime nei concetti, originale e pieno di armonia. Pregiò assai l'arte, lavorò di sua mano i proprj modelli, nè mai ricevette lavori che non avessero in sè del magnifico. Un

Digitized by Google

cardinale lo pregò che in concorrenza di altri artisti preparasse un disegno pel Louvre in Francia, ed egli rispose: « i miei disegni, sono miei figli, tolga il cielo, che io conceda vadino pel mondo a mendicare il pane ». La prima opera in cui dimostrò quanto valesse, fu la chiesa e il convento di S. Carlo alle quattro fontane, dove sopra uno scarsissimo terreno distribuì una comoda abitazione, ed una chiesa così elegante, che secondo il Passeri, non vi è persona, la quale non sia nemica, che non la chiami un miracolo dell'arte. Per benevolenza del padre Vigilio Spada si adoperò in altre fabbriche, e venne intromesso nella grazia del nuovo pontefice Innocenzo decimo, che gli diede a restaurare la chiesa di S. Giovanni in Laterano, la qual opera fu finita da Francesco con tanta diligenza, che il pontefice ne rimase appieno soddisfatto, e oltre un ufficio di cancelleria gli donò tremila scudi, e di sua mano gli pose al collo una preziosa collana d'oro, eleggendolo cavaliere di Cristo.

Edificò il collegio della *Propaganda*, di cui era architetto, e fu singolare nei partiti presi perchè riuscisse comodo e bello. Il re di Spagna gli commise il disegno per l'ampliazione del suo palazzo in Roma, e quantunque non si eseguisse, piacque talmente al re che onorò l'inventore con l'ordine cavalleresco di S. Giacomo, ed all'onore aggiunse il regalo di mille monete di oro. Ma la fama in che era salito il cav. Bernini

Digitized by Google

gli turbava i sonni, e benchè fosse in moltissimi edifizj adoperato, segno della stima che pur si faceva di lui, non si dimostrava contento. Pensano alcuni che questi due emuli invelenissero sempre più gli animi l'uno contro l'altro con allusioni satiriche, con che si trafiggevano perfino nell'esecuzione delle statue e delle fabbriche, ma giova sentire l'eruditissimo ab. Francesco Cancellieri. « Molti sospettarono, egli scrive, che la statua del Nilo (la quale si vela con un panno la fronte nella fontana del Bernini a piazza Navona per dinotare forse che *fontium celat origines*) fosse stata artificiosamente collocata incontro la facciata della chiesa, per fare un ripicco al suo emulo Borromini, che ne fu l'architetto, cui voleva far intendere, che fino le statue cuoprivansi la fronte per non vedere gli errori della sua facciata. Lo stile del Borromini è stato comunemente eguagliato a quello di Seneca, di Lucano e del Marino. Ma Filippo Ivarra per la sua costante inimicizia all'angolo retto, a cui aveva totalmente rinunciato, soleva chiamarlo il Calvino dell'architettura, come riferisce G. B. Passeri nella ragion dell'architettura. Così ugualmente si crede che la maschera, la quale si vede nelle basi delle quattro colonne nel baldacchino di bronzo della confessione di S. Pietro e la figura del teschio d'una testa d'asino spaccata, vi fosse posta per satira del Borromini, che egli sapeva aver criticato il

Digitized by Google

suo lavoro. Certamente nel dar la forma di un Priapo ad un modiglione che regge un balcone nel suo palazzo sull'angolo incontro al collegio di Propaganda, mostrò di voler dileggiare il suo implacabile rivale il Borromini, il quale nell'opposto cantone della fabbrica di Propaganda, in luogo di cartocci, vi aveva poste due orecchie asinine per deridere il suo avversario». Comunque sia di queste allusioni, che provenivano forse dallo strano modo di ornare in quei tempi usato, anzichè da meditato fine, egli è certo che il nostro concittadino preso da umore melanconico, credette spediente d'imprendere un viaggio per l'Italia, e provarsi se con questo mezzo cessava il male. Fece il viaggio, e tornato a Roma amò vita solitaria, e chiuso nel suo gabinetto applicossi alla raccolta de' proprj disegni e pensieri, che voleva pubblicare, desideroso si sapesse quanto ricca fosse stata la sua immaginazione. La fatica era quasi terminata, quando venne la morte a troncare il filo de' suoi dì. Lo studio indefesso e la fuga della conversazione degli uomini avevano sì fattamente accresciuta la prima infermità, che i medici chiamati a consulta persuasero al nipote, che vietassegli lo studio, come causa principale della fierezza del morbo. Fu olio a fiamma, e l'infelice Francesco domandati invano più volte i suoi disegni, traboccò in delirio, e con un pugnale si trafisse di mortale ferita. L'aspetto della vicina

Digitized by Google

morte lo fece tornare in senno, e dispose di essere seppellito dove riposava il corpo di Carlo Maderno in S. Giovanni dei Fiorentini, e dichiarò erede il nipote. Fece altri legati, e si conobbe che, tranne l'inimicizia col cav. Bernini, aveva sentimenti buoni e generosi. Morì alli 3 agosto 1667. Il nipote avuta la pingue eredità, abbandonò l'architettura; altro esempio, che a molti le ricchezze, in vece di essere stimolo a' nobili studj, sono allettamento alla vita oziosa, donde ogni male procede. Prima della morte gittò Francesco alle fiamme i disegni che aveva preparati per l'intaglio, timoroso che gli emuli se ne servissero spacciandoli per cosa propria o guastandoli; non per questo molte delle sue opere furono stampate in Roma magnificamente l'anno 1725, e vi si aggiunse una relazione scritta da lui. Ci attesta il Bottari nei dialoghi sulle tre arti del disegno, che Francesco non fu solamente uno dei più ingegnosi tra gli architetti, ma che colorì anche quadri con somma bravura, e che uno fra gli altri ne avevano i frati della chiesa nuova nella loro casa.

Il Milizia ci offre questa notevole immagine del nostro architetto. « Fu d' illibati costumi (il Borromini) pieno di gratitudine e disinteressato, non dimandando mai prezzo delle sue fatiche, ed abborrendo di unirsi coi capomastri... È stato uno dei primi uomini del suo secolo per l'elevatezza del suo ingegno, ed anco degli

Digitized by Google

ultimi per l'uso ridicolo che ne ha fatto... Egli sbagliò la strada e fu causa che il volgo degli architetti, sorpreso dal falso brillante, ha seguíta la sua maniera, tanto più goffamente, quanto sono stati a lui inferiori di genio. Ed ecco nata la delirante setta borrominesca ». Con meno acerbo stile ne ragiona il Baldinucci, e lo chiama uomo degno di gran lode, cui dee molto l'architettura, perchè se ne valse con vario e bello stile, e perchè l'esercitò con nobiltà e decoro. Quanto alla persona il Passeri ne fa questa dipintura: « fu Francesco di buona presenza, ma si rese sempre una figura da essere particolarmente osservata, perchè volle del continuo comparire col medesimo portamento e abito antico senza voler seguire le usanze, come si pratica generalmente. Usò la randiglia alla spagnuola e le rose tonde alle scarpe, e nella medesima foggia le legaccie alle gambe ». Del resto lo esalta come uno de' migliori architetti.

Non meno rinomato nell'arte, ma non di gusto così licenzioso riuscì Carlo Fontana, che venne al mondo l'anno 1634 a Bruciato nelle vicinanze di Balerna. Diede opera per tempo all'architettura, e conoscendo che per profittare in questa, era mestieri studiare indefessamente su' grandi esemplari, recossi a Roma, e quivi attese a osservare e copiare quanto vi aveva di eccellente, massime le opere del cav. Bernini, che allora si riputavano un modello di perfezione.

Digitized by Google

Che questi ne avesse a sentire compiacenza, non dubitiamo, ond'è che un giorno entrato col Fontana in ragionamenti, e dall'uno nell'altro trapassando, chiese qual motivo avesse di preferire ad altre le sue opere. Il Fontana, senza taccia di adulazione perchè era così persuaso, rispose: « bramo diventare architetto, e mi è necessaria questa preferenza. Se il cav. Bernini volesse essermi maestro! potrebbero fallire le mie speranze? ». La lode tocca anco i più savj, e Bernini lo ricevette alla scuola, e pel progresso che vi fece, gli pigliò tale affezione, che prima di morire lo raccomandò al pontefice Innocenzo undecimo, naturalmente disposto ad amarlo perchè suo concittadino. Innocenzo gli commise lavori importanti, tra' quali nomineremo la descrizione laboriosa del tempio Vaticano. Alcuni peli si erano scoperti di fresco nella cupola, ed avendo destati gravissimi timori, si credeva vederla da un momento all'altro diroccare. Raccolse il papa un consiglio dei più valenti architetti, e dopo mature considerazioni si potè assicurare, che la cupola non minacciava ruina, e che quelle crepacce, nate per l'assodarsi della fabbrica, erano di piccolo momento; d'altra parte per acquietare il popolo che ne mormorava, e per rendere ai futuri buon testimonio del suo operato, se per l'avvenire fosse intervenuto qualche sinistro accidente, comandò al Fontana, che descrivesse il tempio Vaticano, e ne provasse la sodezza; il

Digitized by Google

quale con improba fatica studiando al suo assunto, lo eseguì, e nel 1694 pubblicato il suo libro (7) ottenne i pubblici encomj. Dopo avervi alla lunga discorso dell'obelisco vaticano vi esamina il tempio, e con buone ragioni mostra in più di un luogo, che erano vani i timori del popolo. È d'ammirarsi la profonda cognizione della scienza che professava, e della quale si serve a proposito, non ad ostentazione di dottrina. Nell'anno 1742 nuove voci si diffusero, che la cupola di S. Pietro pericolava, ed essendo di diverso parere i matematici e gli architetti, si fece venire da Padova il celebre marchese Poleni, il quale osservata che l'ebbe in ogni parte conchiuse essere saldissima, e solo per precauzione consigliò di stringerla con parecchi cerchi di ferro: la qual decisione convalidata ora dall'esperienza di tanti anni onora il nostro concittadino.

I pontefici Innocenzo duodecimo e Clemente nono furono del pari amantissimi di lui, e gli allogarono difficili lavori, che ei sempre con maestria ridusse a compimento. Gli si rimproverano, è vero, i difetti del cav. Bernini, ma cammina a lui vicino pel merito architettonico, ed è in ambedue la stessa eleganza di stile, l'eguale magnificenza e non minore ricchezza d'invenzione. Tra le migliori fabbriche da lui fatte nominiamo la cappella Ginetti a S. Andrea della valle, la cappella Cibo alla madonna del popolo, dove disegnò

Digitized by Google

un altare con cupola, la cappella del battesimo a S. Pietro, il teatro di Tordinona, l'immenso ospizio di S. Michele a ripa e la cupola del duomo a Montefiascone. Mandò i suoi disegni a Fulda per la Cattedrale, a Vienna per le stalle regie, a Bergamo per la chiesa vescovile, e nel 1699 venne tra di noi per insegnarci a gettare la cupola del duomo. Oltre alla descrizione del tempio Vaticano, pubblicò un trattato delle acque correnti diviso in tre libri, e dissertazioni di vario argomento. L'anno 1714 fu l'ultimo della sua vita. Si conosce una medaglia di bronzo assai bella battuta in suo onore, nel cui dritto è il suo ritratto coll' epigrafe: *Eques. Carolus. Fontana. Aetatis. Suae A. XXXXIII;* nel rovescio è una donna, emblema dell'architettura, che tiene colla destra mano un compasso e colla sinistra una carta da disegno, ed ai piedi ha un mucchio di strumenti architettonici; nel giro si legge: *Supereminet Omnes.* Lasciò un figlio per nome Francesco, ed un nipote chiamato Girolamo, ambedue più che mezzani architetti.

Verso i tempi che i Fontana e i Borromini spargevano in lontane terre il loro nome, fiorirono tra di noi altri valorosi professori di architettura. Giammaria Nosseni o Rosseni di Lugano, servì nella carica di architetto l'elettore di Sassonia Augusto primo collo stipendio di fiorini 730, ed eresse la magnifica cappella, in cui stanno i sepolcri della corte elettorale nel duomo di

Digitized by Google

Freybergen Meissen, dove è un'iscrizione in sua memoria. In quell' elettorato scoprì pel primo una cava di marmi e di alabastro; e datosi allo studio dell'erudizione pubblicò nel 1602 un'operetta cronologica, corredata di rami. Morì in Dresda nel 1616 d'anni 61, ed ebbe nella chiesa in cui fu sepolto splendido monumento, che a lui innalzarono Walther e Hegewald celebri scultori.

Lanzo, non vile terra della valle Intelvi, diede i natali ad Andrea Vannone, l'anno della cui nascita è ignoto, ma è certo che visse nel secolo decimosesto. Stette lungamente in Genova architetto militare della repubblica, fu caro a tutti per l'indole generosa e sincera, non curante dell'oro, e fu amatore passionato degli amici. Opera del suo ingegno sono il grandioso palazzo del doge a Genova, e una cisterna di singolare bellezza a Sarzana.

A Pelsopra, altra terra della valle Intelvi, nacque Rocco Lurago, che dimorò pur in Genova, e vi eresse il palazzo Doria Tursi nella strada nuova. Chi lo vede per la prima volta, ne resta per la sua grandiosità maravigliato; ed il Milizia ci assicura che è molto lodato dai cittadini e dai viaggiatori. Vasto ne è il fabbricato, ricco di marmi e puro di stile architettonico. Il pontefice Pio quinto gli commise il disegno della chiesa e del convento dei padri domenicani al Bosco sua patria, e finito che fu, ne rimase tanto soddisfatto, che voleva seco a Roma

Digitized by Google

l'architetto, ma questi ricusò di abbandonar Genova, ed ivi nel 1590 conchiuse la vita.

Giuseppe Sardi di Morcò sul lago di Lugano, servì la repubblica di Venezia, e vi condusse varie fabbriche, ma di gusto bizzarro, tra le quali il palazzo Savorgnani, lo spedale e la chiesa de' mendicanti col monumento marmoreo dell'almirante Mocenigo. Raddrizzò a piombo senza diroccarlo, cosa simile a un prodigio, l'altissimo campanile dei padri del carmine, che si era inclinato. Morì nel 1699, e fu sepolto in quella chiesa con onorevole epitafio.

Fu molto celebre il capitano Agostino Ramelli di Pontetresa, che esercitò la milizia sotto il famoso marchese di Maregnano G. G. Medici, poi in Francia sotto Enrico terzo che sempre lo protesse, specialmente quando nell'assedio della Rocella, oltre alla prigionia, toccò grave ferita. Asceso Enrico al regno di Polonia, non lo dimenticò, e di colà gli scrisse cortesissime lettere. Nel 1588, fondata una tipografia nella sua casa che aveva in Parigi, stampò un' opera laboriosa di meccanica, che compose in lingua italiana e francese, e la fornì di accurate figure, belle assai per quei tempi. Vi discorre di varie artifiziose maniere per alzar acque, per gittare ponti, per fabbricare mulini a vento, per trasportare pesi enormi, per assalire e difender castella. Ingegnose sono le macchine, ma non abbastanza semplici; anche le dichiarazioni che vi unì, talvolta

Digitized by Google

sono oscure. Nella prefazione così parla di sè stesso: « Mi sono sforzato con ogni studio e diligenza d'impiegare fruttuosamente il tempo mio senza punto perdonare a fatica veruna del corpo e dello spirito... E indotto dall'ardente desiderio che ho sempre avuto di giovare al mondo, ho voluto mandare in luce questo ricco tesoro delle macchine... » In séguito si lagna che finti amici gli avevano involati i disegni delle sue invenzioni, che pubblicarono come parto del loro ingegno (8).

A costoro aggiungiamo un Carlo Salterio di Castello morto nel 1670, di cui sono in Genova le chiese di S. Maria Maddalena e dell'Angelo custode; un Francesco Dotti di Piazza che studiò sotto i vecchi Bibiena, ed ebbe in Bologna, dove morì nel 1756, fama di eccellente architetto; un Trezzini Domenico di Astano, che nel 1703 fu spedito dal re di Danimarca a Pietro il grande, che lo tenne caro e con lui si consigliò sulla fondazione di Pietroburgo; un Pelli Domenico di Arano, che essendo già stato per trent'anni architetto a Strasburgo, si recò a servire il re Cristiano quinto di Danimarca e costrusse le fortezze di Odesloo e di Rendesburgo; un Giambatista Ricca di Pambio architetto cesareo alla corte di Maria Teresa; un Cosimo Morelli che fu adoperatissimo in Roma; i Pisoni, zio e nipote, ambedue di Ascona, che lasciarono varie opere nella Germania e nella Svizzera;

Digitized by Google

e i bravi ingegneri Domenico Rossi di Morcò, Bartolomeo Bianchi da Como, e Francesco Silva di Morbio. Un Pietro Morettini di Cerentino in Valmaggia, ito in Francia, lavorò molto quale architetto militare ai tempi di Luigi il grande, e fu amico di Vauban che di lui si valse nella costruzione dei bastioni di Landau. Cavalcando il Morettini pel cantone di Uri alla volta di Cerentino si fiaccò per caduta una gamba, e mentre vi attendeva alla guarigione, fu operatore che si squarciasse il seno a quelle orride montagne, e nel 1708 fu aperta la famosa buca di Uri, che dalla valle Orsera mette al ponte del diavolo.

Celebratissimo è Felice Soave di Lugano. Insegnò geometria, meccanica e disegno nell'orfanotrofio di S. Pietro in Gessate a Milano; e primo suo lavoro è stato il vago frontespizio della parte del giardino nel palazzo Anguissola, ed i tre appartamenti interni aggiunti all'antico. Gli stucchi vi sono condotti con finissimo gusto. Sul nostro lago fondò a Moltrasio la villa Passalacqua, nel territorio bergamasco edificò la casa Rota di Caprino e la chiesa parrocchiale di Pandino, e a Codogno fece lo spedale e l'oratorio. Creato nel 1795 architettore del duomo di Milano, presentò in concorrenza di Leopoldo Pollak e del marchese Cagnola un disegno della facciata di quella metropolitana, ma benchè pregevole, l'accademia di belle Arti preferì con

Digitized by Google

poche modificazioni un altro disegno, del suo non molto disforme, il quale era stato conceputo dall'ingegnere Carlo Amati. Gl'invidiosi avendolo accusato di non veri delitti venne tolto dall'uffizio di precettore nell'orfanotrofio e di architetto del duomo, e si era appena chiarita la sua innocenza, che nel 1803 fu spento da immatura morte nell'età di 54 anni. Resta di lui un libro inedito, in cui è narrata la storia della metropolitana milanese dalla sua fondazione fino al secolo decimosettimo, e per la pratica che aveva della sua scienza e per l'esame che potè fare delle carte originali stimiamo, che vi si contengano notizie non volgari.

Fama di alto ingegno si procacciò Simone Cantoni, nato nel 1739 a Muccio nella pieve di Balerna. Giovinetto seguì suo padre Pietro, che esercitava in Genova l'architettura, dove aveva disegnata la strada Cambiasi e il ponte sulla Polcevera. Da Genova si trasferì a Roma, e collo studio degli antichi si perfezionò nell'arte, e l'accademia di Parma concesse il premio a' suoi disegni. Chiamato con generose offerte alla corte di Russia non accettò l'invito, persuaso che solamente il bel cielo d'Italia serve ad ispirare potentemente gli artisti. Un incendio, stato alli 3 novembre 1777, consunse le sale del maggiore e del minore consiglio di Genova, e gli eccellentissimi deputati, che volevano non solo rimediare al danno, ma ripararvi anco per

Digitized by Google

l'avvenire, chiesero il parere dei periti dell'arte, e dopo varie dispute causate dall'ignoranza o dall'invidia, trascelsero, specialmente per favore di Agostino Lomellino, il disegno del nostro Cantoni, che subito fu posto in opera. Tanto nell'interno che nell'esterno risplende una bella e magnifica decorazione; il tetto è senza legnami per difenderlo dagl'incendj, e l'equilibrio delle vôlte e degli archi è così bene ponderato con grossezze convenienti di mura e con contrasto mirabile di vôlte ed archi, che fu forzata tacere l'invidia, la quale contro sì stupendo lavoro metteva fuori voci sinistre di prossima ruina. Il nome del Cantoni varcò i confini d'Italia, ed in lui ammirossi redivivo un architetto del buon secolo. Nè le lodi lo guastavano, e ad Antonio Crivelli-Visconti suo grande favoreggiatore e delle cose di architettura peritissimo, così rispondeva: «Le dirò, che il paragonare l'insufficienza del Cantoni con l'eccellenza del divino Palladio è un assurdo che non doveva giammai uscire dalla penna di un cavaliere filosofo e intendente amantissimo delle belle arti; in mezzo però all'ironia conosco il buon fine che V. S. illustrissima ha avuto, ed è che io procuri d'imitare più che mi sarà possibile le celebri opere di quel valentuomo». Nè istudiò solo le più recondite teorie dell'arte, ma imitando l'inglese filosofo Locke, che per desiderio d'istruirsi s'intratteneva in minuti discorsi su le cose del loro mestiere

Digitized by Google

con calzolai, sarti e barbieri, egli pure si piacque di udire fino a' manovali che sulle fabbriche, cui servivano portando il vassoio della calcina, dicevano le loro osservazioni; e sappiamo che con la sua affabilità li confortava a pur parlare. È sua lode, che non le abbia sdegnate, siccome fanno certi, che credendosi la quintessenza del sapere, sono burberi anzi rabbiosi con tutti, e quando vanno ad esaminare le opere da loro disegnate, passano in mezzo ai maestri di muro ed ai manovali con quel sussiego che solo si confarebbe ad un bascià che cammina tra una truppa di schiavi.

A Bergamo architettò il palazzo Vailetti, a Milano il palazzo del duca Serbelloni, e migliorò in Como il disegno del grandioso palazzo Odescalchi all'Olmo. Ben è vero che vi disconvengono quelle due ale di portici, come troppo meschine, e che l'edifizio sarebbesi dovuto ergere sopra un basamento che lo salvasse dalle frequenti inondazioni del lago, e lo facesse con maggiore maestà prospettare il lago; difetti dei quali non si deve dar colpa al Cantoni. Diede il disegno dell'elegante facciata del Liceo, e seppe trar partito di piccolissimo spazio di terreno, chiuso tra la pubblica strada e l'antica fabbrica. Ma perchè nelle decorazioni della facciata è misto il sacro, il profano e l'allegorico? Informe miscuglio, e che offende quell'aurea semplicità e chiarezza, che dee essere fondamento

Digitized by Google

ad ogni lodato lavoro. Nella libreria dello stesso Liceo ci avvisiamo che abbia pensato più che alla comodità, alla magnificenza. È fama che chiesto a lui il disegno del nuovo teatro di Como, abbia risposto: *volontieri, se si trattasse di una chiesa.* Per verità era di severissima natura, e quanti lo conobbero ne rendono testimonianza.

Nella sua patria si segnalò per continue beneficenze. A un quindici famiglie povere distribuiva tutte le settimane una piccola somma in danaro. Nel 1816 e 1817, tempi lacrimevoli per la carestia che afflisse le nostre terre, levò cinquemila lire che aveva date a mutuo, e per salvare i suoi compaesani sì dalla fame che dall'ozio si mise a edificare un'abitazione a benefizio del comune e del paroco, e la quale poi non si finì per la morte a lui presto sopraggiunta. Già vecchio d'anni dovette trasferirsi a Gorgonzola, dove immaginò quella magnifica chiesa, che per eleganza di stile è mirabile, e che si giudica il suo capolavoro; e insieme alla chiesa vi fondò il cimiterio, nel quale l'anno 1818 fu esso seppellito (9). Molte sono le sue opere, e non ne abbiamo citate che poche; si conserva anche un suo disegno per la riedificazione della chiesa parrocchiale di Mendrisio, la cui spesa, secondo la stima da lui fatta, giungerebbe a lire 300 mila. Uscì dalla sua scuola Lorenzo Fontana pure di Muccio, cui l'accademia di Parma donò medaglia d'oro, primo premio di architettura,

Digitized by Google

e scelse ad Accademico di onore e architetto civile e militare. In Genova fu molto adoperato, ed avrebbe pareggiato il maestro se in sul fiorire non avesse l'anno 1801 fornita la vita, non ancora compiuto il sesto lustro.

Giambatista Gilardi di Montagnola diede saggio del suo sapere nella città di Mosca a servizio di quella corte imperiale. Per desiderio d'istruirsi avendo viaggiata molta parte dell'Europa, e conversato con uomini insigni nella sua arte, divenne in essa maestro universalissimo. Tra le molte fabbriche che disegnò e diresse, sono spezialmente da menzionare l'istituto di S. Catterina, l'ospitale dei poveri, la gran casa di commercio, l'istituto di S. Alessandro, la casa degl'invalidi e la gran casa delle vedove. Consumata Mosca dal fuoco ai tempi dell'invasione francese, egli riedificò il Kremlin, e tra gli altri architetti primeggiò per scienza e per onori avuti. Nella vecchiaia gli tornò in mente la patria, e dopo un soggiorno di trent'anni, dato un addio all'orrido settentrione, dove lasciava un figlio emulo delle sue virtù, rivide le ridenti piagge native, ma l'aria salubre e l'ozio onorato non valsero a restituirgli la sanità che in mezzo a tanti studj aveva logorata, e nel 13 febbraio 1819 trapassò, anno sessantesimo secondo di sua vita.

Nel dieci ottobre 1830 finì pur di vivere in Bologna l'ingegnere Giambatista Martinetti di Bironico, dove era nato l'anno 1764 da Antonio

Digitized by Google

Martinetti e da Lucia Leoni. Il padre che dimorava in Bologna, lo chiamò a sè ancora giovinetto, e benchè scarseggiasse dei beni di fortuna lo pose agli studj, nei quali fece tali progressi che ottenne i primi premj, e il marchese Giacomo Zambeccari cominciò da quel punto ad amarlo e poi sempre lo protesse. Alla fine degli studj fu dai cardinali legati Archetti e Vincenti adoperato nei principali lavori della città, e secondo l'attestazione di Francesco Orioli, da cui desumiamo queste notizie, si procacciò tra' Bolognesi la fama di riformatore dell' arte, che pel cattivo gusto dei passati, era decaduta. Scelto architetto del comune, se prima si era segnalato nella fondazione di edifizj, si segnalò in quel grado come pratichissimo nella costruzione di strade per luoghi difficili, nell'arginare ruinosi torrenti e nel gittare saldissimi ponti. Tra le strade si ricorda con lode quella che da Bologna mette a Firenze, poichè rese comodo un viaggio tenuto prima quasi impraticabile; e l'altra detta Porrettana che per la sua saldezza non teme le corrosioni del Reno, o gli scoscendimenti delle erte montagne, cui si appoggia. Il segretario di stato cardinale Consalvi lo volle presso di sè a Roma nell'uffizio di consigliere d'acque, e lo impiegò in più lavori lungo i fiumi, il mare e alle paludi pontine. Del resto l' opera che massimamente lo raccomanda alla posterità è l'edifizio del pubblico macello presso al foro Flaminio,

Digitized by Google

che si tiene degno dell'antica Roma. Fu socio di varie accademie, fra le quali l'italiana di scienze, lettere ed arti, e quantunque molto scrivesse, non pubblicò che due discorsi risguardanti l'agricoltura, della quale pare si occupasse quasi sollievo a studj più gravi, ed un terzo discorso sui difetti dei carri, sui danni che ne ricevono le strade e sul modo di rimediarvi.

Un grande monumento di architettura che onora Como è la Cattedrale. Le memorie che la risguardano, essendosi incominciato il lavoro in tempi remoti e più propizj all'operare cose forti che a magnificarle con discorso, sono involte da oscurità. Francesco Ciceri si è provato a rischiararle, e con improba fatica avendo diseppellite autentiche carte dagli archivj, gli venne fatto di ordinare e pubblicare una raccolta di notizie, che prima per la massima parte ci erano ignote. È ben vero che più fiate abbiamo desiderato ci avesse offerto il documento quale era nel barbaro latino, anzi che arrischiarsi a farne la traduzione; perchè i vocaboli della corrotta latinità d'ordinario si rendono malamente in nostra lingua, ed essendo il suo libro destinato pei dotti, avrebbero questi potuto fare delle induzioni di maggiore importanza leggendo nell'originale idioma i documenti, in ispecie quelli che si riferiscono a'pittori e scultori (10).

Nell'anno 1386 avevano i Milanesi principiata la fondazione del loro duomo, e non è impro-

Digitized by Google

babile credenza, che l'esempio della città capitale stimolasse nel tempo stesso i Comaschi a domandare, come fecero per mezzo del vescovo Beltramo da Brossano (11), che fosse riaperta la chiesa di S. Maria per riedificarvi anch' essi più maestosa la Cattedrale. Avutane licenza dal principe Giangaleazzo Visconti, si pose mano primamente a rassettare l'antica fabbrica molto guasta, e in una sua parte smantellata (12); quindi si pensò ai lavori di allargamento. Il marmo nero, di cui prima ci servimmo, era della cava di Olcio, ma essendo questa ruinata (13), si ricorse ai marmi bianchi di Musso. Nel 1396 a'30 dell'aprile qui venne, da noi chiamato da Milano l'architetto di quel duomo Lorenzo degli Spazj, ma che abbia egli fatto non è giunto a nostra notizia (14). La civil guerra che si accese alla morte del primo duca, non ci distolse dalla continuazione della fabbrica, e nel 1407 essendo ingegnere un tal Pivoni, eravamo già intesi ad ampliarla (15). Nel 1439 soprantendeva ai lavori l'architetto Pietro da Bregia. Erano a difficile partito i cittadini, perchè oltrechè i governatori della città si piegavano di mala voglia a concedere di volta in volta qualche spazio di terreno a danno del castello, non si procedeva nella fabbrica, se non con danari raccolti da elemosine (16); ma accintisi essi alla magnanima impresa non si arrestarono mai per intoppo che fosse. Verso il 1458 gittate le fondamenta

Digitized by Google

della facciata, la condussero pressochè a termine nel 1485 sotto l'architetto maestro Luchino da Milano. Il celebre Tomaso Rodari da Maroggia, scelto con solenne atto a scultore e ingegnere della fabbrica nel 1487, sdegnò ogni forma di architettura che non sentisse del buon secolo, e compose di ordine corinzio un modello delle braccia e testa di croce, compresa la cupola. Cominciossi ad eseguirlo nel 1513, e nessuno avvisò l'accoppiamento informe dei due ordini gotico e corinzio, in vece alzarono molti la voce, e fra questi lo scultore Cristoforo Solari detto il *gobbo*, pratichissimo di architettura (17); affermando che il modello del Rodari si aveva a correggere perchè non univa l'eleganza alla grandiosità, e si raccolse un'assemblea di architetti a giudicare. Il Solari vi propose un altro modello che non era se non il modello del Rodari, ma ridotto a forma più elegante. Dopo lunghe discussioni che si protrassero per due dì, nel terzo fu dagli arbitri Giovanni Molteno, Bernardino da Legnano e Ambrogio de' Ghisolfi pronunciata la sentenza contro il Rodari, e si adottarono le correzioni del Solari, risolvendosi anco di stare per l'avvenire a' suoi consigli; e perchè le cose procedessero più solennemente, se ne rogò l'atto a' tre gennaio 1519. Cedette il Rodari, ma pel vilipendio, secondo egli stimava, dei parti del proprio ingegno non soffocando in petto la conceputa ira, è credibile minacciasse di non

Digitized by Google

più occuparsi nei lavori e tormentasse con questo pensiero i cittadini che dovevano stimarlo come eccellente nell'arte sua. Questo è certo che gli furono attorno con mille preghiere, e tanto fecero che s'indusse ad acconsentire alle correzioni del Solari, ed a quanto si era dagli amministratori deliberato.

Restava a voltare la cupola. Il disegno del Rodari non piacque più ai sopravvenuti architetti, e dopo molte mutazioni fu ridotta alla presente forma sul disegno del messinese Filippo Ivarra, architetto di uno stile molto vizioso, ma che sapeva congiungere tal magnificenza nelle proporzioni dei principali membri di un edifizio, che i riguardanti paghi di una bella vista gli perdonavano gli altri difetti (18).

La pianta del tempio è una croce latina, il cui braccio più lungo che è di ordine gotico, si divide in tre navi, le quali corrispondono alle tre porte d'ingresso che sono nella facciata. La nave mediana, che è la più alta e spaziosa, contiene nella estremità il coro che nel suo mezzo ha un altare di preziosi marmi, venutoci fino da Roma sul principio del secolo decimo ottavo; le navi laterali finiscono alle braccia di croce, e lo spazio che di là si avrebbe pel loro prolungamento serve a formare le due sagrestie (19). La divisione delle tre navate è segnata da dieci piloni, i quali si rassomigliano, tranne i due che pure servono a reggere la cupola.

Digitized by Google

Gl'intercolonnj ci dispiacciono per la loro disuguaglianza nella corda dell'arco; il primo ed il secondo, andando dalla facciata verso il coro, sono più stretti del quarto e del quinto; il terzo ne è il più ampio. È a credersi che questa trasgressione delle regole di simmetría si abbia solamente d'attribuire alla difficoltà, in cui si trovarono gli architetti, forzati a conservare l'antica chiesa e tenuti dall'allargarsi con la fabbrica, se non di mano in mano che ne ottenevano licenza dai governatori della città; talchè il disegno non essendo conceputo in una sola volta, ma a più riprese, secondo portavano le occasioni, dovette riuscire difettoso (20). Le dieci arcate che voltano sui piloni sono formate da archi gotici o diagonali, che per la loro acutezza s'inscrivono assai bene nei tetti acuminati delle fabbriche gotiche, ma come ha mostrato Belidor, non sono di costruttura più robusta che gli archi di mezzo tondo, per la facilità di schiantarsi tra la cima e l'imposta. L'abside è ornato da fasce di marmo ritonde, che s'incrocicchiano, e che prima del decimoterzo secolo si fabbricavano di forma angolare; ora sono giudicate inutili, e soglionsi coi centíni costrurre somiglianti vôlte a crociera. I primi architetti del duomo, giusta gl'insegnamenti della gotica architettura, riducendo la spinta delle vôlte negli angoli, oltre alle dette fasce, piantarono nel muro che circonda la chiesa, perchè vi fosse una

Digitized by Google

resistenza capace di sostenere il loro urto, un pilone che nella parte interna ha forma di ottagono, e che nell'esterna sbalza fuori con altra forma, cioè di grosso pilastro, cui è sovrapposta una guglietta ornata di bassorilievi. Resta diviso il muro in altrettanti spartimenti, quanti sono gl'intercolonnj, ed ogni spartimento ha il suo finestrone quadrangolare che splende sulle navi, ma non tutti sono aperti, essendone chiuso qualcuno perchè contiguo al Broletto, o perchè si reputò soverchia la luce che ne penetrava. Le navi laterali sono illuminate da due finestre, poste una per parte nella facciata della chiesa, e la maggior nave riceve lume per lo stesso verso, ma da tre ampie finestre. E qui si noti con quanto accorgimento sono aperti tutti quei finestroni nelle parti più elevate della muraglia, onde i fedeli raccolti nel tempio, girando all'intorno gli occhi non ponno vedere altro che il cielo, cui devono allora massimamente essere rivolti i loro pensieri. Sovra gli archi acuti che voltano sui dieci piloni di divisione ha l'architetto verso la navata di mezzo nella parte che sopravanza alle due navi laterali, disposte delle finestre con ornamenti di gusto gotico; ma essendo cieche, a vincere l'oscurità in quell'altezza, fecevi trapelare da alcuni occhi un filo di luce. Un altare, benchè vi stia male appiccato, è in ogni spartimento del muro, tranne nel terzo, dove s'aprono le due porte laterali, ricche di

Digitized by Google

numerosi bassorilievi e di finissimi arabeschi (21) lavorati dal Rodari Tomaso; e le quali non servono solo al passaggio dei devoti, ma ben anco al purgamento dell'aria. Di altri vaghi arabeschi sono adorni i due pilastri che reggono l'arcata dell'organo (22) nell'ultimo intercolonnio a sinistra entrando per la nave di mezzo, e vi si legge l'anno 1515; aurei tempi perchè allora fioriva la scuola di Agostino Busti detto il Bambaia, artefice del famoso monumento di Gastone di Foix. A sinistra parimenti nel primo intercolonnio sorge l'elegantissimo tempietto monottero del battistero, di ordine corinzio, sostenuto da otto colonne di marmo variegato (23).

Le braccia e la testa di croce sono di ordine corinzio e composito, e nella cupola domina il gusto francese. Magnifico ne è il disegno, ma disforme al manico della croce, ed è impossibile senza offendere le leggi del bello, che in uno stesso edifizio si possa innestare lo stile gotico e il romano. Il muro tutto di bianchi marmi è diviso in uguali intercolonnj, che hanno nel mezzo ampie finestre rettangolari, abbondanti di copiosa luce, e per le quali passa una galleria. Sotto vi hanno nicchie e statue, ma di nessuna bellezza. Le colonne striate (che per la loro forma starebbero meglio nelle parti esterne delle fabbriche) posano sopra altri piedestalli, e finiscono in capitelli d'ordine composito, sui quali trascorrono l'architrave, il fregio e la cornice.

Digitized by Google

Un secondo ordine di somiglianti colonne s'innalza sul primo, e nei loro scompartimenti hanno triple finestre formate con pilastri, e vi passa un'altra galleria, che all'accennata corrisponde. Su l'ultimo cornicione, che a guisa di corona a tutto sovrasta, è impostata la vôlta ricchissima di stucchi e di dorature. Nell'abside della cappella di M. V. Francesco Silva di Morbio figurò l'assunzione, e nell'abside dell'altare del Crocifisso il suo figlio Agostino effigiò pure di stucco l'ascensione di Cristo.

Quattro arditissimi archi reggono la cupola. Le chiavi di che sono armati, ci sembrano inutili, perchè da tutte le parti vi contrastano lunghe correnti di muro, e non si hanno gli edifizj a tenére insieme con queste chiavi o stringhe, come le chiama il Vignola. Alle quattro vele sono condotti di stucco con vestimenti dorati i quattro evangelisti con l'emblema che li figura, lavoro finitissimo di Gasparo Mola di Coldrerio. Otto spaziosi finestroni, che servono ad alleggerire il peso del tamburo, vi spandono viva luce, e sopra di essi è tutta la sferica muraglia ornata di rosoni dorati. Un cupolino anch'esso illuminato, e che non tiene troppa proporzione col resto, è sopra la cupola slanciato in aria. Perchè queste opere ingegnose della moderna architettura non si ponno contemplare se non con tanto disagio e storcimento della persona?

Anche nelle parti esterne del tempio si trova

Digitized by Google

l'accoppiamento delle due architetture la gotica e la romana. Alla prima si riferisce il disegno della facciata eretta sopra un basamento, che tutto all'intorno recinge la fabbrica, ed il cui dado per l'innalzamento del circostante terreno è in alcune parti sotterrato. I mezzo pilastri che in tre campi la dividono, e che quantunque strettissimi, sono una prolungazione degl'interni piloni, fino a mediocre altezza sono abbelliti con bassorilievi che figurano persone, fontane, frutta, vasi di fiori ed altre bizzarrie; più in alto hanno nicchie con istatue di santi, poi finiscono in gugliette.

I campi laterali, tranne le due porte assai ornate, alle quali sta sopra per ciascuna un finestrone, sono di liscio marmo avendo per avventura con ciò voluto l'architetto che spiccasse di più il campo di mezzo, che è per mensole, per nicchie, per baldacchini acuminati, per cornici, per istatue ragguardevolissimo. La maggior porta che vi è nel centro ha una bella prospettiva di colonnette spirali e di rabeschi a fogliami, e sull'architrave si ammira il vaghissimo gruppo dell'adorazione dei magi. Le immagini in marmo dei due Plinj mettono in mezzo la porta, e se non è piccola la gloria degli avi nostri, che ve le collocarono in età che appena usciva dalla barbarie, non è meno bella la resistenza con che si opposero al Bonomi delegato pontificio, che comandava fossero di là levate.

Digitized by Google

Una guglia più delle altre massiccia, la quale non ha sotto forma di pilastro che la regga, ed anzi corrisponde al vano della porta sorge nella parte acuminata del frontespizio. Anche questo essendo più elevato, che non richiedevano le navate del tempio, contribuisce ad impedire la vista della cupola.

Nei lati del tempio sono pregevoli i bassorilievi dei finestroni. Ma dove la magnificenza di tutto l'edifizio, per l'unità del disegno e per la libera veduta della cupola, si vagheggia massimamente, è nella posterior parte del coro. Le generazioni che ci precedettero più capaci di grandi cose che noi, hannoci lasciato un monumento che toglie la speranza di uguagliarlo.

Grande opera, benchè non comparabile a questa, è il vicino teatro che i generosi cittadini edificarono negli ultimi anni del regno italico. Un atrio sostenuto da sei colonne di ordine corinzio, su cui gira un pesantissimo architrave, orna il principale frontespizio che guarda a settentrione; nel resto le esterne decorazioni sono meschine e disconvengono a nobile teatro, che perde ancor più per essere situato in troppa vicinanza del duomo, il quale par che inviti l'occhio a farne paragone. Nell'interno si loda la comoda distribuzione delle sale, e la ben proporzionata curva del teatro, di maniera che rispondono con nitidezza le voci e i suoni, e da tutte le logge si può vagheggiare la

Digitized by Google

scena. Ugo Foscolo stampò una lettera nel giornale del Lario, nella quale esamina l'edifizio, e più particolarmente nota i difetti da noi appena accennati; nemmeno è avaro della giusta lode all'architetto Cusi da Milano, che immaginò il disegno. « La prima lode, egli conchiude, spetta alla liberalità dei cittadini; la seconda all'architetto; l'ultima all'esecuzione. La colpa degl'inconvenienti, alcuni dei quali non sono irreparabili, ascrivasi tutta alla fortuna dipinta calva, guercia e dispettosissima. Ma ad onta della fortuna il teatro di Como farà testimonianza che i concittadini di Plinio non si contentano delle reliquie dei monumenti ».

Degno se ne parli è il palazzo Gallio di Gravedona, che fu eretto dai fondamenti nel 1583. Frontispizj ripartiti in poche parti senza tritume di ornati, atrio sontuoso, salone ampissimo nel centro con porticato, ove la vista ampiamente si spazia sul sottoposto lago, convenienza di dimensioni e solidità mirabile ne formano il principal pregio. Nel silenzio di quelle nude pareti torna in mente la romana grandezza quando si edificava per l'eternità, e forse noi più solleciti del presente che del futuro, colpa del secolo che ci fa camminare a ritroso, amiamo eleganza negli edifizj nostri, non magnificenza.

Abbiamo, quanto alle chiese, altri buoni monumenti, ma non meritano tuttavia se ne tenga particolar discorso in queste storie.

Digitized by Google

Non meno scarse che quelle degli architetti sono le memorie dei pittori al rinascimento delle arti, tanto più che le antiche pitture le quali in alcune chiese conserviamo, non ci danno notizia di certo autore. È però indubitato che sempre si pregiò in Lombardia la pittura, e fino dal duodecimo secolo solevano i gran personaggi tenére tra'loro cortigiani un pittore (24); e l'abate Lanzi poichè ebbe nella storia pittorica annoverati varj monumenti de'secoli barbari e tra essi l'immagine di N. D. che è in Gravedona, non dubitò dire, essere suo avviso che non fosse spenta mai nè sopita in Milano e nello stato l'arte della pittura. Bonifazio da Modena nostro vescovo fece nel vescovile palazzo colorire i ritratti de'suoi predecessori, e benchè non si sappia il nome dell'artista cui allogò l'opera, ciò non toglie che si possa conghiettùrare fiorisse veramente tra noi quest'arte. Nel 1416 per dipingere alcune vetriate del duomo di Milano si patteggiò con un tal Paolino da Montorfano, terra che anticamente era nella giurisdizione comasca (25). Un pittore Giacomo della Porta di Mendrisio visse verso gli stessi tempi, ma di lui non è rimasta tavola alcuna.

Il Quadrio ricorda un Gottardo Scotti nato in Valtellina, e forse a Mantello, che visse verso il 1450, e di cui vide una tavola in legno che serviva all'altar maggiore di S. Maria in Mazzo, e portava la leggenda: *Gothardus de Scotis de Mello pinxit.* Aggiunge che nella medesima

Digitized by Google

chiesa, correndo l'anno 1489, un Giampietro Malacrida aveva dipinta l'ancona dell'altar maggiore, nel cui fregio erano queste parole: *Ego Joannes Petrus de Malacridis pinxi* (26).

Discepolo di Vicenzo Civerchio, che fu in Milano ai tempi di Lodovico il moro, vuolsi un Luigi de' Donati comasco che operava nel 1510, e di cui il Lanzi, sulla fede del cons. Pagave, afferma conservarsi tavole autentiche. Il maestro era riputato nei lavori a fresco, e nello studio della prospettiva. Felice Scotto che a questa medesima età operò in Milano in concorrenza di Vicenzo Moietta, e che in Como eseguì molti lavori pei cittadini, nella chiesa ora distrutta di S. Croce in boscaglia istoriò a fresco diversi fatti della vita di S. Bernardino. Il Lanzi che li potè vedere scrisse l'elogio dell'artista con queste parole: « è vario, espressivo, giudizioso in comporre; uno dei migliori quattrocentisti che vedessi in queste bande; allievo forse di altra scuola (non la milanese), avendo disegno più gentile e colorito più aperto, che non usarono i Milanesi ».

Andrea de' Passeri che a Torno ebbe i natali, ci ha lasciata una tavola, su cui si legge l'anno 1488, e figura la Vergine assunta circondata da uno stuolo di angeli e dai dodici apostoli, e fu già descritta dal conte G. B. Giovio. Il disegno è secco, tiene della maniera dei trecentisti, e soltanto le teste sembrano toccate con

Digitized by Google

qualche grazia. Un altro lavoro del Passeri, che porta la data dell'anno 1502, è la pittura di N. D. delle grazie in Duomo. Ha poca espressione, e massime le dorature dei nimbi e dei vestiti tolgono grazia e bellezza al resto dell'opera. Molte tavole sulle quali sono espressi la Vergine col bambino, S. Pietro, S. Giovanni Battista ed altri santi si ammirano dello stesso dipintore nella chiesa di Brienno, e vi si legge: *Andreas de Passeris. p.* 1508. Verso il 1500 è ricordato un Marco Marconi di Como, che si stima educato alla scuola dei Veneti, perchè il suo stile aveva del giorgionesco. Un Sebastiano di Piuro ornò di pitture nel 1517 la chiesa di S. Giacomo di Livo, e un Giambatista Sala comasco morì a Praga nel 1583 con riputazione di non comunale dipintore. Giambatista Tarillo di Cureglia colorì nel 1575 una pietà per la chiesa milanese di S. Martino in *compito*, e nel 1581 nella cappella del Crocifisso, posta nella chiesa dell'abbadía a Sesto Calende, figurò l'ultima cena, la preghiera nell'orto e la crocifissione, che dagli intelligenti si giudicano lavori di merito, tanto pel disegno che per la composizione.

L'accademia di belle arti fondata in Milano da Leonardo da Vinci, diede pittori paesani che si contano tra gli eccellenti, come è un Cesare da Sesto, un Boltraffio, un Marco da Ogionno e un Bernardino Luini. Successero le guerre e le pestilenze, mancarono gli artisti nostri, e fu

Digitized by Google

forza che d'altre parti d'Italia ne venissero in Milano, tra' quali i Procaccini di Bologna. Taluno dei Milanesi migrò in altre terre ad apparare pittura, e rimpatriato aperse scuola e formò varj imitatori del suo stile. A questo numero è da riferirsi il cav. Pierfrancesco Mazzucchelli, detto dal luogo della nascita il Morazzone, che tra' Comaschi conta per allievi o imitatori i tre fratelli Recchi, il cav. Isidoro Bianchi e i tre Bustini.

Gianantonio, Giambatista e Giampaolo fratelli Recchi nacquero in Como verso il 1600, e acquistarono fama principalmente nei dipinti a fresco. Migliore di tutti riuscì Giampaolo, che in compagnia di Gianandrea suo nipote lavorò in Torino alla Veneria reale, mentre là si trovava in pari tempo un Andrea Casella di Lugano, egregio scolaro di Pietro da Cortona. Il Casella aveva pur seco un nipote per nome Giacomo, che lo aiutò a dipingere varie storie mitologiche. Le chiese di Torino vennero poscia in concorrenza arricchite di molte pitture, sì dal Recchi che dal Casella.

Giambatista Recchi colorì a fresco la facciata di S. Cecilia in Como, che già guastata dalle ingiurie del tempo scomparve del tutto nel 1817, mentre si riedificava il Liceo. Operò molto nella chiesa di S. Giuseppe in Valleggio, dove meritano specialissima attenzione alcuni angeli nell'abside, e in una cappella le storie di S. Carlo

Digitized by Google

Borromeo. Vi lasciò scritto il suo nome colla data dell'anno 1626. Dipinse una sala a Balbiano sul lago, alla Gallia porse aiuto al Morazzone, e nel 1633 disegnò pel prezzo di 69 lire un arazzo, che gli amministratori del duomo fecero tessere a Firenze. Alla Gallietta in S. Agostino è una stanza tutta da lui lavorata a fresco nell'anno 1628, e dove figurò con molta maestria il memorabile passaggio degli Ebrei pel mar rosso. Lo stile di lui è facile senza esser negligente, ed è vario senza essere confuso.

Gianantonio Recchi avrebbe forse uguagliato i fratelli, se morte immatura non lo avesse invidiato a questo mondo. Giampaolo visse lunghissima vita, e lasciò molte opere. Sodezza di stile, forza di colorito, grande cognizione degli scorci, per cui non cede ad alcuno de' suoi tempi, ne formano il merito più principale. A S. Giorgio in Borgovico aveva dipinto sul cimiterio un Angelo che colla tromba richiamava a vita i morti nel finale giudizio, ed era un lavoro grandioso e lodatissimo, ma ora è scomparso, essendosi sgretolato il muro. Nella tazza della stessa chiesa condusse una figura vivissima di un S. Giorgio armato, che cavalcando a briglia sciolta un generoso destriero che sbuffa e freme, si avventa colla lancia a un drago, che sulla strada gli si attraversa. Nella ragione dell'insotto all'insù l'artista mostrò qui veramente il suo valore, ed è nissuno che dopo avere contemplato questo bello

Digitized by Google

scorcio, non brami contemplarlo di nuovo, e non sia commosso alla vista della sublime figura. Chi può degnamente nel S. Giorgio lodare la freschezza della gioventù, il piglio guerresco, il gesto vivacissimo? Nè possiamo restar capaci, come fuori di Como sia così poco noto il Recchi, e non si rinvenga chi di lui parli, tranne qualche guida di città, il Lanzi e il Ticozzi. I suoi freschi non scemerebbero di pregio nelle città ricche di tavole dei più conosciuti artisti. Il Pasta nella guida di Bergamo celebra giustamente il Recchi per una santa Grata che sale in cielo, e la quale con diletto ritiene a rimirarla.

Nel 1620 dipinse Giampaolo nel refettorio dei frati del borgo S. Agostino una bizzarra cena. L'affresco offre l'interno di spaziosa galleria, da cui l'occhio vagheggia un'ampia campagna sparsa di collinette, e messa ad erbaggi e a piante. Nel mezzo della galleria è la mensa, ossia una lunga tavola rettangolare che ha in giro nella parte a noi di fronte dodici frati agostiniani che, quantunque vissuti in diverse età, il pittore ha qui insieme raccolti, e li ha scelti tra coloro che furono santificati; decimoterzo vi collocò nel centro S. Agostino che ha sotto i piedi tre capi di eretici in atto di calpestarli. A destra della galleria esce un frate con un cesto di frutta ed una brocca, alla sinistra è un altro frate che attende a sparecchiare la mensa. Ambedue

Digitized by Google

sono santi dell'ordine, per cui è palese che quegli che commise il quadro, volle fosse questo un vivo testimonio delle antiche glorie agostiniane.

Il Recchi imitando Leonardo da Vinci che nel cenacolo alle Grazie in Milano aveva dipinto il Redentore nel mentre pronuncia le parole: *Amen dico vobis, quia unus vestrum me traditurus est,* onde nascevano tanti e sì differenti moti negli apostoli; figurò S. Agostino che proposta non sappiamo quale teologica questione ha nei commensali destata vivissima disputa. S. Agostino colle mani e cogli occhi al cielo si compiace di quanto ha detto divinamente, e non si cura se altri s'ingolfa per la fallace via de' sillogismi scolastici. Uno dei frati lo accenna quasi dicesse: aspettate ritorni dall'estasi, e scioglierà la questione; più impaziente un altro dato di piglio ad un libro, vi studia; chi discorre col compagno, e con naturalissimo modo recita le sue ragioni contandole sulle dita, e chi d'altro modo s'affanna di tirare nella propria sentenza il vicino, intento ad ascoltare. Taluno pure de' frati da maraviglia compunto solleva gli occhi, come esclamasse: chi è tra gli uomini, che disvela i segreti della sapienza e scienza di Dio? Tal altro non bada al compagno che gli viene all'orecchio susurrando della questione, e continua il pranzo trinciando sul piattello un pezzo di pollo.

Lodevoli sono le arie delle teste, pastoso ne

Digitized by Google

è il colorito, sfumato il contorno; ma nel resto il fondo del quadro è adombrato con qualche cupezza, di che non vuolsi incolpare l'artista, che secondo portava il rito dell'ordine agostiniano dovette vestire i frati con tonaconi di colore oscuro. Qualcuno e con ragione potrà notare, siccome immagine contraria al decoro e alla umanità, le teste degli eretici sotto i piedi di S. Agostino, chè senza stringente necessità della storia non è mai a offrirsi, e anche allora con cautela, un'immagine di bruttezza, e si dee piuttosto perpetuare il bello e il dilettevole. È probabile che il Recchi abbia dovuto in questo eseguire i comandi del padre guardiano, ma è un male che l'artista non si lasci libero nell'esercizio della sua professione, e sommo male che debba ubbidire ai capricci di un ignorante. L'affresco soffrì pel terremuoto e per l'apertura di una porticella, che vi fecero nascere qualche crepaccia. Il frate laico a destra della galleria, cui era caduta metà della faccia, venne pessimamente redipinto, e ha sembianza di manigoldo. « Nel vero, scrive il Vasari nella vita di Luca Signorelli, sarebbe meglio tenersi alcuna volta le cose fatte da uomini eccellenti, piuttosto mezzo guaste, che farle ritoccare a chi sa meno ».

Giampaolo dipinse anche l'abside della chiesa, ora profanata, di S. Marco in Borgovico, ed il lavoro è diviso in cinque medaglioni, dei quali il più bello sta nel mezzo, ed esprime S. Marco

Digitized by Google

portato in cielo dagli angioli. Aveva il Recchi per le monache di S. Marco già condotta l'ancona dell'altar maggiore, il martirio delineando del santo evangelista: due carnefici lo strascinavano per terra, vestito com'era degli abiti sacerdotali, angeli con corone erano nell'alto librati sull'ale, da un canto stava ammucchiata una frotta di spettatori, e nel fondo sorgeva un tempietto gotico con campanile. Le monache che per discoprire il quadro nel giorno della festa avevano già sborsato il danaro, non essendo quello portato loro al dì della vigilia e domandandolo invano, si credettero beffate e fecero dagli sgherri vuotare delle poche masserizie la casa del Recchi per compenso del loro danaro. Non fiatò egli, ma sorto l'indomani portò alle sciagurate monache il quadro che di nascosto aveva colorito.

Nell'anno 1648 insieme al fratello lavorò nelle cappelle, ottava e nona del santuario di S. Maria del monte di Varese, e seppe unire alla non ordinaria intelligenza degli scorci la bontà del disegno e la freschezza dei colori. In città finalmente sono bellissimi freschi degli stessi fratelli nella casa un tempo Odescalchi alla piazza de'Liocchi, che rappresentano i ritratti dei re di Spagna Carlo quinto, Filippo secondo, terzo e quarto, e di papa Innocenzo undecimo quando era cardinale.

È probabile sia dalla scuola dei Recchi uscito un Giulio Quaglia di Laino, di cui si trova

Digitized by Google

memoria all'anno 1693. Si avvicina loro per lo stile, ma nel disegno è meno corretto. Giovine si recò nel Friuli, e vi si trattenne a operare in pitture a fresco, nel qual genere vuolsi avanzasse tutti i Veneziani che fiorivano di quei tempi. Molti lavori eseguì, tra' quali si lodano le storie della passione, che fregiano la cappella del monte di pietà in Udine. Faticò tra di noi a Laino, a Bonzanigo e a Lezzeno dove nel coro della chiesa colorì il martirio dei santi Quirico e Giovita, e vi si legge: *Iulius. Qualeus. f. ann.* 1712 (27).

Contemporaneo dei Recchi e scolaro del Morazzone, al quale molto si accosta, è il cav. Isidoro Bianchi di Campione. Conseguì molta perfezione nel disegno, e più che dipintore a olio riuscì egregio frescante. Nel 1626 si trasferì, chiamato dal duca di Savoia, a pitturare una sala a Rivoli, che il Morazzone morendo aveva lasciata imperfetta, e vi fermò lungamente sua dimora, perocchè il duca s'invaghì de' suoi lavori, e dopo averlo eletto cavaliere dei santi Maurizio e Lazzaro lo creò nel 1631 pittore ducale. In S. Ambrogio di Milano dipinse la cappella dei due santi Aimo e Vermondo, e sono tuttavia ben conservate le pitture della cupola. In Como vi ha di lui vaghissimi puttini nei fregi delle stanze alla Gallia, e sul lago si ammirano suoi freschi nella insigne chiesa di Brenzio. Altre opere del suo pennello abbelliscono altri siti, ciò è

Digitized by Google

a Vaprio la casa Soncini, in Valsolda la madonna della *Caravina*, e nella sua patria la madonna di *Guirli*.

Benedetto e Antonio Maria Crespi padre e figlio, e Pietro Bianchi detti i *Bustini* tennero del pari la maniera del Morazzone. Benedetto, robusto ed elegante pennello, istruì nell'arte Antonio Maria (28), il quale rimasto colla madre non volle stringersi in matrimonio per non essere costretto abbandonarla, e scelto in figlio adottivo Pietro Bianchi, un orfano dello spedale, gli lasciò i suoi disegni. Il Bianchi ebbe maniera facile, ma non corretta.

Tra gl' imitatori o allievi dei Procaccini si annovera qualcuno dei Comaschi. Giambatista Discepoli chiamato lo *zoppo* di Lugano studiò la maniera di Camillo Procaccini, la quale spicca massime pel disegno e pel colorito; vi aggiunse di altri stili, in ispecie della scuola veneta, e senza mostrarsi ligio a veruno si acquistò un fare tutto proprio, che piacque per la leggiadría delle figure, e molto più pel buono impasto dei colori, nel che fu tra i primi del suo tempo. Nella moltitudine che si era proposta a maestra, ricercava i suoi esemplari, e teneva poco conto del bello ideale. Nè gli si dee lode, perchè precipuo uficio di un artista che non voglia dipartirsi da quanto hanno costumato gli antichi, e tra' moderni l'Urbinate, è di correggere gli esemplari che offre la natura, i quali non ponno essere perfetti,

Digitized by Google

altrimenti gli fallisce ogni speranza di raggiungere il bello. In S. Carlo di Milano dipinse con molta arte il purgatorio, e nella pinacoteca della stessa città si mostra di lui un'adorazione dei magi, che, secondo il giudizio del Ticozzi, non scema di pregio al paragone dei vicini quadri del Nuvolone e di Guercino da Cento (29). Per la chiesa di S. Teresa in Como fece il quadro della santa, che fu giudicato il più eccellente che la città possedesse. Morì d'anni 70, nel 1660.

Lugano fu parimenti patria di Lodovico Antonio David, che vi nacque nel 1648. Frequentò in Milano le scuole di Ercole Procaccini il giovane e del cav. del Cairo; sentì i maestri d'altre città italiane e riuscì diligentissimo nel ritrarre le opere dei sommi artisti, segnatamente del divino Coreggio. L'amore delle belle arti lo indusse a dimorare in Roma, dove fu adoperato in varj lavori. Venezia possiede a S. Silvestro una sua Natività, benchè di stile alquanto minuto, come era pratica, più che degli altri, di Camillo Procaccini, e una figura di Zeusi che dipinge Elena e si crea l'immagine del bello, contemplando le avvenenti fanciulle di Crotone, le quali gli fanno corona. Fornita che l'ebbe, e parutogli capirvi tanto di perfezione e d'arte che bastasse, se ne compiacque e vi scrisse il proprio nome *Lud. David. F.* Aveva pensiero di mandare alle stampe un libro sulle arti del disegno, per emendare gli errori del Vasari e di altri, e per

Digitized by Google

ragguagliarci della vita del Coreggio *da lui ricercata con isquisite diligenze e notizie non più intese.* Morì nel 1718 (30). Antonio figlio di lui, veniva all'età di vent'anni già invitato a ritrarre di colori i più famosi personaggi di Roma, e fino al papa.

Carpoforo Tencalla, che il p. Orlandi chiama Cristoforo, trasse i natali in Bissone l'anno 1621, e apprese il disegno a Milano, mentre v'insegnavano i Procaccini, e per ultimo a Verona. Ito in Germania vi rimise in onore la pittura a fresco, quasi caduta in dimenticanza, e gli vennero date molte commissioni; onde il Sandrart lo cita con lode nel libro pittorico che nel 1683 divulgò colle stampe di Norimberga. Di ritorno in Italia, i Bergamaschi gli allogarono da dipingere la chiesa di S. Maria maggiore, se non che, per saggiare la sua perizia, vollero prima eseguisse altro piccolo lavoro, che egli con quanto può l'arte in capo e il pennello in mano condusse a buona perfezione, ma sdegnato della loro diffidenza, ruppe ogni accordo, ed in cambio accettò di servire al marchese Terzi, al quale figurò un'aurora nascente che fu tenuta bellissima. Morì nel 1685.

Verso i tempi del Morazzone e dei Procaccini attesero altri Comaschi alla pittura lontano dalla patria, e salirono a molta eccellenza sì di valore che di riputazione. A questo eletto numero appartengono il Torriani, i due Mola ed il

Digitized by Google

Colonna. Francesco Torriani vide la luce in Mendrisio l'anno 1600. Studiò alla scuola di Guido Reni pittore, come tutti sanno, di mano angelica, e quando si diede a fare da sè, finì qualche tela, che ebbe spaccio in Inghilterra per cosa di Guido. Veramente un piccolo quadro di un Cristo in croce, che è nella sagrestia della chiesa di Balerna, non ha dubbio che ritiene assai della maniera del maestro per la delicatezza del disegno, pel tocco del pennello e pel colorito. Molto fu adoperato in Roma, benchè insieme a lui vi abitassero i Domenichini, gli Albani ed altri solenni artisti, e là chiuse la vita nel 1670. Si chiama il vecchio Torriani per distinguerlo da un altro Torriani detto il giovane, pure di Mendrisio, e non disprezzabile pittore.

Artefice di merito sommo è Pierfrancesco Mola di Coldrerio, che da natura dotato di ottima disposizione agli studj del disegno vi fece dentro tali progressi, che è degno in tutti se ne conservi perpetua memoria. Andato a Roma insieme al padre che era pittore ed architetto, si applicò all'arte frequentando in sulle prime la scuola di Prospero Orsi e del Cesari, che aveva bensì gusto cattivo, ma era valoroso frescante; del resto volle la sua buona fortuna, che il Cesari partisse da Roma, e passato egli alla scuola di Francesco Albani, corresse il gusto e si assuefece a quel tocco soave che forma uno dei più

Digitized by Google

bei pregi del maestro, detto perciò l'Anacreonte dei pittori. La stessa leggiadría di stile mirasi in ambedue; più grazioso l'Albani, più robusto nel colorito e nella varietà delle invenzioni il Mola; e non è improbabile credenza che sullo stesso quadro dipingesse talvolta in concorrenza del maestro, che certo non temeva avvilirsi al paragone di un tale discepolo. Gli offerì l'Albani la mano di una figlia, ma egli sul dubbio che i legami del matrimonio lo distogliessero dalle care meditazioni pittoriche, cui aveva sè stesso consecrato, la rifiutò, ed il rifiuto lo indusse ad abbandonare il maestro e Roma, e trasferirsi a Venezia, dove stette lunga stagione a studiare le opere di Tiziano e di Paolo veronese, e più d'ogni altro la maniera del celebre Guercino da Cento, che gli apprese le tinte gagliarde e la magía del colorito.

Non di rado l'invidia si usurpa il posto dovuto all'emulazione anco presso i grandi artefici; e il Guercino allorchè conobbe quale e quanta fosse la perizia del Mola non usò più con esso con la solita famigliarità, onde giudicò bene di rimpatriare, come fece. Pensiamo che in questa occasione abbia lasciati quei monumenti del suo ingegno nella chiesa di Villa sotto Coldrerio, dove colorì tre medaglie nella cappella dell'Assunta. Nobilissima oltre ogni credere è la medaglia che figura l'eterno Padre, che con la destra alzata e con un portamento pieno di maestà,

Digitized by Google

sembra pronunci quell'onnipotente *fiat* onde creò la luce, e tu diresti in quel volto copiata la divinità, e offerta qui in terra alla contemplazione dell'occhio umano. Le altre due medaglie hanno molto patito pel nitro che fiorisce su quelle pareti, e per la caduta di un fulmine. In una è la Vergine col bambino in collo, che porge lo scapolare al beato Simone Stok; nell'altra è dipinto il purgatorio colle sue fornaci di fuoco. Tornato a Roma effigiò pel pontefice nel palazzo Quirinale la storia di Giuseppe riconosciuto dai fratelli, una cosa mirabile per la composizione, pel disegno e pel colorito, e che dal Passeri è tenuta fra le migliori opere di lui, anzi quella in cui, per così dire, il Mola superò sè stesso. A Valmontone intraprese alcun lavoro pel principe Panfili, e già l'aveva bene incominciato nel suo solito buono stile, allorchè gli venne la tentazione di pattuire del prezzo prima di finirlo, e chiedendo al principe migliaia di scudi, si appiccò, dopo varie contese, tra ambedue una lite presso a' tribunali di Roma, che durò qualche anno. Il Mola che era deluso dagli ufficiali della Corte di palazzo, i quali gli carpivano di tanto in tanto qualche quadretto, non faceva mai segno di accordo, e il principe pieno di mal talento gittò a basso tutte le pitture, nè la lite si decise. Dolse a molti, che tra le pitture non si fosse risparmiato un Ganimede rapito da Giove con accompagnamento di un

Digitized by Google

paese amenissimo, e di pastorelli che sgominati correvano ad immacchiarsi.

L'accademia romana di S. Luca lo scelse a suo principe, e la regina di Svezia Cristina ed il pontefice Alessandro settimo lo onorarono con particolari dimostrazioni di affetto; anzi la prima se per istrada in lui si avveniva, voleva che nel suo cocchio salisse. Il re di Francia Luigi decimoquarto lo invitò alla sua corte, e mentre si apparecchiava obbedire, dipinta che avesse pel pontefice la natività della Vergine, cadde all'improvviso infermo, e morì nell'età tuttavia robusta di 45 anni nel 1666 (31). Era già cagionevole di salute, di maniera che non potendo per sè stesso servire a tutti che gli commettevano opere, emendava con poche pennellate i quadri de' suoi discepoli e li vendeva per originali. Il qual vezzo tolse pregio a molte sue fatiche. Il Passeri narra che mancò ai vivi, consunto da morbo etico ipocondriaco, forse anco da contagione sifilitica, e soggiunge: « fu il Mola di amabile presenza; spiritoso, ameno, di buona conversazione e disinvolto nel tratto, buon amico, servizievole e parziale delle donne, quanto ogni altro uomo; e però non volle mai l'imbarazzo di moglie, ma si mantenne sempre in libertà, lasciando tutto il suo poco avere alle sorelle e ad un suo cognato orefice ».

Condiscepolo di Pierfrancesco alla scuola dell'Albano è un altro Mola per nome Giambatista,

Digitized by Google

che da alcuni è detto di nazione francese, e che dal Giovio si stima fratello o cugino dell'altro. La congettura ha faccia di vero, se si risguarda alla somiglianza del cognome, agli studj comuni ed all'amicizia che fu tra ambedue; perocchè ci riferisce il Boschini, che in Venezia copiarono unitamente pel cardinale Bichi un grandioso lavoro di Paolo, che si giudica la Cena che era in S. Giorgio maggiore. D'altra parte troviamo essere Giambatista stato in Parigi alla scuola di Simone Vovet. Ma l'essere forse passato egli in Francia nei primi anni, non potrebbe avere originata la credenza presso di alcuni, che sia francese? Sotto la direzione dell'Albano acquistò molta pratica nel dipingere paesi e scene, il qual genere di pittura specialmente seguitò, e si giunse a pronunciare che col tocco del suo pennello imitasse il verde delle frondi, il cilestro del cielo, il cristallino dei ruscelli e il colore vario dei fiori; e qualcuno, quantunque usi di minore morbidezza, lo antepose al maestro, cui talvolta fu di aiuto. Quattro bellissimi paesi, che sono nel palazzo del duca Salviati a Roma, e che egli colorì, si attribuiscono comunemente all'Albano. A Firenze nella quadreria dei marchesi Rinuccini è di lui un riposo in Egitto. Morì d'anni 45 nel 1661.

Ai tempi dei due Mola viveva Angiolo Michele Colonna di Rovenna. Il maestro che gl'insegnava grammatica, vedendo quanto bene copiasse certe

Digitized by Google

piccole figurine che ornavano un libro di scuola, consigliò il padre che lo ponesse all'arte del disegno. Accondiscese in sulle prime, e quantunque il figlio nel ritrarre una piccola madonna del Luini desse miglior saggio di sè, lo tolse di repente alla professione, e per vieppiù distornarlo, lo condusse a Bologna, dove lo affidò a un suo fratello, zio di Angiolo Michele, raccomandandosi che non lo lasciasse dimesticarsi colle tempere e coi colori; ma lo zio che era uomo più ragionevole, lo pose alla scuola di Gabriello Ferrantini, grazioso frescante. Se ne dolse acremente il padre, onde il figlio per non più sentirsi rumore in capo, si tirò a fare da solo in casa di un suo amico, e quivi per vivere dipinse d'ogni cosa e ad ogni prezzo. In uno stemma, in cui entravano aquile, grifi e leoni si servì dei colori con tanto spirito, che veduti dal rinomato pittore di architetture Girolamo Curti, detto il Dentone, gli nacque desío di conoscere il giovinetto pittore che aveva attinto appena il sedicesimo anno di età, e conosciutolo gli piacque, e lo volle nella sua casa e al suo servizio. Non soddisfece la cortesía a certi disegnatori di figure, de'quali si valeva il Dentone; e s'ingegnarono a tutta posta di seminare discordia, ma sventate le trame, si strinse sempre più l'amicizia tra il Colonna e il Curti, e non venne rotta che da morte. Sotto così valente professore si fondò il primo nella prospettiva, migliorò il gusto, e col tempo

Digitized by Google

conseguì lode di uno de' migliori frescanti di Bologna. Vivacità nelle figure, eccellenza nelle illusioni del rilievo furono i suoi pregi più principali. Il Dentone tanto se ne onorò, che nei dipinti di architettura adoperollo sempre per figurista, e alla morte lo lasciò erede de' suoi cartoni.

Per questa morte si associò il Colonna ad Agostino Mitelli, altro grande pittore di architetture, e insieme faticò molto in varie città d'Italia. Ottimi artisti ambedue, operarono miracoli, l'uno colla bellezza delle figure d'uomini e d'animali, l'altro con la magia del rilievo. In Roma dipinsero pel cardinale Spada, e in certo qual modo gli accrebbero le dimensioni di una sala con isfondi, colonnati e scalinate su cui vanno e vengono figure in bizzarri vestiti, quantunque intorno quest'opera il conte Malvasía avesse inteso più volte i due eccellenti artisti, dei quali scrisse la vita, asserire, che « ne vorriano essere stati digiuni, occorsivi tali errori in ragione di buona architettura e prospettiva, che non si possono patire o scusare, se non da chi sappia avere a loro dispetto, così voluto il padrone ».

Il re di Spagna Filippo quarto li chiamò a Madrid, e li trattenne con generosa provvisione; 400 scudi pel viaggio, 150 alla loro arrivata, un grosso stipendio al mese, e lire dodicimila in dono. Il Colonna vi fece la celebratissima pittura di Pandora, e dopo un anno morto il suo

Digitized by Google

caro Mitelli, finì solo gl'intrapresi lavori, tra' quali un'Assunta che orna la cupola della chiesa dei padri della Mercede, quindi impetrò licenza di rivedere Italia. I padri della Mercede, perchè il Colonna acconsentisse a dipingere nella loro chiesa, avevano interposta l'autorità del re, il quale aveva scritto sotto la supplica: *gli uomini eccellenti non si debbono costringere, ma pregare.* Egregia risposta, e la più bella che diede Filippo in vita sua. Del resto non aveva potuto il Colonna negare tal grazia al ministro del re, il marchese Serra genovese.

Molte furono le opere che eseguì in Bologna dopo il suo ritorno, e alla corte di Versaglia verso il 1671, dove si recò ubbidiente alla chiamata del signor di Lione che aveva conosciuto in Ispagna. Ridottosi di bel nuovo a Bologna, vi divenne caposcuola, e visse una vita onoratissima. Vecchio ritoccava certe pitture guaste dal tempo, allorchè sopraggiunse Giuseppe Crespi detto lo *spagnuolo*, che non lo conoscendo, diedegli di una riga sulle mani, perchè desistesse dal ritocco. *Batti Angelo Michele Colonna?* gli gridò; e l'altro rimase della propria insolenza vergognato. Questo racconto, benchè riferito dal canonico Crespi figlio dello spagnuolo, ci pare almeno esagerato, chè il Colonna doveva essere persona notissima non solo a' Bolognesi, ma più al Crespi che professava la stessa arte. Morì d'anni 87 nel marzo 1687, e fu sepolto nella chiesa

Digitized by Google

di S. Bartolomeo. Non rimase di lui, ci dice il Baldinucci (che però erra a farlo di patria bolognese) che un figliuolo del suo figlio defunto, il quale a' suoi tempi, vivendo, splendidamente godeva le sostanze dell' avo.

I principali lavori di Angiolo Michele sono in Bologna. La caduta dei giganti che vi dipinse in casa Rizzardi con somma intelligenza dell' ignudo, fu da un Guido Reni molto celebrata. Il Lanzi non dubita di scrivere, che « lasciò morendo innumerabili professori di un' arte (i dipinti di architetture e prospettive) che i suoi due colleghi (il Dentone e il Mitelli) ed egli insieme con loro avevano poco meno che messa al mondo ». L'Algarotti soggiunge: « il Dentone, il Mitelli e il Colonna sono i tre lumi senza dubbio della quadratura bolognese ». Non è a nostra notizia se abbia lavorato tra noi; ben è vero che quando era già buon frescante venne a Rovenna a visitare la madre.

Al Colonna aggiungiamo Giovanni Seródini e Antonio Sacchi. Il Seródini da Ascona sua patria si recò a Roma, dove elesse d'imitare lo stile del Caravaggio, che è formato da tinte oscure ma risentite, da lumi ristretti e sempre cadenti dall'alto, e della copia esatta dalla natura, tale quale essa si offre. A S. Lorenzo di Roma fuori delle mura si vede un suo S. Giovanni dicollato, che il Ticozzi sospetta essere l'unica opera certa che si conosca di lui, ignorando

Digitized by Google

che nella chiesa di Ascona sono tre grandi quadri da lui dipinti nell'età di 23 anni. Nato nel 1595, morì di veleno nel 1633, che giusta la tradizione degli Asconesi, mischiarongli i suoi rivali. « Il Seródini, così scrive il Baglioni suo biografo, avrebbe fatto assai, ma era uno di quelli, che dispregiavano i buoni ordini dell'arte; e questi ingegni restano da loro stessi ingannati e nell'ignoranza; e quando vogliono condurre una istoria, non ne sanno uscire, e non vi si ritrova nè principio nè fine... Ma forse si sarebbe ravveduto, se infino all'età perfetta fosse vivuto... Intagliò anche in marmo con grandissima diligenza varie cose ». Antonio Sacchi nacque in Como verso il 1650, ed imparata in Roma la pittura, non sappiamo sotto quale maestro, rimpatriò e dipinse la vôlta delle due cappelle che mettono in mezzo l'altar maggiore della chiesa di S. Fedele; ma avendo, forse come poco pratico delle regole di prospettiva, tolto da troppo alto il punto riuscirono gigantesche le figure. Vuolsi che alle beffe dei riguardanti sentisse sì grave cordoglio, che ne morisse di dolore nel 1694.

Insieme con coloro, che in Genova contribuirono col Paggi a rinvigorire la pittura, si annoverano i nostri Carloni. Capo di questi artefici è Taddeo Carloni, che fu a un tempo pittore, scultore e architetto. Nato a Rovio si recò a compire gli studj in Roma, e in fine fermò sua

Digitized by Google

stanza in Genova. D'indole gioviale, amante delle belle arti avrebbe desiderato che tutti, come lui, le coltivassero, e però ingegnossi di appianarne altrui il cammino, e raccolse presso di sè numerosa gioventù, che, senza far segreto dell'arte, ammaestrò vivendo in una medesima scuola. Non sentì cupidigia di danaro, e quanto ne ebbe, spese in pro de' figli Giovanni e Giambatista, ai quali fu vivo esempio di virtù, e se salirono a tanta altezza nell'arte, si deve in molta parte a lui. Si cita un suo detto famigliare, *essere* cioè *pei figli vera paterna eredità il sapere*. Molte opere massime di scultura lasciò in Genova, dove morì nel 1613, e fu sepolto con onorata iscrizione in S. Francesco del Castelletto. Uscirono dalla sua scuola i luganesi Domenico Scorticoni, Francesco e Antonio Scolari e un Casella.

Giovanni e Giambatista nacquero a Taddeo mentre dimorava in Genova. Testimonio del loro valore pittorico è la Nunziata del Gustato, dove istoriarono tutte e tre le navi. « Non è facile, scrive il Lanzi, trovare opera ugualmente vasta, eseguita con tanto amore e diligenza; composizioni sì copiose e nuove, teste sì varie e animate; figure di contorni sì ben decisi e bene staccati da'loro campi; colori sì vaghi, lucidi, freschi ancora dopo tanti anni... La nitidezza con cui splendono que' colori, trasporta il pensiero or alle pitture in vetro, or a quelle che

Digitized by Google

si eseguiscono a smalto; nè parmi aver veduta in altri pittori d'Italia arte di colorir sì nuova, sì vaga, sì lusinghiera ». Giambatista lasciò due figli Gianandrea o Andrea e Nicolò, bravi artisti, e più il primo, cui il Ratti numerò tra' Genovesi più illustri (32).

A tanti professori del disegno, che soli basterebbero ad illustrare qualunque città, noi ne abbiamo ancora molti da aggiungere. Giambatista Colombo di Arogno ebbe nome tanto nelle pitture a fresco che a olio. Luca Antonio figlio di lui fu caro al principe Eugenio, operò molto in Germania, e tornato in patria, portò seco il guadagno di dugento cinquantamila fiorini: non invidiabile fortuna, se la gloria non era pari. Cugino di quest'ultimo fu Innocenzo Colombo che oltremonti si segnalò nelle rappresentazioni di architetture, e che in Italia stette due anni alla corte del re di Sardegna. Arogno diede pur i natali a Stefano Consiglio che lasciò fama di buon pittore.

Bormio è patria di Abondio Canclino vissuto verso il 1600, e che lassù nella chiesa del Crocifisso *in Combo* dipinse a fresco con molta intelligenza i quattro evangelisti, che taluno credette non fossero lavoro di lui, perchè vi domina la maniera dei cinquecentisti. Contemporaneo e suo rivale è un Carlo Marni, pure di Bormio, il quale per figurare al vivo una battaglia s'invasò prima di bellico furore precipitandosi

Digitized by Google

su di un ronzino colla sciabola alla mano in un orto, e quivi rotandola a cerchio sopra gli erbaggi e le ténere pianticelle che si finse fossero uomini. Sono sua fattura l'Assunta nella parrocchiale di Brusio, il S. Antonio Abate in Ponte, la deposizione della croce sulla palla dell'altar maggiore nella chiesa di S. Sebastiano di Bormio, e nella chiesa di S. Martino Seravalle un'immagine di N. D. Nel 1681 nacque a Carona il cav. Giuseppe Petrini, che quanto al colorito, volendo far meglio del suo maestro Bernardo Strozzi, trascorse più oltre, e le sue tinte tirano al verdastro.

Frate Emanuele da Como min. rif. di S. Francesco, avendo nella sua età fanciullesca osservati pittori che lavoravano nel duomo, s'invaghì dell'arte, e prese da sè a farvi qualche studio. Andato a Messina, corresse lo stile sotto la direzione di Agostino Silla, e colorì qualche buon quadro nelle chiese del suo ordine. « In Como sono due sue pitture presso i riformati, dicè il Lanzi che le potè vedere; in refettorio una cattiva cena sul fare della scuola milanese cadente; in chiesa una pietà con varj santi di buono stile; tanto può l'esercizio e la riflessione e il buon indirizzo anche in età matura ». L'Orlandi gli dà lode, perchè quel poco che seppe, lo imparò senza maestro, ma non è a simile condizione, osserva il Ticozzi, che si dee dar lode o biasimo. Visse fino al 1701.

Digitized by Google

A Sondrio nel 1686 nacque Pietro Ligario, che in Roma studiò pittura sotto Lazzaro Baldi da Pistoia, e che poi in Venezia si erudì nella maniera tizianesca del colorito. In Ardenno avvi di lui un Cristo moribondo, che si reputa di qualche pregio. Un Girolamo Caprera di Torno si segnalò nei ritratti, che, secondo l'asserzione del Borsieri, pareva non solo avessero i contorni, ma anco lo spirito degli originali; e il cardinale Federico Borromeo si servì di lui a copiare le opere di Luini e di Leonardo; e conosciamo qualche sua madonna che tolse al Luini ed è bellissima (33). Nel 1700 visse un Maderno, che sul gusto dei Bassani figurò vasellame di cucina, generazioni varie di quadrupedi e di volatili, canestri di fiori e frutta, e che avrebbe tocca più gloriosa meta se più da vicino seguíta avesse la natura, quantunque ci affermi il Ticozzi, che senza sapere che imitava i Bassani, li uguagliò. Fece un allievo in Marco de' Crespini, che come fiorista lo ha superato, e il Crespini insegnò l'arte a un Romanatti figlio di un fabbro ferraio, che fu diligente nel ritrarre fiori e frutta. Carlo Cartosio loro contemporaneo, ebbe ingegno pronto, e molto si commendano per forza d'immaginazione certe sue bizzarrie, come l'abolizione del monistero di monache, le quali figurò in tanto e sì vario gavazzamento, perchè potevano alla fine dire addio alla loro prigione, che oltre al mettere nell'animo dei riguardanti

Digitized by Google

una singolar gioia, mostrò quanto fosse egli fedele nell'effigiare il vero. Tenghiamo che avrebbe ottenuto maggior nome, se usato avesse di colorito più vivo e meno uniforme.

Varie parti d'Europa accolsero pittori nostri. Davide Fossati di Morcò appreso il disegno in Venezia dal Mariotti vide la Germania e l'Ungheria; a Vienna e a Presburgo eseguì pitture a fresco e d'intaglio, ed a Venezia ritrasse la vôlta del palazzo del Consiglio dei dieci, opera di Paolo veronese. Nei paesi Bassi si recò Gianantonio Caldelli di Brissago, e vi salì in riputazione non solo di abile pittore, ma anco di valente architetto. In Germania faticarono con lode Domenico Pozzi di Castello, Rusca Francesco di Lugano, eccellente nel fare ritratti e che dal re di Prussia fu creato marchese, Suâ o Soave di Sagno che in Vienna si segnalò come pittore di architetture, e Carlo Biucchi franco e veloce nelle sue pennellate, che credesi morto di veleno in Pavia.

Bartolomeo Rusca di Rovio, cui si attribuisce molta grazia nella distribuzione dei colori, piacque alla regina Elisabetta Farnese che lo fece scegliere a pittore della corte di Spagna, dove morì nel 1745. Uno Scotti di Laino stette per anni sedici a Stuttgarda al servizio di quel duca, e nel 1784, gito a Pietroburgo e chiesto dall'imperatrice quale stipendio all'anno gli basterebbe, rispose: *ottocento zecchini;* e gli furono

Digitized by Google

assegnati. Argomento che i buoni ingegni non solo portano seco le ricchezze come Simonide, ma rendono tributarj gli stessi potenti del secolo. Buon pennello ed allievo del Tiepolo, che dal conte Archinti era stato chiamato da Venezia a Milano, fu Felice Orelli di Locarno, che vi nacque nel 1700. Ignazio Valaperta e un Betoldi da Como conseguirono nome di abilissimi miniatori.

Dalla scuola di Giulio Quaglia uscì Carlo Carloni di Scaria. A Venezia strinse amicizia col Tiepolo, e per quattro anni studiò assiduamente il disegno, recossi a Roma e vi fu ammesso all'accademia francese. Cominciò oltremonti tra' Tedeschi la sua carriera pittorica, e tornato in Italia non tolse fede alla fama che di lui si era sparsa, e venne adoperato a gara in varie città, tutti applaudendo alla diligenza e magia del suo colorito. Grave di anni volle lasciare un pegno del suo amore alla terra natale, e vi ornò di bellissimi freschi la chiesa parrocchiale. Nè si deve passare sotto silenzio la morte di S. Giuseppe, opera parimenti a fresco, che dipinse in una cappelluccia vicino a Scaria, e fu da lui con tanta cura lavorata e con tanti avvertimenti, che l'acqua che vi è piovuta pel soffio dei venti per più di un mezzo secolo, non ha potuto impedire che i tocchi del pennello non serbino tutta la bontà loro. Aveva egli per un trastullo l'affaticarsi puramente sopra la calcina viva, che offende talvolta i giovani più vigorosi, se stanno

Digitized by Google

di continuo a tale esercizio. In Como lavorò nelle chiese e nei palagi de' cittadini con dipinture di fregi, medaglie e storie sacre, nelle quali non meno che nelle profane era ammaestrato. Ebbe in oltre facile vena in poesia, toccò egregiamente l'arciliuto, le quali cose oltrechè gli erano di grande ornamento nella vita, lo resero caro ed amabile non meno che l'arte della pittura si facesse. Morì d'anni 89 nel 1775. Un Giambatista Rodriguez da Como studiò la sua maniera, ed ottenne lode non volgare.

Giambatista Ronchelli di Cabiaglio dedicato dai parenti alla mercatura, si trovava nella città d'Aquila nel regno di Napoli, allorchè gli nacque desío di essere pittore, e senza intermissione di tempo venuto a Roma, studiò il disegno sotto Andrea Mancini, quindi in patria sotto il cav. Pietro Magatti di Varese (34). L'austerità dei costumi lo ritenne dal colorire con bell'aria le teste delle donne, la quale stravaganza nocque assai a' suoi lavori, avvegnachè nel volto e corpo femminile è dove spicca maggior leggiadría, congiunta a maggiore bellezza.

Andrea Aglio di Arzo, andato in Germania, scarpellava marmi nella città di Dresda, quando udì raccontare che il principe napoletano di S. Severo aveva fatto rivivere il segreto d'imbevere di colori il marmo, e fors'anco esprimervi qualche pittura, e una voce fu quella che lo spinse a gittare la mazzuola e prendere la tavolozza,

Digitized by Google

perocchè sperava di recare a perfezione l'artifizio usato dal principe. Lo migliorò veramente e conseguì che i colori fossero in sè tegnenti e non si spargessero l'uno sull'altro, e ritrasse alcuni buoni quadri; ma nel più bello di sue speranze fu nell'età di 50 anni rapito ai vivi nel 1786 da malattia, che avèva contratta esponendosi per le sperienze alle vampe di ardentissimo fuoco. Nella meccanica diè saggio d'ingegno creatore per la costruzione di un ordigno di cinque seghe a tagliare il marmo (35).

Se i pittori dei quali ragionammo sono molti, non è nemmeno scarso il numero dei professori di scultura, e dobbiamo senza dubbio essere unicamente grati al cav. Leopoldo Cicognara che di due antichi concittadini Guido da Como e Giacomo Porrata tenne discorso nell'opera che scrisse della scultura, e tra' primi li annoverò che quest'arte fecero rifiorire in Italia.

Guido da Como è tra gl'imitatori di Nicola Pisani. In Pistoia nel 1250 scolpì un pergamo nella chiesa di S. Bartolomeo, e vi lasciò la seguente iscrizione:

Sculptor laudatus qui doctus in arte probatus
Guidus de Como quem cunctis carmine promo
A. D. MCCL.
Est operi sanus superstas Turrisianus.

Il Cicognara vi aggiunge questa lode: « Il merito singolare di questa scuola (del Pisani), si

Digitized by Google

fu singolarmente il cominciare a intendere il bello della natura, associandovi quelle bellezze che derivano dallo studio degli antichi monumenti, che è quanto dire imparando a scegliere il bello della natura e a conoscere la bellezza ideale. Questo fu un passo grandissimo per iscuotere gl'ingegni italiani dallo sfudio di una fredda e cattiva imitazione dei pessimi modelli ».

Giacomo Porrata da Como scolpì nel 1274 i profeti, che ornano la porta maggiore della cattedrale di Cremona, e l'architrave di essa, che è tutto messo a bassorilievi. Vi si legge la seguente iscrizione:

MCCLXXIIII.

Magister Iacobus Porrata de Cumis
fecit hanc portam.

Pensa il Cicognara, che non solamente questi lavori siano di sua mano, ma più altre sculture di quella età, che s'incontrano in Cremona (36).

Un bel monumento possediamo nel nostro duomo, ed è il deposito marmoreo del vescovo Bonifazio morto nel 1352. Sul coperchio dell'arca è figurato a giacere il vescovo con mitra in testa e con gli abiti pontificali in dosso, un guancialetto gli regge il capo, in un altro ferma i piedi, e tiene le mani composte in croce sul petto. L'iscrizione che vi è, ricorda di qual condizione fosse il vescovo. Le altre figure formano tre partimenti di rilievo, che si vedono nella

Digitized by Google

parte, che è sul davanti dell' arca. Nel primo è Bonifazio che insegna. Il vestito e l' acconciatura della testa ci palesano che Bonifazio prima di essere vescovo apparteneva a qualche ordine religioso, e in quello leggeva a' novizj. Nel secondo partimento appare Bonifazio in abito da vescovo con mitra e pastorale, e sta esorcizzando; nell' ultimo è N. D. col bambino, e due angioletti che dietro lei tengono disteso un ricco drappo. Ci è ignoto il nome dello scultore.

Contemporaneo di costui è Bonino da Campione, che fece il sepolcro a Cansignorio di Verona morto nell'anno 1375. « Il tutto, dice il marchese Maffei, è così operosamente ornato e con tanta spesa lavorato, che di maniera gotica, come suol chiamarsi, difficilmente si troverà cosa più nobile e più bella (37) ». Verso il 1450 Lorenzo de Frixi da Como in compagnia di Meo di Checco, scolpì tutte le travate degli ordini nella fabbrica del duomo di Ferrara (38). Tra' migliori scalpelli, per giudizio del Cicognara, si deve tenere Andrea Fusina di Campione, che faticò molto per la Certosa di Pavia, e che in Milano fece il nobile monumento, che è posto a Daniele Birago nella chiesa della Passione. Nello zoccolo si legge: ANDREAE FUSINE OPUS MCCCCLXXXXV. « Le proporzioni generali, la grazia degli ornamenti, le parti prese ad una ad una, le modanature tutte sono della maggiore eleganza che mai, e desunte dalle purissime

Digitized by Google

fonti della maestra antichità ». Così il Cicognara. Professò il Fusina anche l'architettura, e nell'anno 1503 fu consultato per la fabbrica del duomo di Milano, e nel 19 febbraio vi fu creato architetto (39). Morì nel dicembre 1525. Un altro Andrea Fusina visse in Roma ai tempi di Clemente undecimo, e si pregiarono le sue statue ed i ritratti in marmo. Nel 1497 il cardinale Caraffa a Tomaso Malvito comasco allogò molti lavori nella cappella di S. Gennaro di Napoli. Le statue della Vergine col bambino, degli apostoli Pietro e Paolo e dei sette protettori di Napoli si lodano per leggiadría di forme, morbidezza di contorni ed espressione degli affetti vivissima.

Riputazione di buoni artisti acquistarono Giovanni Gaspare e Cristoforo Pedoni di Lugano. Giovanni Gaspare fece i bellissimi e bizzarri capitelli della casa Raimondi, ora dei conti Crotti in Cremona. Vi si legge: *Jo. Gaspar de Lugano* 1499. « Questo famoso ornatista, dice il Cicognara, trattando il marmo come una cera molle, non cedeva ad alcuno di quei tanti, che contemporaneamente lavoravano in Venezia, in Firenze, in Milano, in Bologna, in Ferrara.... Vedesi anco di mano sua un ricchissimo cammino che era nella casa Raimondi, e fu trasportato nel palazzo pubblico; opera del più fino lavoro (40) ». Cristoforo, che dal Cicognara si stima probabilmente figlio di lui, lasciò varie opere a Brescia ed a Cremona.

Digitized by Google

I Bregni di Osteno nella valle Intelvi eseguirono molti lavori in Venezia, dove pare avessero scelta la loro dimora. Antonio Bregno verso il 1485 architettò la facciata interna del palazzo ducale, e la bellissima scala dei giganti. Valente non meno nelle opere di scalpello, fece dal 1471 al 1473 il magnifico monumento di Nicola Tron doge nella chiesa dei Frari. « Diciannove statue, scrive il Cicognara, un poco più grandi del vero dalla cima al fondo arricchiscono il mausoleo, senza contarvi i bassorilievi e gli ornati in gran copia... Moltissime però di queste statue sono condotte con bello stile specialmente nei panneggiamenti e nella mossa generale delle figure. Le pieghe vi sono finissime e gentili, come quelle di moltissime greche statue, le quali sembrano velate di vestimenti bagnati che si attacchino alle forme del nudo ». Discorre poscia di qualche difetto riguardo ad una maggiore finitezza, e soggiunge che « presa in totale questa mole non lascia di essere imponente ». Lorenzo Bregno, non si sa se fratello o figlio di Antonio, ma imitatore del suo stile, effigiò nel 1503 la statua di Benedetto Pesaro nella stessa chiesa dei Frari, ed altre statue nella chiesa di S. Maria *mater Domini* e de' santi Giovanni e Paolo. È Lorenzo uno scultore che non ha oltrepassata la mediocrità (41).

Scolaro del celebre Sansovino fu un Tomaso da Lugano, che nella libreria di S. Marco di

Digitized by Google

Venezia in concorrenza di altri scultori fece molte figure tenute assai belle. Una Vergine col bambino e un S. Giovanni Battista statue di lui, per la bellezza delle forme, per l'attitudine e per la maniera dal Vasari si giudicano degne di essere paragonate alle più ragionevoli statue che allora si avesse Venezia. Avrebbe finite in marmo altre figure, ma dilettandosi dei lavori di stucco, in questi consumò il tempo. Giambatista Turcone da Como attese in Pavia alla scultura verso il 1572, e fu pure uomo di lettere, perocchè mandò alle stampe una latina orazione per una vittoria dei Cristiani sui Turchi. Riputatissimo diventò in Roma Stefano Maderno luganese pe' suoi bassorilievi, dei quali venne alcuno gittato in bronzo. Il suo capo d'opera è la statua di S. Cecilia, intorno cui è bene ascoltare il giudizio del Cicognara. « Questa graziosa statua giacente rappresenta un corpo morto, come se allora fosse caduto mollemente sul terreno, colle estremità ben disposte e con tutta la decenza nell'affetto dei panneggiamenti, tenendo la testa rivolta all'ingiù e avviluppata in una benda, senza che inopportunamente si scorga l'irrigidire dei corpi freddi per morte... Questa leggiadra statua può dirsi precisamente appartenere allo stile ingenuo della dolce imitazione del naturale ». Il falso gusto che dominava a' suoi tempi, e molto più la cupidigia del guadagno gli precisero il calle a maggior gloria. Un amico per

Digitized by Google

benemerenza gli conferì un uffizio sopra le gabelle, ed egli depose la mazzuola e pensò a tesaurizzare. Morì d'anni 60 nel 1636.

Antonio Abondio, che dalla patria fu cognominato l'Ascona, ebbe fama di abile scultore, e il Lomazzo fa menzione di una Venere e di un Cupido che egli eseguì in Milano. Figli di Giuseppe Carloni e nipoti di Taddeo Carloni, cui si è dato luogo tra' pittori, sono un Bernardo ed un Tomaso, che in Vienna ed in Genova pervennero a grado onorato nella statuaria. Un Rezzi Martino di Lugano visse in Genova, e le statue da lui fatte ponno colle più belle venire in paragone, siccome è la Vergine che si custodisce nella chiesa di S. Brigida, e il simulacro di un signore genovese nello spedale. Nel 1657 la pestilenza uccise in Genova uno scultore concittadino, Giambatista Bianchi, che con una statua di Bacco si aveva acquistata fama di non volgare perizia.

Dobbiamo ora dire di uno scultore, che dee molta della sua celebrità a Filippo Baldinucci, che ne descrisse la vita, come da lui l'ebbe sentita raccontare. È questi Ercole Ferrata di Pelsotto in valle Intelvi. La debole complessione che sortì, fu in lui abbondevolmente compensata da mirabile prontezza di spirito e attitudine agli studj; ma il padre che disegnava averlo a sostegno della vecchiaia lo distolse dall'attendere ai primi rudimenti delle lettere, desideroso, benchè

Digitized by Google

a danno dell'ingegno, di conservargli la sanità del corpo. Non ebbe lunga durata questo proposito, e dovette in fine piegarsi a più grave concessione, e acconsentire che il figlio, il quale dimostrava una naturale tendenza al disegno, si trasferisse a Genova per impararlo alla scuola di un Tomaso Orsolini statuario. Là condotto il figlio, si erudì nell'arte e nel far disegni e modelli, e presto passò a formare da sè piccole figure imitate dai lavori del maestro, le quali vendette a' mercanti, che le spacciarono oltremonti. Che nei lavori non si sviasse era diligentissimo operatore l'Orsolini, nel castigare le più leggiere mancanze piuttosto crudele che severo, ed alla cui scuola dimorò Ercole per sette anni, allorchè s' invogliò di veder Napoli, e senz' altro prese il viaggio a quella volta. A Napoli per lo spazio di un anno si occupò nell'intaglio di putti, di cherubini, di ornati e di somiglianti opere di decorazione, e riuscitovi non senza lode ricevette in assai numero le commissioni, e di sua mano uscirono statue di deità mitologiche per giardini e fontane, e statue di santi per ornar chiese. Uno scarpellino che aveva al suo servizio, s'innamorò delle lodi che udiva darsi a lui, e persuase fuori la gente, che egli, non il Ferrata, era lo scultore. La cosa allignò per qualche tempo, e se i furti all'ingegno fossero eguali ai furti in danaro, si può credere che non sarebbesi di leggieri scoperto l'inganno.

Digitized by Google

Coll'esercizio della scultura pratica si avvide il Ferrata, che molto gli mancava per arrivare alla perfezione e che era mestieri esaminasse i grandi modelli in fatto di belle arti, che formano il primo ornamento di Roma moderna. Venuto a Roma frequentò la compagnia del cav. Bernini che gli diede buoni precetti, e gli allogò vari lavori, tra' quali la medaglia nella chiesa di S. Francesca romana sotto l'altare. L'Algardi gli aprì parimenti la sua scuola, ed ebbe nel Ferrata un velocissimo esecutore de' suoi disegni. Da questo momento corresse la maniera, e notabilissima in lui fu soprattutto l'arte delle imitazioni, e ritraeva così bene di naturale le persone, che era una maraviglia. Del resto scarso nelle invenzioni operava volontieri su gli altrui modelli, e talvolta permise che gli scolari facessero sperimento di loro fantasia nelle invenzioni, perchè egli ne correggeva il difettoso e compiva come proprio il lavoro. Nel 1657 fu eletto accademico del disegno in Roma.

Il gran duca di Toscana Cosimo terzo trasportò verso questi tempi da Roma a Firenze le statue antiche dei due lottatori, dell'arotino e della Venere, e fu il Ferrata che assistè alla scassatura, e che le racconciò di alcuni pezzetti che loro mancavano. Il gran duca lo volle ad alloggiare in palazzo vecchio e gli affidò il rassettamento di altre statue e gruppi; ma impaziente il Ferrata di ritornare a Roma, chiese licenza

Digitized by Google

e l'ebbe. Della quale risoluzione poscìa si pentì, poichè il gran duca non lo volle più al suo servizio.

L'età grave non mai valse a distoglierlo dal faticoso maneggio dello scalpello, al che contribuiva la buona complessione che si aveva coll'esercizio formata, e forse più una non perdonabile avarizia che lo stimolava a sempre nuovi guadagni. Per sua disavventura nel 1685 diventarono scarsissime le commissioni, e ne prese doglia tale, che si ammalò e in quindici giorni finì d'anni 71 la vita. Fu sepolto con onorevole epitafio in S. Carlo al Corso. Lasciò al nipote un'eredità che fu stimata quindici mila scudi, riconobbe i famigliari, i discepoli e l'accademia di S. Luca, alla quale donò porzione dei modelli e gessi che aveva, al gran duca legò un modello di terra cotta di mano dell'Algardi. Nelle cose dell'arte era Ercole eloquentissimo; era pur facile all'ira, ma presto la frenava, ed amico dell'andare a caccia, passione che aveva seco portata dalla natia valle, dove la copia del selvaggiume invita a questo spasso. Certi uomini lo imbarcarono con esso loro nella seminagione di vasta campagna, e quando gli ebbero cavato molto danaro, lo lasciarono col danno e colle beffe. I valligiani d'Intelvi additano vicino a Pelsotto la chiesa di N. D. del Garello, come fabbrica innalzata dalla pietà del Ferrata.

Digitized by Google

Nell' anno che seguì alla morte del Ferrata cessò pur di vivere Antonio Raggi di Morcò, detto il *Lombardo*, che fu scolaro dell' Algardi e del Bernini. Le sue opere sono in Roma e gli fanno onore. Diventò molto ricco, *e più di quello che meritava*, scrive quella libera penna del Milizia. Ecci un altro Antonio Raggi di Vicomorcò, egregio scultore, che stette sempre in Roma, dove fu aggregato all' accademia di belle arti. Morì nel 1718. Contemporaneo a costoro è Giampietro Lironi di Vacallo, che fu diligente in lavori di legno, di marmo e di gesso. Due altri Lironi cioè Pietro e Giuseppe, si segnalarono, il primo in Como, in Roma il secondo, dove fece per comando di Benedetto decimoquarto, la bella statua della Vergine, che adorna la facciata di S. Maria maggiore.

La nostra patria non ha fonditori di bronzo, che siano degni di speciale menzione. Leone Leoni e Andrea Ricci, eccellentissimi in quest' arte, non appartengono a Como, ma il primo è da Arezzo (42) e il secondo da Padova (43). Ricorderemo però i fratelli Innocenzo e Francesco Guicciardi di Ponte che lavorarono un elegante tabernacolo di ottone con istatuette di bronzo, il quale si vede nella chiesa della loro patria, e vi si legge: *opus M. Innocentii et Francisci Fratr. de Guizardis de Ponte expensis Comunitatis ac solertia Io. Mariae Brugnii de Quadrio ecclesiae Curati erectum an.* 1578.

Digitized by Google

È pure scarso il numero degl'incisori. Lodovico Quadrio di Balerna benchè attendesse in Bologna all'architettura sotto i Bibiena, professò con lode l'incisione in rame. Riuscirono valenti Giacomo e Michelangelo Mercoli di Mugena, padre e figlio; Giorgio Fossati e qualche altro. Nei lavori di bronzo e d'incisione non abbiamo, chi possa pareggiarsi agli architetti Fontana e Borromini, ai pittori Mola e Colonna e agli scultori Fusina e Ferrata. Del resto ora ci gode l'animo di poter fermare la nostra attenzione sopra giovani di belle speranze in tutte le parti del disegno; e la nostra ammirazione raccogliere intorno a tale, che segue da presso il divino Canova.

Digitized by Google

(1) Il cav. Leopoldo Cicognara in più luoghi della classica storia della scultura fa onorata menzione degli artisti comaschi, in ispecie ticinesi. *In Italia* (egli dice parlando de' Tedeschi che introdussero lo stile gotico), *lungamente si è dato il nome di tedeschi agli abitanti sul confine delle Alpi nell' Italia superiore* (Tom. I. Lib. 3. cap. 2. p. 346. Venezia 1813-1818). E altrove più chiaramente: *Ma quanto poi all' arte di edificare egli è certissimo che assai noti furono in tutta l' Italia i Lombardi e i Luganesi in ispecie; e basta lo scorrere i libri di fabbrica ne' vecchi archivj per riscontrarvi ad ogni momento nomi di capi mastri e di tagliapietre venuti da Lugano o da molti circonvicini paesi di Lombardia, e fino dal decimoquarto e dal decimoquinto secolo già riconosciuti i più abili in quelli esercizj* (ivi p. 237. N. 1. Cf. p. 371 e 346). Si compiace anco di pareggiare i Luganesi ai Fiesolani di Toscana. *I Fiesolani in Toscana sono appunto*, scrive egli, *come quei di Lugano in Lombardia, e trovasi che da lunghissima età furono molto distinti nelle opere di scarpello, maneggiando il marmo, come se fosse una cera molle* (Tom. II. pag. 41). Nel decimoquinto secolo moltissimi artisti col nome di Lombardi, secondo testimonia lo stesso Cicognara, lavoravano per l' Italia. Sarebbero forse i nuovi maestri *comacini*?

(2) Vedi Storia e descrizione del duomo di Milano per Gaetano Franchetti. Milano, 1821. In quest' opera è pur menzione (p. 16) di un Nicolao *de Burmio* fabbro ferraio, che verso l' anno 1483 lavorò nello stesso tempio.

(3) Vite de' più eccellenti pittori ecc. Tom. IV. p. 267 ediz. mil. dei Classici. Nello stesso tomo a carte 235 si racconta che il Brunelleschi per voltare la sua maravigliosa cupola si servì in certa occasione di dieci muratori lombardi, che si trovavano a Firenze.

(4) L' Oldelli fece scolaro di Giacomo Sansovino il nostro Tomaso Rodari o Rodario, e non avvertì che il Sansovino nacque nel 1479, e che è assurdo il dire che il Rodari frequentasse la scuola di lui. Probabilmente lo confuse con Tomaso da Lugano, che veramente fu scolaro del Sansovino (Vasari Tom. XIII p. 448); ma come non si accorse dell' inganno avendo già a pag. 102 trascritta dal Giovio la vita di questo Tomaso luganese? Il Quadrio senza prove ci afferma che i due Rodari sono di Maroggia, casale nelle

Digitized by Google

parti di Ardenno. È uno dei soliti sogni di questo scrittore. A Maroggia sul lago di Lugano esiste tuttavia una famiglia detta dei Rodari.

(5) Negli ultimi fogli di stampa si legge questo titolo: *L'opera di Vitruvio... historiata e comentata a le spese e istantia del magnifico D. Agostino Gallo citadino comasco e regio referendario in epsa citate e del nobile D. Aluisio da Pirovano patricio milanese... e impressa nell' amena e delectevole citate de Como per magistro Gotardo da Ponte citadino milanese nell' anno del nostro Signore Gesù Cristo MDXXI. XV mensis Iulii regnante il cristianissimo re di Franza Francisco duca de Milano...* Alla pag. 20 si ricorda un grande lavoro d'idraulica, cioè il diseccamento delle paludi Pontine, che sul cadere del decimoquinto secolo, o sul principiare del decimosesto fu condotto a fine da un concittadino. Ecco le proprie parole: *Queste pontine palude*, dice il Cesareano, *per uno frate di Como nostra etate sono sta' purgate et evacuate, cosa che mai i Romani il poteno fare.* È a deplorarsi, che d'impresa tanto stupenda ci sia pervenuta fama così oscura; possiamo del resto gloriarci, che innanzi fiorisse la scuola di Galileo, un comasco si segnalava nella difficilissima scienza delle acque.

(6) Lettere pittoriche Vol. V. pag. 100. ediz. mil. pel Silvestri 1822.

Il Tiraboschi (Storia della lett. Tom. VII. part. 2. lib. 2) attribuisce tal lettera a Pietro Lauro modanese, il cui epistolario fu stampato in Venezia nel 1553.

Non so se sia indicato il Giovio, il Ruscone o qualche altro concittadino tra' commentatori di Vitruvio in queste parole del Lomazzi: *Sono diversi i commentatori di Vitruvio, come Cesare Cesareani, il Comasco e il patriarca di Aquileia, di cui vien in luce la prospettiva* (Idea del tempio della pittura ecc. Milano per G. B. Pontio 1591 p. 18).

(7) Ha questo titolo: «Il tempio vaticano e sua origine con gli edifizj più cospicui antichi e moderni fatti dentro e fuori di esso, descritto dal cav. Carlo Fontana ecc. Roma 1694». Il Fontana ne mandò un esemplare in dono ai decurioni di Como e scrisse sul frontespizio: *io sottoscritto dico, che detto mio libro si ponga nella città di Como negli archivj.* Si conserva tuttavia nella biblioteca comunale. Regalò a noi altre opere; e i decurioni ringraziaronlo pubblicamente. A' nostri tempi un altro concittadino il ch. economista Giuseppe Velzi, o come egli si chiama de-Welz, stampata in Napoli l'opera *su la magia del credito pubblico*, dove dimostra

Digitized by Google

come nasca e si mantenga la potenza delle civili nazioni, si promova il commercio e si possa da uno stato di estrema miseria pervenire a somma ricchezza; ne spedì parimenti una copia in dono alla patria biblioteca. Egli continua co' suoi studj ad onorare sè e la sua Como, ed abbiamo adesso con piacere udito che il regno napoletano dee in parte alle sue cure la costruzione di buone strade, utilissime al commercio.

(8) Nel frontespizio dell'opera l'autore si professa nativo di Pontetresa, ma nella pagina che segue, nota sopra il suo ritratto queste parole: *Augustinus de Ramellis de Mesanzana aetatis suae an. LVII.* Sappiamo che Mesanzana è nella valle Travaglia, diocesi milanese; e perciò egli sarebbe milanese e non comasco. Il Tiraboschi in fatto lo annovera tra gli architetti milanesi. Forse Mesanzana era il sito di origine de' suoi antenati. Trovo nella biografia universale che Ramelli aveva composto un Trattato di fortificazioni, *di cui il MS. gli fu rubato, e che divisava di rifare; ma che ne fu impedito da immatura morte avvenuta verso il* 1590 (Tom. XLVII. Venezia 1828).

(9) Sul sepolcro è questa iscrizione, che io pubblico come mi fu mandata.

SIMONI · CANTONI
ARCHITECTO
EX · REP · TICIN · DOMO · MENDRISIO
VIRTVTE · ANTIQVA
PERITIAQVE · IN · ARTE · SINGVLARI · PRAEDITO
OB · QVAM
TVM · ALIO · QVVM . MEDIOLANVM
AEDES · SERBELLONIAS . CONSTRVCTVM
ET · AB · REIP · LIGVR · SENATV
AVLAM · A · CONSILIIS · ERECTVM
GENVAM · ACCITVS
QVI · VIXIT · AN · LXXIX
HIC · DECESSIT
V · NON · MART · ANN · MDCCCXVIII
VBI · ECCLESIAM · ET . COEMETERIVM · ISTVD
INSCIVS · ET · SIBI · CONDITVRVM · EXTRVXIT
ALOISIA · SERBELLONI · BVSCA
VIRO · BENEMERENTI
POSVIT.

Digitized by Google

Nella villa Crivelli ad Albese è un busto al Cantoni, sotto cui si legge questa memoria:

SIMONI · CANTONI · ARCHITECTO · INCOMPARABILI
AMICO · DVLCISSIMO · HERMAM
ANTONIVS · CRIVELLI · VISCONTI
FRANCISCO · CARABELLI · VTRIVSQVE · AMICISSIMO
SCVLPENDAM · IVSSIT · MDCCXVIC.

(10) L'arciprete don Domenico Ceresola prefetto del ginnasio diocesano ecc. ecc. pubblicò parimenti nel 1821 una compendiosa storia della nostra Cattedrale.

Mi dispiace che Seroux d'Agincourt nella storia dell'Arte dal quinto secolo fino al suo risorgimento nel decimosesto secolo, in quel modo che trasandò di parlare delle chiese di S. Abondio, di S. Fedele e degl'insigni monumenti di Gravedona, abbia pure taciuto del duomo, che oltre a molti lavori particolari, gli avrebbe offerti in un campo solo esempj rilevantissimi del successivo perfezionamento dell'architettura, tramutandosi dallo stile gotico nel romano. Del pari l'ottimo Cicognara se avesse per tempo visitata questa patria, culla di tanti artisti, che egli nella filosofica storia della scultura meritamente celebra, avrebbe molte cose trovate degne di specialissima menzione. Forse credette scusarsi dicendo che *lungo sarebbe il voler scorrere, particolarmente in Italia, la storia di tutte le chiese, che hanno diritto alla celebrità per la loro antica edificazione e per le preziosità che contengono* (Op. c. Tom. I. p. 196). E noi consoliamoci pure dell'essere la nostra comune patria l'Italia tanto piena di monumenti, che senza danno della comune gloria si possano trascurare quei che in particolare appartengono a noi, quantunque per la loro eccellenza sieno tra' primi.

(11) Qualcuno dei nostri scrittori asserì essere stato Enrico da Sessa il vescovo che ottenne nel 1386 la licenza di riaprire l'antica Cattedrale di S. Maria maggiore, ma s'inganna perchè Enrico morì nel 1380. Forse fu Enrico il primo cui venne in capo di farne la domanda, o la chiesa si riaperse in età più remota.

(12) Senza dubbio doveva essere grande il guasto dell'antica chiesa, e per la sua antichità, e perchè fu convertita, secondo ci pare, ad uso di cittadella. Se ne mantiene memoria nella lapida, che è nell'esterior parte del coro, e che qui trascrivo, perchè nessuno finora l'ha pubblicata colla dovuta esattezza.

Digitized by Google

CVM . HOC · TEMPLVM · VETVSTATE · CON
FECTVM · ESSET · A · POPVLO · COMENSI
RENOVARI · CEPTVM · EST · MCCCLXXXXVI
HVIVS·VERO·POSTERIORIS·PARTIS·IACTA·SVNT
FVNDAMENTA · MDXIII · XXII · DECEMBRIS
FRONTIS·ET · LATERV · IAM · OPERE · PERFECTO
THOMAS · DE · RODARIIS · FACIEBAT

Quasi le stesse parole sono ripetute da B. Giovio nelle storie (Lib. 2. pag. 188). Era l'antica chiesa di minore ampiezza, che non è al presente, ed è verosimile, che fosse in quello spazio contenuta, il quale giace tra le due sagrestie fino al quarto pilone (Ciceri pag. 7). Il Broletto occupava porzione della navata che gli è contigua. Il duca Massimiliano Sforza nel 13 marzo 1514, concesse che ne fosse demolita una parte. Nella convenzione stipulata coi Milanesi nel 1447 è notato: *quod comunitas Cumarum possit et valeat in alto et lato edificari et reformari facere ecclesiam suam cathedralem, prout designata et ordinata fuerat, et est per ingenerios.* Nel 1450 domandammo al duca Francesco Sforza la stessa licenza.

(13) G. B. Giovio nel discorso sulla pittura a cart. 27 asserì che nel 1452 mancato per buona sorte il marmo nero di Olcio si continuò l'impresa in marmo bianco di Musso. Non è credibile che fosse di quei tempi mancata quell'inesauribile cava di Olcio. Racconta B. Giovio, che fu uno scoscendimento di essa, che obbligò abbandonarla e servirsi in vece dei marmi bianchi di Musso. Ecco le sue parole: *opus ipsum* (ecclesiæ cathedralis)... *e marmore nigro apud Mandellum effosso* (*ut videre est*) *partim instauratum fuit. Sed cum lapidicina corruisset, aliam inquirere opus fuit, quæ apud Mussium, et quidem candidi marmoris, reperta est. Itaque per annum Domini* 1452, *albicantis lapidis fabrica, primum introducta est* (ib. p. 188). Si scavarono marmi neri a Olcio anche nell'anno 1564, e a Musso per il duomo se ne cavava già fino dal 1407, come più sotto accenneremo. I quattro piloni tra le porte laterali verso le braccia di croce, innalzati quando si usava della cava di Olcio, sono in marmi neri. Le pareti interne della muraglia che vi corrisponde, sono ricoperte di uno strato di calcina colorita in maniera da rassomigliare il marmo di Musso, del quale è costrutto pressochè tutto il tempio.

(14) Il cav. Cicognara (Op. c. Tom. I. p. 222) fa di passaggio

Digitized by Google

menzione di Lorenzo degli Spazj, e lo chiama architetto della Cattedrale di Como. Di qual patria fosse, non sappiamo (*Cf.* Giulini Cont. delle Mem. Part. II. p. 447).

(15) Sopra il secondo pilone alla sinistra entrando dalla porta maggiore si legge questa iscrizione:

VIRGINI · SS. · PIVONVS · FVIT · INGENERIVS ·
DOMVS · MCCCCVII · XXIII · MARTII.

È in bianco marmo di Musso il pilone; dunque prima del 1452 si era trascurata la cava di Olcio, qualunque ne fosse il motivo, o si usava dei marmi d'ambedue le cave, secondo tornava in acconcio.

(16) I primi danari, che ricevemmo per la fabbrica del duomo, furono cento scudi d'oro, che Giangaleazzo Visconti l'anno 1396 ci offerse in regalo, aggiungendo la concessione di qualche privilegio. Nel 1492 il duca Giangaleazzo Sforza permise che si potessero vendere a benefizio della stessa fabbrica tutti i beni, che questa possedeva entro i confini del suo dominio. Lo spagnuolo governatore dello stato di Milano Giovanni de Mendozza le fece pure qualche tenue regalo. Nel resto l'edifizio fu eretto colle nostre elemosine.

Il podestà cedette il dazio della misura dei grani. La curia vescovile e i gabellieri donarono i frutti di non so quali tasse, che erano soliti riscuotere. Le pene leggieri, cui era taluno condannato, si mutarono in lavori al tempio; i collegi d'arti e mestieri si obbligarono a spontanee oblazioni; i mugnai offrirono un balzello, aggiunto il patto che potessero girare la macina anco nei dì festivi. Qualsivoglia persona, che avesse acquistata la cittadinanza comasca, doveva pagare lire 16 al tempio. Il privilegio di esservi seppellito si otteneva con lire 26 in contanti. Nè bastando di avere a questo modo lusingato l'amor proprio di qualcheduno, si ricorse alle grazie spirituali, poichè potendovi tutti partecipare, se ne ritraesse più vantaggio. Il pontefice Pio quinto accordò indulgenza amplissima a chiunque avesse per la fabbrica lavorato; i vescovi nostri altre indulgenze pubblicarono per coloro, che vi avessero contribuito con danari. Lazaro Scarampi vescovo concesse indulgenza di 40 giorni al notaio e a qualsivoglia persona, che avesse indotti i testatori a legare qualche somma alla fabbrica. Nel duomo si raccoglievano pubbliche elemosine due volte all'anno, e nelle chiese parrocchiali tutte le domeniche. Lunga età durò la costumanza di offerire nel dì della Circoncisione 60 carra di sabbia, di calce e di mattoni. Sappiamo che in cinque anni si

Digitized by Google

ricevettero soltanto in danari 25245 lire; e dal 1594 al 1625 se ne riscossero meglio di 219928. Giovanna Peverelli lasciò un' eredità di 10350 lire. Il canonico Muralto fece a proprie spese edificare una cappella; il canonico Raimondi fondato l'altare di S. Girolamo, chiamò a sue spese Bernardino Luini a dipingervi l'ancona; e ai canonici Vitudono e Bossi si devono altre opere. Per l'ancona della cappella del Crocifisso il canonico Carcano donò mille talleri; un Giambatista Benzi pagò la doratura dell'abside. L'abate di S. Abondio monsignore Marco Gallio, se morte non lo toglieva, edificava a sue spese la cappella dell'Assunta; ciò non pertanto vi consumò del suo un 82713 lire. Il duca Francesco Gallio regalò due candelieri d'argento; ancora si conserva la gran lampada d'argento, altro dono dei Gallii, e porta lo stemma dell'illustre famiglia (Vedi pure la giudiziosa storia della Cattedrale scritta da D. Ceresola, a carte 43, e 56-61).

Nella Selva del Ciceri si leggono bellissimi particolari sul prezzo delle derrate ecc. nei tempi della fabbrica. Ne soggiungo un catalogo che comprende lo spazio trascorso dal 1426 al 1485.

	Prezzo in lire mil.
Cento libbre di calcina	*L.* —. 10. —
Un braccio di assi di abete.	» —. 6. —
Cento braccia di lastre per tetti	» 15. 10. —
Cento libbre piccole di piombo	» 10. —. —
Una trave di rovere lunga circa braccia 22. . .	» 6. 8. —
Una libbra piccola di acciaio	» —. 2. 8
Un canapo del peso di 80 libbre.	» 36. —. —
Olio di ulivo, allo staio.	» 3. 12. —
Segale, al moggio	» 4. 4. —
Frumento, *id.*	» 6. 8. —
Vino, alla brenta	» 4. 1. —
Sale, allo staio	» 9. —. —
Una libbra piccola di sapone molle	» —. 2. —

Nel 1485 era di soldi 34 lo stipendio quotidiano che si dava all'architetto Luchino da Milano. Nel 1457 si spesero 35 soldi per imbandire un pranzo a due maestri di muro e sette manovali.

(17) Nel 1503 il Solari fu consultato pel duomo di Milano, e nel 2 marzo 1506 ne fu creato architetto col patto che non abbandonasse l'esercizio della scultura. L'ultima memoria di lui è del 7 novembre 1519 (Franchetti pag. 143). Allorchè fu esposta in S. Pietro di Roma la Pietà del Bonarroti, i Milanesi che la videro, pretesero fosse un lavoro del Solari, e Michelangelo stimò

Digitized by Google

bene di scolpirvi il proprio nome. Il Cicognara ne tesse questo elogio: *a tutto egli* (il Solari) *attese come peritissimo e nell' intaglio dei legnami e nella scultura e nelle architettoniche dottrine... Egli merita di essere collocato tra' migliori artisti del secolo* (Op. c. tom. II. p. 180). Ma perchè il Cicognara tace del suo illustre rivale Tomaso Rodari di Maroggia?

(18) Elenco cronologico degli architetti stipendiati, o consultati per la fabbrica del duomo dall' anno 1396 al 1770.

1396. Lorenzo degli Spazj.

1407. . . . Pivoni.

1439. Pietro da Bregia. Dopo costui passano molti anni, e non si sa chi fosse l' ingegnere.

1485. Luchino da Milano.

1487. Tomaso Rodari di Maroggia. Durò in uffizio fino al 1526.

1501. Abondio Campestro, luganese.

1519. Cristoforo Solari, milanese.

1526. Franchino della Torre, cernobiese.

1569. Pietro da Castello.

1614. Giuseppe Bianchi di Moltrasio.

1621. Nicola Sebregondi venne da Milano a visitare la fabbrica.

1628. Francesco Righino, milanese. Fu chiamato perchè esaminasse i fondamenti della cappella dell' Assunta. Immaginò il disegno dell' altare che vi è nel mezzo.

1653. Carlo Buzzi, milanese. Venne tra noi per la fondazione della cappella del Crocifisso.

1666. Girolamo Quadri.

1683. Andrea Biffi, milanese. Diede il disegno di un ponte per la costruzione della cupola.

1684. Francesco Castello, milanese. Fece un disegno della cupola.

1699. Carlo Fontana di Bruciato. Stese il disegno di tutto il duomo insieme alla cupola, ed esaminò i fondamenti, che la dovevano reggere.

1725. Giampietro Magno.

1731. Filippo Ivarra, messinese. Disegnò la cupola, che nel suo interno è circolare, e doveva essere ottagona, perchè non fosse troppo diversa dalla forma delle cappelle.

1734. *Lo stesso.* Corresse il suo primo disegno rendendo più leggera la fabbrica.

1762. Felice Soave, luganese. Propose di fare il pavimento, che costrutto in marmo di Musso con pezzi di un braccio per lato resisterebbe ottimamente ai danni, che pare si temano per le inondazioni del lago.

Digitized by Google

1769. Giulio Galliori, milanese. Esaminò per due volte la cupola per rimediarvi ai danni causati dalla pioggia.

1770. Carlo Giuseppe Merlo, milanese. Sopra suo disegno si fabbricò un piedritto nell'esterna parte della cupola, che sostenesse l'armatura della vôlta.

Scrive il Rovelli, che *sia per timore che i fondamenti non bastassero alla mole da erigersi, sia per risparmio di spesa, non diedesi* (alla cupola) *la forma e la elevazione corrispondente alla grandezza del tempio, nè conforme al disegno fattosi dal celebre cav. Vanvitelli romano.* Il Ciceri non fa la minima parola del Vanvitelli, nè so dove il primo abbia pescata questa notizia. Non l'avrebbe ei forse confuso con Filippo Ivarra? Nel 1730 non toccava il Vanvitelli che il sesto lustro, nè godeva ancora tal fama, che importasse consultarlo per la nostra cupola; in vece l'Ivarra era al colmo della gloria, fu maestro del Vanvitelli e morì nel 1735. Soltanto trovo che nel 1744 Vanvitelli fece un disegno per la facciata del duomo di Milano. Aggiungo agli architetti l'elenco de'più antichi scultori e lavoratori dei marmi per la fabbrica del Duomo dal 1500 al 1515. Tomaso di Maroggia; Giacomo e Giampietro e Donato pure di Maroggia; Tomaso di Righezia; Martino di Annone; Abondio di S. Abondio, e il di lui figlio Francesco; Bartolomeo da Sala, Gianantonio di Zezio; Giampietro d'Annone; Pierino di Breccia; Nicolò e Francesco di Marprate; Girolamo da Rezzano; Francesco de' Ventretti; Giacomo di monte Olimpino; Giacomo di Valsolda; Bernardo di Grandate; Donato di Cernobio; Francesco Rominino; Giangiacomo Albrici; Battistino da Sala; e Bernardino quondam Musgrolo. Soprastavano ai lavori della cava di Musso, Antonio di Garzeno; Giovanni di Ramponio; Gregorio di Zanicco; Contanino de'Melli; Zanino di Musso, e Pietro figlio di lui; Beltranto di Geróla; Oldrino di Brenno; Giovanni Majólis; Trollio di Geróla; Francesco Dentuti, Tomaso di Nesso ecc. ecc.

(19) La lunghezza maggiore del tempio è braccia mil. 146; la larghezza braccia 97, once 10; l'altezza braccia 118.

(20) Forse anche si fece più sfogato il terzo arco per comprendervi le porte laterali, già esistenti. Ma non sarebbe stato meglio rifarle nel mezzo del campo? Sulla porta che guarda S. Stefano si legge: *hec porta cepta fuit die* 6 *mensis junii* 1491. Credo si debbano queste parole interpetrare quanto all'aggiunta degli ornamenti nella ristaurazione dell'antica porta. Gli archi più stretti si costrussero di tal forma per necessità, giudicandosi troppo lunga la corda per un solo, ed essendo circoscritto lo spazio dalla

Digitized by Google

linea di facciata del Broletto, cui aveva da consuonare la facciata del duomo.

(21) Il ch. prof. Francesco Mocchetti, essendo un quattro anni fa capitato a Como il cav. Cicognara lo condusse a visitare i principali nostri monumenti d'arte. Piacquero all'illustre viaggiatore gli ornati delle porte laterali del duomo, e palesò il desiderio che qualche valente incisore si pigliasse la cura di pubblicarli. Lodò parimenti il disegno dei tre emicicli che formano le braccia e la testa di croce nell'interno del tempio.

(22) L'organo, che è dirimpetto nell'altro intercolonnio, fu fabbricato nel 1650 dal gesuita Guglielmo Hermann, che ebbe a compagni nel lavoro un tal Giorgio Birgher e Francesco Olgiati. Ho voluto dir questo, perchè quantunque buoni ambedue gli organi, sembra che esso si apprezzi molto più per dolcezza e profondità di suono. Nelle memorie Ms. di Basilio Paravicino si legge: *L'anno* 1608 *nel mese di dicembre cavandosi per fare un fondamento sotto l'organo della chiesa maggiore, furono trovate alcune mura, che mostravano di essere cinte di antichi edifici d'idolatri con un piedestallo grande con l'epitafio di* C. Obruino. Maximino. V... Aug. *e di suo figliuolo.* Non so intendere, come non siasi fatta questa scoperta quando si posero le fondamenta ai piloni del vôlto.

(23) Nel 1596 essendo guasto l'antico fonte battesimale del duomo, si diè principio alla costruzione del presente con *bello, ricco ed ornato disegno* (Epis. Archinti decret. visit. 1596). Perchè dunque ripetere ancora l'opinione volgare di qualche scrittore, che il battistero è disegno di Bramante d'Urbino che morì nel 1514? Non era nel 1596 appena mancato ai vivi Pellegrino Pellegrini, celebratissimo architetto, oriondo di Valsolda? Non vivevano allora un Martino Bassi, un Fabio Mangoni, molto eccellenti architetti, che servivano al duomo di Milano? Non era forse costume d'invitare gli architetti di questo duomo a visitare il nostro, ed a formarne secondo l'occasione nuovi disegni? Infinita lode si dee certo a Bramante, chè fu tra' principali restauratori dell'architettura; ma tutto quanto vi ha di buono, si giudicherà, per questa sola ragione, parto del suo ingegno? È pur falsa l'asserzione che il Bramante s'impacciasse nei disegni del Rodari. Nelle questioni che questi ebbe con Cristoforo Solari, non si fece mai parola dell'Urbinate. E con che fronte, se non Rodari, ma Bramante avesse dato il disegno, poteva il primo scolpire nel 1513 su pubblica lapida, *Thomas de Rodariis faciebat?* Si cessi una volta di ripetere senza esame,

Digitized by Google

ciò che hanno detto posteriori scrittori e di spacciarlo, facendo frode al vero.

(24) Giulini *Mem.* ecc. tom. 7. p. 249. Il cav. Cicognara così ne parla: *pare che nella pittura avessero i Lombardi più fortunati successi di quello che nella scultura; e volendo essere giusti e imparziali in favore degli artisti di quella nazione, conviene riflettere che una gran parte della loro celebrità non è diffusa, perchè meno sollecitudine vi è stata, che non altrove di magnificarla cogli scritti e colle memorie biografiche* (Op. c. tom. I. p. 238.) Cf. Maffei Verona ill. part. 3. c. 6.

(25) Le pitture sul vetro non si credono più antiche del secolo decimosesto, e il Vasari ne attribuisce tutto il merito a Guglielmo da Marcilla pittore francese: la qual cosa è ripetuta da recenti scrittori. Ma l'arte di dipingere sul vetro è antichissima. Nelle vite che Anastasio scrisse de' romani pontefici (Rer. Ital. Scrip. tom. III. pars I. p. 196) si legge che Leone terzo eletto papa nel 795 fece pitturare più finestre di vetro a vari colori. Primo esempio, che forse si trova di simili pitture, come si è già osservato dal Tiraboschi. Il monaco Teofilo (Praef. ad tract. de omni scientia artis pingendi etc.) loda molto la Francia, perchè a' suoi tempi vi fiorissero abili professori di tal arte. Al rinascimento delle lettere vi partecipò (Angeli, descr. della Basilica d'Assisi) anche l'Italia. Il Ticozzi nel dizionario menziona un Francesco monaco cassinese, che sapeva colorire i vetri, e che molto prima del Marcilla aprì in Perugia nel 1440 scuola della sua arte. Vero è che siamo in dubbio, se questi vetri fossero dipinti a fuoco immedesimandovi le tinte, o semplicemente coll' applicazione di queste sulla loro superficie. L'Amati (Ricerche ecc. tom. I. p. 87.) prova però con certi monumenti, che il dipingere a fuoco sul vetro si praticava in Francia verso il decimo secolo, e che del pari vi si esercitavano i nostri avi innanzi la comparsa del Marcilla. Alcune delle ragioni da lui addotte erano già state riferite dal Franchetti. Tra gli artisti dei quali fanno memoria, è appunto Paolino da Montorfano, ma non si sa quali lavori eseguisse; doveva pur essere un buon architetto, perchè nel dì 21 novembre 1406 è annoverato tra gl' ingegneri del duomo di Milano. Nel 1488 gli amministratori della nostra Cattedrale pagarono 224 lire ad un Guglielmo maestro delle invetriate, che fece l'occhio o rosone della facciata; e al pittore Andrea Passeri, che v'impresse le dorature, diedero lire 28 (Ciceri Op. c. p. 81.). Il prof. F. Mocchetti possiede una vetriata di vivacissime tinte a fuoco, che prima del 1810 era nel

Digitized by Google

convento dei domenicani di S. Giovanni pedemonte. Rappresenta un S. Martino a cavallo, che divide col povero il suo mantello; in un lato della vetriata è coi colori segnato l'anno 1447 (V. Giornale di Chimica ecc. Pavia, terzo bimestre, 1819 p. 214). Non sarebbe un lavoro di Paolino da Montorfano? Nelle finestre del coro dell'antica cattedrale di S. Abondio, era a fuoco sul vetro un bellissimo S. Abondio cogli abiti pontificali, e in atto di dare la benedizione. Non so come, ma fu rotto in mille pezzi. I pochi vetri coloriti della facciata del duomo pensiamo vi siano stati messi dal 1454 al 1485, chè in tal corso di tempo fu eretta la facciata. Forse sono opera di Andrea Passeri, o di maestro Guglielmo, sopra citati. Nel palazzo del conte F. Giovio ho veduto un vaghissimo dipinto sul vetro, che appartiene all'anno 1562, e merita di essere esaminato. A Brienno vi hanno pitture sul vetro nella chiesa parrocchiale, e le quali, si crede fossero prima nella vetustissima chiesetta di S. Vittore.

Quest'arte di dipingere a fuoco sul vetro, che ai nostri tempi si era smarrita, fu richiamata a nuova vita dai pittori Giovanni Bertini, Luigi Brenta e Raimondo Zabagli (Bibl. Ital. Milano 1828 trimestre di gennaio ecc. Cf Antologia di Firenze tom. 40. p. 70). Il dotto A. Fabroni lesse all'accademia aretina nell'adunanza 31 maggio 1830 una memoria su l'arte di dipingere a fuoco i vetri delle finestre con figure trasparenti, e ci dispiace che egli difenda ancora questa sentenza: *che la pittura a fuoco su.... vetrate fu introdotta in Italia sul principio del secolo decimosesto*... Si è di recente fondata a Sévres un officina per dipingere i vetri delle finestre (Ann. di Chim. e Fisica, Parigi, giugno 1830).

(26) Lo stesso scrittore annovera tra'pittori valtellinesi, che vissero verso il 1420, un tal Girolamo Mazzoni. Non so dove abbia desunta questa notizia. È vero che cita il Vasari, ma il Vasari (tom. 6. pag. 43, e 325) ricordando il Mazzoni serba il silenzio quanto alla patria; così il p. Pellegrino Orlandi nel suo Abecedario. Questo pittore fu chiamato ora Girolamo Mazzoni o Morzoni, ora Giacomo Marzone o Girolamo Morzone. Il proprio suo nome è Giacomo Morazzone, che gli venne da Morazzone sua patria nelle vicinanze di Varese (V. Amati Op. c. tom. I. p. 187. Ticozzi dizion. pittor. tom. 2. p. 66). Non si confonda col cav. Mazzucchelli, detto pure il Morazzone, e vissuto in età posteriore. Tra le pittoriche (tom. I. p. 549-553) è una lettera che l'abate Quadrio scrive a Pietro Ligario su gli artisti valtellinesi del decimoquinto e decimosesto secolo. Raccolse il nome di dieci artisti,

Digitized by Google

ma con sua buona pace, otto non sono di Valtellina. Tolse a Morazzone il Mazzoni, i due Rodari al cantone Ticino, il Ricci detto Brusasorci a Verona, l'Andrea Fusina a Campione, Francesco e Valerio Zuccati a Venezia e Fermo Stella a Caravaggio, benchè di quest'ultimo si confessi. Perchè Stefano Ticozzi dando luogo tra le pittoriche a detta lettera, non l'ha fornita di una nota a disinganno dei semplici? *Mi spiace*, dice il Tiraboschi, *che il conte Giovio siasi a lui* (al Quadrio) *troppo fidato... in alcuni... articoli del suo dizionario degli illustri Comaschi* (Storia della lett. tom. 7. part. I. p. 558 ediz. dei Class.). Con più apparenza di ragione poteva bene il Quadrio disputare a Cremona Tomaso Amici e Francesco Mabila di Mazzo, che nel 1495 lavorarono nel duomo di detta città l'altare di S. Nicolò, come si deduce dall'iscrizione che vi è posta: MCCCCLXXXXV. *Tho. Amico. Et F. Mabila de Mazo. Fec.*

Narra il Baldinucci, che Domizio e Giovanleo Rainaldi milanesi, e buoni professori di architettura *fecero più fabbriche e fortezze in essa città* (Milano), *e per lo stato e nella Valtellina* (Op. vol. XIII. p. 356. ediz. mil dei Classici). Non so indicare questi lavori dei Rainaldi fra di noi. Mi è pure oscuro un brano di lettera, che il pittore Salvatore Rosa scrive a Giambatista Ricciardi lettore di filosofia nell'università di Pisa, ed in cui è menzione della Valtellina. Eccone le parole: *Quella vostra particolarità* così vi fussimo noi, *parlando della Valtellina, mi ha pieno di amaritudine, avendomi fatto ricordare della divina solitudine di Strozzavolpe, ch' ogni abitato luogo è nemico mortale degli occhi miei* (Lett. pitt. tom. 1. p. 464). La lettera è in data del 21 ottobre 1665.

(27) Il Giovio nel dizionario rammenta un Giulio Quaglia di Locarno, che fece l'affresco del coro nella chiesa de' miracoli in Brescia, e che nel 1760 dipinse nel teatro elettorale di Manheim. Parmi, che sia tutt'altra persona che il Quaglia di Laino, col quale sarebbe facile confonderlo.

(28) Nella pinacoteca milanese di Brera è un quadro di Antonio Maria, che figura la Circoncisione di Gesù Cristo. Un valente professore ne dà questo giudizio. *Buona è la composizione* (del quadro) *ed animata da un interesse generale e variato, che si scorge in tutte le figure. Il chiaroscuro trattato con arte produce molto effetto. La facilità del tocco con cui è condotto il dipinto, i caratteri scelti e accordati delle teste, e massime di quella del vecchio Simeone costituiscono altri notabili pregi del quadro.* E nella nota si soggiunge: « il successo favorevole che (Antonio Maria) ottenne

Digitized by Google

presso i contemporanei non si smentì nei secoli posteriori » (Pinacoteca di Brera, Distrib. 43. n. 54. della scuola milanese).

(29) *Tra i pittori che in quest'epoca* (del decadimento della pittura milanese) *ancora seguirono in alcune opere la buona maniera, vuol essere con lode rammentato Giambatista Discepoli...* (Pinacoteca di Brera, Distrib. 6. n. 5. della scuola milanese).

(30) Tra le pittoriche si leggono due lettere (tom. 3. p. 361-369) del nostro artista. Merita di essere citato un brano della prima. «...Le dico adunque, così il David a certi signori di Roma, d'aver dipinto in Venezia un quadro nella chiesa del Carmine, un altro nella cappella di S. Carlo in quella dei frati, uno in S. Aponale, un altro in S. Cassano, due in S. Silvestro, de'quali uno accompagna la famosa adorazione dei magi di Paolo veronese, l'altro si è la tavola dell'altare di S. Alessandro della nazione bergamasca; due tavole in S. Mattia di Murano, un gran quadro sopra le scale del monastero di S. Giorgio maggiore; un gran soffitto del patriarca Morosino nella sala del patriarcato e nella madonna della salute in tre gran tele, ed in altri spazj minori tutto l'organo, ed altre opere in altre chiese, *presso a* magistrati e *in* privati palazzi. Feci altresì molti anni sono una tavola di un Cristo in croce, con diversi santi e sante, per una chiesa di monache di Gandino pel signor conte Carlo Giovanelli. In Parma ho dipinto una tavola in S. Maria bianca; e finalmente giunto in Roma cinque anni sono (nel 1686), dipinsi una gran tavola colla storia dell'Assunta... nella nuova cappella del collegio clementino, un'altra in S. Dionigi areopagita e tre quadri... pel sig. principe Panfilio, in una cappella che doveva fare Ciro Ferri, entro la chiesa di S. Andrea di monte Cavallo al noviziato de'padri gesuiti, al confronto delle più stimate tavole de'primi pittori moderni di Roma cioè Guglielmo Borgognone, Jacinto Brandi, Carlo Maratta e Baciccio...»

(31) Il Passeri lo dice nato a Milano nel 1612, e morto di 56 anni nel 1668. L'error suo quanto al sito della nascita, è certo, essendogli contrarie tutte le testimonianze. A Coldrerio nella pieve di Balerna, dura tuttavia la sua famiglia, ed ivi il nostro pittore ebbe il battesimo, come è manifesto dai registri parrocchiali. Con maggiore esattezza ne parlano il Pascoli, il Gedonyn e il Mariette. G. B. Giovio nel dizionario ci racconta che il Mola ha dipinto a Como nella chiesa del Gesù per la cappella dei Ravenna la liberazione di S. Pietro e la conversione di S. Paolo, e nella chiesa di S. Marco un S. Michele che abbatte Lucifero. Nessuno cerchi queste pitture tra noi, perchè in vece di Como doveva porre

Digitized by Google

Roma (V. Elogi de' celebri artisti. Firenze, 1775 tom. XI. p. 61). In più quadrerie sono opere del Mola, ma è inutile qui farne rassegna. Dirò solo che nell'arciducale quadreria di Firenze havvi il suo ritratto, eseguito da lui stesso. Celebri bulinisti, come Spierre Coelemans e Pietro Santi Bartoli intagliarono qualche sua pittura.

(32) G. B. Giovio, e dopo lui l'Oldelli stamparono nei loro dizionarj, che Giovanni Andrea Carloni fu figlio di Taddeo, e che imparò da Pietro Sorri, splendore della scuola sanese; e non si accorsero che Giovanni Andrea nacque nel 1626 (altri diconlo nato nel 1639), e che il Sorri era già morto nel 1622. Il Giovio fu tratto in inganno dall'abecedario del p. Orlandi. Giovanni Andrea si confuse pure con suo zio Giovanni figlio di Taddeo. L'abate Lanzi aveva detto: *non lascerò di avvertire che il Pascoli e l'Orlandi hanno scritto di questa famiglia poco esattamente.* Il Bianconi ci avvisa del pari, che *troppo avrebbe che fare chi volesse avvertire tutti gli errori sfuggiti a quel buon ecclesiastico nel suo abecedario* (Lett. pitt. tom. 7. p. 360).

(33) È opinione del ch. prof. F. Mocchetti, che molti quadri, i quali dagli oltramontani in ispecie si comperano come di Luini, non siano che copie fatte dal Caprera su le opere del sommo pittore. Narra il Malvasía (Felsina pittrice tom. 2. p. 390. Bologna 1678), che il Caprera fece ricopiare di colori una madonna del Luini ad Angiolo Michele Colonna, mentre era fanciullo.

(34) Il cav. Pietro Magatti, che dal Giovio e dall'Oldelli si annovera tra i nostri artisti e si afferma di Vacallo nella pieve di Balerna è nato a Varese. I Magatti nel principio del decimosesto secolo vivevano numerosi a Brunate, donde si diffusero a Canturio e nel borgo di S. Agostino di Como. Da questo borgo nel 1680 Pietro Nicola Magatti si trapiantò colla sua famiglia in Varese, dove a' dì 20 giugno 1691 (come si raccoglie dalla fede di battesimo che è presso di me), gli nacque da Onesta Orrigoni il figlio Pietro, che per le sue virtù venne poscia eletto cavaliere dal pontefice Clemente duodecimo. Il Giovio s'ingannò, perchè la famiglia dei Magatti di Varese ebbe poderi in Vacallo, dove conserva tuttora certo diritto.

Qui secondo il Giovio G. B., si dovrebbe pur descrivere la vita della dipintrice Angelica Kauffmann, la quale collo stesso suo esempio dimostrò, che

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun arte ov'hanno posto cura;

Digitized by Google

ma non è nata a Morbegno, come leggo nel dizionario di esso Giovio, bensì a Coira (V. Gherardo de' Rossi, Vita di Angelica Kauffmann, Firenze 1810).

(35) Nell'agro comasco si conservano varie dipinture di buoni artisti. Il Morazzone ci lasciò molte delle sue opere. Più amico dello stile grandioso che del delicato sfoggia, in quello copia d'invenzione, franchezza di disegno, varietà d'espressione. All'usanza dei Veneti è ricchissimo nei panneggiamenti, e per soverchio amore al Tintoretto trapassa talora nelle proporzioni delle membra, effigiando braccia e gambe che peccano in lunghezza. È celebrato il suo S. Michele che trionfa degli angeli ribelli, che insieme al S. Michele del Pánfilo si è trasportato dalla chiesa di S. Giovanni pedemonte, che nell'età nostra fu uguagliata al suolo, alla guardaroba del Liceo, fornita di altri buoni lavori. Di lui è il quadro della Trinità nella chiesetta del seminario teologico, e sono suoi i vaghissimi freschi che abbelliscono il vôlto della sagrestia dei mansionarj in duomo. Lo colorì nel 1611, e per prezzo ricevette dagli amministratori della fabbrica 1800 lire. Nel 1608 per altre dipinture stipulò un contratto colla compagnia del Sacramento in duomo (Ciceri p. 142). La chiesa di S. Agostino nel borgo di questo nome, conserva di lui nella cappella della B. V. bellissimi quadri. Operò molto nella spaziosa sala della Gallia in Borgovico, e piacciono assai quei vispi angioletti che ritrasse su gli architravi delle porte. In una vôlta della casa Cernezzi in città dipinse il trionfo di un guerriero, il cui carro è tirato da bianchi cavalli. Qui convien dire che il Morazzone abbia molto superato sè stesso; e per la forza dell'espressione, il calor delle tinte e l'evidenza delle mosse si giudicherebbe un Giulio romano, di quel valore che a tutti è noto nella rappresentazione di fatti marziali. La fascia che cinge sì pregevole dipinto, è composta di attrezzi militari, forse più vicini l'un l'altro che non conveniva. So bene che G. B. Giovio attribuisce questa dipintura a' nostri Recchi (Como e il Lario p. 27-28); ma i più intelligenti non sono di questo parere, e il pittore Giuseppe Bossi, che vi fu insieme al ch. prof. Fr. Mocchetti a vederla, l'aggiudicò senza esitanza al Morazzone; la qual sentenza, mi pare, non ammette replica di sorta. Del Morazzone possiede pure il detto ch. professore una tela assai grande, in cui è N. D. col bambino in grembo, S. Maria Maddalena, S. Anna e S. Nicola Tolentino; e che prima era nella famosa quadreria dei conti Turconi. La quadreria del prof. F. Mocchetti è ricca, e vanta varj capolavori delle scuole italiane.

Digitized by Google

Il duomo è arricchito di molti lavori di quell'oltramirabile pennello di Bernardino Luini. Nell'altare di S. Girolamo figurò per commissione del buon canonico Girolamo Raimondi sopra una tavola la Vergine col bambino, alcuni santi e lo stesso canonico con abito purpureo; sotto la tavola sono altre medagliette parimenti di sua mano. L'anno 1729 si pagarono 169 lire a un Pietro Rasina, perchè aveva ritocco co' suoi colori il quadro di S. Girolamo. Due altri quadri da lui fatti a tempera ornano le vicine pareti e rappresentano la natività di Cristo e l'adorazione dei magi; un S. Cristoforo e un S. Sebastiano si vedono nella guardaroba della fabbrica. Gaudenzio Ferrari, uno dei migliori aiuti di Rafaello, vi colorì in concorrenza del Luini lo sposalizio della Vergine e la fuga in Egitto. Un Giulio della Chiesa, perchè gli fosse fatta comodità di cavarne copia, pagò 240 lire alla fabbrica.

Vaghi affreschi che figurano il mistero dell'Incarnazione, stanno attorno l'altare della Vergine in S. Fedele in città. Si credono fattura di Camillo Procaccini, tranne la medaglia dello Sposalizio, che gl'intelligenti pensano si possa attribuire allo stesso Gaudenzio Ferrari.

In sul lago vi hanno buone dipinture a fresco del cav. Isidoro Bianchi, e del Fiammenghino nelle chiese di Brenzio e di Peglio, ambedue nei monti di Gravedona.

Il coro della chiesa di Brenzio è tutto istoriato dal cav. Isidoro. Nella parete a sinistra dipinse il miracolo della moltiplicazione dei pani. Voleva Cristo allorchè satollò le cinquemila persone con cinque pani d'orzo e due pesci, che tutti i circostanti, onde si risvegliasse la fede loro, conoscessero, prima che si operasse, la necessità del miracolo. L'artista che penetrò la divina mente, bene l'espresse nel suo quadro: Filippo l'apostolo dubita tuttavia del miracolo, un garzoncello depone a' piedi di Cristo i pochi pani e i due pesci e lo scuote pel lembo della veste, perchè miri quanto scarso è il pane e il companatico che tenevano, altri apostoli s'intrattengono tra loro ragionando, e di loro qual mostra diffidenza, quale fiducia, e accennano Cristo che sta per benedire i pani; i cinquemila sedenti sull'erba guardano se alla fine si viene a ministrar loro il cibo. Nè questo benchè principalissimo e il solo merito dell'artista. In tanto numero di figure non vi ha confusione, e tu le potresti contare una per una, e lasciano largo campo sparso di rupi, di selve, e di paesi, sui quali si spazia la vista. I colori più vivi in sul davanti vanno di mano in mano degradando, e si forma un'illusione di prospettiva, bellissima; e non vi è gruppo che non serva all'unità di azione.

Digitized by Google

In sulla parete che sta di fronte è figurato il popolo d'Israele, che nel deserto raccoglie la manna. Per ancona dell'altare è la pittura di David fuggiasco, che riceve i pani della proposizione da Achimelecco; ai lati sono in due medaglie il sacrifizio d'Isacco, ed Elia che dorme sotto il ginepro, cui si accosta l'angelo e dice: *sorgi e mangia, chè ti resta molto cammino.* Nè troviamo parole convenienti a descrivere il paradiso, che è effigiato nell'abside dello stesso coro. Che numero infinito, e senza confusione, di angeli e di santi? Che varietà ne' vestiti, nelle positure, ma molto più nelle espressioni dell'animo? Il cav. Isidoro ha senza dubbio in Brenzio mostrato di che fosse capace quel suo franco e facondissimo pennello. Ben ci maravigliamo come taluno imprenda lunghi viaggi per ammirare le opere dei grandi artisti in lontani paesi, e non cerchi prima le opere non meno belle, che ha in propria casa. Aveva ragione di dire il vecchio Plinio nel trigesimo quinto della storia, che talora si ha a vile una tal cosa, perchè domestica. La qual sentenza è più largamente ripetuta dal nipote nell'epistola decima dell'ottavo libro: che certe cose per averle sotto gli occhi si trascurano o si disprezzano, che del resto se fossero lontane, si farebbe per vederle un viaggio. I popoli convicini sogliono motteggiare quei di Brenzio dicendo loro: *prima Roma, poi Brenzio;* quasi non fosse che in Roma altra dipintura da compararsi a quelle di Brenzio, massime al paradiso. Si narra di un dotto viaggiatore, che, ammirate le leggiadre forme di corpo dei Brenziesi, abbia asserito: *avere certo molta virtù sull' immaginazione delle madri le bellissime forme umane, che sono dipinte in chiesa.* Lo stesso cav. Isidoro volle in Brenzio provarsi nelle dipinture a olio, e sul tabernacolo colorì con molta grazia due quadretti; l'uno sul rame, ed è l'ultima cena degli apostoli; l'altro sul legno, ed è Gesù Cristo che dall'altare comunica coll'ostia consacrata un sacerdote, vestito dei sacri arredi; immagine contraria alla verità storica. Ho letto nel Vasari di un altro dipintore che cadde nello stesso fallo. Paolo veronese collocò un nunzio del papa nel suo quadro delle nozze di Canna Galilea. E fu un tale, che fece accompagnare il cadavere d'Ettore dal vescovo di Troia insieme a' suoi canonici, in cotta e piviale.

Nella stessa chiesa è una cappella dedicata a S. Gio. Battista, tutta dipinta dal Fiammenghino, che vi scrisse questa memoria: *Jo. Maurus. de. Robore. dictus. Fiamenghinus. pinxit. anno.* 1628. *mense septembris.* Aveva vicino le pitture di un valentissimo emulo, (le quali quantunque non portino data si credono anteriori di

Digitized by Google

qualche anno), pure non abbandonò la sua maniera di pennelleggiare con soverchia velocità. Eccellenti, perchè più studiate, si devono tenére le tre medaglie che figurano i discepoli di S. Giovanni che vanno ad interrogare Cristo, se egli è il Messia; poi S. Giovanni che è nelle carceri di Erode, ed è sì finamente lavorato, che lo diresti lontano dalla grata di ferro cui si affaccia, finalmente lo stesso S. Giovanni che discende al limbo.

Ma è a Peglio dove il Fiammenghino verso il 1615 finì più grandi lavori. Nelle pareti laterali dell'altar maggiore rappresentò a fresco l'inferno e il giudizio universale. Aveva molto fuoco pittorico, ma non seppe contenersi; diede in istravaganze, espresse le idee materiali del volgo ed offese enormemente le leggi del decoro. Se avesse più amata la correzione, quanto non avrebbe potuto col forte ingegno? Alcuni suoi quadri a olio, che stanno nella stessa chiesa sono buoni, e specialmente David che balla avanti l'arca, e S. Carlo Borromeo che porta in processione il santo chiodo. Nella sagrestia è una figura di N. D. col bambino in collo, ed altre, che non si teme di attribuirle a Bernardino Luini.

A Dongo nella chiesa di S. Maria a Martinico, a Garzeno, a Stazzona e a Montemezzo ha pur faticato il velocissimo e immaginoso Fiammenghino. Un pittor goffo osò ritoccare nella chiesa di Garzeno la caduta di Simon mago, che non è a dirsi quanto l'abbia guastata. A Gravedona nella chiesa de' santi Gusmeo e Matteo è all'altar maggiore il martirio di questi santi, che taluno vuole sia opera del Guercino, e che per vero è tutta degna di lui. L'abside del coro venne dipinto dal cremonese Pánfilo, detto il Nuvolone.

Lavoro di Paolo veronese è l'insigne tavola di S. Michele nella chiesa di Cremia. Sorge l'arcangelo e tra' suoi piedi sta atterrato Lucifero. Colla sinistra l'angelo buono alquanto curvandosi calca la testa del rubello, che si sforza di rilevarsi; colla tesa destra tiene alto la bilancia, suo distintivo. Guardalo con occhio, il cui sereno non è alterato da ira. Ali di aquila ha al fianco tese, indosso corazza con gonna che pel moto svolazza, e vela parte delle cosce, manto sugli omeri, gambiere; e nel resto è ignudo. Sommamente delicate sono le carni, la fortezza appare dalle nervose gambe e braccia, e dal collo di cui è manifesto lo sforzo; la bellezza del volto è celestiale, su cui appena mostrasi qualche ombra di sdegno, che non lo turba punto. La bellezza è sparsa in tutte le parti dell'angelico corpo, e si associa mirabilmente

Digitized by Google

coll'idea della forza che spirano. Le chiome ondeggiano sciolte pel collo e su gli omeri, adornano la fronte, e sono di un' estrema finezza. Lucifero ha membra umane, volto mezzo tra la bestia e l'uomo, feroce e orrido; corna caprine in testa, mani e piedi unghiuti. In atto sconcio spalanca le cosce, mentre solleva contro l'angelo la diritta gamba, e l'altra sta rannicchiata in terra. Colla mano dritta abbranca il braccio sinistro di Michele, e colla sinistra atterrata tiene stretto un tridente uncinato. Ha l'ali di pipistrello. Il contorno del quadro è sparso di negri nugoli, e il mezzo di un pallido chiarore che pare prodotto da vulcani che sotto gettano grandi fiamme. La grandezza di ambe le figure è quanto la naturale dell'uomo. Quale precisamente sia la favola, che il pittore volle rappresentare, non so dire. Mi avviso che, prescindendo dalle immagini scritturali o mitologiche, abbia espresso nient' altro che una sua fantasia, cioè l'Arcangelo che incontrato l'angelo delle tenebre, lo ricaccia nell'abisso. Sotto di lui si vedono ritratti molti gioghi di un' arsa montagna, donde sboccano vampe di fuoco, e la quale è forse l'Etna, che secondo la sciocca credenza di alcuni cattolici, è una delle porte dell' inferno. In questo quadro quanto alla bellezza e forza de' colori, e alla opportunità dei contorni, nulla sembra si possa desiderare; ma vorremmo che maggior aria di grandezza e terribilità spirasse dalla figura di Lucifero. Quella sua sozza faccia, quelle corna, e unghie di avoltoio non gli convengono. La sua impresa, benchè empia, lo mostra capace di altissimi concetti, e d' un' immensa forza. È cosa che offende le nostre idee del verosimile e del decoro il far antagonista di Dio un mostro così vile. In simile colpa cade l'Alighieri nel 34 dell'inferno. Ma il Milton concepì nel suo vero punto la immagine, rappresentandoci tale Lucifero fra le sue schiere, che pur anche conserva le maestose reliquie di quello che fu, e la sublime sua bellezza offuscata non distrutta.

Luigi Rados ha egregiamente inciso in rame questa tavola. Un Pizzetti oriondo di Cremia, che viveva a Vicenza, fu colui che la donò a quella chiesa. Il monaco olivetano Francesco Gallarati ne fece, dice G. B. Giovio, una copia pel conte di Firmian, che invano si era adoperato presso a' Cremiesi per averne l'originale.

La Valtellina è povera di monumenti di belle arti. Si crede che Gaudenzio Ferrari dipingesse in Morbegno la lunetta che è sulla porta del convento dei domenicani. I colori hanno adesso molto patito per le ingiurie del tempo. Bernardino Luini pitturò in una lunetta sopra la porta del maggior tempio di Ponte la Vergine

Digitized by Google

col bambino, che benedice la palma del martirio presentata da S. Maurizio. Il colorito è tuttavia freschissimo. È fama che il Luini, ucciso nel territorio milanese un prevosto, si ricoverasse a Ponte, e vi lasciasse questo prezioso lavoro. Va ora per le bocche del volgo questo detto: *perchè Bernardino non ammazzò dodici prevosti, chè si avrebbero dodici tali pitture?*

Lo stesso Luini nella chiesa degli Angeli in Lugano ritrasse la Crocifissione, che è uno de' suoi stupendi lavori. È condotta sopra una grande parete che scendendo dimezza e attraversa pel largo la navata della chiesa. Entrandovi ti si affaccia subito quella grande scena, e la prima figura che ferisce il tuo occhio è quella del Crocifisso, che in mezzo vi grandeggia; di mano in mano poi ti richiamano a loro tutte le numerose figure, e i gruppi delle varie scene. Al lato sinistro appare l'apostolo Giovanni, atteggiato di profondo dolore, guardante la croce, e con tal volto che ben gli traspare la sua innocenza e bontà. Al destro sta genuflessa la Maddalena; immota contempla l'ucciso; sul suo volto sembra espresso il rimorso di essere pur essa stata cagione della morte di quel amabile e innocente profeta. Presso le è Maria che sviene, già le si chiudono gli occhi, la testa ricade indietro sul collo, e un dolce pallore offusca la divina bellezza di quel suo volto. Tre pie donne sorreggonla, e hanno vive le lagrime sulle gote. Più lontana sta col suo bimbo una donna di assai ragguardevole bellezza, ma nessun senso di affetto, nessuna grazia è su quel suo volto, e fu un assai forte contrapposto al compassionevole atteggiamento delle altre. Forse il pittore volle in essa ritrarre quelle stupide bellezze, che sono prive del più umano affetto, il sentire. Al sinistro sono notabili i fieri volti di tre robusti manigoldi, che dividono impazienti la veste inconsutile, tirandola colle mani. Longino, che ha ferito il costato di Cristo colla lancia, dà segno di pentimento asciugandosi l'occhio, e nel suo aspetto fa un bel contrasto la prima sua fierezza, colla nuova pietà. A sinistra il reo ladrone si distingue perciò, che dispettoso torce la faccia dal Salvatore, e spirando l'anima, questa è in cima della sua croce ghermita da un diavolo. Sonovi soldati, molto popolo in varie positure, due magistrati sovra generosi cavalli, e insigni per la maestà dell'aspetto e la pompa dell'abito. Il Luini ha istoriato sulla stessa parete in varj gruppi, altre parti della passione. Al sommo e alla sinistra di chi vi guarda, è la incoronazione di spine. Poi l'angelo che presenta a Cristo il calice nell'orto, e vicini gli apostoli dormienti. Vedesi Cristo cadente sotto la croce, e i

Digitized by Google

due ladri che colle mani legate a tergo lo precedono. Alla destra e la deposizione della croce, e spicca assai la figura di Maria, che sostiene sui ginocchi l'estinto corpo del figlio; di faccia le sta una donna, che colle braccia alzate, e come attonita la guarda, un'altra pel dolore preme colla faccia una gamba di Cristo. Questo gruppo è tra gli altri commoventissimo. Dietro è un ricco che gli si appressa con vasi d'unguento, e due altri recano la síndone. Non discosto, Cristo già risuscitato sta nel mezzo degli apostoli, e Tomaso timido e sospettoso toccagli il costato. In alto è effigiata la città di Gerusalemme, vicino si vede l'Oliveto, e l'ascensione di Cristo. Le figure della crocifissione sono secondo il vero, le altre di varia grandezza secondo le diverse distanze, che il pittore intese di mostrare.

Appiccato a questa chiesa degli Angeli, è un convento di francescani. Sulla porta del loro refettorio è una madonna, opera pure di Luini. Uno di quei frati mi affermò che il Luini valse più di Rafaello nel dipingere le madonne, per questo che le madonne dell'Urbinate sono oltremodo bellissime sì, ma di bellezza lusinghiera; e per contrario le madonne del Luini hanno esimia bellezza, ma senza lusinghiere attrattive, e conciliansi riverenza. Nel refettorio è la famosa imitazione del cenacolo del Vinci, pur opera di Luini.

L'animo dello spettatore già agitato da queste varie e sublimi scene, nella muta solitudine di quel convento è fortemente commosso alla vista di que' francescani, che umili e in silenzio si vedono a quando a quando attraversare i corridori, e che vivono, come ne sembra, in santa fratellanza. Ma quella loro estrema abbiezione ci lascia in fine un'impressione dolorosa, vedendo l'uomo, quest'essere sì grande, ivi quasi esinanito.

Giudico di non accennare tutti i lavori di pregio che sono proprietà del pubblico, perchè sarei troppo minuto, e per la stessa ragione non cito quelli che si custodiscono nelle guardarobe dei privati cittadini. Chi potrebbe descrivere degnamente la villa Sommariva in Tremezzina, che direi volontieri palazzo delle belle arti? Gli artisti Marchesi, Migliara, Landi, Appiani, Thorwaldsen, Canova vi hanno loro opere. Dopo la distruzione del museo di Paolo Giovio non ha più viste il Lario tante ricchezze insieme accolte.

(36) Op. c. tom. I. lib. 3. cap. 2. p. 318. È strano che i Cremonesi pretendano essere il Porrata loro concittadino, quasi non fosse abbastanza chiara l'iscrizione.

Digitized by Google

(37) Verona illustrata, tom. 4. pag. 128 ediz. milan. de'Classici. Forse questo Bonino da Campione o Campiglione è quello stesso che nell'anno 1393 si rammemora dal conte Giulini, come capomaestro nella costruzione del duomo di Milano. Alcune carte del 1393 citate dal Franchetti (p. 139) ci apprendono che Bonino era della famiglia Fusina, che ha dati molti artefici di merito, tra' quali un Andrea scultore ed architetto. Ho già notato l'errore del Quadrio, che passò pure nel Giovio, il quale credette fossero i Fusina nati nel sito di questo nome, che è in Valtellina. Il Lomazzo e l'Orlandi chiamarono milanesi i Fusina, appunto perchè nati a Campione, diocesi di Milano. Si avverta però che in una carta del 30 novembre 1244 si legge: *Anselmus de Campilione episcopatus Cumani.*

In Campione fu una famiglia detta dei Buoni, che esercitò l'arte scultoria nella Certosa di Pavia dall'anno 1600 fino al 1730. In Milano lasciò le due statue colossali dei profeti Isaia e Geremia, che si vedono nella cappella della madonna dell'Albero nella metropolitana, e le due grandiose colonne coi loro ornati, che abbelliscono la parte interna della maggior porta dello stesso tempio. Un architetto di nome *Buono* eresse la torre di S. Marco di Venezia nel 1148 (Rer. Ital. Script. vol. 22. p. 283, e 495). Pensiamo, almeno dei primi, che fossero del casato di Bonino.

(38) Desumo questa notizia dal Cicognara, che ricorda in proposito un Ms. del Baruffaldi. Op. c. tom. 2. lib. 4. cap. 7. p. 196 col. 2.

(39) Ibid. p. 182. Nel libro delle ordinazioni del duomo milanese si trova che il Fusina fu scelto *socium et collegam magistri Jo. Ant. Omodei in offitio architecturae.* Le cause dell'elezione sono per lui onorevoli, perchè vi si dice: *cujus doctrina in architectura, ingenio, experientia, practica et mensura eam concipiunt opinionem, quæ de viro probo et in arte praedicta peritissimo concipi potest* (Franchetti p. 143, e 144).

(40) Op. c. tom. 2. lib. 4. cap. 7. p. 186. Su questo cammino scolpì la seguente iscrizione: *Jhoes Gaspar. Eupedon. f.* IHII; difficile a leggersi, e in cui le ultime cifre, si crede significhino l'anno 1502.

(41) Cicognara Op. c. tom. 2. lib. 4. cap. 6. p. 151-154. Nel 1777 Federico Foscari fece intagliare in rame il deposito del doge Francesco Foscari, posto nella chiesa de'Frari. Vi si legge scritto: « Opera di Paulo architetto e Antonio scultore fratelli Bregno da Como ». Non sa dire il Cicognara donde siasi tolta questa

Digitized by Google

notizia. In un libro intitolato: *Monumentorum Italiae, quae hoc nostro sæculo a christianis posita sunt Lib. IV. editi a Laurentio Schradero Halberstadièn Saxone*, si legge (p. 155) di un Andrea Bregno dell'istesso casato. Tanto si raccoglie da un' iscrizione di questo tenore, che è in Roma:

Andrae Bregno

Ex. Osten. Agri. Comens. Statuario. Celeberrimo. Cognomento. Policleto. Qui. Primus. Celandi. Artem. Abolitam. Ad. Exemplar. Majorum. In. Usum. Exercitationemque. Revocavit. Vixit. Annos. LXXV. Menses V. Dies. VI. Barptolomaeus Bollis Registri. Pont. Mag. Executor. Et. Catherina. Uxor. Posuerunt. MDVI. Ha già osservato il Cicognara, che questa lode tiene dell'iperbolico. Del resto è chiaro che i Bregni sono Comaschi, e non Veneziani come ha taluno sospettato.

(42) Leone Leoni, detto il cav. Aretino, si credette fino al 1803 nativo di Arezzo in Toscana, allorchè in tale anno il conte G. B. Giovio, pubblicate le lettere lariane, ci avvisò nella settima, che Leone Leoni non era di Arezzo, ma di Menaggio sul nostro lago. Fu seguito dal Rovelli, e poi da tutti gli altri scrittori che trattarono delle cose nostre.

Il Giovio convalida la sua asserzione con due luoghi di Paolo Morigia, il quale nella storia di Milano (Lib. I. cap. 36) chiama *Leone Aretino cittadino milanese e statuario eccellentissimo;* e che nel libro della Nobiltà di Milano (Milano per Pacifico Pontio 1595 p. 284) dice apertamente, che Leone è nativo di Menaggio, con queste parole: *adesso dirò qualche cosa di Leone Leoni detto il cavagliero aretino: questo fu dello stato di Milano, e nacque nella terra di Menaso sopra il lago di Como, e il cavagliero Pompeo suo figliuolo nacque in Milano.* Il primo luogo del Morigia prova niente, poichè l'avere la cittadinanza in un paese, non è argomento che taluno vi sia nato, e tutta la prova si riduce al secondo luogo, che anche per essere di autore contemporaneo merita attenzione.

Giampaolo Lomazzo, altro autore contemporaneo, nella sua *Idea* del tempio della pittura (Milano per Gottardo Ponzio, 1591. pag. 152) ricorda come aretino, non come menagiese il Leoni. Nel libro secondo dei Grotteschi (Milano 1587, pag. 130) ha un sonetto in lode di Leone aretino, dove tra le altre cose ci canta, benchè alquanto oscuramente, che il divino spirito di Leone,

. . . . . ch'a tutto il mondo è noto,
Non solo ha fatto sè, ma ancora Arezzo.

Digitized by Google

E nella stessa opera (p. 400) così ragiona di lui e di un tal Pietro statuaro

. . . . . sì come i rari
Pietro e Leon statuaro ambi d'Arezzo.

A quale dei due, al Morigia o al Lomazzo, presteremo noi fede? *La storia di Milano ed altre somiglianti opere del buon gesuato F. Paolo Morigia*, dice il Tiraboschi, *sono ugualmente conosciute e per le favole di cui sono piene, ove trattano de' tempi antichi, e per la sincera semplicità, che in esse si vede, ove parlano dei più recenti* (Stor. Lett. tom. 7. part. 3. lib. 3). Quanto al Lomazzo, tutti ne ammirano l'erudizione e la diligenza. Non dirò mai, che a bella posta il buon Morigia ci volesse ingannare, e nemmeno anderò indovinando come la *sincera semplicità* sua potè essere ingannata, ma sembrami si debba stare al Lomazzo. Ma non ci mancano altre testimonianze di contemporanei.

In Arezzo era numerosa stirpe degli artisti del cognome Leoni. Il Cellini nella vita che di sè scrisse, riferisce di un certo Leone aretino orefice e suo gran nemico, che messo su da altri volle avvelenarlo, ma, come poverissimo, invece di pestare un diamante che ricevè all'uopo e mescerlo nei cibi, pestò una pietra tenera, la quale non gli nocque, mangiandone. Il Porcacchi di patria anch'esso aretino, parlando di Menaggio (Op. c. pag. 106-107) rammenta tra gli uomini illustri di questa terra un Minucio libraio, un Menegaldo, un Francesco Calvo, un Paolo Paoli, il quale era ancora vivente, ma tace del Leoni, che pur ne sarebbe stato il principale ornamento. Il Missaglia, nella vita di Giangiacomo Medici, dice che le statue del mausoleo di costui nel duomo di Milano furono fuse *per mano dell'eccellente cavalier Leone d'Arezzo scultore rarissimo de'nostri tempi* (Milano Locarni e Bordoni 1605). Il Vasari chiama sempre scultore aretino il Leoni, e non mostra mai il minimo sospetto che si potesse dubitare della sua patria. Ma apriamo le lettere di quel Pietro aretino, che è notissimo nella storia letteraria del decimoquinto secolo, e vi leggeremo che Leone Leoni era suo parente, e dell'istessa patria; cioè di Arezzo. *Voi, figliuolo, non sareste* (così Pietro al Leoni) *nè d'Arezzo nè virtuoso, non avendo lo spirito bizzarro; bisogna vedere il fin delle cose, e poi lodarle o biasimarle con dovere* (Lett. pittoriche tom. 3. pag. 85). In un' altra Pietro fa questi lamenti al Leoni: *Se aveste mai dubitato, che io non vi tenessi per figliuolo, lo sdegno e l'ira, che in vero vi ho dimostrato da padre, essendovi tale, perchè a*

Digitized by Google

me siete sì fatto, non si debbe più stare in forse. Vi pareva egli che si convenisse all' amore che vi porto sì per essere di una patria stessa, sì perchè non avete pari in gl' intagli ecc. (ib. p. 155). Poco poscia lo chiama *figliuolo non che parente* (ib. p. 182). Altri lamenti ripete altrove, perchè non fosse ito ad Arezzo, chè all'accoglienza che gli era preparata, avrebbe *compreso d' esserle legittimamente figliuolo* (ib. p. 185). Lo raccomanda al duca di Ferrara, cui egli scrive. *Ora per dire della medaglia, io non ve la mandai, perchè un così fatto signore avesse a degnarci gli occhi, ma perchè si maravigliasse dell' artificio mirabile di Lione suo servo, il quale debbo aiutare per l' innocenza, e perchè egli è della patria mia* (ib. p. 540).

Interroghiamo lo stesso Leoni di qual patria fosse, ed egli ci risponderà di Arezzo, perocchè in due lettere sue a Pietro Aretino, che sono nella stessa raccolta, si sottoscrive sempre *Leoni d'Arezzo.* (Dissi due lettere e non tre, perchè nell'appendice al primo volume p. 525 si trova una delle lettere, che poi è ristampata nel quinto volume p. 251; sbaglio non unico in quella per altro pregevolissima raccolta). Leoni scolpì il suo nome in una cornice del mausoleo del Medici, e s' intitolò Aretino.

LEO ARRETIN
EQUES. F.

Sempre si chiamò il cav. Aretino, e di tale appellazione si compiacque, che quasi è più con essa conosciuto, che col suo primo nome. E il medesimo buon Morigia, che intese di significare, quando lo disse *aretino*? Non è in manifesta contraddizione con sè stesso? Conchiudiamo adunque ad onore della verità, che Leone Leoni è aretino, e non menagiese.

(43) Vedi l'opera del Cicognara (tom. I. p. 216-217; e tom. II. p. 132-149) dove è vittoriosamente dimostrato essere padovano il Ricci.

IL FINE

DELLA I. PARTE DEL VOLUME II.

Digitized by Google

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 198	» 30. federale dell'Elvezia	della confederazione svizzera
» 204	» 9. federale	della confederazione
» 205	» 6. federazione . . .	confederazione
» 211	» 1. Dieta federale . .	Dieta.
	In alcune copie	
» 117	» 19. qullo	quello
» 327	» 7. nè cano	nè mancano
» 347	» 2. alielvi	allievi,

Digitized by Google

Digitized by Google

La presente Edizione è posta sotto la tutela delle Leggi, essendosi adempiuto quanto esse prescrivono.

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA DI COMO

SCRITTA

DA MAURIZIO MONTI

PROFESSORE

NEL LICEO DIOCESANO

DELLA STESSA CITTÀ.

VOLUME II. PARTE II.

IN COMO

CO' TORCHI DI C. PIETRO OSTINELLI

1832.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO DECIMO

Sommario.

Scienze. Studj sacri. Principj di Benedetto Odescalchi. È capitano della milizia urbana. Passa a Roma. Vi è eletto protonotario apostolico. È fatto governatore del Piceno. Innocenzo decimo lo crea cardinale, poi lo manda legato a Ferrara. Sua liberalità coi ferraresi. È promosso al vescovado di Novara, cui in breve rinunzia. È creato papa col nome d' Innocenzo undecimo. Dà una bolla contro i nipoti dei papa. Sue dispute col re Luigi decimoquarto per le franchigie ecclesiastiche. Assemblea del clero gallicano nel 1682. *Questa ammette le quattro celebri proposizioni. Innocenzo undecimo le fulmina. Sono ora professate in quasi tutti gli stati cattolici, e già erano nella primitiva chiesa. Altra sua controversia per gli asili in Roma. Prepotenza del re. Setta di Michele Molinos, ed eresia di un de-Leoni comasco. Il papa gli condanna. A torto è accusato di favorire i giansenisti. Sue pratiche con A. Arnaldo per guadagnarlo. Fa opera di rimettere il cattolicismo in Inghilterra. Sua umiltà e povertà apostolica. Muore, e da tutti i romani è compianto. Clemente decimoterzo di origine comasco. Perseguita a torto il duca di Parma, ritarda l'abolizione dei gesuiti e provoca all' armi l' Europa. — Controversisti. Nicola Ghezzi, Giambatista Noghera, Bartolommeo Passerini, Giuseppe Fontana. — Giurisprudenza. Rafaello Raimondi, e sua grande riputazione. Infelicità degli studj legali sotto gli spagnuoli. Altri giuristi. Il Nani e suoi scritti del diritto penale. Il de-Simoni; sue opere legali. Si adopera a favore dei valtellinesi. — Medicina, e piccolo numero dei medici comaschi. Francesco Cigalini, suo figlio Paolo ed altri. Giuseppe Nessi, e Giacomo Rezia. Valore di quest' ultimo ne' lavori anatomici. Carlo Donegana, e suo ragionamento sulla pupilla artificiale. — Matematica e Fisica. Pantero Panteri. Sua perizia nella nautica. Suo trattato e vocabolarietto nautico. Michelangelo Ricci. Promove gli studj dell' algebra in Italia. Cesare Gattoni si dà allo studio dell' elettricismo. È il primo a usare in Como i parafulmini. Sua dissertazione sull' eudiometro, e sul taglio dei boschi.*

Digitized by Google

Suo affetto per le scienze naturali. Suo mal umore contro il Volta. Vuol fare il teologo, e stampa la dottrina dell' Olgiati, che viene riprovata. Suo libro a difesa delle quattro proposizioni gallicane. Suo testamento e codicillo. Francesco Gianella dà un trattato elementare di algebra e geometria. Francesco Venini. Suo dotto trattato dell' armonia. Sue traduzioni e composizioni poetiche. Lodi di Teresa Ciceri. Principj dell' astronomo Piazzi. Alcuni ipocriti lo perseguitano a Genova. Insegna matematica a Malta, a Ravenna, a Palermo. Ottiene che in questa città si fondi un osservatorio. Viaggia in Francia e nell' Inghilterra. Aiuta Ramsden nella costruzione del gran cerchio verticale. Compila due eccellenti cataloghi delle stelle. Scopre il pianeta Cerere. Sua indole e nobiltà d' animo. Nascita di Alessandro Volta, e suo amore per l'elettricità. Prime sue scoperte e invenzioni; l' elettroforo, la pistola con aria infiammabile, il condensatore. Svela l' origine dei fuochi fatui, e antivede l' uso d' illuminare a gas idrogeno. Perfeziona l' eudiometro. Suoi grandi passi nella scienza dell' elettricismo. Sua ipotesi sulla formazione della grandine, e opinione quanto ai paragrandini. Sua dottrina intorno la dilatazione dei fluidi. Origine dell'elettricità galvanica. Volta combatte le ipotesi degli altri fisici. Trova il vero segreto ed inventa la pila. Pregi di questa macchinetta, ed usi ai quali serve. È il primo a valersene nella chimica. Onori che l' Europa gli tributa. Suo ritiro in patria, e sua morte. Natura e doti di lui. Parallelo tra il Volta e il Piazzi.

Le vite di quei cittadini egregi che si sono dedicati allo studio delle scienze, sgombrarono le tenebre dell' errore, e lasciarono nei tempi avvenire fama del loro sapere, forniranno materia al presente libro. Principali, e come due splendidissimi soli in mezzo a non piccolo numero di astri minori, ci si offrono quei due sommi che l' età nostra vide ed ammirò; uno

Digitized by Google

dei quali solo basterebbe a trasmettere alla più tarda posterità glorioso il nome di un' intera nazione, e sono lo scopritore di Cerere e l'inventor della pila.

Il primo luogo assegniamo agli scrittori di materie teologiche, o sacre; e in questo libro si comprende anche la vita di Benedetto Odescalchi papa col nome d'Innocenzo undecimo, quale teologo, onde il lettore non abbia a desiderarvi le notizie di quello de' comaschi che fu innalzato alla dignità del triregno (1). Nacque Benedetto in Como nel 1611 da Livio Odescalchi, schiatta patrizia, di cui alcuni erano stati decurioni, benchè altri di essi, e fors' anche lo stesso Livio, avessero esercitata la professione del banchiere (2). Nella prima giovinezza nulla più bramava che di farsi soldato, e mostrò animo generoso e sprezzatore della vita. Nel 1635 fu eletto altro de' capitani della milizia urbana di Como, il cui uffizio era guardare la città in assenza della regolare soldatesca. Non troviamo notato nelle antiche memorie nostre, che egli militasse nella Polonia e nelle Fiandre al servizio degli spagnuoli, e che vi fosse ferito da palla di archibugio; il che molti scrittori, massime francesi, hanno asserito, e molti pure, quasi racconto favoloso, hanno rigettato. Passò poi a Genova a stare presso uno zio ricchissimo, ed ivi diede opera alle matematiche e alle leggi (3), ma per breve tempo, perchè morto subito lo zio, ed

Digitized by Google

ereditati cinquecento mila scudi, a Roma si trasferì. Da Roma passò a Napoli, e vi ebbe la laurea in ambe le leggi. Questo suo soggiorno in Napoli deve essere stato brevissimo, perchè nel suo ventottesimo anno era già dimorante in Roma, e nel ventesimoquinto, o circa, era stato in Como capitano. Sua intenzione era, scrive il Buonamici, vivere in Roma da privato, e lontano da ogni ambizione, e per contrario un suo fratello maggiore esortavalo a tentarvi fortuna. Questi perchè non poteva piegare alle sue voglie Benedetto, scrisse invece ad un amico cercasse procurargli alcun cospicuo grado o alcuna prelatura, non risparmiando per ciò danaro, che avrebbe egli pagato ogni spesa (4). Per questa briga si mise Benedetto sulla carriera degli uffizj, ed era protonotario apostolico nel suo anno ventinovesimo. Mandato nello stesso anno, o nel seguente, da Urbano ottavo ad esigere certe straordinarie gravezze nel Piceno, fu in questa occasione che per primo dimostrò in modo segnalato di essere uomo coraggioso e dabbene; perchè trovata povera la provincia, e che più del giusto era stata tassata, egli parte riscosse del danaro, parte no, trasse le cose in lungo, al cardinale camerlingo che lo pressava, diede parole, e finalmente rappresentata al papa la miseria della provincia, ottenne che fosse alleggerita di porzione del tributo. Fatto governatore della stessa provincia, soddisfece in questo uf-

Digitized by Google

fizio a tutti e al papa sì fattamente, che richiamatolo a Roma lo volle tra' suoi prelati domestici. Era successo ad Urbano ottavo Innocenzo decimo. Narrano alcuni che Benedetto in questo tempo corteggiasse donna Olimpia, cognata che fu d'Innocenzo, che giuocando con lei perdesse apposta (5), e che avendo essa desiderato di possedere un armadio di argento, che un orefice portava a vendere, egli il comprasse a ottomila scudi, e glielo donasse (6). Certa cosa è che donna Olimpia era in Roma potentissima, correva voce che Innocenzo decimo non le volesse negar niente (7), s'ingeriva negli affari, e superba e avara, vendeva i suoi favori. Cotesto fatto non oso nè affermare, nè negare. Considerato quanto l'Odescalchi è stato prodigo del danaro possiamo creder vera quella sua cortesia e liberalità, ma non già che il facesse per farsi scala agli onori, che ciò non ci consente di supporre la sua buona indole, ed il sapere che ad essere promosso non gli mancavano migliori titoli. Innocenzo decimo lo assunse nel 1645 al cardinalato, e spedillo indi a certo tempo legato a Ferrara, la qual città, e così la provincia, pativa assaissimo il caro del vitto. Egli fatte col proprio danaro comprare molte mila moggia di formento nella Puglia, e di là trasportarlo per mare a Ferrara, con questo sollevò in un subito la inopia del paese, ondechè noi stimiamo, che nessun legato giungesse mai più caro ai ferraresi,

Digitized by Google

i quali grati collocarono il suo stemma nei luoghi più frequenti della città con parole che padre dei poveri designavanlo. Non ha più illustre esempio, dice il Buonamici, che questo del modo di tenere le legazioni. Mentre era in questa carica sopraintese alla guerra, che il papa mosse al duca di Parma, ed anzi, secondo la testimonianza di un nostro cronichista (8), le truppe pontificie dirette da lui ruppero le ducali: ciò tuttavia è dubbio perchè il Muratori nella accurata storia di questa guerra non ne fa parola. Tenne tre anni la legazione, e poi da Innocenzo fu promosso al ricchissimo vescovado di Novara, nel quale però non potè durare più di quattro anni perchè l'aria di quel paese nuocevagli; e ne fece rinunzia al fratello Giulio, che fu pure uomo caritatevole e buono. Il papa decretò che almeno delle entrate di quel vescovado fossero assegnati a Benedetto tremila zecchini annui, al che ripugnando la diritta coscienza di lui, ricusò di riceverli, ed anzi accresciutane la somma col proprio, volle che fosse intera distribuita annualmente ai poveri di quella città. Lasciò pure in Novara altri monumenti della sua beneficenza.

Fermata la sua dimora in Roma, giovò al papa sempre col suo consiglio, e colla sua opera nelle cose più ardue. Ardendo contro la Porta la guerra della Polonia ed Austria, egli per sostenerla donò all'imperatore Leopoldo e al re

Digitized by Google

Giovanni di Polonia una somma smisurata in danaro, che credesi di zecchini novantamila. Morto Innocenzo decimo e i due immediati successori di lui, vollero i cardinali eleggere lui papa, ma egli si studiò di volgere gli animi loro a favore dell' Altieri, che fu poi Clemente decimo. Defunto anche questo, Roma e i voti dei cardinali stavano manifestamente per lui, nè potendo smoverli dal proposito, dichiarò nel conclave che fatto papa sarebbesi accinto a purgare la chiesa degli abusi, e a rimettere nel suo stato l' antica disciplina. Tali parole riuscirono ingratissime a certuni de' prelati, e già vedevansi da lui essere alienati gli animi, quando un discorso recitato da un frate capuccino in cui, benchè copertamente, diceva di lui grandissime lodi, e da ultimo l'arrivo dei porporati francesi che per lui parteggiavano, determinò tutti in suo favore, e fu creato papa con unanime consenso. Questo avvenne alli 22 settembre del 1676 nel giorno di S. Matteo, e tosto l'arguto Pasquino disse: *invenerunt hominem sedentem in telonio;* con che fu fatta allusione al mestiere de' suoi avi.

Già da lungo tempo erano i pontefici caduti in invidia e davano scandalo, perchè moltissima autorità attribuivano a' nipoti, e questi in breve tempo procacciavansi somma potenza e ricchezze immense (9). Innocenzo undecimo tenne altro costume, e comandò a' nepoti di non ingerirsi

Digitized by Google

in alcun pubblico uffizio, e vivere onninamente vita privata. Anzi reso più che certo pei calcoli fatti, che dai tempi di Clemente ottavo erano dall'erario pontificio passati in proprietà de' parenti de' pontefici diciassette milioni di zecchini (10), diede una bolla per correggere l'enorme abuso. Questa tuttavia non fu promulgata che da Innocenzo duodecimo, per non iscreditare allora alcuni parenti de' papi prossimamente defunti. Attese a frenare l'insolenza de' grandi, e quelli che pel loro favore peccavano impunemente; mostrossi inesorabile nell'amministrare giustizia; tentò di riformare i guasti costumi di Roma, e quelli della sua corte con savi provvedimenti e col proprio esempio. Aiutò gli austriaci nelle guerre cogli ottomani, s'intromise tra gli austriaci e Francia a conservare la pace tra loro, nel che credettero alcuni, e forse a torto, che egli avesse poco buon animo verso Francia, perciocchè parve abbracciasse la parte degli austriaci. Ma l'umor troppo guerriero del re Luigi decimoquarto, e i pericoli in cui l'Austria, propugnacolo allora della cristianità, era per gli assalti degli ottomani, furono cagione che egli con tutta la sua autorità cercando distogliere il re francese dal far guerra agli austriaci, sembrava questi proteggesse spezialmente. Ordinò che alla regina di Svezia Cristina, la quale rinunziata la religione in che era nata, si era fatta cattolica e viveva in Roma, si pagassero ogni anno do-

Digitized by Google

dici mila scudi dell'erario papale, onde meglio sostenesse il suo grado reale. Ricevette ambasceria da alcuni vescovi nelle parti d'oriente, per lo scisma staccati dalla sede romana, i quali protestavangli volere con quella comunicare, ma e queste promesse e le maggiori speranze che concepì, tutte o in gran parte tornarono a vôto. Ebbe grande disputa con Francia quando questa, suo malgrado, volle sostenere, e quanto al luogo estendere le antiche sue franchigie ecclesiastiche, la quale disputa perchè rese massimamente memorabile il suo pontificato, e per l'effetto che ne seguì, merita di essere con alquante più parole raccontata.

San Luigi re di Francia a fine di mantenere « il diritto comune e la podestà de' vescovi conforme a' concilj generali ed alle instituzioni de' santi padri (11). », fece stabilire la sua celebre prammatica, in cui tra le altre ordinazioni erano queste: che i vescovi del suo regno nell'esercizio del proprio ministero godessero tutto il pieno loro diritto; liberamente a' vacanti benefizj delle rispettive diocesi eleggessero; le elezioni a' vescovadi secondo il diritto comune si facessero; le leggi de' concilj generali si osservassero; le esazioni e i pesi gravissimi in danaro che la curia romana imponeva alla chiesa gallicana, o avrebbe imposto nell'avvenire, e per le quali la Francia era miserabilmente impoverita, più mai, se non per ragionevole e urgentissima causa, e

Digitized by Google

con espresso suo consenso e del suo clero, non si pagassero; e tutte le altre franchigie in uso fino dai tempi di Carlomagno si mantenessero inviolate. Eccellenti ordinazioni approvate nel concilio di Basilea cominciato l'anno 1431, quando era ecumenico, e il fu, dicono i teologi, sino alla ventesima quinta sessione; confermate pure nella famosa adunanza del clero francese di Bourges nell'anno 1438. In Francia più o meno si osservarono, secondo che più o meno potenza ebbero gli avversarj d'impedire, e più o meno coraggio i vescovi e il governo di sostenerle. Stando le cose in sì fatti termini Leone decimo convenne in questo col re Francesco primo, che il re avrebbe la nominazione a' benefizj, prima spettante a' collegj ed a' capitoli, e che le entrate de' benefizj vacanti avrebbe concesso a chi voleva. Questo diritto fu chiamato regalía. Non si estendeva da principio a tutta la Francia, perchè, come pare, alcune provincie se ne mantennero esenti, e perchè i confini di quel reame erano meno estesi ai tempi del re Francesco, che non furono dappoi. Luigi decimoquarto, ampliatine i confini, volle con decreto del 1673 che la regalía si estendesse a tutto il suo reame, e i vescovi ne giurassero l'osservanza. Obbedirono i vescovi, tranne quelli di Aleth e di Pamiers. Il re fa le nominazioni de' vacanti benefizj nella loro diocesi; essi scomunicano gl' investiti; questi hanno ri-

Digitized by Google

corso a' metropolitani, i quali cancellano le censure de' suffraganei, e Innocenzo undecimo alla sua volta annulla la sentenza de' metropolitani. Inoltre, essendo l'anno 1678, manda due brevi al re, duolsi del fatto e tenta di rendergli sospetti i suoi consiglieri. Non per questo il re si toglie dal suo proposito, e la sua volontà non è meno adempiuta. Il papa nel 1679 gli spedisce altro breve, in cui, lasciato ogni riguardo, passa a minacciare la stessa persona del re. Tale minaccia irritò moltissimi, e i vescovi dichiararono apertamente al re, che tutti erano pronti a difendere la dignità della sua corona, quando il papa avesse osato alcuna cosa contro di lui. Ma intervenne, per tralasciare altre particolarità, che a porre una volta termine alle dispute, e a trovare una certa regola si adunarono nel 1682 trentaquattro tra arcivescovi e vescovi di Francia, e altrettanti deputati del clero minore, tutti per pietà e dottrina ragguardevolissimi, e adottarono le quattro celebri proposizioni che sono, dicono i francesi, il baluardo della chiesa gallicana contro le pretensioni romane, e che determinano con esattezza i limiti del poter civile ed ecclesiastico.

In esse è stabilito: primo, che i re non sono soggetti al poter della chiesa nelle cose temporali, e che nè la chiesa nè il papa ebbero da Gesù Cristo alcun potere sulle cose temporali. Secondo, che il concilio generale ha da Gesù

Digitized by Google

Cristo la sua autorità, ed è superiore al papa; il che è pure secondo i decreti del santo concilio ecumenico di Costanza. Terzo, che la podestà spirituale de' vescovi e papi debbe essere regolata coi canoni generalmente rispettati, e che le franchigie della chiesa gallicana e la regalía debbonsi conservare. Quarto, che il giudizio del papa in cose di fede non è infallibile se non è approvato dal consenso della chiesa.

Pubblicata questa dichiarazione in tutta Francia, Innocenzo undecimo diede una bolla nella quale d'alto incominciando querelavasi col profeta e diceva: « i figli della mia madre sonosi levati contro me, e mi hanno fatta guerra ». Rimproverava i vescovi, che avessero rovesciato i fondamenti della disciplina e gerarchia, che non avessero combattuto per la libertà della chiesa, che avessero ceduto de' loro sacri diritti, al re concesso facoltà di conferire i benefizj; e con enfatico stile dipingeva la regalía quasi in atto di assalire la fede; e dolevasi che avessero sottoposta la chiesa al giogo della podestà di questo secolo. Infine cassava e annullava quanto quell' assemblea aveva fatto, e minacciava dell' indignazione di Dio chi avesse contradetto al suo decreto. Non è di questo luogo lodare degnamente la bontà delle quattro proposizioni, noteremo solo che allora anche in Francia trovarono non pochi contradittori per opera massime de' gesuiti, e molti vescovi dovettero

Digitized by Google

disdirle per avere le bolle da Roma. Sono ora in tutta Francia e Germania, e anche in Italia da moltissimi vescovi ammesse e professate senza alcuna difficoltà al mondo. Desiderarono molti che Innocenzo undecimo non avesse favellato con quelle voci di biasimo di un' assemblea di tanti vescovi ed ecclesiastici, rispettabile a tutti, nè avesse loro data la taccia di sovvertitori della chiesa, mentre anzi mossi, come dicono, da sincero zelo dell' onore di Dio ritraevane molto la chiesa alla primitiva sua forma. Tra' quali vescovi era eminente Benigno Bossuet, per eloquenza fra tutti gli scrittori ecclesiastici facilmente il primo, per dottrina eguale a' santi padri, e per pietà e zelo della religione cattolica inferiore a nessuno degli uomini del suo secolo. Confessa il medesimo Buonamici « che da tutti (comprende anche i romani) avrebbe Innocenzo undecimo ottenuto maggior lode, se più arrendevole mostrato si fosse verso il re (12) », ossia non lo avesse colla sua durezza costretto appigliarsi a quel partito. Quella dichiarazione riuscì fatale a certi interessi di Roma, e tanto più che è ora generalmente adottata. Non si defraudi tuttavia di certa lode Innocenzo undecimo, che persuaso di aver ragione, coraggiosamente difese la sua causa. Egli che poco era dotto, ma franco, schietto e magnanimo, non si avvide che sì fatte questioni non torna bene alla sua corte promoverle, essendo con ciò ec-

Digitized by Google

citati gl' ingegni a studiare le antichità ecclesiastiche, i santi padri e il vangelo, e queste conosciute bene, apparisce legittimo il primato di Pietro; ma certe pretensioni e costumanze appariscono pure un umano ritrovato (13).

Mentre più che mai queste dispute ardevano, nacque altra grande controversia tra lo stesso re e Innocenzo per gli asili o franchigie in Roma. Godevano gli ambasciadori dei principi, che erano presso la santa sede, sì fatto privilegio ne' loro quartieri o recinti, che qualunque reo vi stava sicuro dalla famiglia del papa. Questo strano diritto turbava assai l' amministrazione della giustizia, e Innocenzo deliberò di levarlo; e in ciò procedendo prudentemente, fece avvisati i principi degli incomodi che da quegli asili derivavano, e nondimeno volle che fossero conservati finchè agli ambasciadori, che allora vi risiedevano, altri venissero sostituiti. Il Cristianissimo parve dapprima disposto a seguire gli esempi degli altri principi, poscia protestò, che non che imitare altri, voleva anzi essere di esempio. Nel 1687 il signor di Lavardino, nuovo ambasciadore di Francia, fece con tutta pompa e da gran numero di soldati accompagnato, il solenne suo ingresso in Roma, e intorno al palazzo farnesiano collocò molte sentinelle, cavalieri armati di tutto punto e colle spade sguainate, di maniera che quel suo recinto presentava l'aspetto di un campo. Il papa se ne offende, e co-

Digitized by Google

manda a tutti i maestrati di Roma e a' cardinali si astengano dal comunicare col Lavardino, non lo ammette alla sua presenza e lo scomunica; ma questo non frena il Lavardino, il quale, spregiando le scomuniche, si reca al tempio di san Luigi, e vi assiste ai sacri misterj. Il papa sottopone il tempio e gli ecclesiastici, che vi avevano ammesso il Lavardino, all' interdetto. Nasce viva contesa tra il papa e il Cristianissimo, pretendendo l'uno offesa la santità dell'ambasciadore e l'antico diritto, l'altro essere sprezzati gli ordini papali e le censure. Il Cristianissimo fa occupare Avignone, e fa udire parole ancora più minaccevoli al pontefice: sarebbe calato in Italia e andato sopra Roma con grosso esercito. Molti della corte pontificia biasimavano Innocenzo che con ostinatezza irritasse un re potentissimo, ma egli con istupore dei più non si rimase niente dal suo proposito. La contesa avrebbe forse prodotti molti guai a Roma, se il re non era tutto intento a discacciare gli ugonotti dal suo reame, e se più lunga era la vita del pontefice.

Queste controversie tenevano intenti gli animi dell' Europa, e intanto cresceva e si propagava segretamente in Roma, e assai per l' Italia, e anche oltremonte la setta di Michele Molinos, prete spagnuolo, che o mosso da vanità di far rivivere antichi dogmi, o vero, come sembraci, sedotto dalla propria fantasia e da certi studj

Digitized by Google

mistici, si era fatto autore di un orazione di quiete, conosciuta assai col nome di Quietismo. Era il Molinos uomo di vita austera, molto religioso e in grande riputazione, a segno che Innocenzo designava promoverlo al cardinalato. Fattolo invece imprigionare, e sottopostolo ad un tribunale di giudici, questi lo condannarono a perpetua e aspra prigione, e la pena fu, secondo l'avviso di monsignor Buonamici, più mite del debito, perchè doveva essere ucciso. Come uomo che vaneggiava, era di ragione fosse rilegato in uno spedale a guarirvi della pazzia, come ignorante conveniva ammaestrarlo, non ucciderlo. Innocenzo condannò sessantotto proposizioni di lui; alcune delle quali in parte furono rinnovate dall'arcivescovo Fenelon, e nessuno giudicò che il pio prelato dovesse perciò essere arso, o privato della sua sedia, o in esso credette mala fede.

Nello stesso anno 1687 condannò parimenti quale eretico un Antonio Maria de-Leoni comasco, che ariano e quietista a un tempo, e trovatore di altri suoi dogmi, insegnava occultamente in Roma, e aveva fatti numerosi settatori. Diceva tra le altre cose tutti i dì dell'anno essere eguali, e quindi lecito usare di qualunque cibo; la confessione essere inutile e doversi abbruciare i confessori; il quietismo essere la più perfetta via della salute; la chiesa non essere assistita dallo Spirito Santo; il Ver-

Digitized by Google

bo essere creatura; i misterj cristiani conoscersi solo da quelli che l'inquisizione fa careerare; e offrivasi a provare ciò con qualsivoglia argomento. Innocenzo lo fece sostenere in prigione coi compagni. Esaminato ricusò per due mesi da ricredersi, e stette impavido, ma finalmente udendo parole di mal suono, e che verrebbe abbruciato, valse meglio questa conclusione che le ragioni a persuaderlo, disdisse le sue opinioni e le detestò; se sinceramente, nol sappiamo dire, perchè l'uomo che dalle ragioni non è mosso a credere, ma sì dalla forza, cangia il discorso ad arbitrio di chi può sforzarlo, non l'animo. Fu racchiuso a vita nel castello S. Angelo.

Ebbe voce Innocenzo presso alcuni di favorire i giansenisti, nel che molto s'ingannano. Per due ragioni gli fu però data questa accusa; prima perchè ebbe costumi austeri, e professava una morale rigida (e tutti i sì fatti, quantunque soggetti in tutto alla chiesa romana, hanno pure l'appellazione di giansenisti); poi perchè mostrò amare alcuni di quelli, che tra' seguaci di Giansenio primeggiarono. Era illustre in Francia Antonio Arnaldo, uomo d'immensa dottrina nelle sacre lettere e ragion canonica, e tale che nel sapere poteva solo tener fronte a Bossuet. A costui Innocenzo scrisse molte lettere, a fine di vezzeggiare un uomo rispettabile per l'ingegno e di gran seguito, e d'altra parte Arnaldo, almeno palesemente, non aveva mo-

Digitized by Google

strate le sue opinioni; e se al papa ne era penetrato sospetto, credeva col mostrargli benevolenza guadagnarlo (14). Racconta ancora il Buonamici che si era il papa proposto di crearlo cardinale, onde averlo più divoto, e afferma essere stata opinione allora di tutti i buoni, che se lo avesse creato, quell'uomo grande non avrebbe mai abbandonata la causa di lui. Pare tuttavia più verosimile il racconto del poeta Racine, scrittore contemporaneo, che attesta, come certo, non aver voluto l'Arnaldo il capello cardinalizio, perchè gli era stato offerto a patto che scrivesse contro le quattro proposizioni. Che anzi l'Arnaldo lontanissimo dal ricevere quella offerta, e vendere la sua penna ne scrisse in difesa (15). Tanto su questo uomo potè più che la lusinga degli onori mondani, la voce della propria coscienza.

Innocenzo volse il pensiero anche alle cose d'Inghilterra. Era salito sul trono il re Giacomo secondo che di cuore si adoperava per rimettere la religione cattolica, e avevane spedita al papa un'ambascerìa; ma per questo disegno, caduto nell'invidia dei sudditi, pigliarono costoro tumultuosamentè le armi, e, soccorsi dagli olandesi, lo discacciarono dal regno. Furono vani tutti gli sforzi d'Innocenzo in favore di lui e de' cattolici, e l'Inghilterra si confermò nello scisma. Guardiamoci, come molti fecero, dall'imputare a colpa de' papi la sepa-

Digitized by Google

razione di quel regno dal vero centro della cattolica unità, ma è pur vero che qualche scrittore non men dotto che buon cattolico, e che conosceva le cose dell' Inghilterra, si avvisò poter affermare che la contesa tra Innocenzo e il re di Francia, quanto alle quattro proposizioni, non fece che vieppiù alienare gli animi degli inglesi, vedendo che il clero francese sì pio e zelante della cattolica religione, e il Cristianissimo che aveva allora cacciati gli ugonotti, si palesavano d'altra parte sì scontenti di Roma (16).

Scemò il numero eccessivo delle indulgenze, che male intese, tornano anzi a ruina spirituale che ad utile, e sempre, quando sono troppe, non si hanno in quella stima che è giusto. Abolì un uffizio della Concezione, che era di scandalo, e dicesi meditasse pure di togliere gli altari privilegiati; ma questo appena possiamo credere vero, perchè se l'uno edifica e l'altro ne distrugge l'opera, come sorgerà l'edifizio?

Egli amò vita frugale, fu modesto, temperante, e nessuno de' tanti suoi avversarj potè notare alcuna macchia morale in lui. Godeva di breve sonno; attendeva infaticabilmente agli affari; non mai, fatto pontefice, uscì di casa per ricrearsi, nè mai pose piede ne' bellissimi giardini del quirinale e del vaticano. Per lo più in angusta cameretta dormiva, e rado assai usciva ad alleviar l' animo passeggiando nelle contigue stanze. Fu parchissimo del cibo, e questo prendeva non

Digitized by Google

isquisito; usava veste logora e comune; e questa fu veduto cucire colle proprie mani, nè ricca era la suppellettile del suo appartamento. Per natura era molto melanconico, e alquanto inclinato a rigore, ma tutti riceveva umanissimamente. Conoscendosi presso a morte non volle aver più alcun pensiero delle cose del mondo, ma vivere con tutta la mente fissa in Dio. Pregato di accrescere il collegio dei cardinali, al cui regolare numero ne mancavano dieci, non volle, soggiungendo non esser bene deliberare allora cose di tanto momento, che per la malattia sentiva la mente infiacchita. Morì nel 1689 a dì 12 dell'agosto. Sparsa la nuova della sua morte, la plebe romana, come è usa nella morte degli altri pontefici, non discorreva licenziosamente per la città dando segni di grande allegrezza (17), ma tutti occupava profondo silenzio e mestizia. Tanta era la stima che in tutti aveva destato di sue virtù (18).

Passati undici anni gli fu dal nipote Livio Odescalchi innalzato splendidissimo monumento sepolcrale nel vaticano. Si parlò assai di miracoli da lui operati; ed anche fu cominciata la causa di canonizzarlo. Pontefice certamente di grandi virtù, zelantissimo dell'autorità della sedia apostolica, di costumi incolpabili, liberale del danaro, amico de'poveri, di vita penitente e rigida, ma più che prudente, coraggioso. Non fu molto dotto. Raccontano, ma non l'afferme-

Digitized by Google

remo con certezza, che bisognava tradurgli in italiano i brevi latini che dava ai principi, onde gl'intendesse, e che leggendogli Agostino Favoriti, scrittore latino assai colto, i brevi che scriveva per lui, egli piangesse di tenerezza pensando a quello che di lui avrebbero detto i posteri per quell' elegante latino (19). Aggiungono che il re di Francia siasi rallegrato della sua morte, e ne abbia riferite grazie alla provvidenza, onde avessero fine le discordie, ma la lettera del re scritta a' cardinali in proposito, è diversamente da diversi allegata. Certo è, che, lui morto, il re richiamò il Lavardino, e nelle altre quistioni mostrossi più arrendevole.

Altro papa, di che si gloriano i comaschi, ma che solamente di origine loro appartiene, è Carlo Rezzonico della nobile famiglia comasca di questo cognome, e si chiamò Clemente decimoterzo. Da Giambatista patrizio veneto e decurione di Como nacque in Venezia nel 7 marzo del 1693, e dopo essere stato vescovo di Padova e cardinale fu nel luglio del 1758 assunto al papato. Giunta a noi la notizia del suo esaltamento, come fosse domestica gloria, si ordinarono luminarie e feste in prova di allegria, e il consiglio generale gli mandò lettere di congratulazione, cui rispose egli con molta umanità, ricordando l'antico nido de' suoi maggiori.

Vietò Clemente agli ecclesiastici l'intervenire alle rappresentazioni teatrali, e con lettera cir-

Digitized by Google

colare a' vescovi rinnovò le leggi canoniche contro i cherici, che esercitassero la mercatura. Diede opera all'asciugamento delle paludi pontine ed alla ristaurazione del porto di Civitavecchia, investì del regno di Napoli il re Ferdinando, confermò l'enciclica di Benedetto decimoquarto risguardante la bolla *Unigenitus*, proibì l'Emilio, e promosse la canonizzazione di alcuni santi. Poi non contenendosi entro questi limiti, per poco stette che per sua temerità e ostinatezza non recasse estremi danni a Roma e alla cristianità. Erano risorti in lui gli spiriti di alcuni pontefici del medio evo, e, non guardando alla condizione dei tempi affatto cangiata, ambiva la stessa possanza; oltrechè la inimica fortuna avendolo collocato tra due sapienti pontefici, il Lambertini e il Ganganelli, parve volesse maggiormente far apparire la sua grettezza. Il male ebbe questa origine.

Ferdinando di Borbone duca di Parma, disprezzati i diritti che il papa arrogavasi sulle terre del suo dominio, si adoperava con calore alla riforma di antichi abusi, e disponeva degli affari da principe sovrano. Se ne offese Clemente, ed entrato nel concistoro dei cardinali condannò come sacrileghi gli atti di Ferdinando; dichiarò illecito quanto si era fatto in un ducato spettante alla sua sede (*in ducatu nostro*); cancellò gli editti ducali, ed appellandosi alla famosa bolla *in coena Domini*, che poi il suo

Digitized by Google

successore prudentemente interdisse, anatematizzò gli scrittori degli editti, gli esecutori e i difensori. La scomunica non atterrì Ferdinando. Assistito da bravi teologi, e sapendo fino a qual punto arrivava il proprio potere, e sè essere principe independente, annullò il breve papale, e da' suoi stati discacciò i gesuiti. Napoli, Venezia, Spagna, Austria, Francia, e si può dire l'Europa intera, pigliate le parti dell'offeso duca, proibirono il breve, come un attentato all'independenza dei re e delle repubbliche. Nè qui arrestandosi s'impadronirono di Benevento e di Ponte-Corvo i napoletani, Luigi decimoquinto entrò al possesso di Avignone, e i portoghesi furono in procinto di eleggersi un patriarca.

Bollivano ancora questi sdegni, che sorse ad inviperirli la causa dei gesuiti. Avevano il Portogallo e la Francia già proscritta la loro compagnia, ma l'Europa non contenta chiedeva che giuridicamente fosse abolita dal papa. Tra gli altri delitti che s'imputavano alla compagnia era quello avesse congiurato contro la vita del re di Portogallo. Roma negò al re la licenza di procedere ne' modi legali contro i gesuiti che ne erano complici o autori, tra' quali appare come capo un Malagrida di Menagio sul lago di Como; e, per sopire gli umori ingrossati, si dovette accusare Malagrida non del misfatto di lesa maestà, sì bene di eresia. I frati domenicani per

Digitized by Google

dare colore di vero al processo cavarono dalle tenebre una vita di S. Anna, opera del Malagrida, ove asseriva di averla scritta sotto la dettatura di Maria Vergine, essere S. Anna immacolata, e avere parlato e pianto nell'utero materno. Malagrida non più reo di lesa maestà, ma come eretico e ciurmatore perì, vecchio di 75 anni, sul patibolo. E il papa diede la bolla *Apostolicam*, che confermava i gesuiti, gli scolpava, e n'esaltava a cielo la fede, i meriti e l'ingegno. I principi che erano già sdegnati si offesero, e instarono più vivamente per l'abolizione de' gesuiti. Stretto Clemente da ogni parte, e amareggiato insieme dalla devastatrice guerra mossa al duca di Parma intimò per risolvere in proposito un concistoro pel 3 febbraio 1769, ma nella notte che precedette a tal giorno morì quasi d'improvviso; non senza benigno risguardo della provvidenza, perchè succedutogli il Ganganelli, questi cedette ai tempi, e salvò da estremi pericoli Roma. Il principe Rezzonico suo nipote gl'innalzò nel vaticano un mausoleo, lavoro insigne di Canova. « Pare, scrive il Cicognara, che il veneto leone dalla base del monumento ancor mandi l'estremo ruggito; e il pontefice orante sulla cima del monumento, grave d'anni e prostrato, pel volto e per gli atti sembra racchiudere in mente ed in petto tanta parte di cielo ».

Scarso è il numero dei nostri, che fecero ne-

Digitized by Google

gli studj teologici tale progresso da sollevarsi sulla volgare schiera di quei moltissimi, che avendo in capo un confuso ammasso di testi e di quistioni scolastiche sì facilmente se ne spacciano dottori. Nicola Ghezzi è di tutti il più ragguardevole. Nacque a Domaso nell'aprile del 1685, ed entrato nella compagnia di Gesù diede opera da principio alle scienze fisiche, e stampò nel 1744 varie lettere sull'addolcimento dell'acqua marina e sull'origine delle fontane. La negligenza dello stile con che sono dettate, e le comuni notizie che contengono fanno tosto al lettore cadere il libro di mano, ma è degno si faccia menzione di quanto scrisse sull'addolcimento dell'acqua marina. Osservato che allo scoperchiarsi di un vaso, ove fosse stata di quell'acqua, sgocciolava dal coperchio un umore che niente teneva del salato, ed era non dispiacevole bevanda, immaginò di estrarre dall'acqua marina l'acqua dolce colla semplice evaporazione, ed espose il modo con che si dovrebbe ciò effettuare. Pure la rugiada, la pioggia e la neve, che formansi dai vapori dal mare sollevatisi nell'aria sono costantemente dolci. Tuttavia sarebbe troppo tenue sussidio all'equipaggio di una nave l'acqua stillata secondo il metodo di lui, nè è praticabile. Consiglia nella lettera sesta che si abbassi il livello del nostro lago, e ragiona assai della fonte Pliniana, di cui riconobbe incostante, nè soggetta ad alcuna legge, l'intermittenza.

Digitized by Google

A' suoi tempi si agitavano con calore le quistioni sul *probabilismo* e sul *rigorismo*; e messosi egli in campo contro a' giansenisti difese le massime gesuitiche, e in specie la storia del probabilismo scritta dal battagliere padre Concina. Un libro che stampò nel 1745 aveva già destato all'armi ambe le parti, ma quasi non fosse questo che un segnale della guerra, ricomparve al pubblico nel 1752 con un' opera più ardita sui *principj della morale filosofia riscontrati coi principj della cattolica religione.* Opera lodevole per la chiarezza e il nerbo del discorso, ma degna di molto biasimo per le contumelie di cui abbonda. È cosa notabile che molti di coloro che difendono o credono di difendere la religione, la quale a tutti comanda miti costumi e benevolenza verso tutti gli uomini, si mostrino in estremo alterabili, riottosi e prodighi d' ingiurie verso l' avversario. L' inquisizione di Milano, cui parve lo scritto temerario si piegò a permetterne la stampa per le istanze di un potente amico dell'autore; e uscito dai torchi, Roma disegnava di porlo nell' indice, ma anche questa volta prevalse la protezione del cardinale Landi, e il libro non fu proibito. Afflitto da tanti litigi ritornò agli studj della fisica finchè morte lo colse nel 1766.

Altro gesuita il padre Giambatista Noghera da Berbenno, morto di 75 anni nel 1784, fu pur autore di molte operette di controversie teolo-

Digitized by Google

giche, ora cadute in dimenticanza. Non imita gli altri scrittori di polemica, ma d'indole benevola e soave combatte solo quello che crede errore; nè bada alla persona. Ci diede una snervata e poco esatta versione di Demostene, e un trattatello di eloquenza sacra antica e moderna, lavoro triviale, in cui non si trovano che pochi dei precetti rettorici i più comuni. Ampolloso è il suo stile, cammina con andamento oratorio ed uniforme, e i pensieri sono stemprati sempre in un mare di parole. Le sue opere raccolte in diciassette volumi si stamparono nel 1790 a Bassano. Dobbiamo consolarci colla presente età che avvaloratasi meglio negli studj, non vuole più leggere sì fatti scritti.

Le celebri riforme fatte dal vescovo Scipione Ricci, e il sinodo da lui tenuto nel 1786 avevano suscitato contro lui molte persecuzioni sì per parte di molti toscani, che della corte di Roma. Il Ricci riputandosi offeso a torto, e credendo potersi scolpare, diede fuori un' omelia diretta a' suoi diocesani di Prato. Essa comincia colle parole: « afflitto, ma non avvilito »; fu giudicata molto affettuosa, voltata in latino, in francese e tedesco; e Giuseppe secondo gliene fece attestare la propria soddisfazione. Marchetti prete toscano, per comando che ebbe da altri, tolse a confutarla con un libretto intitolato: *Annotazioni pacifiche*, e che vide la luce per le stampe di Roma. Questo libretto oltre all' essere vera-

Digitized by Google

mente calunnioso, aveva per iscopo di eccitare tumulti e sommosse nella Toscana, e perciò il gran-duca Leopoldo lo fece proibire, dannò il Marchetti all'esiglio e si dolse con Pio sesto della troppa licenza del romano impressore. Tra coloro che sorsero ad impugnare lo scritto del Marchetti fu il curato Bartolommeo Passerini, di cui nel settimo nostro libro è menzione, stampando sotto il nome di Pierfrancesco Seraspini un lungo saggio di lettere (20). Con questo egli imprende a giustificare coraggiosamente tutte le principali riforme pistoiesi, tocca dell'unico altare, della divozione al sacro cuore, dell'indice de' libri proibiti, dell'uso della lingua volgare nella liturgia, delle tasse per le dispense matrimoniali, e intende il meglio che sa a ribattere i colpi dell'avversario. A noi non appartiene entrar giudici in queste controversie. Certo è che il Passerini poco stringe il suo argomento, combattendo molto alla larga, mostrasi uomo di poca dottrina, e lo stile ne è estremamente diffuso e trascurato. Quelli che sono favorevoli alle cose pistoiesi, direbbero che la loro causa poteva essere più brevemente e con più apparato di ragioni sostenuta e difesa. Giambatista Casalini di Arogno mantenne lungo commercio di lettere con Scipione Ricci, quantunque non fosse suo fautore; e quando in Roma furono divulgate col suo nome alcune osservazioni concernenti le riforme note, egli se ne dolse, per es-

Digitized by Google

sere, diceva, quelle osservazioni ingiuriose troppo alla fama del Ricci e de' suoi apologisti. Altro dei compilatori del giornale ecclesiastico di Roma, che Pio sesto nel 1785 fece stampare contro gli annali ecclesiastici di Firenze, fu il monaco cisterciense Giuseppe Fontana da Sagno, che dagli amici viene celebrato come dottissimo in diritto canonico e teologia, ma che da' suoi scritti non si palesa meglio che uno di quegl' ingegni, a' quali procaccia qualche fama la parte cui abbracciarono. Nacque nell'anno 1745, visse il più del tempo in Roma, salì al grado di abate e presidente generale di tutto l'ordine cisterciense, e passò da questa vita nel 1826. Tra le sue opere si cita come principale quella che ha per titolo: «difesa dell'Episcopato contro le moderne pretensioni di alcuni parochi...» stampata nel 1789. Nel giornale ecclesiastico egli prese massimamente a combattere i libri dell' arciprete di Cividale di Valcamonica Giambatista Guadagnini (21).

Migliore riuscita che negli studj teologici hanno fatta i nostri nella giurisprudenza, e possiamo ricordare il nome di qualcuno, che si segnalò fino dal rinascimento delle lettere. Nel 1362 godeva di molta riputazione un Signorolo Omodei da Tirano, discepolo che fu di Rainero Arseno forlivese. Scrisse quistioni e consigli intorno alla sua scienza, che nel 1549 videro la luce in Lione. Scolaro di Cristoforo Castiglione di Milano

Digitized by Google

fu Rafaello Raimondi da Como, che in fama di dottrina avanzò il maestro. Giasone del-Maino lo accusa di avere occultati gli scritti di Cristoforo, e pubblicati come proprj. Ma quanto è facile, riflette opportunamente il Tiraboschi, apporre altrui questo delitto, altrettanto è difficile a provarlo. Se il Raimondi, e in ciò tutti convengono, era dotato di grande ingegno, come è credibile volesse con propria infamia usurparsi le fatiche altrui, potendo per se medesimo scrivere opere celebri? E se pure il volle, perchè nessuno de' moltissimi scolari del Castiglione per onore del maestro reclamò contro il plagio? Non pretende il del-Maino, che anche l'eccellentissimo giurista Fulgosio fosse partecipe di questo furto letterario? Come si divisero tra di loro i libri del Castiglione? Erano forse così stupidi ambedue di uscire in pubblico vestiti delle penne del pavone, essendoci tanti, che potevano sì facilmente svergognarli? Il Panciroli li tassa invece di un tal quale amore di novità nelle opinioni, e che non sempre siano conformi ai dettami della giustizia.

Il Raimondi verso il 1399 lesse giurisprudenza nell'università di Pavia, poi a Piacenza, quando per causa della peste vi fu trasferita quella università, e da ultimo ancora a Pavia. Riceveva ogni mesata lo stipendio di lire tredici e otto soldi circa, che nel 1404 gli fu accresciuto. Collo stesso uffizio di maestro passò all'uni-

Digitized by Google

versità di Padova, e all'anno 1411 ne fa menzione il Facciolati. Sappiamo pure che nel 1422 vi si trovava ancora ad insegnare coll'annua provvisione di 700 ducati, argomento, per quanto ne pare al Tiraboschi, della gran fama che si aveva acquistata. Dopo quattro anni la repubblica di Venezia lo chiamò a sè per ascoltarlo sopra affari importanti, e ritornato a Padova vi morì di contagio nel 1427, in età ancor giovane. Michele Savonarola nel commentario delle lodi di Padova sua patria, parlando dei dottori di legge nati o sepolti in quella, scrive un elogio pomposo di lui: « Finirò, egli dice, coll'aggiungere a questi Rafaello da Como della nobile famiglia dei Raimondi, uomo divino e dotato di sì gran sottigliezza nel disputare, che rendeva gli uditori attoniti per maraviglia. Se la morte non lo avesse rapito in età giovanile, non temo di affermare che l'Italia da ducento anni in qua, non avrebbe avuto l'uguale. Ne furono collocate le ossa nel tempio di S. Giustina in una capella magnifica fatta fabbricare dagli eredi, e chiuse in una bella arca di marmo coll'immagine di esso; ed egli era ben degno di tanto onore per le singolari virtù di cui era adorno, per le quali devesi ancora annoverare tra gli uomini di santa vita ». Del Raimondi si stamparono i consigli legali, qualche commentario sul digesto: altre sue operette sono registrate dal Fabricio. Il suo figlio per nome Benedetto attese pari-

Digitized by Google

menti agli studj legali, ma non godette della stessa stima.

Fino al secolo decimosettimo non troviamo altro nome di valente giureconsulto. Mentre più inferocivano contro le provincie gli spagnuoli, ebbero fama un Alessandro Olginati, un Severino Ciceri che lasciò diciassette volumi manoscritti di cose legali, un Giovanni Stefano Lambertenghi che sui contratti delle femmine impresse nel 1571 un trattato, e un Giulio Giovio, che impedì si desse in feudo la terra di Torno. In quei tempi infelicissimi pareva che i governatori spagnuoli non pensassero che ai mezzi più spediti di opprimere il popolo, tenuto da loro in conto di gregge macellabile. Erano in continua lotta coi magistrati municipali e coi giuristi, e ben dobbiamo a questi gratitudine per la resistenza che s' ingegnavano di oppor loro e alla imposta di nuove gravezze. Ma anche la scienza del diritto, se fosse durato di più il dominio spagnuolo, sarebbesi tra di noi annichilata, perchè il senato di Milano signoreggiava, e le sue decisioni si dovevano venerare come responsi dell'oracolo. A questo tenne dietro l'avvilimento della giurisprudenza, la disistima del senato e delle sue leggi, e nacque il proverbio volgare che per indicare una cosa disprezzabile al sommo soleva dire: « è come una legge del senato di Milano ». Uno degli immortali benefizj che Giuseppe secondo, principe san-

Digitized by Google

tissimo, fece alla Lombardia fu l'abolizione di quel consesso, che a giudizio pure del continuatore del Verri nella storia milanese, « si estinse dopo 285 anni di esistenza senza aver lasciato memoria di un solo benefizio reso allo stato ». Inoltre colle sentenze arbitrarie del tenebroso tribunale del santo uffizio in qual modo poteva essere in fiore lo studio della giurisprudenza? Gli studj seguitano sempre quell'andamento che viene impresso dai governi, o da chi tiene parte del potere, e soltanto ponno sottrarsene certi altissimi ingegni che non ricevono, bensì danno l'impulso al proprio secolo, ma che oltre all'essere molto rari, non sono d'ordinario che dopo la morte conosciuti e ammirati.

Nel secolo decimottavo, mentre l'Europa si sviluppava dall'antica barbarie, e le leggi si studiavano coi sussidj della critica e della filosofia, nacque pure tra' comaschi chi dando opera alla giurisprudenza contribuì ad accrescerla ed illustrarla. I re secondavano prudentemente l'inclinazione generale de' popoli, e se la smania che entrò in tutti di comandare e la rivoluzione francese non avessero guasti quei buoni principj, era molto a sperarsi a benefizio dell'umanità. Aveva Giuseppe secondo consolato i popoli colla distruzione d'inveterati abusi; suo fratello Leopoldo preparava ai toscani un secolo d'oro; Beccaria aveva pubblicato l'aureo libro dei delitti e delle pene, che scosse fino nell'ultimo

Digitized by Google

settentrione Catarina delle Russie, la quale lo consultò per la compilazione di un codice. L'unico popolo che tra i nostri vicini chiudesse allora gli occhi alla luce, erano i grigioni, che, conculcata ogni giustizia, amavano taglieggiare la Valtellina a loro senno. Ma quanto essi più la opprimevano, tanto meglio imparavano a resistere i valtellinesi che nel capitolato di Milano, di cui era mallevadrice la casa austriaca, trovavano il loro rifugio. E come nulla è più nocivo ai proprj diritti quanto l'ignoranza, si applicarono perciò allo studio delle leggi con tanto calore, che presso a loro sorsero due giureconsulti da onorarsene la presente età, vogliamo dire Tomaso Nani da Morbegno, e Alberto de-Simoni da Bormio.

Venne al mondo Tomaso Nani nel 1757, e crebbe a Pavia nella scuola del professore Cremani che ammirando l'ingegno di lui, presentollo al benemerito conte di Firmian, da cui gli fu assegnato un posto gratuito nel collegio Ghislieri. Per la sua laurea diede alle stampe l'operetta *de Indiciis*, e del modo di usarli per conoscere i delitti; nel che contro la sentenza comune de' giureconsulti ammise, che dagli indizj si possa cavare una prova uguale a quella dei testimonj. Senza l'esame di concorso, tale era la sua fama, venne nel 1795 eletto professore d'instituzioni civili in quella università, e verso tale tempo uscì al pubblico con due trat-

Digitized by Google

tatelli, l'uno *de indulgentia criminum et praescriptione*, l'altro *de iure dotium apud Romanos*. Di questo comunemente si crede autrice Maria Pellegrina Amoretti di Oneglia, donna erudita, e che quando ottenne la laurea, fu lodata con ode nobilissima dal Parini. Ancora l'operetta porta il nome di lei.

Bonaparte impossessatosi di Milano lo chiamò a sedere nel consiglio legislativo. Fermo di mente, intanto che al volgo de' magistrati girava il capo, e non timido amico del giusto, dispiacque all'ambasciadore francese Fouchè, che lo tolse d'uffizio. Rimessovi subito che il Fouchè si fu partito, si mantenne nel suo posto fino al ritorno degli austriaci. Benchè si chiudesse l'università di Pavia e abolisse il sopradetto consiglio, non fu dimenticato, sendo verissimo che l'uomo dabbene si ricerca da tutti e si adopra, e andò a Traona, poco lungi dalla sua terra natale, ad esercitarvi l'uffizio di podestà. Ivi rimase finchè dopo la battaglia di Marengo riaperta l'università di Pavia, vi fu da Bonaparte richiamato per insegnarvi il diritto criminale. Commentò allora il codice leopoldino, e per uso de' suoi allievi fece ristampare l'opera del Mattei *de criminibus*, corredata di giudiziose note sue proprie. Nel grado di rettore magnifico e fra il corteggio di tutti quei professori arringò Napoleone, che disceso in Italia per mettersi in capo la corona reale visitava l'università. Carlo

Digitized by Google

Botta riferisce quel discorso elogistico, e lo loda come limpido e puro di parole, e di stile non isconveniente al soggetto. In Milano assistette come rappresentante di quel concilio di sapienti alla cerimonia dell'incoronazione. Formando parte dell'adunanza de'giuristi che avevano a stendere un disegno del codice penale pel regno d'Italia, nulla fece, non per sua colpa, anzi il fatto fu riprovato, e dovemmo adottare il codice dell'impero francese. Pareva non si facesse capitale de'nostri giureconsulti, che come di semplici traduttori, e quelle mostre erano trovate tanto per dirci con più solennità, che il senno francese avanzava l'italiano. Ed errarono, attesochè alcuni resti di barbarie, indegni di questo secolo, indegni de'francesi si notano ancora in quel loro codice, ma il proposto dagl' italiani (e tenghiamo parola da chi ne vide il disegno, nel che il Nani ebbe parte), era degno di quella nazione che si gloria di aver dato in Mario Pagano, in Cesare Beccaria, in Gaetano Filangieri, scrittori per la sapienza e umanità sommamente benemeriti del mondo. Il principe Bouharnais, cui fu presentato, disse per tutta risposta, che nel regno d'Italia e nell'impero dovevano essere uniformi le leggi.

Impedito il Nani dal darci un codice secondo il suo senno, fece il meglio che potè arricchendo di note quello dei francesi, in premio di che Napoleone nel 1810 lo elesse consigliere di stato

Digitized by Google

e cavaliere della corona ferrea, e l'istituto italiano lo ascrisse al suo consesso. In una delle tornate di questo recitò una dissertazione *sul diritto di grazia*, la sola opera del Nani, che dal Lombardi si nomini nella sua storia della letteratura italiana. Stabilito il consiglio delle prede marittime entrò a farne parte, e intanto sempre attendeva a finire la grand'opera dei principj di giurisprudenza criminale. Ma ne è alla luce un solo volume, perchè morte immatura lo rapì alli 19 agosto 1813, lasciando desiderio di sè negli scolari che ne commendano ancora il sapere, la modestia e la facondia. Fu indefesso negli studj, e sì fattamente trascurò ogni arte di guadagno, che in morte lasciò scarsa sostanza. Tra gli amici che ebbe è da menzionarsi Francesco Lomonaco, con cui assai domesticamente usava.

Alberto de-Simoni imparata la filosofia ne' licei di Milano passò a frequentare le scuole di giurisprudenza a Inspruk, poi a Salisburgo dove ricevette la laurea. I bormiesi lo crearono, ancor giovane, membro della reggenza del contado, e i grigioni si valsero dell'opera di lui nelle giudicature di Tirano, di Teglio e di Morbegno. Datosi a rischiarare colla face della filosofia gli studj delle leggi acquistò nome di dotto non meno che di probo magistrato, ma gli altri pretori che avevano comperato all'incanto l'uffizio, e non erano che gabellieri e

Digitized by Google

sanguisughe; se ne sdegnavano e maledicevano la scienza.

Si fece la prima volta conoscere al pubblico col trattato, impresso l'anno 1776 in Lugano, *sul furto e sua pena*, dove prese, ma con quell'urbanità che non si scompagna mai dagli animi gentili, a confutare qualche opinione di Cesare Beccaria. Quindi rendette alle stampe il libro *dei delitti* considerati nel solo affetto e negli attentati, dimostrando che le leggi come istituzioni morali per la conservazione de' costumi civili devono pigliare in esame la natura delle azioni tanto degli esterni loro effetti, quanto dell' interna loro corrispondenza, e stabilire pene efficaci contro a' delitti che nascono da un soverchio amore di sè stesso; e insegnando da ultimo con quali mezzi si giunge in un giudizio criminale a conoscere i delitti di mero affetto. L' opera è tutta pratica, ma più vi sono apprezzate le autorità delle leggi positive e i principj di un retto giudizio, che quelle inconcusse e splendide dimostrazioni che si deducono dalla ragione criminale.

Lavoro insigne si reputa il *saggio sul diritto di natura e delle genti*, che ridusse a compimento negli ultimi istanti della vita, e gli costò quindici anni d' improba fatica. Svolge in quello le leggi e i costumi dei popoli, principiando dagli antichi, e mostrate col fatto le basi del diritto di natura e delle genti, ne passa in

Digitized by Google

rassegna le vicende presso le varie nazioni, e addita come venne applicato allo stabilimento delle leggi e dei governi civili e politici, e quale abuso se ne fece da certuno dei filosofi.

Con questi e somiglianti libri giovava de-Simoni a tutti gli uomini, ma risovvenendosi dell'obbligo che corre ad ogni cittadino di essere utile alla propria patria in particolare colla lingua e coi fatti, volle più strettamente beneficare la Valtellina. Grandissima era l'ira dei valtellinesi contro a' grigioni violatori del capitolato di Milano, e, mentre alzavano più gagliarda la voce perchè fosse osservato, pigliò egli in mano la penna a difesa della patria, e negli anni 1788 e 1791 divulgò due ragionamenti sulla costituzione della Valtellina, e mise in piena luce il diritto de' suoi compatriotti e i documenti che gli si riferiscono. Seguitarono per parte del governo grigio le persecuzioni, ma de-Simoni fu ospitalmente accolto nella Lombardia austriaca, e potè con altro scritto riconfermare la giustizia della propria causa, e avrebbe vinto, trionfando sempre la verità, se le arti dei francesi non avessero poco stante operata tanta mutazione nelle cose dei valtellinesi, che divenne inutile ogni memoria di capitolato.

I francesi lo elessero a cospicue magistrature, l'istituto italiano di scienze, lettere ed arti lo numerò tra' suoi socj, e per istanza del Melzi voltò dal francese nell'italiano idioma una parte

Digitized by Google

del codice civile e penale di Francia. Vecchio di anni 82 compì la sua gloriosa carriera nel luglio del 1822. Tutti si accordano nel dire, e le sue opere ne fanno fede, che primeggiò tra' giuristi per dottrina, per buona critica e per filosofia (22).

Quanto ai nostri medici furono pochi, non diremo gli ottimi, ma i buoni ingegni. Francesco Cigalini nato in Como nel 1489 fu dotto in ebraico e in greco, nè volle leggere mai in altra lingua Ippocrate e Galeno, i quali scrittori arricchì pur di commenti. Compose sei libri *de praesensione matematica*, ma dimenticatosi di Ippocrate che è il codice dell' arte salutare, ingolfossi a parlare dell' astrologia. Scrisse sul parto umano, sul salasso nella pleuritide, e sopra altri argomenti sì di medicina, che di filosofia e di teologia. Nel libro compilato da lui sulla nobiltà della patria, che leggesi manoscritto, è data fede alle antichità di Annio da Viterbo e agli errori volgari, e non può essere di giovamento. Medico di maggior grido riuscì il figlio di lui Paolo, che per 36 anni lesse medicina nell' università di Pavia, e gli era famigliare il detto: « doversi dal medico curare non meno le passioni dell' animo, che i mali del corpo ». Nel 1653 si stamparono le sue lezioni sugli aforismi d' Ippocrate ed altri trattatelli di medicina, ora a ragione obliati, e lasciò altri scritti sulle febbri, sul salasso, e della vita di Diosco-

Digitized by Google

ride Anazarbeo. Disceso in campo contro il Panvinio e il Panteo, che ci toglievano Plinio il naturalista per donarlo ai veronesi, trattò pure della fede che Plinio merita, e ci diede un lavoro che fu reputato degno di essere premesso all'edizione della storia naturale fatta a Leida ed a Rotterdam nel 1669, e di cui il dotto Lemaire recentemente si servì per adornarne il suo Plinio.

Intorno a quei tempi fiorirono altri medici. Paolo Paoli di Menagio fu chirurgo di Francesco primo e di Enrico secondo re di Francia, ed un suo commento del trattato di Giovanni Vigo da Rapallo sulla medicina pratica si giudicò meritevole della stampa dal prof. Brambilla, come ci testifica il Giovio; Paravicini Alessandro di Buglio curò a Milano gl' infermi della peste nel 1576, e dettò un' opera divisa in venti capi su quel morbo; Giovanni Nicolò Stoppani valtellinese professò medicina a Basilea nel 1575, e impresse qualche libro sull' arte sua; un Airoldi di Mandello stampò a Colonia nel 1589 i proprj commenti sopra gli aforismi e i libri d'Ippocrate, che risguardano le malattie popolari, poi l' operetta *de victus ratione in acutis;* Andrea Camuzio di Lugano fu protomedico dell'imperatore Massimiliano secondo, insegnò medicina a Pavia, dove l' inimicizia che ebbe col Cardano lo incitò ad assalirlo fino dalla cattedra, e nel 1653 fece di pubblico diritto il libretto che

Digitized by Google

scrisse in difesa di Galeno contro lo stesso Cardano.

Nel secolo decimosettimo non ci occorre un nome di medico che valga, ma nel seguente, mentre più erano in fiore questi studj a Pavia, ci si presentano due rinomati professori Giuseppe Nessi e Giacomo Rezia. Il Nessi ricevuta in Pavia la laurea di medico e di chirurgo visitò per meglio addottrinarsi le università di Buda, di Vienna, di Torino, di Bologna, e nello spedale di S. Maria Nuova di Firenze stette un due anni qual medico, poi al suo ritorno in Lombardia fu creato professore d'istituzioni chirurgiche e di ostetricia a Pavia. Di lui si hanno alle stampe un' opera sull' arte ostetricia, e un' altra sulla chirurgia, oltre ad altre operette, lodevoli quelle per diligenza e per dottrina, e che ebbero l'onore di essere tradotte nelle lingue colte di Europa, prova che quanto agli elementi della scienza avevano già qualche pregio. Ora cadono in dimenticanza. Morì in Como sua patria nell' anno 1821, ottantesimo primo della sua età. In Menagio nell'ottobre del 1745 nacque Giacomo Rezia, di schiatta civile, da cui erano discesi altri buoni medici che già l'avevano nobilitata. Entrato nel suo vigesimo quarto anno fu eletto professore supplente di anatomia e di istituzioni chirurgiche nell' università pavese, e nel 1771 succedette a Moscati in essa cattedra. La tenne fino all' anno 1785, nel quale fu tramutato all'al-

Digitized by Google

tra di fisiologia e di patologia generale. Assunto nell'istesso tempo al grado di rettore magnifico accompagnò Giuseppe secondo che visitava l'università, e ottenne accrescesse la biblioteca e il museo anatomico. Frequentavano la sua scuola giovani medici di Firenze, di Bologna e di altre terre italiane, che già ricevuta la laurea volevano con più maturi studj erudirsi, e vennero in tanta stima del sapere di lui, che l'averlo avuto a maestro ascrivono a proprio vanto. Nel 1799 formò parte del consiglio legislativo detto dei seniori, e nel 1802 creato ispettore generale della sanità dei soldati esercitò la carica con tanta sapienza, che per premio fu nel 1807 fatto cavaliere della corona di ferro, e meritò da Napoleone Bonaparte questa lode: « amo che di tal natura siano le persone trascelte agli uffizj ». Diede il Rezia prove di animo generoso, quando a proprie spese provide di perfetti strumenti chirurgici ciascun reggimento dell'esercito d'Italia. Arricchì l'università di accuratissimi lavori anatomici, e tuttavia sono tenuti in molto prezzo sì dagli italiani, che dai medici d'oltremonte. Rezia, dice G. B. Giovio, nella prima gioventù meritò nome di praticante canuto. Il prof. Tissot lo amò come figlio; Volta, che gli era cugino, si valse di lui per le notomie di animali nelle prove galvaniche, e lo stesso fece lo Spallanzani, ambedue i quali lo ricordano con tutta lode nelle loro opere. Il

Digitized by Google

Barletti nell' ultimo volume della sua fisica lo chiama celebre anatomico, pratichissimo nell'arte degli sperimenti, e di un giudizio autorevole e gravissimo. Lo onorò assai Antonio Scarpa, e ciò è pure manifesto dall' indice che questi pubblicò del museo anatomico di Pavia (23). Si crederà che il Rezia avrebbe dovuto dare alle stampe opere illustri, ma la soverchia modestia, rimproveratagli anche da alcuni, soffocava in lui qualsivoglia desiderio di maggiore gloria. Tissot, Gregorio Fontana e Spallanzani pure lo confortavano a scrivere, ma invano. Giudicando dal libretto latino: « saggio di osservazioni anatomiche e patologiche », impresso a Pavia nel 1784, conosciamo che poteva riuscire egregio scrittore. Questo contiene alcuni discorsi per lauree, e vi si tratta con chiarezza di stile e novità di pensieri della valvola del Bahuino, dei vasi linfatici e di più altre gravi materie. Ottenuta nel 1816 licenza di ridursi a vivere il resto de' suoi giorni sulle sponde del Lario, si fermò a Bellagio, e sotto quel beatissimo cielo visse fino al 9 febbraio del 1825, che per lui fu l'estremo. Il duca Francesco Melzi di Eril, nipote del duca che per Bonaparte amministrò la repubblica italiana, innalzò a Rezia un monumento nell' università di Pavia. Esempio imitabile, e che mostra l'uso debbono fare di parte del loro oro i ricchi italiani, onde non si senta tutta l' acerbità di quell' inimicizia, che

Digitized by Google

hanno i destini alle glorie d'Italia (24). Un altro comasco il dottore Giammaria Schiera, morto nel 1807, pubblicò una dissertazione latina sulla fecondazione e il doppio sesso delle piante, e uno scritto sull' epidemia di Corbetta dell'anno 1751. Nel tomo settimo degli atti della società italiana si parla di lui, ma è creduto una donna. Carlo Donegana da Moltrasio salì ai nostri tempi in riputazione di abile oculista e ostetricante. Negli studj medici sull'università di Pavia fece tanto progresso, che Antonio Scarpa lo reputò degli ottimi suoi allievi. Sotto la direzione di Monteggia a S. Catarina della Ruota in Milano attese alla pratica della scienza, e frequentò le sale chirurgiche dello spedale maggiore avendovi a maestro ed amico il cav. Paletta. Nel 1810 la città di Como lo volle ad esercitare presso di sè l' ostetricia, e in questo uffizio acquistò nome di sicuro e felice operatore. Diede poi prova di non volgare dottrina e ingegno col ragionamento, che è alle stampe, sulla pupilla artificiale. Erasi osservato che la fenditura, la qual nasce dal distaccarsi il gran margine dell'iride dal legamento ciliare, si tramutava col tempo da ovale in filiforme, e offendeva la vista. Donegana per impedire questo disordine consigliò di aggiungere a quel distaccamento il taglio traversale del semidiametro dell'iride, in modo da aversi un' apertura di forma triangolare, la cui base fosse sul legamento

Digitized by Google

ciliare e il vertice al centro, o propinquo al centro dell'iride. Insegnò come si dovesse insinuare nell'occhio il ferro chirurgico, migliorato da lui, e incidere traversalmente il detto semidiametro. In ispecie quanto alla permanenza della nuova pupilla, che era il fine propostosi, ottenne alcune difficili guarigioni. Tuttavia pare allo Scarpa, che il metodo non sia del tutto facile, nè sicuro, e che non abbracci ogni possibile accidente della malattia (25). Rimane inedita di lui un' operetta sul fungo midollare dell'occhio, la quale, secondo ci afferma il ch. prof. F. Mocchetti, che ha potuto leggerla, è per ogni verso degnissima della pubblica luce. Nel maggio del 1828 poco più oltre al suo cinquantesimo anno morì, lasciando vivo desiderio di sè nei poveri e negli amici. Legò nel testamento notabile somma in danaro alla pia casa d'industria; e al figlio di un amico, perchè studiasse la scienza in cui egli erasi segnalato, lasciò in retaggio un suo podere.

Le memorie nostre non offrendoci i nomi di uomini illustri in ogni peculiare scienza, perciò non possiamo sempre partitamente ordinarli secondo le diverse classi, e già seguendo solo la serie dei tempi in cui fiorirono, verremo ricordando gli altri scienziati. Un comasco maestro di aritmetica, che visse nel secolo decimoquarto si menziona dal Tiraboschi che cita un codice della libreria di S. Salvadore di Bologna, così

Digitized by Google

intitolato: « qui comenza un opera di rasone secondo le regole che usa maistro Zanantonio de Como scritta per Bernardino del Falliva scolaro del sopra citato Zohanne ». Nel secolo susseguente è memoria di un padre Egidio da Como, che entrato giovinetto nella regola di S. Agostino vi fece progressi maravigliosi sì nelle dottrine teologiche, che negli studj matematici. Fu in varie città d'Italia a predicare, e per due volte sostenne l'accusa di avere sparse massime ardite o eretiche, ma sempre potè scolparsene. Un suo trattatello latino sull'aspetto degli astri contiene niente di buono. Le biografie valtellinesi raccordano un Giuseppe Mazzoni da Morbegno, che in Roma l'anno 1693 aveva nome di valente astronomo.

Collochiamo tra gli scienziati Pantero Panteri da Como, che da papa Paolo quinto fu creato capitano di una delle galee di santa chiesa. Stampò nel 1614 un volume sul modo di formare, ordinare e conservare una flotta, coll'aggiunta di molti avvertimenti utili alla navigazione ed alle battaglie marittime. Si palesa uomo pratichissimo dell'arte sua, e per questo rispetto potrebb'essere tuttora consultato il suo libro. Illustra i precetti con esempj tolti dalle storie, se non che qualche fiata troppo manifestamente fa pompa di erudizione, e discende a certe particolarità che a lui non si appartengono, come quando dice di scegliere a capellano del vascello

Digitized by Google

un sacerdote « che sia versato nei casi di coscienza per poter discernere qual sia più grave, qual meno ». Nè vuolsi passare senza alto biasimo quel suo approvare la crudeltà di un capitano francese che tranquillamente fece scannare seicento ugonotti prigioni, e di altro capitano spagnuolo che con pari animo spense ottocento soldati de' nemici. Tuttavia l'inquisizione ardì giudicare l'opera del Panteri « conforme alla pietà cristiana ». Egli fu il primo a compilare un vocabolario nautico. Questo comprende un cinquecento vocaboli, tutti d'uso, bene dichiarati e proprj della nostra lingua. Simone Strático ampliò il lavoro del Panteri, ma ha ammesso, dicono, con troppa facilità le voci straniere (26). Nel 1619 il Panteri si trova notato tra i decurioni di Como.

Illustre matematico riuscì Michelangelo Ricci che comunemente si dice romano, perchè nato in Roma, ma ebbe per padre Prospero Ricci comasco e Veronica Cavalieri da Bergamo. Compiti gli studj delle belle lettere, e mostrando fin da principio un ingegno docile e opportuno ad ogni buona disciplina piacque ad Evangelista Torricelli che in lui spirò l'amore delle matematiche, cui senza intramessa di tempo diede opera. E perchè le famigliari conversazioni degli uomini dotti sono la scuola migliore onde possono formarsi gl'ingegni dei giovani, frequentò quasi ogni giorno la compagnia di Torricelli, di

Digitized by Google

Rafaele Magiotto e di Antonio Nardi; e quando il Torricelli dovette recarsi a Roma continuò per via di lettere intrattenersi con esso lui di quistioni di matematica e di fisica, e fu in questa occasione che quegli manifestogli la bella invenzione del barometro, e rispose vittoriosamente a certe difficoltà che gli aveva opposto. Tolto ai vivi il Torricelli ordinò per testamento, che tutti i suoi scritti fossero prima mandati in Bologna a Bonaventura Cavalieri, quel medesimo che fece all' algebra dono del metodo degli indivisibili, poscia in Roma al Ricci, perchè li rivedessero ed emendassero innanzi di stamparli. Savia e pietosa disposizione, ma che rimase senza effetto per la morte del Cavalieri accaduta nello stesso anno, e perchè il Ricci non potè attendervi da sè, in altri studj occupatissimo. Un Lodovico Serenaio, amico del Torricelli, non dubita testificare che questi aveva eletto il Ricci alla correzione delle sue opere « stimandolo il maggior ingegno da lui conosciuto nelle matematiche ».

Nell' anno 1666 diede alle stampe un saggio de' suoi studj geometrici. Vi prende in esame le tangenti, e i massimi e i minimi delle curve col sussidio della matematica degli antichi. Aveva in animo di pubblicare altre osservazioni su codeste curve, segnatamente per le sezioni coniche degli ordini superiori, l'analisi degli antichi e la costruzione geometrica delle equazioni, ma nulla

Digitized by Google

fece, perchè fattosi prete, tutto poi si diede agli studj ecclesiastici. La reale accademia inglese accolse a parole di onore quel saggio, e volle fosse ristampato. Torricelli aveva avanzato il Ricci in molti teoremi, ma il difetto di novità e d'invenzione è abbondevolmente compensato nel nostro dalla maggiore eleganza delle dimostrazioni.

Fermi gl'italiani de' suoi tempi ad apparare la sola matematica degli antichi, trascuravano, non senza averne biasimo dagli oltramontani, di erudirsi nell'algebra già cresciuta molto per le fatiche del Vieta e del Cartesio, ed egli a cessare questa vergogna si applicò a quella con tanto fervore, che tutta la comprese e sostenne l'onore italiano. « Furono da me, scriveva nel 1665, quattro matematici insieme, due di Germania, uno franzese ed un nostro italiano, e di quei tedeschi si dichiarò uno di non aver incontrato in Italia persona da conferire le materie dell'algebra, della cui perizia si pregiava singolarmente, ed avendo inteso che io ne professavo, mi propose un problema geometrico da sciorre per esperimentare, com'egli disse, quanta prontezza io avessi nelle matematiche. Allora mi parve di vedere posta in cimento la mia riputazione e degli altri nostri paesani, cioè degli italiani; e la mattina seguente ero in ordine col problema risoluto pur a mente ed ampliato assai più di quello che mi era stato proposto, e mi rallegrai di poter in ciò rintuzzare l'orgoglio di

Digitized by Google

quel buon tedesco, al quale parea di trionfare sovra noi altri ». Del rimanente gl'italiani che difficilmente sanno abbandonare vecchie opinioni, quasi l'accusarono di quella sua perizia nell'algebra, apponendogli a colpa, che abbandonata la via facile e piana degli antichi si fosse volto alla nuova delle formole algebriche per essi tuttavia oscura ed intralciata.

Dell'ingegno del Ricci nelle altre parti del sapere ci rende buon testimonio il conto in che si tenne il suo giudizio sopra materie disparatissime. Per comando del gran-duca Leopoldo l'accademia del Cimento non pubblicava le sue sperienze se prima il Ricci non le aveva approvate. Fece delle aggiunte al grande vocabolario della lingua italiana, e l'accademia della Crusca lo accolse nel suo collegio. Se sorgeva quistione tra i dotti ne era scelto arbitro, e fino dalle accademie di Londra e di Parigi gli fu domandata più di una volta la soluzione di astrusi problemi. Decise infinite controversie teologiche, e nella biblioteca vaticana si conservano varj suoi scritti intorno tale materia. Papa Innocenzo undecimo lo elesse cardinale, e onorò quella dignità non il Ricci. Essendo nell'età di 64 anni morì nel 1682, e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco vicino al Tevere. Quanto al corpo era gracile e macilente. Fu d'ingegno acuto, di vasto sapere ed egregio amico. Ma non gli nocque quella vastità di sapere? Se solo attenuto si

Digitized by Google

fosse alle matematiche non avrebbe potuto illustrare il suo nome con qualche trovato importante?

Degno di menzione è il canonico Giulio Cesare Gattoni che si acquistò fama negli studj della fisica, e fu amico del Volta. Pel primo nel 1768 mise in opera tra di noi i parafulmini, ed è maraviglioso a sapersi, che a dì 15 luglio del 1808 potesse ancora scrivere all' editore di un giornale di scienze ed arti; « in tutto il dipartimento del Lario, Ella, non ritroverà altri conduttori se non il mio (sulla torre di porta Nuova in Como), ed altro col quale feci munire il campanile di Maccio più volte malamente in addietro dal fulmine conquassato ». Dal parafulmine piantato sulla torre di porta Nuova condusse un filo di ferro nelle stanze della sua casa, non molto lontana, e vi dimorò giornate intere ad esaminare i giuochi dell' elettricismo sopra lo strumento de' campanelli, o nel conduttore che aveva a bella posta interrotto. Non è a dubitarsi, che se alla diligenza fosse stato pari l' ingegno avrebbe nei fenomeni più comuni trovati i principj di qualche utile scoperta, ma era nato per camminare servilmente sulle orme altrui, e dopo una pratica costante di più che trent' anni, non gli riuscì che di dettare uno scritto sui fulmini di ritorno, nel quale s' ingegnò di confermare un' asserzione di lord Mahon, che se piomba fulmine dalle nubi in terra, un

Digitized by Google

altro nel tempo stesso si slancia poco distante dalla terra alle nubi. Non ignoravano gli antichi questa specie di fulmini che chiamarono fulmini d'inferno, e nei moderni tempi il Magalotti e il marchese Maffei si fecero a credere, che i fulmini non cadessero mai dalle nubi, ma sempre scoppiassero dalla terra verso le nubi. Adesso non v'ha più questione presso a' fisici sull'esistenza dei fulmini di ritorno, e Haüy partigiano dell'ipotesi simmeriana spiega il fenomeno come una restituzione di equilibrio tra i due fluidi vitreo e resinoso.

Al descritto filo conduttore congiunse altri fili metallici di diversa grossezza e tensione, e formò un tale ingegno che distinse col nome di *armonica meteorologica*, atteso che in certe occasioni mandava un suono molto vivo. Alla sera del 29 luglio 1785, scrive il Gattoni, così forte e da lontano si udirono i fili dell'armonica, che assai persone uscirono dalle case sulla strada tratti alla maraviglia dell'insolito mormorio. In altro caso vi accorse il medesimo Volta, e si notò che i fili suonavano per lo più se era imminente qualche mutazione di tempo; per lo che chiunque poteva valersene all'uopo meglio di qualunque strumento di fisica, o conosciuto pronostico. Pare in sulle prime si debba attribuire la causa di tale suono all'elettricismo, ma il Gattoni, e con lui consentono gli altri fisici, decide fermamente che l'elettricismo non vi ha

Digitized by Google

parte alcuna, e che la vera causa ne è oscura. Il medico Moscati e lo svizzero Bürglen, che avevano prima di lui osservato il fenomeno, non sanno darci spiegazione migliore.

Presentò alla società medica di Parigi una dissertazione su gli eudiometri, che fu tenuta la migliore dopo quella che conseguì il premio. Nel 1803 scrisse sui nostri boschi, sul modo di coltivarli, sul taglio annuale e come impedirne l'intera distruzione; con che meritossi gli elogi del padre Ermenegildo Pini che lo reputò degno del premio di sessanta zecchini, promesso a chi avesse trattato meglio di quell'argomento. Non ebbe il premio per aver differito oltre il tempo a mandare il suo scritto.

Siamo d'avviso, che dalle citate dissertazioni non debba derivare tanta lode a Gattoni, quanto dall'avere generosamente aperta la propria casa e il proprio gabinetto di fisica al Volta. Questi aiuti, e il proprio esempio contribuirono a meglio aprire l'ingegno del giovine elettricista, che con tanta fortuna doveva poi correre la stessa strada. Vivente il Volta si divulgarono da G. B. Giovio queste parole: «se il Volta fu molto utile a lui (al Gattoni) pel sublime intelletto suo e pel facile ammirevole modo di spiegare le difficili cose, così pur egli utilissimo riuscì al nostro celebre cittadino, non solo pel sociale impegno de' tentativi, ma perchè ben anche non risparmiò il canonico spesa alcuna per macchine, e

Digitized by Google

per isperienze lunghe e moltiplici. Può quindi dirsi, che quasi nelle stanze del Gattoni acquistasse il Volta, fortunatissimo scopritore, gran parte di quel nome europeo, del quale gode con giustissimo merito e con onore singolare di Como. Eppure non è ben nota la generosità, colla quale Giulio Cesare non osservando le strettezze del suo patrimonio, e spinto dall'amore del sapere e del compagno inventore, affrontava ogni ostacolo che gli si opponesse ». Il Gattoni soventemente si querelò cogli amici, che il Volta non lo avesse nominato mai nelle sue opere con quell'affetto che gli pareva meritasse; e forse indotto da questo motivo, oltrechè nella dissertazione sui fulmini di ritorno rigetta l'ipotesi voltiana sulla formazione della grandine, lancia contro di lui qualche motto, già notato dal Giovio, e rallegrasi di avere trovato nel secondo della storia naturale di Plinio il seguente brano: « È scritto nelle memorie degli annali che in certi sagrificj e in certe preghiere sono i fulmini o condotti a forza, o impetrati. È antica fama nell'Etruria essere stato impetrato in un tempo, che, saccheggiati i campi all'intorno, invadeva la città de'Volsinj un mostro detto Volta (27) ». Il gran fisico non accennò che una sola volta, e pur di passaggio, in una nota alla dissertazione sul condensatore, che Gattoni era suo amico e si dilettava nella fisica.

Molto nel vivo fu pur trafitto il Gattoni per

Digitized by Google

la lettera a Sausurre, in cui si descrive la sua casa e il suo gabinetto fisico, e quasi fosse roba senza padrone, si tace il suo nome. La medesima scortesia trovò in Marsiglio Landriani che nel libro sui parafulmini registrando il nome di quelli, che pei primi se ne servirono a difesa degli edifizj, dimenticò il Gattoni.

Nel 1805 impresse un volume sull' educazione cristiana per avere osservato, che dal tempo che «un' inesorabile scure (il papa) non aveva paventato di atterrare l' albero più ubertoso (i gesuiti) a produrre frutti di ottima educazione», ne era seguíta una ruina spaventevole della religione e dei costumi. Piange a calde lagrime sul fatale anno del 1773 che abolì i gesuiti, e tiene per certissimo che il genere umano da quella età in poi è ito tanto alla peggio, che per poco si rimane da predirne vicina la fine del mondo. E ci avvisa con tutta la confidenza, che a tutto ridurre in breve, se i giovani non hanno più paura del diavolo, egli non sa indovinare con qual altro mezzo si potrà far argine alle impetuose loro passioni. Desidera non si abbia a porre in mano al popolo il libretto in lingua volgare per ascoltare la santa messa, che ciò puzzerebbe di giansenismo, ed è, dice egli, dannato dal papa. Dubita se alle donne debbasi insegnare a leggere e scrivere, e vorrebbe che i giovani camminassero sempre, come i frati minori, cogli occhi bassi. Fu operatore che si ristampasse il

Digitized by Google

catechismo del nostro vescovo Olgiati, e distribuillo in dono ai capi di famiglie e ai parochi, mandando per le contrade della città un carretto, che ne era carico. Aveva avuto timore che la religione del popolo restasse contaminata alla lettura dei catechismi che si promulgavano ad uso delle chiese del regno d'Italia, stimati da lui la quintessenza del più schietto giansenismo, e voleva che il suo catechismo ne fosse l'antidoto. Il magistrato civile se ne offese, e ne sequestrò le copie, rivocandole da ognuno. Il vescovo Rovelli, crediamo certo per deferenza al governo, pur esso condannò il catechismo gattoniano (28). Per parte sua il Gattoni dovette pubblicamente protestare, che la gratuita distribuzione da lui fattane nel giorno 25 aprile 1807 non aveva avuto altro scopo fuori il vantaggio spirituale dei proprj concittadini, nè aveva pensato disubbidire alle potestà legittime. Il ministro del culto gli regalò alcune copie del catechismo di Bossuet, la qual cosa è menzionata dal Gattoni per prova del riacquistato favore del principe.

Non sappiamo risolvere se a meglio gratuirsi i magistrati civili, o perchè la luce della verità lo spingesse una volta a mutare sentenza, pubblicò nel 1808, essendo canonico teologo della cattedrale, in difesa dei quattro articoli della chiesa gallicana un libretto che è un compendio di un' opera voluminosa di Barruel su lo stesso argomento. Volge in esso il discorso ai sacerdoti

Digitized by Google

comaschi, e li esorta ad abbracciare prontamente quella dottrina, cui chiama cattolica, e che celebra con molte lodi. Le sue esortazioni e gli altri buoni libri operarono che quelle massime ora pure siano ammesse fra noi da preti non meno dotti, che spettabili per innocenza di vita. E nel migliore manuale delle preghiere in uso presso noi, è pure la più controversa di quelle manifestamente insegnata (29). Tutto il mondo sa che nel 1811 quasi tutti i vescovi del regno d'Italia pure le professarono solennemente.

Abbiamo del Gattoni un libro singolare che ha per titolo *il testamento*, e che al tempo della stampa fattasi nel 1802 fu in molta voga entro i confini municipali. Con questo si sforza dimostrare praticamente quanto importa essere buon massaio, e come si possa con una piccola moneta data a censo, qual sarebbe uno zecchino, aggiungendo per centinaia d'anni i frutti dei frutti, raccogliere una somma di milioni e di bilioni da farne ricchissimi legati a favore della patria. L'argomento è bello, e si ponno dare così scherzando, utili ammaestramenti agli uomini, e ne sarebbe tornato onore al Gattoni se fosse suo proprio il pensiero di tal romanzo, e non copiato dal francese Surrot; o se almeno saputo avesse adornarlo colle grazie dell'eloquenza, o con filosofia. Ne leveremo un saggio. « Mi sono sempre maravigliato, dice il Gattoni, come religiosissimi uomini solleciti per l'educazione

Digitized by Google

morale de' semplici giovanetti potessero di buon ora dar loro fra le mani un quadro, dove l'eroe scorgesi pio per debolezza, coraggioso per ferocia, e che rapisce la sposa di Turno... per eloquenza un oratore che aborre la giustizia, ed è spinto dalle sue passioni dell'odio e dell'amore, che vacilla fra diversi partiti... un Tito Livio che insegna a mentire, ad essere superstizioso, ad odiare gli uomini... Ovidio, Tibullo, Properzio ostentatori d'indegno fuoco... un Orazio epicureo che vantasi del gregge dei porci... Vengano dunque sostituiti, grida il teologo, agli autori del secolo di Augusto i più bei tratti di eloquenza, ridotti in corpo, dei padri della chiesa ». Nessuno dopo aver lette queste parole ci domandi perchè il Gattoni non conoscesse le grazie dell'italiana favella, non avesse sapore di buon gusto, e avesse certe stravaganti fantasie. Un ottanta persone, ancor viventi, citò per nome nel testamento, e fu cagione che il libro avidamente si leggesse. Nel 1803 tenne dietro al testamento *il Codicillo*, altro libraccio su l'istessa materia e dello stesso valore. Chi non ride alla proposta che si abbassi la cresta dei monti di S. Abondio che da ponente stanno a capo della città, perchè nell'inverno qualche momento di più si fruirebbe del sole? Si mostra fervoroso difensore della religione, e questo è un obbligo che corre ad ogni uomo, ma di leggieri si scorda che il primo precetto della religione

Digitized by Google

è la carità; abbaia contro il giansenismo, e da per tutto si mostra rigoroso quanto un giansenista; move dubbj sulla santità del nostro vescovo Agrippino, lo caccia dal paradiso, e nel suo seggio vi ripone Gregorio settimo papa. Di lui sono alle stampe altri libri, ma è vano parlarne.

Fino che visse, accolse ospitalmente in sua casa que' cittadini che amavano le scienze, nè per Como passava fisico o naturalista che nol volesse seco, ed ebbe lungo commercio di lettere con Sausurre. Quantunque non fosse ricco, spese assai a formare un museo di storia naturale e una raccolta di armi antiche di varie sorta; e alla chiesa di Maccio, nel qual villaggio era solito passare le vacanze, regalò intorno a lire diciannove mila. La morte lo colse nell' età di 68 anni il 30 marzo del 1809; aveva egli poco prima legato il suo gabinetto di fisica al patrio liceo, dove si legge un' iscrizione in suo onore postagli da Michele Vismara che allora teneva la prefettura di Como (30).

Si hanno del Gattoni due volumi manoscritti, oltre una collezione di lettere. Nel primo si contiene una minuta relazione di quanto accadde in Como dall' entrata de' francesi nel 1796 fino all' accamparsi che fecero i russi nelle campagne di S. Agata; nel secondo si legge un eruditissimo esame dei titoli, che pretendono alla nobiltà molti dei comaschi. L' indole di questo

Digitized by Google

uomo benemerito dei buoni studj è espressa in queste parole che dettò col cuore, e non credette si avessero a pubblicare. « Nessuno sa che fare de' fatti miei, scrive egli, perchè d'indole aspra e male adattata a secondare i principj della moderna politica e della prudenza, che assai poco comprendo. Sono teologo per la prebenda, e non lo sono in fatti per alcun conto; passo per antiquario appresso il popolo ignorante, ed appena ho un barlume di ciò che si richiederebbe per esserlo; basta leggere le opere del Maffei e del Muratori per avere questo barlume. Sono chiamato da molti fisico, medico e naturalista, e di questi titoli alcuno non me ne conviene, perchè di tali scienze sono affatto all' oscuro, ed appena potrei dire di conoscerne una superficie limitatissima, ma mista e confusa di molta caligine. In questi tempi qualche apparenza esteriore forma un' impostura di sapere ». I contadini comaschi che vedevano il Gattoni provocare la caduta del fulmine lo tennero per un mago, e divulgarono di lui le più pazze cose del mondo, massime di un libro che aveva tutto incatenato, perchè, guai se lo apriva, era lì subito un folletto a chiederlo dei comandi.

Nel susseguente anno 1810 finì la vita un altro scienziato, Carlo Francesco Gianella di Leontica nella valle di Blegno, dove nel 1740 ebbe i natali. Giovinetto vestì l'abito gesuitico, e recatosi a Torino divenne l'amico e il collega del

Digitized by Google

sommo Lagrangia. Passionato amatore delle matematiche si dilettò molto di conversare coi dotti in quelle; inserì nell'opera latina delle miscellanee torinesi alcune dissertazioni di matematica applicata, e pubblicò gli elementi di algebra e di geometria, nei quali giovandosi delle opere di Clairaut e di Lamy intese principalmente a renderne agevole lo studio ai giovani. Insegnò belle lettere e fisica in Milano, e in Pavia le matematiche per un decennio.

Francesco Venini nato a Varena nel 19 settembre 1737, dando opera con assiduità ad ogni maniera di nobili studj, fu non pure egregio matematico e letterato coltissimo, ma versato nella storia naturale e valente nella musica. Vestito l'abito dei somaschi e terminato il corso degli studj, insegnò nelle scuole di Como, e i letterati che allora fiorivano in Milano, tra' quali ricorderemo un Giuseppe Parini, strinsero con lui amicizia, e lo ammisero nel loro concilio accademico. Con questi principj la fama del suo nome tanto si allargò, che cercandosi da Ferdinando duca di Parma un maestro dei reali paggi, venne egli chiamato con onorata provvisione a quella ducal corte. Per consiglio del savio Dutillot vi erano allora uomini celebratissimi, come un Pageol, un Paciaudi, un Condillac, un Millot, e fu giudicato meritevole di attendere con loro all'istruzione dei giovani. Carlo Botta nella storia d'Italia lo nomina con quegli illustri ingegni, onde

Digitized by Google

Parma ebbe il suo secolo d'oro. In quella capitale rese alle stampe due operette ad uso de'fanciulli, e sono: i principj delle cognizioni umane, e un trattato della lingua italiana e della latina, e delle regole proprie dell' una e dell' altra. Nel gennaio del 1768 fu eletto professore primario di matematica in quell' università, e impresse due anni dopo gli elementi di quella scienza, che ricorretti e molto ampliati, di bel nuovo diede alla luce nel 1802. Si pregiarono per la chiarezza e l'eleganza. Il conte di Boisgelin ambasciadore di Francia alla corte di Parma gli ottenne nel 1772 la licenza di passare ad Aix in Provenza, e là fu investito della carica di gran vicario presso quell' arcivescovo conte di Boisgelin, e fratello all'ambasciadore. Essendogli pure affidata l' educazione di un figlio degli stessi Boisgelin visitò, accompagnato dal suo allievo, le Alpi per farvi raccolta di minerali, e conoscere sul luogo le grandi mutazioni che patì il globo. Vide anco insieme al suo discepolo le montagne del Lario. Soleva dire, che il libro della natura è aperto a tutti, e questo si deve leggere e studiare.

Nel suo soggiorno in Francia si guadagnò la benevolenza dei più famosi dotti di quella nazione. Eravi ancora viva la memoria delle dispute suscitate da Rousseau che nel libro della musica, tratto dall' irresistibile forza del vero, aveva data la preferenza alla musica italiana, ed egli, veggendone

Digitized by Google

gli animi ben disposti, uscì al pubblico con una dissertazione sui principj dell' armonia musicale e poetica, e sulla loro applicazione alla teoria e alla pratica della versificazione italiana; e insieme compose alcuni pezzi di musica che pure piacquero assai. Divise la dissertazione in cinque capi. Esamina nel primo i principj dell'armonia musicale, di quella massime che scaturisce dall' unione contemporanea o successiva dei suoni gravi cogli acuti. Nel secondo capo, giovandosi del sistema di Rameau e del terzo suono di Tartini, tratta dell' armonia che nella durata dei suoni è riposta. Versa il capo terzo sui vantaggi che dall' armonia dipendono; biasima quei filosofi che nei loro scritti sdegnano di sagrificare alle grazie, e conchiude che l'armonia è necessaria al linguaggio poetico. Per rischiarare questo difficilissimo soggetto passa nei due ultimi capi a considerare quella specie di armonia, che propriamente appartiene alla poesia, e nasce dalla regolare divisione del tempo. Discorre alla lunga sul verseggiare dei latini, e toccato qualche cosa dei greci, stabilisce che l'armonia ritmica dei versi greci e latini, essendo nata colla musica, non poteva essere perfetta, se non quando era accompagnata col canto; e che la poesia essendosi separata dal canto, l'armonia dei versi metrici dovette necessariamente alterarsi e diminuirsi d' assai. Stima che ella non potesse continuare ad essere sensibile se non supponendo

Digitized by Google

con un antico, che la recita o declamazione dei versi fosse presso gli antichi assai musicale, e tenesse un luogo di mezzo fra il semplice discorso e il canto. Prova che nella nostra lingua esiste un accento *prosodico*, indipendente dall'oratorio e patetico, e che nelle antiche lingue era maggiore e più sensibile. Ma in che è riposta, domanda a se medesimo, questa particolare modificazione della voce, per cui in ogni parola una vocale domina sopra le altre, e ferisce l'orecchio in una maniera distinta? Ardua questione, e che cerca risolvere alla meglio, osservando: che tutte le sillabe senza accento sono brevi di loro natura, ma diventano lunghe per posizione, quando siano seguitate da più consonanti; che le sillabe le quali hanno l'accento di *rinforzo* (detto così se la voce sopra certe sillabe non si ferma più che su altre, ma si fa gagliarda con un certo subito impeto, come in *virtù*) nelle parole piane o sdrucciole devono considerarsi come lunghe per cagione della pausa di cui sono seguitate; che nelle ultime sillabe delle parole tronche, non essendo necessaria la pausa, esse fannosi ora più lunghe ora brevi, tranne qualche caso; che l'accento di *produzione* (quell'accento onde sogliono allungarsi le sillabe) rende per ordinario lunghe le sillabe, ma quando si vuole usare l'intonazione, non l'allungazione sono brevi le sillabe; e che tutti i dittonghi sono lunghi di loro natura. Dette

Digitized by Google

ed illustrate con esempî queste cose sulle particolari modificazioni della voce parlante, per cui signoreggiano più delle altre le sillabe accentuate, sostiene contro il Trissino, e il Quadrio e molt' altri il pensiero del Tolomei, che nella nostra lingua si potrebbero fare dei versi, specialmente esametri, di suono non meno piacevole che i latini, e ne porge un saggio traducendo il principio dell'Eneida (31). Vorrebbe inoltre che seguendo l' esempio dei latini si usassero come lunghe le sillabe brevi allorchè cadono nella cesura, e mostra poi il modo di comporre elegie alla maniera dei greci e dei latini, dando il principio di una lettera che suppone scritta da Eloisa ad Abeilardo. Eccone i primi versi, certo affettuosi:

Questa che a te mando tristissima lettera leggi,
Leggila Abeilardo, ch' è di Eloisa tua.
Sola da te lungi rinchiusa in carcere sacro
Nel vedovo albergo come colomba gemo.
Vede il mio pianto l' aurora se sorge da l'onde;
Vedel se in cielo fosca la notte sale.
Ahi! misera io piango, ma che valmi un'inutile pianto
Lassa! se nol vedi tu, che cagion ne sei?...

Tratta da ultimo della parte che l' accento può avere nell' armonia poetica di nostra lingua e nelle regole della sua versificazione, ma siccome discende a troppe minutezze ci dispensiamo dal darne un sunto. Ma tutte le addotte

Digitized by Google

ragioni, e le altre molte che si potessero aggiungere loro, sono nulla. L'orecchio, superbo e inappellabile giudice in materia dell'armonia, ha sentenziato in contrario.

Stampato che ebbe il Venini a Parigi questa dissertazione ritornò a Milano nell'ottobre del 1788, e statovi fino alla metà del susseguente anno, si pose in cammino per rivedere la Francia. Giunto a Vevay sul lago di Ginevra, e informato della rivoluzione scoppiata a Parigi diede volta verso Milano, ove lo sopraggiunsero le ingrate novelle, che in quel subuglio erano perite le sue carte, e che molti de' suoi amici e protettori erano stati manomessi. Bonaparte presidente della repubblica italiana lo elesse, correndo l'anno 1803, socio dell'istituto nazionale. Fu nelle tornate di quel consesso che recitò un suo scritto sulle livellazioni barometriche.

Nè solo era abile geometra. In poesia ebbe vena facile e buon gusto, e non partecipò ai vizj della scuola frugoniana che a suoi tempi era seguita dalla maggior parte degl' italiani. Fino dai primi anni amico del Parini, studioso di Orazio ed estimatore del tenero Gessner, cui diresse qualche lettera, non potè essere vinto dalla contraria corrente. I suoi versi hanno un andamento ingenuo, e quantunque sia riuscito assai minore del Parini, e non spiri in lui quell'aura poetica che è propria degli eccellenti, vuolsi però avere in conto di poeta gentile. Voltò con

Digitized by Google

qualche leggiadria in rime italiane le odi di Orazio, che furono spesso ristampate, e questa sua versione fu già riputata la più felice, ma è senza nerbo, e a un gran pezzo non ritrae la eleganza e la forza oraziana; voltò pure alcuni salmi e varie poesie liriche degli antichi, ma pure in questo lavoro lo stile è fiacco. Affettuose sono le strofe in morte di suo fratello Giacomo, ed avvi naturalezza nell' epistola in versi sdruccioli, che ha per soggetto la vita che nell' inverno del 1789 menò a Varena che chiama: « dolce e patrio nido ». Nel 5 aprile del 1820 compiè in Milano il suo corso mortale (32).

Nell' anno che seguì alla morte del Venini cessò di vivere in Como nell' età di anni 70 una donna, degna se ne conservi onorata memoria. Essa è Teresa Ciceri, nata Castiglioni. Fu socia corrispondente della società patriotica milanese di agricoltura, ed ebbe il premio di una medaglia di oro per avere migliorato il metodo di filare il gambo dei lupini. Negli atti di quella società si tesse a lei un elogio, di cui citiamo questa parte: « l' ingegnosa dama comasca... Teresa Ciceri... portò più oltre l' uso della scorza dei lupini. La fece pettinare, filare, torcere, tessere, lavorare a maglia e colorire, e di tutto ciò non solo mandò più saggi alla società, ma gli accompagnò con una istruzione sulla maniera di apprestare e lavorare il filo dei lupini, scritta con tutta la semplicità e la precisione,

Digitized by Google

che sovente è del suo sesso più propria che del nostro ». Ricevette da Volta i pomi di terra, e fu la prima tra noi a coltivarli.

Insigne matematico ed astronomo sommo riuscì Giuseppe Piazzi, che alli 16 luglio 1746 nacque a Ponte di Valtellina da Bernardo e da Francesca Artaria, amendue di antica famiglia (33). Dopo i primi studj che fece in patria e nel seminario di Como passò alle scuole milanesi di Brera, ed ebbe la fortuna di avere a maestro di belle lettere Girolamo Tiraboschi. Alcuno ci afferma, che nella gioventù desse indizj d'ingegno lentissimo, nè si sarebbe potuto presagire che poi avesse d'elevarsi non solo a quell'altezza cui pervenne, ma a pareggiare i mediocri: fatto non incredibile, e che si legge di altri grandi uomini. In S. Antonio di Milano vestì l'abito di frate teatino, e i superiori del convento lo mandarono a Torino per istudiare filosofia sotto Gregorio Pereira, frate di nazione portoghese, uno di quegli sciagurati che hanno giurato odio mortale a qualsivoglia novità nelle scienze, e che faceva professione di caldissimo partigiano delle dottrine scolastiche, nascondendo la ignoranza propria collo splendore della cattedra. Ben fu avventurato il Piazzi, che il nome solo di filosofia bastasse per iscuoterlo dal giovanile letargo, e schiudergli una via che da sè stesso poteva correre, non altrimenti che Biagio Pascal che saputa solo la definizione della

Digitized by Google

geometria andò tanto innanzi senza maestro e senza aiuto di libri, immaginando da sè le prime proposizioni elementari, che di sedici anni divenne famoso in matematica. Mentre per sè stesso, senza curarsi del Pereira, dava i primi passi nel filosofico arringo si avvenne nel Beccaria, celebratissimo fisico, che gli apprese i primi erudimenti della matematica e dell'astronomia; e non è improbabile opinione che da questo scrupoloso interprete della natura imparasse ad essere accurato nelle osservazioni, a replicarle spesso e a servirsene per la deduzione dei raziocinj. Ma di ciò non pago venne con altri virili studj confortando la mente, perchè oltremodo lo dilettò la lettura dei metafisici francesi, che allora con opere assai elaborate spargevano lume su misterj inestricabili. Da Torino si trasferì a Roma dove nella casa dei padri teatini di sant'Andrea della Valle, mentre imparava teologia, finì d'erudirsi nelle matematiche sotto la direzione dei padri Iacquier e le-Seur, commentatori di Newton, e vi fece dentro tale profitto, che Iacquier si valse di lui per verificare i calcoli più astrusi delle opere che stampava. Nel 1769 assunto al sacerdozio lesse filosofia ai novizj del suo ordine nelle scuole di Genova, e per certe tesi filosofiche che pubblicamente volle difendere, ebbe a sostenere le persecuzioni di alcuni ipocriti, che ne tolsero pretesto a calunniarlo, e dipingerlo per novatore. Duole a chiunque si

Digitized by Google

senta in petto un' anima razionale, che la perfidia di costoro, dotti o ignoranti che siano non importa, si provi tuttavia di rinnovare quel barbaro furore che un tempo spaventava l' Europa. Non valendo con lodate opere di mano o d' ingegno segnalarsi, studiano colle apparenze della bontà di acquistare credito presso il volgo per fare in questa guisa fortuna. Non disuguali all' impostura degli antichi oracoli, cui solo le tenebre facevano venerandi, odiano il vero che è luce, e chi se ne fa banditore. Ma intenda questa genía, che le sue insidie, tale è la condizione dei tempi, non troveranno oramai che ignominia.

Piazzi abbandonò Genova, e ad istanza di Pinto gran maestro dell' ordine gerosolimitano acconsentì, essendo l' anno 1770, d' insegnare le matematiche nell' università di Malta. Non vi stette che due anni, perchè successe l'abolizione di quello studio per opra dell' altro gran maestro Ximenes. Ritornato sul continente italiano ottenne di essere professore di filosofia e di matematica, e direttore del collegio dei nobili a Ravenna, nella qual città si rinnovarono le persecuzioni genovesi, ma senza effetto, continuando negli insegnamenti finchè fu tolto alla direzione dei padri teatini il collegio. Non volle consumare i giorni nell' ozio, e nel 1778 recitò il quaresimale a Cremona. L' anno susseguente lesse teologia dogmatica nel convento di S. An-

Digitized by Google

drea in Roma, ed ebbe a collega il padre Barnaba Chiaramonti che fu papa col nome di Pio settimo, e nacque tra loro una fratellanza e un'amicizia sì grande, non mai separata che da morte. Obbedendo agl'inviti del padre Iacquier accettò nel 1781 la cattedra di matematica sublime presso l'accademia degli studj di Palermo, e il suo arrivo in quella capitale fu subito segnato da utilissime riforme nei metodi scolastici. Proscrisse la filosofia di un tal padre Macone, cui sostituì la filosofia di Loke, e invece degli elementi matematici di Wolfio, fece si adottassero gli elementi di Marie. Ma se a lui si appartiene la principal lode di avere riformati gli studj, non devono essere defraudati della parte loro i deputati dell'università, che, disprezzando i minuti schiamazzi di chi era devoto ai proscritti libri, secondarono di buona voglia la proposta.

Insegnava Piazzi le matematiche, e in pari tempo attendeva da sè agli studj dell'astronomia, chè il limpido cielo di Sicilia, nel quale aveva già fissato lo sguardo un Iceta fondatore del sistema copernicano, tutto lo rapiva colla sua bellezza. Parve a lui, che sarebbe stata molto opportuna una specola astronomica in Palermo, e per trovare favoreggiatori del disegno, perfino ne' famigliari colloqui diceva le lodi dell'astronomia. Persuasi dalle sue ragioni il dotto cavaliere Carelli e il principe di Ceramanico vi-

Digitized by Google

cerè dell'isola rappresentarono al re Ferdinando primo di quanta importanza sarebbe l'erezione di un osservatorio sulla torre del reale palazzo di Palermo, e il re rispose si erigesse, e ne fosse direttore lo stesso Piazzi. Non volle il Piazzi accettare se l'osservatorio non si provvedeva dei migliori strumenti di astronomia, e a lui non si accordava il permesso di visitare i più rinomati astronomi dell'Europa per imprendere la pratica della scienza. Il re acconsentì alla richiesta, e per le spese del viaggio gli assegnò un generoso stipendio.

Nel febbraio del 1787 partì alla volta di Parigi, e ricevutovi in casa dell'astronomo Lalande divenne l'amico di uomini sapientissimi, quali un Méchain, un Delambre e un Bailly, e nell'ottobre accompagnò nel settentrione della Francia gli astronomi Cassini, Méchain e Legendre che dovevano determinare la differenza tra i meridiani di Greenwich e di Parigi. Vide poscia l'Inghilterra, e dal celebre Maschelyne gli si aperse l'osservatorio di Greenwich, dove compilò una dotta dissertazione sull'eclissi solare del 1788, che fu inserita nei volumi delle *transazioni* filosofiche. In questa occasione pensò di provvedersi degli strumenti per la specola di Palermo, e perchè di ottimi ne fabbricava l'artista Ramsden se lo rese amico, e lo pose alla costruzione di un intero cerchio verticale, che per la difficoltà di fabbricarlo avevano invano

Digitized by Google

gli astronomi fino dal 1700 desiderato di possedere. Pure è di un uso indispensabile per l'esatta compilazione del catalogo delle stelle. Innanzi all'età di Bradley, oltre alle altre cause, erano imperfetti i cataloghi perchè non si conosceva l'aberrazione delle stelle e la nutazione dell'asse terrestre. In seguito non si eran potuto emendarli tanto per l'ignoranza del moto proprio delle stelle, quanto per l'uso del quadrante invece dell'intero cerchio, talchè rimanevano i dubbj, che quello lascia sul principio delle deviazioni, sulla lunghezza dell'arco, sull'errore della linea di collimazione e sull'eccentricità. Ramsden mise mano due volte per costruirne uno, e due volte, atterrito dalle difficoltà, si rimase. Avuta promessa dal Piazzi, che lo avrebbe assistito nel lavoro, tornò a ripigliarlo, e di nuovo lo sospese, parendogli di non riuscire meglio che le altre volte. Piazzi prega, scongiura che non si perda d'animo, e persista. Le sue parole non sono ascoltate, ed egli usa di un'astuzia. In una lettera indirizzata a Lalande magnifica l'eccellente ingegno di Ramsden, come artista, e di nascosto per mezzo di Lalande la fa stampare nel giornale dei dotti, che usciva dai torchi di Parigi. Legge Ramsden le proprie lodi, e incitato da tanta scintilla riassume la costruzione dell'intero cerchio, e la finisce coll'aggiunta di un grande strumento de' passaggi e di un sestante. L'ufficio delle longitudini di Lon-

Digitized by Google

dra esibì al Piazzi grossa somma di danaro se lo cedeva, e Piazzi negò, rispondendo che tale dimanda non si doveva fare a lui, ma ad un negoziante. Il duca di Marlborough, che ambiva di adornarne il suo privato osservatorio, insistette nella domanda, e con larghissime condizioni ne proferì al Piazzi la direzione. Avuta anco il duca una ripulsa fu interessato lo stesso governo inglese, chè come d'invenzione nazionale vietasse l'uscita dello strumento dall'isola. La cosa allignava, e Piazzi era vicino a perdere il frutto di tante fatiche; pure a' suoi lamenti e a quelli dell'ambasciadore di Napoli a Londra e di Ramsden, il quale confessò che non avrebbe costrutto il cerchio senza l'assistenza di Piazzi, cedettero gl'inglesi. Lalande è di avviso che questo strumento formi epoca nella storia dell'astronomia. Nel 1789 Piazzi provveduto di ottimi strumenti ed erudito nella pratica dell'astronomia rivide Palermo.

Nel mentre si fabbricava la specola scrisse un discorso sull'astronomia, e recitollo in una delle tornate di quell'accademia degli studj. Quindi nell'undici maggio del 1791 montato sulla specola diede principio alle osservazioni che non interruppe mai nel restante corso della vita. E per informare gli astronomi delle novità seguite rese pubblicamente conto del cerchio di Ramsden, della longitudine e latitudine dell'osservatorio; poi nella ristampa che nel 1794 fece dello stesso

Digitized by Google

libro discorse della cometa del 1793, del sole e dei pianeti, esaminò ancora la situazione dell'osservatorio, ne stabilì la refrazione, usando per la prima volta il metodo degli angoli azimutali, e ragionò sulle declinazioni medie delle 34 stelle, che aveva già nel 1770 indicate il Maskelyne.

Opera sommamente vantaggiosa e insieme difficile a eseguirsi è il catalogo delle stelle, che Plinio nel secondo della storia naturale chiama fatica ardua fino ad un Dio. Mediante un catalogo delle stelle si conoscono le loro lente e miracolose mutazioni, e nella celeste sfera si stabiliscono alcuni punti fermi, ai quali si ponno riferire le svariatissime posizioni del sole, dei pianeti e delle comete. Ipparco, che visse cento venti anni avanti Cristo, stimolato da queste cagioni ci diede il primo catalogo delle stelle, che in altra foggia raffazzonata da Tolomeo, e non senza qualche errore per quanto ne giudica il Piazzi, ricomparve nell' Almagesto. Gli arabi, che ci conservarono il sapere degli antichi, non si dipartirono dall' Almagesto, e da quello che vi era insegnato. Ulugh Beigh, principe tartaro, formò un altro catalogo che ha per epoca l'anno 1437, e che nel 1665 fu fatto conoscere per la prima volta agli europei da Tomaso Hyde. Altri cataloghi si composero in progresso di tempo, e Flamsteed giovandosi di quanto si era osservato prima di lui, sostituiti ai traguardi i

Digitized by Google

canocchiali e servendosi del pendolo a secondi distese il suo catalogo, che giusta l'osservazione del Carlini, valente astronomo di Brera, « può riguardarsi come la pietra fondamentale della moderna astronomia ». Più diligente catalogo ci fornì Mayer, ma dopo un cinquant' anni vi si scopersero notabili imperfezioni; nè migliore riuscita sortirono i cataloghi di Bradley, di Lacaille, di Zanotti e di Cagnoli, ed era manifesto che il metodo delle osservazioni non aveva ancora raggiunta l'eccellenza. Primi tra' moderni si assunsero la fatica di descrivere novellamente il cielo i due Lalande, zio e nipote, ma avendo preteso di numerare fino a cinquanta mila stelle, non osservarono ciascuna stella più di una volta, nè sempre con accuratezza, onde non si ebbe quel vantaggio che si sperava. Il barone de-Zach, che nel suo osservatorio di Gotha aveva solo un buon canocchiale meridiano, e mancavagli qualche grande strumento per pigliare le altezze, determinò null' ostante le ascensioni rette di 1800 stelle zodiacali, e ottenne gli applausi degli astronomi. Del rimanente se Zach aveva avanzati per precisione gli altri compilatori di cataloghi, non era pervenuto al punto di togliere a tutti la speranza di far meglio. Piazzi si accinse alla stessa fatica, e col ripetere più di una volta le osservazioni e coll' uso di buoni strumenti vinse Zach in esattezza; e se col suo metodo avessero proceduto Flamsteed, Mayer e

Digitized by Google

la-Mounnier non sarebbe Herschell lo scopritore di Urano.

Piazzi segnò le declinazioni delle stelle, e si valse del gran cerchio che porta due nonj diametralmente opposti, ed è capace d' inversione. Stando al calcolo di Ramsden l'errore delle divisioni non supera i tre secondi che scemansi della metà ogni qual volta le osservazioni sono fatte nelle due opposte parti dello strumento; se poi si volessero ammettere altre cause di errore, come l' incertezza nel collimare, la curvatura del filo del micrometro, la flessione del circolo e del canocchiale, risulterebbero ancora i tre secondi che sono piccolissima cosa.

Il lavoro immenso di assegnare l' ascensione retta delle stelle, una per una, si ridusse dal Piazzi a compimento adoperando il comune metodo delle differenze, che consiste nel riferirle ad altre poche stelle, già ben conosciute e paragonate al sole, che servono quasi di fondamento. Le ascensioni rette di 36 stelle principali, ritrovate da Maskelyne con mirabile accuratezza, come pensavano gli astronomi, furono scelte da lui pel termine di paragone, e finì il suo primo catalogo che comprende 6748 stelle ridotte all' anno 1800, ma la stampa del catalogo non vide la luce che nel 1803. Il barone de-Zach, che per le cose soprallegate deve essere maggiormente creduto, disse in questa occasione, che Piazzi si meritava il titolo di *astronomo*

Digitized by Google

massimo. L'istituto di Francia lo premiò, ma il miglior premio che seppe acquistarsi fu la scoperta di un novello pianeta.

Nella notte del primo gennaio 1801 attendeva il Piazzi insieme col suo assistente e allievo Nicola Cacciatore a determinare la posizione di una creduta stella vicino alla ottantasettesima di Mayer tra l'ariete e il toro. Tenace del suo metodo di non fidarsi di una sola osservazione, rifece la prima osservazione nella seguente notte, e non iscorgendo più l'astro nello stesso sito, dove lo aveva collocato, stimò che l'assistente, benchè questo negasse, avesse sbagliato nel farne l'annotazione, e corresse lo sbaglio supposto. Nè parendogli sufficiente questa diligenza esaminò di nuovo nella terza notte le due precedenti osservazioni, e veduto l'astro tanto distante dal secondo sito che gli era stato ultimamente assegnato, quanto dal primo sito si era trovato distante nell'antecedente notte, tutto commosso, battendosi della mano sulla fronte, esclamò: *una scoperta! una scoperta!* E la scoperta fu il pianeta Cerere. Diede a quell'astro un tal nome per rammentare i tempi favolosi della Sicilia. Memore dei benefizj ricevuti dal re Ferdinando voleva che alla sua Cerere si aggiungesse l'appellazione di *Ferdinandea*, ma gli astronomi non adottarono che il primo nome. Ferdinando comandò che al Piazzi si coniasse una medaglia di oro; e il modesto astronomo con bella gara

Digitized by Google

di generosità volle invece che col prezzo della medaglia fosse provveduta la specola di un equatoriale.

Brilla il nuovo pianeta tra Marte e Giove. Keplero aveva fino dal 1600 sospettato, che in questo spazio esistesse un pianeta, perohè gli pareva che quivi fosse rotta quella mirabile legge di proporzione, che rinviensi nelle rispettive distanze di tutti gli altri pianeti dal sole. Il barone de-Zach ne era sì persuaso, che nel 1799 aveva consigliato di ricercarlo. Ma tanto le sospezioni di Keplero, che i consigli di de-Zach si avevano in piccolo concetto dagli astronomi che amavano essere guidati da indizj più certi, o le tenevano poco meno che sogni. Solo a Piazzi, diligentissimo osservatore, si concesse di rischiarare le tenebre, e fu pur manifesto che non male si apponevano, argomentando dalla legge delle proporzioni, coloro che presagirono le scoperte di lui. Iddio non ha forse tutto architettato col compasso alla mano? Nell'atto che gli astronomi minutamente ricercano quel tratto di cielo, in cui sta Cerere, scopersero tre altri piccoli pianeti, distinti col nome di Pallade, Giunone e Vesta, che col pianeta Cerere si chiamano collettivamente le quattro *asteroidi*, o i quattro pianeti *telescopici*, e i quali da Olbers si giudicano, per via di certe sue ragioni, frammenti di un grosso pianeta che abbia esistito tra Marte e Giove, e che spezzandosi sia

Digitized by Google

per lui venuto il finimondo. Il de-Zach, niente contato lo stesso suo consiglio, che sopra citammo, non dubita di scrivere: « senza Cerere non si scopriva nè Vesta, nè Giunone, nè Pallade». Voiron nella continuazione della storia astronomica di Bailly così parla: « La scoperta di Cerere... se mostra dall' una parte l' esimio ingegno dello scopritore, è dall' altra una ben giusta ricompensa dell' accuratezza, con cui Piazzi formò il suo catalogo delle stelle. La piccola dimensione dell' astro se rese più ardua la scoperta accrebbe pure la gloria di colui che potè farla ». Ma non tutti celebrarono il Piazzi. Persone invidiose o maligne, che non potevano involargli l'onore della scoperta, osarono dire che si doveva non al suo metodo di osservare, sì bene al caso. Ingiuriosa accusa, e la cui falsità appare anche solo dalla schietta narrazione della scoperta. Da ultimo si fecero a dire, che Piazzi peccasse per lo meno di negligenza, perchè non assegnò l' orbita del pianeta, e non ne calcolò la rivoluzione. Noi meglio non possiamo risponder loro che colle stesse parole del Piazzi, le quali si trovano nelle lezioni elementari di astronomia. « Keplero, nota egli, esaminando le diverse distanze in cui sono i pianeti dal sole, osservò che supposta quella della terra uguale a 10, potevansi tutti prossimamente rappresentare co' seguenti numeri 4, 7, 10, 16, 52, 95; da ciascuno de' quali sottraendo il primo ne risulte-

Digitized by Google

ranno questi altri, 0, 3, 6, 12, 48, 91 che crescono in ragione pressochè doppia dal secondo al terzo, dal terzo al quarto, dal quinto al sesto; ma dal quarto al quinto in ragione quadrupla. Se quindi tutto è stato disposto con ordine ed armonia, ne conchiuse Keplero, alcuna cosa manca tra Marte e Giove, per cui si va per salto da questo a quello. Giacque nell'obblio sì bella osservazione fino a che essendo stata nuovamente rilevata da Lambert e riprodotta dal Titius ... venne sotto gli occhi del signor Bode, il quale nel 1772, facendovi la più seria riflessione, ne conchiuse che probabilmente doveva trovarsi tra Marte e Giove un altro pianeta che per la sua piccolezza non si rendeva a noi visibile. La scoperta di Urano nel 1781, la cui distanza segue sensibilmente la stessa legge, diede nuovo peso alla congettura di Bode ed alla legge stessa...»

« Animato da sì fatte cose il barone de-Zach, e quasi sicuro dell'esistenza di un pianeta tra Marte e Giove, ne conchiuse per analogia gli elementi probabili, e propose nel 1799 una società di astronomi destinata a ricercarlo; della quale società egli ne sarebbe stato il segretario, e il celebre Schroeter di Lilienthal il presidente. Probabilmente però nulla si sarebbe ottenuto; continuando gli astronomi a non tener conto che delle stelle di sesta e settima grandezza, e trascurando le altre minori, nè replicando le stesse osservazioni più volte di

Digitized by Google

seguito. La qual cosa sempre paruta essendomi poco conducente alla cognizione del cielo, allora che nel 1792 intrapresi di passare in rassegna quante stelle si erano fino allora osservate, mi proposi insieme di esaminare le più belle tra le piccole, che prima erano state generalmente trascurate. E veramente o si riguardino esse come parti delle costellazioni che voglionsi descrivere; o come punti fissi a cui riferire le posizioni de' pianeti, non si vede come per lungo tempo non siasene tenuto alcun conto. A questa mia determinazione pertanto devesi la scoperta di Cerere per la prima volta da me veduta alle ore otto della sera, il dì primo gennaio 1801. Le circostanze di questo fatto, le prime congetture ed i primi calcoli che l' accompagnarono, le questioni che si eccitarono, il tempo che ne trascorse prima che ne fosse confermata la esistenza, le difficoltà che s' incontrarono a nuovamente osservarla e più altre cose che vi hanno rapporto, si possono vedere in tre distinte mie memorie pubblicate in Palermo negli anni 1801, e 1808, e nella storia di Cerere che in tedesco ha scritto il signor Bode ».

«Persuasi gli astronomi che un solo diligente continuato esame delle piccole stelle poteva condurli a nuove scoperte in cielo molti si accinsero a sì fatto travaglio; e sopra tutto i signori Olbers in Brema e Harding in Lilienthal. Le ricerche di questi due valorosi astronomi coronate furono da'

Digitized by Google

più felici successi... » Nemmeno si vorrà tassare di negligenza il Piazzi, se non calcolò l'orbita di Cerere. Nel momento della scoperta aveva quasi compilato il grande catalogo delle stelle, quindi il grande desiderio di promulgarlo, essendo già trascorso l'anno 1800 al quale lo aveva ridotto, poi una pericolosa malattia, furono le cause principali che lo distolsero dalla determinazione dell'orbita. Vi pensava però di continuo, e benchè avesse osservato pochissime volte il nuovo pianeta, occultato da perpetue nubi, e che fossero i metodi matematici di quel tempo imperfetti per farne le applicazioni, pure l'assistente Cacciatore ne abbozzò per suo comando un'approssimativa parabolica, che trovatasi non esatta, si mutò in un'iperbolica, che del pari fu rifiutata usando in cambio della circolare, che meglio consuonava alle osservazioni. Gauss non distratto in altri studj, e quello che più monta, sano di corpo, tracciò intanto un cammino novello per la determinazione delle orbite planetarie, e prima del Piazzi ci diede la vera orbita di Cerere.

Appena si era stampato il catalogo delle stelle, che Maskelyne si avvide che le ascensioni rette delle sue 36 stelle dovevano essere alquanto accresciute, e perchè non indicò l'emendazione da farsi ripeterono i suoi calcoli Bürg in Germania e Burckhardt in Francia. Piazzi risolse di stabilire da sè stesso l'ascensione retta di due

Digitized by Google

stelle, *Altair* e *Procione*, molto opportune a'suoi fini, e così riformare da capo il primo catalogo. Ma il suo occhio cominciava ad offuscarsi, e affidò la comparazione diretta delle principali stelle col sole e la compilazione di un catalogo fondamentale al suo Nicola Cacciatore, cui rende in più occasioni lode non volgare. Il Cacciatore portò a 120 le 36 stelle maskeliniane. Con tale sussidio potè il Piazzi nel 1814 pubblicare un secondo catalogo delle stelle, che ne comprende 7646, ridotte parimente all'anno 1800. Ebbe un altro premio dall' accademia di Francia, e il catalogo si ristampò in varie città di Europa. L'astronomo Carlini lo reputa « un lavoro... in ogni sua parte perfetto e per più titoli superiore all'antico ». Poscia soggiunge: « oltre all'essere... affatto independente dalle osservazioni altrui, ed interamente fondato sopra quelle fatte nella specola di Palermo, le posizioni che esso contiene dedotte essendo da un numero quasi doppio di osservazioni debbon essere assai più esatte. L'autore ha avuta l'avvertenza di notare a lato di ciascuna posizione il numero delle osservazioni dalle quali deriva, onde si abbia un indizio della confidenza che deve aversi a ciascuna. Si può supporre che il numero delle osservazioni l'una per l'altra arrivi per ogni ascensione retta a dieci, e a dieci parimente per ogni declinazione; e siccome le stelle da lui determinate giungono a 7000, a 140 mila

Digitized by Google

ascenderà il numero totale delle osservazioni. Avrebbe dunque potuto il Piazzi in ogni tempo, e con uguale fatica formare un catalogo di stelle assai più copioso di quello del signor de-Lalande, se non avesse preferito al vantaggio del numero delle stelle quello assai più stimabile dell'esattezza ». Delambre sulle sponde della Senna diceva a' suoi concittadini: « l'astronomia deve più a Piazzi e a Maskelyne, che a tutti quanti gli astronomi da Ipparco fino a noi ».

Frutto de' lunghi suoi studj è stata l'altra scoperta del moto proprio di varie stelle. Alcune hanno un moto lento assai, e diverso dal moto loro in longitudine che è una schietta apparenza, la quale dipende dalla reale retrogradazione dei punti equinoziali. Ha virtù quel lentissimo moto di mutare la longitudine e la latitudine di qualche stella, e si crede da Ticone e da Halley, che la costellazione de' gemelli abbia dechinato da tramontana ad ostro per rispetto all'eclittica. Mayer, Lalande e Maskelyne con precise indagini scancellarono ogni dubbio che restava ancora su quel moto, ma prima di Piazzi non si conobbe con certezza che il moto proprio di Arturo, di Sirio, di Procione e di qualche altra stella. Egli fu tanto felice, che potè aumentare oltre ad un migliaio il numero delle stelle che hanno movimento proprio. Considerando che tutto è moto in natura vide con gioia obbedire a legge tanto universale le medesime

Digitized by Google

stelle. « Se la natura è quaggiù sempre semplice, sempre la stessa in tutte le sue leggi cosmologiche, perchè non lo sarebbe, esclamava egli, negli immensi abissi de' cieli? » Gli astronomi scorsero lo stesso moto nel sole, e crede Herschell che insensibilmente si avvicini alla costellazione di Ercole. Non è questo un altro argomento, che ogni stella è un sole, che come il nostro sole, siede nel centro del suo particolare sistema planetario? Ma non è infinito il numero delle stelle? Chi adunque comprende l'immensità di questo universo che Iddio creò con una parola sola? Ma a che servirebbero tutti quei sistemi planetarj, se, come il nostro globo, non fossero abitati? Piazzi fra le moltissime scoperte di quei moti pregiava massimamente il moto proprio della sessantunesima precedente e seguente del cigno. Bessel sei anni dopo di lui attribuì a sè stesso l' onore di averlo trovato, ma avvertito dell'errore si disdisse pubblicamente.

Ad istanza del re era Piazzi venuto a Napoli per soprantendere all' esecuzione di una nuova legge sui pesi e sulle misure, ma la salute sua logorata dalle meditazioni assidue già lo avvisava che era vicino a compiere la mortale carriera. Nel 22 luglio 1826 dopo breve malattia si spense la sua vita, e come aveva desiderato, fu seppellito nella chiesa di S. Paolo de' padri teatini. Era alto, magro, dritto della persona; ebbe alta fronte e prominente, colorito sanguigno,

Digitized by Google

occhi piccoli, neri, lucenti, pieni di fuoco. Facile ed allegro nel conversar famigliare piacque a quanti lo udirono; semplice di costumi e schiettissimo, parve che talora peccasse d'imprudenza. Dell'astronomia non discorreva che invitato, schivava le nuove amicizie che si offerivano a lui, ma era costante a mantenere le antiche, e più di una volta non chiesto soccorse gli amici bisognosi. Amò la Sicilia, quasi fosse sua patria, e soleva dire, che se guardavasi all'amore suo per la Sicilia, era non una, ma due volte siciliano. Il decurionato di Palermo gli conferì per gratitudine il diritto della cittadinanza.

Nelle orribili guerre che sconvolsero la meridionale Italia dimorò sempre ai fianchi del re per difesa di quegli infelici, che avevano provata nemica la fortuna. La prontezza con cui li favoriva fece fino dubitare della sua innocenza. Conciossiachè esiliati nel 1811 i cinque baroni siciliani che erano accusati di fellonìa, si alzò da qualche ipocrita la voce contro il padre Piazzi, e ne fu chiesta la punizione come di complice e di protettore. Molto era a temersi in quei tempi d'universale scompiglio, e propizj alla calunnia ed ai sospetti, ma Ferdinando re rispose: « io non voglio crederlo; Piazzi è stato amico dei baroni, ma è il suddito più fedele e più a me affezionato che io conosca ». Nel 1798 si comandò di sgombrare l'osservatorio, come il

Digitized by Google

sito più acconcio ad alloggiarvi la reale famiglia che fuggiva da Napoli; e lo seppe appena il re che cassò quel comando, e volle anzi patire egli disagio di abitazione, che disturbare ne' suoi studj il pacifico sacerdote di Urania. D'altra parte il Piazzi ricusò le generose offerte che gli fece Napoleone, il quale lo invitava alla specola di Bologna.

La sua umiltà era piuttosto singolare che rara. Non volle mai deporre l'abito di teatino, ed era vago di sentirsi chiamare il padre Piazzi. Nella dedica di un' opera al re stampò queste sempre memorabili parole: « che tra le azioni generose che lo raccomandavano (esso re Ferdinando) alla posterità, due principalissime ne trovava, cioè l'abolizione del santo uffizio e dei gesuiti ». Richiamati costoro in vita da quella stessa corte di Roma che li aveva fulminati, ed essendosi un novello gesuita intromesso petulantemente nelle stanze del Piazzi, questi per torsi d' innanzi l' importuno aperse il libro dove erano quelle veraci e franche parole, e al fraticello lo porse, perchè, mentre egli andava in altra stanza, leggesse. Il gesuita intese, e partì di presente. Rigido osservatore delle regole del suo ordine impetrò dal papa il privilegio di destribuire, secondo stimava meglio, il danaro che si aveva guadagnato, di regalare la sua libreria che era copiosissima, alla specola palermitana; e di assegnarle un annuo censo per soldo di un

Digitized by Google

assistente col suo nome. Era egli direttore generale degli osservatorj di Napoli e di Palermo, presidente dell' accademia reale delle scienze in Napoli, membro delle accademie di Torino, di Gottinga, di Berlino, di Pietroburgo, di Parigi e di Londra, membro ordinario della società italiana, dell' istituto di Milano, e commissario della pubblica istruzione in Sicilia. Viveva ancora, e gli fu da Valerio Villareale, scolaro di Canova, scolpito un busto marmoreo di perfetta somiglianza, che il principe di Belmonte pose in un tempietto del palagio di delizia all'Acquasanta vicino a Palermo. In morte il decurionato di Palermo gli decretò un altro busto di marmo, che sarà collocato nell'università degli studj. A Ponte di Valtellina per cura del prof. Luigi Guicciardi nel 22 luglio del 1828, anniversario della sua morte, se ne celebrò solennemente la memoria. Ma quando sorgerà al suo nome un sasso che renda testimonio ai futuri, che Ponte è patria di Piazzi (34) ?

Altro ingegno che nella storia delle scienze segnò un' epoca fu Alessandro Volta. Nel 19 febbraio del 1745 ebbe in Como i natali da Filippo e da Maddalena de' conti Inzaghi, ambedue di nobile famiglia. I primi passi che diede nella carriera delle lettere non lasciavano presagire troppo bene di lui, anzi pareva inetto agli studj (35). Varcata appena la puerizia palesò poi l' altezza della mente, e dovettero i parenti suoi

Digitized by Google

confessare: « che, senza saperlo, avevano in casa un diamante ». Intervenne la stessa cosa del Piazzi, e si direbbe che la natura fatta gelosa di avere donati al mondo sì fatti ingegni veramente mirabili e celesti, tenti poi di rapirli alla comune ammirazione; così come nasconde l'oro nelle viscere della terra, e le gemme in fondo al mare.

L'invenzione della bottiglia di Leida e dei parafulmini, successa verso la metà del secolo, aveva indotto i fisici allo studio massimamente della scienza elettrica, e perchè anche al popolo pareva un gran fatto che si potesse con una semplice spranga di ferro involare alle nubi la folgore e imprigionarla in vaso di vetro, accadeva che fino nelle sollazzevoli brigate si disputasse di elettricità, e con lode si ripetessero i nomi di Franklin e dei professori di Leida. La prima gioventù del Volta cadde appunto in questo tempo, e sortito da natura straordinario amore alla fisica sperimentale ed alla chimica, lo venne continuamente promovendo con tali discorsi; e freschissimo d'anni, quasi senza avvedersi in qual campo si mettesse glorioso per lui, potè scrivere di certi suoi pensieri sull'elettricismo all'abate Nollet, illustre fisico. Nell'anno diciottesimo dell'età sua, non fatto ancora un esperimento solo, stimò che molti dei fenomeni elettrici si potessero riferire alle leggi dell'attrazione newtoniana, e l'abate Nollet cui aprì il suo

Digitized by Google

concetto, rispose: « attendo con piacere la pubblicazione del vostro sistema sulle cagioni dell' elettricismo, e mi maraviglio che pensiate derivare dall' attrazione newtoniana le leggi dei fenomeni elettrici. Difficilissimo deve esserne lo studio. Non mi è noto che altro fisico abbia osato entrare per questa via, e sarà tutta vostra la gloria, se saprete correrla con lode. » Volta da questo punto interamente si abbandonò agli studj della fisica elettrica che Franklin aveva appena tolta alle mani de' cerratani e innalzata al grado di scienza, ed è degnissimo a sapersi, che il principio delle attrazioni, svolto in seguito da lui con indefessa diligenza, lo conducesse alla prodigiosa scoperta dell' elettricità per contatto, e che nelle altre minori invenzioni o scoperte traspaia sempre l' applicazione del medesimo principio. Le inspirazioni del genio sono precoci. Newton in sul fiorire del quinto lustro aveva già architettato il sistema dell' universo, e il Tasso di diciasette anni aveva già composti sei canti della Gerusalemme.

Volta nel 1769 mandò una dissertazione latina su la forza attraente del fluido elettrico al padre Beccaria di Torino, quello stesso che con molta perspicacia avendo ampliati i fenomeni dell' elettricità detta *vindice* si era provato di stabilire le leggi delle atmosfere elettriche, e avegnachè Biot non la giudichi degna della eccelsa fama di lui, vi si trovano tuttavia delle

Digitized by Google

buone osservazioni sull' origine dell' elettricità vindice che vorrebbe fosse chiamata piuttosto *permanente* o *indeficiente*, ed è diversa dell' elettricità detta *di pressione* o *accidentale*. Due anni dopo dedicò a Lazaro Spallanzani un' operetta latina sulla maniera di costruire una nuova macchina elettrica con disco e isolatori di legno ben tostati, che immaginò seguendo il pensiero di un padre Ammersino, che i legni cioè fatti friggere nell' olio diventano *idio-elettrici* gagliardissimi. I varj fenomeni dell' elettricità permanente, e massime quello del nastro elettrizzato che si accosta ad una piastra di metallo ben isolata, gli suggerirono nel 1775 l' idea di una macchinetta che conserva lungo tempo la virtù elettrica una volta impressale, e la distinse col nome di *elettroforo perpetuo*. Nel porgerne avviso in Inghilterra a Giuseppe Priestley, lo storico dell' elettricismo, gli significa dalla sua storia avere appreso che altri prima di lui aveva notate alcune delle proprietà del legno abbrustolito, e dubitare che i nuovi volumi della storia non venissero per ugual modo a rapirgli la gioconda illusione di questa scoperta. Ma comunque la cosa fosse per riuscire, diceva, che era rassegnato. Pregava poi l' amico a manifestargli subito e candidamente qual parte potesse ascrivere a sè stesso nelle invenzioni che credesse proprie, e quale giudizio se ne dovesse dare. Il dubbio di Volta non fu vano. Wilke

Digitized by Google

fisico svezese entrò in campo affermando non senza buone ragioni di avere fino dal 1762 inventato l' elettroforo. Lontani noi dal fraudare delle debite lodi l' oltramontano possiamo con certezza dire che Volta pervenne alla stessa invenzione senza sapere di lui, e che ambedue deggiono ugualmente onorarsi. Nel 1776 un Giuseppe Klinkosch tentò di mettere in discredito l' elettroforo, e accusò Volta che si fosse vantato scopritore dell' elettricità vindice. Gli rispose il Volta vittoriosamente, attribuì a sè l' invenzione dell' elettroforo, e disse alcuna cosa di Wilke, che merita sia citata. So, scrive il Volta, che prima di me conoscevasi che i corpi resinosi ritengono meglio del vetro l' elettricità; so che Epino e Wilke ci avevano dato l' esempio di un vero elettroforo col bellissimo esperimento dello zolfo fuso in una coppa di metallo, donde traevano segni elettrici anche dopo settimane e mesi, ma d' altra parte so pure, che quando io inventava l' elettroforo non conosceva ancora le sperienze di Wilke e di Epino, e solo seguitava il padre Beccaria, e in specie il dottor Cigna che più d' ogni altro fisico avvicinossi alla costruzione di un vero elettroforo. « Sfido tutti gli elettrizzanti, prosegue, se alcuno d' essi con lastre di cristallo o con calze di seta applicate a laminette sottili di metallo può perpetuare l' elettricità, anzi solo mantenerla (senza nuovo strofinamento o senza prenderne

Digitized by Google

d' altronde in prestito), a molti giorni. Vi si giungerebbe... colla coppa o massa di zolfo di Epino mercè il giuoco di caricar la boccetta e portarne indi il fondo a scorrere sulla faccia stessa dello zolfo; al qual giuoco però nè esso nè alcun altro ha giammai pensato, avendolo io per confessione degli stessi miei oppositori, e ritrovato e insegnato il primo ». Dette altre parole, e biasimato un tal abate Iacquet che aveva stampata una lettera spropositata sull'elettroforo, conchiude ammonendo Klinkosch a studiare meglio l' uso dell' elettroforo, perchè poi avesse a discorrerne senza taccia d' ignoranza.

Nell' autunno del 1776 il padre Campi somasco scoperta vicino a S. Colombano una sorgente di aria infiammabile, o gas idrogeno, che si sprigionava da un' acqua stagnante, invitò Volta a cercarne la cagione. Il nostro fisico non potendo trasferirsi a S. Colombano, e sapendo che là gorgogliava quell' aria attraverso l' acqua paludosa, sospettò che tutte le paludi ed altri siti uliginosi dovessero produrne, e mentre a ciò pensando ficca il bastone nella melma dei canneti di Angera sulle sponde del Verbano fece vaporarne molta copia di quell' aria, che con ripetuti esperimenti trovò dell' istessa natura, che l' aria di S. Colombano. Quindi raccolse della medesima aria infiammabile in diversissimi siti, da laghi, da stagni, da fontane e dovunque erano rimasugli di vegetabili e di animali putrefatti; non

Digitized by Google

mai potè ottenerne dalle terre, e molto meno dall' acqua schietta. L' acqua non contribuisce che a renderla visibile mediante le gallozzole, che si alzano per entro il suo corpo; si accende al contatto dell' aria atmosferica e allo scoppio della scintilla elettrica. Condotto a mano da questi principj svelò l' origine dei fuochi fatui, che nascono dall' unione dell' aria infiammabile coll' ossigeno atmosferico, e corresse l' opinione dei fisici che pretendevano fosse soltanto metallico il principio, onde si genera l' aria infiammabile. Quest' aria, di cui sì bene scoperse le fonti, distinse col nome di aria infiammabile nativa delle paludi.

Nell'ultima delle lettere che sopra di ciò scrisse al padre Campi, consiglia di sostituire nelle lucerne l'aria infiammabile all'olio. Chi non lo direbbe il primo sicuro indizio dell' illuminazione a gas idrogeno ora tanto promossa nell' Inghilterra? Nè pago dei progetti che di ordinario sono vanità costrusse una lucerna ad aria infiammabile. Un filo di acqua che cade da un vaso in un altro che gli è sottoposto ed è pieno di quell' aria, la spinge ad uscire da un tubo, ove si alluma e risplende. Fantastico diremo il pensiero che gli venne, d' inzuppare di aria infiammabile i corpi spugnosi, e preparare una torba artificiale. Meglio fece insegnandoci a surrogarla allo spirito di vino negli scaldavivande, comechè nessuno di questo artifizio si valga. In tutte le lettere

Digitized by Google

al Campi, e più nella terza, si chiarisce molto devoto alla dottrina del flogisto, che era il fondamento dell'antica chimica. Pure questo non gli nuoce, perocchè Guyton-Morveau e gli altri chimici francesi non avevano ancora stabilita la moderna chimica, della quale fu poscia partigiano.

Coll'aria infiammabile costrusse una pistola che si conosce col nome di pistola di Volta, e serve più a spasso, che ad utile. Volta soleva portarla seco, caricarla alla presenza di più persone, e allumarla colla scintilla del suo elettroforo. « Queste sperienze, in un colla sorpresa degli spettatori, portano a me, egli dice, una lusinghevole soddisfazione, qualora avendo fatta raccolta di aria infiammabile nativa delle paludi posso dire tutto è mio, tutto trovato da me; l'apparato elettrico, l'aria infiammabile originaria delle paludi, la costruzione della pistola ». Con quel suo ingegno non restava mai di ghiribizzare, ed ha del paradosso quella opinione sua, che se non si fosse inventata la polvere da cannone si sarebbe potuto coll'uso dell'aria infiammabile operare una parte di quei cangiamenti nell'arte militare, che accaddero nel secolo decimoquarto. Gli autori molta benevolenza portano sempre alle cose che loro appartengono. Pensa da ultimo che l'aria infiammabile gioverebbe per dare le mine, e particolarmente le mine che hanno a scoppiare sotto l'acqua, e

Digitized by Google

qui confessa che essendosi acceso in grande desiderio di rendersi utile all' uomo non aveva dubitato di consegnare alle carte i suoi pensamenti, non già che avesse ferma speranza di buon successo. La pistola, come prima la bottiglia di Leida, divenne un istrumento popolare. Querelavasi Volta che se ne elevasse tanto rumore, nè si pensasse, se mai era possibile, di volgerla a vantaggio dell' uomo. « Ma la ragione è, conchiudeva, che si considerano le sperienze troppo superficialmente, e la maggior parte si appaga di pompa e di fracasso. È cosa assai umiliante, ma pur troppo certa, che anco fra i se dicenti fisici vi sono de' veri fanciulli. Havvi chi delle sperienze di fisica ne fa un mestiero per non dire una ciarlataneria. Io talora arrossisco in luogo di compiacermi quando penso che colla mia pistola e colla maniera singolare di caricarla fornisco materia ai loro giuochi di saltimbanco ». Giustissimo dolore, ma non tutti potevano come Volta avvedersi, che la pistola ci apprende la costruzione dell' eudiometro ad aria infiammabile.

La proprietà del gas nitroso, che assorbe l'ossigeno atmosferico, condusse Priestley ad inventare il primo eudiometro. Fontana, Landriani e Magellan lo migliorarono; pure Cavendish vi notò molte imperfezioni, e i fisici schivavano di usarne. Seguin e Achard sostituirono al gas nitroso il fosforo; Berthollet e Macarty i solfuri

Digitized by Google

alcalini. Davy non appagandosi voleva, che al gas nitroso si mescolasse il muriato di ferro. Volta mise alla prova l'aria infiammabile, e fece un eudiometro che segna fino a due millesimi di ossigeno. Vi spese un due anni per ridurlo a qualche perfezione, e credette di poterlo chiamare anzi che eudiometro un apparato universale per tutte le sperienze e ricerche sulle infiammazioni delle differenti arie, che immaginare si possano, eccetto quelle che richiedessero di essere molto in grande, e per conoscere le vicende delle arie infiammabili che nell' ardere si consumano, e la quantità di gas ossigeno che insieme sparisce.

Ma lasciate per un momento le sperienze di gabinetto si applicò alla contemplazione dei grandi fenomeni della natura. Viaggiando l' Italia superiore esaminò i famosi campi igniti di Pietramala nella maggiore altezza della strada tra Firenze e Bologna, e i fuochi di Velleia nel territorio di Piacenza. Un' inesauribile scaturigine di aria infiammabile che esala attraverso le screpolature del terreno, e deriva, secondo lui, da vegetabili ed animali ricoperti ab antico da qualche sfasciame di monte, ed ora putrefatti, li mantiene accesi. Non si riprova l'opinione che il gas idrogeno accenda quei fuochi, ma l'asserzione che sia generato da materie che imputridiscono, si rigetta dallo Spallanzani, pur esso scrupoloso osservatore della natura. Con buoni

Digitized by Google

argomenti li ascrive piuttosto alla decomposizione dei solfuri di ferro. Volta se avesse voluto dipartirsi dalla sua favorita credenza, che l'idrogeno nasca massime da sostanze putrefatte avrebbe prevenuto lo Spallanzani, non quanto alla natura dei fuochi, chè vide il vero, sì bene quanto all'origine loro, tanto più che non ignorava un'idea di Montigny citata da lui, assomigliarsi il fuoco dei terreni ardenti a quel vapore, che, nel versarsi dell'acido solforico, si schiude dal ferro, e alla fiamma della candela si accende. Ma che non può nell'uomo, come abbiamo già detto, l'amore delle proprie scoperte?

In una lettera a Sausurre parla ampiamente sulla capacità dei conduttori elettrici. Era dottrina di Franklin, che la capacità non segue la ragione della massa, ma la ragione della superficie del conduttore, ed egli mediante le sue sperienze riconobbe; che di due conduttori di uguale superficie, quello gode di maggiore capacità che più si stende in lunghezza, e che per essi la figura più opportuna non è la sferica, ma la cilindrica. Non procedette più innanzi, e cedè la palma a Coulomb che trattando dopo lui lo stesso argomento misurò accuratamente col sussidio delle matematiche la distribuzione del fluido elettrico sulla superficie dei corpi *coibenti* e *semi-coibenti*, e c'insegnò le forme migliori da darsi alle macchine elettriche, il potere delle punte e le leggi giusta le quali si diffonde l'elet-

Digitized by Google

trico pel contatto dell'aria e lungo sostegni non perfettamente isolanti.

Il nome di Volta suonava già chiaro per l'Europa, e il conte di Firmian che nell'anno 1774 lo aveva scelto a reggente del patrio ginnasio ed a professore di fisica, lo chiamò nel 1779 a occupare la stessa cattedra sull'università di Pavia, e sedervi coi Fontana, gli Spallanzani, i Frank, i Tissot e gli Scarpa. In quell'eletto concilio di sapienti che sullo scorcio del caduto secolo fecero nascere nella Lombardia l'età aurea delle scienze, segnalò l'arrivo nel 1780 coll'invenzione di uno strumento abile a scoprire la più debole quantità di fluido elettrico, ed è chiamato il *Condensatore.* Trovollo mentre s'immaginava di perfezionare l'elettroforo, e ne variò in tre maniere la costruzione. Il primo dei condensatori si forma con un disco di marmo bianco, cui si soprappone un disco di ottone isolato; l'altro invece del marmo ha un disco di legno, al quale è applicato con particolari avvertimenti del taffetà; il terzo è un congegno di due dischi di ottone coverti da un leggiero strato di vernice. I fisici pregiano sovra tutti il condensatore di marmo. Biot, amico di Volta e che lo conobbe di presenza, asserisce che Volta, malgrado delle più profonde discussioni coi fisici geometri Laplace e Coulomb, ingannato dalle sue atmosfere elettriche cui tutto riferiva, non intese mai, benchè fosse l'inventore, la

Digitized by Google

giusta teoria dell'elettroforo e del condensatore. Quindi lo taccia d'ignorante nella matematica, e di poca attitudine ai voli sublimi della filosofia. La sua perspicacia, egli dice, lo scorge da lontano e con sicurezza grande, ma sempre coi metodi sperimentali, nella scoperta del vero. Adunque dovranno essere tutti, risponderemo a Biot, eccellentissimi geometri? Lagrangia, che fu principe dei matematici, ha forse fatte in fisica le scoperte di Volta? Senza detrarre alla eccelsa fama di Biot, ed al principio inconcusso, che la fisica è del tutto zoppa senza l'aiuto delle matematiche, dove è un contemporaneo di Volta, e si prenda pure tra' fisici più studiosi del calcolo, che lo abbia avanzato nell'importanza delle scoperte? Come tutte le terre non portano tutte le qualità di frutti, così tutti gl'ingegni non sanno essere dotti in tutte le scienze, o perchè non le meditano di proposito, o perchè non si sentono a tutte inclinati. La grande perizia di Volta negli sperimenti ci donò la pila, ma è tuttavia disputabile che avrebbe fatto, se, mancando a lui quella perizia, fosse stato un novello Euclide.

Volta per mezzo del condensatore e dell'elettrometro di Cavallo, che perfezionò sostituendo alla pallottoline di midollo di sambuco ed ai fili metallici due pagliuzze mobili e parallele, giunse coll'esame dell'elettricità che si sprigiona nelle fermentazioni e nell'evaporazione allo scopri-

Digitized by Google

mento della vera origine dell'elettricismo atmosferico. Franklin, Sausurre, Henly e Cavallo avevano prima di lui impreso questo studio, ma, sforniti di buoni strumenti, avevano fatto nulla. Non ispaventato egli dalle difficoltà rinnovò le sperienze. Parve non possibile a lui, che le dissoluzioni, le effervescenze, le evaporazioni e sì fatte gravissime alterazioni delle mutue forze dei corpi non aumentassero o diminuissero la reciproca capacità dei corpi a contenere l'elettrico. Trascorsero due anni d'improbo studio, e alla fine potè dimostrare che veramente nelle combustioni, nell'evaporazione e nelle fermentazioni sfugge l'elettrico, di cui misurò la tensione, e che i corpi dissipandosi in vapore rubano alla terra una porzione di fluido elettrico, il quale produce l'elettricità delle nubi. Nel suo viaggio per l'Europa rifece a Parigi gli esperimenti dinanzi a Lavoisier e Laplace, e a Londra in casa di Bennet, dove erano convenuti altri egregi fisici Magellan, Cavallo, Kirwan e Wather, e ne rese conto nell'appendice alla memoria sul condensatore, e più distesamente nelle lettere meteorologiche a Lichtenberg. « Mi riuscì finalmente, scrive egli, di ottenere segni non dubbj di elettricità (che dico segni non dubbj?) fino la scintilla elettrica dall'evaporazione dell'acqua, dalla semplice combustione dei carboni, e da varie effervescenze, segnatamente da quelle che producono l'aria

Digitized by Google

infiammabile, l'aria fissa e l'aria nitrosa ». Ciò non pertanto varj fisici tuttavia ci dicono, e tra questi il Libes, che Lavoisier pel primo indicò la fonte dell'elettricità atmosferica, e tolgono a Volta l'onore di una scoperta che per poco già lo avvicina a Franklin, il quale aveva bensì notata la medesimezza delle due elettricità, l'artificiale e l'atmosferica, ma qual fosse l'origine di questa ultima non aveva saputo dire. Lavoisier, che ricco di meriti proprj non aveva bisogno di rivestirsi delle penne del pavone, sempre ne ha attribuito l'onore a Volta.

Un'esperienza di Sausurre gli apprese in pari tempo che a Bennet, ma senza che l'uno sapesse dell'altro, che un solfanello acceso o altra fiamma avvivata sulla cima di un piccolo conduttore a cui soggiace un elettrometro, riesce mezzo efficacissimo ad esplorare l'elettricità dell'aria anco nelle più serene giornate; che i segni sono del doppio, del triplo più gagliardi, che se il conduttore fosse semplice; che i segni ne danno la vera e precisa tensione; che il fluido elettrico dell'atmosfera, benchè estremamente debole, dall'aria che circonda la fiamma trapassa nel conduttore, e perciò non è elettricismo *accidentale* o di *semplice pressione*, ma *reale* e in certo modo *indeficiente*; che non si ponno confondere le qualità dell'elettrico, se *positivo* o *negativo*, e le mutazioni nei tempi burrascosi, tranne qualche piccola incertezza

Digitized by Google

che rimane, quando la mutazione dell' elettricismo *positivo* nel *negativo*, e da questo a quello, si replica più volte in quello spazio breve di tempo che richiedesi onde si estingua una specie di elettricismo, e s' infonda nel conduttore l' altra specie; e alla fine che varj fuochi accesi qua e colà sulla cresta dei monti servirebbero meglio dei parafulmini per sottrarre alle nubi l' elettricismo. Queste osservazioni, e la scoperta del fluido elettrico che segue la formazione dei vapori gli fornirono il mezzo di produrre artificialmente elettricità colla semplice evaporazione; e, amplificato il principio dell' origine dell' elettrico atmosferico, rinvenne che l'acqua la quale bagna la superficie della terra, convertendosi in vapore, conduce seco l' elettrico fino nelle alte regioni dell'aria. Che lassù i vapori vengono dal freddo, che costantemente vi domina, condensati, e l' elettrico diventa libero, si accumula, e vi sta fino a quando i conduttori naturali o artificiali gli aprono una via di ritornare in seno della terra. E che l' elettricità atmosferica è essenzialmente positiva, e se tal fiata mostrasi negativa proviene da certe nubi, che, per ragioni da lui assegnate, hanno perduta una porzione del loro fluido elettrico.

Elegante è poi l' ipotesi sulla formazione della grandine. D' ordinario la grandine non si forma che nel cuore dell' estate, e verso il mezzodì, mentre la parte superiore della nube è

Digitized by Google

bersagliata dai vivi raggi del sole, i quali congiuntamente all'aria secca che cinge la nuvola, vi eccitano una gagliarda evaporazione, e nasce un freddo che obbliga a rappigliarsi in ghiaccio le gocciolette piovane. A rendere ragione come mai i chicchi della grandine stanno sospesi nell'aria senza precipitare al basso, e s'ingrossano di più once, nota che nei temporali le nubi si dispongono in istrati forniti di elettricità contraria, e alquanto tra loro distanti per forza di opposte attrazioni, come mostrano le folgori frequenti che con orribil tuono si lanciano da nube a nube, e non piombano sulla terra, e che l'indicata evaporazione che si fa nella superior parte delle nubi, stringe i vapori in fiocchetti di neve, i quali a vicenda attratti e respinti dalle opposte elettricità che hanno virtù di sostenerli, aumentano di volume per l'accostamento di nuove gocciole di pioggia; che si aggelano sulla superficie loro, e non ponno cadere che quando soverchia il peso, o cessa la reciproca attrazione. Il rumore, come di ghiaccio urtantesi, che taluno attesta di avere sentito prima che precipitasse la grandine, e la testimonianza dei viaggiatori areostatici che nell'oltrepassare le nubi dicono di essersi imbattuti nei chicchi di grandine sospesi e saltellanti, confermano la sua ipotesi. Attribuisce quella grandine piccolissima, che cade qualche volta, a gocciole di pioggia, che movendosi all'ingiù

Digitized by Google

attraversano una nube molto fredda. Se non grandina mai, e di rado tuona nell'inverno, deriva, secondo lui, dalla scarsa elettricità che per la scemata evaporazione si può accumulare, e dalla maggiore bassezza delle nubi, di maniera che i conduttori terrestri ponno più facilmente succiare la materia del fulmine. Olmsted professore a New-Haven nel Connecticut aderisce in molta parte alla detta ipotesi, ma suppone che il vapore acquoso disseminato in una massa di aria calda si condensi in ghiacciuoli, perchè d'improvviso sopraviene un vento freddo oltremodo. Con armi migliori si è dal can. Bellani combattuta l'ipotesi, e tra le altre obbiezioni ha questa cui non si può rispondere: la grandine sovente formarsi di notte, quando è impossibile che il sole colpisca col suo raggio le nubi. Sè poi crediamo a Humboldt, nelle valli dei gran fiumi dell'America sotto la linea equinoziale la grandine si scarica sempre sulla terra verso la mezza notte. Le obbiezioni del Bellani furono illustrate e difese da un Pérévoschtchikoff, che ci diede anco un'altra ipotesi dedotta dagli effetti dell'evaporazione nella temperatura dei liquidi. Volta, troppo fervido partigiano dell'elettricismo, non volle esaminare con profondità le cause del raffreddamento delle nubi e la composizione a strati dei chicchi della grandine. Pérévoschtchikoff, che potè meditarvi più alla lunga, e non aveva alcuna anticipata opi-

Digitized by Google

nione, trova la potissima cagione del raffreddamento che genera il primo nocciolo della grandine, nella dispersione del calorico raggiante che scappa liberamente dalla superficie superiore delle nubi. Veramente questo calorico emana anco dall'inferior parte delle nubi, e noi ce ne accorgiamo in quelle calme che precedono ai temporali, allorchè s'induce un noioso calore come di afa. Del resto sembraci col Volta, che non si possa escludere intieramente l'elettrico dalla formazione della grandine, ma in qual modo operi è tuttavia un mistero.

La famosa questione sull'utilità dei paragrandini, che nel 1823 destò tanto rumore in Italia, fu a Volta cagione di qualche disgusto. I dotti si erano divisi in due parti. Pretendevano i primi, che i paragrandini avessero fuori d'ogni contesa la virtù di salvare i campi dalla grandine, appunto come la spranga francliniana salva gli edifizj dal fulmine, e in proprio favore adducevano varie sperienze fatte allora in Francia da Lapostolle e da Tholard, creduti gl'inventori dei paragrandini, che però furono la prima volta nel 1777 da Gueneau de Montbeillard proposti. In contrario allegavano i secondi, che non sapendo noi con certezza in qual modo la grandine si faccia, non potevamo presumere d'impedire coi mezzi nostri, sempre dubbj, la sua formazione. Negarono che alcuni campi fossero stati salvati dalla grandine, come si pretendeva, e addussero

Digitized by Google

invece gli esempi di campi, che null'ostante i paragrandini, vennero devastati dalla gragnuola. Dottissimi fisici tenevano questa sentenza, e Volta al loro numero si aggiunse. Con lettera del 9 luglio 1823 manifestò al signor Marzari presidente dell'ateneo di Treviso, che i paragrandini costrutti colla corda di paglia erano poco abili alla dispersione del fluido elettrico, o sia che il farmacista Lapostolle attribuiva alla paglia un potere che non aveva, e non si doveva farne uso. « Per rispetto a quelli di Tholard..., non mi sembra, continua il Volta, che non vi sia un essenziale differenza dai primi (i paragrandini di Lapostolle), in altro non variando da essi, che nell'avere una punta metallica invece di quella di legno proposta dallo stesso Lapostolle, e nel mezzo alla corda di paglia alcuni fili di lino crudo, conduttore imperfettissimo. Ove si obbiettasse che la punta metallica attrae l'elettrico accumulato nelle nubi, e quindi lo scarica nel suolo per mezzo della corda di paglia, risponderei che il fluido elettrico delle nubi è in troppa distanza per provarne attrazione sensibile, la quale poi potrebbe essere efficace allora soltanto, che alla punta fosse unito un buon conduttore metallico terminante nel suolo, e non imperfettissimo di paglia e di lino... ». Preferiva poi i paragrandini metallici, ma per modo di paragone, che anche in questi aveva poca fede. I partigiani dei paragrandini che si

Digitized by Google

aspettavano di essere combattuti da ogni altro fisico che da Volta, perchè avevano essi la virtù dei paragrandini sostenuta sempre coll' ipotesi sua sulla formazione della grandine, se ne scandalezzarono, e con scritture forse troppo acerbe tolsero ad impugnarlo. Volta aveva sempre schivato di mescolarsi in quella rumorosa quistione; vinto poi dalle preghiere di persona a lui cara dettò alcune lettere confidenziali sui paragrandini, e la lettera che divulgossi fu impressa contro la sua volontà e senza sua saputa. Si pretese che l'età grave e le lunghe meditazioni non gli concedessero più di entrar giudice nella quistione, ma Volta anco nel fiore dell'età, e quando nessuno dubitava della perspicacia di sua mente, era stato dell'istesso parere. Tanto è manifesto dalla quinta lettera sulla meteorologia. In quella rimproccia que' zelanti settatori di quella per altro stupendissima invenzione dei parafulmini, perchè professavano di credere, che a misura che si fossero moltiplicati i parafulmini sì nella città e luoghi abitati, che nell'aperta campagna, si sarebbe giunto se non a dissipare intieramente i temporali, ad oppugnarne talmente la forza, che non avrebbe potuto formarsi la grandine. «Mi piace, proseguiva, di esaltare ma dentro i limiti la virtù e i vantaggi dei conduttori atmosferici, e in particolare della fiamma nel trarre giù dall' aria l' elettricità. Mi guarderò dunque bene dal dare ancor io nei biasimati

Digitized by Google

eccessi, dal promettere mari e monti con questa mia fiamma, cioè un immancabile intera dissipazione dei più fieri temporali per opera di essa; dallo spacciarla qual preservativo sicuro, o impedimento alla formazione della grandine ». Se poi vogliamo ammettere per vera l'ipotesi di lui sulla grandine, sarebbe tuttavia piccola l'efficacia dei paragrandini, fossero pur costrutti a guisa delle spranghe francliniane, e avvivata sul loro vertice la fiamma che ha tanto di virtù conduttrice. « Cosa mai sono, conchiudeva il Volta, gli agenti più efficaci che l'arte sa impiegare rimpetto alle forze irresistibili della natura...? Qual meschino mezzo non si direbbe quello di derivare con dei canali, fossero pur larghi e profondi, l'acqua del mare, non per votarne il grande abisso, ma solo per abbassarne il livello? Ora un temporale può dirsi giusto un mare di elettricità, e le fiamme innalzate canali per asciugarlo ». Così sentiva fino dal 1787 il principe degli elettricisti.

Sospese Volta per qualche tempo gli studj dell'elettricità, e si fece a rintracciare le leggi della dilatazione dei fluidi, e le determinò quanto all'aria. Sotto la medesima pressione atmosferica si mantiene uniforme ed equabile l'aumento di volume nell'aria per ogni grado di calore che concepisce tra lo zero di Reaumur, e il grado ottantesimo sopra zero. Tenne conto dell'umidità che durante l'esperienza svolgendosi

Digitized by Google

in vapore contribuisce a dilatare più o meno l'aria, e corresse le antiche teorie di Lambert e di Luz, che a ciò non avevano posto mente. Negli annali di chimica del Brugnatelli stampò a Pavia nel 1793 la propria teoria. Con tutto ciò nel 1801 e nel 1802 Dalton in Inghilterra e Gay-Lussac in Francia, perchè ignoravano forse ambedue le fatiche di Volta, rifecero da capo il già fatto da lui, e stabilirono quasi gli stessi principj, e presso i fisici specialmente oltramontani, conseguirono soli l'onore della scoperta. Ma Volta non gli precedette di due lustri? Confessiamo che Volta non aveva calcolata la dilatazione cubica del vetro adoperato per l'esperimento, il che si fece da Gay-Lussac, e che Dalton vestì di forme analitiche la teoria; ma se essi la illustrarono, perchè insieme al loro non si cita almeno il nome di lui?

Noi non accenniamo che di passaggio le prime scoperte del Volta, e ommettiamo alcuni suoi scritti sul periodo dei temporali, sull'aurora boreale, sull'elettrometro atmosferico ad uso d'igrometro, e sovra altre materie. Le scoperte dell'elettroforo, dell'eudiometro ad aria infiammabile, dell'elettrometro a pagliuzze, del condensatore e dell'origine dell'elettricismo atmosferico acquisterebbero l'immortalità del nome a qualsivoglia fisico, ma perchè sono applicazioni più o meno utili di principj già conosciuti non potrebbero servire allo stabilimento di un'epoca

Digitized by Google

novella nella storia della scienza. Volta ebbe la singolare fortuna di raggiungere anco questa altezza. Il condensatore già gli rivelava i segni della più tenue elettricità, conosceva le varie elettricità che riposano nei varj corpi, se non che per arrivare a quell'altezza aveva quasi bisogno di un invito, e l'invito gli venne da un fatto singolare che spontaneo presentossi ad altri sagaci interpetri della natura. Le cose erano in tale stato, che si sarebbe giurato l'elettricità per le fatiche di uomini ingegnosissimi essere pervenuta al sommo della perfezione, ed ai futuri non rimanere altro che la speranza di riconfermare le verità già svelate, o metterle in maggior luce. Coulomb, fisico di molta fama, ebbe scritto perfino che l'elettricità aveva omai tocca quell'eccellenza, cui poteva esaltarla la mano dell'uomo.

Sulzer, filosofo svizzero, ha descritta fino dal 1767 un'esperienza, ora comunissima, che si risguarda come il primo oscurissimo cenno della elettricità galvanica. Due lamine di diverso metallo avvicinate a contatto fra loro col mezzo della lingua fanno sentire un sapore più o meno piccante; non di rado al sapore va unita una luce, quasi di lampo, che folgoreggia davanti gli occhi. La recondita cagione del fenomeno profondamente ignorata, trattenne i fisici, che lo ebbero in conto di un trastullo puerile, dallo studiarlo, e Sulzer si appagò di paragonare quel

Digitized by Google

sapore al sapore proprio del solfato di ferro. Nel 1786 Cotugno professore di anatomia a Napoli nello sparare coll'anatomico coltello un sorcio vivo, sentì, allorchè toccò colla punta del coltello uno dei nervi dell'animale, fortissima scossa alle braccia ed al petto, e benchè i fisici di quell'età spiegassero molto volontieri i naturali fenomeni coll'elettricismo, nessuno pur questa volta pensovvi, e ci volle il caso, ma con più viva luce, che nel 1789 menasse Luigi Galvani professore di anatomia a Bologna a farne la scoperta. Propinquo alla macchina elettrica giacevano sul tavolo molte rane spelate. Uno studente toccò colla punta del coltello anatomico i nervi delle gambe ad una di quelle, e immantinente l'animaletto, come se vivo, si contrasse. Parve ad altro studente che la rana si fosse riscossa nel mentre dall'anzidetta macchina spiccavasi una scintilla. Tanto bastò perchè l'incomprensibile fenomeno si cercasse d'illustrare col mezzo dell'elettricismo. Galvani rifece l'esperienza. Mediante il coltello trasmise la scintilla ai nervi della rana, o separatamente tentò gli stessi nervi colla semplice scintilla della macchina, o soltanto col coltello. Ottenne sempre, tranne che al tocco del solo coltello, le contrazioni della rana.

Il professore bolognese raccolta lunga serie di fatti sì dalle contrazioni delle rane e degli animali a sangue freddo, che dalle contrazioni degli

Digitized by Google

animali a sangue caldo definì, che le contrazioni erano prodotte da un fluido particolare agli organi animali e di natura elettrica. Lo chiamò *fluido elettrico animale*, ma i fisici per eternare il nome di lui, come di scopritore, lo dissero invece fluido elettrico *galvanico*. Questo nuovo fluido, giusta il suo avviso, si forma nel cervello colle parti più eteree del sangue; i nervi lo diffondono nei muscoli lungo il corpo, ma perchè non sono i nervi che semplici conduttori, si accumula nei muscoli, e ne elettrizza positivamente la parte interna, negativamente l'esterna, come interviene delle due armature della bottiglia di Leida. Nascono le contrazioni degli animali ogni qual volta l'elettrico positivo passa dall'interno del muscolo, prima nel nervo, poi nell'arco eccitatore che lo trasmette alla superficie esterna del muscolo. Colle stampe di Bologna divulgò Galvani nel 1791 la sua scoperta, ma non fu generalmente conosciuta che verso la primavera del susseguente anno.

I fisici stupirono del nuovo genere di elettricismo. Le sperienze si ripeterono. Valli ammise le due elettricità, eccetto che nell'interiore parte del muscolo pose la sede dell'elettricità negativa, e nell'esterior parte la sede della positiva. In sul principio da ciò non dissentendo lo stesso Volta scrisse qualche dissertazione sul fluido nerveo elettrico del Galvani, nè vi fece altro

Digitized by Google

cangiamento fuor che collocò nei nervi la sede dell'elettricità negativa e della positiva nei muscoli, fidatosi in questo fatto, che se si accosta il bottone della bottiglia di Leida leggermente caricata ai nervi della rana, mentre l'armatura esterna comunica coi muscoli, si eccitano le contrazioni, le quali sembrò a lui si calmassero, se la bottiglia si mette a rovescio in contatto del nervo e del muscolo. L'emenda dell'ipotesi non dispiacque a Galvani. Pure il Volta, giusta l'espressione di Haüy, doveva cogliere più onorata palma.

Nell'estate del medesimo anno 1792 gli nacquero i primi dubbj sulla veracità dell'ipotesi galvanica e della propria emenda, e sull'esistenza di una elettricità animale. I dubbj cominciarono in lui da che, non fermatosi al materiale delle cose, conobbe che sopra i soli nervi opera direttamente l'elettricità, sia artificiale blanda, sia propria animale; che non è necessario che il fluido elettrico trapassi dai nervi ai muscoli, nè che segua alcuna scarica tra nervo e muscolo, o tra l'interna e l'esterna parte del muscolo; che basta eccitare anche per brevissimo spazio di tempo il solo nervo, onde si contragga il sottoposto muscolo; che il fluido elettrico non ha propriamente che la virtù di stimolare i nervi. A dar testimonianza di vero a' suoi dubbj immaginò da sè stesso senza averne prima notizia (perchè gli fu poscia indicato da Giovanni

Digitized by Google

Aldini nipote di Galvani) il noto sperimento di Sulzer, e lo variò in mille maniere, ora destando sulla lingua il sapore acido o l' alcalino giusta la combinazione dei metalli dissomiglianti, ora il lampo sugli occhi, ora un bruciore sopra le parti più delicate del corpo, o spogliate dall' epidermide, o impiagate; e fino si provò, ma inutilmente, di stimolare collo stesso artificio i sensi dell'odorato e del gusto. « Da tutte queste sperienze, diceva, ... non si può certamente trarne argomento di una vera elettricità animale, cioè propria degli organi, i quali mostransi meramente passivi; ed attivi invece i metalli, qualunque volta questi essendo di specie, o per altra qualità diversi, e trovandosi applicati a parti umide e bene combaciandole, ne smovono il fluido elettrico, e lo traggono, se pur hanno comunicazione tra loro, in giro ». Quindi ci ragguaglia, che aveva ottenuta la stessa trasfusione del fluido elettrico col rifare le sperienze, non sopra animali, ma sopra materie inzuppate di acqua, e meglio su l'istess' acqua. Conchiude egli: « è dunque fin quì tutto effetto di un tal combaciamento di metalli, nei quali casi non sono essi semplici *deferenti*, come in altri, ma veri *motori* ed *eccitatori* di elettricità; e questa è una scoperta capitale. Resta a sapere se in alcun caso possono attribuirsi le contrazioni e moti muscolari negli animali preparati e tentati alla maniera del sig. Galvani ad una elet-

Digitized by Google

tricità propria degli organi... come ho creduto io pure da principio, ma ora ne dubito fortemente ». E i dubbj diventarono quasi certezza, allorchè vide che i moti convulsivi degli animali non si operavano mai, o quasi mai, senza il contatto di qualche metallo, o, il che riesce più evidente, di due metalli diversi. Che più resta, domandava a sè stesso, dell' elettricità animale ammessa dal Galvani? Nient' altro, che la prodigiosa irritabilità dei nervi che servono alle sensazioni ed ai moti massime volontarj per lo stimolo dell' elettrico messo in fuga da esterne cagioni. Nello spirare del citato anno 1792 inserì nel giornale scientifico di Lipsia un saggio di osservazioni sull'elettricità animale. Dopo averne divisati i fenomeni avvertì, che troppo francamente erano ascritti alla elettricità animale propriamente detta, e che in cambio si dovrebbero ascrivere ad un elettricità *artificiale* ed estrinseca, destata dal mutuo contatto dei metalli e del carbone. Erasi accorto che il carbone non solamente era conduttore, ma anco motore eccellente di elettricità nel contatto dei metalli, sopra tutto dello stagno e dello zinco. Nel 1794 in una lettera a Vassalli professore di fisica a Torino venne con nuovi fatti confermando la sua teoria, e se ne palesò talmente convinto, che decise di chiamare questa specie di elettricità non più elettricità *animale*, ma elettricità *metallica*. Chi con armi migliori oppugnò oltre-

Digitized by Google

monti l'ipotesi di Galvani fu Pfaff professore a Kiel, ma erra il Libes a dire, che costui fosse il primo che dichiarò falsa quell'ipotesi. Volta l'aveva impugnata fino dall'estate del 1792, e Pfaff non rese pubblica colle stampe di Stuttgarda, che nel 1793 la sua prima dissertazione sull'elettricità animale, dopo che certamente, almeno per mezzo del giornale di Lipsia, potè essere informato dei dubbj di Volta.

Coll'istesso valore e acume di mente ritrovò che, eccetto i metalli o i corpi nei quali sono in varia quantità sparsi i metalli, e alcune qualità di carbone, niun altro conduttore è abile a causare sulla lingua il sapore elettrico, o il lampo sugli occhi, o moto alcuno sui muscoli delle rane anco di fresco uccise. L'elettricità se fosse propria dell'animaletto, perchè usandosi di altri buoni conduttori, tranne i metalli ed il carbone, non si sviluppa e non si hanno nel formarsi del circolo i moti convulsivi? « Tutta la magia, mi si permetta di dirlo, esclama Volta, sta nei corpi della classe dei metalli, a cui voglionsi aggiungere per somiglianza di virtù alcuni carboni vegetabili ed animali ».

Manifesto è, che una delle principali condizioni per lo sviluppo della corrente elettrica sta riposta nella dissomiglianza dei conduttori metallici in contatto fra loro e le parti animali. Aldini, Valli ed altri difensori del fluido nerveo elettrico opposero che i moti convulsivi delle

Digitized by Google

rane si ottengono coll'uso di un solo metallo che basta, secondo essi, per suscitare l'elettricismo proprio dell'animale, perchè offre a lui un facile cammino per trasferirsi dai nervi ai muscoli. Volta dimostrò erronea l'obbiezione, e ricevette nuovo lustro la teoria. La tempera, la ruggine, il calore ed altre sì fatte cause diversificano talmente nelle sue parti lo stesso pezzo di metallo, che, quasi fosse da due metalli differenti costituito, può egregiamente operare. Un pezzo di metallo, che prima non eccitava i moti convulsivi delle rane, li eccitò nell'atto che colla tempera si resero dissomiglianti le sue parti. Qual metallo più schietto dell'argentovivo se è purificato? Pure l'argento vivo il più puro, appunto perchè l'esteriore sua superficie a contatto dell'aria si ossida, mentre l'interior massa non patisce cangiamento, desta nelle rane le contrazioni. Fino ai comuni fenomeni dell'elettricismo se i corpi variano di superficie, o si sfregano con sostanze differenti, forse non manifestano un diverso potere elettrico? Senza corpi metallici o carbone si ponno avere i moti convulsivi delle rane, appropinquate solamente al contatto fra loro le parti degli animali, purchè siano di natura dissomigliante, e asperse di qualche materia conduttrice. Sussiste sempre il contatto di tre diverse sostanze. Nè Volta si condusse a chiamare *metallica* la nuova elettricità, perchè riposasse esclusivamente nei metalli, ma perchè

Digitized by Google

questi la posseggono per eccellenza. Li distinse col nome di *motori* e *conduttori* di prima specie, onde non fossero confusi cogli altri corpi dotati, ma in minor grado, dell'istessa virtù, e ne dedusse la conclusione che il fluido messo in moto non è fluido animale, ma l'elettrico comune.

L'essenziale condizione all'eccitamento di questo elettrico è che entrino a formare il circolo tre conduttori diversi: o due metalli di differente specie, che toccandosi immediatamente da una parte, comunichino dall'altra con uno o più conduttori umidi; o un solo metallo interposto a due conduttori umidi tra loro diversi e comunicanti; ovvero tre conduttori umidi, ma tutti e tre dissimili. Volta ci avvisa che l'ultimo mezzo è il più debole alla produzione dell'elettricismo. Con infallibili prove discorse la sua teoria in più scritti che dettò dall'anno 1794 al 1798, e massime nelle lettere a Vassalli e ad Aldini, e nella lettera prima che diresse nel 1796 al prof. Gren di Halla, e uscì alla luce nei giornali alemanni. Molte delle sperienze eseguì pubblicamente nel gabinetto di Pavia. Altre, cinto da dotta corona di amici sì d'Italia che d'oltremonte, fece nelle sue stanze. Humboldt le registrò nella lettera del 26 agosto 1795 al prof. Blumenbach, e la lettera si rese nota colle stampe. Questo abbiamo voluto dire, perchè si sappia che Volta mise a parte degli

Digitized by Google

altissimi suoi concetti gli altri fisici, ma nessuno potè involargli il segreto che lo scorse all'invenzione della pila. Fino dal 1792 aveva travedute le sopra indicate verità, e tanto si raccoglie dalle lettere all'abate Tommaselli di Verona ed a Van-Marum, illustre fisico olandese. Diceva a loro, « che anche nel combaciamento dei conduttori umidi, o sia di seconda classe, solo che fossero diversi fra loro, veniva dato impulso al fluido elettrico, non altrimenti che nel combaciamento dei metalli o conduttori di prima classe ».

La virtù motrice del fluido elettrico tanto gagliarda nei metalli suggerì a Volta solamente nell'agosto del 1796 il pensiero di esplorarla coll'elettrometro ed il condensatore. Fu un gran passo all'invenzione della pila. Fornito di questi mezzi, e sostituendo talvolta al condensatore il duplicatore a molinello di Nicholson avvertì, che nel mutuo contatto dell'argento collo stagno si trasfonde il fluido elettrico dal primo al secondo metallo. Generarsi, se il circolo è compito per via di conduttori umidi, una perpetua corrente dell'elettrico, che sempre secondo la prima direzione procede. Il fluido, se il circolo non è compito ed i metalli sono isolati, accumularsi nello stagno a discapito dell'argento, e quello avere l'elettricità positiva, questo la negativa. Che in un circolo di conduttori parte di prima, e parte di seconda classe, dove entrino

Digitized by Google

varie coppie di metalli dissimili, moventi ciascuna il fluido elettrico verso una direzione, si distruggono quelle di tali forze che si obbligano a gire in senso opposto, e invece, se conservano la pristina direzione, s'ingagliardiscono a vicenda. Che l'elettricità è infinitamente tenue, ma si condensa fino ad averne la scintilla. Essere i metalli, quanto più dissomiglianti, tanto più vigorosi nel produrre l'elettrico. Ottenersi col duplicatore i segni elettrici anche solo dal mutuo contatto di conduttori umidi.

Le sperienze eseguite coll' argento e collo stagno le ripetè Volta con altri metalli, e corpi conduttori e motori. Sul principio della scambievole virtù loro compilò una serie che comprende un due decine di combinazioni, e quasi in uno specchio si vede in qual caso si agiterebbero per moti convulsivi le rane, in qual altro ricuserebbero. Da una lama di metallo, da una riga di legno e da altre materie, isolate bene ed esposte per breve tempo al sole, al fuoco, o soltanto in luogo caldo situate, ebbe segni di elettricità negativa. Aveva poi segni più espressi della medesima elettricità se tali materie le appendeva ad un cordone di seta, e per due o tre minuti le aggirava rapidamente, a modo di fiomba, nell' aria. L' elettricità positiva si manifestava allorchè gli stessi corpi in un luogo più freddo ed umido, che l'ordinario, erano collocati. Ebbe elettricità col semplice contatto di un

Digitized by Google

metallo isolato con metallo di diversa specie isolato, o non isolato; e nel 1797 pervenne ad avere segni elettrici immediate dagli stessi metalli senza nemmeno far uso del condensatore. Nel contatto erano tanto più sensibili i segni, quanto erano più ampie le superficie unite, e se i due metalli si toccavano solo in due punti, come avverrebbe di due sfere, allora l'elettricità messa in moto era sì piccola, che, per tacere del condensatore, a stento si rendeva sensibile col duplicatore.

Dopo fatti sì solenni, che più restava all'invenzione della pila? Non si sapeva già che quanto sono più ampie le applicate superficie, altrettanto sono maggiori i punti del contatto, e quindi più gagliardi i segni elettrici? Non si sarebbe potuto agevolmente pensare all'artifizio di comporre insieme molte di quelle superficie metalliche a modo di coppie, frapporvi un corpo conduttore, e, sommando l'energia loro, aversi la pila? Certo, a giudicarne adesso, il trapasso era facile. Ma dopo che si seppe l'effetto delle lenti negli occhiali quale maggiore facilità ad inventare il telescopio? Eppure volsero un tre secoli da un'invenzione all'altra. Per Volta non trascorsero che tre anni. Intento ad oppugnare l'ipotesi di Galvani, e riconfermare la propria teoria non volle così ad un tratto sollevare la mente a più alta meta. Disse solo: « in vero un'elettricità così chiara, ottenuta coi semplici

Digitized by Google

toccamenti metallici è cosa affatto sorprendente; e grande stupore ha recato in fatti a tutti gl'intelligenti... Elettricità che è in certo modo di mia giurisdizione, e che non mi si contrasterà più di poter chiamare elettricità *metallica* ». Forse la natura che era per svelargli pienamente uno de' suoi più alti segreti, volle, mentre egli più da vicino la vagheggiava e già era in atto di sollevare tutto il misterioso velo, ascondersi ancora al cupido sguardo di lui per mostrargli di quanto pregio fosse il dono: ovvero pentita di essersi fino a quel punto palesata ad un solo si ravvolse ancora nelle sue tenebre, e non si diede in braccio a lui, che vinta dalle ripetute istanze.

Allo stabilimento della teoria, che la pretesa elettricità animale non è che la comune elettricità che si sprigiona al semplice e mutuo contatto di conduttori diversi, massime metallici, bastavano a Volta le addotte esperienze. Ma non pago andò speculando la maniera di moltiplicare talmente le coppie metalliche, e congegnarne una macchinetta che portasse ad alto grado la tensione o carica elettrica. Non ignorava essere vano lo sperare che la macchinetta operi costrutta coi soli metalli, tal sarebbe di molte coppie di argento e di zinco ordinate a vicenda. Le forze, onde l'argento avrebbe cacciato il fluido elettrico nello zinco dall'alto in basso e dal basso in alto si sarebbero pareggiate; nemmeno ne sarebbe

Digitized by Google

venuto a capo coll'uso di tre o più metalli dissimili, perchè in ogni serie di metalli dissimili la tensione elettrica ai due estremi è precisamente la stessa, che si ha dal contatto del primo coll'ultimo metallo, e sono inutili tutti i metalli intermedj. Volse in mente questi pensieri negli anni 1797 e 1798, e in molta parte del 1799, allorchè risolvette (e questa fortunata risoluzione gli valse appunto la sua scoperta) di framezzare alle coppie metalliche, affinchè tra di loro comunicassero, uno strato umido o conduttore di seconda classe. L'azione dei conduttori umidi coi metalli è di ordinario debolissima, nè uguaglia la mutua azione dei metalli tra di loro, ovvero di poco, sia scemando sia aumentando, la può cangiare. Compose adunque una macchinetta con una serie di conduttori di prima e di seconda classe, quali sarebbero argento, zinco e strato umido, e poi da capo collo stesso ordine finchè gli parve di continuarla, e ritrovò quanto si aveva immaginato. Crescere esattamente la tensione elettrica come il numero delle coppie della serie, e se la tensione di una sola coppia è un sessantesimo di grado dell'elettrometro, rinvigorirsi del doppio, del triplo, del quadruplo coll'uso di due, di tre o di quattro coppie. « Questo è il gran passo da me fatto, dice il Volta, sulla fine dell'anno 1799; passo che mi ha condotto ben tosto alla costruzione del nuovo apparato scuotente.... il quale ha

Digitized by Google

cagionato tanto stupore a tutti i fisici; a me grande soddisfazione, ma stupore non molto dopo l'anzidetta scoperta, che mi prometteva bene un tale successo ». Ciò che da prima lo sorprese fu la scossa. La sentì alle mani e alle braccia, nel mentre con queste fece arco conduttore ai due estremi della macchinetta. Verso il gennaio del 1800 costruì in Como la prima di queste macchinette, e da Como in data del 20 marzo dello stesso anno ne porse avviso a Giuseppe Banks presidente della reale società di Londra.

« Dopo un lungo silenzio, di cui non so scusarmi, ho il piacere, scriveva a Banks il Volta, di annunziarvi, o signore, e per vostro mezzo alla società reale, alcune ammirabili scoperte che io feci nel tentare nuove sperienze sull' elettricità, che si desta al semplice e mutuo contatto dei metalli di specie diversa, e anche al contatto di altri conduttori, pure di diversa specie, siano liquidi o solo inzuppati di qualche liquido, necessario perchè riescano conduttori. La principale scoperta, e da cui le altre derivano, consiste in una macchinetta che negli effetti, qual sarebbe la scossa alle braccia, imita la bottiglia di Leida, e meglio le batterie elettriche debolmente caricate, le quali versassero però senza posa il fluido elettrico, ovvero che da sè stesse si ricaricassero ad ogni scarica... D'altra parte vi si riscontra una essenziale differenza, e per la detta carica perpetua che gli è propria, e

Digitized by Google

perchè in cambio di essere, come le bottiglie e le batterie elettriche comuni, composta con una o più lamine isolanti, con istrati sottili di questi corpi creduti i solo elettrici, guerniti di conduttori o corpi detti non elettrici, la nuova macchinetta si compone unicamente di molti di questi ultimi corpi, scelti anzi tra' più eccellenti conduttori, e quindi, giusta la volgare credenza, i più sforniti di proprietà elettriche. La macchinetta, di cui vi ragiono, e che certo vi farà strasecolare, non è che l'unione di varj buoni conduttori di differente specie, disposti con un dato ordine, 3o, 4o, 6o o più pezzi di rame (sarebbe migliore l'argento) applicati ciascuno ad un pezzo di stagno (qui sarebbe migliore lo zinco), e un eguale numero di strati di acqua, o di qualche altro liquido, che sia miglior conduttore, tal sarebbe l'acqua salata, il ranno, o pezzi di cartone, di cuojo bene imbevuti di cotesti umori. I conduttori umidi inframezzati a ciascuna coppia dei due metalli differenti, un tale ordine scambievole, nè mai alterato, nell'unione di queste tre qualità di corpi, ecco quanto forma il magistero della nuova mia macchinetta ». Per la rassomiglianza che credette scorgere tra la macchinetta e l'organo elettrico naturale della torpedine si avvisò da principio d'imporle il nome di *organo elettrico artificiale*; poscia per l'intrinseca virtù di lei, con vocabolo più proprio, e che fra tutti meglio le si adatta, la

Digitized by Google

chiamò *apparato elettro-motore.* Per la forma fu pure detta da lui *apparato a colonna.* I francesi per l'istessa ragione, e per raccordare la primitiva scoperta del prof. bolognese l'appellarono *piliere,* o *pila galvanica,* o *pila galvano-elettrica,* che altri per onorarne l'inventore mutarono nell'altro nome di *pila voltiana.* Il nome *pila,* o *piliere,* come il più semplice, è a lei rimasto. Nella lettera a Banks descrive più a lungo la macchinetta, insegna varie maniere di usarne, e propone la forma di un' altra che chiama a *corona di tazze,* dove si trova, come nella pila, la medesima successione dei metalli e dei conduttori umidi.

Non si ha a dubitare che la pila presenti manifestamente la verità della teoria di Volta per rispetto all' ipotesi galvanica, ma la scuola bolognese non seppe cedere subito la palma. Aldini nel saggio di esperienze sul galvanismo stampato nel 1802, e più distesamente nei due volumi su lo stesso argomento, che videro la luce in Parigi due anni dopo, si fece a ricombattere quella teoria, e alle antiche aggiunse nuove obbiezioni che avevano, sempre sotto ingannevole apparenza, sembianza di vero. Furono gli ultimi sforzi. Con isquisitissime prove si riscontrò il valore delle obbiezioni, e sciolte tutte ad una ad una, fu pieno il trionfo di Volta. Le irrefragabili ragioni che egli adduceva sull' identità del fluido elettrico col nominato fluido gal-

Digitized by Google

vanico vennero raccolte fino dal 1805 da uno de' suoi più valorosi discepoli, e dal ch. prof. Pietro Configliacchi furono pubblicate nel 1814. La vittoria di Volta è congiunta alla scoperta dell'elettricità per contatto. Oscurissimo cenno di questa novella fonte di elettricità si legge nei libri di Newton (36), ma a giudizio, crediamo, anche di Dutens, è impossibile, se non dopo disvelata, intendervi espressa questa scoperta. Il fisico inglese rassegnate che ebbe le attrazioni di gravità, e le attrazioni elettriche e magnetiche, e detto della sensibile distanza in cui succedono, soggiunge l'opinione che tali attrazioni possano per avventura esercitarsi a distanza così tenue, che sfugga ad ogni sguardo. In ispecie quanto all'attrazione elettrica inchina ad ammettere una distanza estremamente piccola, senza che per cavare l'elettricismo fosse poi mestieri di sfregamento. Non è qui forse pronosticata l'elettricità pel contatto dei conduttori dissimili? Ma fu convenientissimo, che soltanto un Newton prevedesse la scoperta di un Volta.

È facile aggiungere alle invenzioni. Cruikhanks inventò il tino o la batteria voltiana; Davy compose una pila interponendo a vicenda lamine di stagno, strati di acqua e soluzioni di potassa; Gautherot ne fece un'altra con dischi di carbone, di carta bagnata e di schisto; Zamboni costrusse le pile a secco e le binarie; Ritter le secondarie. Volta giudicava difficile ma non im-

Digitized by Google

possibile la composizione di qualche materia, da potersene fare una pila tutta fusa insieme a guisa di bastone. Quantunque Zamboni, e dopo lui Hachette, non vi siano pienamente riusciti, non hanno i fisici a disperarne.

La pila ha un potere tutto suo particolare nell'analisi dei corpi. La chimica ne ritrasse immensi vantaggi, e non fu più scienza separata dalla fisica. I chimici decomposero l'acqua, gli ossidi, gli acidi, gli alcali, e certe basi che prima tra così detti corpi semplici erano annoverate. La pila ci aiuta a mettere lo sguardo nella più intima tessitura delle cose organizzate, e di continuo ci discopre verità prima nemmeno supposte. È uno di quegli strumenti, che sforzano la natura a svelarci altri segreti, che altrimenti sarebbero impenetrabili. Gli oltramontani, e in particolare il barone G. Cuvier contendono a Volta l'onore di avere applicata la pila ai bisogni della chimica, quasi che non avesse egli potuto vedervi altro, che un eccellente mezzo per abbattere l'ipotesi galvanica. Ma non dee mai ombra di errore oscurare la bellissima faccia del vero. Cuvier nella storia dei progressi delle scienze naturali dal 1789 fino al presente, stampata a Parigi nel 1829, divide i progressi dell'elettricità in tre parti; quanto a' suoi effetti sull'economia animale; quanto all'origine e natura della nuova elettricità; e quanto alla sua virtù chimica. Della prima parte

Digitized by Google

attribuisce tutto il merito a Cotugno ed a Galvani; della seconda per intero al Volta; ma rispetto alle virtù chimiche ne assegna tutta la gloria a' suoi d' oltramonte. Confessiamo che Nicholson, Ritter, Carlisle, Davy, Wollaston e Berzelius promossero grandemente l'applicazione della pila alla chimica, e ne riportarono onore di belle scoperte, ma chi primo immaginò tal sorta di studio fu ancora il Volta. Avendogli Marsiglio Landriani scritto da Vienna alli 14 agosto 1800, che Nicholson mediante la pila dissolveva nei due principj idrogeno ed ossigeno l' acqua, egli nello spedire questa lettera a Brugnatelli (e fu nel settembre susséguente), perchè la inserisse nel giornale di chimica, così ragiona: « vi mando una lettera del cav. Marsiglio Landriani.... ed una mia risposta, concernente la scoperta di alcuni fenomeni chimici mirabilissimi che il medesimo apparato elettrico (la pila) ci offre.... i quali per altro non devono comparirvi del tutto nuovi dopo l' osservazione che faceste ora sono cinque mesi, e che io aveva fatta già prima, come vi comunicai a voce, della pronta decomposizione del sal comune e di altri sali disciolti nell' acqua, in cui pescano i due metalli dissimili, p. e. rame e zinco, di detto apparato, e della cotanto promossa termossidazione di esso zinco ». E nella risposta a Landriani ci assicura che fino dall' inverno del 1800, e quindi prima che della sua scoperta si sapesse

Digitized by Google

in Inghilterra, aveva trovato che la corrente elettrica suscitata dalla pila, o in modo più poderoso dallo strumento a corona di tazze, ossidava molto bene i metalli, e che il sal comune, il sale di Glaubero e l'allume restavano immantinente decomposti. Poteva Nicholson, potevano gli altri fisici pretendere d'insegnare a Volta quanto aveva già manifestato, quanto sapeva già per sè stesso? Si dovrà dunque l'applicazione della pila alla chimica a Volta, o a Nicholson? Che se gli altri fisici arrivarono da sè a farne quell'applicazione, non ci arrivò prima e contemporaneamente anche Volta, senza bisogno dei loro suggerimenti? Che se non vogliamo in ciò prestar fede a Volta, si presti a Brugnatelli che fu testimonio d'ogni cosa, e non ne mosse mai il minimo dubbio. Insieme dunque a Nicholson, ed a quegli altri illustri, si nomini Volta. Pretendono all'invenzione del calcolo differenziale Leibnitz e Newton, ma chi citando Newton tace di Leibnitz? Nella riferita risposta soggiunge Volta a Landriani: « potete ben credere, amico, che ho voluto ancor io ripetere tali esperienze (quelle di Nicholson) quì in Como mia patria, dove ho inventato ed eseguito l'apparato (la pila)... Sono nove mesi, che me ne occupo con successo, sia variandone la costruzione, sia estendendone le sperienze dirette non solo a perfezionare le teorie elettriche, ma in gran parte a farne delle utili applicazioni alla fisiologia ed

Digitized by Google

alla medicina». Da principio si vantò l'elettricità voltiana come remedio a varie malattie. Ora si tiene per fermo che tutta la virtù si riduca a guarire qualche reuma, le paralisie, se non troppo ostinate, e quei morbi che s'ingenerano per ristagno di umori e torpore delle parti animali.

Volta da ultimo applicò la virtù della pila alla scossa che danno i pesci elettrici. Li risguarda come altrettanti elettromotori naturali. Delle parti umide che compongono l'organo scuotente dei pesci hanno alcune, secondo lui, la prerogativa di somministrare il fluido elettrico, le altre di trasmetterlo, presso a poco come nei corpi metallici ed umidi della pila.

Oersted coll'esame delle correnti elettriche della pila scoprì, non ha guari, l'identità del magnetismo e dell'elettrico. Da tali correnti elettriche dipende l'azione della calamita, e dei corpi magnetizzati e del magnetismo del globo. Se poi la pila, mercè le fatiche di Ampere, di Becquerel, di Dulong e di altri buoni fisici, ci farà palese l'identità di tutti quattro i principj che si dicono imponderabili, con quali lodi celebreremo debitamente il Volta? Nè si stimi iperbolica la sentenza di Davy, che nel discorso recitato l'anno 1820 nella tornata della società reale di Londra ebbe a dire: avere la pila giovato alla fisica e alla chimica più che il microscopio alla storia naturale, e il telescopio all'astronomia.

Nella Francia, piena di strepito militare, non

Digitized by Google

penetrarono le nuove dottrine, come ci testifica Haüy, che quando Volta le espose ai filosofi di quella nazione. Bonaparte che nella dignità di primo console frenava la Francia chiamò il nostro fisico a Parigi. Là in compagnia del prof. di chimica Valeriano Luigi Brugnatelli egli recossi, e nel novembre del 1801 lesse nelle sale dell'istituto, dove era raccolto il fiore dei dotti francesi, una dissertazione sulla pila e i suoi effetti. Biot per ordine di quei dotti sottopose al calcolo gli elementi della pila, ne illustrò assai la teoria, e poi fattane relazione, fu con unanime voto levato a cielo il nome dello scopritore. Alle sperienze che fece Volta volle assistere Bonaparte. Uguale egli ad Alessandro magno nella rapidità delle conquiste, lo pareggiò pur in questo, che se Alessandro volle vedere Apelle nell'atto che dipingeva, egli si piacque di trovarsi con Volta, mentre dichiarava le proprie invenzioni. Taluno potrà scrivere, che Bonaparte pe' suoi fini adulava le accademie e i dotti, ma questo esempio di cordiale benevolenza lo onora assai, e fa d'uopo senza tanto indagare le cagioni celebrare i fatti egregi. Primo fu Bonaparte, che era membro dell'istituto, a proporre si battesse a Volta una medaglia di oro. Fatto sì cospicuo di un grande italiano, che in mezzo all'accademia parigina, la più illustre del mondo, chiama a sedere maestro un altro grande italiano, e tutti sforza all'ammira-

Digitized by Google

zione, senza che osi alcuno accusarlo di prepotenza o di parzialità, è unico negli annali dell'umano sapere. (Questa gloria italiana ricorda l'illustre comparsa di E. Quirino Visconti nel mezzo del senato inglese, chiamatovi da quella nazione nel 1815 a giudicarvi le preziose sculture in marmo trasportate di Grecia in Londra da lord Elgin, non essendo a giudizio degli inglesi alcuno in quella dottissima nazione, o in altra, abile di giustamente apprezzarne il merito, quanto questo italiano). A pieni voti si adottò la proposizione, e la medagliá di oro fu coniata. Bonaparte aggiunse il dono di seimila franchi. In altra tornata dell'accademia il ministro dell'interno Chaptal lesse una lettera di Bonaparte, dove apriva la sua intenzione di stabilire il prezzo di tremila franchi per una medaglia di oro da darsi a quel fisico che nel corso di ciascun anno avesse fatta la migliore esperienza sul fluido galvanico, e il dono di sessanta mila franchi a colui, che colle proprie scoperte avesse arricchita tanto l'elettricità, quanto Franklin e Volta. Ma se Alessandro, comunque desiderio ne avesse, era incapace a far risorgere Omero, convien dire, che è pur ardua impresa pretendere che rinascano i Franklin ed i Volta.

Le assidue occupazioni stancarono l'intelletto del nostro filosofo. Chiese, e dopo molte istanze, ottenne nel 1804 che un altro succedesse nella cattedra di fisica a Pavia. Bonaparte a malin-

Digitized by Google

cuore lo dispensava dall' istruzione dei giovani, e gli concesse la grazia col patto, che qualche fiata dovesse ancora dare lezioni dalla cattedra, soggiungendo con un vezzo alla soldatesca: « i grandi genj devono morire sul campo di battaglia».

Volta rappresentò l' università di Pavia nei comizj di Lione. Nell' ottobre del 1810 fu nominato senatore del regno d' Italia, e conte. Eugenio Beauharnais di propria mano lo vestì delle insegne di cavaliere della corona ferrea e della legione di onore. I principi quando usano umanamente con sì peregrini ingegni acquistano fama. Nel novembre del 1814 fu eletto direttore degli studj filosofici nell' università. Le più celebri accademie di Europa nel loro numero lo riposero; e l'accademia di Parigi, oltre alla medaglia di oro, gli coniò una medaglia di argento, come a socio straniero. Una medaglia di oro gli fu stampata nel 1794 dalla regia accademia di Londra.

Nella pace della domestica quiete non intromise di occuparsi nell' investigazione delle naturali cose. Scrisse più particolarmente sulla torpedine, sulla formazione della grandine, e tolta occasione da una disgrazia accaduta in Milano, esaminò se è possibile un incendio spontaneo: operette che tutte sono alla stampa. L' età grave, e insieme l'uffizio di senatore non potevano rapirlo a suoi cari studj, e nella dimora che fece in Milano venne di continuo esercitandosi nelle

Digitized by Google

sperienze di fisica in compagnia del suo collega il senatore Paradisi, e onde penetrare le più ascoste leggi degli elettromotori si valse di strumenti a truogolo assai grandi. Compose una dissertazione sui bolidi e sulle pietre meteoriche, e recitolla in altra delle tornate del consesso nazionale di scienze, lettere ed arti, al quale studiava di sempre trovarsi presente. Ad istanza di un amico compilò negli ozj della villa un trattatello di elettricità, che pubblicato dimostrerebbe vera l'asserzione: i trattati delle scienze essere eccellenti, quando sono dettati da uomini di consumata dottrina.

Nel 1819 rivide, per non più dipartirsene, le sponde del patrio lago. Visse senza fasto il resto dei giorni, e quando nei templi o sulle piazze si mescolava tra la folla dei cittadini, avrebbe nessuno saputo discernere lui essere quel fisico, al cui nome si alzavano riverenti i dotti e le accademie. La superba Pietroburgo lo invitò a sè proferendogli largo stipendio ed onori, ma non sostenne di abbandonare l'Italia.

Non era meno modesto nell'oscurità delle domestiche pareti. Quando gli si annunciava che qualche illustre viaggiatore chiedeva di essere intromesso alla sua presenza, lungi dall'insuperbirne, e nessuno ne era testimonio altro che i suoi famigliari, prorompeva in queste parole: « che vogliono mai da un povero vecchio? » Ma sempre affabile e cortese accoglieva tutti in

Digitized by Google

sua casa, e subito col forestiere il suo discorso procedeva con quella cordialità, che si costuma tra gli amici. Humboldt prima di partire per quel viaggio delle Americhe, che il nome gli ottenne di nuovo Colombo, volle in Como visitare Volta. Alla vista dell'uomo immortale si sarà senza fallo sentito viemmeglio accendere all'alta impresa che meditava. Il principe Cristiano di Danimarca non volle in Como altro vedere che Volta, e seco s'intrattenne con lungo discorso. La piccola Como era allora quello che adesso è Weimar in Germania, per la dimora di Goëthe. Quanti non rivolgono là i passi per salutarvi il Nestore dell'alemanna letteratura?

Una vita sì cara fu ai nostri desiderj troppo breve. Lenta ed esizial febbre s'impadronì di quel corpo, e lo estinse nel cinque marzo del 1827, quasi all'improvviso. Con solenne pompa si celebrarono le sue esequie, e il ch. prof. Luigi Catenazzi gli recitò l'orazion funebre. La morta salma si trasportò nel cimitero di Camnago (37), accompagnando i cittadini con istraordinaria frequenza la mesta processione. La città si era versata fuori di porta Torre, ed era pur bello a vedersi come l'eccellenza dell'ingegno eccitava in noi uno spontaneo commovimento a pubblico lutto. Anche vivendo avevano i cittadini ammirata la dottrina dell'illustre trapassato, e la religione. Volta si deve annoverare tra que' pochi privilegiati ingegni, i quali sortiscono di

Digitized by Google

godere dell'immortalità anche prima di scendere nel muto silenzio della tomba. Poco dopo la morte voleva il municipio porgli nel palazzo pubblico una memoria con questa iscrizione:

ALESSANDRO VOLTA
NACQVE IN COMO A' 19 DI FEBB. 1745
IL CONSIGLIO MVNICIPALE
FECE SCOLPIRE DVRABIL MEMORIA
DI QVEL GIORNO
CHE TVTTI I SECOLI VORRANNO SAPERE
MDCCCXXVII

L'iscrizione è del celebre Pietro Giordani, ma il municipio nulla ha fatto.

Volta era alto di persona, membruto, grave nel portamento, e di belle, ma virili fattezze. Aveva spaziosa fronte, ed occhio di ferma guardatura. Continuava per ore ed ore ne' suoi esperimenti, pareva non sentisse le impressioni del freddo o del caldo, benchè in altro tempo ne fosse molto geloso. Nessuno lo avrebbe smosso dalle sue meditazioni, e vi era assorto di tal forza, che sembrava ogni altro pensiero in lui spento. Nei crocchj delle liete brigate è stato nel parlare molto festivo e piacevole; aveva pronte le risposte e piene di dottrina, e alle volte usciva in motti ingegnosi ed acuti. Proponeva al momento enigmi e problemi, che piacevano assai, ed alcuni, ancora giovanetto, dettò in versi. Frequentò in Milano la compagnia di A. Para-

Digitized by Google

disi, di B. Oriani e di V. Monti, ed ebbe comunione di lettere coi più rinomati filosofi dell'Europa. Scrisse con facile vena l'italiano idioma, ma non cercò pregio per castigatezza di stile e brevità. Studioso della lingua latina potè nell'età di 19 anni cantare in esametri di alcuni fenomeni chimici e fisici. Conobbe non meno le lingue dotte dell'Europa, vale a dire la francese, l'inglese e l'alemanna, e della prima, come portava la moda dei tempi, usò in molti scritti. Le opere sue raccolte in cinque volumi comparvero alla luce in Firenze l'anno 1816 per cura del cav. Vincenzo Antinori, che le intitolò a quel Granduca (38).

Nel 1777 Volta viaggiò per la Svizzera, l'Alsazia e la Savoia. A Berna conobbe il profondo Haller, visitò a Zurigo l'amabile Gessner, vide a Ginevra Vernes e Saussurre, e non omise di salutare a Ferney il patriarca Voltaire, che lo accolse gentilmente. Da Aiguebelle nella Savoia portò pel primo nell'Insubria i pomi da terra, che l'inglese Francesco Drake aveva nel 1580 tolti all'America per farne dono all'Europa (39). Trascorsi cinque anni volle in compagnia di Scarpa, suo collega, vedere la Germania, la Francia, l'Olanda e l'Inghilterra. L'imperatore Giuseppe secondo lo accolse con tutta affezione. Varj principi di Germania ambirono di conoscerlo di presenza, e gli fecero ripetere alcune delle sue sperienze. In Francia lo festeggiarono

Digitized by Google

i Lavoisier, i Biot, i Chaptal, ed i Laplace. L'Inghilterra gli aperse le sale della regia accademia, ed egli in benemerenza vi lesse la dissertazione sul condensatore. Gli oltramontani, ci afferma il Cicognara nella storia della scultura, benchè fossero nostri i Lagrangia, i Piazzi, i Canova, fissavano con occhio d'invidia il Volta.

Allorchè nei verdi anni diede opera alla fisica, eseguì da solo la maggior parte delle sperienze. Quindi prese per compagno il canonico Gattoni, che per lui raccolse un buon gabinetto di fisica. Il ch. prof. Fr. Mocchetti suo allievo fu in progresso di tempo assunto a parte di alcuni suoi sperimenti, e quando questi per istruirsi visitava le università germaniche gli scrisse il Volta qualche lettera sull' elettricità galvanica, che egli ha in animo di pubblicare. Ci raccontano che Volta innanzi d'imprimere le varie sue dissertazioni le leggeva alla colta donna Teresa Ciceri, di cui sopra è menzione, e voleva correggesse quelle parti, dove scoprisse difetto, massime quanto alla chiarezza dello stile. Volta nel provare e riprovare era instancabile. Interrogava, non indovinava la natura, dissimile a quei fisici che prima immaginano un sistema, poi vanno in traccia delle prove. La miglior parte del giorno era destinata da lui alle favorite sue speculazioni, nè quando le ricchezze piovvero in sua casa dismise questo metodo, o allargò la mano a vivere splendidamente. A quelli che in sua pre-

Digitized by Google

senza esaltavano l'invenzione della pila soleva dire con troppa modestia: « che non avrebbe mai creduto, che questo suo apparato da lui costrutto per convincere con evidenza i suoi avversarj, tenaci ancora della scuola galvanica, potesse essere facondo di tante e sì importanti scoperte pel progresso delle fisiche e chimiche scienze ».

Stupendo a credersi che due uomini di sì raro ingegno, quali furono Piazzi e Volta, abbiano avuto nell'istesso tempo il natale nello stesso angolo della settentrionale Italia. Volta fu sommo nell'arte delle sperienze; Piazzi maneggiò con inarrivabile maestria le matematiche. Il primo arricchì di utili strumenti la fisica, poi le aggiunse una novella parte di scienza; l'altro fece dono all'astronomia di un elaboratissimo catalogo delle stelle, e da ultimo allargando la fascia dello zodiaco, scoprì un pianeta. Che se Volta coll'invenzione della pila ampliò i confini dell'elettricismo, promosse lo studio della chimica, e offerì ai dotti una macchinetta che può essere fonte di sempre nuovi trovati; il Piazzi non meno fortunato mise in piena luce il moto proprio delle stelle, da cui si ponno derivare sicuri principj quanto alla fabbrica dell'universo, e, rivolgendo lo sguardo degli astronomi lassù dove fiammeggia Cerere, presentò loro Giunone, Pallade, Vesta. Degni perciò entrambi di vivere immortali, e di stabilire un'epoca nella storia dell'umano sapere. Veramente glorioso riuscì

Digitized by Google

per l'ingegno italiano il secolo decimottavo che vanta Metastasio, Goldoni e Alfieri nelle tre arti drammatiche; Lagrangia nella matematica sublime; Beccaria e Filangeri in giurisprudenza; Iomelli, Paisiello e Cimarosa che colla musica i portenti ci rinnovarono della favolosa antichità; nell'antiquaria Visconti; nella tipografica arte Bodoni; Muratori e Giannone nella storia; Canova nella scultura; e nell'arte militare Napoleone: ma i comaschi ponno vieppiù gloriarsi, che questa serie di uomini supremi accrescono pure da sè medesimi col nome del solenne maestro in epigrafia latina Stefano Morcelli, dello scopritore di un mondo nei cieli Giuseppe Piazzi, e di colui che dal suo secolo fu salutato principe degli elettricisti, Alessandro Volta.

Digitized by Google

NOTE AL LIBRO DECIMO.

(1) Noto i principali scrittori, che ebbi alle mani per compilare questa vita.

Philippi Bonamici de Vita Inn. XI P. M. Questa vita è assai lunga ed è scritta con elegante latinità. Il Bonamici rigetta tra le favole certi racconti che non gli piacciono, alcuni altri, per verità un po' più strani, ammette a chiusi occhi. Tiene le opinioni dei curialisti romani. Fu canonico lateranese, segretario dei brevi di Clemente decimoquarto e di Pio sesto, anzi a quest' ultimo dedicò la sua vita d' Innocenzo undecimo. Ciò è da ricordare. Cito l' edizione di Lucca del 1784.

Bayle Pietro Vita d' Inn. XI. È, quanto allo stile, elegantissima; contiene rilevanti notizie, ma vuolsi leggere cautamente, nè gli si deve credere ogni cosa.

Anonimo. Vita d' Inn. XI. È compresa nelle vite scritte dal Platina stampate a Venezia nel 1730 in due tomi. In questa, che è assai diffusa, sono molte digressioni sulle guerre di quei tempi, ma le notizie intorno Innocenzo sonovi scarse.

Rovelli Giuseppe Vita ecc. È compresa nella storia. Tocca brevemente, e anche tralascia molte cose memorabili. Mi ha giovato per avervi trovata alcuna notizia che il Rovelli desunse da una cronica o diario inedito di un Aless. Magnocavallo comasco, e contemporaneo d' Innocenzo ecc.

Ho seguito per la controversia della *regalia* ecc. massime la storia sopra Bossuet scritta dal cardinale Bausset; la prefazione al discorso sulla *Unità della Chiesa*, che leggesi nella collezione *des Oraisons Funèbres de Bossuet* par Iules Didot 1826 a Paris ecc.

(2) V. citati i documenti presso Rovelli tom. II part. III p. 268.

(3) Ms. *Gesta romanorum pontificum* di Giovanni Palazzi È citato da G. B. Giovio nel suo dizionario.

(4) Bonam. Vita Inn. XI.

(5) *V. la Menagiana ecc.*

(6) *Statera dei porporati.* Ginevra 1650.

(7) Bonam. Vita Inn. XI.

(8) Alcss. Magnocavallo Ms. ecc.

(9) Bonam. Vit. Inn. XI.

(10) Bonam. Vit. Inn. XI. « Nec dum invaluerant præpostera quorumdam consilia, quos neque magnos politicos, neque magnarum rerum auctores, sed minutos exilesque ratiocinatores iure

Digitized by Google

appellaveris, omni scilicet ratione cavendum esse, ne pecunia Romam deferatur, perinde ac si non esset Urbs communis omnium patria... neque verum esset, quantum pecuniæ in Urbem importatur, tantumdem multoque etiam plus, quasi per diversas atque occultas venas in exteras quasque nationes ex Urbe redundare (pag. 20) ».

« Certior factus (Inn. XI), subductis rationibus, a Clementis VIII pontificatu ex aerario publico septemdecim decies centena millia nummum aureorum ad consanguineos pontificum pervenisse, legem sancivit, qua vasta illa consanguineorum Pontificis cupiditas *certis finibus* cohibet (ib. p. 22) ».

(11) Bossuet, Sermone *sull' unità della Chiesa.*

(12) Vit. Inn. XI. Il Bonamici, come è da credersi, biasima e riprova le quattro proposizioni. Tuttavia sono qui da citarsi alcune sue parole: « Nec sane dubito, quin hac aetate plerique omnes Innocentium undecimum multo impensius commendarent, si paullo liberalius regiae voluntati morem gessisset, aut saltem minus fortiter restitisset. Ex hac enim flamma ortum atque excitatum putant vastissimum illud incendium, quod totam ecclesiasticam auctoritatem deinde corripuit, atque etiam nunc violentissime per universam Europam longe lateque pervagatur ». Vedi che pur egli, fino da' suoi tempi, confessa essere insegnate in tutta Europa le quattro proposizioni.

(13) Bossuet diceva in questo stesso proposito ai 34 vescovi dell' assemblea del 1682: « Noi... apriamo gli occhi; non leggiam più i canoni e i decreti de' santi padri a brani e disgiunti, con che ci tendiamo de' lacciuoli; ma si prende la serie delle antichità ecclesiastiche, al cui senso se bene penetriamo, che altro troverem noi in tutte le pagine, se non monumenti eterni della nostra sacra autorità! » (Discorso sull' unità della chiesa). Cito sempre la traduzione del curato Pietro Monti pubblicata in Como per gli Ostinelli l' anno 1830. — « O quanto fu grande il suo potere (della chiesa) quando essa collocollo principalmente nel tenere soggetta ogni creatura alla autorità dei canoni; e che lieta del poter dispensare i celesti tesori, non curava punto di disporre delle inferiori cose, che Dio non aveva posto in sua facoltà! » Bossuet discorso sopra citato.

(14) Bonam. vit. Inn. XI.

(15) Racine Histoire de Port. Royal primiere partie.

(16) Giustificazione dei discorsi e della storia del Fleury. Venezia 1775 pag. 286.

Digitized by Google

(17) Bonam. Vit. Inn. XI.

(18) Tuttavia il maledico Pasquino non si tacque, e, alludendo ad un soprannome che si dà alla plebe comasca, disse, se vera ne è la fama: *è strano che una cipolla comasca abbia potuto far piangere tutto il mondo.*

(19) Bayle. Dictionaire etc.

(20) Saggio di lettere polemiche scritte dal paroco Pier Francesco Seraspini, risguardanti *le annotazioni pacifiche* ecc. Lugano 1790 in 8. di pag. 391. Il de-Potter (*Vie de Scip. Ricci* etc.) che volle mostrarsi tanto diligente nel notare tutte le minutezze quanto alla vita di Scipione Ricci e le cose pistoiesi, non menziona questo scritto del Passerini.

(21) Francesco Cancellieri compose una vita del Fontana, che gira Ms., e ch'io ho potuto consultare. Trascrivo la lettera che dal vaticano alli 13 marzo 1788 scrisse al Fontana il pontefice Pio VI. È la seguente: « Dopo averle mandato quel tal librettaccio, che sostiene che ogni sacerdote può confessare ed assolvere in forza dell'ordine senza bisogno di alcuna facoltà, acciò gli avesse fatto rispondere o dal p. Toni, o da altro che Ella avesse più stimato, con un articolo da inserirsi nel giornale ecclesiastico; ci è venuta casualmente alle mani la questione esaminata e risoluta da Ambrogio Caterino, secondo i giusti principj; onde chi confuta il detto librettaccio potrà farne tutto l'uso, ed illustrare la giusta sentenza. L'assunto del Caterino ha per titolo: *Quaestio utrum ratione ordinis an vero iurisdictionis sacerdos sit idoneus sacramenti poenitentiæ minister;* ed è inserito nelle varie sue opere, dedicate a Giulio III nell'edizione di Roma del 1551. Potrà Ella fornire di questa notizia l'estensore dell'articolo, e intanto restiamo dandole affettuosamente l'apostolica benedizione ».

(22) Do qui una nota delle opere stampate dal de-Simoni.

I. *Del furto e sua pena con alcune osservazioni generali in materia criminale.* Milano, 1823. La prima edizione fu fatta in Lugano nel 1776.

II. *Trattato della ragione di esigere il danaro al corso nel tempo del contratto.* Brescia, pel Rizzardi 1775.

III. *Delle donazioni tra' vivi.* Lugano 1783.

IV. *Del diritto pubblico di convenienza politica nello spirito del governo civile.* Como, 1807.

V. *Saggio critico, storico e filosofico sul diritto di natura e delle genti, e sulle successive leggi, instituti e governi civili e politici.* Milano 1822.

Digitized by Google

VI. *Dei delitti considerati nel solo affetto ed attentati* ecc. Milano 1830.

VII. *Ragionamento giuridico politico sopra la costituzione della Valtellina e del contado di Chiavenna.* Italia, 1788.

VIII. *Prospetto storico, politico e apologetico del governo della Valtellina e delle sue costituzioni fondamentali.* 1791.

IX. *L'innocenza oppressa da un incompetente, ingiusto e dispotico tribunale stabilito dai grigioni nel* 1793.

(23) *Index Rerum Musæi anatomici Ticinensis. Accedit Antonii Scarpa in solemni theatri anatomici ticinensis dedicatione Oratio etc.* Ticini 1804, ex typographia Bolzani. Nella prima pagina lo Scarpa così scrive: « quæ preparationes (*) notatæ sunt, Iacobi Rezia anatomes in hac universitate professoris emeriti solertiae, ac prope singulari in anatomicis administrationibus dexteritati debentur... ». Con lettera del 29 dicembre 1804 così gli parla di questo indice: « Ho trovato il modo di mandare alla perpetuità i vostri lavori anatomici ed i miei. Nel ritirarmi dall'insegnamento ho fatto il catalogo del gabinetto anatomico ad oggetto di consegnarlo al nuovo professore; indi ho creduto opportuno di stamparlo, affinchè si conosca generalmente cosa qui si possiede... Avrei voluto che la brevità che si richiede in un indice non mi avesse tolto l'occasione di dire più cose dei vostri meriti e delle cose vostre... ».

(24) Il busto del Rezia è in marmo di Carrara, e fu lavorato dallo scultore Comolli. Sotto al busto è scolpita la seguente iscrizione:

✠
IACOBO · REZIA
DOMO · MENAGIO · LARIENSI
MEDICO · CHIRVRGO
EQVITI · A · CORONA · FERREA
QVI · IN · HOC · ATHENAEO
ANATOMIAM · PHYSIOLOGIAM · PATHOLOGIAM
MAGNA · CVM · LAVDE · DOCVIT
ET · PLVRIBVS · HVMANI · CORPORIS · PARTIBVS
PERITE · DISCISSIS · ET · IN · AEVVM · CONDITIS
MVSAEVM · INSTRVXIT
DEIN · VALETVDINI · MILITIS · ITALI
TVTANDAE · CVRANDAEQVE
AB · ANNO · MDCCCII · AD · MDCCCVI
MEDIOLANI · PRAEFECTVS

Digitized by Google

HONESTA · MISSIONE · DONATVS
AEVVM · RELIGIONE · DECORANS
OBIIT · BELASIO
ANN · V · S · MDCCCXXV · AET · ANN · XXC
FRANCISCVS · DVX
FRANCISCI · DVCIS · N · ET · HAERES · MELZI
HERMAM · CVM · TITVLO
P · BENEMERENTI.

(25) *Della Pupilla Artificiale Ragionamento corredato di osservazioni e rami del chirurgo Carlo Donegana di Como.* Milano, 1809.— V. Scarpa *trattato delle principali malattie degli occhi*, vol. II ec.

(26) L' opera del Panteri fu impressa in Roma nel 1614 per Egidio Spada, ed ha per titolo: *L'armata navale* ecc. Se V. Monti avesse avuto sott' occhio l'opera del nostro concittadino, avrebbe nella *Proposta* alla voce nautica *Pennello*, attribuito a lui e non allo Stratico la lode della vera dichiarazione di detta voce. Lo Stratico copiò qui alla lettera il Panteri, così pure fece altre volte.

(27) « Exstat Annalium memoria, sacris quibusdam et precationibus vel cogi fulmina, vel impetrari. Vetus fama Etruriae est, impetratum, Volsinios urbem agris depopulatis subeunte monstro, quod vocavere Voltam (Hist. natur. Plinii lib. II cap. 54) ». Volta è voce etrusca d' ignoto significato.

(28) Vedi il decreto del Prefetto del Lario 3 luglio 1807. N. 436 P. S.

(29) *Istruzioni e preghiere* ecc. *per uso del collegio Gallio.* Questo manuale fu due volte approvato dalla curia vescovile. Vedi il capo in cui tratta dell' autorità della chiesa.

(30) L' iscrizione è questa:

IVLIO · CAESARI · GATTONIO · NOVOCOMENSI
MAIORIS · TEMPLI · CAN · THEOL ·
QVOD · DOMESTICI · MVSAEI · DISPENDIO
LYCEVM · PVBLICVM
SVPPELLECTILE · PHYSICA
PRIMVS · DITAVERIT · AN · MDCCCV
ITEMQVE · SECVNDVS · AN · MDCCCVIII
MONVMENTVM · DECRET · EVGENJ · NAP ·
PROREGIS · OPTIMI
QVOD · VIVENTIS · MODESTIA · RECVSAVERAT
DEMORTVO · PON · CVR ·
ANN · MDCCCVIIII
MICHAEL · VISMARA · PROV · PRAEF ·

Digitized by Google

(31) I versi sono i seguenti:

L' armi io canto e l' eroe che primier sen venne da Troia
Profugo, e dal destin sospinto agl' italici lidi.
Ahi! quant' egli in terra, ahi! quanto agitato ne' mari
Fu dai Numi avversi e da l' ira tenace di Giuno!
Molto ei soffrì 'n guerra allora, che l' alta cittade
Fondando, al Lazio portonne i paterni Penati,
Onde la gran Roma, onde i Latin poi vennero ed Alba.
Tutte da' principii le cagion tu narrami o Musa,
Per cui sempre avversa ad Enea la reina de' Numi
Perseguitar volle uom sì pio con tanti malori.
Anche de' Numi in petto ahi! puote cotanto lo sdegno!

(32) Soggiungo una nota delle opere che stampò il Venini:

I. *Elementi di matematica.* La prima edizione è in due volumi, e fu fatta nell' anno 1770. La seconda edizione è dell'anno 1802, e venne divisa in cinque volumi.

II. *Dissertazione sui principj dell' armonia musicale e poetica e sulla loro applicazione alla pratica della versificazione italiana.* È stampata in Parigi, ma non vi è nota di anno.

III. *Delle livellazioni barometriche.* Memoria inserita nel primo volume delle memorie di fisica e matematica dell' istituto italiano. Bologna, pel Masi 1806.

IV. *Poesie.* Milano pel Motta 1791. Se ne conoscono tre edizioni.

V. *Principj delle cognizioni umane.* Parma per la reale e ducale stamperia.

VI. *Saggi della poesia lirica antica e moderna.* Milano, pel Silvestri 1818.

VII. *Salmi e cantici tradotti in versi di vario metro con un discorso sulla poesia sacra del cardinale di Boisgelin.* Milano, per l'Agnelli 1812.

VIII. *Trattato della lingua italiana e della latina, e delle regole proprie dell' una e dell' altra.* Parma.

(33) Devo alla gentilezza del sig. don Luigi Guicciardi di Ponte, professore e dottore in S. T. e D. C., alcune particolari notizie risguardanti la vita del p. Piazzi. Sono assicurato dallo stesso, che il sig. Agostino Gallo, celebratissimo letterato palermitano e suo amico, ha scritta una copiosa vita del p. Piazzi, che presto vedrà la pubblica luce. Il canonico Alfonso Filipponi pubblicò (Napoli, pel Zambaia 1826) un elogio del p. Piazzi, recitato nell' accademia pontaniana nella tornata del 26 novembre 1826.

Digitized by Google

(34) Do il catalogo delle opere pubblicate dal Piazzi.

I. *Resultat of calculations of the observations made at various places of the eclipse of the sun wich happened on June* 3. 1788. È inserito nel tomo LXXIX delle transazioni filosofiche per l'anno 1789.

II. *Lettre sur les ouvrages de m. Ramsden de la societè royale de Londres, adressées a' m. de-Lalande.* Leggesi nel *Journal des Savans*, novembre 1788.

III. *Discorso recitato nell' aprirsi la prima volta la cattedra d' astronomia nell' accademia degli studj.* Palermo, 1790.

IV. *Della specola astronomica de' regj studj di Palermo, lib. IV.* Palermo, 1792. In questa opera trovasi la descrizione del cerchio di Ramsden, la latitudine e la longitudine della specola palermitana e le rifrazioni.

V. *Della specola astronomica de' regj studj di Palermo.* Lib. V. Palermo 1794. È una continuazione dell' opera già accennata. Vi è aggiunto il calcolo della cometa del 1793.

VI. *Sull' orologio italiano e l' europeo.* Palermo 1798. Si mostrano i vantaggi dell' orologio regolato all' europea su l'orologio regolato all' italiana.

VII. *Risultati delle osservazioni della nuova stella, scoperta il dì* 1 *gennaio all' osservatorio di Palermo.* Ib. 1801. Contiene le prime osservazioni sul pianeta Cerere, e i suoi elementi.

VIII. *Della scoperta del nuovo pianeta Cerere Ferdinandea, ottavo tra' primarj del nostro sistema solare.* Palermo, 1802.

IX. *Praecipuarum stellarum inerrantium positiones mediae, ineunte sæculo XIX. ex observationibus habitis in specula panormitana ab anno* 1792 *ad* 1802. Palermo, 1803.

X. *Præcipuarum stellarum inerrantium positiones mediæ ineunte sæculo XIX; ex observationibus habitis in specula panormitana ab* 1792 *ad annum* 1813.

XI. *Memoria sull' obliquità dell' Eclittica.* È nel tomo XI degli atti della società italiana, e da questa ottenne il premio.

XII. *Memoria sulla processione degli equinozj dedotta dalla declinazione delle stelle.* È nelle effemeridi di Milano del 1804.

XIII. *Ricerche sulla parallasse di alcune principali stelle.* È nel tomo XII degli atti della società italiana.

XIV. *Sulla misura dell' anno tropico solare.* È nel tomo XIII degli stessi atti.

XV. *Saggio sui movimenti proprj delle stelle fisse.* È nel tomo I degli atti dell' istituto italiano.

Digitized by Google

XVI. *Del reale osservatorio di Palermo.* Lib. VI. Palermo 1806. Comprende il catalogo fondamentale delle 120 stelle coll'aggiunta di 100 altre, la determinazione della lunghezza dell'anno, l'equazione dell'orbita, il moto dell'apogeo del sole e quello degli equinozj, e si tocca qualche punto principale della teoria del sole.

XVII. *Sistema metrico per la Sicilia, presentato a Sua Maestà dalla deputazione de' pesi e misure.* Palermo 1808.

XVIII. *Istruzione diretta a' parochi all' occasione della legge sui pesi e misure.* Palermo 1810.

XIX. *Legge nella quale si stabilisce l'uniformità di misure e di pesi in tutto il regno di Sicilia e sue adiacenze colla prima parte delle riduzioni delle misure.* Palermo 1810.

XX. *Codice metrico siculo diviso in due parti.* Catania 1812.

XXI. *Della cometa del* 1811. Palermo 1812.

XXII. *Lezioni di astronomia ad uso del reale osservatorio di Palermo.* Palermo 1817.

XXIII. *Sull' obliquità dell' eclittica.* Memoria che inviò a Milano, insieme ad un supplemento.

XXIV. *Sull' aberrazione della luce e sulla nutazione dell' asse terrestre.* È nel tomo I degli atti dell'accademia reale delle scienze di Napoli.

XXV. *Ragguaglio del reale osservatorio di Napoli, eretto sulla collina di Capodimonte.* Napoli 1821.

Oltre a queste opere lasciò il Piazzi moltissimi volumi manoscritti, un giornale di osservazioni continuate per più di 40 anni, ed un voluminoso epistolario coi principali astronomi dell'Europa.

(35) In un libretto stampato in Como (*Aneddoti* ecc. e *le due giornate di Agosto*, presso Pasquale Ostinelli 1824) si legge: « Il nostro compatriota Volta nacque il 19 febbraio del 1745 da Filippo uomo patrizio, chiaro per antica nobiltà, ma di sostanze non proporzionate a' suoi natali... Pervenuto già al quarto anno dell'età sua non sapeva ancora articolare la menoma sillaba, e nella fanciullezza l'ottusità dell'ingegno suo ai proprj genitori non meno che a' di lui sei fratelli scemava d'assai il natural piacere di sua esistenza ». A queste parole è unita la nota seguente: « Sono in vero singolari le avventure della prima età del Volta. Ebb'egli a nutrice una pazza di Brunate. Restituito alla famiglia non si presero di lui molta cura i parenti, attesa l'ottusità del suo ingegno. Cadde nella gora che scorre avanti il nostro spedale, dalla quale fu tratto semivivo. Fatto grandicello e mandato alle pubbliche scuole dai poco agiati genitori, talvolta mal provvisto di quanto

Digitized by Google

occorrea allo studio; spinto dall'amore di esso, stracciava alcun foglio dal libro della lavandaia di casa, onde sopra vergarvi gli scolastici temi »... In Brunate ho domandato conto della nutrice del Volta, e seppi da un vecchione, che essa non era già pazza, ma tale riputata perchè amava assai vita solitaria, e del resto era molto giudiziosa donna. L'autore degli aneddoti è il ch. D. Giacomo Ciceri canonico. Volta quindi amò sempre i terrazzani di Brunate, e perchè la maggior parte di questi si reca in lontane terre ad esercitare la mercatura, o a vendere strumenti di fisica, egli non isdegnava di istruirli, e di raccomandarli agli amici.

Abbiamo impressa una vita del Volta (*Della Vita del conte Alessandro Volta patrizio comasco. In Como coi tipi di C. Pietro Ostinelli*, 1829), scritta da un giovine di svegliato ingegno, l'abate Tomaso Bianchi di Blevio.

(36) Optice Lucis, edit. Lausannæ et Genevæ. Lib. III. Quæst. XXI. p. 304.

(37) A Camnago fu seppellito nell'antico cimitero, che s'incontra a mano destra poco sotto la strada che mena al nuovo cimitero, che apposta si prese subito a fabbricare. Il sito della sepoltura si era distinto con croce di legno che portava scritto: « Qui giacciono le spoglie del conte cavaliere Alessandro Volta, tolto ai vivi alli 5 marzo 1827 d'anni 82 ».

Nel giorno 5 marzo del 1831, anniversario della morte, si dissotterrarono le ossa, e si riposero nel monumento che sorge in fondo al nuovo cimitero. È il monumento un elegante tempietto rotondo, ed ha sopra alla porta scolpito:

AD · ALESSANDRO · VOLTA
LA · VEDOVA · ED · I · FIGLI

Queste parole rendono buon testimonio alla pietà filiale e coniugale. Donna Teresa de'Peregrini, che Volta sposò nel 1794, e i due chiarissimi figli don Zannino e don Luigi, vollero che Volta riposasse in quel terreno che è antico patrimonio della famiglia, e gli eressero il monumento. Ardentemente desideravano i cittadini, che Volta si seppellisse nel Campo santo della città, non in un luogo remoto dalla vista. Lateralmente alla soglia del monumento sono due statue che figurano due donne piangenti, lavoro di un Argenti di Vigiù scolaro del nostro Pompeo Marchesi da Saltrio. Sui fregi della cornice si effigiarono in bassorilievo i principali strumenti di fisica inventati da Volta, ciò è a dire la lucerna ad aria infiammabile, l'eudiometro, l'elettroforo, il condensatore, la

Digitized by Google

pila. Nell' interno del monumento sorge un' ara mortuaria, e su di questa posa il busto di Volta in marmo di Carrara, che gli scolpì l'esimio statuario G. B. Comolli, e riuscì somigliantissimo al vero. Mettono in mezzo il busto due Genj, uno dei quali è in atto di coronarlo, e l'altro solleva colla destra una pila. Superiormente in un bassorilievo si rappresenta il Volta, che alla presenza di Bonaparte e dei dotti francesi nelle sale dell' accademia descrive la pila. Tanto i Genj che il bassorilievo, tutto in marmo di Carrara, sono lavoro dello stesso Argenti. In due nicchie stanno due vasi marmorei con varj emblemi. Il disegno del tempietto e del cimitero, compreso fra due edicolette, è del valente architetto Melchiorre Nosetti di Lozzo nella valle Vedasca.

(38) Opere stampate ma non comprese nell' edizione di Firenze.

I. *Proposizione e sperienze d' Aerologia, che nel R. Ginnasio dimostrerà pubblicamente il sig. d. Giuseppe Iossi sotto la direzione del sig. d. Alessandro Volta R. professore di fisica sperimentale, reggente delle pubbliche scuole.* Si stampò in Como nel 1776.

II. *Articoli sui gas e sul calorico.* Furono stampati nel dizionario di chimica di Macquer, che vide la luce in Pavia nel 1783, tradotto da G.-A. Scopoli. Il Volta gli aggiunse come appendice al testo.

III. *Osservazioni sull' elettricità dei vapori dell' acqua.* Vedi la biblioteca fisica di Europa di L. Brugnatelli. Pavia 1788. Tom. I. p. 149.

IV. *Sunto di lettera a L. Brugnatelli concernente alcune riflessioni sul magnetismo e sulla proprietà della polvere da carbone di togliere alla carne fracida l' odore putrido, e far sentire l' odore dell' alcali volatile.* Ib. Tom. IV. p. 133, anno 1788.

V. *Osservazioni sull' elettricismo del ghiaccio.* Ib. Tom. IV. p. 164. anno 1788.

VI. *Experiences sur l' electricité dite animale.* Annales de chimie Vol. XXIII. p. 276. Paris 1797.

VII. *Lettera al sig. Consigliere Marsiglio Landriani sopra l' elettrico.* Annali di chim. Tom. XVIII. p. 7. anno 1800.

VIII. *Extrait d' une lettre au C. Dolomieu sur quelques tentatives pour rendre l' appareil galvanique encore plus commode.* Bulletin des sciences par la societè philomatique a Paris n. 54. p. 48. an. IX, 1800-1801.

IX. *Sunto di una lettera al sig. canonico don Nicola Venini di Gravedona relativa alla memoria del chimico sig. Porati sulla possibilità di una accensione spontanea.* Si stampò in Milano nel 1810.

Digitized by Google

Nel 1770, o verso quel tempo, pubblicò il Volta varj sonetti e anacreontiche per nozze, o per monache. Si trovano nelle nostre raccolte.

Opere inedite.

I. *Lezioni di Fisica.* Sono dettate parte in latino, parte in italiano.

II. *Frammenti di memorie sopra varj argomenti di fisica e di chimica.*

III. *Lettere a diversi scienziati.* Versano su la fisica e la chimica.

IV. *Lettere a' suoi fratelli.* Descrive in queste i paesi che vide ne' suoi viaggi.

V. *Discorsi recitati in occasione di laurea.* Vi tratta materie spettanti alla fisica.

VI. *Sull' innesto del vaiuolo.* Ode.

VII. *Omaggio al sig. de-Saussurre per la di lui salita al monte Bianco, e le sperienze ivi fatte ne' primi di agosto del 1787.* È una traduzione libera del francese, e in terza rima. Comincia così:

« Alfin su quella inaccessibil vetta
Di natura confin potè Sofia
Poggiare ai fianchi di Sosurre stretta;
Alfin la fronte indomita, restia
Del gigante dell' Alpi altero vinse
L' arte che di salir trovò la via.
Invano i fianchi d' irti scogli ei cinse,
E a l' ampie spalle feo con strane forme
Scudo dell' onda che in cristallo strinse.
Che non può umano ardir che mai non dorme?
L' intrepido Sossur que' scogli algenti
Stampa con franco piè di novell' orme . . . »

VIII. *Poesie bernesche.*

IX. *Poemetto latino in esametri sopra alcuni fenomeni chimici e fisici.* Do di questo alcuni versi che Volta, anche negli ultimi anni, soleva spesso ripetere a' suoi figli:

Concava sic fuso conflatur et amphora vitro,
Quæ cereis defixa (calor cum evasit ad intus
Stagnantem lympham) saliens infringitur ultro,
Extinguitque leves inopino murmure flammas.
Sic et castaneae molles, queis liquidus humor
Arborei succi tumido sub cortice degit,
Dum puer incautus subjectos assat ad ignes
Erumpunt strepitu ingenti, finduntur et hiscunt:

Digitized by Google

Sic oleo immixti latices, seboque tenaci
Extricant se se, crepitantque, ac vincula solvunt
Dum prius ac oleum concepto ardore vaporant.

(39) Il viaggio nella Svizzera si stampò nel 1827 per cura di C. Zardetti che per pubblicarlo si valse del ms. che si conserva nella ricca libreria del fu Francesco Réina. Siccome l'edizione è solo di 76 esemplari, e non venne posta in commercio, crediamo opera non inutile darne qui un sunto. Il titolo del viaggio è questo: « Relazione del prof. Alessandro Volta di un suo viaggio letterario nella Svizzera, ora per la prima volta pubblicata in occasione delle faustissime nozze Stabilini-Réina. Milano dalla società tipografica dei classici italiani, 1827 ». Egli intraprese questo viaggio per risoluzione propria e per invito del conte di Firmian. Benchè lo avesse eseguito fino dall'autunno 1777, non ne mandò al Firmian la relazione che nel 15 ottobre 1779.

La più alta cima cui potè il Volta salire è quella dell'alpe di Fieudo nel monte S. Gottardo, elevata sopra il livello del mare poco più di 1334 tese. Andando per la valle Leventina fino ad Alforf, osserva: « che le altissime rupi scoscese e diroccate, i massi incavati e pendenti che minaccian rovina, i gran pezzi già divelti e portati al basso, onde sorgono ammassi immensi di rottami ammontati, il fracasso e l'inabissamento delle acque nelle cupe voragini della valle dirupata, valle visibilmente scavata dalle stesse acque che in que'dirupi si sono aperto il passaggio; gli altri torrenti minori, ma nulla meno formidabili che solcano i fianchi logori dei monti a destra ed a sinistra della valle principale, a cui vanno a riunire le acque loro; il complesso e l'aspetto di tali cose offre ai sensi sopraffatti ed alla meditazione profonda, che succede, argomenti parlanti della estrema vetustà di questo nostro globo... Gli screpoli, le spaccature, gli scoscendimenti, lo sfacimento, dirò così, universale di quei dorsi immani sono solchi impressi dal tempo distruggitore, o, a parlar più giusto, sono le tracce che rimangon dall'azione indeficiente e combinata degli elementi, che, da una serie lunghissima e al nostro pensiero inarrivabile di secoli, operano sopra quelle masse enormi, quanto più elevate, tanto più esposte all'impeto dei venti, delle procelle e dei turbini, alle nevi, alle vicende d'umido e di secco, di ghiaccio e di sgelamenti...» Descritto il corso dei fiumi nel fondo di spaventevoli precipizj tra monte e monte, e detto della bella valle tra Orsera e l'Ospedale, nomina il famoso ponte del diavolo. « Ho nominato, prosegue Volta, il ponte del diavolo che è di là del S. Gottardo poco sotto Orsera

Digitized by Google

e il foro del monte ... Qui può dirsi che segga come in suo trono la Deità del terrore. Nude rupi altissime soprastanti; strada e ponte sopra il Reuss che si sprofonda in un abisso spaventoso, sostenuti come per miracolo; di sopra il fiume medesimo formante una cascata lunga forse 300 piedi, da un' altezza che perpendicolarmente presa è più di 100, cascata che si vede in distanza rovesciarsi sopra il ponte medesimo e lunghesso scorrerne in parte le acque, in parte percùotere di quelle il gran fianco arcuato, e quindi spezzate precipitare nel gorgo; tutto ciò unito insieme forma uno spettacolo che invano mi sforzo di descrivere: spettacolo che un essere sensibile e pensante mirar non può, per la prima volta almeno, senza tremare e agghiacciare ... Un' altra situazione, che a me è parsa non meno terribile, è di quà del S. Gottardo sotto il così detto *Dazio grande*. Ivi le rupi, che sono d'attorno serrate ed altissime, quasi non lascian vedere il cielo; escono alcune dal perpendicolo, e inchinate pendono sopra la valle, cui minacciano di coprire. Lo spettatore non può alzar l'occhio, nè abbassarlo alla valle sfondata senza sentirsi stringere il cuore: qui non ode, non parla; qui tutta in suo pensiero è concentrata la sua esistenza ... » Discorre dei laghetti nella pianura più alta del S. Gottardo. Essi per la maggior parte dell' anno sono gelati, e non nutriscono alcuna sorta di pesce. Il più ampio detto il lago di Luzendro, dà origine al fiume Reuss, che poi forma il lago di Lucerna. Dagli altri laghetti più piccoli, e propinqui all'ospizio dei capuccini, scaturisce il fiume Ticino. Si maraviglia che gli antichi filosofi abbiano immaginate tante ipotesi sull' origine dei fiumi. Seguendo il loro cammino verso la sorgente avrebbero trovato che hanno l'origine nelle immense ed eterne ghiacciaie delle Alpi. Ma gli antichi filosofi, come bene avverte, studiavano la natura nel loro gabinetto, e là modellavano i sistemi e pensavano alle prove.

L'interna massa del san Gottardo è di un bel granito. Alle falde e nei dorsi delle montagne, quasi esterni alla gran catena, trovò degli strati calcari, argillosi, e, poco più in dentro, monti di schisto sparsi a vene di quarzo. Stabilisce che l'interior massa delle montagne primarie della terra esser dee di granito. I geologi moderni hanno confermata l' asserzione di lui.

Sul san Gottardo esaminò la salubrità dell'aria coll'eudiometro. Rinvenne in quelle altezze che l' aria non è meno carica di flogisto che nei siti più bassi, e talora gli parve anzi ne contenesse in maggior dose. Nel 1778 sottopose all'esperienza l' aria dei nostri piani di Colico, che massime allora erano pestiferi per l'aria e

Digitized by Google

confrontatala coll'aria montana salubre di Bormio, tolta in sito più alto degli stessi bagni di Bormio, non conobbe alcuna notabile differenza, e conchiuse che l'aria vicino alle paludi non abbonda di flogisto più che altrove, e che vi hanno altre cause che guastano la sua bontà.

Arrivato a Lucerna ammirò l'opportuna situazione della città e i quattro gran ponti, posti dove il lago dà ancora le sue acque alla Reuss. Due di quei ponti, soggiunge Volta, « formano uno de' più bei passeggi che ideare mai si possano. Lucerna in così bella e vantaggiosa situazione collocata, pur come gli altri cantoni cattolici, ha poca popolazione e meno commercio ». Non ha Lucerna scelte biblioteche e ricche collezoni di storia naturale. Udi solo ragionarsi di un gabinetto lasciato dal celebre Lang autore dell'*historia lapidum figuratorum*. Con molte lodi celebra null'ostante Lucerna per la gran pianta o modello in rilievo di gran parte del paese degli svizzeri, opera del senatore di essa città, Luigi Pfiffer. Questi gli narrava, che ne' suoi viaggi per le vallate della Svizzera aveva corso più volte pericolo della vita, perchè que' rozzi montanari, gelosi oltremodo della independenza loro e sospettosi di ogni cosa, stimavano che si fosse recato nel loro paese a pigliarvi misure, non pel suo modello, ma come spia di qualche potente signore, che sarebbe poi venuto per ridurli in ischiavitù. Corse lo stesso pericolo tra di noi Lazaro Spallanzani nel 1772. Entrato nella valle Cavargna per farvi alcune osservazioni di storia naturale s'insospettirono di lui quei popoli, e armati chi di pistola, chi d'archibugio lo misero in mezzo, ed erano per ucciderlo, quando seppero le sue intenzioni pacifiche. Quei miserabili valligiani non temevano come gli svizzeri per la independenza, ma che Spallanzani fosse un gabelliere lassù salito per aumentare il prezzo del sale.

Finisce la relazione di Volta con le notizie intorno la città di Lucerna. E' ignoto se abbia scritto tutto il viaggio. Da Como fino a Lucerna ebbe per compagno l'abate Francesco Venini di Varena, e da Zurigo fino al ritorno in patria il conte G. B. Giovio: « signore, scrive il Volta, molto colto e molto dedito allo studio, non tanto però delle scienze naturali, quanto delle belle lettere e della grave metafisica, di cui ha dato alle stampe qualche saggio ».

Digitized by Google

LIBRO UNDECIMO

Sommario.

Letteratura. Paolo Giovio. Sue opere, e sua indole. Francesco Ciceri, e sue lettere. Padre Stampa: emenda il poema dell' Innominato comasco. Grand' opera storica disegnata da Lorenzo Botterini. Viaggio di frate Vincenzo Maria. Saverio Quadrio: sua opera sopra la poesia e storia patria. Stefano Morcelli. Dà un eccellente trattato sull'epigrafia. Scrive la storia dell'Africa cristiana. Benedetto Giovio. Sua natura. Sue diverse opere. Ballerini e Tatti cronichisti. Giuseppe Rovelli. Sua santa vita. Pregi e difetti della sua storia. Memorie patrie di Q. Lucino Passalacqua, e di Girolamo Borsieri. Disquisizioni pliniane di A. G. Rezzonico. Dizionario biografico di G. A. Oldelli. Principj di G. B. Giovio. Sua grandezza d' animo. Esimio nell' epigrafia italiana. Sue molte opere. Sue memorabili sentenze. Prediche d' Ignazio Venini, del padre Pietro Luzzani e p. Giuseppe Branca. Giannantonio Volpi. Sue satire latine. Castone Rezzonico. Sua vasta dottrina. Moltiplici sue opere. Suo valore poetico. Francesco Rezzano. Difetti della sua traduzione del Giobbe. Altre sue infelici poesie. Gaspare Cassola. Sua traduzione della Farsaglia, ed altri suoi lavori. Francesco Soave. Benemerito di tutti i buoni studj. Ignazio Martignoni. Sue opere di letteratura e di estetica. Suo trattato del diritto. — Tipografia comasca. Biblioteca comunale. Accademie qui fondate.

Nella compilazione di questo libro dei letterati comaschi, noi sempre ricorderemo che non il numero ma sì il valore degli scrittori onora

Digitized by Google

le città. La famiglia Giovio è meritamente illustre, perchè ci ha dato in ogni tempo uomini chiari nelle lettere, nelle armi, negli uffizj civili ed ecclesiastici, e in difficili tempi ha resi importanti servigi alla patria.

Uno scrittore che ambizioso del favore dei principi volle pur esercitare l'indipendente magistratura della storia, è Paolo Giovio. Le invettive scagliate contro di lui da parecchi de' suoi contemporanei, e certe espressioni delle sue lettere famigliari fecero credere a molti che abbia scritto sempre secondo passione e per guadagnare, e siasi preso giuoco della fede pubblica. Giudizio che trascende la verità, e pel quale è manifesto aversi voluto piuttosto il Giovio di tutta la mala fede del suo secolo accagionare, che di quelle colpe di cui veramente è reo. Nacque Paolo in Como a' 19 aprile del 1483, e in assai giovane età rimasto orfano del padre, fu alla tutela affidato di Benedetto suo maggiore fratello, che gli spirò l'amore de' buoni studj, massime degli storici. Egli medesimo negli elogi confessa, che la storia di Como che allora scriveva Benedetto, lo accese in grandissima emulazione di seguitarne l'esempio. Il suo secolo gli offeriva un tema degnissimo d'istoria, e nel suo diciottesimo anno già vagheggiava il pensiero di trattarlo con ampiezza di metodo, e riuscirne storico universale. Nel 1504 in una lettera latina a Giano Rusca descrisse l'antica villa dei

Digitized by Google

Giovj, detta Lissago, e già facea pompa di tutte le eleganze dello stile. Le vicende della guerra infiammavanlo, e si dice che i fatti dell'Iliade per passatempo sul cartone dei libri scolastici disegnasse, nè mai tanto avidamente ascoltasse, quanto il racconto di qualche guerresco avvenimento.

Destinato dai parenti allo studio della medicina, ad essa attese in Pavia, e vi ricevette la laurea (1). Udì a Padova il famoso Pomponazzi, e di ritorno a Pavia fu del seguito di Luigi duodecimo re di Francia, quando questi visitò il giurista Giasone del-Maino, e nell'atto che scendeva dalla cattedra, come amico, abbracciollo. Quale sprone all'animo di un giovane, avido di fama, come il Giovio fu, veggendo inchinarsi pubblicamente un sì temuto signore a chi altro pregio non aveva che dell'ingegno e della dottrina? Como era troppo piccolo teatro per lui, ed affettava di veder Roma, l'Italia, e conoscere di presenza i letterati, i capitani, i principi dell'Europa. Pure esercitò in Como, e in Milano la medicina. Nel 1509 vide gli accampamenti e la terribile battaglia di Agnadello, ove il duce dei veneti cadde in potere di Francia. Volle trovarsi presente onde acquistare pratica delle militari fazioni, e narrarle con esattezza nelle storie. Per l'ostinazione di Giulio pontefice là il valore italiano fu prostrato, e per poco stette non perisse innanzi tempo Ve-

Digitized by Google

nezia, e l'Italia rimanesse aperta da ogni lato. Giovio se avesse avuta più forte anima, avrebbe concetto implacabile sdegno contro le discordie intestine, in perpetuo a noi perniziose, contro la prepotenza straniera, e lo avrebbe nelle sue pagine trasfuso. Drizzò invece lo sguardo agli allori di Francia, nè volle accorgersi qual sangue gli avesse nodriti. Nel 1513 (2) si trasferì a Roma, e professò medicina per qualche tempo e con buon successo, tanto che il Calcagnini in una lettera a Jacopo Zieglero lo chiama medico di grande riputazione. In Roma, centro allora della civiltà europea, strinse amicizia coi più dotti uomini che vi concorrevano, si fece ordinar prete, ma sempre si occupò con calore de' suoi diletti studj della storia. È manifesto da un suo scritto inedito, che Cesare, Livio, Tacito, Sallustio, Patercolo e Svetonio, i quali si aveva proposti ad esemplare, non gli lasciavano dormire tranquilli i sonni. Errò ponendo in ischiera con quei quattro primi maestri anche uno Svetonio, le cui vite dicono assai meno che una pagina di Tacito. E chi tollererà di trovare insieme a Tacito quel Velleio Patercolo, vilissimo adulatore del perfido Tiberio? Non basta avere scorso una volta sola quel suo panegirista, per poi gettarlo nel fango? Forse il Giovio mirò a imitare in quegli scrittori l'eleganza dello stile, più che l'altezza dei sentimenti (3).

Messo mano a scrivere le storie lesse l'ottavo

Digitized by Google

libro al pontefice Leone decimo ed ai cardinali e ambasciadori de' principi, che gli facevano corona. Il pontefice che per natura era liberale, ossequioso e benigno a ciascuno ne fu sommamente maravigliato, e affermò che dopo Tito Livio non si era abbattuto in più elegante ed erudito scrittore; e per segno di benevolenza lo fece cavaliere di san Pietro, lettore della Sapienza e gli diede un priorato. È questa la prima causa dell' affezione di Paolo alla famiglia de' Medici, che per lei mutò in panegirico le pagine della storia. Nel 1519 in compagnia del cardinale Giulio de' Medici andò a Firenze, dove per la morte di Lorenzo de' Medici era necessaria la presenza di un uomo di dignità, perchè quella famiglia l'amministrazione della repubblica non perdesse. Nelle guerre contro a' francesi l'anno 1521 venne col cardinale in Lombardia, e vide il sacco di Como e le finte lagrime del marchese Pescara.

Alla morte del pontefice Leone partì alla volta di Roma. Assunto, fuori di ogni umana credenza, alla sede romana il maestro dell'imperatore Carlo quinto, che prese il nome di Adriano sesto, scomparve tutto lo splendore della corte di Leone. Il nuovo papa educato nella scolastica teologia, e riputando le belle lettere vanità, guardava di mal occhio i letterati, massime se poeti. Pure volle la buona sorte del Giovio, che egli fosse in conto di uomo dotto, non di poeta;

Digitized by Google

e Adriano gli conferì un canonicato nella cattedrale di Como, dispensandolo dalla residenza, a condizione, come testifica B. Giovio, che di lui facesse onorevole menzione nella storia. Subito alla morte di Leone fu spogliato della metà delle entrate del cavalierato. Adriano lo spedì a Mantova, perchè a quel marchese presentasse il bastone del generalato di santa chiesa.

Successe nel papato ad Adriano il cardinale Giulio de' Medici, che prese il nome di Clemente settimo. Memore dell' antica amicizia dichiarò il Giovio suo cortigiano e commensale, chiamollo ad abitare nel palazzo apostolico, lo investì della badìa di S. Antonio presso Como, e gli diede un canonicato in Novara. Benchè Clemente fosse alieno per natura dal beneficare gli uomini, e concedesse più per paura che per grazia, pure il Giovio si vide al colmo delle sue speranze, ed a lui avendo gli astrologi, nei quali aveva fede, promesso un cardinalato, stimava vicino l' istante di conseguirlo. Ma era tempo di pensare ad altro. Tutta suonava d'armi l'Europa, e un esercito, in cui trovavansi non pochi luterani, era in procinto di recarsi a Roma. L' avaro pontefice, a malgrado dei consigli del Giovio e del vescovo Gian-Matteo Giberti, licenziò le bande che aveva assoldate a propria difesa, e in tempi di nessuna fede credette schermirsi colla fede dei trattati. L' inimico esercito invade Roma, e la mette miseramente a sacco.

Digitized by Google

Il Giovio, prevedendo la tempesta, aveva nel tempio sopra Minerva nascosta una cassa ferrata con entro il manoscritto della sua storia, e cento libbre di argento lavorato. Due capitani spagnuoli, Gamboa ed Errera, scoprirono il deposito, e il primo tenne l'argento, l'altro i libri. L'Errera, rozzo soldato, conservò de' libri solo quelli che erano scritti in pergamena e riccamente legati, gli altri consumò. Conosciutone poi l'autore, a lui gli offerì, e il Giovio che in quel sacco aveva perduto ogni suo avere, si rivolse al pontefice, il quale, concesso all'Errera un benefizio ecclesiastico, gli ricuperò i libri. Mentre i barbari in quel saccheggiamento, che fu l'anno 1527, si allargavano per la città, non ebbe altro scampo il pontefice, cõlto all'improvviso, che di ricoverarsi in castello S. Angelo. Dovendo passare per un ponte scoperto, al quale arrivavano le archibugiate nemiche, alzò Giovio il proprio manto sopra il capo del pontefice, e di questa guisa standogli ai fianchi lo nascose, e lo scorse a salvamento. Dalle feritoie di S. Angelo mirò Paolo l'oltramontano che sulle piazze accendeva i falò coi libri delle più celebrate biblioteche, spogliava le chiese, scannava gl'inermi cittadini, portava violenza alle matrone e alle vergini, e faceva a' cardinali camminare gli asini a ritroso. Eppure nella vita di Adriano pontefice e in altri scritti potè adulare Carlo quinto, che nella Spagna ordinava pubbliche preci per

Digitized by Google

la liberazione di Clemente, da lui tenuto prigione. A questo modo ingannavasi il mondo. Nelle strettezze dell' assedio il papa invitava alcuni de'cardinali a' banchetti, di cui il più ghiotto cibo era carne asinina. Giovio, da buon cortigiano, s' ingegnava, stando al capo della tavola, di rallegrare colle facezie del discorso l' animo dei convitati. Giunta in quel punto la notizia della ribellione di Firenze, disse Clemente al Giovio: « bramo solo di riavere la nipote Catarina e le robe di famiglia; nel resto sarò in patria uguale agli altri cittadini ». Belle parole, e che, mutata fortuna, ebbero tutt' altro suono. Il papa spinse un esercito straniero a distruzione della patria.

Il Giovio, prima che fosse sciolto l' assedio, uscì dal castello, e si rifuggì nell' isola d' Ischia, dove compose tre dialoghi; il primo sulle donne, l' altro sui condottieri di esercito, e il terzo su gli uomini nelle lettere famosi; e questo solo di tutti vide la luce in un volume della storia letteraria del Tiraboschi. Fu testimonio dell' assedio di Napoli, e della pestilenza che consumò un fortissimo esercito di Francia. Brillava il Giovio in una compagnia di eletti ingegni, che sotto quel felice cielo si erano ricoverati, e quando i francesi, uscendo dal golfo di Procida, bersagliarono a palle di cannone l' isola, si trovò, senza saperlo, avviluppato nel combattimento. In Ischia acquistò l' amicizia dei princi-

Digitized by Google

pali capitani che per Carlo quinto pugnavano nell'Italia, ebbe splendidi doni, ed anco i francesi lo ricevettero nella loro grazia.

Liberatosi il pontefice dalle armi imperiali premiò la fedeltà del Giovio conferendogli il vescovado di Nocera de' Pagani. Quindi lo mandò a Genova col cardinale Ippolito de' Medici, che vi doveva ricevere Carlo quinto nella sua discesa sulle terre italiane. Da Genova seguì il cardinale a Bologna, vide la subita e non durevole amicizia nata tra Carlo quinto e Clemente, e il vituperio degli ambasciadori fiorentini, ricevuti in Bologna a guisa di contrabbandieri. A Mantova godette l'amicizia di Lodovico Ariosto, e sarà stato bello spettacolo l'incontro di quei due ingegni; de' quali uno cercava vestire delle forme della verità le favole del medio evo, l'altro era incolpato di scrivere coi colori della favola le cose vere de' suoi tempi. Avendo l'imperatore aggiudicato il dominio di Modena e di Reggio ad Alfonso di Este se ne adontò il papa, non volle i centomila ducati che gli erano dati in ricompensa, e voltosi al Giovio, disse: « vorrai forse ancora nelle storie chiamarmi avaro? Non vedi che per l'onore della sedia papale rinunzio un monte d'oro? » E finchè visse, si lamentò Clemente dell'imperatore. Giovio accompagnò nelle legazioni di Germania il cardinale Ippolito. Piacque per l'affabilità delle maniere a Carlo quinto, che gli contò varie delle

Digitized by Google

sue imprese, lo elesse a conte Palatino, cavaliere aurato, consigliere, e che nello stemma della famiglia dipingesse le favolose colonne di Abila e Calpe gli permise. Nel 1533 seguì a Marsiglia la nipote del pontefice Catarina, sposa di Enrico di Francia, e vi fu onorato dal re Francesco che gli assegnò una pensione di mille franchi, e di propria bocca gli raccontò varie delle sue vicende guerresche. Nel ritorno in Italia si trattenne qualche tempo in Como, e il duca Francesco secondo Sforza gli diede segni di particolare benevolenza, e lo ricolmò di doni. Pure il re di Ungheria Giovanni Zapolio gli scrisse una cortese lettera, nella quale si confessava vinto alla fama del suo sapere, e gli prometteva amicizia.

Morto Clemente si strinsero insieme il cardinale di Lorena e Ippolito de' Medici, e crearono suo successore Alessandro Farnese, che si chiamò Paolo terzo. Corse voce, che il Medici gli avesse dato il voto nel conclave sperando che lo soccorrerebbe a cacciare di Firenze il suo cugino duca Alessandro, o almeno verrebbe egli investito di Ancona coll'annata di 40 mila scudi e una parente del papa in moglie, ma riuscitogli l'opposto, fieramente si sdegnò, nè volle udire le pacifiche parole del Giovio che era ito a Roma per stare con lui. Obbligato Ippolito a fuggirsi in Itri lo seguì il Giovio, e ne raccolse le ultime parole, mentre non senza

Digitized by Google

sospetto di veleno propinatogli dai satelliti del duca, moriva. Il novello pontefice lo elesse alla badìa di S. Giuliano, e lo condusse seco nel 1538 al congresso di Nizza, e cinque anni dopo a quello di Busseto. Giovio chiedeva di succedere nel vescovado di Como a Cesare Trivulzio. Mentre dimorava in patria aveva già qualche volta esercitata in sua vece l'autorità episcopale, e sentito volontieri i discorsi di chi gli augurava questa mitra. Ma eletto Bernardino della Croce s'indispettì di Roma e del papa, e venne a Como. Per due anni i cesarei negarono a Bernardino il possesso del vescovado, nè questo fatto fuggì alla penna di lui, e nella lettera che sta in fronte alle storie, e si dice di Andrea Alciato al Giovio, ma che secondo l'opinione che se ne ebbe pure a' suoi tempi, deve essere opera sua, si legge: « strana cosa deve per verità sembrare, che a te meritevole per la dottrina e per l'età di maggiori premj, abbia papa Paolo anteposto un altro nella domanda del vescovado della tua patria. E qual uomo ti ha anteposto? Tale che nè è nato in Como, nè mai vi fu visto, e che (come da molti odo) dalle celate brutture della camera, d'improvviso alla luce fu tratto. Chi perciò non giudicherà essere il papa, e avverso alle muse e uomo inurbano? In vero non può non essere nemico delle buone lettere, nè non essere uomo di ferro, egli che te scrittore di gravissime storie inconsiderata-

Digitized by Google

mente ha sprezzato. Stimo dunque ch' egli non pensi, a quello che di qui a seicento anni le storie parleranno di lui. Si deve tenere l' imperatore Carlo essere più sapiente e più giusto del papa, atteso che quel tuo competitore, eletto con molta invidia vescovo, giudica indegno di possedere il vescovado ». Una riprova dell' ira sua l' abbiamo in altra lettera che scrisse a Galeazzo Florimonte in data 3 ottobre 1551: « alla barba di papa Paolo, dice il Giovio, mi fiorisce in capo la memoria viva, laudato Dio, sebbene sono stroppiate le gambe, talmente che io spero vivere un pezzo dopo morte con lode ed onesto piacere di coloro che leggeranno le vigilie mie. E se papa Paolo non mi stimò degno della mitra della patria mia, posponendomi ad altri, e mi burlò per giunta della pensione promessa, non però resto d'esser vivo e di contentarmi di quel tanto che ho, accrescendolo colla frugalità mia, massimamente non avendo io più il rabbioso capriccio di edificare, avendomene cavata la foia assai compitamente ». È vana congettura del Tiraboschi, che papa Paolo, zelantissimo per la riforma del clero, abborrisse i costumi del Giovio, e per questa ragione non volesse dalla sedia di Nocera a questa di Como tramutarlo. Il papa Farnese non mostrò curare certe accuse, nè Bernardino godeva di molto candida fama. Fu eletto per essere cameriere e confidentissimo del papa.

Digitized by Google

Aveva il Giovio fino dal 1536 eretta nel Borgovico alla riva del lago una splendida villa che in onore di Apollo e delle Muse chiamò Museo, e in quel sito di aspetto amenissimo, fuggendo il poco amorevole pontefice, si ricoverò. Sorgeva in faccia all' edifizio un' isoletta, circondata da soda muraglia e messa ad alberi fruttiferi. Ornavano a dovizia il Museo tutti i pregi della natura e dell' arte, quanto, dice il Porcacchi testimonio oculare, fu lecito a uomo pieno di dottrina e di giudizio, non però principe, nè dei beni di fortuna compiutamente abbondevole. Noi col Tiraboschi tenghiamo essere stato il Museo una delle più memorabili imprese, che l'amore delle belle arti e delle belle lettere producesse nel secolo decimosesto; e, contro l' opinione del Porcacchi, stimiamo, giudicandone dalla elegante descrizione che ce ne lasciò il Giovio stesso, essere quasi incredibile, che un uomo privato potesse giungere a tanto. La fama allora sparsa che Giovio scriveva le storie del suo tempo, fu causa che a lui d' ogni parte venissero ricchissimi doni. Se qualcheduno non lo regalava, egli con cortesi lettere gli si faceva innanzi, e richiedevalo. Ferdinando Cortez, l' assassino dei messicani, gli mandò il proprio ritratto e uno smeraldo in forma di cuore. Ricevette dal cardinale Ercole Gonzaga i ritratti di Battista Mantovano e del Pomponazzi. L' Aretino gli diede il ritratto che Tiziano gli avea

Digitized by Google

dipinto, e Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, presentollo della propria effigie, lavorata dal Giuntalocchio da Prato. Aveva di Tiziano anco i ritratti d'Ippolito de' Medici, vestito alla foggia ungarica, di Fracastoro, di Navagero, del duca Francesco Maria Feltrio di Urbino, del doge Andrea Gritti e di Vincenzo Capello. Un Andrea Doria ed altri ritratti eseguiti dal Bronzino abbellivano il Museo, e vi era un Matteo Corvino del Mantegna. Ebbe l'immagine di Maometto, opera di Gentile Bellino. Il tremendo Solimano, oltre al proprio ritratto, gli regalò una penna e un calamaio d'oro. Principi, artisti, letterati gl'inviarono altre cose rare, e pareva che a Giovio si fosse reso spontaneamente tributario il mondo. In Europa salì in rinomanza il Museo, nè alcuno passava da Como che non lo visitasse, e i cittadini, quasi accademia, frequentavanlo. Il duca Cosimo de' Medici vi mandò Cristoforo dell' Altissimo, non volgare dipintore, a copiare varj ritratti, che voleva fregiarne il ducale palazzo in Firenze. In quelle immagini dei grandi uomini sentiva Paolo infiammarsi del nobile desiderio dell'immortalità, e nelle lettere afferma avere appunto in perpetui studj logorata la vita per acquistarla. Volle che il Museo si conservasse intatto, e nel testamento lo sottomise a strettissimo fidecommesso. Non era lecito levarne nemmeno un chiodo, ma fu vana cautela. Sigismondo Boldoni nel 1617 già ne piangeva

Digitized by Google

le ruine. Dispersi in varie parti quei lavori insigni d'arte, scancellate le pitture, ruinate le muraglie, distrutta l'amena isoletta, ne fece l'abate Marco Gallio, nipote del benefico Tolomeo, scomparire fino alle vestigia. Sorse in vece il palazzo della Gallia.

La bellezza del patrio cielo e l'affezione a quel soggiorno di paradiso non poterono lungamente appagare l'animo del Giovio, solito a trovarsi con pontefici e principi grandi. Dopo un anno circa di dimora partì nel settembre del 1550 verso Firenze, dove lo splendore della corte del duca Cosimo, lo invitava. Fu in quella città colto da morte alli undici dicembre del 1552. Sepolto nella basilica ducale di S. Lorenzo, venne nel 1574 trasportato nel chiostro della Canonica, e gli fu posta una statua che lo figura con abiti pontificali e con mitra, ed è opera di Francesco da Sangallo. Questo distico s'incise sul sepolcro:

Hic situs est Iovius romanæ gloria linguæ
Par cui non Crispus, non Patavinus erat.

Gli furono coniate due medaglie. Nella prima, che è senza rovescio, avvi il ritratto colle parole: *Paulus Iovius Ep . . . . . s Nuceriae* 1532. Nell'altra medaglia è pure stampato il suo ritratto colla leggenda: *Paulus. Iovius. Comensis. Episcopus. Nucerinus. A. D. N. S.* MDLII; nel rovescio si vede lo stesso Giovio che ha un libro

Digitized by Google

sotto al braccio sinistro, e col destro trae un morto dal sepolcro. Vi si legge: *Nunc. Denique. Vives;* con che si allude alla fama che molti pe' suoi libri otterrebbero.

La prima delle opere del Giovio è l'istoria. È pur miserabile la condizione degli scrittori che devono rendere pubbliche le memorie dei loro tempi. Ad ogni modo i viventi pretendono essere adulati. Colui che con franchezza dice il vero, si tiene dai pedanti e dagli ipocriti per maledico e villano ingegno. Ma seguane che vuole. Lo scrittore dee con animo indomabile affrontare qualsivoglia ostacolo, purchè la coscienza non lo rimproveri di avere mentito. Appena comparve l'istoria d'Italia, quanto non si disse e non si stampò contro Carlo Botta? Eppure non ebbe egli a rimproverarsi altro, che di avere, fidandosi alle gazzette, errato nel nome di una porta di Roma. Tolga il cielo che si voglia mettere su l'istessa bilancia la fede del Botta e del Giovio, ma quello pur ci mostra la verità della detta sentenza. Ciò stesso si prevedeva dal Giovio, innanzi che stampasse, e in una dedica a Cosimo de' Medici così ne parla: «Tu conosci con qual candore di mente, e con quanto studio e pudore affermando il vero, tramandammo alla memoria de' futuri le cose che per noi stessi vedemmo. Sarebbe opera d'ingegno indiscreto lo scrivere e stampare cose che altri potrebbe confutare colle testimonianze di

Digitized by Google

sommi principi e capitani che tuttora vivono e fioriscono. Il mio lavoro che già erasi recato a termine, verrà di corto stampato, ed ecciterà, siccome stimo, così presso di noi che presso le esterne nazioni, diversi gridi, secondo porta il talento di ognuno, tra l'incerta lode e il certo biasimo della mia fama, imperciocchè si trovano qua e colà ingegni torbidi e superbi che spiegano molte cose, siccome dette e alterate per adulazione ed odio». Questi sentimenti ripete in più luoghi. Di sè e del Guicciardini, le cui storie non si ebbero intere che quasi ai nostri giorni, tocca poi nelle lettere con tali parole che sono memorabili. « Il rispetto, scriveva nel 1550 a Lelio Torelli, che ritarda gli eredi del Guicciardini dall'edizione della storia è solamente temporale (quanto a sè diceva avere anco un rispetto spirituale, forse perchè era vescovo) perchè, come io ho visto morde troppo liberamente chi lo merita per la mera verità, odiosa appresso quelli che vogliono essere adulati e celebrati a torto. Lasciando da parte ancora, che si offenderebbero molto alcune casate di grandi cittadini. Come è accaduto a me, essendo stato pregato che io voglia passar con silenzio le laudi date e scritte a onore del prudentissimo M. Marco Foscari veneziano ».

Non mancarono al Giovio mezzi di ogni maniera per essere storico informatissimo. Si trovò avvolto nelle principali vicende de' suoi tempi,

Digitized by Google

godette la famigliarità di principi, di capitani e di altri ragguardevoli personaggi; Cortez gli mandava fino d'America notizie di sè, Verazzani narravagli i suoi viaggi. Non tacque di tanto favore della fortuna, e afferma che in questo non cede agli altri storici contemporanei, che come esso non hanno vissuto in quell'ampio teatro della città di Roma, e praticato tanto alla corte pontificia, dove per lo spazio di un trentasette anni, che vi stette, potè apprendere molte e belle cose. Seguendo alla guerra i principi suoi padroni, potè presenzialmente osservare gli accampamenti, gli eserciti, le pugne, gli assedj delle città, i campi di battaglia e i luoghi che descrive.

Con tali timori e sussidj, e con un ingegno educatissimo pubblicò la storia de'suoi tempi, e la divise in 45 libri. Cominciando dalle guerre napoletane suscitate dal re francese Carlo ottavo arriva all'anno 1547, e abbraccia quanto di memorabile accadde pel mondo. Non però tutti i libri volle divulgare. Dal quinto all'undecimo libro avvi una lacuna di sei libri, e vi narrava la storia della morte di Carlo ottavo fino alla elezione di Leone decimo; un'altra lacuna si riscontra dal decimonono libro al vigesimo quarto, o sia dalla morte di Leone fino al sacco di Roma. Attesta di avere perduti i primi libri che gli consumò lo spagnuolo Errera, e di non avere scritti quelli che avrebbero da riempiere

Digitized by Google

la seconda lacuna per non essere sforzato palesare cose vergognose al nome italiano, e troppo luttuose; ed anche per provvedere alla propria buona fama e salvezza. Tuttavolta si era proposto in fine di scrivere, se tanto la vita gli fosse bastata, quanto aveva omesso, e la parte di storia peritagli nel sacco memorato. Di ciò nulla fece; e solo supplì in qualche modo alla mancanza dei libri omessi o perduti stampando le vite di Alfonso primo duca di Ferrara, di Consalvo detto il gran-Capitano, di Adriano sesto, di Leone decimo, del marchese di Pescara e del cardinale Pompeo Colonna.

Al pubblicarsi delle storie si levò d' ogn' intorno grande rumore. Taluno lo lodò, ma furono in maggior numero coloro che apertamente lo chiamarono mentitore, maledico, adulatore (4). Addussero in conferma di ciò molti brani delle sue lettere volgari, nei quali si professa prezzolato scrittore, e li tennero in conto di altrettante confessioni. Invita il marchese del Vasto alla sua villa, e lo prega a battere la terra col tridente alla guisa di Nettuno, e presentargli due generosi destrieri. Altrove si duole che nessuno gli desse danaro perchè scrivesse; vanta la sua penna di oro, temprata per gli amici, esalta i suoi inchiostri, chiama le sue storie il libro della vita, e non arrossisce dire che molti ha di vile canovaccio vestiti, altri di prezioso broccato. Vuolsi che ad un tale che delle sue favole

Digitized by Google

miste alle storie lo rimproverava, rispondesse: « lasciate ire, che da qui a cento anni tutto sarà verità ». Se della fede del Giovio si vuole dalle sue lettere giudicare, l'argomento è debolissimo, perchè oltrechè nelle lettere gli scrittori sogliono spesso scherzare famigliarmente, leggonsi nelle stesse lettere altre espressioni che gli fanno molto onore, e dimostrano aver egli voluto esercitare le parti di storico schietto e veridico (5).

L'anima del Giovio rimase oppressa alla vista di tante calamità che afflissero il suo secolo, che fu secolo di corruzione, di veleni e di sangue. Non era di sì forte tempra, che come il secolo meritava, sentisse quel nobile dispetto e quello sdegno profondo, che diventano seme di franco e libero dire. Gli stessi avvenimenti che egli descrive operarono invece sulla forte anima del Guicciardini, quello stesso che il secolo di Domiziano sull'anima di Tacito; ambedue senza favore ci dipingono gli uomini, e sono i loro libri dell'indole del secolo improntati. Guicciardini ingannato da un giovanetto imberbe il duca Cosimo si ritira alla sua villa, e là nella compilazione delle storie chiude la vita; Giovio deluso dal papa Farnese rivede Como, poi si annoia, e corre a Firenze per morire sotto gli occhi di un principe. Non sapeva il Giovio che la vita cortigianesca non si conviene allo storico? La verità è nuda, libera, independente.

Digitized by Google

Allora gli uomini per avanzarsi si affannavano coll'armi, coll'oro, con ogni genere di perfidia. Giovio per lo stesso fine qualche fiata si valse della satira e dell'adulazione. Ne fa certa testimonianza il suo adulare Carlo quinto che aveva in mano le sorti dell'Italia, la famiglia de' Medici, il marchese del Vasto, il Pescara; e la dubbia fede con che del pontefice Adriano ragiona. Un italiano che sa quanto la patria comune ha sofferto per le sanguinose gare tra Carlo quinto e Francesco primo, può tollerare il panegirico che s'ingegna fare di questi due principi? Ed è segnatamente nella vita di Adriano che passa per rispetto a Carlo quinto ogni misura. Quanto a Leone decimo protesta di averlo voluto lodare e celebrare in ogni carta a dispetto di chi non voleva, perchè che egli scrivesse la storia fu autore. Dunque la storia servirà per significare la propria gratitudine? Questi sono obblighi privati, e non devono nuocere all'obbligo più sacro che si ha col pubblico. Non biasima Leone che spinse stranieri eserciti contro Firenze sua patria, nè della presa e saccheggio orribile di Prato. Non fa conoscere l'errore commesso nell'avere scelto alla dignità di cardinale un Pompeo Colonna, il quale calpestando le condizioni segnate con Clemente settimo, fu principale cagione del memorando sacco di Roma. Celebra l'iniqua risoluzione del magnifico Lorenzo de' Medici che contro il parere del consi-

Digitized by Google

glio fiorentino decise, che a ferro ed a fuoco gli abitanti di Volterra, che il podestà avevano ucciso, si punissero. Con quale animo potè scrivere lo storico, che il sangue cittadino indi sparso e il perdono dopo le stragi concesso procacciarono a Lorenzo l'onore di militare bravura e di civile clemenza? Come potè magnificare tra' principi il duca Cosimo? Chi non ricorda di costui la perfidia delle leggi fiscali, l'aver ammazzato di man propria l'Almeni, la promessa di dieci mila scudi, sotto parola di principe, a chi gli uccidesse Piero Strozzi maresciallo di Francia, e i sicari stipendiati per tutta Europa, che inseguivano col pugnale ai fianchi quei toscani che nell'esiglio la spenta repubblica sospiravano? I necrologi della Vaticana sono pieni dei nomi di tali vittime infelici. Il Consalvo o gran-Capitano, a cui tesse un elogio, non si avvilì con due tradimenti? Ma come i comaschi, e poi tutti gl'italiani perdoneranno al Giovio il panegirico del Pescara dopo il sacco di Como, e l'invito del Morone a Novara, fatto sotto colore di amicizia, per tradir lui e la lega? L'anno 1524 così nel libretto dei pesci romani scrive di Adriano sesto: « come nell'amministrare il papato mostrò ottuso ingegno e storto giudizio, così nei cibi ebbe un depravato gusto, e di lui rideva tutta la piazza della pescherìa ». Nel 1548 cangiò linguaggio, e nella vita di Adriano si sforza coprirne i difetti, e nota appena

Digitized by Google

che quando morì fu coronata la porta del medico pontificio e postavi l'iscrizione: « Al liberatore della patria ». Viene l'anno 1552, e nel sommario del libro ventesimo della storia torna alle parole di prima: « in luogo di Leone decimo, scrive, fu creato Adriano sesto, elezione per verità strana e vergognosa, ed effetto delle discordie de' faziosi porporati ». Come si ponno conciliare questi giudizj? Lodò Adriano nel 1548, perchè la vita era intitolata ad un cardinale, amico del morto papa, e attendeva, secondo le solite speranze, qualche dono. Ma più forte accusa viene data al Giovio. È che non consacra all'abbominio le iniquità del suo secolo, e colla calma della riflessione nel silenzio del suo gabinetto tenta scusarne i commettitori, o meno rei, di quanto realmente sono, li dipinge. Una scuola di filosofia morale legittimamente dedotta dai fatti formar dee la storia; allorchè si devia da questo nobilissimo fine, inutile anzi nocivo riesce l'uffizio dello scrittore. Il Roscoe nella vita di Leone decimo assolutamente dice, che gli scritti del Giovio mancano di morale, o insegnano una morale perversa. Gravissima accusa in bocca di scrittore tanto savio, come si tiene il Roscoe. Pure il Giovio qualche volta è franco scrittore. Quantunque panegirista dei Medici dice nel libro terzo della vita di Leone decimo, che questo fu assunto al papato con qualche broglio dei cardinali giovani. Soggiunge nel libro

Digitized by Google

quarto: « Leone nel principio del suo pontificato, vinto da estreme preghiere era costretto dare a congiunti o a uomini nuovi, quei benefizj che a' suoi fautori e a chi gli aveva dato il voto, aveva promesso di conferire ». Di broglio ragiona anche nell'elezione di Clemente settimo suo padrone, protettore ed amico. Non ha il Giovio mostrato, che pur era capace di tacere anzi che mentire, allorchè negò stampare alcuni libri delle storie? Istrutti noi in quale stato fosse, non ci fia arduo, leggendolo, pesarne la fede. Del resto i libri di lui sono utilissimi per le molte e importanti notizie, di che sono pieni, e sarebbe grave danno se di essi fosse priva la repubblica letteraria. Presago egli quale accoglienza avrebbero trovata le sue storie presso l'imparziale posterità, scrisse ad un amico: « che la sua storia se non è stata stimata dai vivi di questo secolo, sarà forse lodata da quelli che verranno dopo noi, almeno con amorevoli parole . . . ».

L'ardentissima brama, in cui era entrato di primeggiare colla stampa delle storie, lo rese geloso, secondo è fama, degli altri che attendevano ai medesimi studj. « È in rotta, scrivevane un contemporaneo, coll'Alcionio, perchè gli è stato detto che l'Alcionio scrive storia, la quale impresa egli non vuol cedere ad alcuno ». Con Benedetto Varchi sembra pure avesse segreti rancori. Appena il Varchi lesse al duca

Digitized by Google

Cosimo il primo libro delle storie fiorentine, che un sicario cercò di piantargli un pugnale nel cuore. Taluno sospetta fosse Giovio autore del misfatto; altri con più apparenza di vero crede si facesse a suggestione di Cosimo. Ma se fu Cosimo, mancavangli sicarj quando fosse ito a vuoto il primo colpo? Non aveva Varchi altri nemici? Non si deve tanto di leggieri supporre, che Giovio potesse applicar l'animo ad impresa così scellerata.

Il Giovio compose anco le vite dei dodici Visconti, che tennero la signoria di Milano. Scrisse sui pesci romani; sopra le isole della gran Brettagna, sopra la Moscovia, il lago di Como, le vicende dei turchi, e gli uomini famosi nelle lettere o nelle armi.

Nella descrizione della Moscovia è memorabile il disegno che riferisce di un Paolo capitano genovese. Per quello si mostra essere propria delle menti italiane l'altezza dei concetti. Avute quel genovese lettere commendatizie da papa Leone decimo si trasferì per cagione di mercatura in Moscovia, e mentre discorreva cogli amici del principe Basilio sull'unione delle due chiese, la latina e la greca, formò insieme l'alto disegno di aprire per le ragioni finitime al mar Caspio un novello cammino al commercio delle Indie orientali. Che se la gelosia dei russi, più che mai barbari, non gli avesse ostato, si sarebbe dischiuso quel passaggio per le Indie,

Digitized by Google

che invano poco prima aveva per mare cercato un altro genovese, il Colombo. I russi che ora si distendono colle conquiste verso mezzodì, conosciuta la grande opportunità del territorio loro, già si presentano in atto di rapire gli aromi indiani all'Inghilterra. Ma non cercano più di quello, che meglio di un tre secoli sono, proponeva loro l'ingegno italiano.

Nel libro dei pesci romani, la prima opera che stampò, e fu nel 1524, diede saggio degli studj da sè fatti, come medico, delle cose naturali. È il primo libro che quanto alla storia dei pesci sia venuto alla luce. Non parlò che dei pesci i quali guizzano nelle acque vicine a Roma, e vi fa pompa di erudizione. Presentemente gli studiosi della natura non fanno sì grande capitale dell'erudizione, quanto delle notizie spettanti alle abitudini, alle forme ed alle somiglianze che ponno avere tra di loro gli animali, onde si formano le classi, i generi e le specie. È da lodarsi il libro pei tempi, nei quali fu scritto. Utilmente fu consultato da Guglielmo Rondelezio, venuto a bella posta dalla Francia a Roma, che in compagnia dell'Aldovrandi esaminò nella pescheria i pesci più rari che vi erano portati, le proprie colle osservazioni del Giovio confrontando. Dedicò il libro al cardinale di Borbone, e già immaginavasi di esserne magnificamente ricompensato. Che ottenesse lo dice al vescovo di Aquino con queste parole:

Digitized by Google

« La fatica dei pesci mi andò vuota col cardinale di Borbone, al quale la dedicai, rimunerandomi egli con un beneficio favoloso, situato nell'isola Tile, oltre l'Orcade ». Accenna nelle lettere un libro che disegnava stampare col titolo: *de esculentis et potulentis, quæ veniunt in mensam romani pontificis.* Non lo compose, atterrito dalla difficoltà del lavoro, massime pei svariatissimi vocaboli italiani, ai quali indarno cercava di dar veste latina. Più di una volta si dolse che negli esemplari della buona latinità, quelle voci mancassero, che potrebbero senza taccia di barbarie, rendere in latino i nomi di molti degli animali (6).

Gli elogi non bene furono chiamati elogi, perchè alcuni non sono che vite o ritratti di uomini celebri, e ne comprendono così i vizj che le virtù, ed altri non sono che feroci invettive. Sono essi un monumento storico prezioso, sì per la varietà, pel numero e la dignità dei soggetti, che per l'eloquenza. Ma ne ha di troppo brevi, e di tali che ridondano di abbietta adulazione. « Dovete sapere, scrive ad un amico, che l'istoria dall'encomio è molto differente; l'istoria ha la luce della verità, e per questo è la maestra della vita dell'uomo. L'encomio ha i luoghi di rettorica, e loda l'uomo a bandiere spiegate, senza timore alcuno di cascare nel fango delle bugie; e tace tutti i vizj, i quali accompagnano le chiarissime virtù ». Come dunque

Digitized by Google

intitolò elogi le satire? Senza che è strano il concetto, ch' egli ebbe della natura dell'elogio.

Le opere, delle quali finora abbiamo parlato, sono scritte in latino, ed è osservabile lo stile per la purezza, quanta almeno si può desiderare ne' moderni latinisti, per la copia, la gravità, la espressione anche delle più difficili cose, o ignote ai latini, ma insieme è troppo lussureggiante, troppa ne è la pompa e sonorità, ed è mancante di forza e di evidenza. S' innalza talora nelle descrizioni e narrazioni ad emulare la liviana magnificenza, ma la sua soverchia cura di formare i periodi sempre armoniosi, e di finirli con clausole sonore, dà alla sua orazione un corso uniforme. Presso i dotti era in que'tempi alla moda lo scrivere latino, ma vedendo il Giovio che le traduzioni del Domenichi, per quanto bislacche fossero, erano lette in Italia con più avidità che il suo originale latino, modestamente se ne duole con esso lui: « Resto non senza rossore di onesta invidia, gli dice, conoscendo chiaramente che le vostre belle traduzioni saranno desiderate per la lingua in Italia più del mio latino, il quale aspetterà le lodi sue da altre più remote e strane nazioni ».

Non dettò nell'idioma italiano che le lettere famigliari, e un ragionamento sopra i motti e disegni d'arme e di amore, che è la prima opera che su di questa materia fosse impressa. Aveva scritto in italiano per l'imperatore Carlo

Digitized by Google

quinto i commentarj delle cose dei turchi, e furono poi in latino tradotti (7).

Il Giovio fra tante ambizioni del suo secolo, voleva primeggiare. S'inchinò molto volontieri a potenti e ricchi signori. I doni, l'aura delle corti a sè lo rapirono. Intento a conseguire lo scopo che una volta si era proposto, ascoltò senza emendarsi le invettive de' molti suoi nemici; fu di umore festevole, di fattezze leggiadro, di costumi non puri, e presso alcuni in voce di ateo (8). Che fosse vescovo di Nocera non si accorse; visse lontano dal suo popolo, e l'uno rimase ignoto all'altro (9). Gl' inimici non risparmiò. Con gli amici mostrossi generoso, e lo dica per tutti il Domenichi che egli cavò dagli artigli dell'inquisizione, che lo aveva dannato a carcere perpetuo. Le vite bellissime degli artisti, di cui ci ha fatto dono Giorgio Vasari, devonsi a lui, in quanto eccitò quell'egregio professore di disegno a compilarle. Ci aveva già egli posto mano, ma anche questa volta infelicemente usava dello stile latino. Quanto a sicurezza di giudizio nelle arti liberali era molto inferiore a Vasari, il che appare dalle brevi vite che scrisse di Leonardo da Vinci, Michelangelo e Rafaello. Pertinacissimo negli studj non credette mai di avere imparato abbastanza, o di avere fatto tutto che poteva per l'immortalità. I viaggi, la vita nelle corti dei principi, i tumulti delle guerre, il male della podagra, onde

Digitized by Google

fu tormentato negli ultimi anni della vita, non poterono mai tanto di toglierlo agli studj. Fortunato lui, se avuto riguardo all'eccellenza dell'ingegno, gli fosse, nel narrare il suo secolo ai futuri, tremata in mano la penna, pensando che è impossibile rappresentare le parti di storico e di cortigiano.

Contemporaneo di Paolo Giovio è Francesco Ciceri di Lugano, morto verso il 1568. Insegnò per molti anni belle lettere in Milano. Arricchì di un copioso supplemento la raccolta delle iscrizioni patrie fatta dall'Alciato. Nel 1782 si stamparono di lui per la prima volta sedici libri di lettere latine con quattro orazioni. È elegante nello stile, e vi si trovano pregevoli notizie ad illustrare la storia letteraria del suo secolo.

Benemerito dei buoni studj fu il padre somasco Giuseppe Maria Stampa. Nacque a Gravedona nel 1666. Insegnò belle lettere e rettorica a Vigevano, Pavia e Roma, e attese all'antiquaria, alla storia ed alla matematica. Commentò e fece delle aggiunte all'opera dei fasti consolari e dei comizj romani del Sigonio; impresse la terza deca degli annali sacri del Tatti, riveduta da lui e corretta; e trasse dalle tenebre il poema dell'Innominato comasco. A sua lode bastino queste parole del Muratori: « Il padre Stampa fortunatamente scoprì il poema dell'Innominato comasco, ma guasto all'estremo dall'ignoranza degli scrivani, e avuto in poco pregio. Coll'aiuto

Digitized by Google

dei testi a penna e con quell'erudizione che gli è famigliare, lo emendò e ricompose di maniera, che io avendone già avuta sott' occhio una parte, ma viziatissima, dopo potei appena ravvisarlo, nè parevami che a quel primo saggio appartenesse ». A buon diritto si conviene al padre Stampa il titolo di secondo autore di quel poema. Morì nel 1734, e i dottori del collegio in Como gli celebrarono solenni esequie.

Sondrio ha nel cav. Lorenzo Botterini Benaducci signor della Torre e di Hono uno dei primi che immaginarono di scrivere una storia generale dell'America settentrionale. Passato ancor giovane agli stipendj della Spagna si trasferì in America. Colà dimorando gli nacque desiderio d' illustrarne la storia. Raccolse manoscritti in lingua tultequa e castigliana, pelli alla foggia di pergamena, tele storiche e canzoni popolari. La nave che portava nella Spagna sì preziosa raccolta, cadde in potere degl' inglesi, e nulla potè riavere il Botterini. Nientemeno nel 1746 stampò a Madrid il disegno di una nuova storia dell'America settentrionale. Lo scrisse nell' idioma spagnuolo.

Un carmelitano scalzo il padre Vincenzo Maria nato a Bormio dalla famiglia Murchio, essendo stato commissario apostolico nell'isola di S. Tomaso, pubblicò nel 1672 il viaggio alle Indie orientali, che tuttavia, giusta il Tiraboschi, non contiene cose degne di singolare menzione.

Digitized by Google

Verso gli stessi tempi la Valtellina ci ha dato un famoso scrittore nell' abate Francesco Saverio Quadrio. Nacque nel dicembre del 1695 nella nobil terra di Ponte. Già in procinto di recarsi a Pavia per impararvi giurisprudenza, corse invece a Venezia, e vestì l'abito di gesuita. Fu maestro di belle lettere in varie città d'Italia, e nel 1734 mandò alle stampe un libro sopra la poesia italiana, che essendo piaciuto ai dotti, lo stimolarono a scrivere la vasta opera che intitolò: « Storia e ragione di ogni poesia ». Il pontefice Benedetto decimoquarto lo protesse e lo sovvenne di danaro. Nel maggio del 1744 fosse per l'indole sua malinconica e biliosa, o pei debiti, abbandonò improvvisamente Milano, dove aveva eletto di dimorare, e spogliandosi sulla strada che mena a Como dell'abito gesuitico, fuggì nella Svizzera. Scrissene lettere di giustificazione al pontefice; a Basilea difese pubblicamente la cattolica religione, e negò di accettare le cattedre che dai riformati gli erano offerte. Vide la Francia, e piacque a Voltaire, al cardinale Tencin e ad altre celebri persone. Ritornato in Italia morì a Milano nel 21 novembre 1756, ed ebbe sepoltura nella chiesa di S. Alessandro. I suoi manoscritti furono depositati nella libreria del marchese Trivulzi.

La storia e ragione di ogni poesia è l'opera che specialmente lo onora. Crescimbeni aveva già

Digitized by Google

trattato lo stesso argomento, ma con poca critica, e non ampiamente. Al nostro era aperto un bel campo ove segnalarsi. Discorre egli della natura, degli accidenti, delle cagioni e della materia di ogni poesia, poi del verso, cui chiama lo strumento, col quale il poeta imita. In tre classi distingue la poesia, e sono la melica, la drammatica e l'epica. Appartengono alla prima classe i componimenti non legati a metro determinato; ne espone la storia e le ragioni, e tocca degli accompagnamenti di questo genere di poesia, o sia del canto, del suono e del ballo. Riferisce alla melica poesia i sonetti, le canzoni, i madrigali ed i siffatti. Passa alla drammatica, e s'intrattiene lungamente sulle tragedie, le commedie, le tragicomedie, le pastorali e sul dramma musicale. Finisce col dire della poesia epica e delle sue divisioni, una delle quali serba alla poesia didascalica. È un' opera piena di notizie particolari e generali dell'arte poetica, ricca di osservazioni, di ragguagli biografici e bibliografici. Cadde in alcuni errori, ma in parte ne lo scusa la vastità dell' argomento. La sua critica talora è leggiera; egli è liberale di lodi a nomi oscuri; è diffuso nel parlare delle italiane poesie, e scarso nel dire delle oltramontane. Per congiungere nel suo trattato la teorica alla pratica della poesia seguì un metodo novello, ma attese le infinite divisioni e suddivisioni della materia riuscì intralciato ed oscuro. « Il Qua-

Digitized by Google

drio, dice Tiraboschi altro gesuita, benchè abbia scritto a tempi più rischiarati del Crescimbeni, e benchè fosse uomo d'indefessa applicazione, ciò non ostante qualunque ragion se ne fosse, ci ha data un'opera in cui alla vastissima erudizione non sempre vedesi corrispondere una saggia critica ed un giusto discernimento». Attesi i grandi progressi fatti a' nostri dì nell'arte critica e nelle dottrine poetiche la sua opera in molte parti ci riesce inutile, ma dai dotti sarà, quanto alle notizie, utilmente consultata.

Abbiamo di lui tre grossi volumi di memorie storiche sulla Valtellina, e sui contadi di Bormio e di Chiavenna. Nel primo è contenuta la storia civile, la ecclesiastica nel secondo, e nel terzo è narrata la vita degli uomini ragguardevoli per santità, per scienza, lettere e perizia delle belle arti. Il giudizio che nella prefazione dà degli storici comaschi Giovio, Tatti e Balletini, messi da lui in un fascio, a lui perfettamente conviene. Non il Giovio, ma il Quadrio scrive *mille pastocchie*, e produce *mille falsi* diplomi; non è il Giovio che tenta di provare essere la Valtellina nella giurisdizione comasca, sendo la cosa per sè chiarissima, ma è il Quadrio che va sognando che la Valtellina non fu ab antico dependente da Como. Nel leggere quei volumi ci siamo più di una volta maravigliati che il Quadrio tanto abusasse della critica, trovandovi congetture leggiere o manifestamente false, usate

Digitized by Google

a difendere arditissime asserzioni, quasi per pigliarsi giuoco del lettore. È però fuori di dubbio che mostra molta dottrina, e che avrebbe fatto di più e meglio, se taluno de' valtellinesi non gli avesse occultati i documenti che cercava. Singolarissimo caso, che mentre egli spinto da indiscreto amore di patria, tutto tirava alla Valtellina, per contrario alcuni dei valtellinesi amassero condannate a perpetua dimenticanza le vere glorie domestiche. Ma tre grossi volumi per le cose di Valtellina sono più del bisogno, e basterebbe scriverne un volume di mediocre mole, e nulla sarebbevi omesso.

Gittò alle fiamme un poema in sessanta canti, intitolato il *cavaliere errante*, che aveva scritto in gioventù. Impresse un saggio di poesie in lingua runica, e tra' suoi manoscritti ha un trattato di botanica universale, e un compendio di medicina, che fece per le preghiere dell' amico suo il celebre Morgagni. Vuolsi pure avesse non piccola parte nell'opera di botanica, pubblicata col nome di Giacomo Zanichelli.

Tra gli scrittori di storie generali e fra i dotti risplende un sommo ingegno, di cui giustamente si gloria il contado di Bormio. È questi Stefano Antonio Morcelli. Francesco e Giovanna Rocca, di Samogo, terra del contado di Bormio, furono i suoi genitori. Egli nacque alli 17 gennaio del 1737 a Chiari nella provincia bresciana, dove quelli da pochi anni si erano trasferiti (10).

Digitized by Google

Entrato nella compagnia di Gesù studiò in Roma lettere greche e latine alla scuola del celebre padre Cunich, nella quale gli fu successore. Insegnò in altre città d'Italia ed a Ragusi. Tolti i gesuiti, il cardinale Alessandro Albani lo scelse a bibliotecario. Nel 1790 quei di Chiari lo crearono a voti quasi unanimi, e senza sua saputa prevosto della loro chiesa. Gli fu offerto poi l'arcivescovado di Ragusi, e non lo volle accettare. Paroco zelantissimo fu al popolo di Chiari vivo esempio di ogni cristiana virtù, e la sua memoria vi sarà sempre onorata. Un'accademia per insegnarvi la erudizione e la filologia fondò a Chiari, e nel 1817 fece alla congregazione di carità il dono della sua preziosa biblioteca, che fu giudicata del prezzo di centomila franchi. Nel gennaio del 1821 finì la vita, e gli fu eretto uno splendido monumento in marmo, lavoro di Gaetano Monti da Ravenna.

Molte sono le opere stampate da Morcelli. La più insigne ha per titolo: *de stilo inscriptionum latinarum.* Stabilisce in essa le regole più certe per comporre iscrizioni latine, nota con accuratezza le frasi, i nomi e i modi diversi che sono proprj dell'epigrafia. Con mirabile eleganza latinizza ciò che concerne i personaggi e le cose moderne, e si direbbe, che colle nostre costumanze ci trasporta nell'aureo secolo di Augusto. Il cardinale Garampi affermò: « non essere possibile a chi consulta questo libro il fare una

Digitized by Google

iscrizione cattiva ». Pubblicò pure un volume d'iscrizioni proprie, che gli acquistarono il nome di maestro in epigrafia latina. Non solamente il ricco ignorante, ma uomini illustri vollero iscrizioni da lui. Vincenzo Monti nel chiedergli un'iscrizione gli scriveva: « nissun'altra penna al mondo è sì degna di farla come la vostra ». Ricusò di fare un'iscrizione, chiestagli pel grande Beccaria. Indotto a dettarne una per Zola fece che costui parlasse da sè nell'iscrizione, e gli parve con ciò di avere « trovata la maniera di non caricarsi la coscienza ». La storia che scrisse in latino della chiesa africana cominciando dall'anno 197 dell'era volgare fino all'anno 670 è pur opera dottissima, e molto prezzata per l'elegante stile. Stampò altre opere di antiquaria, ed anche di ascetica, e compose bei versi latini. Uomo di rara umiltà soleva dire: « sè essere un povero straccio, e non sapere altro più che un po' di latino ».

Quanto agli scrittori di storie particolari non abbiamo da registrare che il nome di coloro che compilarono le nostre memorie. Primo si presenta Benedetto Giovio. Nacque in Como l'anno 1471. Si diede per tempo agli studj, e coltivolli con amore. Nel 1499 menò moglie, ne ebbe più figli, volse le sue cure alla buona educazione di questi, e all'ingrandimento della casa. Professò l'arte del notaio e dell'avvocato, e tenne più di una volta il gonfalonato della

Digitized by Google

giustizia. Del resto amò il vivere solingo, nè mai abbandonò la patria, se non una volta che per apprendere da Demetrio Calcondila la pronunzia del greco, che aveva imparato senza il maestro, recossi a Milano; altra chiamato dal duca Massimiliano a spiegarvi una lapida; e la terza pure invitatovi da Lodovico il Moro per essere consultato. Sempre lasciò il principe ben soddisfatto di sè, e questa volta tornossene con ricchi doni avuti dal Moro, il quale avendogli mandati cavalli pel viaggio, ricusolli, e vi si recò a piedi. Soleva dire non essere da savio affidare la vita ad una bestia, o sull'acqua a due tavole; ma d'altra parte scrisse a un suo concittadino, che non si possono riputare sapienti coloro che vissero sempre tra le domestiche mura. Incontrò in tempi in cui era Como afflitta da grandi calamità, fece assai il pio cittadino per alleggerirle, e poi o disperando di poterci giovare, ovvero per procacciare finalmente sicurezza a sè e alla famiglia, era venuto in pensiero di rifuggirsi a Mantova, città munita e non turbata dalle guerre, finchè fosse passato il temporale. Non abbandonò mai, benchè distratto in molte cure, gli studj; gli promosse quanto potè, mantenne amicizia letteraria con uomini eruditi; ajutò l'ingegno del fratello Paolo, e ne corresse talvolta gli scritti. Compose opere utili di vario argomento, fu versato nelle lettere greche, conobbe le ebraiche ed arabe, e si mostrò dot-

Digitized by Google

tissimo della latina letteratura, onde fu consultato da savj, ed ottenne nome di Varrone lombardo. I duchi di Milano, Carlo quinto, i re di Francia Luigi duodecimo e Francesco primo lo stimarono; anzi Carlo quinto gli conferì titolo di conte, di consigliere aulico, di cavaliere aurato, e ordinò a Lorenzo Manuel capitano di Como, non alloggiare soldati in sua casa. Maggiore che l'ingegno fu in lui la modestia, perchè non pubblicò colle stampe alcun suo lavoro, e avrebbe potuto acquistarsi onore e lucro. Il suo fratello Paolo, uomo ambizioso, scrivevagli « Viviamo allegramente anche a dispetto della fortuna, la quale comunque superba e prepotente non potrà (parmi) nè a te nè a me rapir la immortalità, o sia che noi aspiriamo al cielo per la pietà innata nella nostra casa, o cerchiamo coi monumenti dell'ingegno durevolissima fama presso i posteri ». Benedetto rispondevagli modestamente, « che quanto a sè conosceva non doverglisi presso i posteri fama per opere d'ingegno ». La sua suppellettile domestica fu modesta. Avendogli Paolo donato certo vasellame di argento, esso scrivevagli, l'avrebbe conservato per lui, o in casa pei nipoti, che quanto a sè usava più volontieri dello stagno e della creta dipinta. Mostrò sempre animo buono e gentile, talvolta s'inchinò ad adulazione, sola macchia che in lui si possa notare (11). Morì nell'anno 1544, settantesimo terzo di sua età,

Digitized by Google

e il suo feretro fu portato solennemente a seppellire da giovani patrizj alla cattedrale, dove ebbe cospicuo sepolcro con veridico epitafio; onore che prima non ottenne alcun laico. La patria lo amò ed onorò in vita, lo onorò dopo morte, e ne conserverà la grata memoria nella lontananza de' secoli.

Lasciò molte opere, la più importante è la storia patria che egli il primo scrisse, e comprese in due libri. Cominciò dalle sue origini, ne toccò le vicende, ma affatto sommariamente sino all'anno di Cristo 1100, donde poi si stese ampiamente sino all'anno 1532 in cui finisce. Contiene in quest'epoca molte rilevanti notizie, che altrove non troviamo. È accusato di non indicare le fonti da cui le cava, accusa che ha comune con tutti gli storici dell'antichità, e alcuni dei migliori moderni; ma la buona fede è perpetua in lui, e molta per quei tempi la critica. Il secondo libro accenna dello stabilimento della religione cristiana presso noi, de' nostri vescovi, di alcune chiese e cenobj della città e diocesi; del sito e della positura dell'antica città, e de' pubblici edifizi, degli uomini illustri antichi e moderni. Quanto alle cose antiche merita poca fede ove segue l'autorità del breviario patriarchino, ed è importante dove tratta dei tempi a lui vicini. Tutta la sua storia fu impressa in Venezia l'anno 1629 per cura di Sigismondo Boldoni (12). Il cronichista Ballerini

Digitized by Google

ne fece un volgarizzamento, che rimase inedito. Lo stile del Giovio è chiaro, semplice, preciso e corretto; di rado è elegante e puro. Dopo la storia è per noi preziosa la descrizione delle antiche lapidi comasche per lui fatta, e sono un ottanta. Di queste molte giacevano inosservate, altre fece diseppellire, e tutte le copiò indicando precisamente anche il luogo, dove furono rinvenute, e delineandone la forma, il che può dar occasione a qualche scoperta. Ora alcune sono perite per incuria, altre e non poche stanno nel palazzo Giovio in Como, molte furono pubblicate da diversi, e da Gasparo Orelli nella sua vasta collezione. Sono tutte sincere, ma copiate non sempre con esattezza, per questo che alla sua età la scienza lapidaria era bambina. Il chiar. Giovanni Labus, la cui autorità in questo è somma, mi fece notare che nel copiare la lapida di Minicio Esorato errò il Giovio più che sette volte. Coll'aiuto di queste lapidi possono gli scrittori delle cose patrie rischiarare alcuni punti della antichità, essendoci di certa guida gli antichi monumenti.

Stimabile è la raccolta manoscritta delle sue lettere latine che sommano a un centinaio. Alcune sono dirette a comaschi allora celebri, altre ad amici e insigni letterati, e di queste le più sono uniche, e non contengono che un elogio della persona cui sono mandate. Sono altre scritte a grandi principi, Francesco primo, Carlo

Digitized by Google

quinto, Enrico ottavo, Cosimo de' Medici, Paolo terzo, e pur queste non hanno che un panegirico. È da stupire che in quella a Carlo quinto, lodi lui di un fatto non buono, dicendogli che dimostrò la sua grandezza d'animo e il valore eroico, massime per aver presa e saccheggiata Roma. Così loda Paolo terzo di avere arricchiti i suoi congiunti, e procurato a un nipote grande fortuna, che anzi da tutto ciò ne torna biasimo a quel papa. Ma il buon cittadino conchiudeva quella lettera al primo re di Europa ricordandogli: « che finita le guerre rimettesse ai popoli i nuovi tributi imposti a cagione delle guerre ». È da scusarsi talvolta chi adula, quando l'adulazione deve servirgli come di strada per introdurre all'animo dei grandi alcuna verità (13).

Abbiamo di lui molti epigrammi di vario argomento, scritti ad imitazione del libro terzodecimo e quartodecimo di Marziale; e in tutti è precisione di stile, in alcuni anche l'acume ed eleganza (14).

Scrisse quattordici idilli sopra altrettante fonti, l'una nella città, le altre nelle circostanze. Non sono cosa perfetta nè per l'invenzione, che anzi pecca d'uniformità, e l'imitazione classica è manifesta, nè per l'artifizio del verso; e tuttavia vi s'incontrano versi bellissimi e affettuosi, e spesso ne è molta la facilità e la grazia. Quando era più coltivata la poesia latina dovevano trovare molti lettori, ma anche al presente

Digitized by Google

possiamo noi comaschi leggere con piacere una poesia che celebra quelle fonti, di cui alcune abbiamo sott'occhio tuttodì, e ci sono non meno ad utile che di diletto (15). Lo stesso giudizio, quanto al merito poetico, rechiamo dei tre idillj che compose in lode di S. Lucio, venerato sui monti della Cavargna, di S. Miro o Emilio venerato a Sorico, e di S. Donato.

Il poemetto di esametri in lode di Luigi duodecimo per la vittoria da lui riportata contro i veneti all'Adda, è infelice non meno per l'argomento che per l'arte con che fu trattato. In questo mostrarono più generoso animo que'suoi contemporanei che hanno cantato l'abbattimento dei dodici francesi ed italiani a Capua, e l'altro simile degli italiani e spagnuoli a Siena.

È autore di cinque canti sopra argomenti di filosofia, sul sole, sul fuoco, sulla giustizia, sulla fortuna e la filautia, o sia l'*egoismo*; e in prosa dettò in tre libri un trattatello dell'umana società, nel quale pone che l'amor proprio e il reciproco bisogno sono causa del vivere sociabile, e da ciò nascere le leggi. Poi passa a dire del cristianesimo, de'monaci, del pontefice, e del paradiso. In tutti questi lavori il Giovio si mostra minore di sè stesso. Tradusse in esametri l'undecimo dell'Odissea, e il poemetto di Ero e Leandro. Questo piace anche nella traduzione, in cui è qualche ombra del bello poetico dell'originale, ma guardiamoci dal farne para-

Digitized by Google

gone con quel componimento finitissimo. Talvolta il traduttore non intende il testo, o omette, spesso amplifica il concetto, ed è lontano sempre dal raggiungere quella eleganza e leggiadria delle voci e de' versi, ed esprimere l'armonia imitativa. È da lodare che tra' primi abbiane data una versione non ispregevole (16). Più felice è quella dell'undecimo dell'Odissea, che si attiene al testo più fedelmente, e coll'andamento monotono del verso esprime assai di quella dolce malinconia, che traspira da tutto questo canto omerico. Voltò in buon latino le lettere già attribuite ad Appollonio Tianeo.

Imaginò, aspettandosi Carlo quinto in Como, il disegno dello splendido apparato, e degli archi trionfali, con che la città voleva festeggiare l'arrivo di lui. L'apparato avrebbe avuto principio a S. Carpoforo, e sarebbe continuato per la città fino al Museo nel Vico, e alla Pliniana. Molte latine iscrizioni egli compose da collocarsi ai vari punti, e in queste mostrò assai perizia dello stile lapidario, e capacità di concepire ed esprimere concetti magnifici. Alla esecuzione dovevano concorrere tutte le belle arti sorelle, e si esigeva grande dispendio. L'imperatore non venne a Como, e il Giovio mandò la descrizione del disegno e le iscrizioni al marchese del Vasto, che a nome di Cesare glie ne rese grazie. Alcune delle sue opere sono perdute tra cui un libro della guerra e del costume degli

Digitized by Google

svizzeri. Poche sono state impresse; delle altre hanno in Como copie manoscritte. Tutte sono in lingua latina (17).

Francesco Ballerini arciprete di Locarno pubblicò nel 1619 il suo piccolo compendio delle Croniche di Como, diviso in tre parti. Nella prima tratta della storia civile dall'origine di Como fino al 1619; nella seconda dell'introduzione della religione cristiana in Como, e le vite dei vescovi; nell'ultima parte comprende molte notizie particolari sui santi comensi, sugli uomini degni di fama, sopra le miniere, i laghi, ed altre materie. Presta fede ai racconti più maravigliosi ed alle favole più assurde; confonde la cronologia; ha uno stile fiacco, trascurato, spesse volte barbaro. L'erezione della maggior parte dei siti fortificati che sorgono qua e colà per la diocesi attribuisce ai galli di Belloveso, non corregge un solo errore di B. Giovio. Pure ne tradusse in italiano le storie. È maraviglioso che vissuto egli a Locarno sotto la sferza degli svizzeri, e stampate le cronache in Como, mentre vi regnavano gli spagnuoli, non cessi mai dall'esaltare la libertà. Tolta la libertà, « le molte ricchezze, afferma egli, sono estrema povertà, le allegrezze finte, infelici le felicità, e in somma la vita è ombra di pallida morte e vera sepoltura. Con quella nascevano già tutti gli uomini liberi, avanti che fossero nel mondo, o per dir meglio in questa depravata età di ferro introdotte le leggi,

Digitized by Google

inventate dalle genti per la brama di regnare ». Poi loda a cielo l'inquisizione. Discorre a sproposito delle due autorità, la civile e la ecclesiastica, e pretende che il papa sì nel temporale che nello spirituale sia principe di tutti i regni della terra. Alcune minute notizie che spettano in particolare alla città di Como sono pregevoli, e invano si cercherebbero altrove varie memorie nostre dal 1532 al 1619. Ha un libro sulle guerre della Valtellina, che, come opera di un contemporaneo, può essere letto. Il Ballerini era nato in Como nel 1569.

Più diligente scrittore di memorie patrie è il padre somasco Luigi Tatti. Il primo volume dell'opera che intitolò annali sacri di Como, fu impresso nel 1663; gli altri due uscirono dopo. Comincia dagli orobj, e conduce la storia fino al 1598. Avevane scritta la continuazione fino all'anno 1676, che andò perduta. Fu infaticabile nella ricerca degli antichi documenti, consultò gli archivj del pubblico, delle chiese, dei monasterj e dei privati cittadini. Taluno di questi dalla sua casa lo respinse. Non era, dice il padre Stampa, per nascimento, per nobiltà e per aspetto sì commendevole che da tutti venisse ammesso. Superò il Ballerini, di cui nota molti errori, e quasi per derisione lo chiama *il moderno*. Nientemeno anch'egli scrive più presto un romanzo che una cronaca, e bisogna essere ben credulo per ammettere quei tanti diplomi papali

Digitized by Google

e cesarei da lui allegati. Ama le più vane digressioni, scrive senza esame le cose più strane, e quando gli mancano i prodigi, trova materia col minutamente numerare le eclissi, i parelj, le piogge, e le lunghe asciugaggini estive. Lo stile è estremamente prolisso, ma tranne le metafore proprie del seicento, ha un andamento facile, italiano, e per questa parte avanzò tutti i nostri storici patrj. A torto G. B. Giovio sentenziò che Porcacchi, Ballerini e Tatti « sono tre vigliacchi spargitori d'inchiostro e servili copisti ».

Più assai riputato scrittore delle cose patrie è il marchese Giuseppe Rovelli. Ricevuta a Pavia la laurea in giurisprudenza soggiornò qualche tempo a Milano, ove dal conte Gabriello Verri fu ammesso alla sua conversazione, cui intervenivano i più colti ingegni di quella metropoli, allora molto in fiore. Aiutò il Verri a compilare un quasi specchio della storia lombarda, e fu in questa occasione che formò il pensiero di scrivere la storia di Como. In patria venne ascritto al collegio dei nobili giureconsulti, e creato uno dei quaranta decurioni. Al tempo della repubblica cisalpina fu adoperato in varj uffizj presso a' capi dello stato, e sempre si segnalò per bontà di animo e rettitudine di mente. Sostenuto in prigione, per atto tirannico, durante lo spazio di cinquanta giorni, non mai mosse parola di lamento, e neppure, attesa la sua inferma salute, chiese d'esserne liberato. Tenne

Digitized by Google

per molti anni l'uffizio di assessore municipale, nel quale palesò la sua integrità e prudenza. Menò una vita santissima. Nel più fitto verno si levava per tempissimo, piantavasi sul limitare della chiesa finchè gli fosse aperto, e poi vi passava le lunghe ore nella preghiera. Mentre tutti o i più correvano a gara ad imitare le foggie e i costumi dei francesi, e adulavano i nuovi signori, egli nulla cangiava del suo vestito e del suo costume, nè mutava secondo i tempi linguaggio; e colla sua gravità formava una viva censura dell'altrui leggerezza. Da tutti lodato e compianto morì nel 1813 in Como sua patria, vecchio di anni settantaquattro.

È la sua storia compresa in cinque grossi volumi, e si distende dagli orobj fino all'anno 1802 di Cristo. È divisa in sedici epoche, e ciascuna epoca in due capi. Nel primo capo lo scrittore racconta le cose civili, nel secondo le ecclesiastiche. Non fu pago di fare solamente un sunto delle notizie registrate negli altri scritti di cose patrie sì stampati che inediti, ma svolse da capo a fondo i volumi delle italiche memorie raccolte dal Muratori, i codici dell'archivio decurionale, carte e pergamene spettanti alle chiese, al vescovado, o ai privati cittadini, e sempre con incredibile pazienza. Sino dall'anno 1768 aveva già adunate moltissime notizie, ma il suo primo volume non pubblicò che nel 1789; poi gli altri per intervalli, e il quinto nel 1803, cui fece

Digitized by Google

tener dietro un' appendice, in cui narra le nostre vicende dopo l'ultima invasione gallica. Giunto al secolo decimosesto tralascia le memorie della Valtellina, e di quella parte di Svizzera che ora forma il cantone Ticino, e si restringe a descrivere li particolari fatti della nostra città.

Il primo suo pregio è l' accuratezza. Quanto asserisce, conferma con buoni documenti; prova di avere esaminate quasi sempre tutte le cose con assai diligenza (18); indica di mano in mano le fonti, a cui attinse le notizie; emenda molti altrui errori; narra pel primo fatti innanzi sconosciuti; e continua per 204 anni la nostra storia, dal punto cioè che il Tatti l'aveva lasciata. Nientemeno per iscrupolosità, da cui non fu alieno anche nel vivere, tacque varie notizie che certissimamente conobbe, massime quanto alle fraterie e alla inquisizione, o le cennò di volo, o alquanto alterate (19), o s'ingegnò con benigne interpetrazioni scusarle. Ma in questo modo come può la storia essere luce della verità e maestra della vita? E se gli uomini si governano collo studio del vero e non colle bugie, e se il passato deve essere specchio ai presenti ed ai futuri, avrà fallito questo scopo chi presenterà le cose solo da un lato. L'altro suo pregio è il criterio che mostra nell'esaminare i fatti, e rigettare molti racconti insussistenti.

Affermo sicuramente che delle cinque parti del suo lavoro, due almeno comprendono

Digitized by Google

digressioni inutili al suo intento, altra mere inezie, e due la vera storia. Impiega molte e molte pagine a narrare la storia generale d'Italia, della quale suppone affatto ignorante il lettore; passa in rassegna tutti gl'imperatori romani, e ne descrive la natura e la vita; espone ampiamente la sconfitta di Odoacre e dei principj di Teodorico, le vicende e il fine del regno gotico, longobardico e dei carolingi, dei Visconti, degli Sforza, e di altri principi e re. Con che più volte dimostrò che l'accessorio per lui era divenuto principale, e viceversa; e perchè non ci scordassimo affatto di Como, bene spesso ce ne fece risovvenire con quelle espressioni: *è probabile* che Como alla tale o tal'altra disgrazia partecipasse, o tal altro benefizio ricevesse.

Le nostre storie municipali qua e là avendo grandi lacune per totale mancanza di memorie, e l'insaziabile brama dell'umana mente di tutto conoscere essendo tale, che quando non può sapere il vero e certo, si appaga del probabile, meritano quindi alcuna scusa quelle sue congetture. Non così le veramente lunghissime e frequenti digressioni dalla materia, atteso che il leggitore è costretto suo malgrado di cercare a traverso di esse quelle sole cose che vuole sapere. Sono sempre anche in quelle accuratezza e dottrina, ma non furono nemmeno a' suoi dì molto utili a illustrare l'italiana storia, perchè già erano in mano di tutti le rivoluzioni del Denina, e

Digitized by Google

pubblicati gli annali del Muratori. L'esame che il Rovelli fece di tante carte degli archivj, e la copia grande delle notizie ch'ebbe sott'occhio, o qualsivoglia altra causa, non gli permisero che di rado fare giudiziosa scelta dei fatti da narrarsi, il che è in singolar modo manifestissimo nel volume terzo e quarto. Si affanna a darci un sunto di tutte le gride, degli editti, delle dichiarazioni e di altri rescritti ducali, che per la massima parte sono di nessun rilievo. Non sarebbe dissimile l'opera di colui, che volesse oggidì raccogliere tutti i decreti che si pubblicano da' nostri magistrati civili o dal consesso municipale, e darne un compendio per ordine cronologico. Cadono le braccia sulle morte pagine di quei volumi, e non è possibile ravvivare lo stanco spirito. Qualche pagina è tutta a cifre arabiche, e ci rende immagine non di uno scritto storico, sibbene di un libro di aritmetica. Taglie, imposte, censo, gravezze, nome di chi le riscuoteva, nome di chi sottentrava nell'uffizio, tasse pei fuocolari, tasse per la fabbrica di castella, liti ignobili fra la città ed il governatore, traboccamenti del Lario, della Cosia e del Valduce; controversie per la carica di oratore in Milano; suppliche per avere un posto di senatore, timori di pestilenza o di carestia, ed altre siffatte particolarità, senza importante motivo sono dette e ridette fino alla più perfetta sazietà. Che poi c'importa di sapere il nome dei nostri che tennero

Digitized by Google

l'uffizio di podestà in altre terre italiane, che furono oratori del pubblico a Milano, che ricevettero alcun ordine cavalleresco, o sedettero provinciali e guardiani di conventi? Persone tutte, quando altro non le illustri, che vivono morte alla fama. Egli c'informa se passarono ambasciadori per Como, chi andò loro incontro, come furono onorati; nomina i vicarj generali del vescovo, i capitolari; i principi che viaggiando videro la nostra città; esce in lunghe digressioni sulla dispensa del sale, sugli ufficiali che distribuivanlo; memora terremoti che ignorasi se danneggiassero Como, sciami di locuste che disertarono le campagne di Lombardia, ed è dubbio che sulle nostre si spargessero (20).

Con questo metodo è pur impossibile mantenere l'unità del racconto. Valga tra moltissimi un esempio. Detto del matrimonio di Carlo secondo re di Spagna, aggiunge subito che in quell'anno seguì un nuovo traboccamento del lago, e che il consiglio generale pubblicò varj editti. Certamente non dee lo storico porre in non cale l'ordine cronologico, ma per esso non può sospendere la narrazione degli avvenimenti. Quale disordine se voglionsi narrare tutti insieme varj fatti, che non sono altrimenti connessi, che per essere contemporanei? E quel sospendere alla fine di un'epoca la narrazione di un fatto illustre per ripigliarla nell'epoca susseguente, dopo ebbevi inframesso il secondo capo, non

Digitized by Google

nuoce assai all' interesse e alla chiarezza? Per questo que' suoi volumi sono anzi una cronaca, che una storia.

Mentre per una parte è così diligente nel raccontare minuzie, le quali non è uomo sì sciuperato che ami conoscere, ommette al contrario molti e molti fatti importanti della storia comasca. Dopo ebbe fatte quelle sue digressioni, così suole tornare a segno: « venghiamo ora a parlare brevemente delle cose di Como ». Cenna, per esempio, di volo i fatti memorandi della guerra decenne, oblia che aveva a celebrare i più egregi fatti dei nostri antenati, e invece di descrivere ai debiti luoghi i nomi di coloro che versarono per la patria il sangue, li registra tutti a fascio in una nota. Perchè non collocare nel vivo dell' opera quei nomi gloriosissimi? Non avrebbero onorate fino alle pagine della storia di Roma, ma di Roma sotto l'imperio dei consoli? Non ti muove a sdegno di leggervi in cambio il nome degli uffiziali della grascia per gli spagnuoli, e di altri tali? Così omette molte particolarità importanti, che quanto a Como, si trovano nelle lettere di Plinio, e nelle antiche iscrizioni. Coll'istessa rapidità trapassa sopra le vite degli uomini illustri nelle lettere, scienze ed arti, e insieme a' più segnalati si trovano nomi di tali caduti da secoli nella meritata dimenticanza. Trascura nello scegliere i particolari delle vite quelli che ti rappresentano l'uomo, e gitta

Digitized by Google

così alla ventura degli epiteti che lasciano vuota la testa di chi legge. Questa parte della sua opera, che pur doveva essere sì principale, è quasi nulla, e si riduce spesso a null'altro che ad un catalogo di nomi (21).

Freddo per natura e per educazione è simile alla statua di argilla, quando non era ancora animata dal soffio della vita. Racconta fatti atroci, compassionevoli, generosi, sempre con uno stile rimesso, nè dà mai alcun segno di sentire. Nelle questioni, che si riferiscono ai diritti delle due podestà, seppe niente tenere il giusto mezzo. Mostra ad ogni tratto rincrescergli, che al clero sia stata tolta quell'autorità temporale, che Dio ha affidato alle civili podestà. Ci dipinge, e a ragione, infelicissima la dominazione spagnuola, poi dimenticatosene, esalta i governatori spagnuoli del ducato di Milano, come personaggi eminenti per dottrina, prudenza e non so quali altre doti cospicue. A dispetto dei più accreditati storici recita molte lodi di tutti i re di Spagna, e massime di Filippo secondo, che venne da' migliori paragonato a Tiberio. Giudica il panegirico a Trajano « un monumento consacrato da Plinio alla verità, non all'adulazione ». Afferma « saper molto bene che le virtù cristiane sono assai più pregevoli e più sode che le virtù sociali (22) », quasi che fossero esse in opposizione o diverse; ovvero la divina religione non ci comandasse potentemente le virtù sociabili.

Digitized by Google

Vanno innanzi alla storia due lunghe e dotte dissertazioni. Nella prima discorre lo stato politico della Lombardia, pigliando le mosse dalle più antiche età fino al termine del regno longobardico; espone nella seconda il medesimo stato dall'invasione di Carlomagno fino alla ruina delle nostre repubbliche. Utili notizie vi si apprendono sui costumi dei varj popoli che vissero su queste terre, sulla religion loro, l'agricoltura, sul commercio, sulle arti meccaniche, le lettere, le scienze. È tutta sua lode, che abbia tra' primi seguitato l'impulso dato dal Muratori a coltivare questi studj. Pure, come nella sua storia di Como, vi si desidera alquanto di filosofia. Tutto occupato a compilare le memorie antiche, mostra invero molta dottrina, ma non sa spingere innanzi lo sguardo alle cagioni degli avvenimenti, alle relazioni loro, agli effetti. Il benemerito editore degli economisti italiani Pietro Custodi, citando le antichità longobardiche-milanesi di Angelo Fumagalli, le antichità italiane del conte Carli e la storia milanese di Pietro Verri, afferma che quanto alla parte storica e politica della dominazione dei barbari « merita particolar lode il Rovelli, il quale nelle dissertazioni preliminari della sua storia, con meno alti voli, ma con più pazienza illustrò in particolare la legislazione dei barbari che tra noi ebbero impero ».

Lo stile del Rovelli è facile, chiaro, e non

Digitized by Google

incolto. Tuttavia ridonda di maniere di dire viziose (23), ed i passaggi sono spesso da umile cronichista (24).

Molti dei nostri illustrarono una parte delle istorie di Como. Il canonico Quintilio Lucino Passalacqua, famigliare del cardinale Tolomeo Gallio, stampò nel 1620 quattro lettere istoriche. Vi parla del trasporto delle ossa di alcuni santi fattosi dal vescovo Filippo Archinto, della nobiltà della famiglia Lucini e Passalacqua, e di varie sue anticaglie. « In quei tempi (verso il 1317) non si faceva tanto buon mercato de' titoli come oggidì si fa per tutte le botteghe... A me ancora, per non irritarmi contro gli animi di alcuni ambiziosi, è convenuto in alcune occasioni seguitare questo abuso ». Osserva nella terza lettera, che « l'essere canonico in questo nostro duomo non è di poca riputazione fra noi comaschi; anzi si vede che anco forestieri e personaggi di qualità e di conto con grande studio, e molti ancora con avidità li hanno ricercati, e li ricercano tuttavia alle occasioni; vedendosi per esperienza, che, quando vaca uno di questi canonicati, la collazione del quale tocchi al sommo pontefice, molti fanno correre le poste per averlo, ancorchè *multi currant, et unus tantum accipiat bravium* ». Morì Quintilio nel 1627, ed era tanta la fama del suo sapere, che per tre giorni fu esposto sopra la bara. Girolamo Borsieri di Como compose molte

Digitized by Google

opere di vario argomento. Si hanno di lui le memorie storiche della nostra città, la descrizione del suo territorio, il supplemento alla nobiltà di Milano del Morigia, e in latino il teatro dell'insubrica magnificenza con una raccolta d'iscrizioni antiche. Aveva pur in sua casa una bella collezione di marmi. Sognò di essere poeta, e dettò alcuni cattivi versi. « Nacqui poeta, diceva ad un amico, voglia Dio, che viva e muoia teologo ». Egli era prete. Possedeva un ameno suburbano in Borgovico, detto *il Giardino*, ornato da lui con vaghi dipinti, e aveva gusto in pittura. Si crede morto nel 1627, e senza danno delle lettere non sono alle stampe parecchi de' suoi manoscritti. Un Baiacca Giambatista da Como impresse nel 1625 la vita del cav. Marini, e prima ci avea data la vita di Nicolò Rusca arciprete di Sondrio quello stesso che morì ucciso per causa di fede dai Grigioni. Le storie della Valtellina furono in dieci libri descritte da Pier Angelo Lavizzari di Mazzo, che le stampò a Coira nel 1716. Rozzo e prolisso narratore soleva dire: « basta all'istorico essere veritiero ».

Il conte Antongioseffo Rezzonico, nato in Como nel 1709, fu al servizio del duca di Parma, militò per gli spagnuoli in Italia, ed ebbe il governo della cittadella di Parma. Morì nel 1785. È autore delle disquisizioni pliniane che sono comprese in undici libri, e formano un lavoro filologico, di cui ignoro se altro più copioso ed

Digitized by Google

accurato sia stato fatto pei prolegomeni a verun classico. Egli descrive con ordine cronologico la vita di Plinio, agita ampiamente la questione della patria di lui, esamina i pregi della sua storia, ventila le censure fattene, emenda e rischiara molti passi, ne annovera i numerosi codici a penna, tutte le edizioni a stampa, e di tutte dà accurato giudizio e perfetta notizia. Lavoro di grande utilità per la correzione della grande opera di Plinio, di cui nessuno ignora quante sieno le mende e d'importanza, e già tutti gli editori di quella se ne giovarono assai, e non mai potranno trascurarla. Sua lode è anche che abbia rivendicata per sempre a Como la patria dell'uomo sommo. Ben veggo, che i grandi ingegni onorano tutta l'umana natura, e ad ogni regione appartengono, ma illustrano non poco anche il luogo natio, perchè fannoci argomentare che un concorso di cause felici, dipendenti dalla patria, gli abbia prodotti, senza che questi domestici esempi sono sempre a' posteri di grande eccitamento (25).

Gian-Alfonso Oldelli di Mendrisio, frate francescano, morto di 84 anni nel 1821, pubblicò il dizionario storico e ragionato degli uomini illustri del cantone Ticino, lavoro pieno di molte e belle notizie. Pure la smania di celebrare i ticinesi più con un lungo catalogo di uomini creduti illustri, anzichè col nome di quei pochi che veramente furono tali, lo indusse ad ammet-

Digitized by Google

tere molti nomi di persone che non potranno mai aversi per illustri. Forse si dovrà scrivere la vita di persone che non importa sapere se siano state al mondo?

Un posto onorevole tra gli scrittori patrii si deve al conte Giambatista Giovio. Fu a un tempo storico, letterato e poeta, e nella sua casa, la più ricca d'immagini d'antenati fra le comensi, mantenne la riputazione degli immortali suoi maggiori, i fratelli Paolo e Benedetto (26). Nel dicembre del 1748 ebbe in Como i natali dal conte Francesco, e dalla contessa Felice della Torre di Rezzonico, che rapiti presto da morte, lasciaronlo che aveva di poco varcato il quarto anno dell'età. Fece i primi studj nel collegio de' nobili a Milano, e vi conobbe Guido Ferrari, Ignazio Venini e Girolamo Tiraboschi. Lo stimolava il Ferrari con queste generose parole: « a voi non è lecito essere mediocre. Paolo Giovio colla storia, Benedetto con tante altre opere vi chiamano ad emularli ». Nel 1758 scrisse una lettera al cugino di sua madre il papa Clemente decimoterzo, il quale gli rispose molto umanamente. Passò al collegio di Parma nel 1764, e dopo esservi stato per tre anni, e avere dimorato alcun tempo in Milano e in Como, potè, non ancora compito il quarto lustro, conversare a suo talento nel mondo. « Ma privato dei genitori, senza fratelli e sorelle m'intrattenni, egli dice, come potei meglio cogli antenati miei ».

Digitized by Google

Non giudicatosi maturo alla lettura dei romanzi, che al certo deggiono essere gli ultimi libri da leggersi, continuò i suoi studj sulle opere di Malebranche, sulla teodicea di Leibnitz e sulla metafisica e le meditazioni del Genovesi. Nel 1777 vide in compagnia di Alessandro Volta la Svizzera, l'Alsazia e la Savoia, e nel suo castello visitò Voltaire, che per allettarlo gli rammentò gli antichi Giovj, e un'operetta sulla religione che il nostro aveva impressa. Poi gli soggiunse: « Voi avete cominciato colla Vergine... il principio è buono... ma sarete alla fine uno dei nostri ». Venuto in patria ottenne l'amicizia di uomini sommi, ed ebbe corrispondenza di lettere con Federico di Prussia, Metastasio, Andres, Tiraboschi, cui chiamava il padrino de' suoi scritti, collo Spallanzani, col Lagrangia, Morcelli, Rosmini e Monti. Il suo palazzo divenne quasi accademia e il ritrovo de' più eletti ingegni che passassero per Como, e dei cittadini i migliori che vi si recavano con frequenza. La patria in più occasioni si valse dell'opera sua; di mano in mano lo investì di tutti gli uffizj municipali, e fu uno dei dodici deputati dello stato, che l'imperatore Leopoldo raccolse in Milano. Allo scoppio della rivoluzione francese aprì la casa a molti de' fuorusciti di Francia, che venivano a trovarlo dai vicini baliaggi della Svizzera, tra' quali il conte di Mercy, l'abate Camus e quel Thouvenel, che, propagando

Digitized by Google

la scienza dell'elettrometria sotterranea, rappresentò tra di noi la persona di un impostore. Queste dimostrazioni di benevolenza, e l'indole sua maravigliosamente avversa alle massime repubblicane gli acquistarono l'odio di quei pochi caporioni del popolo, che, invasa da Bonaparte la Lombardia, sorsero tra noi. Come municipale conseguì qualche volta che si alleggerissero i gravosi balzelli, e una sedizione popolare calmò. Quei caporioni entravano nell'atrio del suo palazzo, e là arruotando le sciabole lungo il fusto delle colonne lui con alte grida chiedevano a morte. Si appuntava l'ora del pranzo, e correvano a squadernargli sul viso gli annunzj delle vittorie francesi. Di tali carte tappezzavasi la piazzuola di S. Sisto, innanzi al suo palazzo, non senza gridare: « esci, o conte Giovio, e leggi ». Ma l'uomo dabbene sclamava: « vincano, e siano onesti. Vogliono essere liberi, e non sanno essere giusti ». Le gazzette chiamavanlo *aristocrata*, *fiore de' nobili*, *cavaliere*, *uno dei venti paia*, o sia dei 40 decurioni. Nomi erano questi allora esecrati. Taluno dei più furiosi sulla piazza del duomo brandendo la nuda spada, e chiamato popolo gridava: « ecco una moneta. Chi mi conduce il conte Giovio aristocrata? Gli voglio spiccar la testa ». Sempre uguale a sè stesso il conte colse l'occasione del ritorno degli austriaci, e, pel disinganno, come ei diceva, di chi aveva fidato nelle promesse dei francesi, stampò

Digitized by Google

la *Conversione politica* del conte Gorani tradotta in volgare con aggiunte. Tornarono i francesi nel giugno del 1800, e Giovio fu sostenuto nelle pubbliche carceri di Como, solita custodia di ladri e di assassini. Quindi qualche democratico per ischerno la chiamò *villa Giovio.* Chiara Paravicini che aveva sposata nel 1780 diede la malleveria di 500 mila franchi, e dalle prigioni passò ad essere guardato in sua casa. Non invilì mai il Giovio, negò costantemente disdirsi dei sentimenti espressi in quella traduzione, e infine il generale Brune lo assolse. « Ho subito stamane, diceva agli amici, un discorso di due ore sulla mia *fucilazione;* per verità non mi sono di delizia quei colloquj ». Si volle costringere a sborsare grossa somma di danaro per essere liberato, ma con fermezza rispose: « Io non sono colpevole, non ho mancato alle leggi; ho detto la verità con calore, con dolore, per illuminare, non per offendere; se la nazione francese vuole questo assassinio, Dio avrà di me pietà, de'miei: io non voglio rovinare la mia famiglia ». Nell'allagamento dell'anno 1810 espose con franchezza lo stato infelice della città, pure il magistrato civile, cui dispiaceva la verità, del suo zelo lo riprese assai. Le terribili battaglie della Russia amareggiarono gli ultimi momenti della sua vita. Benedetto, figlio primogenito, vi militava nel grado di luogotenente de' cavalleggeri, il francese Vautrè, cui aveva impalmata una

Digitized by Google

figlia, e insieme il terzogenito Paolo seguitavanlo a quella guerra audace. Alle novelle che si spargevano di pugne sanguinose, di freddi, di carestie, patì incredibili agonie di cuore, poi lo sopraggiunse l'annunzio della morte di Benedetto, che chiamava la pupilla degli occhi suoi, la delizia delle sue speranze (27). Fu un colpo che gli accelerò la morte, che nel maggio del 1814 lo spense. La bontà del suo cuore traspare da queste parole, che un dieci anni prima scriveva al Volta. « Voi, gli scrive, faceste il viaggio vostro non interrotto alla fama, e me ben sovente trattennero *inanes literulae*, ma pur di piaceri e di delizie non mi furono avare... Sebbene che io dico di me? Ben può bastarmi che un giorno sulla mia tomba qualche anima pietosa dica: qui giace un tale che amò il bene degli uomini ».

Molti sono i libri che Giovio stampò, e versano su materie di religione, di filosofia, di letteratura e di storia patria. Nelle opere religiose e filosofiche raccolse il frutto di assidue letture, alle riflessioni altrui aggiunse riflessioni proprie, ed ogni cosa espresse con un affetto, che manifestamente si vede, non la mente, ma il cuore parlare in lui.

Quanto ai libri di letteratura mostrò facilità a discorrere, quasi all'improvviso, di qualsivoglia argomento. Invidiabile dote al certo, se la smodata voglia di scrivere con prestezza non gli

Digitized by Google

fosse stata di ostacolo a sollevarsi a più nobile meta. Nelle poesie è palese troppo l'imitazione, qualche volta lo stento. Ingannato dai cattivi esempi del Roberti e del Bettinelli, che avevano gittato nel fango l'alloro italiano, corre con loro una medesima strada (28). La morte del suo Benedetto accese nel seno di lui il verace estro, e gli uscirono dal cuore un quattordici versi, che per la viva espressione degli affetti, ponno stare co'migliori di qualsivoglia lingua (29). Ha qualche eccellente epigramma, e sa lodare o pungere con grazia (30).

L'occasione gli pose in mano la penna, e diventò egregio in epigrafia italiana. Il buon generale Teuliè nella sua dimora in Como gli chiese alcune iscrizioni da porsi nel collegio militare di S. Luca a Milano sotto le immagini di varj uomini illustri. Giovio, come inspirato, le dettò pressochè a penna corrente, e le mandava a Teuliè nel giorno stesso che gli erano domandate. « Ecco il libretto delle iscrizioni, scrive egli, che si può dir nato come spuntano i funghi ed i tartufi. Ha gli elogi anche il mio antenato Paolo Giovio, ma i miei sono più brevi, e mi sgocciolarono giù dalla penna. Se non hanno essi la luce di un cristallo di rocca, saranno almeno di quei di Murrano, che nascono ad un soffio ». Brevità, energia di espressioni, altezza di sentimenti è in quelle iscrizioni, e ci fanno un'impressione sì viva che più non si

Digitized by Google

cancella. Più s'impara in quei succosi suoi elogi, che in molti volumi; e se non tutti, certo la maggior parte, potrebbero proporsi ad ottimo esemplare dello stile lapidario italiano. Affermava l'autore che se spirano nobiltà « si doveva attribuire all'amore verace, lungo, focoso e profondo verso i grandi uomini di ogni sorta, di ogni secolo, e massime verso quelli dell'Italia ». Dice in quelle a noi italiani: mirate Francesco Marchi, che primo insegnò al mondo eccellenti metodi militari per munire città e castella. Questi è, soggiunge, Andrea Doria che dopo le vittorie sui galli, i cesarei e i barbari, restituendo la concordia e la libertà genovese vinse sè stesso. Rivolto il discorso a Ferdinando Marsigli, tu, gli grida, provasti ai germani, ai galli, ai turchi che sia, che possa un'anima italiana. E faceva questo elogio di un fortissimo lombardo:

A . GIACOMO . DEL . VERME
CHE . NEL . MCCCCXCI . FIACCÒ . L' ORGOGLIO
DI . GIAN . D' . ARMAGNAC
IL . QVALE . CO' . SVOI . ROTTO . E . PRIGIONIERE
SENTÌ . ALFIN . CHE . VALESSE . IL . DETTO . GVASCONE
FVORI . O . VILISSIMI . LOMBARDI

Era d'avviso il Giovio che l'idioma latino fosse più atto a tal genere di composizioni, ma dopo sì eccellente riuscita mutò sentenza. Alcuni pedanti predicano ancora che tutto si debba

Digitized by Google

scrivere in latino, e latinamente veggiamo dettate per la maggior parte le iscrizioni del nostro Camposanto. Massime quando si riferiscono a persone del volgo, chi dei parenti le intende? Componevano forse in greco i romani le iscrizioni loro? La lingua di Dante ottimamente alle più difficili prove si presta; e se gli italiani, quanto allo stile lapidario, non avessero cominciato, non si avrebbero ora le belle iscrizioni del Giovio, del Giordani, del Muzzi e di altri buoni scrittori. È pregio dell'opera che si senta il Giovió quali regole seguisse. « Per diminuire, egli dice, gli articoli del dativo introdussi talvolta una specie d'invocazione che richiede altro caso, e porto fermissima opinione, che questo genere di stile ammetta qualche impeto poetico, ed a variare l'armonia anche i tronchi di cui si valgono i rimatori. È bene non di rado si faccia uso di parole e di concetti già consagrati, massime di Petrarca, di Dante e di altri peregrini ingegni. Egli è incredibile, conchiude, quanto siano preziose tali reminiscenze. Siamo col pensiero condotti a qualche classico nostro, o alle formole di qualche antico romano ». Negli articoli biografici stampati insieme colle iscrizioni, nel mentre dà una succinta notizia degli uomini illustri, pei quali furono composte le iscrizioni, nota altri precetti utili per chi scriverà dell'epigrafia italiana (31).

Amava Giovio l'Italia, e molto la sua Como.

Digitized by Google

« Amo la patria, egli scrive, ... come la capinera e il passere solitario amano lor nidi. Non piagge straniere, non turbin rumoroso d'affari me la càncellano dal pensiero; fin dolce il vento mi fischia de' monti miei, giocondo mi è il marin fremito, di cui s'inorgoglia il mio Lario. Le rimembranze degli anni miei primi, pur soavi mi tornano al pensiero, e queste torri ariose dietro cui serpeggia l'edera, e le antiche lapidi, e fin le tombe mi parlano de' miei illustri concittadini. Qui respirai le prime aure di vita ...» Quindi pose l'ingegno a rischiarare con parecchi scritti le memorie storiche di Como. Una preziosa collezione di lapidi antiche, di medaglie e di manoscritti raccolse in sua casa. Impresse nel 1784 il dizionario degli uomini illustri della comasca diocesi; al quale tennero poi dietro nel 1795 i commentarj su Como e il Lario, sotto il nome arcadico da sè assunto di Poliante Lariano, nel 1803 le lettere lariane a Bettinelli, e nel 1804 gli opuscoli patrj. Nel dizionario passa in rassegna quei molti, che goderono di qualche riputazione nelle belle arti, nelle scienze e nelle lettere, trasse varj nomi dall'oscurità, o provossi di rivendicarli a questa patria. È bello sentir lui far voti, chè la gioventù nostra che spende in ozio le giornate a star ritta su due piedi nei caffè, o che siede ai tavolieri del giuoco, o, qual rondine inquieta si dimena sui pubblici passeggi, o

Digitized by Google

sta piazzeggiando, si risolva in cambio a por mente agli utili studj, e si rammenti che l'aria di queste montagne, valli, colline e dell'ampissimo lago è propizia all'ingegno. È difficile, ripiglia, trovare tra di noi un beoto, ma ben pochi ateniesi la mancanza di studio ci lascia trovare. Dovremo noi dunque mettere in non cale i doni di un cielo sì beato? Gittate uno sguardo lungo le sponde del lago. Quella villuccia, quel tugurio, quella borgata mandarono abitatori per tutta l'Europa; all'industria si apersero le vene dell'oro.

Il desiderio di accrescere il numero degli uomini illustri indusse il Giovio a credere comaschi certi tali, che mai non furono, ed a registrare dei nomi che è impossibile cavare da quell'oblio, cui la mediocrità loro gli ha condannati. La vile moltitudine concede a molti, finchè sono in vita, il titolo di celebri, d'illustri, d'immortali, laddove lo storico imparziale, scevrando da ogni altro il suo giudizio, porta la sua mano di ferro sui monumenti che restano; nè permette si conservi, se non quello che ha la saldezza del diamante. Inoltre si vorrebbe nel suo libro fatta migliore scelta dei fatti, e anche maggiore esattezza. Il dizionario è l'opera migliore che stampò di argomento patrio. Si gloriava essere scrittore velocissimo, e che le opere sue fossero, come si suol dire, di primo getto. L'originale de' suoi scritti, o sia per lo più

Digitized by Google

l'unica copia, era portato al tipografo, non senza raccomandargli: si guardasse dal perderlo, altrimenti si sarebbe dovuta sospendere la stampa. Quasi in ogni sua pagina brilla l'ingegno. Pinge talora le cose con pochi tocchi di mano veramente maestra, e sa spargere di grazie fino alle cose più triviali. Nel resto si vede che di leggieri trascura il suo argomento, fa pompa di erudizione non a proposito, e sembra che esca a bella posta dal seminato per citare la tale o tal'altra reminiscenza delle sue lunghe letture, e innesti al discorso qualche parola peregrina, che proprio vi sta a pigione, tanto per avere motivo di appiccarvi una nota. Nello stile è vivace, sebbene non sempre uguale. Molti non gli sanno perdonare, che perpetuamente parlasse delle sue domestiche glorie e di sè medesimo, e gli fossero sempre sulla punta della penna gli antenati Paolo e Benedetto, gli uffizj municipali che sostenne, e gli obblighi che la patria aveva verso di lui. Pure egli era schiettissimo, nè poteva nei libri apparire diverso da sè stesso, e i suoi libri non erano meditati. « La sincerità, protesta egli, mi è comparsa sempre così bella, che io amo meglio scoprirmi quel che sono, che comparire, velandomi, migliore di quello che mi trovo ». L'amore di famiglia che non è mai disgiunto dall'amore di patria, afferma Pompeo Litta, devesi sovente ricordare, chè noi adesso nell'oblio degli antenati nostri non ci avvediamo

Digitized by Google

di sventura nazionale. I critici rinfacciarono a Giovio que' suoi difetti, e Giovio non che si correggesse, pigliavasi giuoco dei critici. Col suo nome arcadico di Poliante Lariano, non anco conosciuto, pubblicò in un giornale di Milano il seguente articolo, che ei medesimo compose: « L'indefesso signor cavaliere conte Giovio non sa finir mai di leccare col suo pennello amoroso la propria famiglia. Abbiam già veduto abbastanza ... come ... col dizionario comense abbia pensato di alzare al suo cognome un monumento ... » Poi paragonò la penna propria all'eco della Simonetta, che ripete tante fiate la voce.

Molte memorabili sentenze gli caddero giù dalla penna più spesso coll'impeto del cuore, che con la riflessione dell'ingegno. Veggendo i matrimonj di certi ambiziosi, che per la boria della nobiltà menano persona che non amano, disse: il vostro è il supplizio di Mezenzio che univa i corpi vivi ai morti. Diceva agli avari: l'avarizia ebbe sempre infelice fine: Creso fu l'ultimo re de' suoi, Crasso perì nella guerra dei Parti, al re Mida crebbero le orecchie di asino. Si compiaceva anch'egli maravigliosamente dei titoli d'onore, ma colui che ne va in traccia, così sferzò: non avvi persona più gelosa di un titolo, o di una dignità, quanto quella che meno la merita. Osservando la svergognata franchezza dei parassiti, disse: per me vorrei piut-

Digitized by Google

tosto pagare in una cena di legumi cento pranzi ad un oste, che pagar con adulazione in un sol giorno i pranzi di un anno ad un signore. Voi, scrive, che discendete per lungo ordine da avi illustri, risovvenitevi spesso, che non può esservi più ignobil cosa, che un nobile sciocco, dappoco, ruvido e ignorante. Tassò l'ipocrita religione di certe famiglie con queste parole: voi non fate altro che borbottare rosarj per nascondere sotto nome di apparente disprezzo delle vanità, la sordida avarizia. A chi non gli mostrava altro pregio che la nobiltà del sangue, rispose: la tua nobiltà è come il volo d'Icaro. Hai da temere che i raggi altrui non ti squaglino le penne. A chi è timido amico del vero dà questo consiglio: non isperare di trovare la verità in livrea e in ceppi. Non chiedila dunque ai servi, ai frati, agli adulatori. Agli scrittori che mettono le pastoie alla lor penna, dice: non soffocate l'indole natia. Correte rischio di porre l'elmo a Venere e il cinto a Minerva. Affermava che il proverbio: bisogna legar l'asino dove vogliono i padroni, fosse in quest'altro da mutarsi: si legano spesso i dotti dove vogliono gli asini. A certuni che presumono di essere letterati, diceva: non vi ringalluzzate. La riputazione vostra dipende da ciò, che non siete voi conosciuti. Agli autori di libri cattivi ricorda questo aneddoto: il francese la-Serre imprimeva i suoi volumi, onde colla vendita procacciarsi il vitto, non mai

Digitized by Google

per vivere nella posterità. A chi gli vantava la propagazione del cristianesimo in America, rispose: non ti pare che sia un cristianesimo a cannonate? Le moltiplici vicende del uomo gli posero in bocca il detto: la storia del genere umano sembra scritta dal diavolo per mettere in discredito l'opera del creatore. Giudicava gli uomini fanciulli veggendo tre maniere di uomini. Erano questi gli arcadi pastori che s'investono di campi immaginarj, i principi che s'intitolano signori dei paesi d'altri, e i prelati che si chiamano vescovi nelle parti degl'infedeli. Esempi, conchiude, di fanciullaggini letterarie, politiche e religiose. Parlando delle memorie del Quadrio sulla Valtellina, nota che la fatica del Quadrio, « sarebbe stata assai più felice, se non si fosse incontrato con rozze persone, che gli occultavano le notizie. Pur troppo s'incontrano di quegli sciocchi, prosegue egli, che altro pregio non hanno, se non se quello di avere avuto degli avi pregiati; questi sciocchi occultano siccome gemme manoscritti e pergamene de'loro antenati senza mai leggerle, e colla disperazione d'intenderle, e col solo desiderio di farne mistero. Mettono essi in un cassettone un contratto, il giornale de' conti col castaldo e col cuoco, e le prose e i versi dell'antenato. E non sono essi quella gallina esopiana, che razzolando nel cortile trova la margarita? Se non vi fosse al mondo uno sciame di questi irragionevoli e poveri

Digitized by Google

di spirito, quante opere non sarebbero più perfette, quante collezioni più esatte, e finite? Tiraboschi ebbe a lagnarsi di tal razza di gente nell' annunzio premesso alla sua opera sopra gli uomini illustri nati nell' estense dominio ». Dice da ultimo che fino al sommo Muratori fu in Como chiuso qualche archivio, o biblioteca. Ci giova tener viva la memoria della soprallegata sentenza anche ai nostri giorni. Se Giovio avesse avuto più ampio teatro di presentarsi, e maggiori occasioni e più diligenza sarebbe salito a maggiore altezza. Senza l' amicizia del generale Teuliè non ci avrebbe date le iscrizioni militari. Ebbe vasto e prontissimo ingegno, ma troppo alla maggior parte de'suoi lavori nocque la fretta.

Molti dei nostri ebbero nome nella predicazione, ma fra tutti diremo ampiamente del solo Ignazio Venini, che ancora è stimato ed ebbe vero valore; laddove gli altri o non si alzarono sopra la mediocrità, o nemmeno a questa arrivarono (32). Venne al mondo egli in Como nel febbraio del 1711, da genitori nativi della terra di Bellagio. Usò alle scuole de' gesuiti, i quali vedendone il molto ingegno e la buona indole lo accarezzarono, ed egli vestì il loro abito. Da prima insegnò nelle pubbliche scuole, poi, seguendo il proprio genio, si diede tutto alla predicazione. Levò subito molto grido di sè, predicò in molte città, massime dell' alta Italia, queste gareggiarono per ottenerlo; ad ascoltarlo traeva numeroso il

Digitized by Google

popolo; concorrevano i dotti e gli ecclesiastici, talvolta anche da luoghi lontani; e spesso molte ore innanzi la predica era già dagli uditori occupata la chiesa. Tanto applauso devesi alle lodi che otteneva dagli intelligenti, perchè il suo stile è poco popolare, egli non fu molto esperto nel porgere, e nel recitare manteneva una noiosa cadenza. Indebolita la sua complessione conseguì, e ci pare prima del suo anno sessantesimo, di ritirarsi a Milano a reggere il collegio di Brera. Abolito l'ordine gesuitico nel 1773 fu da Giuseppe secondo confermato nello stesso uffizio, che tenne sino alla morte, la quale lo spense nell'agosto dell'anno 1778.

Il Venini fu uomo dabbene, di affabili modi, sinceramente religioso. Il suo quaresimale venne stampato per la prima volta in Milano l'anno 1780, e la raccolta de' suoi panegirici ivi pure l'anno 1782. Entriamo nella sentenza di quelli, che dopo il quaresimale del Segneri, scrittore che ha maggiori vizj e virtù del nostro Venini, collocano pel primo in merito il suo quaresimale. Egli si dilungò dall'uso degli altri predicatori, vogliamo dire quanto ai più; prese a trattare verità utili, cristiane, e queste cercò dimostrare, non ammassando testi e citazioni, ma con sobrietà di stile e gravità di dottrina. Ebbe giusto concetto dell'arte sacra oratoria, come lo significò nella predica sulla *parola divina*, nella quale non lasciò di censurare i difetti de' predicatori

Digitized by Google

che a' suoi dì erano in fama. Tutti sentono nello stile del Venini, in notabile grado, certa forza demostenica. Quando ha posta la proposizione, entra francamente a provarla, non mai si scosta dal suo tema con digressioni vane, fa vive e frequenti apostrofi all' uditore, non risparmia alcuno, nè i grandi, nè i claustrali, nè gli ecclesiastici, assalisce il peccatore a viso aperto con dimande vibrate. Ha grand'arte nella scelta di voci espressive, molta efficacia negli epiteti, grandeggia nelle immagini, le scolpisce nell'animo, è pittoresco nelle descrizioni (33), e talvolta sino al sublime s'innalza (34). La figura detta coacervazione ha assai famigliare (35), ripete e colloca le parole con arte, usa i modi più vivi del discorso, e tutto ciò a rendere il suo stile veemente. Non empie a tal fine di molti testi l'orazione, i quali e ne ritardano il corso, e ineguale lo rendono. Ma queste virtù del suo stile danno talvolta nel vizio, che con quelle confina. Si nota in lui certa asprezza di stile, troppa cura di accompagnare tutte le parole con uno e più aggiunti, qualche affettata paroluzza, un periodare vizioso e contorto. Aggiungi alcuna strana applicazione dei fatti scritturali, e di testi tirati ad un significato improprio (36). Lo stile del Venini non è somigliante a quello di alcuno scrittore di prosa italiano, è originale, e pericoloso e non imitabile esempio. Le sue prediche non tutte sono di uguale merito, ne ha che alla

Digitized by Google

perfezione si accostano, altre sono mediocri o poco meglio. I Panegirici sono quasi tutti di un merito minore. Hanno i difetti sopra notati nello stile; alcune delle proposizioni danno nello strano, sono male provate, peccano di uniformità, e l'oratore si adattò alcune volte, più del conveniente, alla credulità popolare. Questa parte dell'eloquenza è quella in cui i predicatori italiani, per abuso d'ingegno, e per avere d'ordinario fallita la vera via, meno lode ottengono. Tuttavia il Venini aveva troppo ingegno perchè anche in questi non dovesse talvolta mostrarlo (37).

Luzzani Pietro di Pognana fu nobile predicatore, onorò l'ordine dei capuccini cui appartenne, e uscendo dalla claustrale timidità non dubitò dire il vero allo stesso pontefice romano, che nel maggior tempio del mondo lo ascoltava. Nel 1784 innalzato alla carica di predicatore apostolico discorse in una delle prediche l'assunzione di Giuseppe figlio di Giacobbe al vicereame di Egitto, e, lodando la sua modestia che in tanta potenza non diede ai fratelli e al padre che la piccola terra di Gessen, ove come per l'addietro alla cura del gregge attendessero, soggiunse: forse ai nostri tempi lo stesso interviene? E così toccò di Pio sesto, che era presente, e del suo amore ai nepoti che aveva ai primi gradi innalzati. Per sì franco e apostolico linguaggio il padre Pietro fu licenziato, e l'or-

Digitized by Google

dine dei capuccini corse risico di perdere il privilegio di predicare al papa. Morì il Luzzani verso il 1791, e ad un nipote i proprj manoscritti lasciò. Quello che conteneva le migliori prediche portava in fronte: *da stamparsi.* Non si obbedì, e ora una sacrilega mano lo ha involato al suo possessore, e non se ne ha più contezza.

L'oblato Giuseppe Branca di Brissago ottenne fama di eloquente predicatore per le sue spiegazioni del Vangelo, che poco dopo la sua morte nel 1817 furono stampate. Sono esse disegnate secondo i precetti rettorici con chiarezza ed ordine, le proposizioni sono semplici, e contengono verità utili che sono provate con buone autorità e ragioni, e lo stile ne è colto e piano. Le qualità dei grandi oratori vi si desiderano.

G. B. Giovio nel dizionario registra molti e molti comaschi tra poeti. Noi non diremo che di quelli il cui nome non è sepolto nel meritato oblio. Il più antico è Giovanni Antonio Volpi il vecchio, che nacque in Como da nobile stirpe l'anno 1514. Fanciullo fu mandato fuori di patria ad apprendere lettere greche e latine. Rimasto nei quattordici anni senza il padre ritornò a Como, e dopo qualche tempo recossi a Pavia, e vi studiò per nove anni ragion canonica e civile. Rimpatriato diede opera all'avvocatura, con che fece molti guadagni, e procac-

Digitized by Google

ciossi assai per la sua bontà il favore del pubblico. La patria gli commise di scrivere gli statuti municipali, lavoro che pare non eseguisse, e lo mandò ambasciadore a Carlo quinto. Mosso dalle istanze fattegli da alcuni cortigiani di Roma, portossi suo malgrado in quella città, e visse in corte del cardinale Alessandro Farnese, nipote che fu del papa Paolo terzo. Ambizione lo lusingò in sul principio, ma egli aveva indole troppo sincera e nobile perchè potesse lungo tempo esser giuoco delle speranze di corte, e tollerare quella vita cortigianesca. Per fastidio di questa, e per essere mal'andato di salute, lasciò Roma e si restituì alla patria, e qui resse lungo tempo la chiesa comasca invece del vescovo Bernardino della Croce, che era in Roma a vagheggiare un capello cardinalizio. Questi avuto da Paolo terzo il vescovado in premio della lunga servitù, che gli aveva prestato quando era cardinale, stette poco tempo fra noi, e fu della corte dei papi; finalmente, qual se ne fosse la cagione, rinunziò nel 1559 al Volpi il vescovado, e a sè riservò, coll'assenso del papa, la metà delle entrate di quella chiesa che poco aveva amministrato, e cui allora rinunziava. Il Volpi intervenne nel 1562 al concilio di Trento, dove tra' vescovi dissidenti quanto al reintegrarsi o no de' loro diritti originarj, egli tenne sempre co' pontificj. Pio quarto gli affidò la legazione agli svizzeri nel 1560, che, interrotta per andare a

Digitized by Google

Trento, riprese nel 1565, e in questa conchiuse co' suoi negoziati amicizia tra gli svizzeri e il duca di Savoia. Altra simile legazione gli commise Gregorio decimoterzo nel 1573, ed anche in questa soddisfece al pontefice. Visitò più volte per sè, o per altri, la diocesi, tranne Chiavenna e la Valtellina, impedito da' novatori, corresse abusi, tenne due sinodi, ridusse a più elegante forma il vescovile palazzo. Oppresso dalle fatiche più che dalla età morì essendo l'anno 1588, ed ebbe sepoltura nel duomo. Fu il Volpi di natura austera, ma schietta, lontano da ogni adulazione, censore non timido dei vizj, zelante della religione cristiana, umile di cuore, esempio di buoni costumi: se ne' suoi sinodi notammo, e con ragione, alcuni difetti, si devono attribuire anzichè a lui, alla infelicità di certi studj in quel suo secolo. Ebbe amicizia con uomini dotti; il Doni, il quale venuto a Como egli cortesemente ospitò; il Domenichi, Paolo Manuzio, che scrivevagli avrebbelo volontieri fatto suo aristarco, ed altri; inoltre con cardinali e papi. La città di Milano lo volle annoverare tra' suoi senatori. Amò assai le belle lettere, massime le latine, e benchè fosse del continuo occupato in affari, pure non mai ne abbandonò lo studio. Si segnalò ne' versi latini, comechè pochi ne componesse, o pochi ne sieno pervenuti sino a noi. Questi consistono in due satire nelle quali, dice il Tiraboschi, pel primo

Digitized by Google

mostrossi felice imitatore di Orazio. La prima scrisse ad un vescovo Bandini a Roma per iscusarsi dell'avere abbandonato Roma e la corte del cardinale. Parla della sua vita e de' suoi studj, cenna le noie e le ambizioni dei cortigiani, le infermità che vi contrasse, loda il cardinale, ma quanto a sè, afferma, che lo aveva trovato duro e acerbo padrone. La seconda satira è in risposta ad esso cardinale, che lo rinvitava a Roma. Non so, dicevagli, nè suonare, nè cantare, nè servire alla mensa e al talamo, nè essere buffone, nè ho attraente bellezza. Entra poi a fare una ridevole descrizione del suo corpo per contrapporsi ironicamente agli attillati garzoni, che a molti de' grandi ecclesiastici servivano di valletti e camerieri, e che nella prima satira descrisse con verso pittoresco:

Ianitor implumis, rosea facie, cute levi
Cirrataque coma . . .
« Lindo imberbe portier con liscia cute
Con roseo viso, inanellato crine ».

Io sono, aggiungeva, una figura lunga, esile; ho pallido e macilento volto, occhi che ammiccano, nude sopracciglia, ho per barba un fiocco di peli, rossi, irti come di capro; il collo riversato sull'omero; uso scarpacce sordide, abito che sempre mi cade giù dal dosso; e termina con una pittura assai viva contro l'insensibilità del cardinale che non aveva mostrato segno di

Digitized by Google

dolore alla morte di Paolo terzo, suo zio e benefattore. I nove versi che ciò contengono, sono cancellati o omessi in alcuni manoscritti, e non si leggono nell'edizione Cominiana (38). Queste satire sì per l'eleganza dello stile, che per l'urbanità e l'amabile filosofia stoica, e i molti tratti delicati sono assai da pregiare. Vi sono anche introdotte alcune favolette piene di grazia (39). È attribuita ad esso l'egloga affettuosa in cui sotto l'allegoria di Amarillide abbandonata, si rappresenta la chiesa comasca priva del suo vescovo Bernardino della Croce. Il Volpi sotto questo velo allegorico, dice, niente rispettivo, molte e forti verità all' assente vescovo. Sono stampate nella Cominiana del 1742 altre sue poche poesie di minor conto; e due elegie, un eroico, tre epigrammi e cinque odi inedite si conservano nella biblioteca Giovio. Se il Volpi non fosse stato distratto in continue faccende e negli studj legali, avrebbe potuto pareggiare la fama de' migliori poeti latini del suo tempo, e tuttavia le sue satire sono lavoro perfetto. Scrisse poemetti in lingua italiana, che si leggono, afferma il Tiraboschi, in varie raccolte; e del pari nelle raccolte di lettere ne hanno alcune che gli appartengono (40). Fratello di Giovanni Antonio è Girolamo Volpi. Questi scrisse una vasta opera di geografia, e la intitolò a Carlo quinto. Ebbe fama a' suoi tempi di principe de' cosmografi; ma credesi che la sua opera

Digitized by Google

non sia mai stata impressa, e non so se ne esiste copia manoscritta. Sono stampati nella citata Cominiana quattro suoi epigrammi; altri dodici componimenti poetici sono in un codice manoscritto di casa Giovio, e tutti spirano greca fragranza.

Carlo Castone conte della Torre di Rezzonico è quello de' nostri scrittori che ai tempi moderni ottenne, dopo Paolo Giovio, la maggiore celebrità. Ebbe i natali in Como nell' agosto del 1742 da Antongioseffo, l' illustre autore delle disquisizioni pliniane. Diede la prima opera agli studj in patria, cui proseguì per anni cinque nel reale collegio di Parma. Vide Roma nel 1758, e vi fu onorevolmente accolto dal suo consanguineo Clemente papa decimoterzo; e recatosi poi a Napoli venne nel seguente anno ascritto ai paggi di quella corte. Toccato il suo anno diciannovesimo entrò fra le milizie dell' infante di Parma, e vi salì al grado di brigadiere, quindi di colonello. Morto il Frugoni fu in sua vece nel 1769 eletto segretario perpetuo dell' accademia delle belle arti in Parma, e gli accadde secondo il suo voto, perchè non amava gli studj militari. Nell' anno 1785 rimasto privo del padre, e perciò padrone di molte ricchezze, volle, come da molto tempo aveva desiderato, viaggiare per l' Europa, ed essendo già stato a Vienna, allora per primo s' invaghì di vedere Parigi, città maestra di tutta gentilezza, dove molto soggiornò

Digitized by Google

conversando con dotti e filosofi, e con persone di ogni ordine, e ad un tempo datosi ai piaceri ed al giuoco, biscazzò ben molte centinaia di zecchini. Passò nell'Inghilterra che in gran parte vide e studiò, e fecevi grande raccolta di libri, di mobili e di stampe, tragittò nell'Olanda, corse la Germania, e ritornò a Parma. La brama dell'apprendere, e il suo cattivo destino lo trassero a Roma. Eravi stato sostenuto in prigione il conte di Cagliostro, insigne ciurmadore, che Rezzonico aveva conosciuto a Trento. Quegli disse nel processo avere scoperto dai discorsi di questo, che apparteneva alla setta degli *Illuminati*, onde il Rezzonico, il che fu l'anno 1789, venne imprigionato dal governo pontificio (41). Il papa Pio sesto scrissene all'infante di Parma, e questi comandò al Rezzonico, rinunziasse ad ogni sua carica, e gliene taceva il motivo. Non è a dire quanto nuova e impensata riusciva al nostro concittadino questa vicenda; però protestava che uomo al mondo non avrebbe mai potuto addurre valevole testimonianza contro lui; essere un' infamia che fosse stato condannato senza esame, che si desse fede alla semplice asserzione di un solenne impostore; ricordava la fedeltà de' suoi lunghi servigi; affermava che i superstiziosi e maligni avevanlo creduto un *illuminato*, *un egiziano*, *un mesmeriano*, perciocchè conosceva le dottrine di quei settarj; chiedeva fosse diligentemente ricercata la sua

Digitized by Google

vita, e ne porse suppliche all'infante ed al papa. Gregorio Fontana, celebre professore, diceva in proposito di aver udito che alla caduta di lui era concorso « il barbigero mitrato di Parma, il quale con quelle sue perpetue omelie antigiansenistiche e antisociali si era fatto gran partito tra' pedanti ». Nicola d'Azara scriveva ad esso Rezzonico, che l'infante consultando solo sè e forse il suo teologo barbuto, lo aveva dichiarato convinto e confesso. Indicavano con quelle parole manifestamente il vescovo Adeodato Turchi, cui aveva pur scritto il Rezzonico raccomandandosi, e ne aveva avute in risposta poche parole e misteriose. Non si dubita che il Turchi, come quello che sospettava gli avesse il Rezzonico impedito l'acquisto di un cappello cardinalizio per un motto arguto lanciato contro lui alla presenza del papa, non abbiane per vendetta aggravata la memoria presso l'infante; e ci duole che quell'eloquente vescovo abbia perciò macchiata la sua riputazione.

Veggendo il Rezzonico che era tirato per le lunghe prorompeva in queste parole: « parmi che Roma vorrebbe pure con una vittima segnalata dar peso alle fanciullesche inquisizioni sue, che non possono trovar rei che nella plebe, o negli sciocchi ed oscuri uomini, a cui non si deve che disprezzo e pietà ed elleboro; ma Roma s'inganna a partito, se spera che io sia questa vittima illustre. In un caso disperato ricorrerò

Digitized by Google

al mio legittimo sovrano e alla mia penna, e il pubblico imparziale giudicherà . . . Tutto è nato dal peso che volle dare alle calunnie di Cagliostro, avvertendo i governi del gran pericolo che correvano, ed intrecciando pe' suoi fini particolari la causa dei re alla sua ».

La prigionia fu breve. Tuttavia fu per lungo tempo tenuto sospeso quanto all' esito della sua causa, finchè Pio sesto ebbe per chiarita la sua innocenza, e ne scrisse all'infante di Parma. Non per questo vi riebbe le sue cariche già distribuite ad altri, o l' amicizia di quel principe. Dopo tale vicenda visse quando in Roma, quando in Napoli. Nel 1795 fu eletto cavaliere di Malta, ordine cui non si ascrivevano che i purissimi cattolici, onde di questo grado molto si tenne lieto, e scrivendone ad un amico, così ne parlava: « oppongo il voto unanime di una religione sovrana e nobilissima alle menzogne di un cerretano, ed alle arti troppo cognite di cucullati e di cherci che in segreto arrossiscono, veggendo brillarmi in petto quell' augusto segno che dissipa i ludibrj e le fallacie del demone loro instigatore ». Morì in Napoli nel giugno del 1796, e nella chiesa dei crociferi vi ebbe la sepoltura. La sua caduta, che da lui fu sopportata con forte animo, coprirebbe d' infamia i macchinatori di essa, ma la vita di tali è così oscura, che neppure d' infamia sono capaci. Visse celibe, ma non continente. Negli anni giovanili godette in

Digitized by Google

Parma assai dell'amicizia di Frugoni, del Paciaudi, del Condillac e di altri dotti; e il Frugoni lo amò come figliuolo, si compiacque assai dell'ingegno e della forma corporale di lui, scrisse canzonette in sua lode, e in morte lo fece erede de' proprj manoscritti. I più chiari uomini di quella età mostrarono di onorarlo. Il grande Federico lo ascrisse all'accademia di Berlino; e Vittorio Alfieri, quando già si era proposto di calzare l'italiano coturno, volle personalmente conoscerlo, e una sua tragedia gli mandò in dono. In Napoli era frequentemente visitato dal marchese Tomaso Gargallo, il quale lo riveriva, e giovavasi de' suoi consigli. Presagiva il Rezzonico che quel valente giovane si sarebbe illustrato nelle lettere, e non errò, ma l'amicizia turbossi, perchè pubblicato ch'ebbe il Rezzonico il suo discorso sull'Adone del Canova, funne molto acerbamente censurato, e portava la fama che il Gargallo era l'autore della censura. I principali suoi studj furono la poesia, l'antiquaria, le belle arti, e in tutte si segnalò. Scrisse moltissimi volumi, a tale che talvolta si dolse di essere questi in tanto numero, che occupavangli troppo di spazio. Vivente pubblicò molte delle sue composizioni, le quali quasichè tutte, e non poche delle inedite, furono raccolte in dieci tomi, e stampate in Como (42). Alcuni trattati e dissertazioni da lui menzionati nelle sue lettere, sono o perduti o smarriti. Nella

Digitized by Google

biblioteca Giovio si conservano manoscritte le molte lettere, massime sopra l'arte poetica, che diresse a Bettinelli, e che questi donò al conte G. B. Giovio. Alcune delle sue opere andava il Rezzonico spesso leggendo agli amici, e molti gliene rubavano varj articoli, che poi vedeva impressi sotto il loro nome, nè perciò se ne doleva. Lui morto in Napoli, furono i suoi scartafacci « per istrano diritto di albinaggio » dice il Martignoni, occupati dal fisco, e vi si dovevano contenere carte pregevoli. Egli non potè per ragioni di politica dare alle stampe certi filosofici poemi.

Lunga opera sarebbe il dare un sunto, o alcuna notizia distinta de'suoi lavori, onde ci basti cennare qualche cosa de' principali. Stampò nel 1772 un discorso sul disegno, in cui intese a provare che i greci cercarono ed espressero il perfetto bello, o sia l'ideale; che la natura in ciò gli favorì, stante che i corpi umani nella nazione greca sono di esimia bellezza; che i greci e Rafaele abbellirono la natura, e nessuno dopo questi la rappresentò così bella; che i greci fecero ancora di più accoppiando al bello il sublime e lo straordinario; che variarono ad arbitrio le misure, e non ne alterarono la simmetria. Che tre cose sono massime osservabili nel disegno degli antichi, ciò sono simmetria, semplicità carattere o costume. Fa un confronto degli antichi con Rafaele, sempre a grande svantaggio

Digitized by Google

di questo. Al detto discorso segue altro sul colorito, in cui parla della sua origine e antichità; e crede di mostrare che la pittura è nata nelle Indie, e che in quei popoli nacquero molte delle arti, ma sempre vi rimasero nell'infanzia. Passa a dire della Grecia, e dal clima e da altri motivi deriva la causa per cui riuscirono eccellenti nel colorito, e tocca le cagioni per cui nella China e nelle Indie non pervenne a notabile bontà. Questi due Discorsi contengono egregie dottrine sulle proposte materie, ma ci avvisiamo, che non tutti i suoi giudizj, massime quanto a Rafaele, si possono approvare.

La descrizione de' suoi viaggi nell'Inghilterra, nel Regno e nella Sicilia occupa quattro tomi della sopraddetta collezione. Va ben distinta dalle comuni descrizioni de' viaggi, perchè in questa egli si mostra sempre dotto in ogni maniera di scienze e di arti, attento osservatore degli usi, dei varj capolavori degli artefici, dei monumenti d'antichità, e di tutto che può importare al letterato ed al politico.

Si propose di toccare nella poesia a meta straordinaria, usò a correggere un'estrema cura, e studiò di formarsi uno stile tutto proprio. Udiva chiamarsi le poesie frugoniane vôte e trascurate, e il verso sciolto dirsi per disprezzo una poltroneria, onde a fuggire questa taccia cercò in contrario d'introdurre molta dottrina ne' suoi versi, e di dare a' suoi sciolti un andamento

Digitized by Google

armonioso, splendido, e che tenesse assai dell'epica maestà virgiliana. Ma in questo non fu abbastanza felice, perchè il suo verso è spesso più sonoro, anzi rimbombante, che armonioso, non sempre seppe schivare la frondosità frugoniana, lo stile talvolta è più dotto che poetico, e non poche delle sue immagini ritengono tale forma forestiera, che troppo scoprono la loro fonte. Aveva posto molto studio nei poeti inglesi, massime in Pope e Milton, ed una vena della loro poesia tentato di derivare nell' italiana. Lo stile è pure grandeggiante e immaginoso, a segno di essere perciò uniforme; e di rado è fatto ameno da fantasie piacevoli e gaie, e poca parte vi ha l' affettuoso. Lo sopracarica anche di epiteti, quasi tinte, o inutili o che confondono la semplicità del colorito. Tuttavia vi si notano alcune parti eccellenti per la pittura delle cose, per l'armonia imitativa del suono e del moto, per altezza di concetti, e per casto, proprio ed elegante stile. Di tutte le poesie sono i poemetti in versi sciolti le più pregiate, e tra questi quello sul sistema de'cieli (43), per le nozze del principe Carlo Emanuele, quello che serve di dedica alla Gerusalemme liberata impressa da Bodoni; e per alcune parti assai insigni il poema dell' Agatodemone (44). Le sue liriche tengono ancor più della scuola di Frugoni, e vi ha piuttosto sonorità e gonfiezza, che vera poesia. Il sonetto a Gosport, creduto il porto ove Caio Cesare ap-

Digitized by Google

prodò nell'Inghilterra è eccellente per l'unità e sublimità del pensiero, per la forza e precisione dello stile, e tenghiamo certo che pochi di uguale pregio ne abbia la nostra lingua (45). Del pari è eccellente la sua traduzione del poemetto sopra di Ero e Leandro, in cui per la grazia, per l'armonia imitativa, per la squisita eleganza degli epiteti, per l'espressione dell'affetto, e la bellezza del verso, va molto da presso al suo greco autore (46). Il Rezzonico ad essere buon poeta ebbe difetto solo di gusto squisito, e gli nocque pure la stima in che tenne le poesie, di Bettinelli e Frugoni, che per verità furono nè buoni poeti, nè abili verseggiatori; cercò dipartirsi da loro, e il fece, non però sempre, nè sempre felicemente; ma esso, grazie al suo ingegno, è talvolta vero e grande poeta, quelli non mai.

Varj suoi opuscoli in proposito di belle arti, di filosofia, di letteratura ed antiquaria sono compresi nella stessa collezione, e in tutti è manifesta la non ordinaria sua dottrina. Le sue lettere a letterati, ad amici, a principi ne formano un grosso volume; mostrano quanto estese furono le sue amicizie, e contengono molte notizie dei tempi e della sua vita.

Altro poeta è Francesco Rezzano. La lettura delle poesie di costui ci ha costantemente fatto ricordare quella sentenza, che è cosa insopportabile la mediocre poesia. Nacque il Rezzano in

Digitized by Google

Como nel marzo del 1731, e parve ad alcuni ne' primi suoi studj giovanili ingegno piccolo, ed anche ridicolo. Subito fatto prete andò a Roma, ove alloggiossi nello spedale S. Carlo, visse del sacerdozio, godette la protezione del cardinale Colonna, e diede opera al volgarizzamento del Giobbe. Morto il Colonna e creato nostro vescovo il Peregrini tornò nel 1760 a Como, e il nuovo vescovo gli conferì un canonicato di S. Fedele e l'uffizio di sindaco della mensa vescovile, ma poco tenne questo uffizio, perchè morto in breve il Peregrini, indarno cercò di venire confermato dal Mugiasca, e di essere eletto cancelliere della curia. Visse sempre molto povero. Era inetto del tutto al governo de' proprj affari, sempre assai indebitato, e doveva provvedere le spese a sè, a un fratello e alla madre vecchia. Dedicava i suoi lavori poetici a' principi e a grandi ecclesiastici, e sempre a fine di averne aiuti in danaro, sebbene le sue speranze quasi sempre, o sempre tornarono vane, e dolevasi di non avere con che pagare lo stampatore, continuare la stampa delle opere, e a sè e a suoi procacciare la vita. Il bisogno e l'adulazione lo mosse a dedicare ciascuno de' quattro tomi del suo poema sulla Chiesa a diversi personaggi, e questo comodo ritrovato non gli fruttò meglio. Venuto a Como l'imperatore Giuseppe secondo nel 1769, il Rezzano gli si volle presentare. Stettegli innanzi il canonico in cap-

Digitized by Google

pa, ritto col primo tomo del poema sopra memorato, ma il principe appena lo degnò di uno sguardo. Era quel principe troppo buon estimatore delle cose, perchè dovesse dar favore ad un poeta così fatto, e a quel suo sgraziato lavoro: ne aveva ricevuta la dedica, ma a malincuore, e solo per l'interposizione di due grandi. Giunto il Rezzano al maggio dell'anno 1780 finì la breve e travagliata sua vita, e avendo desiderato che lui morto gli si ponesse sulla bara aperto il libro de' suoi Cantici, là dove è il cantico della *Mensa di Cristo*, e che quel suo libro fosse sepolto con lui, così fu fatto. Era egli sommamente religioso, amico della solitudine, a tale che per molte ore sedeva tutto solo sotto le piante lungo il margine del torrente Breggia, e vi stava come farnetico; usava leggere i suoi versi al domestico; leggeva assai poco delle altrui opere, e se udiva alcuna bella composizione o nobile fatto, ne era commosso vivissimamente. I primi suoi studj non furono i poetici, perchè si dilettò assai degli antichi oratori, e non passava dì che non leggesse qualche pagina di M. Tullio, di Cesare o di Livio. Per primo scrisse orazioni latine, delle quali alcune sono impresse, altre furono divulgate manoscritte, e allora gli ottennero lode. Attese pure alla scienza legale, forse per trarne guadagno, benchè questo studio odiasse. Usò spesso, quando villeggiava in Cernobio, alla casa del marchese Alessandro

Digitized by Google

Botta, quello di cui il Muratori registra con somme lodi alcuni cattivi versi nel suo trattato della *perfetta poesia*, ed esso fu che destò nel Rezzano l' amore degli studj poetici.

Il Rezzano stampò in Roma nel 1760 la versione in ottave rime del Giobbe; e di tutte le sue opere questa trova anche ai nostri dì parecchi lodatori. Si mostrò in essa studioso della *Gerusalemme liberata*, e seppe esprimere le sue ottave con molta di quella dignitosa armonia, e compassarle con quell' arte che il Tasso adoperò. Quando le leggiamo, non confrontandole colle versioni letterali, molte ne lodiamo, e vi troviamo molti bei versi, e qualche ottava che considerata per sè, è degna di un buon poeta; ma quando si fa quel confronto, la sua versione apparisce veramente deforme. La bellezza e sublimità delle poesie scritturali sta molto nella precisione dello stile, nell' arditezza dei modi, nella rapidità con che le immagini succedonsi, taciute molte idee intermedie; invece il Rezzano stempera in molte parole quel concetto vibrato, lo ritrae sempre con colori meno forti, lo sopracarica di epiteti, e certe arditissime metafore male campeggiano nel suo stile che è del genere detto mediocre; talvolta omette le immagini più grandeggianti, spesso le guasta con aggiunte importune; e il legame delle ottave tiene d' ordinario inceppati i voli sublimi dello scrittore originale (47). Considerato il libro di

Digitized by Google

Giobbe nella sua forma è una tragedia. Essendo presso che nulla l'azione di essa, e consistendo in soli dialoghi tra Giobbe e tre amici, dialoghi che spesso hanno poco o nessun legame col seguente, perciò una parte non fa nascere vaghezza dell'altra, e così via via; e il testo da questo lato non ha molto interesse. Nientemeno ne leggiamo le traduzioni letterali con piacere perchè è un libro inspirato, per le pitture dei tempi, e pei molti passi poetici della più alta sublimità. Ora è evidente che tutti questi motivi non ci toccano nella versione del Rezzano, perchè molto ha alterato la verità delle cose e l'originale grandezza; i buoni versi, alcune buone ottave non ci sono di sufficiente compenso alla noia che leggendolo proviamo. Questo giudizio troverà forse contradditori, ma abbiamo sempre voluto giudicare le opere secondo il nostro sentimento. Per questo condanniamo anche la celebrata versione dei salmi fatta dal Mattei, parendo a noi che quelle sue cantilene metastasiane, sì spesso leziose, sieno infinitamente al di sotto della grandezza e della energia dei salmi davidici. È il Giove fulminante di Fidia tramutato in un damerino.

Dopo l'anno 1760 pose mano ad un ampio poema, cui intitolò *Trionfo della Chiesa*. Doveva essere compreso in sei tomi, ciascuno de' quali contenesse tre canti, ed ogni canto un secolo della storia ecclesiastica, però avrebbe per

Digitized by Google

lui abbracciato lo spazio di anni 1800; altri lo avrebbe continuato, secondo il suo disegno, sino alla venuta dell'Anticristo, il che avrebbe dato un lavoro di non so quante migliaia, o milioni di canti. Egli ne compose dodici in quattro tomi, e di questi i tre primi sono impressi, l'altro si conserva manoscritto. « Il primo canto comincia colla predicazione degli apostoli. La morte è per congiurare contro di Cefas, ma in sulle mosse resta placata da due vittime Saffira e Anania. Vita e costumi de' primi cristiani. Congiura della Sinagoga contro santo Stefano, e morte di questo. Gli angeli che assistono al trono di Dio vogliono discendere a vendicarlo, e Dio loro non lo consente. Persecuzione e poi conversione di Saulo. Sua venuta ad Anania in Damasco. S. Pietro fonda la chiesa di Antiochia. È imprigionato da Erode Agrippa, e liberato da un angelo. Apostrofe del poeta contro di Caligola e di Erode Agrippa. Pietro distribuisce agli apostoli le nazioni. Imprese di Paolo e Barnaba. Quello converte santa Tecla a lui presentata per mano della fede »; e così di seguito. Il Rezzano, dice Giovio G. B., imprese questo lavoro con giudizio fanciullesco. « Nel primo tomo, segue egli a dire, la lingua è migliore, ma le epoche opprimono. L'angelo sterminatore, il cui elmo è una cometa, i quattro giganti da lui armati, che sono gli elementi a danni di Roma, presentano un quadro forte (48). Nel secondo

Digitized by Google

vi s'incontra della strana sublimità: il custode de' tuoni, lo speco della strage, la famiglia de' sogni sacri, l'apparizione di S. Michele sul Gargano. Nel terzo tomo l'argomento aveva fiaccato l'autore. L'estro vi è talvolta, ma come briaco, e passato l'orgasmo cadiamo nel letargo. Con tutto ciò i sospiri, che movono l'onnipotente al canto settimo, l'angelo del sole nel ottavo, la fama nel nono mostrano che potesse il poeta (49)». Egli segue passo passo la storia ecclesiastica, qua e là inframmette personificati alcuni esseri allegorici e morali, e spesso le sue visioni e fantasie poetiche. Così della storia ecclesiastica fece un mostruoso romanzo, che i preti e i letterati biasimano del pari. D'altra parte non artifizio nel verso, non eleganza o copia di lingua, non merito d'invenzione, ma un verseggiare monotono, uniformità di stile, stravaganza nelle immagini, e quasi non mai la vera inspirazione dell'estro. Le buone concezioni, se taluna ne ha, tosto per difetto di gusto le guasta o le attenua con inette comparazioni, o le cose direttamente non appella (50).

Pubblicò nel 1772 dodici canti sacri in latino colla versione in terza rima, e gli ristampò nel 1776 coll'aggiunta di altri dodici. Non sono che un centone di frasi della Volgata tra loro bene o male accozzate, nel che il merito del poeta è nulla, ma vi pose molta pietà e affetto religioso, onde i devoti potrebbero leggerlo come

Digitized by Google

la imitazione di Cristo del Kempis, non senza gusto. La traduzione poetica è senza spiriti affatto, e prosaica.

Rimane di lui inedita la tragedia di Agar, in cinque atti. Il soggetto è la partenza di Agar. Interlocutori sono Abramo, Sara, Isacco, Agar, Ismaele, Onano pastore, marito di Egla, Crispo servo di Abramo. L'azione consiste tutta in un piagnisteo. « Agar è licenziata e parte col figlio. Abramo tocco da compassione manda a richiamarla. Ella si ferma nella capanna del pastore, ove sopravvengono Abramo e Sara. Gelosie di questa. Abramo le comanda di nuovo, sebbene a malgrado, la partenza. Dolore e lamento della cacciata donna. Isacco ito in cerca d'Ismaele suo amico, benchè rivale, precipita da un dirupo, ed è creduto morto. Disperazione de' genitori. Quello è riportato vivo. Egla racconta la partenza lagrimosa di Agar. Crispo ne prosegue il racconto, e dice aver veduto nel deserto la madre e il figlio consunti dalla sete, e un angelo che loro scoperse una fonte, nella quale anch'egli il pastore volle dissetarsi ». Con questo ha fine la tragedia, in cui è nessuno intreccio, nessuna catastrofe, nessuna scena affettuosa, nessuna pittura di costumi, e quel che è peggio vi è Adamo rappresentato quale adoratore degli astri (51).

Appare dalle cose sopra accennate, che il Rezzano sortì anima poco poetica, ingegno me-

Digitized by Google

diocre, e che questo non aiutò con buoni e vigorosi studj: pure ebbe egli la sventura di credersi poeta, onde quel suo noiare i principi con perpetue dediche, e imprendere opere di gran lena, e presumere che queste gli procacciassero riputazione e danaro.

Parimenti se l'avere composti poemi e tradotti, scritte assai liriche poesie, tentata anche la drammatica, e in alcuni di questi lavori raggiunta la mediocrità, fosse tal fatto da molto prezzarsi, senza dubbio Gaspare Cassola da Gravedona, avrebbe qui luogo distinto tra molti. Da fanciullo mostrò ingegno vivace, entrò nell'ordine dei gesuiti, e si fece prete; ma abolito quell'ordine, insegnò per molti anni e fino alla morte le umane lettere nel collegio di Monza ove morì nel settembre del 1809, anno sessantottesimo di sua età. Agli studj diede poco tempo; quanto gliene sopravanzava alla scuola, spendeva giuocando alle carte, e non mai nè dì nè notte avrebbe abbandonato il tavoliero. Giuocava la pensione, lo stipendio di maestro, le limosine delle messe, degli uffizj da morto, di cui andava in busca; e talvolta anche le masserizie da camera, gli abiti, i libri, la colezione, e tutto che può aver prezzo. Comprata una bella pittura in rame, vi scrisse a tergo: « l'ho comprata per giuocarla ». Fu bevone, usò vestito sucido, e la sua figura era misera. Visse sempre in povertà abbietta. Negli ultimi suoi anni recossi spesso a Milano a piedi,

Digitized by Google

per aver danari dagli amici, che poi si beveva, o si giuocava.

Le opere del Cassola meno infelici sono queste. Un breve poema in ottava rima in sei canti sulla pluralità dei mondi, nel quale non espone già poeticamente le dottrine filosofiche in proposito, ma finge un suo viaggio nella luna e nei pianeti, e ne descrive, quali esso sè li figura, gli abitatori. Talvolta v'introdusse anche la satira, ma è insipida. Scrisse altro più lungo poema in sei canti sull'astronomia, che del precedente è migliore, ma ben poco conosceva delle scienze astronomiche, e non seppe render amena la materia colle grazie poetiche, le quali sole fannoci piacere sì fatti poemi. Voltò in italiano il poema francese di Racine sopra la religione, che non è gran cosa neppur in francese, ma che pur trova dei lettori per l'eleganza dello stile, la quale manca all'italiano. Tradusse anco la Farsaglia, ed è questo il suo lavoro più stimabile. Quasi ad ogni verso ci offende alcun vizio, o quanto alla fedeltà, o più spesso quanto al verso e allo stile, ma è pure non senza energia, precisione e fuoco. Il Cassi lo vince assai quanto all'artifizio del verso, alla copia e bontà della lingua, ma non di rado parafrasa il testo, e l'imitazione classica qualche volta vi è troppo palese. Ebbe il Cassola fervida fantasia, un verseggiar franco ed ingenuo, e se avesse di più e meglio studiato nè classici e limato il suo lavoro,

Digitized by Google

avrebbe potuto segnalarsi nella traduzione di Lucano, ma così è rimasto inferiore al suo emulo (52). Il suo sciolto è vibrato, è d'ordinario accentuato in tutte le sedi degli accenti, non varia le cadenze e le pause, non s'intreccia con bell'arte col seguente, non si chiude ora sul fine, ora nel mezzo, ora in principio, come è uso degli eccellenti verseggiatori. Tranne qualche buon verso in tutte le sue liriche, che pur sono molte, avvi nulla di buono (53).

Singolare è Francesco Soave per la moltiplicità delle sue opere, e per la bontà ed utilità loro. Egli ebbe a patria Lugano, dove nacque alli 10 giugno dell'anno 1743. Diede opera agli studj prima in patria, poi a Milano, indi a Pavia, e da ultimo a Roma. Vestì, correndo l'anno 1759, l'abito religioso dei somaschi; e giunto appena al ventesimo secondo suo anno fu fatto maestro nell'accademia dei paggi a Parma, e poi ivi maestro di poetica nell'università, onde per tempo entrò in quella carriera che doveva poi sempre tenere, e per cui era nato e fatto. Tolte per grande fortuna degli studj le scuole a' gesuiti e abolita la loro regola, l'egregio conte di Firmian pose l'occhio sopra di lui, e invitatolo al ginnasio di Brera, volle che ivi leggesse morale filosofia, poi logica e metafisica. Fu da questa cattedra rimosso nel 1796, occupata che ebbero i francesi Milano, e si crede per una lettera che scrisse per ordine degli austriaci, e nella quale

Digitized by Google

discorreva i mali nati dalla rivoluzione di Francia. Allora si ridusse a Lugano, e v'insegnò rettorica per un anno nelle scuole de' somaschi. Passò nel 1797 a Napoli per essere maestro del figlio di un principe, e scorsi due anni fu richiamato dagli austriaci alla sua cattedra di Brera, e questa nuovamente gli fu tolta nel 1800. al ritorno dei francesi. Ordinato il governo della repubblica italiana, il duca Melzi non sostenne che un tanto uomo stesse lontano dalle pubbliche scuole, e lo creò professore di logica e metafisica nell' università di Modena, donde a quella di Pavia lo promosse; e nell' istesso tempo Bonaparte lo elesse fra' primi trenta del nazionale istituto. Mentre tutti si promettevano che avrebbe lunga vita per la sua buona complessione, morì di febbre in Pavia a' 17 gennaio del 1806. Fu il Soave di candidi costumi, d'indole schietta, e lontano da impostura. Soccorse largamente i suoi parenti poveri, e molti de' bisognosi, talchè morendo lasciò pochi libri e poco danaro. Tardo al parlare e grave, d' aspetto anzichè no austero, di maniere nobili, e tuttavia per la sua bontà era a tutti venerabile e caro. Ebbe molto ingegno e vasta dottrina, e se come si volse a tanti e disparati studj, avesse coltivato particolarmente alcuna parte della letteratura o delle scienze, avrebbe potuto dettar opere degne di lunghissima vita. Si può di lui con certezza affermare che spese tutta la sua vita o ammae-

Digitized by Google

strando i giovanetti colla voce, o scrivendo libri per la loro coltura. In prima compose trattatelli d'istruzione per la puerizia, e poi di mano in mano accompagnando il fanciullo nel suo corso lo condusse sino a' più maturi studj dell' adolescenza. Mentre in questa guisa si dava tutto al bene dei giovani, pubblicava di quando in quando buone traduzioni di classici greci, latini, tedeschi e inglesi; componeva opere originali; e la morte lo colse che aveva ancora varj lavori sotto alla penna. Noi toccheremo in breve le opere sue di maggiore momento (54).

Il suo trattato di logica, metafisica ed etica è pregiabile pel buon metodo, per la chiarezza, la precisione e la semplicità, doti che sono solenni in così fatti lavori. È pur sua lode che abbia con quello fatto conoscere all' Italia le nuove dottrine degli oltramontani, e massime di Loke, e che sceverandosi dalle torte opinioni di certe scuole, cui solo l'antico par buono, abbia combattuto inveterati abusi ed errori, già in gran credito, e che anche di presente trovano difensori, quale è per esempio l' usanza delle pubbliche e private dispute, pugna vanissima di parole. La dissertazione sopra l' instituzione naturale di una società e di una lingua è quella in cui più profondamente ricercò la materia. Comincia dall' immaginare due fanciulli di sesso diverso in un'isola deserta, e segue di mano in mano a provare come s' accoppiereb-

Digitized by Google

bero, farebbero famiglia e formarebbero la favella. La compose in prima latinamente per concorrere al premio proposto dall'accademia di Berlino, e fu il primo che si segnalò dopo colui che ottenne il premio. Delle molte sue traduzioni poetiche queste sono le più notevoli. La traduzione di alcuni idilj di Gessner, in cui troviamo eleganza, affetto, semplicità, ma non regge al confronto di quella di Andrea Maffei, che nella perizia di vestire di belle forme italiane i poeti d'oltramonte non ha ancora chi lo pareggi, e nessuno lo vince nella bellezza del verso. La traduzione delle satire ed epistole di Orazio ha scioltezza, brio, vivacità, armonia, e se lascia il desiderio di una migliore, non veggiamo ancora quale sia tale. Quella dell'Odissea dovette essere delle molte stimata la più elegante e fedele, prima che il Pindemonte ci desse la propria. Questi cede all'altro quanto alla brevità, come quello che non di rado amplifica il concetto di Omero, o alcuna cosa gli aggiunge del proprio, ma assai lo supera nello stile, nel verso, e anche nell'intelligenza del greco (55). Quella di Esiodo, oltrechè è debole per lo stile, non rappresenta certe fine particolarità, ma preziose, perchè sono la fedele storia di quei tempi eroici. De' volgarizzamenti in prosa sono assai da prezzare per la loro importanza, quello delle lezioni di Ugo Blair il più sensato retore de' tempi moderni, e quello del

Digitized by Google

compendio della grande opera di Loke, principe de' moderni metafisici. La sua grammatica latina cacciò quasi per tutto dalle scuole quella dell'Alvaro e del Poretti, ed egli con questa fu il primo che cercò di condurre i fanciulli all'apprendimento della grammatica, non materialmente con mute regole, ma sì colla ragione. Le *novelle morali* sono la sua opera che pare avrà più lunga vita; le quali se per l'invenzione, lo stile e la pittura dei costumi sono molto inferiori a quelle de' grandi nostri novellieri, sono pure pregiate per l'importanza del racconto, e la sana morale; e forniscono ad ogni maniera di persone un libro di utile e grata lettura. Furono voltate in più lingue, e un trenta volte e più ristampate.

Di tutte le opere del Soave molte sono già state superate, altre, ci avvisiamo, lo saranno in avvenire, e cadranno anche tutte nell' oblio, ma il nome di lui sarà sempre chiaro nella storia dell'italiana letteratura, e di lui vi sarà fatto sempre questo invidiabile elogio: fu un letterato che giovò assai agli studi italiani.

Ignazio di Giulio Martignoni nacque in Como nel giugno del 1757 da nobile schiatta. Attese agli studi prima in patria, poi nell'università di Pavia, e nel 1778 vi ebbe la laurea in ambedue le leggi. Nel 1781 fu aggregato al nostro collegio dei dottori, e da esso ebbe l' uffizio di leggervi diritto civile, obbligo che aveva il collegio

Digitized by Google

in virtù di un legato. Aperto il liceo e fondatavi la cattedra di giurisprudenza egli occupò questa per alcuni anni, e fu uno dei nostri inviati ai comizj di Lione, convocati da Bonaparte. In età matura venne fatto consigliere presso la prefettura del Lario, e ancora intento a scrivere sulle belle lettere ed arti lo colse la morte nel marzo del 1814. Vivendo godette riputazione di uomo dotto, sapiente, dabbene; e l'accademia italiana e quella di S. Luca l'annoverarono tra loro socj. Amò le belle lettere ed arti con amor grande e sincero, e parve che sull'indole di lui avessero avuto efficacia, tanto tutti i suoi atti si componevano a gentilezza e a decoro. Il suo gusto delle composizioni poetiche fu squisitissimo e sicuro il suo giudizio; e se colle sue opere non ha fatto fare notabile progresso alle lettere e scienze, se non palesò ingegno creatore e mirabile, è cosa indubitata che promosse gli studj, svolse sempre grandi e filosofici argomenti, e in questi s'innalzò sopra la schiera de' volgari scrittori.

La prima in ordine delle sue opere sono i suoi *Saggi* che compose in età affatto giovanile, e che trattano della poesia, della musica, del disegno, della felicità, del clima. Poco è il merito di lui per cose o nuovamente combinate o pensate, ma vi abbondano le eccellenti dottrine sopra le materie proposte, e massime quelle che nei tempi moderni furono insegnate da' forestieri, onde

Digitized by Google

gli si dee lode che sciolto dalla pedanteria abbia saputo cercare il buono e l'ottimo ove che fosse e farlo conoscere in Italia, dove o tardi, o raro o solo da pochissimi le eccellenti opere e le dottrine degli oltramontani si conoscono, e si tien dietro a' progressi che fa nelle diverse regioni l'umano sapere. È poi mirabile la franchezza con che annunzia certe grandi verità, e come sempre consideri le cose con occhio indagatore e filosofico. Accenniamo alcune delle dottrine sparse nei suoi *Saggi*. « Tempera di cuor sensibile, egli dice, ma troppo mesta; imitazione vera della natura, ma minuta in eccesso, uniforme, prolissa sembra guasti le più belle opere della poesia tedesca ». Notato questo stesso vizio nel Gessner aggiunse in sua discolpa: che le composizioni in cui domina la passione, sono più uniformi che quelle in cui la fantasia, perchè il linguaggio del cuore è più sincero e men vario. Diceva che più del maraviglioso lo stile passionato signoreggia fortemente l'animo, perchè « il vero più che il verisimile c'interessa »; che il maraviglioso che proviene dalla religione ha maggiore efficacia di ogni altro sul cuore dell'uomo, perchè le idee religiose sono quelle che più altamente vi s'imprimono. A molti che professavano di avere un gusto esclusivo nelle lettere, così come a' nostri tempi sono alcuni tutto favorevoli al classicismo, quasi che la natura che è immensa non ci mostri le sue bellezze sotto forme infinite

Digitized by Google

e svariatissime, egli gridava: « o filosofi professate nella letteratura quella tolleranza, che tanto predicate nelle cose della religione ». Questo era pure uno de' suoi dogmi, e diceva: « non vedemmo pur troppo nazioni d'indole mite, se agitate dallo spirito d'intolleranza accanirsi le une sulle altre, pretendere di persuadere colla forza, di stabilire un culto sulle rovine della gemente umanità »? Nelle canzonette unite ai *Saggi* è armonia, qualche affetto e qualche ombra di buona poesia, ma nulla più. Egli si attiene alla scuola arcadica, e Filli e Clori, la greggia, il pastore, l'erbette, i zefiri e tali altre coserelle pur ricanta al modo arcadico e frugoniano, o sia in forma triviale, senza vera passione, senza estro. I sermoni o i sciolti sono dettati in uno stile colto, e ornati di belle sentenze, ma non sono insigni per pregi poetici.

Dopo alcuni anni pubblicò un trattato del *Gusto in ogni maniera di amene lettere*, in cui discorre del gusto, del giudizio, della fantasia, del bello, della grazia, del mirabile, del verisimile, degli affetti, dell'eloquenza, dell'imitazione, del decoro, dell'ordine, dell'economia, della simmetria, dello stile, de' tropi, dell'armonia della lingua, del ridicolo. Il gusto è « l'attitudine dell'anima a giudicare del bello e del deforme ne' varj obbietti della natura e dell'arte con pronto, sicuro e squisito discernimento ». Questa facoltà non si vuole confondere colle

Digitized by Google

infinite impressioni che gli oggetti fanno sugli animi, perchè sono quelle ciascuna per sè isolate; e solo pel loro confronto ed esame si hanno le prime idee d'ordine, di proporzione, d'unità, d'armonia. L'anima da queste prime idee speciali sale, mediante le molte continue riflessioni, a formarsi il concetto del bello ideale. L'intelletto per l'uso di così giudicare le cose, ove non si discompagni da felice disposizione naturale, acquistasi un conveniente capitale d'idee giuste e precise, e quindi procede retto e sincero il suo giudizio. Per la qual cosa è manifesto essere il gusto un dono a un tempo dell'arte e della natura. Il primo di questi doni se è solo induce in false dottrine, l'altro fa cadere nella stravaganza. Il più fino raziocinio congiunto al più squisito senso costituisce il gusto perfetto. L'abitudine di esaminare, di distinguere e confrontare le cose e le idee produce un gusto squisito, e chi ne è dotato disdegna le bellezze comuni, e ne discopre di tali che sono ignote al volgo. Le qualità formanti il gusto, che sono immaginazione, giudizio, affetto devono essere equabilmente temperate, perchè quando l'una prevale, è pericolo che non siavi vizio, salvo se ciò non è voluto dalla materia. Nell'incertezza de' giudizj e degli esempi devesi guardar sempre alla natura, ed emularla. L'ampio libro della natura essendo aperto a tutti, perciò di molte cose anche gli idioti giudican bene. La diversità

Digitized by Google

de' gusti che è sì frequente nasce da più cause; sarebbe a dire, o da naturali disposizioni, o dagli studj, o da vanità, o dalle particolarità del clima e del luogo. Può essere varietà di gusto, e questo essere ancora buono, atteso che infinita è la natura, e infiniti sono gli aspetti coi quali ci si presenta. L' imitazione della natura vuol essere libera e originale, e sono greggia coloro che non lei, ma alcuna particolare scuola imitano. Del resto nell' imitare la natura si faccia scelta delle cose, e la fantasia ne abbellisca la copia. Gli antichi i quali solo proponevansi ad esemplare la natura giunsero a invidiabile eccellenza. Gli ottimi esemplari insegnano l' arte di copiarla, ed essa natura sviluppa gl' ingegni grandi. Il gusto ha pur efficacia sulle passioni e sui costumi, come quello che quando è squisito rende gentili le passioni, e il costume ne informa. Appare per questo breve sunto quanto sia aggiustato e profondo il ragionare del Martignoni. È però vero che non tutte le proposte materie ha trattato colla stessa abilità, e quelle massime che riguardano lo stile e la lingua.

Lavoro dell' età matura, e più ancora pregiato sono i due suoi libri del *Bello* e *del Sublime*, ne' quali svolse ancora alcuni argomenti già trattati nella sopradetta opera. La *bellezza*, egli dice, sta nell' *armonia*, e questa nasce dalla cospirazione delle parti fra loro e col tutto, e dalla convenevolezza de' mezzi col fine. Per gustarla

Digitized by Google

è necessario sia convenienza tra la natura degli oggetti e la nostra attitudine a comprenderli e goderne. La varietà contribuisce meglio di altra cosa a produrre l'armonia, e la varietà è riposta nella moltiplicità de' mezzi tendenti a un fine. Necessaria quindi è l'unità del fine e certa semplicità, tanto che la mente comprenda come tutte le parti svariate mirino a un punto. A ciò si oppongono la minutezza e la troppo complicata azione. Il diletto che prova l'uomo nel comprendere la varietà ridotta all'unità, nasce dalla naturale sua vaghezza, dal bisogno di occuparsi, e dall'essere limitate le sue facoltà. Se non fosse varietà di mezzi languirebbe l'attenzione che ama sempre oggetti nuovi e inaspettati; se fosse soverchia la opprimerebbe come fa lo stile gotico. Vuolsi ancora che gli oggetti siano acconci a offrirci *rappresentazione* piacevole, ond'è che la sua immagine ci proviene solo per l'udito e per la vista. Il bello altro è assoluto, altro è relativo. Il primo è essenziale, inalterabile, universale e sta nella natura delle cose; l'altro è particolare, e procede da risguardi, sovente variabili, che hanno tra loro le cose. Il bello altro è pur *sensibile*, e dividesi questo in *visibile* e *musicale*; l'altro è *intellettuale*, e distinguesi in *metafisico*, *morale* e *sentimentale*, ossia dell'affetto. Il *sensibile* ci perviene dagli oggetti esterni, e questi, oltre le altre accennate qualità, devono fare grata impressione. Le leggi del bello sensibile

Digitized by Google

dipendono assai dalla nostra natura, e se diversa fosse la indole e costituzione dell' uomo, avremmo anche in molta parte diverso senso del bello. Tuttavia non mai cangerebbe il bello assoluto. Il *visibile* viene dai colori, dalle forme, dal moto. Un color semplice e solo, non può esser bello, ma lo diviene quando ci fa nascere in mente altre immagini concomitanti. Il bello delle forme deriva dalla varietà e regolarità delle linee, e proporzioni loro, dalla corrispondenza delle parti col tutto. Il bello del moto nasce dall' ordine e dalla soavità che gli è inerente. Il bello propriamente sta nella natura, donde si copia, facendosone scelta in guisa che se ne forma l' ideale. L' artista e il poeta deve sempre averne innanzi l' archetipo, e sforzarsi, quanto è possibile, di raggiungerlo: cerca la bellezza nell' esprimere gli oggetti più terribili: studia che lo stile e l' azione, per essere troppo espressi e vivi, non ne alterino le forme, da che non guardossi il Michelangelo. Principalmente la musica esprime il mirabile accordo degli esseri. Questa è la scienza de' suoni armonici e de' loro accordi, i quali come successivi, producono la melodia, e come contemporanei creano l' armonia, e col loro accoppiamento fanno perfetta la musica. La melodia, come quella che esprime gli affetti umani e imita la natura, è senza paragone più commovente dell' altra. Il bello della musica sta nella veracità dell' espressione, e nella bontà

Digitized by Google

de' suoni successivi. Le dissonanze giovano talvolta e a impedire l' effetto della monotonia, e ad esprimere qualche immagine o affetto. Il bello musicale non si genera co' suoni aspri e vibrati, ma co' soavi e placidi, e desta le miti passioni, non le forti. L' armonia costituisce il pregio anche delle scienze più ardue, perchè dalla varietà delle dottrine ridotte a un punto, ne deriva il loro bello. La varietà delle cose soddisfa alla vaghezza delle mente dell' uomo, e l' unità conviene alla sua piccolezza. Da ciò il bello intellettuale, il cui fondamento è il vero, perchè il vero è l' obbietto delle ricerche dell' intelletto. Avvi un bello dell' affetto, o, come i moderni dicono, di sentimento. L' uomo ama anche questo bello, perchè è sensitivo di natura, e cerca studiosamente di essere commosso per togliersi dallo stato d' inedia e d' inerzia da cui naturalmente abborre. Gli affetti miti soli appartengono a questo bello. Si dà un bello morale, cioè riposto nella conformità delle azioni umane colla legge eterna. Qui in modo insigne vedesi combinare la più grande varietà colla unità. La detta conformità ci conduce all' osservanza dell' ordine, e l' osservanza tempera e modera le azioni in guisa, che tutte si compongono a modestia e a decoro. Questo bello è il più piacevole per l' intimo legame che l' ordine morale ha colla felicità umana; e sole le azioni non volgari, le nobili, e che procedono da prudenza, commiserazione, tem-

Digitized by Google

peranza, e da sì fatte, fanno il bello morale. A formarlo sono pure necessarie la proporzione, ossia corrispondenza delle parti fra loro e col tutto, e la convenevolezza, che è il risguardo dei mezzi al fine. La deformità non è opposta alla bellezza, ma bensì a questa o quella parte di essa, o sia alla sua forma intera. Le proporzioni servono a formare il bello quando sono scelte, vaghe, convenevoli, non volgari. Il difetto della proporzione e convenevolezza forma la deformità. La *grazia* risulta dalle due dette qualità, e dall' armonia degli esterni movimenti colle affezioni dell' animo. Semplicità senza rozzezza, dissimulata eleganza sono tra' primi elementi della grazia, ma la fatica e l' arte, quando si scopre, distruggonla. Le convengono pure la ilarità e la piacevolezza. La bellezza distinguesi dalla grazia in questo, che quella è più splendida, questa più amabile; quella sta ne' lineamenti, questa più presto ne' modi e nello spirito. Può esservi donna bella e non graziosa, e viceversa. Dall' accordo della beltà e della grazia nelle donne nasce l' immenso predominio che esercitano sull' animo dell' uomo. La *delicatezza* è propria della bellezza, e ne è come un addolcimento che ne tempera la forza, onde le impressioni sono fatte più soavi; e perciò quelle donne che nell' arte di piacere altrui sono solenni maestre, affettano certo languore e certa gracilità. La delicatezza si distingue dalla *ame-*

Digitized by Google

nità, e da ambedue l' *eleganza*. La prima occulta l'arte, se ne ha, ed è, e pare tutta opera della natura. La seconda vuole qualche raffinamento di maniere e di costumi, e la terza è meno festiva ed ha più arte.

Il secondo libro tratta del *Sublime*. Dall' eccelsa origine e destinazione dell' anima nasce la brama che essa sente delle sublimi cose. Dio è l' oggetto che solo è assolutamente sublime. Gli scrittori biblici più che altri raggiunsero il sublime, perchè l' idea di Dio potentemente loro stava innanzi, e gli riempiva; dopo questi anche altri scrittori favellando di Dio si alzarono a grande altezza d' immagini. Gli altri oggetti che hanno grandezza relativa sono sublimi più o meno, secondo che più o meno eccedono la nostra mente, presentandoci prospettiva non circoscritta, o di ampiezza o di numero, o di tempo o di forza. Sono sublimi anche i lavori dell'arte quando imitano le grandi opere della natura. Il terrore per sè non è sublime fuor quando l' impressione che fa, viene combattuta da egregia costanza di animo che desta sentimenti alteri e magnanimi, o quando l' anima intende solo a questi. Tutte le grandi privazioni generali sono sublimi, come il vôto, le tenebre, il silenzio, un deserto; e i suoni gravi, e che procedono con intervalli eguali e lenti; e i grandi affetti, e certa fiera tranquillità d' animo, le particolarità dei concetti e delle immagini accrescono

Digitized by Google

il sublime, e talora lo producono; e così le comparazioni e le grandi distanze di luogo e di tempo, semplicità di locuzione e grandezza di cose ne sono gli attributi, ma gli conviene anche certa asprezza di stile e brevità. Questa dà nervo e maestà alle cose, ed è necessaria ad esprimere le grandi perturbazioni dell' animo. In generale solo le insigni particolarità si devono pingere, perchè è nemico delle minutezze, e la mente non può con esso reggere a lungo. Certa oscurità pure gli giova, e un tal quale disordine gli è proprio. Sono tre sorta di sublime, di pensieri cioè, d' immagini e d' affetto. Il primo è più grandioso, l' altro più copioso, evidente e pittoresco. In quello si segnalarono i poeti dei secoli barbari, e in questo coloro che vissero nei tempi civili. Gli eccelsi pensieri producono quell' effetto sull'anima perchè la ringrandiscono, e tanto meglio quando loro si dà corpo. Il sublime più forte è quello di affetto o sentimento, e i suoi elementi sono il terrore e la commiserazione, e regna nella tragedia. Talvolta è sparso nell' intera orditura del poema, come nei poemi di Ossian e nel Carme sui sepolcri, che è la composizione di tutte le moderne la più osservabile per alto e maestoso stile. Avvi un sublime artificiale, che si forma col magnificare un concetto, che per sè non sarebbe sublime abbastanza, mediante lo stile grandioso e i tropi, il ritmo, il numero e la coacervazione. Gli

Digitized by Google

oggetti coacervati quasi ne costituiscono un solo, e tutti insieme fanno come una sola impressione sull' animo. Ma se l' oggetto è tenue, non conviene farlo grande coll' arte, che coll' affettare la sublimità è pericolo di cadere nel furioso e nello strano. Il vero sublime lascia durevole l' impressione, ed è fecondo d' idee. Il bello e il sublime differiscono tra loro, e si accordano difficilmente. Il primo è formato da ciò che è perfettamente vago e piacevole, e il sublime da ciò che è perfettamente terribile e grande. L' uno è del genio, l' altro è opera del gusto. Il genio è di tutti i popoli, e massime di quelli non pervenuti a molta civiltà, e il gusto di quelli, i quali collo studio e coll' esercizio perfezionarono le facoltà proprie. Differiscono pure gli uomini di genio, dagli uomini dotati di spirito. Le qualità dei primi sono l' alterezza, l' ardire, la forza, l' originalità; e dei secondi un' immaginazione viva e leggiadra. Quelli signoreggia la fervida fantasia e prepotente passione, e questi hanno per norma il gusto. I primi possono cadere nel disordine e nella tumidezza, e gli altri nello specioso e leccato.

Ha una dissertazione *sul mirabile* ed *i personaggi allegorici*, e *sul loro uso ne' poemi e sul teatro*. L' umano intelletto ama il vero, ma addotta anche le finzioni, in quanto giovano a meglio rappresentare il vero, e sono ad esso di ornamento. La tragedia ricusa gli enti allegorici,

Digitized by Google

perchè si limita nello spazio delle azioni umane; e invece gli ammette l' epopea, perchè di questa è proprio il maraviglioso. Deve il maraviglioso essere fondato sulle opinioni religiose del popolo, e così fecero Omero, Milton, Klopstok. Ma il Milton errò fondando il poema sul maraviglioso e sulla macchina, che è un fare che l' ornamento tenga luogo di ciò che è essenza del poema. Gli enti allegorici non devono operare come i reali, perchè ciò ripugna al verosimile, ed è contrario allo scopo del poema, il quale scopo è proporre virtù eroiche, ma umane. Tale difetto è ancora più brutto nella tragedia, perchè questa dee assai meglio studiare al verisimile; e vieppiù spicca nella tragedia che in un poema, e più che nella stessa pittura; avvegnachè la pittura non è che imitazione del vero, e quella è vera azione. Questo difetto è evidente nell' Abele, tramelogedia dell' Alfieri. È permesso d' introdurvi il maraviglioso, quale mezzo per lo scioglimento, non già di porlo in azione; e ancora con maggior naturalezza perciò amettesi l' apparizione degli spettri. Il maraviglioso disconviene di più al melodramma per la qualità sua, ma tuttavia non è in proprio luogo, atteso che nelle opere teatrali tutto vuol essere passione, verità e natura.

Dettò altre dissertazioni sulla danza, sulla musica, sull' antico teatro, sulle belle lettere ed arti, ma ad esse non diede l' ultima mano, e giacciono inedite. Pubblicò nel giornale dell' ac-

Digitized by Google

cademia italiana un opuscolo *sull' onesto e sul retto*, e alla stessa affidò altro trattatello sull' *Imitazione* (56).

Vasta e utile opera, e da taluno stimata meglio che le già memorate, è il suo trattato del *diritto di natura e delle genti.* Comincia dal dimostrare l' esistenza di Dio, la spiritualità e immortalità dell' anima, perchè di queste verità, come di certo fondamento, si vale a trattare le altre materie. Scende a dire del diritto, del retto, dell' onesto, delle umane azioni, della eguaglianza, de' diritti verso Dio, sè stesso e gli altri uomini, de' contratti, delle società particolari, delle politiche de' popoli, de' varj stati, del diritto delle nazioni, dello stato di guerra e di pace, e così va dicendo. Mostra in quest' opera di ben conoscere le dottrine degli altri scrittori in proposito, assai criterio nello scegliere il buono e il meglio; raddrizza alcune storte opinioni di altri, o mette in miglior luce; e tutto spone con metodo, brevità e chiarezza. Non è da tacere, come altri ha già notato (57), che ardì pubblicamente ricordare i diritti delle nazioni in tempo, che questi erano conculcati da un grande conquistatore. Nulla è osservabile per novità; e altri come Giovanni Maria Lampredi nella uguale opera ha svolto alcuni capi più evidentemente, e ha dato un trattato elementare forse più perfetto, ma anche questa ha il suo particolar pregio, e tosto l' ebbe pubblicata fu allora per or-

Digitized by Google

dine di chi presiedeva agli studj prescritta per testo alle scuole di giurisprudenza del regno d'Italia. Martignoni mostrò pur sempre tutta l'attitudine a tenere le magistrature, e costante brama di essere utile e giusto. Si hanno stampate oltre i versi già detti, un dieci epistole o sermoni, opera postuma. Si ravvisa in esse la maniera di Orazio, e buono sempre ne è il verso, e colta la lingua; ma due difetti vi notiamo, ed è la mancanza d'invenzione o novità, e la soverchia timidezza del poeta. Male stanno col poeta satirico la troppa riverenza e il risguardo. In giovinezza aveva trascurato lo studio della lingua italiana, e non vi attese che in età matura, onde le sue prose, massime le giovanili, sono offese da gallicismi, e il suo stile procede uniforme ed affaticato. Ma il Martignoni sarà sempre uno di quegli ingegni preclari, di cui può gloriarsi la nostra città, e tutte le sue prose giudichiamo degne della ristampa (58).

La città nostra che conta tanti uomini insigni nelle lettere e nelle scienze, ci offre pure cose degne di menzione quanto a'suoi torchi tipografici, la sua biblioteca, e le accademie qui fondate.

Non molto dopo che l'arte divina della stampa venne a Subiaco introdotta l'anno 1465, Como fu tra le prime città della penisola a stabilire i suoi torchi tipografici. I maestri Ambrogio de' Orchi e Dionigi de Paravisino, ambedue di nobile famiglia cittadina, nel giorno 9 agosto 1474 pub-

Digitized by Google

blicarono il primo libro che siasi qui impresso. È il trattato delle appellazioni detto il Congiario di Gianantonio da san Giorgio prevosto della chiesa di S. Ambrogio di Milano. Tre anni dopo, o sia nel 1477, per cura del maestro Baldassare de Fossato si stampò l'opera degli statuti di Alberto di Rosate bergamasco; e nel 1479 vide qui la luce la vita di S. Giovanni da Capistrano, ma chi ne fosse il tipografo non è detto (59). Per quanta diligenza ponessero a ciò dottissimi bibliografi, altro libro stampato in Como nel secolo decimoquinto, chiamato per eccellenza il secolo tipografico, non si è scoperto. Ignoriamo la cagione perchè sì presto cessassero i nostri torchi. Nel principio del susseguente secolo venne da Milano a Como Gottardo da Ponte, e ci diede la splendida edizione di Vitrurio coi commenti del Cesareano; e non è intanto menzione di tipografi nostrali. Il de' Orchi e il de' Paravisino degni sono entrambi di perpetua memoria.

Il de' Paravisino insieme a Stefano de' Merlini di Lecco l'anno 1472 piantò in Cremona il primo torchio tipografico che di quella città si conosca, e impresse un' opera di Angelo da Perugia (60). Nel 1476 in Milano stampò la grammatica greca del Lascari. È questo il primo libro che per intero si stampasse con greci caratteri. Usavano gli oltramontani, imprimendo le opere latine, lasciare per entro le pagine degli spazj vuoti, e in questi colla penna quelle poche parole greche,

Digitized by Google

che per avventura il testo richiedesse, inscrivevano. Subiaco, Roma e Venezia avevano migliorata l'arte, perchè incominciarono a imprimere nei testi latini o italiani alcune linee o lettere greche. Fu Milano che per mezzo di un comasco vide per la prima uscire da' suoi torchi un libro, impresso per intero con caratteri greci. Bellissimi sono i caratteri del Lascari, mezzani tra il maggiore ed il minore, e collo stesso carattere si pubblicò pur a Milano nel 1499 il lessico dello Suida (61). Pare che il de' Paravisino in quella città si fermasse, dove nel secolo decimoquinto altri libri stampò (62). Sul cominciare del secolo decimosesto fu tipografo in Como Gottardo da Ponte. Nel 1581 con decreto del 31 Marzo concedemmo a Girolamo Frova, che in Como la sua tipografia stabilisse, il privilegio di non alloggiare soldati godesse e di alcune tasse fosse esente. Gli fu pur dato il diritto esclusivo della stampa dei libri, cui si aggiunse il dono di lire cinquanta all' anno. Morto nel 9 settembre del 1615 acquistò la sua stamperia l' erede Giovanni Angelo Turato; ed altre stamperie si fondarono da quei della famiglia Frova, e in progresso di tempo dagli Arcioni, dai Caprani, dai Reyna, dagli Staurenghi, dai Peri, dagli Scotti, dai Noseda e dagli Ostinelli. Ma l' arte per la rigorosa censura degli inquisitori e per la barbara signoria degli spagnuoli invece di andare di bene in meglio dechinò sempre, e le

Digitized by Google

edizioni nostre del decimosettimo e decimottavo secolo sono scorrette, e quanto alla carta ed ai caratteri meschine. Gli Ostinelli che possedono ora le due stamperie della città, che una terza dei fratelli Galimberti vedemmo finire sul suo nascere, ci hanno date belle edizioni, e mentre fanno prova di rendere l'antico lustro ai torchi comensi, mostrano che non mancano loro fuor le occasioni, per emulare le più belle stampe italiane. I nostri buoni maggiori nell'ottobre del 1567 regalarono lire 200 imperiali a Tomaso Porcacchi, perchè in Venezia potesse mandare alla luce la sua *Nobiltà* di Como.

Un comasco che si dedicò all'arte tipografica in Pavia, onde venne da alcuni creduto pavese, è Francesco Calvi o Calvo di Menaggio, contemporaneo di B. Giovio lo storico. Preso alle dottrine dei novatori pose ogni studio a introdurre in Italia i loro libri. Visitò a Basilea il Frobenio, e, ricevute da lui più copie delle opere di Lutero, seco le recò, quasi inestimabile tesoro, ai citramontani. Giustamente osserva il Tiraboschi che il Calvi, non meno che altre dotte persone de' suoi tempi, non bene ancora sapendo quali massime vi si contenessero, tennero quelle opere per innocenti. Frobenio nel 14 febbraio del 1519 scriveva a Lutero: « Biagio Salmonio, tipografo di Lipsia, mi offerì nell'ultima fiera di Francoforte qualche tuo libro. Siccome godono il suffragio dei dotti, io gli ho immantinenti messi

Digitized by Google

sotto ai torchi, e seicento esemplari gli ho spediti in Francia e nella Spagna. Sono venduti a Parigi, e gli amici mi affermano, che fino nella Sorbona vi ha chi li legge e li approva... Calvi, libraio pavese, uomo eruditissimo e alle muse devoto trasportò seco in Italia molte copie dell' edizione citata, onde spargerle per tutte le città. Cupidigia di guadagno non lo spinge, ma desiderio di cooperare alla riforma, e, giusta le sue forze, promoverla. A tal segno te e la causa di Cristo, che sì virilmente e prudentemente sostieni, seconda (63) ». Con lui ebbero corrispondenza di lettere Erasmo, B. Giovio e Andrea Alciati, ed appare essere stato il Calvi un dotto libraio. Viaggiava frequentemente in lontane regioni pel traffico dei libri; e l' Arsilli nell' elegia sui poeti, che intitolò a Paolo Giovio, lo celebra perchè per l' Inghilterra, la Spagna, la Francia e la Germania, cercando codici, si aggirasse (64). In versi latini nobilmente componeva. Un suo fratello, di nome Marco Minicio, fu del pari erudito, ed esercitò come lui l' arte del libraio (65).

La prima biblioteca che vanti Como dopo il risorgimento delle lettere si deve a Francesco Benzi. Questi con testamento del 19 marzo 1663 lasciò ogni suo avere al collegio dei nobili giureconsulti, di cui era membro, sotto condizione che si fondasse una pubblica biblioteca. Soltanto nel secolo susseguente fu aperta la biblioteca, e venne detta del collegio de' giureconsulti. Nel

Digitized by Google

1773 fu accresciuta con molti libri dei padri gesuiti, poi di altre fraterie, massime ai tempi dell' italico regno. Abolito il collegio de' giureconsulti si trasportarono i libri nelle sale del Liceo, e verso il 1810 vi si ordinò la presente biblioteca comunale, aperta a comodo dei cittadini e fornita di volumi circa dodici mila. Conta pochi manoscritti e poche edizioni pregevolissime del secolo tipografico (66). Quello che più importa vi si cercano invano le tre prime opere che si stamparono in Como. Vi ha molto scarso il numero dei libri greci, e di quei pochi non le buone edizioni; pure sonovi scarsi assai gli autori francesi, e più ancora gli alemanni e gli inglesi, dei quali appena qualche esemplare; e per contrario troppo vi abbondano i libri di controversie teologiche. La biblioteca ha ducento scudi di dote; una metà tocca di stipendio al bibliotecario, l' altra s' impiega a comperare nuovi libri. Perchè nessuno dei cittadini, morendo, dona la propria libreria alla patria? Non abbiamo forse un egregio e domestico esempio nell' antichità da imitare? Del resto tutta la colpa non è de' privati cittadini. Dove è, domandiamo al municipio, l' immagine di Francesco Benzi?

Nell' anno 1560 o circa, ebbe in Como il suo cominciamento un' accademia, che chiamossi *Laria*. Fondatore di essa è stato il protonotario apostolico e canonico del duomo Giambattista Passalacqua, persona amicissima delle belle lettere

Digitized by Google

e dei buoni ingegni, che in Roma aveva servito di segretario il cardinale Antonio Puccio fiorentino, poi stanco delle corti si era ritirato in patria. Radunavansi in quella i migliori dei cittadini, e, come lasciò scritto Quintilio Passalacqua nipote del fondatore, si occupavano in canti, orazioni, poemi, imprese, letture di teologia sacra e simili altri virtuosi trattenimenti. Il Minturno dedicò all' accademia Laria la sua poetica, e ci assicura che era una delle tre più famose che allora fossero in Italia. Ricorda tra' più illustri accademici Alessandro Giovio, figlio dello storico Benedetto, il cav. Luigi Raimondi, Benedetto Volpi e Francesco Porta. Morì Giambattista Passalacqua di 74 anni nel 1583, e fu sepolto in duomo con onorevole iscrizione (67).

Negli anni dell' italico regno si formò tra noi un' altra adunanza detta società, o accademia di scienze, lettere ed arti. Fu solennemente aperta alli 2 aprile 1810. Vi si notavano uomini per sapere insigni, tra' quali l' architetto Simone Cantoni, Giambattista Giovio, Paolo Gamba di Arzo vicino a Mendrisio, professore di chiara fama nelle nostre scuole, Ignazio Martignoni, Michele Vismara il traduttore di Properzio, e Alessandro Volta. Non si conservò questa accademia che un quattro anni, e per tale cagione non ci ha lasciato della sua esistenza alcun durabile monumento.

Digitized by Google

NOTE AL LIBRO UNDECIMO.

(1) In Pavia s'innamorò Paolo di una giovane, ma essendo stato infelice il suo amore adottò nello stemma di famiglia il motto virgiliano: *fato prudentia minor.* I maledici soggiungono che per salvarsi fu costretto imitare il castoro, di cui si crede che col getto *των ορχεων* scampi la furia dei cani. Il Cardano (*apologia Neronis*) taccia gravemente i costumi del Giovio, e per fino asserisce: « inter procos adolescentulos parum abfuit, quin (Jovius) pepererit ». Avendo il Giovio scritto contro l'Aretino l'epigramma famoso:

« Qui giace l'Aretin poeta tosco,
Che disse mal d'ognun, fuorchè di Cristo,
Scusandosi col dir, non lo conosco »;

rispose l'Aretino con l'altro non men conosciuto epigramma:

Qui giace Paol Giovio ermafrodito
Che ora fece da m . . . . . or da m . . . . .

Avvi pure una medaglia molto oscena, nella quale vuolsi sia effigiato il Giovio (V. Museo Mazzuchelliano, tom. I. p. 288-289). Si stima battuta dall'Aretino, per vendicarsi di Paolo, che non aveva descritto il suo nome nel libro degli elogi. Fatto prete il Giovio fu accusato di molti difetti, e di non recitare il breviario; e quando fu assunto al vescovado di Nocera, il suo capitale nemico Nicolò Franco gli scrisse contro un sonetto ingiuriosissimo, che devesi lasciare nell'oblio (Sonet. Lussuriosi satirici, al num. 19).

(2) Il Tiraboschi pretende, che il Giovio passasse a Roma solamente dopo l'anno 1516, ma s'inganna; perchè fu verso il 1513. Nella prefazione che il Giovio mise innanzi alle storie l'anno 1550, afferma che già da 37 anni viveva in Roma. Ecco le sue parole: « in ea luce domicilii totius orbis, vaticanaeque aulae... per triginta septem annos... versati sumus... »

(3) Lo scritto inedito è il seguente (V. Elogio di P. Giovio ec. composto da G. B. Giovio p. 74-75).

Speculum doloris.

Caesar, T. Livius, Sallustius, Cornelius Tacitus, Vellejus Paterculus, Svetonius; *admirandi sine spe imitationis.*

Speculum lætitiæ.

Ammianus Marcellinus, Spartianus, Vopiscus, Eutropius, Trebellius Pollio, Paulus diaconus; *contemnendi extra historiæ notitiam.*

Digitized by Google

Speculum optimæ spei.

Pontanus, Callimachus, Sabellicus, Paulus Aemilius, Valla, Simonetta; *aequandi, si non omnino superandi.*

Nella prefazione alle storie ebbe però a dire, che gli empiva l' animo di letizia il paragone che faceva di sè stesso con Marcellino, Sparziano e Pollione, che senza il sussidio dell'arte tipografica, che rendè le opere immortali, resistettero alla rabbia dei goti ed alla lima del tempo. *Tantus enim est honos historiæ*, soggiunge, *ut vel inepte scripta, non insulsos homines magnopere delectet. Neque adeo sum imprudens, ut procaci æmulatione ad Caesaris atque Sallustii et Livii decus aspirem.*

(4) Il Bayle cita molti autori che accusano di storico prezzolato il Giovio (*Diction. etc. art. Jove Paul*), e così Pope Blount (*Censcelebr. auctor. p.* 693). Io ne leverò un saggio, onde si conosca a quante maldicenze fu segno. *Illud certe*, dice il Bodin, *ad sempiternam memoriam testatum reliquit Gorraeus parisiensis, qui quas finxit Amadisii fabulas non minus veras ac probabiles, quam Jovi scripta fore contendit* (in methodo historiarum cap. IV). Vossio testifica che Giovio aveva eretto una specie di banco, e là dispensava lode o biasimo, secondo che si pagava (Vossius de arte hist. cap. 9. p. 48). Storico venale lo chiama il de-Thou (Lib. XI. sub. fin.). Con più forza gli si scagliano contro i portoghesi, e lo incolpano di avere a bella posta taciuta una vittoria del loro re Emanuele, perchè non aveva stipendio da quella corte (Osorius de rebus Emanuelis Lib. VI.). Lo Scaligero, scrive: *Paulus Jovius, me puero, in aula Henrici II obscurissimo cuique claritatem generis mercede pollicebatur, maledicentia ulturus, qui eius nundinationi adversaretur* (Epist. de vetustate gentis Scaligeræ p. 3). A queste parole dello Scaligero pare non possa credere nemmeno il Bayle. Possibile che il Giovio avesse perduto a tal segno ogni senso di onore? Francesco primo re di Francia, nota il Cardano, non ebbe a pentirsi della pensione accordata al Giovio, perocchè lo dipinge nelle storie piuttosto come vincitore di Carlo quinto, che come vinto: *cum aliquando Caesar noster* (lo stesso Carlo) *legeret victoriam, quam de Gallis habuerat, dixit, profecto non meam, sed Gallorum regis victoriam hic scripsit, indicans ex pecuniis acceptis a rege quanta mendacia inseruisset historiæ* (Cardanus in apologia Neronis). Dal medesimo Cardano, che gli era nemico, si scrisse pure essere il Giovio *nequissimus historicus, seu potius fabulator.* Ma le invettive, massime di un nemico, qual era il Cardano, devono essere confermate con buone prove. Girolamo Muzio

Digitized by Google

così giudica del Giovio: « Il Jovio nelle scritture sue fu negligentissimo, e tutta la diligenza sua fu di procacciare che altri gli donasse; e chi gli donava era il suo soggetto. Nel rimanente scriveva ciò, che egli udiva da costui e da colui senza chiarirsi del vero (del Gentiluomo lib. 2. p. 166) ». Viene poi aggiungendo che Giovio era senza critica, e basta che gli fossé narrata qualche cosa, egli subito l'inseriva nelle storie senz'altro esame. Ma il giudizio del Muzio fu troppo severo, e ciò si nota anche dal Boccalini (Cent. 2. ragg. 94). Il Lipsio stimò si dovessero moderare tutti quei giudizj in conto del Giovio, e così assennatamente favella: *Paulus Jovius multorum judicia magis acerba, quam libera experitur. Acriter valde in virum eunt. Ego de eo sic censeo, stilo bonum, gravemque esse et plane ad historiam; judicio ac fide ambiguum. Ubi affectus non distrahunt, rectum; ubi illi adsunt, obnoxium. Ad gratiam scilicet se dat et auram. Laudationum nec causam sæpe habet nec modum...* (Lipsius Not. ad 1. Lib. politic. Cap. 9). Con tali panegirici venne accolta la storia del Giovio. « Ma che s'ha da fare, scriveva verso il 1560 al Domenichi il Porcacchi, se tutti non hanno il gusto ad un modo? Se quel che conforta lo stomaco mio, fa nausea ad altri? Se quel che desta l'uno addormenta l'altro? Chi ci vive, e chi ci scrive, forza è che corra questo pericolo, e si sottometta a questo risico della maldicenza. Ed a me non piace il parer di coloro, i quali per fuggir questo incontro, *vitam silentio transeunt veluti pecora, quæ natura ventri prona et obedientia finxit* (V. Lett. del Giovio ec. Venezia 1560 pel Sessa) ». Nel 1821 si stampò in Firenze per cura del sig. Follini bibliotecario della Magliabecchiana un libro inedito del Varchi, che porta il seguente titolo: « Errori di Paolo Giovio nelle storie ». Non essendomi stato possibile di averlo, cito il giudizio che ne dà Pompeo Litta: « vi sono (in quel libro) alcune osservazioni di assai poco momento, in altre si vede il nemico dei Medici, (intende lo stesso Varchi), e perciò di parer contrario al Giovio, e in altre finalmente metto in dubbio, se il Varchi che non era alla corte, ne sapeva più del Giovio. Varchi stesso però premette alle sue osservazioni, che il Giovio o non sapeva la verità di molte cose, o non le volle dire. Io reputo però necessario al lettore della storia (del Giovio) di aver sott'occhio le osservazioni del Varchi ». Camillo Porzio, pregiato storico della congiura de' baroni di Napoli, afferma « che tra le buone cose che egli conobbe, fu Paolo Giovio, padre delle moderne istorie.... e che morto questo maestro, era persuaso, essere difficile trovarne un altro ». Vedi lettera che precede la storia della congiura ecc.

Digitized by Google

(5) Tutti conoscono, perchè si citano comunemente, i brani delle lettere del Giovio, coi quali egli si professa prezzolato scrittore. Quindi voglio qui registrare quanto scrive nelle stesse lettere, a dichiarare che nelle storie ebbe somma cura di dire la verità. Dice dunque a Lelio Torelli: « non pensi V. S. che in questo caso (dello scrivere storie) io vada uccellando in forma di Marco Guazzo, o di altri simili imbrattatori di carta, premio alcuno per far miglior vita di quel che io faccio; perchè *satis magni sunt mihi redditus ex jucundissima frugalitate, quæ tamen non caret ulla in parte totius elegantiae commendatione. Vivimus enim præclara in luce, nec clarissimos hospites reformidamus. Satis vero magnum honestæ laudis et gloriæ proventum a posteris expectamus, etiamsi viventes ingenuo nostro labori ingrate et impudenter invideant.* È ben vero che mi piacerà ancor molto di sentire in vita se gli scritti miei saran piaciuti a' galantuomini . . . ». Citando al duca di Piacenza le storie da sè scritte, aggiunge: « mi accorgo, che non è cosa sicura il pubblicare molti articoli, per non concitare odio in cambio di guadagnar benevolenza, avendo scritto la mera verità senza passione . . . ». Dei libri di storie, che non aveva stampati, dice allo stesso duca: « gli altri libri si mostrano ogni dì secondo la qualità delle persone, e i posteri gli vedranno in istampa, perchè in vita non voglio travaglio di giustificare le cose indubitate ». Protesta a G. B. Castaldo che non vuole scrivere dei due signori Sassonia e Langravio, se prima non ha chiarito il vero: « de'quali non sentendone io prima la giustificazione, non è onesto che io gli mandi alla memoria de'posteri con scriverlo temerariamente ». A Lelio Torelli diceva pure: « non ho osato (colle storie) offendere a carne viva di quegli che si potrebbero lamentare di me, se in qualche luogo *nimis libero ore locutus videar.* Perchè *nihil ineptius et stultius esse videtur, quam inde parare odium unde gratiam expectes* . . . per il che mi trovo sforzato a lasciare aperta qualche finestra, acciocchè i nipoti miei ai quali lascerò le ante ben assettate per poter ferrarle, satisfacciano poi a'posteri, fatte le esequie mie, acciocchè io in vita non abbia a portare il giacco di maglia e sentir briga in questa mia vecchiezza . . . ». Al cardinale da Carpi afferma che in più luoghi avrebbe avuta occasione, *se non retta*, almeno non inetta di poter sputare l' amaritudine in qualche parte presa, per essere . . . stato poco stimato da papa Paolo. Ma l' istorico giusto e fedele non imbratta le sue carte col fiele delle private burle, ma trapassa ogni cosa *extra odium, et gratiam et spem et metum.* E

Digitized by Google

chi ardisce di pubblicare in vita tali opere, si deve pensar d'ognuno che stando armato della corazza della netta e ben temprata coscienza potrà dar buon conto de' suoi scritti, con vivi testimonj ». Assicura monsignor d'Arras, che terrà conto delle sue osservazioni sulla storia « talmentechè satisfarà al mondo, il quale già in gran parte conosce, che io procedo sinceramente senz'arte e senza parte, senza essere comprato da grazia, nè sforzato da odio, il quale in questa mia bassezza non capì giammai ». Gli soggiunge nella medesima lettera: « quanto a quello, che, Ella mi dice che io paio di voler essere avvocato de' francesi, non posso dir altro, se non che miserabil condizione è quella di chi scrive de' vivi; poichè a questi giorni m'è stato scritto da Roma che monsignor d'Orfè ambasciadore di Francia, ha detto; querelandosi di me, che io sono troppo nemico de' francesi e troppo celebratore delle parti imperiali. Io me ne sono riso, perchè la verità sta a suo luogo, e il tempo la chiarirà. Nè io posso in questa podagrosa vecchiezza attendere a fare apologie, e mi sarà necessario procedere con minore libertà di scrivere e pubblicare le cose, poichè se n'ha da riportare odio in iscambio di premio di benevolenza ». A don Luigi d'Avila scrive: « io non ebbi, ne sono mai per avere altra cosa più a cuore, che d'illustrare ciascuna cosa senza odio e senza grazia, con certo lume di verità... ». Con maggiore franchezza ragiona di sè al cardinale di Ferrara: « io, gli dice, che soglio fedelmente scrivere le illustri faccende de' grandi a' vivi ed a' posteri, posso ancora scrivendo le cose mie sperare, che mi sia creduto da' galantuomini, de' quali ne porta la brava insegna V. S. ... ». Nella lettera a M. Annibale Raimondi si rammarica che due soldati calabresi per fini loro particolari lo avessero ingannato, rispetto alla presa di Chieri, e dice: « io ne sento (di tale inganno) al cuore un dolore, che per certo sarà cagione di scortarmi la vita qualche anno, e se io avessi quei calabresi vivi o morti, siate certo che farei prova di divorarli a boccone ». Altri brani di lettere, che onorano il Giovio, si potrebbero addurre, ma li ometto. Chi adunque vorrà solo allegare l'autorità delle stesse lettere per accusarlo di venalità?

(6) « Sarei molto obbligato, scrive al vescovo di Acquino, a chi mi dicesse i nomi latini della starna piccola; della beccacia, tanto grata ai francesi; delle girardine, tanto stimate dai milanesi, principi dei leccardi; degli ortolani, che sono così pregiati dai fiorentini e dai bolognesi; delle viscarde, tordi grossi, famigliari alla piazza di Milano; e di quei gran fagiani neri, chiamati *stolci*

Digitized by Google

in Lombardia, che nascono nelle montagne co' piedi pelosi. Per non ragionare ora delle camoccie e stambecchi, che hanno specie di vocaboli latini bizzarri da crucciar pedanti: v. gratia; *ibices*, *rotas*, *capreas et similia*. E pagherei ancora un paio di calze a chi mi sapesse dire il vocabolo latino della lampreda... (Lettera del 3 ottobre 1551 al vescovo di Acquino)». Così egli quanto al latinizzare alcune voci della lingua italiana, che quanto alla massima parte di esse fu felicissimo, secondo ne fanno fede le molte sue opere.

(7) Le principali opere latine di Paolo Giovio furono stampate in sei volumi in fol. a Basilea negli anni 1575-1578 coi tipi del lucchese Perna; ed è una splendida edizione. Non vi sono comprese le opere seguenti: *il dialogo delle imprese*, che uscì per la prima volta nel 1555, e fu ristampato; *le lettere volgari raccolte dal Domenichi*, Venezia 1560; il frammento del dialogo latino degli *uomini illustri nelle lettere*, impresso dal Tiraboschi nel 1792, coll'aggiunta di una breve notizia delle vite di Leonardo da Vinci, di Michelangelo e di Rafaello d'Urbino; un'epistola latina al vescovo Felice Trofino *sul vitto umano*, ove si danno buoni precetti quanto al governo della cucina, e uscì alla luce per cura di G. B. Giovio nel 1808 con commento. Presso al conte F. Giovio ho veduti i ms. che contengono i due dialoghi concernenti, l'uno i capitani, l'altro le femmine illustri de' suoi tempi; un libro sui *re dell'* Africa; le vite di Giasone del Maino, del Decio, dell'Achillini, dell'Mantovano e del Leoniceno; e la descrizione dell'antica villa Giovio a Lissago. G. B. Giovio affermò al Tiraboschi di avere ritrovati tre de' libri smarriti delle storie. Non gli ho mai visti.

(8) Il Berni ci dipinge il Giovio in queste ottave:

Stava un certo maestro Feradotto
Col re Gradasso, il qual era da Como;
Fu da venti fanciullo in là condotto
Poich' ebbon quel paese preso e domo;
Non era in medicina molto dotto,
Ma piacevol nel resto e galantuomo.
Tenea le genti in berta, festa e spasso,
E la storia scriveva di Gradasso.

Stavagli innanzi in piè quando mangiava,
Qualche buffoneria sempre diceva,
E sempre qualche cosa ne cavava;
Gli venìa voglia di ciò che vedeva,

Digitized by Google

Laonde or questo, or quell'altro affrontava;
D'esser bascià grand'appettito aveva.
Avea la bocca larga e tondo il viso,
Solo a vederlo ognun moveva a riso.

(9) Alla sua morte il vescovado di Nocera passò per privilegio di coadiutoria a Giulio Giovio, figlio di suo fratello Benedetto. Mancato ai vivi anche Giulio nel 1561 ottenne la stessa cattedra un altro Giovio pronipote di Paolo, che è chiamato Paolo il giovane. Era stato arciprete di Menagio, e negli anni 1551, e 1552 aveva vissuto in Firenze col prozio, donde trasferitosi a Roma, eravi diventato crocifero di papa Pio quarto, poi vescovo di Samaria, e finalmente di Nocera. Come vescovo di Nocera assistette al concilio di Trento, e vi tenne un discorso sulla residenza dei vescovi, asserendo questa non essere di diritto divino, ma bensì positivo, e che la loro residenza nuoce al bene della diocesi, e non vi devono risiedere. Fra Paolo dà un sunto di quel discorso, che ha del paradosso. Il Pallavicini non sa però credere vero quel discorso, e dice, non averne trovata notizia. Terminato il concilio, di cui sottoscrisse gli atti, ritornò alla diocesi di Nocera, e diede opera alla riforma del clero; e spese del proprio in beneficenze, più migliaia di scudi. Morì nel 1585. Ci rimangono di lui alcuni brevi componimenti in colti versi latini.

(10) Come nell'antecedente libro ho dato luogo tra' comaschi a Michelangelo Ricci, benchè nato a Roma, così fo in questo libro quanto a Stefano Morcelli. Per risposta a qualsivoglia opposizione dico, che devono valere anche per noi le ragioni che nella storia letteraria il Tiraboschi espone per rivendicare a Bergamo Torquato Tasso. Le autorevoli parole dell'esimio archeologo Giovanni Labus nella vita dell'astronomo Cagnoli, fanno pur molto al nostro caso. Affermato che il Cagnoli, benchè nato nell'isola Zante, è di Verona, sendo veronesi i suoi genitori, soggiunge: «la patria non è ognora il luogo nel quale si nasce, ma si è quella donde si trae per antichissima discendenza l'origine, dove si hanno i cari congiunti e gli affini, dove in pace riposano le ossa dei nostri padri, e dove le memorie si conservano de' venerati nostri avoli ». Dal contado di Bormio *trae* il Morcelli *per antichissima discendenza l'origine*, lassù ha *gli amati congiunti ed affini*, e lassù *in pace riposano le reliquie de' suoi* vecchi *padri*, *e le memorie si serbano de' venerati suoi avoli*. Nell'aprile 1702 da antica famiglia bormiese nacque a Samogo, terra di quel contado, Francesco Morcelli padre del no-

Digitized by Google

stro Stefano. La madre Giovanna Rocca nacque l'anno 1692 nel vicino paese di Oga. Poco dopo il 1720 si trasferirono ambedue a Chiari, e vi ebbero quattro figli, ultimo dei quali Stefano. Questi, abolita la compagnia di Gesù, ricevette dai Morcelli di Samogo l'eredità, che il padre gli aveva con certe condizioni assegnata. Morto gli furono celebrate solenni esequie nella chiesa di Samogo, ed uno de' suoi più stretti consanguinei, che ancor vive, si recò a Chiari, e in parte vi ottenne, come ei medesimo ci asserisce, l'eredità lasciata dal suo parente il prevosto.

Credo opportuno di quì registrare il nome di alcuni uomini riputatissimi, che di origine sono comaschi.

Lodovico da Ponte, o Pontico, è oriondo da Mendrisio. La sua famiglia fu quella dei Busonii o Busioni, che da ultimo chiamossi anche dei Bosia. Nacque verso il 1467 a Belluno, ove suo padre, fuggendo da Mendrisio si era trasferito, e non volle portare mai altro nome fuor quello di Pontico Virunio, o di Viruno, che tale stimavasi il nome antico di Belluno. Sua madre fu Cattinia figlia di Radichio principe di Macedonia. Ebbe a precettori Nicolò da Santa Maura, Giorgio Valla e Battista Guarino. Venne a Milano per ammaestrare nelle lettere i figli di Lodovico il moro. Cacciato questo dalle armi francesi, dovette anch'egli colla fuga salvarsi. A Reggio nella sala del Consiglio spiegò Claudiano. La scuola era affollatissima, ma agli applausi erano non di rado mescolati i motti satirici, con che si mordevano gli osceni suoi costumi. Alla fine sposò la donna amata. Insegnò in altre città d'Italia, fu tormentato dall'avversa fortuna, e si crede che nel 1520 morisse in Balogna. Le sue opere a stampa sono rarissime. Consistono in commenti sopra autori greci e latini, in libri di grammatica, antiquaria ed oratoria, in dialoghi, traduzioni, invettive e storie. Scrisse anco poesie, e tra le altre due libri in versi eroici sulla miseria dei letterati. Afferma il Tiraboschi, che le opere del Pontico sono « in numero tale che reca gran maraviglia, trattandosi singolarmente di un uomo, che visse soli 53 anni, ed in continue traversie ». Quei di Mendrisio mostrano ancora il sito dove abitavano i suoi antenati.

Marco Antonio Casanova nacque in Roma da padre comasco, e vi fiorì a' tempi di Leon decimo, e Clemente settimo. Dimorò al servizio di Pompeo Colonna cardinale, e talvolta venne a Como per vedervi i cugini che molti qui aveva. Nessuno, attesta il Giovio, fu migliore di lui per la semplicità de' costumi e l'innocenza della vita; e tuttavia per compiacere al suo padrone, che nemicissimo era a papa Clemente, scrisse contro il papa alcuni maledici

Digitized by Google

epigrammi, con che fieramente lo lacerava. Gettato in carcere e dannato a morte, il papa, ottenendo lode di animo generoso, perdonògli e lo pose in libertà. Quando Roma nel 1527 patì l'orribile saccheggio, anch' egli fu spogliato d'ogni sua sostanza, e ridotto a tale povertà che doveva mendicarsi la vita; ma questa fu breve, perchè la peste che in allora vi regnava, lo spense. È autore di molti epigrammi latini, nel qual genere di componimenti era in quella sua età letteratissima, giudicato senza controversia il primo. Di quelli, altri sono eroici, altri in lode o biasimo di qualche persona, e alcuni di pio argomento. Imitò la maniera di Marziale, e certo sono ingegnosi, talvolta con molto acume, e negli eroici è altezza di concetti; ma generalmente vi si desidera maggior dolcezza di verso, purezza di elocuzione e naturalezza. Si leggono dispersi in varie collezioni di latini poeti, e massime nel *Delicie poetarum italorum*, e nella Coriciana; alcuni, e forse molti sono perduti o smarriti. Ecco un epigramma per un saggio dei più felici:

Virgilius

Dicite, qui Minci ripas coluistis olores,
Vobiscum exorta est gloria Virgilii?
Dic mihi Parthenope, sic sis pulcherrima semper,
Virgiliusne tuo decidit in gremio?
Et meruit, cui contigerat nasci inter olores,
Inter Syrenum decubuisse choros.
Virgilio. (*Mia Traduzione libera*).
Ditemi, o cigni, che del Mincio l'onda
Frequentate, tra voi Virgilio nacque?
E tu partenopea piaggia gioconda,
(E bellissima ognor specchiati in l'acque
Marine;) dimmi è ver, che alla tua sponda
La morta salma di Virgilio giacque?
Cui nascendo plaudia de'cigni il canto,
Dalle sirene ebbe il funereo pianto.

Bernardo Verzascha nacque nel 1629 a Basilea da una famiglia locarnese, là rifuggita per motivi di religione. Frequentò per istruirsi nella medicina le migliori università di Germania, di Francia e d'Inghilterra. Nel 1678 diede alle stampe in tedesco la descrizione delle piante, poi altre opere attinenti alla sua scienza. Morì nel 1680.

Il conte Giorgio Giulini nato in Milano è oriondo di Sorico, terra sul lago. Il suo avo, parimenti Giorgio di nome, fu il pri-

Digitized by Google

mo che nel 1708 si stabilì a Milano, ed era comasco decurione. Il giovane Giorgio è autore della dotta opera, che ha per titolo: « Memorie spettanti alla storia, al governo ecc. della città di Milano . . . ». Riuscì pure eccellente compositore di musica, di maniera che le sue opere musicali, dopo avere ottenuti applausi in Europa, furono ricercate fino nella più remota America. Morì nel 25 maggio del 1780. A Sorico si vede tuttavia il vecchio palazzo della sua famiglia.

Il conte Giuseppe Imbonati nacque a Milano nel 1688 da padre comasco. Ristaurò in quella città l'accademia dei *Trasformati*, aperta nel suo palazzo. Nella villa pure che aveva qui a Cavallasca, accoglieva ospitalmente gli accademici, fra' quali si ricorda l'abate Serassi, il Passeroni, il Giulini, il Villa, il Parini e quel Baretti, che menò si bene ed opportunamente la frusta sulle spalle dei pastori arcadi, che ne rese ridicolo il nome. Fu parimenti comasco il padre Carlo Giuseppe Imbonati, che ridusse a termine il quarto tomo della biblioteca rabbinica, lasciato imperfetto dal suo maestro Giulio Bartolocci. Nel 1696 ci diede la biblioteca latino-ebraica, in cui ragiona degli scrittori latini, che scrissero contro gli ebrei, o le loro memorie illustrarono.

I Serassi da Bergamo, valentissimi fabbricatori di organi, derivano dalla valle di Menagio sul nostro lago. Giuseppe Serassi nato nel 1694 in Cardano, casale di Grandola, attese pel primo alla fabbrica degli organi, e scelta la dimora a Bergamo, dove fiorisce presentemente la sua famiglia, colà gli nacque nel 1721 il dotto filologo abate Pierantonio, che tra le altre opere ci ha data una pregevolissima vita di Torquato Tasso. Bergamo gli fece coniare una medaglia coll' epigrafe: *propagatori patriae laudis.*

I fratelli Volpi che fondarono in Padova la rinomata tipografia Cominiana sono di famiglia comasca. Ecco, come ne parla l'abate Gaetano Volpi: « Nos Vulpii Bergomo sumus oriundi, avi nostri, Como seu Novocomo, ubi nobilitas Vulpianæ familiæ ab . . . I. Antonio episcopo maius decus accepit . . . (*Libreria Volpi* p. 237. *Cf* Annali *della tipografia Volpi Cominiana* ecc. Padova, 1809) ».

Gli antenati di Aurelio Giorgi Bertola da Rimini, non volgare poeta e che fu tra' primi a farci conoscere la letteratura alemanna, sono del borgo di Mandello sul lago. L'abate Jacopo Morelli, bibliotecario di S. Marco a Venezia, ove nacque, ed uno dei più insigni bibliografi, è luganese di origine, essendo suo padre nativo della Casaccia, terra poco lungi da Lugano. — Ometto altri nomi, bastandomi avere solo indicato come la patria dei Plinj,

Digitized by Google

del Piazzi, del Volta, dei Giovj, del C. Rezzonico, dei Fontana e dei Mola si rese celebre anco fuori de' suoi confini.

(11) Vedine a prova il poemetto a Luigi decimoterzo, le lettere a Carlo quinto, a Paolo terzo, all'Aretino ed altre.

(12) Ne fu fatta, credesi nel 1722, un' altra splendida edizione in foglio a Leida. Porta questo titolo: *Benedicti Jovii novocomensis historiæ patriæ sive novocomensis libri duo. Editio novissima, diligenter emendata, recognita et indice correctiori ornata. Lugduni Batavorum sumptibus Petri Vander Aa Bibliopolae et typographi accademiæ et civitatis.* La stampa è a due colonne. In margine sono notate le pagine che vi corrispondono nell'edizione di Venezia. In fronte ha il ritratto dell' autore, coll'iscrizione: *Benedictus Jovius urbis novocomensis historicus percelebris.* Vedi anco l' opera del Grevio, *Thes. antiq. et hist. Italiae.* Tom. IV.

(13) È pregio dell' opera dar qui, per farle conoscere, alcune delle sue lettere, che ho volgarizzate.

Ad un avvocato.

« Bene operasti, o sincerissimo Apollonio, perchè provvedendo alla tua salute, messa in pericolo da malattia quasichè ignota, finalmente t'involasti ai clamori del foro, alla pertinacia dei causidici, alle sollecite gare legali (quando nel definire le liti si è venuto a contesa col diritto), onde poi, ricuperata la sanità, cominciasti ad attendere alle umane lettere, che molto tempo è passato, già gustasti, siccome quando in mia presenza solevi leggere il poeta Ansonio, e ti eri avvenuto in quell' epigramma:

Jurisconsultus cui nupsit adultera conjux
Papia lex placuit, Julia displicuit.
Se un avvocato adultera ha la donna,
La papia vuol, la giulia legge danna.

Tu allora chiedestimi qual fosse la legge papia e sopra che, dicendo Cicerone, che essa comanda, tra le altre cose, non siano i peregrini ricevuti nella città. Ma perchè tali leggi avevano molti punti, è certo che in essa era uno statuto intorno all' ammogliarsi, che Tertulliano nell' apologetico chiama vanissimo, cred' io, perchè i nostri anteposero mai sempre il celibato alle nozze. « Forse che, dice egli, le vanissime leggi papie, che obbligano ad aver figli prima che la legge giulia a stringere matrimonio, dopo tanta autorità che loro acquistava l' autorità loro, jeri non abolì Severo di tutti i principi il più costante »? Erano dunque in quell'epigramma memorate due leggi, di cui l'una, cioè la legge giulia che

Digitized by Google

puniva gli adulteri, spiaceva al giureconsulto come quello che si era ammogliato ad un' adultera, ma l'altra piacevagli, cioè la legge papia, che comandava l'ammogliarsi in età non atta, come mi avviso, a generare, e perciò fu dall'imperatore abolita. Sono di quelli che scrissero non doversi la continenza anteporre alle nozze, come già Gioviano, contro cui leggesi una fulminante apologia di S. Girolamo in cui, questi chiamato in aiuto Teofrasto, move guerra alle donne. Tuttavia permette a quelli di condur moglie, che pei timor notturni non possono soli dormire. Ma a te non larve, non empuse, non notturni lemuri, stimo, possano recar timore, benchè da molto tempo osservi il celibato, e dormi solo senza paura di tali immagini, dette spettri. Penso bene tu abbia qualche pietra preziosa nemica, secondo Dionigi Alessandrino, alle empuse e alle altre fantasime. Il latino interpetre, che quell'opera di geografia traslatò in versi, dice:

« L'iaspide caccia i lemuri notturni ».

Dunque non abbisogni, per essere sicuro, della moglie che dorma teco nel letto. Addio ».

A Messer Pietro Bembo cardinale, salute.

« Nel modo che Marco Terenzio Varrone fu stimato il più dotto del latino linguaggio nella sua età, il quale, per troppa vecchiezza squallido, egli corresse ed illustrò, così tu facesti quanto all'idioma toscano, (che ora cominciò ad essere di grand'uso); e da autori accreditati, che in esso scrissero, desumesti la ragione da te con accuratezza osservata di correttamente scriverlo e parlarlo, e descrittala la rendesti alle stampe, e fu pubblicamente accolta in guisa che tanto gli scrittori di verso che della prosa, così le regole da te poste osservano come quelle che da Aristarco furono prescritte a' greci, e il dipartirsene è colpa. Laonde tu imprendesti e compisti una grand'opera, la quale altri tentarono pure in questa età, ma spaventati dalla malagevolezza dell'impresa, perchè manifestamente diffidavano potere per la novità della cosa, se ne rimasero, vedendo che diversi codici latini già da molto tempo voltati in italiano, non erano dettati con queste regole. Ora però si fa da tutti diversamente, cosichè chiunque scrive segue i tuoi avvertimenti; ed abbracciarono tutti questa tua novità, dimessa affatto l'usanza de' passati tempi nello scrivere e nel parlare; e da ciò ne venne che fosti riputato autore di questa novità, e ne conseguisti gloria e fama sempiterna. Quanto poi tu valga nella latinità ed abbi studiato di aiutarla, il manifestano le note e gli scolj da te accuratamente fatti ai varj autori. [Dopo ciò ti sei vôlto a

Digitized by Google

scrivere la storia della tua patria, per cui hai materia amplissima, onde tu possa nel consegnarla a' monumenti delle lettere mostrare il tuo ingegno e la tua dottrina, massime nelle arringhe tanto dirette che indirette, come le leggi e la ragione dello scrivere storie richieggono; e questo avrai tu comune col fratello mio Paolo, che nel comporre le storie del mondo non mai fu oppresso dalla copia delle cose, che ognora gli si rappresentava. Tu pure hai il sussidio delle greche lettere, a tale che tu puoi dire con Ennio di avere tre menti, perchè ottimamente conosci la greca, latina, e toscana lingua. A ragione dunque per questo merito e per la tua virtù, e non per brighe, fosti insignito della dignità che ti fregia. Addio. »

Al suo concittadino Tolomeo Gallio ito a Roma.

« Le tue lettere, con che iscusi presso me la tua negligenza dello scrivermi, sì per l' eleganza con che sono dettate, e per lo stile ciceroniano che ti sei formato, sì per la forma dei caratteri, che la stessa loro inventrice Carmenta ti potrebbe invidiare, mi cagionarono maraviglioso diletto. Per verità tu hai ben fatto recandoti costì, dove sono in fiore i buoni studj, dove sono in onore la industria e la virtù, e dove degli uomini dotti da tutta la terra concorsivi, puoi acquistare l'amicizia. Molti a te non mancheranno, e massime Paolo Giovio mio fratello e tuo cugino, che colle esortazioni loro promovino i tuoi studj e il desiderio della fama, purchè a te tu non manchi, di che non mi cade pure sospetto, avendoti conosciuto fortemente acceso di lei, prima che tu partissi per costì. Che se questa scintilla si spegnesse, e accadesse che si raffreddasse la tua fervida natura, svanirebbe la speranza che abbiamo, già è molto tempo, conceputa di te, cioè che saresti stato alla patria di grande vantaggio e ornamento. Questo poi ti stia sempre presente, di non aspettare, secondo è antico proverbio, da altri quanto per te stesso puoi fare. Addio ».

(14) Ecco un saggio di questi epigrammi colla mia traduzione:

Horrea.

Hic frumenta tibi solum condantur in annum.
Exuriem populo grande tulisse nefas.

I granai.

Delitto è il popol affamar. Qui drento
Serba, non oltre l'anno, il tuo frumento.

Persicus piscis.

Eupylis exigua sum persicus ortus in unda
Meque peregrinum Larius unde tulit.

Digitized by Google

Il pesce persico.

Persico nacqui nell' Eupili, donde
Peregrino passai del Lario all'onde.

Lucius piscis.

Non me praeda fugit, quia dentibus armor acutis;
Sum lupus, ut referunt, sed mihi terga nitent.

Il Luccio pesce

La preda afferro coll' acuto dente;
Lupo son detto, il mio tergo è lucente.

Tinca piscis.

Tinca vocor. Quare? maculosum respice tergum.
Allia des, lardum dum coquor atque piper.

La Tinca pesce.

Tinca ho nome. E perchè? Tinte ho le terga.
Me d'aglio il cuoco, e pepe e lardo asperga.

Trocta piscis.

Qui troctam dixit, voluit signare voracem;
Piscivorax apto nomine trocta vocor.

La Trotta pesce.

Con greca voce fui chiamata trotta,
Cioè vorace. Son de' pesci ghiotta.

Vinum Vulturenum.

Hybernos celebrent divos et festa decembris
De Volturena quod tibi caute venit.

Il vino di Valtellina.

Valtellinesi dan petrosi clivi
I vin del verno a te pei dì festivi.

Passer solitarius in cavea.

Si salio tectis, ac rura domestica cantu
Rumpo libens, sclus est claudere me caveis.

Il passere solitario nella gabbia.

Colpa è chiudermi in gabbia. Con diletto
Canto per gli orti, e volo intorno al tetto.

Vinum Griantinum et Varenense.

Hoc madeat Pomona mero, quod amoena Grianti
Rura ferunt, et quod pulchra Varena dedit.

I vini di Griante e di Varena.

Bevi d'autunno il vin che dà l'amena
Griantea piaggia, e la gentil Varena.

(15) Queste fonti sono la *Copiola* a san Lazzaro in capo a bor-

Digitized by Google

go san Rocco; l' *Umbrona* a santa Marta; l' *Avventinia* sul monte di san Giovanni; la *Gemmula* a santa Margherita; la *Sparga* nel convento di san Giovanni pedemonte; la *Vivarina* nel borgo Vico; la *Silace* nel convento di borgo Vico; la *Prema* nel convento di S. Agostino; la *Sorga di Lanterio* presso la Prudenziana; la *Lacustra* a san Giuliano nel monistero; la *Novina* in prato Portello; la *Pluvilla* a santa Croce presso il Valduce; la *Fonticula* a sant' Eusebio in città; la *Driade* fonte che dal monte S. Giovanni mette nella *Sparga*, ed è altra dall' *Avventinia*. Questi nomi loro sembrano dati dal Giovio.

Saggio di questi idilli colla mia versione.

Dryas, fons montanus Spargæ influens.

Te, Dea, te canimus Dryas o nemorosa, sub altis
Arboribus, tenui deducens a margine rivum,
Qui juncum, filicemque rigat, gracilesque genistas,
Quis croceo virides texuntur flore corollæ,
Vestit et auratis de longe floribus omnes
Montanos aditus, species æquanda myricis.
Attollens oculos parvam quá prospicis urbem,
Aërias turres et magni pegmata templi
Hinc spectare soles, et tot sacrata deorum
Fana, quibus præsunt diverso nomine mystæ.
Quid quod et horrendum sinuoso vortice Cosam
Luminibus madidis potuisti cernere nuper,
Cum rapuit, traxitque domos, armenta, virosque,
Et laxata suis compagibus omnia fudit
Septa furens, largo complevit et æquore fossas.
At tantos ausus reprimit nunc vindice dextra
Proconsul Fabius prisco munimina jungens
Alta vado, et jactis sabulis atque aggere firmans,
Teque reluctantem, ne posthac, Cosa, coercet,
Talia posse putes, veteri sed semita cursu
Sit tibi, et immeritos nequeas perfundere cives.
Diva Dryas, te nunc repeto, gelidosque liquores,
Quos tetigisse licet manibus, tenerisque labellis
Virginibus puerisque simul, quos ipsa per æstum
Sæpe vocas, tunc cum læti sub rupibus altis
Ocia festa colunt, positaque in gramine mensa
Vescuntur dapibus, vitreoque in gurgite Bacchi
Munera summittunt phialis infusa paratis.
Seque suasque tuo lavisset fonte puellas,

Digitized by Google

Venatrix positis quondam Diana sagittis.
Huc Venus ad choreas, huc et venisset Adonis,
Daphnis et hic recubans frigus captasset opacum.
Elysiis sunt hic myrteta simillima campis,
Deliciisque locus patet hic; non errat in herba
Anguis, non ullo resident in cespite vespæ;
Non leo terribilis vastis hic degit in antris;
Securi poterant, quidquid libuisset, amantes
Pyramus et Tisbe valida tentare palestra;
Hic et castaneæ contecti frondibus albam,
Heu calido numquam tinxissent sanguine morum!
Alma Dryas tenuem ne te via longa fatiget
Ad nympham properas Spargæ, cui nostra dederunt
Carmina (Dii faxint) nomen, famamque perennem,
Bis senas tunc cum celebravi ex ordine nymphas,
Quæ patriæ nostræ subsultant mœnia circum.
Perdis et hic titulos cum fonti jungeris isti,
Non secus alpino veniens Ticinus ab orbe,
Verbanos aperit fluctus atque integer exit,
Eridanumque petens, amisso nomine, magnis
Commiscetur aquis, qualis simul Abdua Lari
Marmora longa secat nulla et compage retentus
Effluit, atque Pado pariter sua nomina transfert.
Talis et ipsa Dryas lympharum munera Spargæ
Donat, et austeræ gentis non nota subintrat
Mœnia, perpetuo tectisque vagatur in amplis.

Driade, fonte che mette nella Sparga.
Te, Dea, cantiamo, te de' boschi ninfa,
Che di alti alberi all' ombra in picciol margo,
Le belle acque derivi; esse le felci
Rigano, il giunco e la ginestra lenta,
Onde s' intreccia verdeggiante serto
D' aureo color distinto, e de' fior gialli
Ride da lungi ogni montana balza,
Sembianti al tamarisco. Quando in loco
Sei dove scopri la città cancrina
D' alto suoli mirar l' aëree torri,
Le moli del maggior tempio, e le tante
Sacre case de' numi, che hanno in cura
Varj di nome sacerdoti. Dianzi

Digitized by Google

Potevi contemplar col pianto agli occhi
L'orribil Cosia, che sul vorticoso
Corno rapiva in uno armenti e case
Ed uomini; furente ogni riparo
Atterrando ingombrò di larga piena
Le fosse e i campi. Ma cotanto ardire
Pur or represse con ultrice destra
Il proconsole Fabio. Ei saldi appose
Argini al prisco letto, e rafforzolli
Con acervi di sabbia e di terreno;
E te Cosia frenò benchè sdegnosa,
Onde più nulla ardisca, e il tuo cammino
Segua nell'alvo antico, ne' più irrompa
A innondar la città di ciò non degna.
Ora a te riedo, o Driade divina,
E a tue gelide linfe, cui è dato
Toccar le care mani ed i labbrucci
Delicati alle vergini e a garzoni,
Che a te sovente nell'estate inviti,
Quando gioiosi sotto l'alte rupi
Serban l'ozio festivo, e sull'erbette,
Ordinata la mensa, prendon cibo
Immergendo nell'onde cristalline
Il don di Bacco entro apprestati vetri.
Qui sè stessa e le sue compagne caste
Lavato avria la cacciatrice Diana,
Qui Venere a danzar venuta, e Adone
Fora, e Dafni a godere il fresco opaco;
Qui mirti quali negli elisii campi:
Tutto delizie è il loco, non si striscia
Qui fra l'erbe la vipera, non mai
Siede la vespa sull'erbosa zolla;
Qui non truce leon negli antri posa,
E quale più piacea forte palestra
Qui gli amanti potean Piramo e Tisbe
Tentar sicuri, dall'ombrosa fronda
Del castagno coperti, e i bianchi frutti
Al gelso, ahi! non avrian di sangue tinti.
Driade bella perchè 'l lungo cammino
Te gracile non stanchi, studj il passo
Verso la ninfa Sparga (cui, se a' numi

Digitized by Google

Piace, diedi co' versi eterna fama,
Quando in ordin cantai dodici ninfe
Saltellanti d' appresso alle dilette
Mura di nostra patria). A lei commista
Perdi il nome, così quando da' gioghi
Si devolve dell' Alpi, e i flutti fende
Del Verbano famosi, e n' esce intero
Il Ticino, all' Erìdano s' affretta
Di vaste onde, ed in esse il nome ha tomba.
Così l' Adda via via pel lungo solca
Del Lario le lucenti acque, nessuno
Argine alfin la frena, e fuori sbocca
E nel Po la sua fama perde e il nome.
Tale la stessa Driade i tesori
Dell' acque sue dona alla Sparga, ignota
D' austera gente entro le mura, e vaga
Nei vasti spazj con perenne corso.

Gemmula, fons sanctæ Margaritæ.

Aggredior notum paucis ostendere fontem
Margine contentum parvo, qua rivus ab æde
Martini veniens magni rigat infima prati,
Immanesque rotat silices, Cereremque subactam
Mollit, et albato conspergit polline tectum.
Haud procul a ripa solis quæ conspicit ortum
Gramine sub viridi latitans argenteus exit.
Non adamas, non gutta maris, non vitrea gemma
Clarior est illo, non alpibus, aut alabandis
Cristalli melius pellucet massa rigentis,
Frigidior nullus fons est, aut dulcior illo,
Nec levior, nullo quatit intestina dolore,
Prolue quantum vis tua guttura, prolue toto
Gurgite, nam stomachi non inficit iste calorem;
Atque sero similis prima sub luce bibendus,
Expellit bilisque malum et præcordia sanat.
O medici tanti fontis laudate medelam,
Febre sub ardenti languentis et ora rigate;
Nec de seplasia semper medicina petatur
Horrida, quam nobis auro gens barbara mittit.
O quoties placidi fontis per somnia lympham
Aestibus oppressus magnis hausisse putavi,

Digitized by Google

Ex illo fateor sensim mihi reddita virtus
Pristina, dum fontis nymphæque subibat imago,
Huic addicta loco suavi quæ præsidet undæ.
Repperit hanc olim, et digito monstravit aperto
Cæsariana manus, quæ pulchris docta figuris
Ignorata diu sinuosi schemata pinxit
Vitruvii, cunctis et opus nitescere jussit.
Ille hospes nostris nam dum versatur in oris,
Suscepto haud dubitans multum conferre labori
Invisit fontes, discrimina tentat aquarum etc.

La Gemmula, fonte di santa Margherita.

Prendo a cantare un fonte a pochi noto
Contento a picciol margo, ove la gora
Dal tempio scende di Martino, e il basso
Lembo irrigando d' un gran prato, volge
Immani pietre, la soggetta Cere
Frange, e ne imbianca il polveroso tetto.
Non lunge dalla riva che si gira
Verso oriente da una zolla erbosa
Spiccia tacitamente argenteo il fonte.
Più lucida non è l'ambra marina,
Non diamante, o trasparente gemma,
Non del cristallo la rigente massa,
Che in alabanda o su per l' alpi brilla.
Altra più lieve, più soave e fredda
Onda non è; le viscere non punge
D' acuti duoli; quanto vuoi ne bagna
La gola, anzi ne innonda tutto il petto,
Che il caldo dello stomaco non smorza;
Se ne beva all' aurora e in sulla sera;
Scaccia la bile e i visceri risana.
O medici, di questo esimio fonte
La virtù celebrate, e quando ardente
Febbre l' egro consuma, a lui la bocca
Rigatene, nè ognor l' orrido unguento
Di Seplasia, che a noi manda a gran costo
Barbara gente, merchisi. Deh quante
Volte in sogno agognai del queto fonte,
Ber l' acque oppresso da potente arsura!
Da quel punto, il confesso, a me le prime

Digitized by Google

Forze fur rese, che mi stette innanzi
Della fonte l' immago e della ninfa,
Che addetta a questo loco ha il fonte in cura.
Lei già scoperse, e coll' aperta destra
Additò Cesareano, ei che di dotte
Figure del difficile Vitruvio
Ornò i disegni, prima oscuri, e tutta
Con ogni arte illustrò l' opera industre.
Giudicando che molto al suo lavoro
Giovato avrebbe, visitò le fonti
E di tutte cercò l' indol diversa ecc. ecc.

(16) Saggio della sua traduzione ec. (Μουσαιου 57.).

ERO

Οἱα τε λευκοπαρηος επαντελλουσα σεληνη
Ακρα δε χιονεων φοινισσετο κυκλα παρειων,
Ὡς ῥοδον εκ καλυκων διδυμοχροον· η ταχα φαινς,
Ἠρῦς εν μελεεσσι ῥοδων λειμῶνα φανηναι.
Χροιην γαρ μελεων ερυθαινετο· νισσομενης δε
Και ῥοδα λευκοχιτωνος ὑπο σφυρα λαμπετο κουρης,
Πολλαι δ' εκ μελεων χαριτες ῥεον. Οἱ δε παλαιοι
Τρεῖς Χαριτας ψευσαντο πεφυκεναι....

Traduzione del Giovio.

Qualis ab oceano rapidis invecta quadrigis
Albagenas oritur radianti Cynthia cornu.
Summaque puniceo malarum aspersa colore
Quas Cytherea parens niveo candore fovebat;
Ut rosa quæ primo zephyris aperitur in anno
Candida nativo leviter suffusa rubore.
Quale rosis pratum passis quoque floribus halat,
Talis erat virgo incedens Cythereia templo;
Ipsa rosas passim tenero sub calce premebat,
Cuique suusque decor fuit, et sua gratia parti;
Tres Veneris comites prisci cecinere poetæ . . .

Traduzione di C. Rezzonico.

Simile a luna dalle bianche gote
Allor che spunta. Si tingeano in rosso

Digitized by Google

Delle guance nevose i sommi giri,
Qual candido - vermiglia esce la rosa
Di sua tenera buccia; aresti dette
Giardin di rose le virginee membra,
Così porporeggiavano le carni,
E sotto anco il tallon della donzella
Bianco - faldata risplendean le rose.
Molte scorreano grazie dal bel corpo;
Ma mentiro gli antichi esser tre sole
Le Grazie...

(17) Le opere di B. Giovio pubblicate per le stampe, sono: la *storia patria*; il poemetto *de venetis gallicum trophæum* senza nome di tempo e di luogo; alcuni versi nella collezione di poeti latini impressa in Firenze l' anno 1720; altri a Basilea nel 1518; i tre idillj su S. Donato, Emilio e Lucio, per cura del padre Stampa. Di alcune opericciuole minori di B. Giovio non ho fatto cenno; ne dà ampie notizie il Giovio G. B. nell' elogio che scrisse di questo suo celebre avo.

(18) Benchè sia scrittore molto accurato, tuttavia non lo è sempre per momentaneo difetto di attenzione alle cose, o di diligenza. Ebbi più volte a confutarlo. Ora noterò per breve saggio alcuni altri abbagli tolti soltanto dal primo volume. Dice (part. 1. p. 223), che il palazzo della Pliniana appartenesse al novello Plinio. Alcune lapide antiche pubblicò con poca esattezza (part. 1. p. 249), e ciascuno può verificarlo riscontrandole colle originali nel palazzo Giovio. È notabile quanto dice della lapida di Minicio Esorato. « Io non avendo potuto a cagione delle molte mie occupazioni recarmi sui siti a riconoscervi le antiche lapide, le ho ricopiate dal Giovio (part. 1. p. 255) ». In ciò sono due cose da notare; 1. il fallo di fidarsi a B. Giovio, che le copiò con poca esattezza; 2. che lo storico doveva di presenza visitare il territorio comasco per verificare e conoscere molte cose; e non lo ha fatto. Cade anche in qualche contradizione, come p. e. nel giudizio della storia patria di B. Giovio (Vedi part. 1. p. V, t. 2. part. 3. p. 240; e ivi nella vita di questo alcuni errori)... ec.

(19) Vedi a conferma di questo vero tutti i passi in proposito di chi dopo lui scrisse la storia nostra, e fanne il confronto. Cito il solo fatto della pugna de' Conventuali colle monache di santa Chiara. « Per la qual cosa alcuni di loro (i conventuali) risoluti di far le ultime prove nel 1499 corsero al detto monistero. Ivi la di-

Digitized by Google

sputa fu sì viva dalla parte de' conventuali, che quelle monache si trovarono costrette di fuggire dal chiostro, e di ricoverarsi nelle case dei loro congiunti (part. 3. tom. 1. pag. 544) ». Il Muralto, scrittore contemporaneo, da cui si cava questo fatto, lo racconta con ben più forti particolari. Non vi fu disputa ma vero conflitto. Il fatto narrato al modo del Rovelli, ha nessun interesse.

(20) Cito a prova pochi esempi fra gl' innumerevoli. « La memoria di S. Abondio, venerasi ... dal clero con officio doppio di prima classe (tom. 1. p. 298) ». Numerati i giorni sacri alla memoria degli altri santi vescovi, aggiunge: « non è però di tutti uguale la religiosa rimembranza. Tutti sono venerati con officio di rito doppio, ma i primi quattro per tutta la città e la diocesi, gli ultimi due nella chiesa di S. Abondio solamente ... Il solo S. Eutichio ha offizio proprio ec. (ib. p. 320) ». Ciò altre volte ripete. Si prende cura di dirci le congregazioni dei frati: « In questo periodo di tempo furono tenute in Como o nel comasco ben cinque congregazioni, o sia capitoli generali, o provinciali di religiosi ec. (tom. 3. p. 546-547) ». Nota l'anno, il mese, il giorno in cui quei capitoli furono tenuti. Ricorda i vicarj generali e capitolari: « Ebbe (il Ninguarda) per vicario generale Tobia Peregrino canonico della cattedrale ec. (t. 4. p. 299) ». « Nel giorno stesso in cui (al vescovo Carafino) fu data sepoltura ... il capitolo della cattedrale nominò l' economo nella persona del canonico Tommaso Odescalco per la custodia ed amministrazione de' beni della chiesa vacante, indi passati quattro giorni nominò ancora il vicario generale ec. (t. 2. p. 315) ». Vi avvisa che fu creato il cerimoniere, e sotto cerimoniere del capitolo in duomo, e che fu eletto il prefetto della sagrestia de' capellani in duomo (tom. 2. p. 3. p. 311). Nota la pubblicazione de' giubilei (t. 2. p. 3. p. 319 ec.). Non pretermette di ricordare che il vescovo predicò dal pergamo in duomo, e il giorno e l' anno; (t. 2. p. 3. p. 318); gl' inviati spediti a riverire il nuovo vescovo, e le dispute su questa gran causa, cioè a chi spettasse comprare o racconciare il baldacchino. « Giunto a Milano (il vescovo F. Archinto) nel mese di ottobre ... il capitolo della nostra cattedrale inviò a lui due canonici a complimentarlo a voce, ed in scritto con lettera del medesimo capitolo dei 27 di quel mese. Egli poi fece la solenne entrata in Como il giorno 25 di novembre susseguente, in occasione della quale si suscitò questione tra la comunità ed il capitolo del duomo a chi dovesse appartenere la spesa del baldacchino, questione di poi rimessa ec. (t. 2. p. 3. p. 299) » Registra minutamente opere di nessun momento

Digitized by Google

per es. la ristaurazione di un ponte sul torrente Cosia nel 1568; e di due ponti sul fiumicello Seveso, e su un' ignobile altra corrente (tom. 4. p. 76). Ci dice l' ora precisa in cui il governatore del ducato di Milano venne a Como, in quale partì, la casa dove alloggiò, quali cibi ebbe. « Egli... pranzò in casa Erba, e tenne seco a pranzo il vescovo, il quale avevalo regalato di una bellissima trotta e di un bacile di fagiani ecc. (t. 5. p. 115 - 116) ecc. Nel viaggio di un principe sul lago vi nota anche il numero de' barcaiuoli che lo servirono, e di chi era la gondòla. « Il dì seguente (Giuseppe secondo) scorse pel lago alla deliziosa villa Clerici sopra un' agile gondoletta servita da undici barcaiuoli compreso il piloto, e propria di don Claudio Gaggi ecc. (t. 3. p. 2. p. 115. ec.) ».

Almeno nelle digressioni parrebbe che solo i fatti caratteristici e grandi avesse dovuto notare. Non è così. Pure in quelle nota tai cose, che per lui sono vere minuzie. Per maniera di esempio ti dice, « che Cesare cadde trafitto da 23 pugnalate (t. 1. p. 1. p. 203) »; di Traiano t' informa « che viene ripreso d' intemperanza singolarmante nel bere, e vi ha chi gli oppone eziandio qualche eccesso di sozza libidine (t. 1. p. 1. p. 218.) »; di Avito Bassiano ti istruisce perchè fu detto Eliogabalo, « cioè dal nome di una gentilesca divinità, di cui, sebben fanciullo di anni quattorci, egli era sacerdote (t. 1. p. 1. p. 232) »; Che Diocleziano fu « prodigo nelle spese di fabbrica ec. (t. 1. p. 1 p. 241. ecc. ecc.) ».

(21) Delle antiche insigni basiliche S. Carpoforo, S. Abondio, S. Fedele ec. fa appena un lievissimo cenno di passaggio. Così poche parole, e affatto inconcludenti dei sette sinodi. Parlando p. es. del 2. sinodo dice « che il discorso vi fu recitato da Cristoforo Salici prevosto »; nè a questa particolarità altro aggiunge. Del 7. sinodo dice, che, « un discorso vi fu recitato da Emanuele Bulgarone canonico ». Io fui per trasecolare qualche volta pensando a questa scelta. Se stati fossero grandi bacalari, o personaggi sommi quei recitatori dei discorsi, sarebbe pure stato bene notare questa sola particolarità. Ma essendo quegli uomini oscurissimi, il così nominarli è proprio un dir nulla. Qui anche c'informa che « il vescovo per sua moderazione si contentò di venirci al dopo pranzo in forma privata ». Di Plinio il vecchio scrisse un 30 linee, e molto leggermente. Degli illustri fratelli Giovio B. e Paolo pure poche linee, nè sempre esatte. Due o tre periodetti del grande Michelangelo Ricci, di Domenico Fontana architetto, di Carlo Castone Rezzonico, letterato di tanto nome, e che era appena morto ec. ec. Così breve, nè sempre accurata la vita di S. Abondio

Digitized by Google

ec. ec. Avviene per tutto ciò, che la sua voluminosa storia è spesso molto superficiale.

(22) Tom. 1. part. 1. p. 58.

(23) Eccone un brevissimo saggio. « Più ridente è la faccia del commercio (dis. prel.) ». - « Passo alle mitre vescovili (t. 2. p. 3. p. 271) »; e volle dire passo a dire dei vescovi. - « Ora tocco di volo alcuni nostri cittadini (p. 277) ». - « Lo stato d' Italia sotto di lui fosse pacifico e tale, che rendesse sterili le penne degli scrittori (t. 1. p. 1. p. 299) ». - « La storia è assai digiuna intorno le cose operate ec. (p. 347) ». - « Ambedue questi luminari (papa Onorio e Federico secondo) si procuravano l' attaccamento ec. (t. 1. p. 2. p. 221) » ecc.

(24) Saggio dei passaggi. « Io chiudo coll' aggiungere gli uomini illustri (t. 2. p. 3. p. 239) ». - « Incomincio dai due Giovj ecc. (ivi) ». - « Ai due Giovj aggiungo il contemporaneo - (p. 244) ». - Ripiglio la serie dei letterati... e rammemoro in primo luogo ecc. (p. 250) ». - « Aggiungo al Piazzoli due altri scrittori ecc. (p. 254) ». - « Vengo agli uomini distinti per dignità, onori ecc... Accenno in primo luogo il cardinale ecc. (p. 265) ». - « A quell' insigne porporato ne aggiungo tre altri ecc. (p. 267) ». - « Chiudo l' articolo degli uomini illustri ecc. ». - « Ripiglio la serie dei vescovi (p. 281) ecc. ecc. ».

(25) Nella libreria del conte Francesco Giovio si conserva inedito il terzo volume delle disquisizioni pliniane, e contiene una copiosa vita dei Plinj. Vi ha pure dello stesso autore in quella libreria una descrizione latina del Lario. Non so se siansi smarrite o perdute le memorie che aveva raccolte sopra la vita e le opere di Leonardo da Vinci.

(26) Do una nota di coloro che hanno scritta la vita del conte Giovio. - Pompeo Litta nelle famiglie celebri italiane. - Elogio del conte G. B. Giovio del prof. Luigi Catenazzi, Como, 1822. - Notizia biografica del conte G. B. Giovio dell'ab. Giuseppe Baraldi. È nelle memorie di Religione e di letteratura che sotto la sua direzione si stampano in Modena, tom. secondo, fasc. 6. - Cenni sulla vita e sull' indole di G. B. Giovio, scritti da persona a lui famigliare, Milano pel Silvestri, 1824. Vanno innanzi alla scelta di alcune prose dello stesso Giovio. Furono scritti, come è fama, dalla sua figlia primogenita. - Storia della letteratura italiana nel secolo decimottavo di Antonio Lombardi, Modena, 1829. tom. terzo, p. 145 - 147.

(27) Benedetto Giovio per fortezza di braccio e per coraggio fu secondo a nessuno dei soldati del regno italico. Fu ascritto Bene-

Digitized by Google

detto nel 1808 fra le guardie di onore del regno, e nel 1809 combattè in Germania. Ottenne nel 1810 il grado di ufficiale dei cacciatori a cavallo, poscia partì per Mosca. Sentiamo il padre come ne parli: « dal giorno 22 fino al 25 (agosto 1812) l'animo mio fu ravvolto nella procella per la voce sparsa che Benedetto il mio primogenito, e Paolo il terzogenito fossero ambedue feriti. Ciò fu veramente, ma, grazie all'Altissimo, senza alcun loro pericolo e con molta loro gloria. Paolo militante con suo cognato il colonello Vautrè nel nono reggimento di linea francese fu colpito di una fucilata sotto l'ascella, e sofferse una contusione. Appena medicato ritornò alla zuffa. Benedetto fece prodigi di valore a Weliza sul ponte della Dwina. Ebbe il favorito suo cavallo spagnuolo morto di otto baionettate; egli pure fu trafitto da tre... Il signor ministro della guerra mi scrisse due lettere graziosissime lodandone a cielo la bravura attestata. Il principe vicerè scrisse a' 9 di agosto alla principessa: *fra i militari che si sono distinti, i due fratelli Giovio hanno un diritto particolare alla mia considerazione. Il primo l'ho nominato capitano sul campo di battaglia, e l'altro membro della legione d'onore* ». Nella ritirata Benedetto formò parte del battaglione sacro, ma toccate appena le terre prussiane morì di disagio a Gubingen nell'età di 25 anni il 17 dicembre 1812. A questa dolorosa novella si aggiunse che Paolo l'altro figlio, e con lui il genero Vautrè, erano passati prigionieri a Kiow nell'Ucrania. In tanta desolazione circondavano l'amoroso padre i superstiti figli, e piangevano con lui. Diceva egli: « mi restate voi altri! almeno mi restate voi altri »! Con tutta ragione può ben dirci l'illustre biografo delle famiglie celebri italiane Pompeo Litta: « hanno pur troppo i genitori dei sentimenti per la loro prole, che sono affatto sconosciuti al rimanente degli uomini ». Mi si dice che Foscolo nella Ricciarda ha voluto nell'indole di Guido esprimere quella di Benedetto, suo grande amico.

(28) L'allegria della mensa gli spirò un brindisi a Doride, che finisce con queste strofe:

« Al banchetto in volto oscuro
Dovrem noi forse seder?
Con Petronio ed Epicuro
Versar dennosi i bicchier.
Un' amabile follia,
Del decoro val ben più.
Col decor malinconia
Sarà sempre e sempre fu.

Digitized by Google

Bevi e godi del momento
Che beato il ciel ti dà.
I piacer son onda al vento,
Onda son che viene e va ».

(29) Gli si domandava un sonetto per nozze. Egli dall' amor di padre infiammato dettò il seguente sonetto:

Che il lungo pianto alfin terga dal ciglio . . . ?
Nol spero io più, nol voglio io pur. Sotterra
Scenda meco il mio duolo. Ah ch' un tal Figlio
Un Figlio tale il rio destin m' atterra!
Ratta stese la morte il crudo artiglio
Su quel sorgente folgore di guerra.
Senno, beltà, valor, grazia, consiglio
Sì grato core, un pugno or son di terra!
Sono un pugno di terra in suol deserto:
A Gubingen sen van gli affetti miei,
E sempre il petto ho per gran piaga aperto.
Deh, caro mio, ben per te colti avrei
E mirti e allor; ma di cipresso un serto
M' offri, e Tu fosti il mio pensiero e il sei!

(30) In Bergamo trovandosi alla conversazione della poetessa Grismondi, detta Lesbia Cidonia, improvvisò due sonetti, poi conchiuse:

Lesbia, qual maraviglia,
Che sulla carta io getti
Con improvviso ardore
Due rapidi sonetti?
Nacquero quasi un fiore,
Un dalle vostre ciglia
E l' altro dal mio core.

II. (*Ad un predicatore*).

Sei, nol niego, al suon profondo,
Alla mole, al ton sicuro
L' arcifanfano del mondo.
Pur di te, te l' assicuro,
Oratore più facondo
Un' altro avvene . . . Il tamburo.

III. (*Ad un invidioso*).

Tienmi pur giuso, e i denti

Digitized by Google

Nel tuo livor ti sciacqua;
Tienmi pur giù. Sovvienti
Del sughero sull' acqua.

(31) Morto il generale Teuliè di una ferita sotto Colberg dettò le due iscrizioni, che qui registro, e che, per quanto stimo, sono inedite:

I.

TE · NON · DI · BREVE · VRNA
NON · DI · LARGO · PIANTO · TEVLIÈ · MIO
POTEI · SVLLA · SPONDA · ONORARTI · ROMITA
DEL · MARE · BORVSSICO · LÀ · FOLGORASTI
ETERNO · A' · PRODI · ESEMPLO
ED · EROE · SEMPRE · ED · AMICO
FOSTI · ANCOR · MORIBONDO
MA · QVANTO · AHI · SEMPRE · SACRA
SVL · CVOR · PIOMBA · DI · TE · RIPIENO
L' ACERBA · RICORDANZA · ADORATA

II.

MENTE · FESTIVA · CVLTISSIMA
ANTICA · FEDE · INTEGRITÀ · SALDA
PRODEZZA · CHE · I · VIVENTI
A' · SEMIDEI · PAREGGIÒ . FAVOLOSI
SPERANZA · ONDE . ITALIA · NOSTRA
TORNASSE · MAGNANIMA · BELLA
AHI · COL · FATO · PIV · NOSTRO · CHE · TVO
CADDERO · MISERANDEMENTE · CADDERO
MA · TV · VIVI · TEVLIÈ · A FAMA · CARO
VIVRAI · TV · SOLDATO · GENERALE
MINISTRO · AMICO · INGEGNOSO

In un libretto che ha per titolo: *Descrizione ed osservazioni* di Giuseppe Serassi di Bergamo *pel nuovo organo nella chiesa . . . del SS. Crocifisso . . . di Como* - Como 1808 per Pasquale Ostinelli; si trovano sei iscrizioni del medesimo Giovio, che per essere rare, qui ristampo. Nientemeno le migliori sono quelle scritte da lui pel collegio militare di s. Luca.

Digitized by Google

I.

QVESTO · DI · TVBI · ARMONIOSI
MAGISTERO · MIRABIL · SOLENNE
NON · QVEL · FLESSANIME · AGITATORE
D' · ALESSANDRO · MACEDONE · RE
FORMÒ · TIMOTEO · MILESIO
MA · GIVSEPPE · E · CARLO · IL FECERO
PADRE · E · FIGLIO · SERASSI
MENTI · PER · AVITO · RETAGGIO
SOTTO · FAVSTO · TETTO · NODRITE

II.

PER · LE · DITA · TVE · DOTTE · O · CARLO
IN · NOTE · SPIRI · ALLVNGATE · SOLENNI
DI · SVBLIME . PENSIERO · MADRI
L' ORGANO · PROFONDO . MAESTOSO
E · CON · PIENA · DI · CONCENTO . INONDANTE
L' ANIMA · DISSETISI · NEL · GRANDE · ASSORTA
CVI · INNO · PER · IMMENSE · ORBITE
CAROLANDO · INTONAN · LE · SFERE

III.

ME · SVLLA · VETTA · DEL · SINAI
FVMANTE · ROMITA
TRAGGA · ME · VERSO · LA · VOCE
FRANGENTE · PEL · LIBANO . I · CEDRI
DONNO · DI · SVBITA · ARMONIA · IL · BONFICHI
SENTO · L' · ANIMA · SORGERE · ATTERRARSI
VIEN' · ECCO · VIENE · IEHOAH · IL · POTENTE
EGLI · COLLA · MANCA · ACCENDE · L' · AVRORA
SPIEGA · COLLA · DESTRA . ONNIFICA
NEL · CIELO · D' · ASTRI · TRAPVNTO
IL · VELO · DELLA · NOTTE · CILESTRO

IV.

RICCI · CH' · AL · BATAVO · ZVIDERZEO
AL · DI · SE · PAGO · BRITANNO · VLTIMO
L' ITALICO · PROPAGASTI · GENIO · MVSICALE
SIEDI · AVVICENDA . COLLA · GRACIL · BIMOLLE
IL · TAGLIENTE · DIESI · LA · COLMA · DIAPASON
E · IL · MISTERO · POETIZZAMI · DELLA · CROCE

Digitized by Google

MISTERO · A · CIRCONCISI · SCANDALO
STOLTEZZA · A · GRECIA · SAPVTA
E . MECO · AVANTE · IL · TRONCO · SALVTIFERO
DA · CVI · PENDE · L' · AMATOR · MASSIMO
RIGHINO · MECO · GLI · ANGIOLI · DELLA · PACE
D' · AMARO · PIANTO · LA · GOTA · MESTISSIMA

V.

QVI · DENTRO · NELLA · BELLEZZA · DELLA · PACE
NEL · TABERNACOLO · DELLA · FIDVCIA
I · POPOLI · ACCORRANO · CVRVI · LA · FRONTE
E · LE · RVGIADE · CLEMENTI · DEL · CIELO
E · LA · PINQVEDINE · OTTENGANO · DELLA · TERRA
FATTI · DEL · VOTO · LORO · PAGHI · FELICI
QVI · CONFONDANO · COLL' · ORGANO · FRAGOROSO
LA · VOCE · DEL · GAVDIO · ALTISSIMA

VI.

FIGLI · GIÀ · NOI · DELL' · ORTO · DELLA · GIOIA
NOI · DA · COLPA · TRAVOLTI · AL · BARATRO
RESTITVÌ · NOI · LIBERI · SANTI · FORTVNATI
L' · AGNELLO · DALL' · ORIGIN · DE' · SECOLI · LAVANTE
NEL · SANGVE · SVO · LA · STOLA · CANDIDA
ALZISI · IL · TRIPVDIO · DEL · RISCATTO
LO · SPIRAR · QVI · DI · GOLE · MELODIOSE
QVI · SQVILLO · DI · TROMBE · FRAGOR · DI · TIMPANO
CETERE · QVI · FLAVTI · ARPE · VIOLE
L' · ORGANO · PORGE · CHE · A · TE · SACRIAMO
SVL · GINOCCHIO · PIOMBANTI
A · TE · RIPARATORE · CROCIFISSO

Furono composte le iscrizioni nell' occasione, che si fabbricò dai Serassi l' organo del Crocifisso. Quanto ai Serassi, vedi la nota (10) di questo libro. Il Bonfichi era un bravo sonatore di organo, chè trovandosi in Como aveva dato saggio della sua perizia. - Pasquale Ricci (iscr. quarta) era nato in Como nel 1733. Applicatosi in Milano agli studj della musica sotto al Vignati, e fattovi molto profitto, fu richiamato in patria per maestro di cappella nel duomo. In pochi anni corresse e rinnovò la nostra musica, e le sue composizioni tuttora in pregio, gli acquistarono nome fuori non solo dei municipali confini, ma dell' Italia. Per vaghezza

Digitized by Google

di apprendere viaggiò a Parigi, all'Aia e a Londra, e dovunque trovò chi già lo conosceva di fama. I suoi viaggi durarono diciasette anni, e nell' Olanda esercitò l'ufficio di maestro per la cappella privata di quel re, e vi impresse il *Dies iræ* a quattro voci con sinfonia, che aveva scritto a Londra per un accademia di musica, alla quale altri celebri maestri avevano presentato ciascuno un componimento. Mostra in quello di essere originale e profondo scrittore, e il suo *dies iræ* viene ancora a preferenza d' ogni altro eseguito in varie città. Gli intelligenti desiderano che col *dies iræ* sia ristampato il suo *stabat mater*, che, secondo taluno mi afferma, pareggia l' altro famoso *stabat mater* del Pergolesi. Il Ricci era prete; morendo lasciò erede lo spedale. Nel camposanto avvi di lui questa lapide:

MEMORIAE
PASCHALIS · RICCI
SACERDOTIS · MORVM · INTEGRI · PIENTISSIMI
IN · SANCTA · NOVOCOM · ECCLESIA
CHORI · MAGISTRI
PLVRIMIS · MVSICAE · EDITIS · OPERIBVS
PENES · ETIAM · GERMANOS · GALLOS · BATAVOS · ANGLOS
NOMINIS . PERENNITATEM . ASSEQVVTI
QVOD
NOSOCOMIVM · PATRIVM
HAEREDEM · EX · ASSE · DIXERIT
PATRICII · CVRATORES
P · D
A · D · M · D · CCC · XVIII

Il Ricci aveva stampato in gioventù un libro che ha per titolo: *Conaissançes elementaires pour le* Forte - Piano etc —. Rinomatissimo a'suoi tempi fu un altro comasco l' eunuco Battista Vasquez di Domaso, che pur componeva bene in musica. Addetto alla cappella regia di Lisbona procacciossi grandi ricchezze, ma le gittò vivendo splendidamente.

(32) Uno degli antichi nostri predicatori fu il padre Emanuele Orchi cappuccino, di cui uscì alla luce il quaresimale in Venezia l' anno 1610, e ne furono fatte delle ristampe. Ne darò un saggio. La caduta di Lucifero così descrive: « Quinci (Iddio) fabbricatosi la cappella reale del paradiso ordinò in tre gerarchie distinte nove cori di celesti musici, che le sue lodi sovrane incessantemente

Digitized by Google

cantassero e notte e giorno. Toccò fra questi a Lucifero far il soprano; ma sormontando egli con quell' ottava: *similis ero Altissimo*; fuori di consonanza, talmente offese l' orecchio dilicato di sua maestà divina che lasciandogli scorrere di un piede in faccia lo tracollò nell' abisso (p. 189) ». Dell' incarnazione del Verbo così parla: « Scese Dio alla tenebrosa Dite di questo mondo, e delicatamente con l' arco dell' umanità che assumette, scorrendo in sulla lira della divinità sacrosanta, cantò sì dolcemente sul libro della croce il cantico del volere del padre, che non impetrando supplichevole, ma vincendo trionfatore ritornò alla vita della grazia superna la spiritualmente morta natura nostra (p. 190) ». Finito il quaresimale si licenzia da suoi uditori con queste stesse parole: « Parto, ma nel partire porto N in mezzo al cuore scolpita, e scolpita conforme all' idea di quel fabbro antico, il quale vantossi di un monte fabbricar un gigante che in palma di mano una città portasse. Così nel seno io porto del mio cuore stesso formato gigante amore, che in palma di mano regge la città di N. Stupore certo che in sì pochi giorni gigante sia cresciuto l' amor mio verso di voi: ma gran mercè: sì caramente l' accolse e feconda nodrillo, amorosa nodrice, la nobilissima udienza che prestata m' avete, che appena pargoleggiar in fasce, vagir in culla egli puote, che ad un tratto ad ingigantire egli venne. Quinci dalle vostre poppe slattato con l' aloè di quell' amara partenza, si pascerà all' avvenire col cibo solido del massiccio mio affetto . . . Amando sempre io . . . starò sempre desiderando di nuovamente servirvi; e già che questa brama è una gravidanza matura di animo amante, vedete, signori, a qual termine, amandovi, io son ridotto, che sin a tanto che l' effetto di servirvi non segua, starò sempre coi dolori del parto. Pregate voi almeno, che favorevole Lucina mi sia la grazia del cielo, acciocchè presto avventurosamente un nuovo maschio quadragesimale figliare io possa alli servigi vostri già inaugurato . . . Voi con la pace restate, che io vi ho donato: *pax vobis*. Io con la guerra parto, che mi fa il dolore della partenza. Addio ».

(33) Il seguente passo fu soventi citato da' maestri di rettorica a provare che la natura fu studiata e copiata. « Osservate, dice il reale profeta, come sono diversamente atteggiati gli uomini da contado, quando stanno in campagna per la semente, e quando ci riedono a uopo di mietitura. Fatto già l' autunno, e il nevoso verno vegnente, per entro agli aperti solchi lento lento si avvia il sollecito seminatore, e da ripiegato grembiale, che intorno intorno ai fianchi si accomanda, trae fuora a pien pugno l' eletto

Digitized by Google

grano, e quando a destra, quando a sinistra ordinatamente il disperge: ma che; nel silenzio, nel passo, nel volto suo non so che voi leggete di malinconico e turbato, ch' egli non sa ancora, se vorrà esser fedele alla seminazione il raccolto. Passa intanto l' inverno, passa la primavera, innoltra anch' essa la state, e sotto l' infocato raggio del sole a maturità pervenuta la copiosa messe gialleggia. Frequenti allora e festevoli per la campagna discorrono i mietitori, e li vedete di giubilo coloriti, e gli udite a cantare, e traggon salti e carole, ossia che le belle spighe a pieni fasci rovescino colla falce, ossia che sotto roteante mole depongano gli strepitanti manipoli, ossia che dibattuto al vaglio e stacciato, via nelle conserve loro trasportino il mondo grano (Pred. 3) ».

(34) Vedine in prova il passo nella predica sulla *Fede* dalle parole: « Osservate, egli dice, osservate ecc. » sino alle parole: « il leone indomito dell' alterezza ».

(35) « Un qualche fervido solitario, una qualche vergine racchiusa, un semplice artiere, un mendico ignorante, alcun ricco, alcun nobile; ma tranne pochissimi, che in loro piccolo numero le rare spiche rassembrano, che l' occhio sfuggono, e il taglio di un mietitore avveduto; da ogni altro si dorme un profondissimo sonno su queste gran verità; e nei palazzi dei grandi, e nelle case dei poveri, e nelle botteghe e nei fondachi, e nel santuario e nel chiostro accidia increscevole e molle indolenza ci regna, e tepidità vergognosa, e dimenticanza profonda e dannevole sicurezza. Ma che dico tepidità, ed accidia e dimenticanza? Nelle quattro parti del mondo il ragionevole uomo, quasi animale insensato, si va carpone sul suolo. Appena è mai che levi alto gli occhi; e quindi al piacer si abbandona de' suoi brutali appettiti, e dietro corre perduto alle concupiscenze carnali, ed ai sensibili beni affannosamente si gitta; e pare che un cielo si voglia far della terra. Intanto la figura del mondo a mano a mano si cangia; volano i giorni, trascorron gli anni, s' incalzano le età, e dal girevole tempo, quasi da volubile fionda spiccato sasso fatale, quando all' un, quando all' altro il final colpo diparte, che impensatamente gli coglie; nè venendo i secondi più consigliati e più cauti fatti dalla sciagura dei primi, vanno tutti del pari a cader nelle mani dell' indignazione divina (Pred. prima) ».

(36) Nella predica decimasettima dopo ebbe citato questo testo: *est via quæ videtur homini recta, et novissima ejus ducunt ad mortem* (Prov. 6), aggiunse: « Questa, ripiglio io, non è la via del vizio, nè può ella essere tampoco la via della virtù; perchè la

Digitized by Google

via del vizio è tortuosa e malvagia; nè può riuscire a mal termine la via della virtù ». Dopo ciò conchiude che con quel testo è indicata *la vita oziosa*, e sopra di essa forma il suo discorso.

Nella predica trentesimaterza fa la seguente applicazione: « Le fibbie, gli orecchini e gli anelli, che ad Aronne recavansi dalle ebree donzelle per la fabbricazion del vitello, erano, partitamente guardati, erano donneschi ornamenti, nè increscevoli a Dio, nè da Mosè condannati; ma coll'unione e 'l congiungimento di tutti fabbricarono essi, e divennero quell' esecrato idolo infame, che Dio volse in furore... Così, o fratelli, saranno forse innocenti i passatempi e i piaceri, che vi pigliate, e non pertanto sarà malvagia la vita intrecciata tutta di passatempi e di piaceri ».

(37) Ecco l' esempio di una gentile comparazione di S. Catarina nella corte Estense alla colomba messaggera di Noè. « Entra giovinetta alla corte, corte a quella stagion fiorentissima, ed alle morbidezze ed al lusso posta in seno, gli agi e le pompe, e le secolaresche comparse rintuzza intanto, e tramezza col riguardoso ritiro, che rassembra quella bennata colomba, di cui si parla nel Genesi, che sopra le acque già decrescenti rapidamente movendosi, quando il ciglio di un colle, quando un banco di arena, quando una riva sorgente, con lento sospeso volo radeva intorno intorno, e spiava, ma luogo niun trovando, in cui potersi posare senza pericolo d' insozzarsi, dava volta, e nella cara sua arca si riparava; così era grazioso spettacolo rimirare questa purissima vergine prestarsi alle cortigianesche incombenze così di fuga, e in passando; e come raccolta in sull' ale, qual che temesse imbrattarsi, ma sempre poi di ritorno alla chiesa, all' oratorio, al ritiro, quasi in arca di sicurezza si rifuggiva ».

(38) Sono questi, che pure do volgarizzati alla meglio, come i seguenti:

Interea placitis Academi fingere agrestem
Hunc animum pergam, nihil ut distare secundis
Iudicet adversa, et te, si licet, emulet, æqua
Qui fers mente, et si casu perculsus acerbo.
Hic dolor, occiderit, quod avus ter maximus, ingens
Sit licet, ex se annis, ævoque senesceret, ut tu
Non patiens tanti jacturam temporis, ore
Incedis læto, quoniam non frangeris ictu
Adverso, infensæ et sortis vim non facis assis.

Intanto questa mia indole agreste
Coltiverò co' dogmi d' Academo,

Digitized by Google

Onde apprenda che o sia prospera o dura
La sorte, nulla monta, e se mai lice
Emuli te, che con tranquillo petto
Ora sopporti il tuo destino acerbo.
Ben è vero il dolor quantunque intenso
Che il tuo tre volte massimo parente
Cadde, cogli anni pur saria svanito.
Ma non soffrendo tu di lungo tempo
Far géttito, ti mostri in volto lieto;
Colpo nemico non ti frange, e un zero
Stimi le ingiurie dell' avversa sorte.

(39) . . . . *an sic me lumine captum*
Ducis, ut ingeniis quibus omnis Roma referta est,
Me conferre velim? Plaudebam olim mihi, Roma
Nondum perspecta; nec mox concurrere doctis
Romæ ausus, sensi tunc primum quam nihili essem.
Viderat e celsa mus quondam rupe juvencos
Certare inter se, longe in convalle reducta;
Quare avidus pugnæ, se æqualem dum putat illis
Deceptus visu, decurrens credere campo
Audet se; propius sed maxima corpora cernens,
Et molem ingentem, nil, si se conferat illis,
Esse ratus, referens se retro, aut hi tumuere,
Ni visu fallor, vel nos decrevimus, inquit (Sat. prima).
Giudichi me sì della mente cieco,
Che a tanti ingegni de' quai Roma è piena
Mi ardisca pareggiar? È stato un tempo
Che un bacalar mi tenni, Roma ancora
Non vista; e non che a Roma entrassi in lizza,
Che era un gonzo per primo allor conobbi.
Un topo dalla cima d' un dirupo
Vide una volta d' un vallone in fondo
Cozzar giovenchi. Ei di pugnar bramoso,
Perchè si crede loro pari, e l' occhio
Il ver non gli presenta, saltellando
Giù discende, ed audace entra nel campo.
Ma quando più da presso i vasti vide
Corpi de' buoi, al paragon credette
Essere nulla, e ritraendo il passo
Tra se disse, la vista o mi fa inganno,
O gonfiàr questi, o decresciuto sono ec.

Digitized by Google

(Sat. seconda) . . . . . *denique certum*
Quod laudes, et quod damnes, fortuna habet omnis
Sum pauper, me multa premunt incommoda; tu ista
Cernis; ego video, tibi quæ urat mantica tergum.
Instratus sonipes auro, cui terga premebat
Aere micans eques, ut fama est, ridebat asellum,
Quem pastu exiguo macrum, nimioque gementem
Pondere, verberibus, stimulisque urgebat agaso:
Tu potes, ajebat, tot verbera, onusque, famemque
Ferre? Tibi lippus; qui aliena incommoda cernis
Tam bene! nil prorsus urgent, respondit asellus;
Ilia perfodiunt stimuli, urunt ora lupata;
Truderis in contos, ensesque; eques ulcerat armos:
Hoc nihil est? aere an distat, lignisque graveris?
Tu mala nostra, tuis adridens, cernis: ego sic
Et tua; fortunæ et quoniam est sua sarcina cuique.
Hac ratione tibi æquales nos dicimus esse,
Farnesi, quod opes, quod gratia multa venena
Celant, non secus ac hamum tegit esca dolosum.

Ha i suoi beni e i suoi mali ogni fortuna.
Povero io sono, e me molestie assai
Premono; il so. Tu la mia soma vedi,
Io qual bisaccia a te grava le spalle.
Destrier d' auro bardato a cui il dosso
Cavaliere premea, tutto lucente
D' acciaro, deridea, siccome è fama,
Macro asinello per lo scarso pasto,
Gemente sotto il troppo carco, e spinto
Colla sferza e coi spron dall' asinaio.
O, disse, e come le sferzate, e il peso
Puoi durare e la fame? - Occhi cisposi
Per te; come sì ben gli altrui malanni
Noti tu! Questi me non gravan punto,
Rispose l' asinello. A te gli sproni
Trafiggono le coste, duro morso
Frena la bocca; te fra l' aste e i brandi
Caccia, e le terga il cavalier t' impiaga.
E un nulla è questo? Che mi val se onusto
Son di legna o d' acciaro? I mali miei
Tu guardi, e de' tuoi ridi, io così i tuoi;
Poichè fortuna a ognun sua soma impose.

Digitized by Google

Quindi uguale, o Farnese, a te mi stimo,
Quando l' oro e i favori assai veleno
Celan, com' esca insidiosa l' amo.

(40) Vedi Pino Raccolta di lett. Tom. II. p. 280. Venezia 1582.

(41) La prigionia del Rezzonico trovo menzionata solo dal continuatore del Tiraboschi sig. Lombardi (Tom. III. pag. 299).

(42) Il ch. prof. Francesco Mocchetti, benemerito sempre per molte altre ragioni delle belle lettere ed arti, ha raccolto, illustrato e fatto stampare a propria spesa le opere del Rezzonico in dieci volumi in ottavo grande. Como per C. A. Ostinelli, 1815 e segg. In questa collezione manca la bella parafrasi fatta in terza rima di un idillio di Gessner, che in una raccolta di poesie vide la luce in Firenze. Un suo commento della poetica di Orazio, trovasi tra' ms. della biblioteca Giovio.

(43) Il poema così comincia:

« O candido censor di quante vergo
Di vigile lucerna al cheto lume,
O sul roseo mattin delfiche carte,
Caro alle muse ed al cetrato Apollo,
Del mio libero canto oggi tu sei
L' auspice degno; e nel sermon de' numi
M' udrai narrarti qual tessendo inganno
Io vada agli ozj del pomoso autunno
In questa solitudine tranquilla,
Dove inculta natura offremi intorno
Sparse sul monte antiche selve e case,
Rustica vita. Ma ben altre ascendo
Su forti vanni, onde m' impenna 'l tergo
La severa d' Urania amica destra,
A vagheggiar non conosciute piagge
Dal volgo indotto, e là mi spazio e godo
Volgere per l' immenso etereo vano
Imperioso a mille mondi il guardo.
La cetra allor, che di sì lunga via
Pende, dolce conforto, a me dal collo,
Oh! come va d' armonico tremore
Ondoleggiando irrequieta ecc. ecc.

Chi ha gusto in poesia sente, che qui il poeta ammassa con molta cura immagini comuni, tolte al frasario arcadico e frugoniano.

Digitized by Google

Tali sono, p. e. quelle *delfiche carte*, e il *cetrato Apollo*, e il *cheto lume della lucerna*, e la *cetra che pende dal collo* e il suo *armonico tremore* ecc. Pago a un verso rumoroso non pensò che il poeta dipinge, e colla novità, dignità e sceltezza delle immagini commove gli animi e gli adesca. Dopo questo principio passa a dire, che non attende sempre alle meditazioni astronomiche, perchè la mente perderebbe del vigore, ma che pur la ristora col sonno e col cibo. Quando si fa giorno *balza fuori delle coltri agitate* (bella immagine è questa per un poemetto di sì alto argomento!) e beve il suo cioccolatte. Impiega qui a descrivere questa bevanda ben molti versi. Bevutola si sente ripieno di fuoco, e vola con questo fuoco del cioccolatte in corpo sulla montagna di Atlante. Qui finisce l'esordio che contiene 81 versi, quasi tutti estranei all'argomento, e che pecca contro le regole del decoro e della convenevolezza. Che ha a fare quel bere il *cioccolatte*, e *ristorarsi col cibo e col sonno e la coltre agitata* col poemetto sul sistema celeste? Il Foscolo entrò a piè pari nel Carme sui sepolcri, e le sue digressioni si legano con sensibile filo all'argomento che ne è il soggetto. Mentre il nostro poeta sta sul monte a disegnare certe sue figure, ivi capita *remigando colle geometre penne* il filosofo Copernico armato di clava erculea. Vi pensa per alcun istante la falsità del sistema Tolemaico, e poi lancia in alto la sua clava, e rovescia i cieli di cristallo immaginati da quello. Lascio la strana fantasia del rappresentare il filosofo pennuto quasi uccello, e a un tempo armato di clava; ma è pure strana cosa che Copernico rovesci i cieli lanciando la clava, la quale non può essere in verun modo figura delle ragioni di che si valse a screditare il sistema del filosofo egiziano. Sfasciati i cieli cristallini, apparisce Pitagora il quale insegnava il sole essere immoto, ed egli scioglie i corsieri al sole, onde più non si muova; e mostrasi Filolao che spinge la terra con un urto, e le imprime il moto. Seguono questi bei versi sul sistema planetario:

« Occupa il Sol dell'universo il centro,
E a lui vicino in breve cerchio volge
Del celere Mercurio il picciol globo.
Segue, ma quasi in duplice distanza,
Di tremolo splendor lampi vibrando,
L'astro del dì l'astro forier dell'ombre.
Indi la terra non più pigra, e seco
Volve il pianeta, che sdegnando in pria
D'ogni numero il fren vagava in cielo

Digitized by Google

Dell' altre stelle regnator bicorne.
Sola poi vien la rubiconda stella
Del fero Marte, e dopo lui l'immenso
Giove, che tanto gli è lontan, quant' esso
Dal Sol due volte. In così vasto campo
Forse alcun' altra delle erranti stelle
Ruota, da noi non conosciuta, e forse
Suo picciol disco, o per gran macchie oscuro
Fe' sì, che invan della ritrosa in cerca
Al notturno favor di doppia lente
Vagò pel ciel l' astronoma pupilla.
Quattro pianeti all' età prisca ignoti
Seguon di Giove imperioso i passi
A lui rotando intorno. Alfin la pigra
Del gelato Saturno oscura mole
Vien con cinque seguaci al largo anello,
Che la circonda, alteramente in mezzo.

Newton poi apparisce al meditante poeta, e tiene un discorso sull' attrazione e ripulsione de' corpi celesti. Dimostra che da quella forza deriva la marea, e il moto delle comete; prova la vanità de' vortici cartesiani, che i pianeti hanno maggiore densità quanto più sono vicini al sole, e che quanto più vicina è la loro orbita altrettanto maggiore ne è la velocità. Questa legge essere posta da Dio, onde i lontani pianeti per la lentezza del moto venissero meglio riscaldati, e gli altri non fossero per la rapidità del moto arsi dal Sole propinquo. Da questo e da altri argomenti deduce con certezza quello di che i savj più non dubitano, essere cioè i pianeti abitati. Passa a descrivere il canocchiale di Galileo, il telescopio catoptrico, e l'uso che se ne dee fare. Mentre così il poeta sta tutto attento ad ascoltare il sublime ragionamento di Newton, gli si presenta un valetto che lo invita a pranzo, e dispare il filosofo. Così il sublime poemetto ha un fine conforme al suo principio, cioè con immagine triviale e contraria al decoro e alla convenevolezza.

(44) Questo poema dell' Agatodemone fu lavorato con molta cura. È diviso in sei canti, ma non compito. Finge in esso il poeta, che gli apparisca il Genio buono, detto grecamente Agatodemone, il quale è un tale ente di sua invenzione, che scorre la terra, conversa tra popoli generosi, e in essi fa fiorire le arti, le lettere e il commercio. Il Genio, fatti varj viaggi, si ferma su Parma, si

Digitized by Google

mostra al poeta, lo leva in alto sopra di una nuvola, e conducendolo in volta gli addita le magnifiche fabbriche della città, le strade aperte, gli studj, il commercio, e così va dicendo. Poi lo abbandona nella notte, il poeta si addormenta, e in questa gli si mostrano spaventosi fantasimi, ciò sono il *Sospetto*, la *Discordia*, l' *Invidia*, l' *Odio*, l' *Ignoranza* ed altri ancora; poi una pianta altissima in cui nidificavano le aquile; e da cui pendevano cetre, arpe, tele pinte e altri emblemi delle belle lettere ed arti, ma il tronco della pianta era pur cinto da piantelle parassite. I mostruosi fantasmi la sramano e sfrondano. Volgonsi in fuga, e si rintanano nell'inferno alla comparsa di un nume propizio. La Frode se n'adonta e svelle la gran pianta. Intanto sparisce la visione, si fa giorno, ritorna il genio buono al poeta, e gli spiega alcuna parte della visione. Quindi entra a sporre la dottrina di Zoroastro su due Genj avversi, la loro origine, la guerra che si fanno, e conchiude essere il sogno veduto un' imagine della simbolica dottrina egiziana. Lo conforta a non temere, perchè esso veglia in sua difesa. Ambedue procedono a visitare la rocca parmense, i pubblici passeggi e il giardino botanico. Giungono al convento di S. Martino:

Qui chiuso al guardo de' profani il petto
Di celesti pensieri armasi, e plora
Il mesto cenobita, e della notte
Col grave salmeggiar la ragion turba.

Vedono i boschi di Castelnuovo:

Là del nuovo castello arduo torreggia
L' albergo signoril, là sono i boschi,
E gli umili ginepri e i verdi covi
Alle timide belve ermo soggiorno,
Che di lungo spavento empie ed attrista
Dal romper primo della roscid' alba
Alla limpida queta umida sera
Immemore del sonno e della cara
Consorte il duro cacciator col rauco
Squillo de' corni, e de' sagaci cani
Coll' acuto latrar. Bifide zampe
E di daini, e di cervi arboree fronti,
E maculate nebridi sospese
A muri, a porte, detestar dell'uomo
Ad un mite filosofo pur fanno
L'indole cruda, che a torrenti il sangue
Ama versar d' innocue belve e ride.

Digitized by Google

Giunti agli Apennini, calano a terra. Il poeta descrive la nuova strada che vi si apriva per a Genova; la dea Pirotecne che trovò le mine e la polvere d'archibugio; la geometria e l'idraulica. Fanno corteggio alla Pirotecne molti *Gnomi*, i quali le ministrano lo zolfo, lo nitro, il carbone. Essi composti in varj atteggiamenti molestano il poeta; e il Genio buono ne gli discaccia. Uno di essi per nome Proscopeo, espone al poeta la dottrina de' vulcanici sulla formazione de' monti, dell'arte di scoprire i metalli sotto terra, e le vene di acqua. Avrebbe continuato nel suo dire, ma il buon Genio gl' impose silenzio dicendo, che non è bene rivelare ogni segreto. Allora apparisce ad essi il padre Apennino, in forma d'immenso gigante, che l'una delle tibie stende sino al mare della Sicilia. Questa immagine è sublime in sè, per le particolarità che l'accompagnano, e per la forza e nobiltà dello stile e del verso:

. . . . . A lui
Le pinifere tempie eterna nube
Fascia, e la pioggia ognor le batte e il vento.
Neve s'affalda sulle spalle, e molta . . .
Giù dal mento precipita del vecchio
Forza d'acque divisa in cento fiumi,
E rappiglia la barba ispida il ghiaccio.
L'altera immago ineghittosamente
Tutto il terren, quant'egli è vasto, ingombra,
E fa d'un braccio in grave atto colonna
All'irto mento, e ver Liguria il destro
Fianco piegando la rugosa fronte
Avido sembra di specchiarsi in mare.
D'Italia in mezzo il manco braccio, e il busto
Sdraiasi, ed alza imperïoso all'aure
L'ampio contorno d'un ginocchio, e lungo
Il Tirreno velivolo protesa
Della tibia e del piè la vasta immane
Estensïon colle nodose dita
Va del siculo mar tentando il guado.
A' noti segni, a quel giacer conobbi
L'Appennin padre, l'Appennin degli altri
Monti superbo regnator, che tutto
Di sì grand' ombra il suol d'Italia stampa,
E qual massimo Nume arduo s'estolle
Sul fianco avente aligere tempeste . . . .

Digitized by Google

Scosse ogni vetta all' apparir del Nume
Un fragor sordo, ne crollâr le quercie
Folti - chiomate, e sul petroso letto
L' onda del Taro mormorò più roco.
Ei parlà. Il suono de' ventosi accenti
Il rebòato di più corni assembra,
Che con terror delle fugaci belve
Turba il silenzio mattutin del bosco.
O benefico Genio, e qual m' han fatto
I tuoi pensier le tue virtudi incanto,
Ond' io soffra vedermi a' cenni tuoi
Lacero il fianco, e rappianato il dorso
Delle rupi a me sacre, e delle selve
Scemarsi a colpi di profana scure
L' ombra severa alla mia fronte intorno?
Non io così del punico Anniballe
Le ingiurie in pace tollerai, quand' egli
Non men delle spezzate Alpi superbo,
Che d' aver Trebbia in roman sangue tinta,
Me pure osò nella stagion, che d' elci
Fremo ed alzo i nevosi omeri all' aure,
Giovanilmente qui tentar, nè l' ira
Di mie brinate ciglia orror gli feo.
A piene man dalla mia fronte i nembi
Tolsi, ed il fianco ne squarciai. L' ondosa
Bruma, che turbinando agita Noto
Sferza le tempie de' setosi elmetti,
E di gelati sprazzi il volto irrora.
Da tutto il petto l' aquilon dardeggia
Il soffio penetrabile. Non ponno
Avvicendar gli aneliti le schiere
Abbrividite. L' affrican non uso
Mutar consiglio lì sul balzo ferma
Libici fanti, e cavalier Numidi,
E dalle tende al turbine fa guerra.
Ma s' aggela de' venti al fischio acuto
L' umor che asconde, e in bioccoli di neve
Largamente pel freddo aere galleggia;
Poi ritondata in grandine la mole
Lapidosa precipita, e sul campo
Roviglia padiglion, frange puntelli,

Digitized by Google

Ond' uomini, cavalli, arme, fardaggi,
Ruote qua e là vanno sossopra, e cinte
Di spavento latin barbare insegne.
Invan, non ch'altri, nel vigor si fida
L'anguimano lionfante ponderoso
E nella mole di sue membra sta.
Ecco di loro la in sè stessa a cerco
Rigirantesi rapida bufera
Sette gran corpi ne stende sul calle,
Spirante ingombro, finchè rara al piano
L'oste, e mal viva ricacciai. Natura
Di mie tempeste al vindice rimbombo
Guatò dall'alpe profanata e rise.
Tal io l'audacia e il bellicoso ingegno
D'Annibale delusi, e quando alfine
Cinta di fiamme la nemica Giuno
Scese al varco d'Etruria, e di sua mano
Scosse il pennon della fatal Cartago
Sulle mie rupi, e le ingombrò d'armati,
Io di vendetta non invan bramoso
Tolsi ai giumenti col vigor la vita,
E molte spinsi all'Orco alme feroci
Anzi il lor giorno, e le insepolte membra
Ai cani, ai lupi, agli avoltoi fur pasto.
Nè illeso andò dell'ira mia lo stesso
Abbominato Annibale, che seco
Fra il limo, e le stagnanti acque traea
L'affrante schiere torreggiando assiso
Sull'egra di Getulia immane belva,
Ultimo avanzo al mio furor. Sul Duce
Vinto omai dal morboso aere, e dal lungo
Vegliar l'umide notti al freddo Giove,
Grave si stese la mia mano, e in fronte
Delle torve pupille una gli spensi,
Che l'altra egli dovea crudo a sè stesso
Dalla gemma fatal suggendo il tosco
Chiuder nel sonno della morte in Ponto.
Ma se d'Italia la ricchezza, il saggio
Spirto d'industria animator, la dolce
Mutua catena d'amistà sol volgi,
Genio, amor de' mortali, in tuo pensiero,

Digitized by Google

Non mi fia grave, che per l' ampio calle
Dal Po disteso regalmente al mare
Le domite mie balze odan l' ignoto
Fragor di carri, e di destrier nitrito,
E lo squillar de' corni, ove sol voci
Di querule zampogne e versi incolti
Ripetea la selvaggia Eco dal sasso.
Segui l' opra immortal, che l' arduo varco
Da me conteso all' african superbo
T' appiano io stesso, e ti disserro il chiuso
De' boschi orror, che non conobbe il giorno,
E le fiumane indocili t' infreno.
Io vedrò pur sul fianco mio dall' uno
All' altro mar le care merci, e i doni
Di Cerere, di Bacco e d' Anfitrite
Ire e tornar sulle gementi rote,
Ove il tardo asinello, ed il biforme
Mulo sonante di tintinni appena
Sull' iniquo sentier mutava i passi.

Sparito il gigante, scendono i due aerei viaggiatori sul Po ad ammirarvi il vivo commercio. Qui il poeta si fa a dire le lodi del commercio, e sono per la viva pittura, e per l' eleganza degli epiteti, notabili questi versi:

Tuo dono è pure, amabil Dio, quel raro
Cinnamo eletto, che delizia un tempo
Fu de' Cesari solo, e che di mano
L' Anglo ed il Franco al Batavo geloso
Togliere or seppe, e non lo vantan solo
Gli odorati verzier di Tapobrana,
Per te sbuccia le ghiande al sol più care
L' American d' alti-piumata fronte;
E là sul fianco d' inaccesse rupi
Sta faticosamente inerpicato
Le focose a raccor silique, ond' alto
Lussureggiando su' mariti tronchi
La Vainiglia flessi-pede s' ingialla.
Per te s' affascia nel Brasil recisa
Stridula messe di nettaree canne;
Per te il Guatimalese avido abbrosta
De' Gallinsetti le purpuree torme,

Digitized by Google

Regal progenie, e coll' arsicce membra
Raggruzzola su' roghi il vivid' ostro.

Molti non loderanno il maraviglioso di questo poema, perchè tutto d' invenzione del poeta, nè conforme ad alcuna mitologia ricevuta dal popolo.

(45) Qui pur, Giulio, ti trasse amor di laude
Del Macedone invidia, ardir guerriero,
E stesa oltre ocean dalle sabaude
Alpi la maestà fu dell' impero.
E fin qui Roma al cittadino applaude,
Che sol vincer poteva il mondo intero,
Ma poi di libertade a lei fe fraude
Più di Silla fatal, perchè men fiero.
Ah! fosse qui pugnando almen caduto,
E non in odio della patria ancella
Appiè del Magno pel coltel di Bruto,
Che avvolta in ombra di civil procella
Non avria Roma con orror veduto
Tinta del sangue di Caton tua stella.

(46) Questa traduzione non fu stampata intera nella memorata collezione. Fu poi magnificamente ristampata, intera, e col testo greco a fronte per gli Ostinelli nell' anno 1828 in occasione d' illustri nozze. L' edizione è solo di cento esemplari, e n' ha alcune copie in bellissima pergamena.

(47) Confrontiamo colla poetica del Rezzano alcuni passi della versione letterale di Giovanni Diodati, lodatissima per la bontà ed eleganza dello stile; ma si avverta che alcune prefazioni e note non sono cattoliche.

(Cap. XXVIII v. 35). « Puoi tu mandare i folgori, si che vadano e ti dicano, eccoci? (*Diodati*) ».

« Tu dunque al par di me stridule faci,
Potrai vibrar, e da te spinte andranno,
E torneran più fiere, e più vivaci
In un balen dall' eseguito danno? (*Rezzano*) ».

(Cap. IX. v. 4). « Egli (Dio) è savio di cuore e potente di forza; chi s' è mai indurato contro a lui, ed è prosperato? (*Diodati*) ».

« Ei sapienza ha in fronte, e in man quadrella,
E sulla terra ha un piè, l' altro sul mare,
E niun guerra gli mosse, e feo ritorno

Digitized by Google

Di pacifico ulivo il crine adorno (*Rezzano*) ».

Bisogna essere scomunicato dalle muse per non sentire la bruttezza di questi versi. Trascriviamo ora un brano dei più felicemente tradotti, nel quale nientemeno sono manifesti sempre i vizj della sua versione.

(Cap. XXXIX. v. 22 ecc.) « Hai tu data la forza al cavallo? Hai tu adorna la sua gola di fremito? - Lo spaventerai tu come una locusta? Il suo magnifico annitrire è spaventevole. - Egli raspa nella valle, si rallegra della sua forza, esce ad incontrar l' armi - Egli si beffa della paura, e non si spaventa e non si volge indietro per la spada. - Il turcasso, e la folgorante lancia, e lo spuntone gli risuonano addosso. - D' impazienza e di strida, pare ch' egli si voglia trangugiar la terra; e non può credere che sia il suon della tromba. - Come prima la tromba ha sonato, egli dice, aha, aha: da lontano annasa la battaglia, lo schiamazzo de' capitani e le grida (*Diodati*) ».

« Forse il destriero per tua man guernito
I fianchi, e il collo di virtù robusta
Mostrerà col magnanimo nitrito
Da generoso ardor l' anima adusta?
Forse ad un lieve minacciar col dito
Fuggirà come celere locusta?
Quando avvien, che alla pugna ei si prepari
Sbuffa terror dalle orgogliose nari.
Percuote il suol con la ferrata zampa,
Morde il fren, scuote il crin, s' incurva e s' alza,
In un luogo medesmo orma non stampa,
Ardimento e furor l' agita e sbalza:
Corre e affronta l' ostil schiera, che accampa,
Sprezza il timor, armi ed armati incalza,
E sonar fa nel violento corso
Scudo, faretra e stral scossi sul dorso.
Impaziente e di sudor fumante
Così precipitoso si disserra,
Che non aspetta udir tromba sonante,
E par nel corso divorar la terra:
Dove sente rumor di spade infrante,
Colà, dice tra sè, ferve la guerra,
E de' duci gli sembra udir le voci
E gli ululati de' guerrier feroci (*Rezzano*) ».

Digitized by Google

(48) . . . . . Avea le penne
Tinte di color bruno e di vermiglio,
E un lampo nell' usbergo d' adamante,
Che gli astri scolorava; il crin sul dorso
Disciolto, e sparso atre piovea scintille,
Era l' elmo una rigida cometa
Piegata in arco alla sdegnosa fronte
E tal splendea; era la destra armata
D' acciar non già, ma di trisulca fiamma.
Egli sui vanni d' una trista nube
Fiero si assise; e a sè chiamò col fischio
Quattro giganti ecc. (Cant. secondo p. 87).

Questa sublime immagine è infine guasta. Dopo che l' Angelo sterminatore si è mostrato in quella terribile maestà, quel suo fischiare ha troppo del ridicolo. La breve descrizione de' quattro giganti ha nulla di notevole.

(49) La personificazione de' Sospiri parmi una stravagante immagine, tutta della maniera de' secentisti. La Religione recandosi a Dio ha seco cento sospiri usciti dalla chiesa latina:

. . . . . Ella in sembianza
Li trasmutò di molli pargoletti
Candidi e nudi, sol di fascia il fianco
D' erba fiorita onestamente ornati.
Di tutti la sembianza era l' istessa,
Eran pallidi, smunti, dolorosi,
E un non so che di delicato in viso
Li facea degni d' impetrar pietade.
Poichè vestilli in cotal guisa, intorno
Se li raccolse, qual bramosa madre
Di bei pulcini, che agitan recenti
L' umide piume; essi con l' ali e il rostro
Muove ed invita, crocchio insiem formando
Onde guidarli a spigolar sull' aia.

Giunge con questi Sospiri a una porta detta della Speranza, adorna di dolci e bei frutti. Allora i Sospiri vogliono *rampicare* su per essa a cibarsi di que' frutti, ma la Religione ne gli sgrida dicendo che devono star digiuni, e che il Duolo è il loro padre. Arrivata la Religione davanti Dio, gli fa la sua preghiera, e a lei i Sospiri assistono. Poscia scendono in terra, la Religione gli abbandona, ed essi lagrimando si torcono,

Digitized by Google

« Con le tremule mani entro le chiome, ecc. ecc. »

So che anche Omero, nel nono dell' Iliade personifica le preghiere, ma il fa con senno diverso, rappresentandole quali deità figliuole di Giove, il che è tutto conforme alle idee dell' antica mitologia, e non continua a lungo l' allegoria, nè le introduce ad operare come enti reali. - Migliore è la pittura dell' Angelo del Sole nel canto ottavo, ma anche questa dà nello strano:

È l' angelo del Sole il più bel prence
Tra i principi dell' aria. È la sua fronte
Un cristallino speglio, e due zaffiri
Son gli occhi suoi. Scende qual pioggia d' oro
La biondeggiante inanellata chioma
Degli omeri sull' ultimo confine
E leggiadra svolazza. Avorio molle
Sono le membra sotto cui trascorre
Serpeggiante la luce, ond' è che raggi
Sono i meati delle vene, e luce
È delle membra la compagin tutta.
Fama è che a lui d' intorno innamorate
Corressero le stelle abbandonati
I lor superni vigili doveri,
Ond' è che per altissimo divieto
Nessuna or sorge s' egli non si cela . . .

Descrivendo la Fama nel principio del canto nono fa dire alla Dea queste parole:

» Appena nata, la mia bella madre
Dissemi; sarai sposa degli eroi,
. . . . . Ah non udrete
La mia voce giammai voi sozzi, e inerti
Pesi d' immonde ed oziose piume,
Nè voi del volto amici e non del dorso, ! ! !
Nè voi pallide macchine, non uomini
Con l' unghie rose in numerar l' argento;
Son nata per gli eroi . . .

(50) Leviamone breve saggio. Paragona gli angeli, che stanno attorno al trono di Dio, a rondinelle che le ali dibattono (Cant. I p. 11). Chiama la povertà degli apostoli *turpe*, e non pensò che la povertà evangelica è onorata ecc. (Cant. primo p. 17); ecc.

(51) Sono pochi sonetti di lui ms. nella biblioteca patria; de'

Digitized by Google

quali uno è scritto a un Porro per consolarlo della morte di sua moglie. È in vero un componimento senza affetto. Per contrario il marito rispondendogli per le rime conchiudeva con immagini non meno belle che affettuose:

« Fra il notturno dolor potessi almeno
Rivederla talvolta, e dirle aspetta,
E del tuo nembo accoglimi nel seno.
Se a tal giungessi, o sol baciarle ancora
Mi si desse la spoglia sua diletta,
Chiuderei gli occhi, e fuggirei l'aurora ».

Questo giovane era assai più poeta che il Rezzano.

(52) La traduzione del Gassi ha versi un terzo più che quella del Cassola. Ne do un saggio! (*Lib. III.*).

Propulit ut classem velis cedentibus auster
Incumbens, mediumque rates tenuere profundum,
Omnis in Ionios spectabat navita fluctus;
Solus ab Hesperia non flexit lumina terra
Magnus, dum patrios portus, dum littora nunquam
Ad visus reditura suos, tectumque cacumen
Nubibus, et dubios cernit vanescere montes.
Inde soporifero cesserunt languida somno
Membra ducis: diri tum plena horroris imago
Visa caput mœstum per hiantes Iulia terras
Tollere, et accenso furialis stare sepulcro.
Sedibus Elysiis, campoque expulsa piorum
Ad Stygias (inquit) tenebras, manesque nocentes,
Post bellum civile trahor; vidi ipsa nocentes
Eumenidas, quaterent quas vestris lampadas armis.
Præparat innumeras puppes Acherontis adusti
Portitor: in multas laxantur Tartara poenas.
Vix operi cunctæ dextra properante sorores
Sufficiunt: lassant rumpentes stamina Parcas.
Conjuge me lætos duxisti Magne triumphos;
Fortuna est mutata toris: semperque potentes
Detrahere in cladem fato damnata maritos
Innupsit tepido pellex Cornelia busto etc.

Cassola.

« Come spinta dai venti a piene vele
Sen' gio la flotta, e s' allargò nel mare,

Digitized by Google

Ogni nocchier gioiosamente il ciglio
Ver l' Ionio volgeva. Il sol Pompeo
Dall' italico suol non torse i lumi,
Finchè non vide il patrio porto e i lidi,
Da non più rivedersi, e l' alte cime
Rappicciolendo dilegnar de' monti;
Indi del stanco capitan le membra
Si disciolgon nel sonno. Orrida e tetra
Parve l' ombra di Giulia il mesto capo
Alto levar dal spalancato abisso
E furiosa appresentarsi in guisa
Di Tisifone accesa. Io sono, esclama,
Dopo l' armi civil cacciata e tratta
Dai campi de' felici e de' beati
Tra l' ombre stigie e la perduta gente.
Io stessa vidi le fumanti faci
L' Eumenidi squassar, onde s' allumi
L' atro incendio di guerra. Immense prore
Il passaggero di Cocito appresta,
E s' allargan de' rei gli stagni ardenti,
E nell' ordir gli scompigliati stami
S' affatican le Parche. Hai meco, o Grande,
Condotti i dì vittoriosi e lieti;
Col talamo cangiossi ancor la sorte,
E nata a far cader gl' illustri sposi
Il nodo strinse su la calda tomba
L' infedele Cornelia . . . . . »

Cassi

« Intanto le campate itale navi
Con tutti i lini abbandonati al vento
Ad alto mar fuggiano, e per le ondose
Campagne dell' Ionio i naviganti
Volgean lo sguardo attorno attorno. Il Magno,
Sol egli dalla sua diletta Esperia
Unqua non torse il cupid' occhio; e fiso
La riguardò sino a che i porti, i lidi,
Le città, le riviere, i colli, i monti
Che a lui per sempre uscian di vista, il fosco
Vel delle nubi non ricinse; o tutti
Nell' amplo azzurro non li ascose il cielo.

Digitized by Google

Ma non sì tosto il miserando eroe,
A ristorar le stanche afflitte membra,
Chiuse al sonno le luci, ecco d' avanti
In tetra visïon gli surse l' ombra
Della sua Giulia. Di veder gli parve
Ch' ella fuor d' un orribile vorago
In pria mettesse il volto: indi con tutto
Il fantasma ne uscisse: e quinci in atto
Di furiosa, tra le vampe e il fumo
Della funerea pira, a lui mandasse
Queste acerbe rampogne. « Io de' mirteti
Del santo Eliso, e degli ameni campi
De' pii, beata mi godea. Ma quando
Per te fu rotto il civil Marte, lunge
Ne fui cacciata; e negli eterni orrori
Del Tartaro sommersa, errai per mezzo
Gli scellerati spirti. I' vidi allora
Le crude Erinni apparecchiar le faci
Ch' oggi riveggo orrendamente accese
A te d' intorno. E che laggiù di reo
Restò che a me non si svelasse? Oh quante
Barche Caron mette alla vela! Oh quale
Fan gaudio i re del basso mondo! Ch' ivi
Una gran gente d' anime s' aspetta;
Ed in novelle tormentose chiostre
Lo stigio carcer si dilata. Ahi tutte
Non basteran quante le Furie sono
Al ministero de' supplicii; e a tanti
Recider stami d' ogni forza sceme
Saran le Parche. In sin ch' io m' ebbi forma
Terrena, e vissi tua, tu ognor cogliesti
Palme, e menasti alti trionfi. Or tutta
Coll' imeneo mutata è la fortuna.
E ciò fu dritto, o ingannator. Non era
Spenta la fiamma in che il mio frale ardea:
E sui talami miei già ti mescevi
Coll' impudica, che dal ciel fu eletta
A tutti trar nella ruina i forti
A cui s' ammoglia . . . . »

(53) Le opere del Cassola che ebbi alle mani, sono queste:

Digitized by Google

I. *Canzone per la festa della corona ferrea* - Monza 1806, pel Corbetta.

II. *Orazion funebre pel vescovo Mugiasca* - Bergamo, pel Locatelli.

III. *Poesie* di Gaspare Cassola ec. - Monza 1807, pel Corbetta.

IV. *Vocazione di S. Luigi Gonzaga ec. dramma.* Milano 1796, pel Veladini.

V. *La Religione, poema di M. Racine ec. trasportato ec.* Milano pel Pogliani 1787. - Fu ristampato in Monza pel Corbetta nel 1809.

VI. *Orazione ec. per le vittorie delle armi austriache ec.* Milano 1793, pel Pogliani.

VII. *Poesie militari ec.* Milano pel Marelli 1789.

VIII. *La Religione cattolica ec. Ode ec.* Milano 1799, pel Pogliani.

IX. *La Farsaglia ec. trasportata in versi ec.* Milano pel Pogliani 1791 - È la seconda edizione.

X. *Dell' Astronomia*, Libri sei. Milano pel Galeazzi, 1774.

XI. *Poema sopra la pluralità de' mondi.* Milano pel Marelli, 1776.

XII. *L' Oro, poemetto.* Milano, 1822. - È la seconda edizione.

Il nome natale del nostro poeta è Cazzola, ma lo volle cangiato in Cassola, perchè in quello il suono della parola gli richiamava in mente non onesta cosa.

(54) La collezione delle sue opere fu pubblicata in Milano nel 1817. L' Oldelli fa accurata menzione della sua vita e delle sue opere nel Supplemento. Il prof. L. Catenazzi ne scrisse l' elogio, nel quale considerò il Soave dal giusto lato.

(55) Ανδρα μοι εννεπε Μουσα πολυτροπον, ὁς μαλα πολλα
Πλαγχθη, επει Τροιης ἱερον πτολιεθρον επερσε.
Πολλῶν δ' ανθρωπων ἰδεν αστεα, και νοον εγνω.
Πολλα δ' ὁγ' εν ποντω παθεν αλγεα ὁν κατα θυμον,
Αρνυμενος ἡν τε ψυχην και νοστον ἑταιρων.
Αλλ' ουδ' ὡς ἑταρους ερῥυσατο ἱεμενος περ.
Αυτῶν γαρ σφετερῃσιν ατασθαλιῃσιν ολοντο,
Νηπιοι, οἱ κατα βοῦς ὑπεριονος ηελιοιο
Ησθιον. αυταρ ὁ, τοισιν αφειλετο νοστιμον ἡμαρ.
Τῶν αμοθεν γε θεα θυγατερ Διος ειπε και ἡμιν.

Pindemonte.

Musa, quell' uom di moltiforme ingegno
Dimmi, che molto errò, poich' ebbe a terra
Gittate d' Ilion le sacre torri;
Che città vide molte, e delle genti
L' indol conobbe; che sovr' esso il mare
Molti dentro del cor sofferse affanni,
Mentre a guardar la cara vita intende,
E i suoi compagni a ricondur: ma indarno
Ricondur desiava i suoi compagni,
Che delle colpe lor tutti periro.
Stolti! che osaro violare i *sacri* (*a*)
Al sole iperïon *candidi* buoi
Con empio dente, ed irritaro il nume,
Che del ritorno il dì lor non addusse.
Deh parte almen di sì ammirande cose
Narra anco a noi, di Giove figlia, e Diva.

(*a*) *Le parole in corsivo indicano le cose aggiunte.*

Soave.

L' uom dimmi, o Musa, d' alto senno e scaltro,
Che stretto a errar lunga stagion, poi ch' ebbe
D' Ilio le sacre mura a terra sparse,
Città e costumi assai vide e conobbe;
E gravi in mar soffrì nell' alma affanni
Mentre di sè lo scampo e de' compagni
Cerca il ritorno. Ma già questi in salvo,
Benchè forte il bramasse, a trar non valse
Che tutti andar per lor follia perduti.
Stolti che i buoi si divorar del Sole,
Ch' indi irato il ritorno a lor contese.
Or di ciò parte a noi pur anche, o Diva,
Figlia di Giove, rammentar ti piaccia.

Tanti infiniti ec. in *are* così tronchi (*errar, trar, andar, divorar, rammentar*, cui si aggiunga il *mar* del quinto verso), ove sieno frequenti fanno spiacevole suono. - Tralasciò nel decimo verso l' *iperione* del testo, e vale in italiano *ascendente*, e fa immagine.

(56) Vedi il giornale dell' accademia del 1799 v. 1. n. 1. L'altro volume fu mandato alla stessa nel 1802.

(57) Il ch. prof. L. Catenazzi. Questi ha scritto una dotta *memoria* sul Martignoni, stampata nel 1815 in Como per P. Ostinelli.

Digitized by Google

(58) Le opere di lui impresse sono queste:

I. *Operette varie*, o *Saggi* ec. Milano 1783. in ottavo di pag. 330.

II. *Del gusto in ogni maniera di amene lettere ed arti.* Como 1793. per l' Ostinelli in ottavo di pag. 208.

III. *Principj del diritto di natura e delle genti.* Como 1805. Vol. due in ottavo di pag. 286, e 223.

IV. *Del bello e del sublime.* Milano pel Mussi 1810 in ottavo di pag. 142. - Questa fu ristampata in Como dagli Ostinelli nel 1826 con compendio della vita dell' autore, scritto dal prelodato prof. Catenazzi.

V. *Poesie* e *prose inedite.* Como, 1818, per P. Ostinelli. vol. 1. in ottavo di pag. 64.

(59) Il primo libro stampato in Como ha questo titolo:

INCIPIVNT RVBRICE TRA
CTATVS APPELLATIONVM
QVI TRACTATVS CONGI
ARIVM NVNCVPATVS EST
QVIA SCHOLARIBVS SVIS
AB IPSO AVCTORE PRO
CONGIARIO ET REFECTI
ONE LABORVM QVOS
IN QVOTIDIANIS LEC
TIONIBVS PATIEBAN
TVR TRACTATVS EST

L' Audiffredi (*Specimen* etc. Romae 1794 p. 217) crede che nell' ultima linea si dovrebbe leggere *traditus est.* — Le citate parole sono in lettere romane maiuscole. Poi tien dietro l'indice delle materie, che occupa quindici interi fogli, e parte del decimosesto. L' opera è impressa a due colonne in carattere semigotico nitido. Nell' ultimo foglio, informati che ci ha l' autore di aver finito, si legge:

Pride nonas Iulias in festo dive Margarite virginis. 1473. expeditus est hic titulus Appellationum ad laudem summi et eterni Dei Amen

Completa per Dominum Iohannem Antonium De sancto georgio dictum de placentia prepositum ecclexie Sancti Ambroxii Majoris Mediolani Iuris utriusque doctorem Ordinarium

Digitized by Google

Iuris canonici legentem de mane in felici studio papiensi sub illustrissimo Duce Galeaz Maria Vicecomite Duce Mediolani etc. Comi impressa per magistros Ambroxium De Orcho et Dioniisium de Paravisino Quinto Idus augustas.

M. CCCC. LXXIIII

DEO. GRATIAS. AMEN

L' opera è compresa in 192 fogli (*fol. max.*), senza numeri e registro. Ha però i richiami di dieci in dieci fogli, eccetto qualche varietà nell' indice.

L' altro libro ha per titolo

ALBERTI DE ROSATE Bergomensis opus Statutorum Comi impressa per Magistrum Baldesarem de fossato anno a Christi nat. MCCCCLXXVII *die vero quintodecimo Februarii.* (in fol. char. rom. fol. 161. col. dupl.).

L' ultimo dei detti libri ha per titolo:

TEOFILO. Vita di S. Giovanni da Capistrano. - Impressa nel inclita citade de Como nel anno del Signore M. CCCC. LXXVIIII.

Il Morelli (*Bibloth..Pinell.* Catal. tom. quarto pag. 120) chiama *rarissimo* questo libro, *ed uno dei pochissimi che si trovino stampati in Como nel secolo quindicesimo.*

G. B. Giovio nel dizionario (pag. 413) afferma che in Como *per volontà* del De-Orchi uscì nel 1477 la gramatica di Costantino Lascari *sotto la direzione* di Dionigi de-Paravisino patrizio comasco. Egli s' ingannò, perchè detta gramatica fu impressa in Milano, e non in Como. Il prof. F. Mocchetti, instruttissimo di bibliografia, e che nella propria biblioteca ha tutte le edizioni comasche, mi assicura di non avere mai veduto quel Lascari, e che nemmeno nei discorsi che in proposito tenne col Giovio, questi gli potè confermare la sua asserzione. È dunque da correggersi l' Amati (Ricerche ecc. Tom. quinto, pag. 443) che sulla fede del Giovio cita pure il Lascari stampato in Como.

(60) Il titolo dell' opera è questo: *Lectura Angeli de Perusio sup. I. P. ff. Novi. - Impressa et completa fuit per doctiss. magistros Dionysium de Paravesino et Stephanum de Merlinis de Leucho territorii Mediolanensis in Civitate Cremone sub anno dominice Incarnationis* 1472 *die Martis* 26 *Ianuarii* (*in fol*) - (Vedi Audiffredi Op. c. pag. 220; e l' Amati op. c. Tom. quinto p. 387 - 388).

(61) Il titolo della gramatica è questo: *Lascaris Constantini Bi-*

Digitized by Google

zantini Grammatices græcæ epitome; cum præfatione græca Demetrii Cretensis et versione latina Lascaris. - ΕΠΙΤΟΜΗ ΤΩΝ ΟΚΤΩ ΤΟΥ ΛΟΓΟΥ ΜΕΡΩΝ ΚΑΙ ΑΛΛΩΝ ΤΙΝΩΝ ΑΝΑΓΚΑΙΩΝ ΣΥΝΤΕΘΕΙΣΑ ΠΑΡΑ ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΝΟΥ ΛΑΣΚΑΡΕΩΣ ΤΟΥ ΒΥΖΑΝΤΙΟΥ, περι διαιρεσεως τῶν γραμματων βιβλιον πρωτον, idest: compendium octo orationis partium et aliorum quorundam necessariorum editum a Constantino Lascari Byzantino, de divisione literarum liber primus - Mediolani impressum per magistrum Dionysium Paravisinum. MCCCCLXXVI. Die XXX Ianuarii. (in 4.) Edizione principe, rarissima.

(62) Ecco il titolo di detti libri:

I. *Dionis Chrysostomi opera, græce - Mediolani impressum per magistrum Dionysium Paravisinum anno* MCCCCLXXVI. *Die* XXX *Ianuarii* - Il Sassi cita questa edizione. Il Panzer muove dubbio sulla sua esistenza.

II. *Nicolai Perotti Rudimenta Grammaticæ latinæ - Mediolani per Dominicum de Vespolate et Dionysium Paravicinum* MCCCCLXXVIII.

(63) *Gerdesii Specimem Ital. refor.* p. s. - *Miscellanea Groningana* tom. terzo p. 61 - 63. Lo Schelhorn (*Amoenit. hist. eccles. et litter, tom.* secondo p. 624) pubblicò alcuni versi composti a Milano in lode di Lutero. Do gli ultimi quattro:

Macte igitur virtute, pater celebrande Luthere,
Communis cujus pendet ab ore salus;
Gratia cui ablatis debetur maxima monstris,
Alcidæ potuit quæ metuisse manus.

Dice il Tiraboschi: « che ei (il Calvi) mantenesse la parola data a Frobenio di spargere in ogni parte i libri di Lutero, e di raccogliere epigrammi in lode di esso, ce ne può far prova un epigramma scritto in Milano nel 1521 . . . (È l'epigramma ora citato) Stor. ec. Tom. VII part. I. Lib. II ». Ma quando ci fossero mancate altre prove, come si potrebbe da ciò solo dedurre, che Calvi sparse per l'Italia i libri di Lutero?

Ma non era il solo Calvi, che de' comaschi porgesse benigne orecchie alle parole dei novatori, e invocasse il loro aiuto. Egidio della-Porta, frate di un convento di agostiniani posto sul Lario, così scriveva a Zuinglio: « È trascorso l'anno quarantesimo, che spinto io da non so quale repentina risoluzione, anzichè da maturo esame, mi sono fuggito da casa per vestire l'abito di sant'Agostino. Sprovveduto di dottrina, e senza divozione, tutto nascondeva colle apparenze, e per lo spazio di sette anni, tremo nel pensarlo! eser-

Digitized by Google

citai, nella ignoranza più profonda sepolto, l'uffizio di ministro della divina parola. Le verità del cristiancsimo non fomentavano in me il fervore, ed io, in cambio di rinfrancarmi nella fede, faceva pompa della mia eloquenza. Ma Iddio non permise, che il suo servo avesse irremissibilmente a perire. Rappresentommi la mia nullità, mi disse, che siamo noi polvere e niente più; e allora sclamai: *Signore! che volete, che io faccia?* E l'anima mia sentì queste amorevoli parole: *va, a trovare Ulrico Zuinglio. Egli ti dirà, che tu debba fare.* O voce consolatrice! tu donasti all'anima mia una pace ineffabile. Non vi fate a credere, che io voglia prendermi giuoco di voi. Siete voi, non già per vostra virtù, ma come strumento di Dio, che mi avete salvato dagli artigli del demonio. Ma che dico io di me? Vi assicuro che voi con me molti altri salvaste». Queste ultime parole volevano significare, che le massime del riformatore svizzero avevano fatto sventuratamente girare il capo ad altri frati del convento di Egidio. Con altra lettera scongiurò Zuinglio a dargli non so quale risposta, che dissipasse le dubbiezze de' suoi compagni di religione. « Scrivetela con prudenza, continua, perchè sono gonfi di orgoglio e di amor proprio. Ponete loro sotto gli occhi qualche testo della Scrittura, che dimostri essere volere di Dio che la sua parola venga predicata con semplicità e senza ornamenti; che si offende di coloro, che la vanno alterando, e, quasi altrettanti oracoli del cielo, spacciano le proprie opinioni (*Maccrie histoire des progres et de l' extintion de la riforme en Italie.* Paris, 1831. Cf. *Hottinger, hist etc.* tom. terzo p. 611)». Dubito che questo Egidio della-Porta sia lo stesso di cui parla il Tatti (Deca terza lib. X. p. 630), e che si menziona in questo volume alla pagina 505. Non dissimile a frate Egidio mi sembra un altro frate, Baldassare Fontana carmelitano di Locarno, che alli 15 dicembre 1526 si volse con queste parole alle chiese evangeliche della Svizzera: « Salute a voi, che siete fedeli di Gesù Cristo. Pensate, per carità! pensate al Lazaro dell' Evangelo, e a quell'umile Cananea che bramava nutrirsi delle briciole, che cadevano dalla mensa del Signore! In quel modo che David umilmente, e senza armi, si accostò al sacerdote, così io mi accosto a voi per ottenere il pane della proposizione, e le armi depositate nel santuario. Nell'ardore della mia sete io corro verso la fontana di acqua viva, e, come il cieco nel mezzo del cammino, io invoco ad alte grida colui, che è dispensatore del lume. È appunto colle lagrime e coi sospiri, che noi, giacenti nelle tenebre, vi supplichiamo umilmente (essendovi famigliari gli autori dei libri della

Digitized by Google

scienza, cui fu concesso di conoscere i misteri del regno di Dio) di spedirci gli scritti dei sommi maestri, e specialmente le opere del divino Zuinglio, dell' illustre Lutero, dell' ingegnoso Melantone e dell' accurato Ecolampadio . . . Usate di tutto il poter vostro, affinchè la nostra città di Lombardia, presentemente schiava di Babilonia, giunga all' acquisto di quella libertà, che l' Evangelio concede, e da cui essa si è tanto dipartita ». Un' altra lettera dello stesso frate scritta: *ex Locarno Kal. Mart. ann.* 1531 vide la luce presso al medesimo Hottinger (ib. *Tom.* VI. *part. II p.* 618. 620. 271. Cf. *Tempe Helvetica*, *tom.* IV. *p.* 141). Un certo Francesco Gamba di Como, che si era recato a Ginevra per celebrarvi la cena cogli eretici, fatto prigione mentre ritornava in patria, venne a dì 21 luglio 1554 strangolato, e gittato alle fiamme. Era sì occupato dalle nuove opinioni, che non volle sapere di pentimento. Gli si forò la lingua, perchè non parlasse al popolo che assisteva al suo supplizio. (*Wolfii Lect. Memor.* Tom. secondo p. 686. Cf. l' opera de' rif. *Acta et monim: Martyrum* f. 270-272).

(64) I versi dell' Arsilli, che non si trovano in tutti gli esemplari, sono i seguenti:

Præmia Calve tuis quæ digna laboribus umquam,
Tam bene pro meritis lingua latina dabit?
Tu peregre errasti sublata volumina quærens
Quantum Europæo tingitur Oceano.
Namque Caledonii te dives terra Britanni
Novit, et auratis dives Iberus aquis,
Galliaque et latis Germania frigida campis
Pannoniosque secans turgidus Ister agros.
Quidquid barbarici Martis furor impius olim
Abstulit ad patriæ limina grata refers.
Ecce iterum antiquum te pervigilante nitorem
Roma tenet, candor pristinus ille redit.

(65) Celio Calcagnini facendo parola della difficoltà di procurarsi libri in Italia lo nomina in una lettera scritta da Ferrara (17 kal. feb. 1525): « unus fuit Calvus (M. Minitius vel Minucius) ejus Calvi frater, qui rem impressoriam curat Romæ, qui non pecuniam sed librorum permutationem obtulit (Calcagnini op. 115) ». In Roma tra gli altri libri uscì la versione latina d' Ippocrate fatta da un Calvi di Ravenna. Nell' ultima pagina si legge: « Romae ex aedibus Francisci Minitii Calvi Novocomensis anno a partu Virginis MDXXV ». Questo pur valga per emendare il Tiraboschi

Digitized by Google

che crede sia impresso l'Ippocrate nel 1527 (*Stor lett.* Tom. VII. part. II. Lib. II.). Nel 1524 aveva già impresso il libro dei pesci romani, di Paolo Giovio: « P. Jovii Novocomensis Medici de romanis piscibus... Romæ in ædibus F. Minitii Calvi anno M. D. XXIIII. mense augusto ». Dei due Calvi così ragiona il contemporaneo Porcacchi (p. 107): il marmo di Minicio Esorato « da M. Minucio Calvo libraio fu fatto portare alla patria sua di Menagio ». Poi soggiunge: « vi nacque ancora (in Menagio) M. Francesco Calvo nobile poeta ». Prima del Porcacchi aveva pur scritto Paolo Giovio: « Minacium Francisco Calvo poeta nobile etc. (*Descript. Larii lacus*) ». Ciò basti perchè non si abbia più a dirli pavesi di patria. Ho veduta un'*epistola* del Trissino *della vita che devono tenere le donne vidue*, ec. « stampata in Roma per Rutilio Calvo nel M. D. XXXI ». Sarebbe forse questo Calvo un figlio di M. Minicio? Tra i tipografi stabiliti a Venezia nel secolo decimoquinto è menzione di tre comaschi. Bernardino di Pino da Como vi esercitò l'arte nel 1483, e 1485; De-Pensis Cristoforo di Mandello dal 1488 fino oltre al 1500, e di lui si conosce anche qualche edizione senza nota di anno; e un Herasinio Bernardino da Como nel 1492.

(66) La nota dei ms., che ho potuto trovarvi, è questa:

I. *Catechismo*, in perg. Manca del principio. Vi è da mano posteriore fatta questa postilla: « ex hoc ms. aperte dignoscere poteris, lector, quanta simplicitate et nuditate olim loquerentur doctores de quibusdam vitiis palam in cathechesibus ». In ottavo pic. due col.

II. *Liber de Contractibus*... per Bernardinum de Senis. In perg. a due col. con lett. iniziali dipinte.

III. Francisci Philelpi *De iocis et seriis* etc. In carta; in quarto pic.

IV. *Vita S. Ambrosii et Paulini* etc. In quarto pic.; in carta. Vi sono unite alcune operette di S. Ambrogio.

V. *Summa* fratris Guglielmi Redonensis. In perg. in 16.

VI. *Psalterium seu diurnum secundum morem Ambrosianum* etc. In perg. in 16 pic. due col.

VII. Iohannis Boccaci de Certaldo *de montibus*, *sylvis* etc. in cart. in ottavo gr.

VIII. Benedicti Iovii *Collectanea* etc.

IX. Hippocratis *liber de flatibus* - Item *de passionibus* - Basilii *epist. de officiis vitæ solitariæ*. Versione del Filelfo. In 4. In cart.

X. *Quadragesimale* beati Bernardini Caymi. In perg. a due col. in 4.

XI. Iuvenalis *Satyræ*. In cart. in 4. Non è intero.

Digitized by Google

XII. Cassiodorus *in Psalmos.* Due volumi in perg. e in fol.

XIII. Svetonii Tranquilli *duodecim Caesarum vitae.* In fol. in cart.

XIV. Bartolomeus de Sancto Concordio *supplementum summæ quæ magistrutia seu Pisanella* vulgariter appellatur. In pergam. ms. del 1444.

XV. *Tractatus de sensu composito et diviso per* d. Paulum Pergolensem *doctorem peritissimum.* In cart. a due col. in 4.

XVI. Alciati *in patrias antiquitates Inscriptiones.* In fol. in cart.

XVII. *Commentatio ad sacrosanti Concilii Tridentini Decreta cum declarationibus illustrissimorum dd. cardinalium sacræ congregationis* Authore Ioanne Paulo Marincola Episcopo Theani. - In carta, in fol.

XVIII. *Dilucidationes quorundam Tridentini Concilij locorum ab ill. dominis cardinalibus congregationis emissae* etc. - In cart. in fol.

XIX. *Declarationes congregationis Concilii Tridentini* In cart. in fol.

Inoltre vi ha una gramatica greca e una latina, mss; e le opere in greco di Filostrato. Tra le edizioni più antiche sono notabili le seguenti:

I. *S. Bonaventuræ scriptum super libro secundo sententiarum - An. sal. nostræ* M. CCCC. LXXVII *per mag. Her. Lichtenstein Tarvissii feliciter impressum.*

II. *De Platea Francisci Bonon. - Opus restitutionum, usurarum et excomunicationium utilissimum* etc. M. CCCC. LXXII. *Venetiis* (per Bart. Cremonensem). - Vi ha pure l'edizione del 1474 fattasi in Venezia da Giovanni Manthen de Gherrestem ec.

III. *Jacobus de Voragine - Legenda aurea sanctorum, quæ alio nomine dicitur historia longobardica - Per me Conradum de Hoemborch . . . anno* 1476. - Coloniae.

IV. *Divinus Tractatus terrestrium et cœlestium trutina artem exibens ut elementorum alternationes prægnoscantur* ecc . . . *Complet. Tarvisii* . . M. CCCC. LXXXXVIII. *die V februarii.*

V. *Beroaldi Philippi, Politiani Angeli, Herm. Barbari, Jas. Mayni, orationes, prælectiones - Brixiae per Angelum Brittanicum* 1497.

VI. *Pontani Ioannis Ioviani de aspiratione liber - Impressum Neapoli anno* M. CCCC. LXXXI. VIII *Januarii* etc.

VII. *Gaffuri* (Gafori) *Franchini Pratica* Musicæ - *Impressa Mediolani, opera et impensa Iohannis Petri de Lomatio* etc. 1496 *etc.*

VIII. *Hypnerotomachia Poliphili* etc. *Venetiis mense decem.* MID. *In aedibus Aldi Manutii accuratissime.*

IX. *Tortelli Ioannis Aretini Comentariorum Grammaticorum de orthographia dictionum e graecis tractarum opus - Vicentiæ . . .* 1480

Digitized by Google

X. *Practica Ioannis Arculani - Venetiis . . . per Bonetum Locatellum etc.* 1497.

XI. *De arte militari per Frontinum, Vegetium, Aelianum et Modestum* etc. - *Bononiæ anno salutis* M. CCCC. LXXXXVI.

XII. *Scotti Duns* etc. *Quodlibeta cum additionibus* etc. - *Impressa Venetiis Joannis de Colonia* etc. M. CCCC. LXXVII.

XIII. *Supplementum Summæ, quæ Magistrutia seu Pisanella vulgariter appellaæ Mediolani per L. Pachel et U. Scinzenzeler* M. CCCC. LXXIX.

XIV. *Svetonius Tranquillus, de vita* XII. *Caesarum* etc. *Mediolani* - M. CCCC. XCIIII.

XV. *Tibullus, Catullus, Propertius cum comment.* - *Venetiis* 1491 *per Bonetum Locatellum Bergomensem.* In fine si leggono questi versi.

Sit Christe rex piissime
Tibi patrique gloria
Cum spiritu paraclito
In sempiterna sæcula.

XVI. *Plutarchi vitæ - Venetiis - per Ioannem Rigatium de Monte-ferrato* - M. CCCC. LXXXXI.

XVII. *Aristotelis opera omnia - Venetiis dexteritate Aldi Manucii calendis novembris* M. CCCC. LXXXXV. - È il solo testo greco.

XVIII. *S. Antonini Summæ pars secunda - Impressum - Venetiis per Franciscum de Hailbrun et Nicolaum de Frankfordia socios* M. CCCC. LXXIIII.

XIX. *Summa de casibus per fratrem Astexanum* etc. - *Venetiis* - 1478 *die* 18 *mensis Martii.*

XX. *A Persii Satyræ - Brixiae.* M. CCCC. LXXXV *die* XXI *Maii.*

XXI. *Titi Livii Patavini decades quae supersunt - Impressit Uldericus Scinzenzeler impensis Alexandri Minutiani . . . Mediolani . . .* M. CCCC. LXXXXV. *die* XXV, *Maii.*

XXII. *Plutarchi vitae ex greco in latinum versae - Per Iacobum Britannicum - Brixiae impressae anno* M. CCCC. LXXXXIV. *die* IX *Augusti.*

XXIII. *Cai Plinii secundi naturalis Historia - Impres. Venetiis per Nicolaum Jenson gallicum* M. CCCC. LXXII. *Nicolao Trono inclyto Venetiarum duce.*

XXIV. *Ptolomei geografia - Rome anno* - M. CCCC. LXXXX *die* IV *novembris.*

XXV. *De S. Giorgio Joannis Antonii commentum in quartum librum decretalium . . . anno Dei* M. CCCC. LXXVI . . . *Antonius de Carcano mediolanensis impresi* (sic) *Papie.*

Digitized by Google

XXVI. *Pii II. Epistolæ - Antonius Zarotus impressit* etc. M. CCCC. LXXXVII (Mediolani).

XXVII. *Ambrosii (S) quædam opera : nempe : Hexameron seu de principiis rerum . . . de paradiso; de ortu Ade: sermo de arbore interdicto ; de Abel et Cain ; nec non vita Ambrosii a Paulino conscriptae.* Stampa del Zaroto dell' anno 1477, o circa.

XXVIII. *Epistolarum S. Ambrosii Liber.* X. etc. *Mediolani per magistrum Leonardum Pachel* M. CCCC. LXXXX *etc.*

XXIX. *Martialis Epigrammata etc. Mediolani per Uld. Scinzenzeller* M. CCCC. LXXXX. *Die* XX *septembris.*

XXX. *Canones et decreta Sacrosanti Oecumenici et generalis Concilii Tridentini - Romæ , apud Paulum Manutium Aldi filium* MDLXIIII. *In ædibus populi romani.* È simile all' esemplare di cui parla il Morelli (*Bibl. Pinel* n. 293), ed è sottoscritto di mano propria dal segretario e notai del concilio. Tra notai vi ha il comasco Marco Antonio Peregrino. Il Morelli dice : « subscriptiones hae, magnum . . . libri prætium efficiunt ».

Il vescovo Rovelli ha nel seminario teologico fondata una Libreria, che conta già volumi tremila , o circa. Tra' MS. eravi una sacra Bibbia in pergamena , e qualche opera de' S. Padri , pur in pergamena , che non è molto tempo si vendettero al conte F. Giovio , che diede in cambio libri stampati di santi Padri.

(67) L' iscrizione è nella nave di mezzo sotto al pulpito, e dice così :

IOANNI . BAPTISTAE . PASSALAQVIO . COMENSI
ANDREAE . F
HVIVS . ECCLESIAE . CANONICO . ET . PROTONOTARIO . APOSTOLICO
ANTIQVAE . PROBITATIS . VIRO . BONARVM . ARTIVM . FAVTORI
AC . MORVM . HONESTATE . INSIGNI
QVINTILIVS . I . V . D . ET . IN HAC . EADEM . ECCLESIA . CANONICVS
ET . FABRICIVS . ET . MARCELLVS . FRATRES . LVCINII . PASSALAQVII
GENTILI . OPTIME . MERITO
P. P
VIXIT . ANNOS . LXXIV
OBIIT . ANNO . SALVTIS . MDLXXXIII

Digitized by Google

LIBRO DUODECIMO

Sommario.

Stato fisico del territorio comasco. Le sue montagne formano una specie di piano inclinato. Massi onde sono composte. Natura del piano lombardo ai piedi delle Alpi retiche. I colli fra Cunardo e Grantola non sono vulcanici. Valle Malenco feracc di ammianto. La Perpenti ritrova l'arte di filarlo. Poema stampato in carta d'ammianto. Fossili del S. Gottardo e dei monti del Lario. Miniere di metalli. Acque minerali. Bagni di Bormio. Certi segni della dimora del mare nelle terre comasche. Marmi di Varena e di Musso. Singolare la torbiera di Velleso. Frammento di cetaceo scoperto presso a Como. Fiume Ticino, e suo corso. Mena paglie d'oro. Sorgenti del Lambro, e suo corso. Ove fosse situato l'Eupili menzionato da Plinio. Particolarità del fiume Adda. È per breve tratto navigabile. Traboccamenti del Lario senza causa apparente, e per le grandi pioggie. Come si dovrebbe ovviare tanto disastro. Fonte pliniana. Sua natura. Le opinioni di Plinio il novello e dell'Amoretti intorno la cagione della sua intermittenza, sono false. Spiegazione del miracolo. Fiume Latte, e sua mirabile qualità. Orrido di Bellano. Chi primo degli antichi menzionò il lago di Lugano. Le montagne che lo circondano sono per la maggior parte di formazione primitiva. Esso lago è antichissimo. Qualità dei terreni del comasco. Quali messi e piante vi provino bene. D'ordinario il suolo è sterile. La sterilità del suolo obbliga molti dei comaschi andar peregrini in varie parti del mondo. Abbonda di praterie, e ottimi pascoli. Grande industria de'valtellinesi nella cultura delle viti. I comaschi trascurano la cultura degli ulivi, e la fabbrica dell'olio. Quali agrumi bene maturano nelle nostre terre. Squisitezza delle nostre frutta ed erbe ortensi. Il nostro suolo è ricchissimo di vegetali. Alberi che crescono sui nostri monti. Danni che derivano dall'atterramento dei boschi. Che avvi di osservabile quanto ai quadrupedi, agli uccelli ed ai rettili; e quanto ai pesci dei nostri laghi.

Digitized by Google

Situazione della città. Suo clima. Malattie che qui sono più comuni. Asciugamento dei paduli di Colico. Cure mediche. Fondazioni di beneficenza. Orribile carestia nel 1817. Il vescovo Rovelli distribuisce copiose limosine. Sue virtù apostoliche. Spedale di S. Anna. Mancato nei cittadini il prisco zelo di soccorrerlo.

Le notizie di storia naturale e di statistica, che al nostro paese si appartengono, sono in tanto numero e sì varie, che a dire di tutto sarebbe lunga impresa, nè conveniente a quest'opera, onde accenneremo solo alcune delle principali con brevità di discorso.

I confini del territorio comasco, comprendendo il cantone Ticino e la valle di Poschiavo, sono a ponente val Formazza, val d'Ossola e una parte del lago Maggiore; a tramontana quella serie di monti che dal san Gottardo si distende con poche deviazioni fino al monte Braulio; a levante il Tirolo e le provincie di Brescia e di Bergamo; ad ostro la provincia di Milano. La circonferenza di così ampio territorio, che è di figura irregolare e quasi tutta montagnosa, passa le quattrocento miglia, ed è segnata per lo più su la cresta di monti altissimi, dei quali il san Gottardo forma le alpi leponzie, e la Spluga con tutta la catena dei monti fino oltre al Braulio si riferisce alle alpi retiche.

L'aggregato di tante montagne offre una specie di piano inclinato, la cui porzione più alta

Digitized by Google

corrisponde al centro della lunga catena delle alpi, va di continuo abbassandosi da tramontana ad ostro, e finisce in quelle collinette di facile declivo alle cui falde si apre il piano lombardo. Somigliante pendío da tramontana ad ostro si ravvisa del pari in questo piano, che sembra spartito in altrettanti campi che a modo di gradini ci conducono alle più elevate montagne, e fanno fede del successivo scemamento delle acque del mare nei remoti tempi. Nell'opposta parte delle alpi si riscontra il medesimo andamento, e vi declinano i monti da ostro a tramontana verso Germania (1).

Dal centro delle alpi, che tengonsi di formazione primitiva, si diramano due grandi valli traversali, la prima del san Gottardo al lago Maggiore, l'altra dalla Spluga al lago di Como, e fendono per mezzo le montagne calcarie. Chi entra nella Leventina trova a destra e a sinistra i graniti a vene orizzontali; oltre Faydo vede lo schisto micaceo mescolato al quarzo, e, innanzi procedendo, si abbatte lungo la strada in isfasciumi di pezzi di marmo. Lo schisto micaceo dopo Piotta si muta in calcare, e a strati ondeggianti; un miglio sopra Airolo ricompare lo schisto micaceo col quarzo, e vi ha copia di granati e di amfibolo; poi non vi si vede che granito venato, e da ultimo una massa di granito che costituisce l'asse del monte, e forse si profonda a formare quel nocciolo

Digitized by Google

su cui riposa la terrestre superficie. I graniti a grand' occhi di feldspato non si discoprono in massa, che al san Gottardo. Qual forza adunque ne balzò sì smisurati frammenti, senza che ne fossero smussati gli angoli, sui monti calcari che coronano Como?

Nella valle della Spluga abbonda il granito a feldspati bianchi. La Valtellina, una delle più lunghe valli longitudinali delle alpi, appartiene alla formazione primitiva di quella grande catena. Le montagne per due terzi dell'altezza vi sono di sasso calcare, e vi appare una base *granitica*, o di granito porfido, sopra cui giacciono lo schisto marnoso e micaceo, e le varie sorta di carbonato calcare. Il gruppo dei monti Bernina, sepolti sotto enormi ghiacciaie, difende la valle dalla parte di tramontana; ad ostro si alza il monte Legnone, quello, giusta l'osservazione del cav. Pini, che ha il più alto pendío continuato, e vince il monte Bianco e il Rosa; che, quantunque più elevati sul livello del mare, non hanno dalla radice al loro vertice tanta distanza perpendicolare, quanta ne corre da Colico e da Piona alla cima del Legnone.

Nello spazio che si apre tra le vallate del Gottardo e della Spluga si contiene una giogaia di monti, parte calcari, molti granitici e schistosi, i quali con variate direzioni sono divisi da più valli che versano le acque in un piano di figura

Digitized by Google

irregolare e bizzarra, che dicesi lago di Lugano.

Il mare, che, secondo la ragionevole opinione di valenti geologi, una volta fu alto più che al presente forse un quattromila metri, coprì alcune parti delle montagne primitive, e vi depositò sulla cresta o sui fianchi di altre qualità rocce, chiamate intermedie. Fino negli intervalli che separano le alpi incontriamo le stesse formazioni recenti di calcarea a strati, di arenaria, di marna, di gesso, di calce conchiliacea, di creta e di sabbia mobile. Spuntano nel mezzo a guisa di isole gli enormi rocchi di formazione primitiva. Frequentissima nelle colline che sopragiudicano il piano lombardo è quella roccia granosa, detta *psammite*; ed è a sapersi maraviglioso, che dove più sono depresse le alpi verso Lamagna sono parimenti così arenose le colline.

Il terreno appellato di trasporto forma il piano lombardo. Vi si trovano in copia i ciottoli, le ghiaie, le arene, gli strati argillosi, le brecce, i tufi; le torbe e qualche sostanza metallica. Nelle parti basse del milanese non sono pur rare le ossa fossili degli animali. I ciottoli sono composti massime di granito, di serpentino, di pietre quarzose ed altrettali varietà. Il granito è diverso da quello di Baveno e di Montorfano sul lago maggiore, e della riva di Chiavenna e di san Fedelino; somiglia affatto il granito che giace nella interiore catena delle alpi. I medesimi ciottoli porfiritici non sono come quelli delle rocce

Digitized by Google

di porfido, che si sporgono propinquo al lago di Lugano, e nello spazio che si prolunga fino al lago di Orta. Per qual cagione si ammucchiarono nel nostro piano i tocchi di rocce lontane, e vi mancano delle rocce più vicine?

È una grande questione sui vulcani della valle Marchirolo. Sorgono tra Cunardo e Grantola varj colli o tumuli, rotondi, rossicci e quasi nudi, che da Fleuriau di Bellevue e da Dolomieu credonsi avanzi di un estinto vulcano. A provar ciò adducono parecchie ragioni: che quel sasso rossiccio è sovente qua e là distinto di bucolini che imitano i fori prodotti dal fuoco nelle lave; che è segnato da fasce pur petrose, le quali sembrano materia stata fusa dal fuoco, e presenta delle cristallizzazioni simili, quanto a tessitura, alla corniola. Che nei luoghi detto il *Campaccio* e il *Prato delle selve* ha dei pezzi chiamati da Fleuriau lava vitrea, e sono di composizione vitrea che nereggia, si fonde di leggieri, spezzasi a rombi o a quadrati di diversa grandezza, forniti dei due poli magnetici, cioè che da una parte attraggono, e dall' altra respingono l' ago calamitato. Che nel luogo del *Sasso stretto* si scava una specie di pozzuolana, ottima per gli edifizj sotto acqua. Che i monti di Marchirolo e di Cunardo sono cavi nell' interno. Che in Valgana trovasi argilla, somigliante all' argilla di Vicenza, dagli orittologi Fortis e Arduino riputata un disfacimento di lava. Esistere, proseguono,

Digitized by Google

nelle vicinanze di Brinzio tali pietre, che per la tessitura e la leggerezza mostrano di avere sentita la virtù del fuoco. Scoprirsi poco lontano dai colli vulcanici il carbon fossile e il petrolio. I laghi di Ghirla e di Brinzio non essere improbabile sieno crateri di vulcano, e anzi il primo di questi laghi tumbossi talora, e bollì senza cagione apparente. Fleuriau è tanto fermo nella sua credenza, che stabilisce il cratere del vulcano presso a Fabiasco.

Ma dove sono, chieggono il cav. Pini e il Gautieri, le vere lave, le pomici, le ceneri vulcaniche? Il sasso nero vetrario non è porfido vitreo, anzi che lava? Di questo sasso ne ha sui monti orientali del lago di Lugano, e non mai si sospettò vi fosse un vulcano. Montlasier che pur vide i pretesi colli vulcanici non avvisa egli essere il sasso vitreo e nero un antracite? Si danno a centinaia esempi di lave ferruginee, che non sentono la virtù dell'ago magnetico; e per contrario conosconsi pietre che, quantunque non alterate dal fuoco, attraggono e respingono l'ago calamitato. E, per non dipartirci dalle domestiche cose, è pur tale il ferro ottaedrico di valle Malenco, e nissuno ha creduto che in quella valle esistesse un vulcano. I bucolini del sasso porfiritico indicano un vôto, lasciatovi dalla pirite cristallizzata, che si è ita dissipando. Si osservano quei fori in altre pietre dei paesi finitimi, come nella petroselce, nella pietra cornea, nel sasso argil-

Digitized by Google

loso, ma nessuno ardì riferirli ad un vulcano. Le fasce petrose non sono comuni in tutti i monticelli, ma non composte di materie vulcaniche? Se il quarzo avesse patito per la forza del fuoco, non sarebbesi così bene conglutinato colla massa del porfido, e non avrebbe trasparenza, splendore e saldezza. Rinvengonsi in altri siti le cristallizzazioni a grana di corniola, e non si può affermare che i vulcani le abbiano operate. Al *Sasso stretto* non si scava pozzuolana, ma piuttosto una specie di bolo armeno, come ci apprende il suo colore, il sapore e le altre proprietà, quale sarebbe quella di sciogliersi nell'acqua crepitando. Quanto alle caverne dei monti di Cunardo e di Marchirolo, replicano gli stessi geologi, non sono forse cavernosi anche i monti che si ergono in mezzo alle due braccia del lago di Como? Siffatta è la natura dei monti calcari. Non è certo che l'argilla di Vicenza sia disfacimento di lava. Del resto l'argilla di Valgana è incastonata nel quarzo e nel granito, sopra i quali non ha potuto la forza del fuoco. Nemmeno la leggerezza è prova che una pietra sia vulcanica, conciosiachè trovansi pietre non vulcaniche, e sono leggerissime. Quanto alla tessitura delle pietre di Brinzio è mestieri, esclama Gautieri, essere tenacissimo dell'opinione, che vicino a Brinzio fosse un vulcano, per dire che siano di origine vulcanica. Non sono forse rimasugli di carbonaie e di fornaci di calcina? Pochissimo

Digitized by Google

suscettivo di pigliar fiamma è il carbon fossile, cessa dove si suppone fosse il cratere del vulcano, è misto a pirite di zolfo, giace a strati molto inclinati, nè pare siasi un tempo acceso. Il petrolio si scopre non solo presso al preteso vulcano, ma anche sotto gli alti monti di san Martino e di san Michele che non mai si riputarono vulcani estinti; presso a Ferrera e a Rancio è inserto in istrati calcari, e presso a Mesenzana in una breccia silicea, pietre tutte che non furono mai credute vulcaniche. Così abbonda in altri siti del globo, certo non vulcanici. Le prove dedotte dalla natura dei laghetti di Ghirla e di Brinzio, e dal bollimento del primo di questi, cadono da sè, trovandosene per tutto, e sappiamo che all' istesso modo si sconvolse all' improvviso, e ribollì dal fondo anche il lago di Como. La questione sembrava già vinta in favore di Pini e di Gautieri, allorchè nell' agosto del 1829 il celebre geognosta prussiano barone de-Buch, accompagnato da Elia de-Beaumont ingegnere delle miniere francesi, dall' inglese Pentland e dal dottore Malacarne, esaminò di nuovo il tratto di paese, che tra i due laghi di Orta e di Lugano si distende, ed egli pure, fuori di ogni dubitazione, decise, che le colline tra Grantola e Cunardo non erano vulcaniche.

Feracissima in ammianto è la valle Malenco. Gli antichi filavanlo, e tessevano tele incombustibili che servivano pei riti de' funerali. Quel-

Digitized by Google

l'arte si era smarrita nei secoli della barbarie, ed è tutta gloria dei comaschi, che la egregia donna Candida Perpenti di Pianello abbia saputo ritrovarla di nuovo, e comporne guanti e vesti a maglia. Nel 1816 il ch. prof. Francesco Mocchetti da Lezzeno pubblicò colle stampe in carta di ammianto l'*Eccidio di Como*, poemetto del conte Rezzonico, offerto alla maestà di Francesco primo imperatore, e ne presentò di un esemplare anche la biblioteca del Vaticano. L'illustre prof. Aldini da Bologna ha, non è molto, saputo valersi delle tele di ammianto a difesa di coloro che nello spegnere gli incendj devono passare in mezzo alle vampe.

Le valli italiane del san Gottardo hanno ricchezza di gemme e di cristalli, ed Ebel non teme asserire che non trovisi altro sito nella serie delle alpi, e forse anco in tutto il resto del mondo, che racchiuda in sì piccolo spazio un numero tanto prodigioso di fossili. Alcuni de' valligiani della Leventina vendono tali sostanze preziose, e con pericolo della vita inerpicano a raccoglierle su per dirupate balze. Molto più copiosa del solito fu la raccolta nell'estate del 1821, che andò sì calda, si squagliarono parecchie ghiacciaie e si discoprì un nuovo terreno. Sonovi rubini, topazj, giacinti e berilli lamellosi, cristallizzati in prismi tetraedri, e congiunti non di rado alle granatiti. Vi rinvenne il cav. Pini un feldspato purissimo, che dal monte san Got-

Digitized by Google

tardo (presso agli antichi monte Adula) chiamò *adularia*, e forma cristalli di quattro a cinque pollici di grandezza. Hannovi cristalli di rocca di un acqua limpidissima, e se ne lavorano scatole e vasi d'ogni maniera. I tinti in roseo, in giallognolo, in bianco cupo e in nero salirono a molta rinomanza, e anche quei cristalli, che serrano nel loro seno altre materie, come terre, metalli e gocciole di acqua. Il prelodato prof. Mocchetti ne ha di bellissimi nella sua ricca collezione di mineralogia. È specialmente sul san Gottardo, dice Blumenbach, che appariscono certi cristalli, qua e colà attraversati da alcuni tubi diritti, piuttosto lunghi, e mostrano che avevano incassata alcun' altra sostanza, ora dissipatasi, e sono esaedri, o anche quadrilateri. Il Minozzi ci testifica nelle *Delizie* del Lario (stampate nel 1638), che nei monti della comasca giurisdizione (non li accenna particolarmente) si trovarono due pezzi di cristallo cresciuti in cotanta grandezza, che appena erano tirati da un paio di buoi, e furono venduti a Ferdinando primo gran-duca di Toscana. Cristalli di rocca produce la montagnosa Valtellina. A Sasso acuto sopra Domaso, e nei greppi sopra Mandello vi ha belle tormaline. Un pezzo di sasso tutto incastonato, anzi ingemmato di piccoli cristalli, che sono proprio una maraviglia a vederli, trasse dalle grotte di Tremezzina il dottore Onorato Solari, e ne ornò la sua collezione di fossili dei nostri monti.

Digitized by Google

Le vene metalliche, in ispecie se di ferro, abbondano tra di noi; e l'imperatore Federico secondo con diploma del 1231 concesse al nostro vescovo Uberto tutte quelle ch'erano allora conosciute, ma nessuna ne nomina particolarmente. Viconago, presso al ponte della Tresa, produce piombo argentifero. Il primo che ne fa menzione è il cronichista Ballerini, che tace l'anno, in cui si cominciò a scavarlo. Osservando noi in alcune gallerie, che vi fu spaccata la roccia a colpi di scalpello e di mazza, ci persuadiamo vi si lavorasse innanzi all'uso delle mine proposto per la prima volta da Martino Vaygol di Freiberg nell'anno 1613. Lunga pezza si trasandarono i lavori, i quali riassunti nel 1804 da Odmark, valente minarologo, vi si cernivano da un centinaio di miniera cinque once e mezzo di argento, ma la cattiva amministrazione fece presto andar tutto a male. Le gallerie si sono adesso scoscese, si scancellarono i sentieri, e minacciano di crollare fino agli edifizj. Rubati i ferramenti, le imposte e i legni, si dà mano a trasportarne furtivamente anche le tegole del tetto.

La Cavargna ha montagne piene di ferro. Nel decimoquinto secolo Giacomo Antonio da Desio scoprì a Dongo la miniera di ferro spatico, misto talora a piccolissima dose di rame, che da ponente si congiunge alle miniere della Cavargna, e verso oriente continua nei filoni di ferro dell' alta Valsassina. A Gaeta, a Vercana, al forte di Fuentes,

Digitized by Google

a Mandello vi hanno miniere dello stesso metallo. I dintorni di Mandello ci forniscono parimenti il piombo. Vuolsi che un Baruffaldi nel 1740 sul monte detto la Grigna si abbattesse in un filo di argento purissimo, e tre dita largo. Il sasso Merede in Valcuvia ci mostra le piriti aurifere.

La valle Malenco possiede buone miniere di ossido di ferro, di rame e di pirite aurifera. Le alpi di Trona nelle valli del Bitto erano doviziose in ferro spatico, che si prese a scavare nel 1300, ma nel 1827, non ne sappiamo il perchè, si abbandonarono i lavori. I canopi vi stavano sepolti in oscurissime gallerie dalla metà di novembre fino al seguente aprile, ed altro chiarore non rompeva loro le dense tenebre, che la luce di alcune lucerne a olio. Quanto al lume osservarono in quelle bolge due regolari accidenti, degni se ne tenga memoria. In sull' entrare della sera brillava sempre più vivo il lume, ma appena albeggiava il giorno, che lo stesso lume agitavasi, s' illanguidiva, e pareva si spegnesse. Ambidue questi accidenti erano di corta durata, ma si succedevano con tanta costanza, che, senz' altro orologio, il confine del dì e della notte sapevano di certo i canopi. Se un filo solo di luce fosse trapelato in quelle oscure caverne, di leggieri s' intenderebbe, che i lumi variamente risplendono per la luce solare che li circonda, o li abbandona. Ma nelle più profonde gallerie domina anche sul meriggio la caligine più densa.

Digitized by Google

Donde deriva questo miracolo? È a supporre che all' aprirsi del giorno messo in movimento dal sole il fluido luminoso sparso nel nostro cielo, comunichi i suoi ondeggiamenti a quell' altra porzione di fluido che è diffusa nell' interno delle gallerie, e lo costringa a dare un tale splendore, che non avrebbe virtù sull' occhio, ma ci è sensibile per lo scolorirsi dei lumi. Tanto accade delle onde sonore che girate in mille cerchi vincono qualunque cammino tortuoso, e il suono recano lontano. Cartesio la pensa così; e la sua ipotesi che la luce esista independentemente dal sole, e che per isplendere non abbia bisogno, che di essere dibattuta e scommossa, ha oramai, mercè le cure di Young e di altri dotti fisici, trionfato dell' oscura ipotesi neutoniana, colla quale non sapremmo dichiarare il nostro fenomeno.

Ferro spatico si trova in val di Madre, in valle d' Ambria, i cui forni fondevano palle di cannone ai tempi dell' italico regno, e a Ponte, terra che non è priva anche di piriti di rame. A Carona nella valle di Belviso rinviensi pirite di argento; ad Aprica ha un filone di pirite di rame e di galena di ferro, e forse si congiunge alle miniere di Valcamonica. Il monte Sebrù ci offre piombo solforato, argento nello schisto argilloso e calcare, rame carbonatico verde di Haüy, lazulite e pirite arsenicale. Piatta produce piombo solforato argentifero chiuso nello schisto, e si può dire che il contado di Bormio generalmente

Digitized by Google

ridonda di miniere di piombo, di ferro ocraceo e magnetico, e insieme di terre coloranti.

Il cantone Ticino non è povero di miniere di ferro, e le principali vi si hanno in val Marobbia e a Breno. Odmark nel 1804 chiese licenza di cavar oro nelle vicinanze di Astano e di Sessa, ma non si acconsentì alla domanda.

Buone acque minerali in copia possiede la Valtellina, e assai rinomati sono i bagni caldi di S. Martino a Bormio, e le celebri acque del Masino, e le acque acidette e marziali di santa Catarina in Valfurva. Le acque di Bormio tengono del sulfureo, scaturiscono in due polle distinte e abbondanti, che raccolte in ampie vasche di legno servono ai bagni. La temperatura loro ordinaria, o sia il calore sensibile, segna 32 gradi sopra zero del termometro di Reaumur, ma quando si struggono le nevi del monte, o si mette una continua e dirotta pioggia, decresce ai 28 gradi, come per l'opposto tocca i 38 nelle lunghe arsure estive. A poca distanza, ma in sito scosceso, zampilla un' altra sorgiva di acqua termale, che ha un calore di 42 gradi. Vincono con mirabile effetto parecchie malattie della cute, l'erpete, la tigna, la pellagra, e non di rado le ulcere scabbiose, ed altre virtù posseggono, descritte nella dissertazione che sopra esse acque pubblicò nel 1822 Francesco de-Picchi medico. Si usano comunemente per bagno, ma non vi è pure sconosciuto l' uso dei fanghi e della doc-

Digitized by Google

ciatura. Gli antichi solevano anche amministrarle in bevanda. Vi accorrono numerosi i lombardi, i tirolesi e i grigioni, e maggiore ne sarebbe il concorso se l'alloggio fosse meno sucido. Sperasi che presto sarà tolto questo vizio coll' edificare una nuova fabbrica in luogo più basso, più ampio e delizioso. Un' acqua minerale, la cui purezza è però alterata da altre acque, sgorga nel territorio di Madesimo sopra Chiavenna. Copiose sorgenti minerali vanta la valle di Blegno, e un' acqua pregna di gas idrogeno solforato e con qualche particella di sal marino calcare scorre vicino a Stabio. Stima l' Amoretti, che la fonte perenne dell' Acquafredda in Tremezzina contenga acido carbonico e qualche sostanza metallica, e sia salubre.

La dimora del mare su queste terre ci è attestata dai marmi conchigliferi e dalle varie generazioni di animali marini impietriti. Ci porge la Tremezzina bellissimi saggi di ammoniti, e ne offre pur Moltrasio nelle sue ardesie che contengono delle piante, tra le quali si ravvisò la chama felce. Varie chiocciole, massime bucardie, ora convertite in un saldissimo spato bianco, stanno incastonate nel marmo nero di Bolzanigo; e la lumachella grigia, chiazzata di bianco e di bruno che trovasi a Varena, racchiude conchiglie fossili e madrepore che si rassodarono colla medesima pietra. La lumachella di Tremezzina non invidia la famosa lumachella d' Egitto. Indizj di

Digitized by Google

animali marini si riscontrano nelle montagne calcaree a tramontana della Brianza. Ivi è la lunga e vasta caverna detta *Buco del Piombo*, che credesi s' interni sino all'asse della montagna, ed è opera delle acque che fuori trasportarono le materie terree, le quali nella formazione del masso erano rimaste serrate nel mezzo. Il marmo rosso variegato, che contiene animali marini, si lavora nei villaggi di Saltrio, di Arzo e di Besaccio. Un' altra bella vena di marmo giace nella selva *al Rombello* nel territorio di Cunardo.

Il marmo nero di Varena è una pietra calcarea, come dicono, di transizione, che si rassomiglia al marmo pentelico o luculleo degli antichi; nello spezzarsi assume spesse fiate una figura leggermente concoidea; alcune striscie di spato bianco scemano talora il pregio a' più bei pezzi. I monti di Domaso, Gravedona, Dongo, Pianello e Rezzonico, che appartengono alla formazione primitiva, serrano nel mezzo un filone di calcarea, detta pur primitiva. È il marmo di Musso che si continua a Olgiasca sull'altra sponda del lago, e forse arriva a formare il marmo della Candoglia sul lago Maggiore. Musso possiede la miglior vena di questo marmo, e, se non fosse tanto il fastidio delle cose domestiche, non sarebbe, per ire in traccia dei marmi carraresi, trascurata. I gessi della valle Leventina, fra due strati di granito venato, i gessi di Bellinzona nello schisto micaceo, e quelli della miniera di piombo argentifero di

Digitized by Google

Viconago ci offrono bellissime forme del solfato di calce primitivo. Voglionsi anche ricordare con lode le cave di gesso a Limonta; a Nobiallo, ad Arogno, e il gesso roseo lamelloso di Melide.

Nell' alto delle montagne di Riva è sepolto il carbon fossile fra sottili strati di schisto marnoso, e ve n' ha al basso nello schisto calcare bituminoso. Arogno ne possiede una miniera. Lungo la Breggia sotto a Balerna giacciono due strati di carbon fossile molto abbondanti; e se ne hanno indizj a Rancio in Valcuvia, a Cunardo in val Marchirolo, a piè del monte san Salvatore sul lago di Lugano nell' arenaria rossa antica, e sul lago di Como a Blevio, a Moltrasio, a Urio, ad Argegno e a Varena nel suo marmo nero, che dal valente prof. Malacarne si appella calcarea alpina, nera, bituminosa, antracitifera. La torba e la lignite ci è fornita in copia dal chiavennasco, dal piano di Colico, dall' alta Brianza, da Albate, da Vertemate, dalla cassina Rizzardi, dal prato Pagano e da Velleso, ma la inconsiderazione degli uomini presenti ama distruggere i boschi, opera dei secoli, anzi che coll' uso della torba e della lignite salvare da molti danni l'età futura. La torba di prato Pagano, giusta i fattine sperimenti, potrebbe servire a cuocere tegole e mattoni, e la torbiera di Velleso fu giudicata eccellente dalla società patriotica di Milano. Il filone in qualche luogo ha quattro piedi di altezza,

Digitized by Google

e vi si disotterrano dei gravi tronchi di larice, che appena scavati sono molli, ma l'aria li rassoda ed indura. Non è improbabile l'opinione dell'Amoretti, che lassù esistesse un lago, che o terremuoto, o altro fortunoso accidente ne squarciasse da ponente la sponda, onde in prato si convertisse. A ciò acquista fede la cronica scritta da frate Jacopo di Acqui verso la metà del secolo decimoterzo, che inedita si conserva nella biblioteca ambrosiana, conciossiachè vi si legge che ai tempi di Gregorio magno, morto nel 604, cadde un tale diluvio di acque in Lombardia, che ne furono sepolte selve, vigne e campi, dal che si dice, formaronsi que' mucchi di legna che si cavano di sotterra e si abbruciano. I larici vestivano qua e là il dorso della montagna di Brunate anche nel decimoquarto secolo, il che mi è ivi manifesto per certi argomenti.

Ossa fossili di elefanti, di rinoceronti e d' altri animali si diseppellirono nella bassa Lombardia. Propinquo al convento di san Giovanni fuori di Como furono pur disotterrate due vertebre, l'omoplata e due coste di cetaceo; ne ignoriamo l'anno, e soltanto ci è noto che abbellivano la collezione di storia naturale del can. Gattoni. Morto il canonico quelle ossa non si trovarono più nella sua collezione, ed è a credersi che le avesse donate, ma solo è a nostra notizia che una costa di cetaceo fu data in dono al cav. Pini, e da costui depositata nel museo di S. Alessandro in

Digitized by Google

Milano. Pensa l' Amoretti, che forse alla stessa balena abbiano appartenuto le due grandi ossa mascellari del museo di casa Rossi in Milano, e già del vescovo Archinti, che non meno del Carafino, rubò a Como tanti monumenti di antichità. Il Breislak giudica siano freschę e non fossili tali ossa, e che non debbano annoverarsi tra gl' indizj dell' antica dimora del mare nella Lombardia. Ossa fresche e non fossili, anzi coverte delle loro carni, e spettanti ad animali dei climi caldi non si ritrovano spesso in Siberia? Eppure si considerano come argomenti de' rimotissimi cataclismi del globo (2).

Sulle montagne nostre hanno la loro origine grossi fiumi che sboccano in due laghi assai vasti il Verbano ed il Lario, che ponno considerarsi come i naturali serbatoi donde deriva le sue acque la piana Lombardia.

Nelle parti australi del san Gottardo scaturisce il fiume Ticino, attraversa pel lungo la valle Leventina, dove sotto a Dazio tagliò un monte che era una diramazione obliqua della grande catena delle alpi, s' ingrossa colle acque del Brenno e della Moesa che riceve dalle valli di Blegno e di Mesolcina, in alcuni siti, massime sopra Bellinzona, mancando gli argini, devasta orribilmente la valle, e sbocca nel lago Maggiore o Verbano tra Magadino e Locarno. Atteso la soverchia caduta delle acque, e gl' immani macigni che ne rendono scoglioso il letto, non è

Digitized by Google

navigabile. Ella è cosa maravigliosa, che le sabbie del fiume non menino le pagliuzze dell' oro, che quando il Ticino è uscito dal lago Maggiore a Sesto Calende, e che lo stesso avvenga dell' Adda, la quale discopre le sabbie aurifere solamente vicino a Lodi, e che per tutta la Valtellina non porge indizio di possedere il prezioso metallo. Ma da qual parte vi fu condotto questo oro in pagliuzze, che si chiama oro nativo, laddove le propinque miniere non producono che l' oro commisto ad altre materie? Ci è avviso che in qualche cavernoso loro seno essi fiumi scavino quell' oro nel sito dove cominciano a farne mostra, e che sia dell' oro come dei ciottoli dello stesso piano lombardo, che non somigliano ai massi dei nostri monti. Il livello del lago Maggiore, che era più alto, si abbassò per lo spezzamento della montagna che univa le sponde di Arona e di Angera, e dura tradizione che già confondesse le sue acque col lago di Orta, e toccasse a Domodossola.

Il fiume Lambro nasce nei monti della Valassina, ed ha due sorgenti; la prima sopra Magrelio nel piano Rancio, la seconda su Lasinigo nel piano di Crezzo. Ad una si dà il nome di fontana di Menaresta, ed è famosa per la sua intermittenza. Cresce ad ogni otto minuti, e gorgoglia sì forte nelle viscere del monte, che fuori se ne ode il suono. Una terza sorgente del Lambro, che è pur intercalare, pullula in un prato

Digitized by Google

sopra Rezzago, che si dice *della Fontana*. Diversificandosi dagli altri fiumi, che derivano da ghiacciaie o da laghetti, ha il Lambro queste miracolose sorgive. Nell' opposta parte del monte si allarga il piano del Tivano, che sarebbe una laguna se non si spalancasse nel suo mezzo il buco *della Nicolina* che tutte inghiotte le acque dei dintorni, e non dubitiamo che dai laghetti interni, dove tutte si raccolgono, tragga principio il fiume.

Corre il Lambro con tortuoso giro da tramontana ad ostro, precipita per orridi burroni o si avvia a livello de' campi, che non di rado innonda e devasta. Nel piano di Erba passa tra i laghi di Alserio e di Annone, ma nelle lunghe aridezze estive rimane in secco. Entrava all' età di Plinio in un lago detto Eupili, in quella guisa che l' Adda entra nel lago di Como; e non dilagandosi più al presente il Lambro in verun sito, si è questionato alla lunga sull' esistenza di questo Eupili. L' opinione oramai ricevuta da tutti è questa, che i laghetti di Alserio e di Pusiano, posti quasi al medesimo livello, e il vicino laghetto di Annone, siano un avanzo dell' antico Eupili, che distrutto ne lasciò i segni ove l'acqua era più profonda. Paolo Giovio raccorda una volgare credenza de' suoi tempi, che fosse l'Eupili scomparso per forza di terremuoto; ma senza immaginare terremuoti potè sparire l' Eupili pel solo abbassamento del letto del Lambro al suo

Digitized by Google

sbocco dal lago, causa le continue corrosioni del terreno; rialzando ne' debiti luoghi il letto si perverrebbe a formarlo di nuovo. Nell' ottobre del 1801 le dirotte piogge ricongiunsero in un solo i laghetti di Alserio e di Pusiano, ed erano vicine le acque a mescersi col lago di Annone. Non era dessa una figura dell' Eupili antico? Il Lambro vi entrava e vi usciva come alla età di Plinio.

Il fiume Adda nasce nei monti di Bormio, che mettono al passo dello Stelvio, e innanzi di sboccare nel lago di Como cammina da greco a libeccio per circa 75 miglia, e accoglie le acque di altri fiumi il Fredolfo, il Poschiavino, il Màllero, il Màsino ed il Bitto. La pianura che giace fra la doppia catena dei monti valtellinesi è dominata dalle sue onde, che vi passano disarginate, divorano i più colti terreni, o sovra essi impaludano. Gli abitanti di Tirano rammentano con orrore la spaventevole frana che nell' otto dicembre 1807 staccatasi dal monte Sernio arrestò per undici giorni le acque dell' Adda, che alla fine, rotte le sponde, riboccarono con ruina immensa nel piano sottoposto. Si confonde l' Adda colle acque del Lario in faccia a Sorico, si divide al promontorio di Bellagio in due rami, con uno corre ad ostro verso Lecco, coll' altro si volge da principio a gabrino, indi ripiegando ad ostro bagna le mura della nostra città. Nelle parti di Lecco torna a restringersi in fiume, e a stento

Digitized by Google

abbandona il lago per portare al Po il tributo delle sue acque. Presumono i geologi, che ab antico il monte Baro e il monte di Magianico, composti di una simile roccia calcare, fossero congiunti, e che le acque coi corrodimenti, o per mezzo di un terremuoto, si aprissero una sboccatura. Da Lecco fin sotto a Brivio al canale detto il naviglio di Paderno, per la lunghezza di poco oltre 23 mila metri, non ha che il pendìo di un 17 metri, ed è navigabile l' Adda; poi si fa rapidissima nel corso, ed enormi rocchi di sasso ne rendono orrido il letto. Argomentando alcuni dotti da ciò che Plinio racconta di Tiberio, che traeva dalla Rezia i larici, dei quali uno era lungo cento venti piedi romani, e credendo insieme che nel sesto secolo Francilione capitano dell' imperatore greco Maurizio dopo la resa dell' isola Comacina passasse co' tesori pel Lario e per l' Adda a Ravenna, si fecero subito a sentenziare, che l' Adda anticamente si potesse navigare da Lecco alla foce nel Po. Per vero Breislak non nega che il fiume possa essersi abbassato a Paderno, e dopo sienvi precipitati i macigni. Tuttavia gli addotti argomenti sono vani, non dicendoci Plinio che Tiberio facesse sull' Adda trasportare i larici a Roma, e potendo anzi le legna sulle acque viaggiare, senza che siano navigabili i fiumi; nè abbiamo certa memoria della strada che fu corsa da Francilione nella sua partenza per alla volta di Ravenna. Nella Valtellina non è navigabile l' Adda.

Digitized by Google

Il Lario serrato nel mezzo di alte montagne, alcune delle quali scendono quasi a perpendicolo nel fondo, mantenne sempre la presente figura triangolare. Ci riferisce B. Giovio, che nell' anno 1255 le acque, senza che ne apparisse la cagione, trascorsero per venti braccia sulla spiaggia, e ritornarono al pristino letto. Di altri improvvisi traboccamenti, che sommersero fino a mezzo la città, si legge menzione negli anni 1489, 1505, e 1520, e probabilmente furono prodotti da impulso di lontano terremuoto, o dalla subitanea caduta di quegli immensi mucchi di ghiaia che i torrenti depongono alla loro foce nel lago. Nel 1539 in tempo sereno e tranquillo sei case contigue a Mandello, mancato di repente il soggetto terreno, s' inabissarono; e verso il 1750 un promontorio di ghiaie che il fiume di Domaso aveva accumulate alla sua foce, precipitarono nel lago con tale tonfo, che sorse una burrasca e perì qualche barca. L' Adda, e la Mera che sorge nel monte Settimo nella valle Pregalia, sono i più grossi fiumi che vi versano le acque, e quantunque non paragonabili al Ticino ed alla Tosa del Verbano, pure il lago (specialmente nel suo braccio occidentale per la tramontana che vi spinge l' onda, mentre il vento d' ostro la ricaccia da Lecco) soggiace a più considerabili traboccamenti. All' opera dei venti aggiungesi il continuo ristringimento dell' alveo, ove a Lecco esce il fiume, e lo scarso declivo che avvi da

Digitized by Google

Lecco fino alla casa del Molino sotto a Brivio, che si stima di un tre metri e mezzo sulla lunghezza di poco più di sedici mila metri. Ogni trabocco danneggia la città ed il littorale, ed è degno a sapersi, che di tali sciagure non leggesi memoria nelle nostre croniche se non verso il decimo quinto secolo. Il malaugurato ponte di Lecco disfatto e rifatto più volte nelle varie guerre della Lombardia restrinse l'alveo coi rottami degli archi, ed ora lo strozza coi numerosi pilastri; il Caldone, il Ghergentino, la Gallavesa ed altri torrenti poco lontano vi depongono le loro sabbie; e nel 1673, ruinata dal monte una rupe, lo ingombrò di tal maniera nelle vicinanze del ponte, che giusta l' asserzione del gesuita Nicola Ghezzi che l' accaduto potè udire da testimonj oculari, il livello del lago, che prima era notabilmente più basso, stabilmente si rialzò. A compire l' opera scellerata vi accorre la mano dell' uomo, che per un vile guadagno vi fabbrica pescaie, e maggiormente raffrena il moto dell' acqua già lenta. Reclamammo noi, ma indarno, e il massimo Lario seguita a riboccare con mirabile costanza. Se non d'impossibile riuscita, certo ardua impresa pel profondo scavamento da farsi sino a un tre miglia da Como sarebbe l' apertura d' un canale navigabile che da Como metta a Milano, ma da ciò ne proverebbero vantaggi immensi. Nel settembre del 1829 per le piogge dirotte dilagò per più giorni, occupando la città. La sua escrescenza

Digitized by Google

talvolta era sensibile, talvolta no, ora decrescendo dava certo indizio agli spaventati cittadini, che tosto a più doppi crescerebbe la sua piena. Questo ha di mirabile, che il rapido e improvviso decrescere, accenna che subito fia maggiore il suo aumento, e per l'opposto quando l'aumento è subitaneo e accelerato, indica che sarà breve la sua durata. Talvolta l' aumento pare insidioso. L' onda è ancora discosta dalla casa del cittadino, ed egli crede che sino al giorno futuro e ancor tardi, non vi arrivi; s' abbandona al sonno, ed ecco l' onda nemica tra le più dense tenebre della notte gli invade tutto il basso piano della casa. Di mattino scende dai piani superiori, e con maraviglia trova l' acqua che gli arresta il passo. Galleggianvi i vasi, le suppellettili, le botti; e le provvisioni vi nuotano disperse, o sono corrotte. Uscito il cittadino di giorno a suoi affari, ritorna indi a poche ore alla casa, e vede che l' acqua ne ha già impedito l' ingresso. Alcuni de' poveri che da abitare hanno un solo stanzinuccio nel piano terreno, mirano il lago che lo viene occupando, nè trovano albergo ove sè e le proprie masserizie ricovrare. Sterminato numero di case apparivano tutte attorniate dal lago sorto a più braccia, e dove la città è più bassa, già quasi toccava al primo piano. Se di tutti la condizione fu miserabile, certo era più assai quella de' poveri, soliti a procacciarsi la vita coll' uscire a travagli. Rinchiusi da ogni parte nelle case,

Digitized by Google

vedevansi coi cenni dalle alte finestre domandare ai lontani soccorso. Giravano frequenti per le contrade allagate i burchi e le gondole, o recando provvisioni agli assediati, o a tragittar questi da una ad altra casa, nè alle porte ma sì alle finestre spesso la barca approdava. Molti, come avviene che anche delle cose spaventose si prende diletto, erravano sulle gondolette per diporto a contemplare maravigliati il nuovo e doloroso spettacolo. I sacerdoti avevano abbandonato il maggior tempio, e i barcaiuoli vi entravano, remigando fin presso all' alto presbiterio. Immagine spaventosa era, quando di giorno, o peggio se di notte, si metteva alcun forte soffio di vento. Raccolti i cittadini nelle case tremanti temevano l' impeto delle ondate non rovesciasse loro in capo l' abitazione mal ferma. I pozzi erano corrotti, o mischiavano le loro acque colle limacciose del lago. I giardini della città presso la riva, i bellissimi di Borgovico e lungo il vasto littorale, molti bei vigneti, dai quali già pendeva matura la vendemmia, e assai campi ubertosi pieni di biade e di agrumi, erano sotto le acque sepolti. Quanto in Como noi pativamo, a misura soffrivano anche tutti i numerosi popoli stanziati presso le sponde del lago. Per tutto era confusione e trambusto. In tanto disastro apparve insigne l' umanità e la sollecitudine del podestà, nel menomarne con savj provvedimenti, quanto fu possibile, i mali, nel provvedere i molti poveri, già senza casa e

Digitized by Google

senza letto, di ospizio, nel distribuire a tutti questi giornalmente il cibo. Quando poi l'onda torbida già ritraevasi al suo letto, non ancora era finito il danno, perchè deponeva la melma ritirandosi, e nelle case lasciava tal tenace umidore, che per lungo tempo, e anche per sempre, le rese insalubri. Le quali escrescenze cominciarono a farsi maggiori e più frequenti dopo il 1792, numerandosene undici da quell' anno sino al presente dì, e tuttavia questa del 1829, fu di tutte alquanto maggiore, e giunse a quattro metri.

Molto rinomata per l'intermittenza delle acque è la fonte Pliniana che scaturisce sul littorale destro del lago a sei miglia da Como. Ne fa menzione il vecchio Plinio nel secondo della naturale storia dicendo, che ogni ora cresce e diminuisce. Plinio il novello ne parla più a lungo in una delle sue lettere in cui sforzasi spiegarne in più guise l'occulta cagione. La sua lettera è questa. « Caio Plinio al suo Licinio, salute. Ti recai dalla mia patria in luogo d'alcun presentuzzo una questione degnissima della tua profonda scienza. Nasce un fonte nel seno d'una montagna, scorre per sassi, è accolto in una piazzetta fabbricatavi, ivi alcun poco è ritenuto, poi trabocca nel lago Lario. La sua natura è mirabile, conciosiacchè tre volte al giorno con fissi aumenti e scemamenti, cresce e decresce. Ciò si vede manifesto, e con sommo diletto si osserva. Tu a canto ti siedi e mangi, e anche

Digitized by Google

bevi dello stesso fonte, perchè ha freddissime le acque; esso intanto per certi e misurati intervalli o scema, o si alza. Poni un anello, o checchè altro nell'asciutto, a poco a poco viene bagnato, e da ultimo è tutto innondato; poi ancora viene scoperto, e a poco a poco lasciato in secco; e se a lungo vi stai guardando, vedi la seconda e la terza volta succedere così. Forse che alcun vento interno ora rilascia ora chiude la bocca del fonte, secondo che o intromesso contrasta, o esce spinto fuori? Ciò veggiamo delle ampolle e degli altri così fatti vasi accadere, i quali hanno nè larga nè pronta l'uscita. Questi pure, benchè capovolti, tuttavia per certi indugi dell'aria contrastante, ritengono spesso singhiozzando il liquore, che versano. Forse che ha la natura stessa dell'oceano? E per la cagione che quello o è sospinto, o respinto, anche questa piccola acqua è con veci alterne abbassata o gonfiata? Ovvero siccome i fiumi che sboccano nel mare, contrariandoli il vento e la marea, sono ricacciati indietro, così ha alcuna cosa che la corrente di questo fonte a tempo ritorce? Ovvero entro le occulte vene è qualche misura, la quale mentre aduna quanto ha versato, il ruscello fassi più scarso e lento, e quando lo ha raccolto scorre più grosso e più rapido? Ovvero è alcun, non so quale, nascosto e cieco ingegno, il quale, quando è voto, gonfia e spande il fonte; e quando è pieno, lo arresta e stroz-

Digitized by Google

za? Ricercane tu le cagioni (e il puoi), che operano un tanto miracolo. Per me ho fatto assai, se bene espressi il fatto. Addio ». Delle ragioni che adduce altre sono false secondo fisica, in altre è spiegata difficoltà per difficoltà. Sì l'uno poi che l'altro dei Plinj diversamente errarono nel determinarne la natura. L'aumento e decremento è variabile, nè ubbidisce a certa legge; ora è maggiore, ora minore, si diversifica nella durata, ed anche avviene talvolta che abbia pause ed intervalli; nè per sopraggiunte piogge o per siccità se ne può sospettare il motivo. L'aumento trovammo di più breve durata che il decremento, perchè se questo è di un'ora e tocca talvolta alle due, l'altro sì protrae di rado alla mezz'ora, ed è la metà di un metro in altezza. Quando le pioggie sono copiose è poco sensibile il decremento. Fu da B. Giovio veduto inaridire in un anno di grande arsura, ed in una stagione, che era corsa piovosissima, tanto gonfio, che non appariva alcuna intermittenza. Nasce a pochi passi sopra il livello del lago da un masso nel seno d'alta e cavernosa montagna, volge d'ordinario grosso volume d'acqua, e depone nel fondo ritondi sassolini, lucidi e di vario colore. Molti tentarono di spiegarne l'arcano. L'Amoretti ha immaginato questa cagione, nuova per verità ed ingegnosa, ma nientemeno falsa. Nell'interno dei monti a ridosso della Pliniana, come quelli che sono di carbonato calcare e

Digitized by Google

pieni di caverne, stanno molti laghetti, sui quali soffiando ora più ora meno gagliardo il vento che per naturali forì vi penetra, fa che l'acqua soverchi le sponde, e si versi nel canale del fonte, e perchè ribocca in maggiore o minore copia secondo il vario impulso del vento, così produce il vario aumento e decremento. Non cessando l'intermittenza anche quando l'aria è tranquilla, apparisce non vera la cagione da lui pensata, senza che a operare quell'effetto è uopo di gagliardo soffio. Il Segnéro, illustre geometra, ed altri meglio in tal modo ne spiegano la natura. Prendi un vaso qualunque, bucato non molto sotto all'orlo, introducivi pel buco un sifone, di sorte che la porzione introdotta sia più corta e aperta a certa altezza dal fondo; l'altra porzione e più lunga si tenga nel di fuori, e chiudasi il buco per ove il sifone passa. Quindi fa l'acqua cadere nel vaso con eguale velocità. A poco a poco l'acqua si alzerà entro il vaso, finchè avrà coperto tutto il sifone, e così lo riempirà e si verserà per quello. Che se il sifone sarà di tanta ampiezza, che in tempo uguale più versi d'acqua che non piove nel vaso, decrescerà a poco a poco l'altezza dell'acqua, fin quando dal sifone non sia più versata, e invece verrà ripieno d'aria. L'acqua intanto si alzerà di nuovo per entro il vaso, e di nuovo giunto alla dovuta misura, ribocchèrà pel sifone. Che se perenne sarà la caduta dell'acqua nel

Digitized by Google

vaso, così l'aumento e il decremento sarà perpetuo. A questo modo semplicemente e con tutta verosimiglianza spiegano i moderni questo miracolo. Facil cosa ci è poi immaginare un così fatto naturale sifone nel vivo sasso. Questa ipotesi spiega anche ottimamente il perchè quando le piogge sono copiose e grosso il fiume, non è sensibile o poco il decremento. Somiglianza è tra le sorgenti del Lambro e la Pliniana.

È pur sul lago presso Varena il fiume Latte di maravigliosa natura. Comincia a sgorgare nel marzo, continua per l'estate e l'autunno, nè cessa affatto che nel dicembre. Precipitandosi giù, e rimbalzando pel letto petroso con tutta celerità, per tratto lunghissimo sempre è spumoso, biancheggiante, e pare, a chi lo riguarda da lontano, una striscia lattata. Nelle lunghe secchezze estive va diminuendo le sue acque, e qualche rarissima volta inaridisce del tutto, come accadde nel 1540; nei verni miti e piovigginosi intieramente non asciuga. Ignoriamo la lunghezza dello speco da cui deriva, ma è sterminato, lo fanno pericoloso a viaggiarsi molti ed ampj precipizj, e racconta il volgo strani accidenti di persone che vi si smarrirono, o che lo spavento vi uccise. Si crede comunemente che la ghiacciaia del monte Codeno, che è una spaziosa caverna dove i venti ammucchiano la neve e vi si conserva di estate, gli fornisca le acque. Ma che abbia tale origine non crediamo. Esso comincia a scaturire nel

Digitized by Google

marzo, quando l'aria dei monti ancora rigida non è abile a squagliare le nevi; se il verno è piovoso non inaridisce; secca nelle grandi asciugaggini estive, quando l'aria infuocata più scalda quelle eterne nevi; ne è possibile che la ghiacciaia possa dare tant' acqua, quanta ne volge il piccolo ma rapidissimo fiume. I pratici di quelle montagnose regioni notarono che la Pioverna non porta sul lido di Bellano tutte le acque che le tributa la Valsassina, e credettero che per canali sotterranei ne passasse una parte al lago. Uno di quei canali potrebbe essere la caverna da cui nasce il fiumicello Latte, sibbene è più verosimile il dire che viene esso formato dalle ordinarie piogge, che nella primavera si mettono più copiose che nel verno.

Presso Bellano, e all'oriente di esso, scorre il fiume Pioverna. Ivi è assai mirabile il burrone entro cui cade, e per lunga via serpeggia. Sorge un grande masso, che il fiume nel corso d'innumerevoli secoli ha scavato e fesso in due parti a grande profondità e per tratto lunghissimo. Il canale così apertovi è angusto e tortuoso. Se ti accosti lungo il lubrico orlo del masso vedi con ispavento e a mala pena giù giù nell' altissimo e oscuro fondo il biancheggiare dell'onda rumorosa. Sbocca indi la Pioverna all' aperto. Al luogo dello sbocco era già, sono pochi anni passati, sospeso in alto un mobile ponte di legno a due ferree catene raccomandate al masso, e per esso si passava ad

Digitized by Google

una loggia di legno che incastrata nel masso, s'internava per alcun tratto nel burrone. L' ondeggiare del ponte, il muggire sotto dell' acqua profonda, poi la mal ferma loggia che accennava di precipitar giù, la vista di quel sublime masso così spaccato e la breve striscia di cielo che a stento di laggiù si vedeva, colmavano di orrore l' animo. Questo luogo famoso è detto l' Orrido.

Nè presso i Plinj, nè presso alcun antico è fatta menzione del lago di Lugano. L' opinione volgare vuole che Gregorio turonese, vissuto nel sesto secolo, sia il primo che ne abbia parlato, chiamandolo *Ceresio*. Le sue parole sono queste: « Nel territorio della città di Milano avvi un lago, che chiamasi *Ceresio*, e n' esce un piccolo ma profondo fiume ». Filippo Cluverio nel libro dell' Italia antica, interpetrando il turonese, pretende il lago di Lugano sia l' antico Ceresio, e che la Tresa sia quel fiume che ne deriva. Nell' anno 951 chiamavasi già lago di *Luanos*, e fino dall' ottavo secolo erano abitate le sue sponde, e gli ulivi fiorivano sulla lieta spiaggia di Campione. La natura del circostante terreno, che per molta parte è di quei macigni che diconsi di formazione primitiva, ci apprende essere antico quanto il lago di Como. Di granito venato sono i ceppi tra il fiume Agno e la Tresa, e non vi ha che un promontorio di pietra calcare che sporge dirimpetto a Lavena, pur situata sul sasso calcare. Fra Melide e Morcotte è di granito por-

Digitized by Google

fido il monte, e dell' istessa natura è la sponda che da Brusinpiano va a Cuasso fino quasi in faccia a Melano, fondato del pari su l' istessa roccia. Rovio, Maroggia, Bissone, Campione e l' opposta Carona hanno di trappite il monte. La sponda di Lugano è di schisto micaceo; di carbonato calcare e di dolomia il monte san Salvatore; oltre Campione verso Osteno è di pietra calcare. Ciò abbiamo voluto dire per metter freno a que' geologi, che immaginando de' strani sistemi, pretesero recente il lago di Lugano, e fosse palude ai tempi del romano impero. La natura dei monti che lo cingono, mostra che ab antico esisteva il piano profondo, dove si accoglie colle sue acque il lago. Contro di loro potrebbe anco citarsi l' autorità del turonese e l' interpetrazione del Cluverio, che di leggieri non può essere rigettata. Dal principio fino dove imbocca nel Verbano per la lunghezza di un nove mila metri ha il fiume Tresa soltanto 74 metri di declivo, e il padre Frisi consigliava di renderlo navigabile. Ma sono iti i tempi delle grandi ed utili imprese (3).

Tante acque, valli e pianure, di cui si è superiormente discorso, non ci offrono grandi varietà quanto la natura del suolo. Generalmente la terra vegetale è calcare, ed ha mescolate delle particelle silicee ed argillose, frequenti assai nei luoghi sottomontani all' ostro di Como. Nella Valtellina la terra tiene dello schistoso e del granitoso. Sulle montagne è quasi sempre calcare, e le erbe vi

Digitized by Google

provano meglio che i frumenti, e rinomatissimi sono i fieni di Bormio e delle alpi di Piora in Leventina.

Il frumento, il grano turco, i gelsi e le viti prosperano nelle pianure, e sul pendio de' colli; sui monti, o lungo le valli crescono bene la segale, l'orzo, il grano saraceno, i pomi da terra, i noci ed i castagni. Vegetano rigogliosi in riva ai laghi gli ulivi, gli allori e i mirti; Lezzeno nutre pianticelle di fico, i cui frutti sbucciati nell'ottobre sostengono i freddi invernali e maturano nell'aprile. Nel laghetto di Mezzola ai mesi di gennaio e di febbraio si raccolgono le castagne acquatiche, le quali ai poveri abitanti di quei dintorni somministrano non ingrato cibo. Il lino si coltiva nelle campagne della pieve di Fino, la canape in valle Intelvi e nella Valtellina. La messe del frumento è scarsa per noi, e suolsi dire dal volgo che i valtellinesi hanno il granaio nell'armadio. La parte piana, benchè questa è minima in confronto alla parte montuosa, quanto altra è abbondantissima. Il villaggio di Cermenate, che ha duemila 250 abitanti, dà in un solo anno ordinariamente di solo frumento e segale quattromila 500 moggia; e di miglio e grano turco cinquemila. L'industria poi de' montanari in alcun luogo è maravigliosa. Suole ricordarsi come prodigio, che la piccola terra di Pallanzo produce ogni anno le cinquecento moggia di frumento. A peggiorare lo stato nostro è invalso nei paesi

Digitized by Google

montagnosi il pernicioso costume di dividere e suddividere in tanti pezzi le eredità quanti sono gli eredi, e nella Valtellina si danno esempi di contadini che non posseggono di un campo o d' altro, che quanto è la misura di un braccio in quadro (4).

Obbligati noi dalla sterilità del suolo a peregrinare in lontane terre non avvi parte del mondo che non cerchiamo per esercitarci in opere d' industria ed ingegno. Il cantone Ticino fornisce all' Europa eccellenti architetti, e non è trascorso un anno che i due luganesi Francesco e Giulio Luvini sono andati ad Algeri (abbandonando Aiaccio ove dimoravano), chiamativi dal governatore francese di quella città, che affidò loro la costruzione di un teatro e di altri pubblici lavori. Vanno i lariensi a soggiornare nelle principali città di Europa, di America e di Africa, taluno su navi inglesi viaggia sino alla China. I valligiani di S. Giacomo che dai loro campi non mietono tanto da sostentare la vita un due mesi all' anno, errano, cacciandosi innanzi la greggia, per le pianure lombarde. Roma, Napoli e Palermo accolgono numerose colonie di chiavennaschi, di valtellinesi e di abitanti le montagne di Gravedona e Domaso, che vi fanno il facchino, l' oste, il macellaio, il pizzicagnolo, il panattiere. Premio di fedeltà, ottennero i terrazzani di Livo da Leopoldo gran-duca il privilegio di servire nelle dogane di Firenze. Le donne di Leventina

Digitized by Google

discendono nella piana Lombardia, e presso ai signori o contadini si acconciano pel mestiere di serve, usanza che nuoce molto a' buoni costumi.

La sterilità del suolo non è poi sì grande, che, in cambio dei frumenti, non possiamo vantare i filari delle viti, gli ulivi, i gelsi e immense praterie, che porgono salubre pascolo a numerose mandre di vacche (5); e sono celebri i dilicati formaggi delle alpi di Piora, del Bitto, di Dongo e di Pona. Le viti vestono una gran parte del suolo valtellinese, i cui abitanti sanno ottimamente coltivarle. Non risparmiano spesa o fatica; dove non ha che nudo ceppo, ma ben soleggiato, vi trasportano terra, la sostengono con muriccioli e vi piantano la vite; negli altri siti sradicano i boschi, e sino a considerevole altezza spingono i vigneti, onde è grazioso spettacolo vedervi là finire le viti coi purpureggianti grappoli, ove incomincia la cupa verdezza degli abeti. I vini fumosi della Sassella e dell'Inferno ci fanno ancora fede della bontà del vino retico, che Virgilio celebra dopo il falerno. Leggiamo in un manoscritto, che si trova nell'archivio del vescovo, così notato verso il 1620 intorno la Valtellina: « questa è una valle... riputata da alcuni scrittori la più bella che sia in Europa... Produce una maravigliosa quantità di vini, per lo più di esquisita eccellenza, e celebri per tutta l' Europa, che vengono condotti non solo per quasi tutta la Germania, ma anche per molte

Digitized by Google

provincie settentrionali. Supera bene ogni credenza ciò che del paese affermano alcuni, che faccia più latte che vino: segno evidente che oltre alla fecondità del terreno lavorato, ed oltre i gran boschi che vi sono, i quali somministrano la materia per le fabbriche e pel fuoco, vi siano ampissimi e grassissimi pascoli ». I vini bianchi del chiavennasco fanno, come i vini della Sciampagna, saltare il turacciolo delle bottiglie. Nella Valtellina è l' uso presso alcuni di conservare i vini fino al cinquantesimo anno. Ma noi vogliamo botti di vino e non bottiglie, e ne trascuriamo la fabbrica. Sul Lario sono celebrate le cantine di Moltrasio e di Dongo, quelle di Caprino sul lago di Lugano, a Chiavenna le cantine di Predegiana, e nelle vicinanze di Mendrisio le cantine di Riva S. Vitale, o Capolago.

L'ulivo che da Virgilio è preposto alla vite, e che presso agli ateniesi era pianta sacra, si educava sulle spiagge del Lario con maggior cura nei tempi antichi. La invasione dei barbari, che distrussero ogni opera di civiltà, e i freddi intensissimi del 1494, del 1709 e del 1790 ne fecero perire molti, e adesso non si pensa a ripiantarli, pregiandosi di più il gelso e la vite, che offeriscono un frutto più primaticcio. Inoltre non sa il contadino persuadersi, che una pertica di terreno alberata di ulivi rende più che una pertica del migliore terreno dei piani lombardi messa a frumento, e che la fatica del dissodare,

Digitized by Google

sarchiare e concimare gli uliveti è ricompensata dalle erbe e dalle biade, che ponno crescere tra i pedali della sacra pianta. Nemmeno l'olio che se ne spreme ha quel dolce sapore che promettono le ulive mature; anche nel colore è verdiccio, e mantiene una tenacità che lo assomiglia al sevo strutto. Chi ama di avere buon olio, e che non ceda agli olj di Nizza e della Provenza, sceglie le ulive più mature, e senza macerazione ne succhia l'olio, che è saporito e di vena limpidissima. Ai tempi dell'italico regno si propose il premio di una medaglia di oro del valore di trecento franchi a colui che avesse insegnato il metodo migliore per la fabbrica degli olj del paese, ma non sappiamo se a qualcheduno sia stato concesso.

I gelsi allignano bene nei nostri terreni, se però eccettui i più elevati, qual sarebbe il contado di Bormio. Nella Valtellina lo squallore delle abitazioni contadinesche nuoce all'educazione dei bachi da seta. Nel 1829 la sola provincia di Como contava 4400 fornelli per la filatura dei bozzoli, che somministravano per lo meno 500 mila libbre di seta (6).

Gli agrumi d'ogni maniera, ed anche i cedri, gli aranci, ed assai i limoni maturano sulle rive del Lario, purchè nel verno si difendano dal gelo. Dilicate e saporose sono le frutta de' nostri verzieri, e le erbe ortensi non vengono meglio in altra terra. Quelle solo che crescono

Digitized by Google

nella bassa campagna presso la città ed i sobborghi sono insipide. Singolarmente sono in fama le cipolle del comasco. Piante dei climi settentrionali vegetano sulle alpi di Bormio, della valle Leventina, del chiavennasco, di Livo e sul Legnone. Negli scogli di Varena, di Negrana sopra Gravedona, e di Gandria sul lago di Lugano vivono gli aloè, e talora fioriscono. Incolta lungo le sponde del Lario per lungo tempo rosseggia la vaghissima erica dei molti fiori; e di verno in alcuni giardini vive all'aperto la camelia giaponica e il leandro. Il fico d'India verdeggia sul colle del castello di Sondrio. Molte erbe medicinali, e ad uso de' tintori arricchiscono le montagne di Bormio, di Chiavenna, del Lario e del cantone Ticino; e Bormio deve al balsamo delle sue erbe quel pregiato mele, bianco, limpido come l'olio, e che non teme il paragone del mele di Spagna. Il ch. professore Giuseppe Comolli tiene apparecchiata per le stampe una dotta e accurata descrizione di tutti i vegetali, ora indigeni della provincia comasca, in cui indica i siti dove crescono, tocca dell'uso loro nella medicina e nelle arti, e con figure illustra i più rari (7).

Le nostre alpi più alte sono boscate. Le falde sono coltivate, poi succedono i castagneti; i faggi ne vestono le regioni di mezzo; più in su vi hanno pezzi, teglioni, abetaie; nelle parti sublimi i larici, e da ultimo il nudo masso o la neve

Digitized by Google

ammonticchiata. Mediante le incisioni si raccoglie dai pezzi la pece, dai teglioni la ragia, e da' larici la trementina. Le più basse alpi, o sia i monti d'ordinaria altezza, sono al piede vignate, poi sorgono i castagni, il ciliegio selvatico, il frassino, il faggio, il bidollo, e terminano nella cima in vaste praterie. Il bidollo vi cresce in copia, ma i nostri contadini ignorano quasi che tutti i molti usi cui può servire. Boschi e selve si abbattono ora senza legge per male sperato guadagno, e si nudano delle legna le montagne che isteriliscono e si scondiscendono nelle valli, donde i torrenti strascinano fuori sui fruttiferi campi le ammucchiate ghiaie. Valga tra mille un esempio. I torrenti Inganna e Perlino che nascono sul Legnone, atterrato un bosco resinoso alle spalle di Colico, fanno ora temere colle torbide loro piene di sommergere questo paese, che appena risorge. Le vive radici trattenevano la terra che non ruinasse a valle, ora non più contenuto si sfascia il terreno, e cade per proprio peso, o è giù rapito dalle piogge. I venti non più frenati dalle boscaglie ci sopraggiungono improvvisi e più furiosi, e la barca che veleggia sul Lario non più si accorgerà allo stormire delle frondi che si abbassa l'orribile bufera, che può gittarla a rompere sulla costa. Querelavansi i nostri fino dall'anno 1804 che nell'inverno le nebbie fossero diventate più comuni; e un bell'autunno è raro dono per noi. Neb-

Digitized by Google

bie e piogge ci tolgono di godere splendidi soli, e passa qualche settimana che lamica e venta ogni giorno, e il freddo ci giunge intempestivo (8). I vecchi affermano che le stagioni sono peggiorate; non conoscevano i bellinzonesi e i valtellinesi la grandine, ed ora spesso biancheggia anche sui loro campi. Il paese di Cavargna se non fosse difeso da un bosco che sorge alle sue spalle, e cui non è scure che ardisca violare, sarebbe già sdrucciolato nel fiume sottoposto.

Errano sopra alcune delle nostre alpi gli orsi, le camozze, le marmotte, le lepri bianche. Sono non infrequenti nelle montagne più basse, e anche al piano, i lupi, le volpi, le faine, i martorelli, le lepri, i tassi, il porco riccio, i gatti selvatici, gli scoiattoli, e i così fatti. Nidificano sul Fraele l'aquila imperiale e il falco delle bionde penne. Altre vette più basse sono frequentate dai galli montani, dai fagiani, dalle starne, dalle beccaccie, dai francolini, dal gran gufo e dall'avoltoio; e si mostrarono talvolta nelle basse pianure della Valtellina la grue, la cicogna, il pellicano, i cigni, le ardee ed i fenicotteri. Di passaggio soggiornano sui nostri monti tutti gli uccelli che si vedono per le varie stagioni in tutta la settentrionale Lombardia, e alcuni pure segregatisi, qui dimorano e nidificano. D'ordinario non ci rimane stabilmente che la ghiandaia, il merlo comune, il fringuello, il passero, il falco bozzago, e qualche altro. Sulle rive del Lario volano molti

Digitized by Google

merli acquaioli, folaghe ed anitre. Quanto ai rettili sono molto frequenti nelle basse montagne e nei colli l' angue fragile, il colubre notatore, la vipera comune, la nera, e qualche altra varietà. Di alcune è mortalissimo il morso, se non è pronto il contravveleno. Le molte vipere che nei mesi caldi abitano nei greppi del monte S. Salvatore lungo il litorale del lago di Lugano tengono questo costume. Quando il sole più arde la terra co' suoi raggi, esse nuotando varcano all' opposta sponda del lago, ed ivi nelle adiacenze di Campione fra quelle balze boscose riparano all' ombra. Al raffreddarsi della stagione tornano ai piedi del monte S. Salvatore, e insieme aggomitolate passano l' invernata.

I laghi sono molto pescosi. Il Lario nutre le trote, i lucci, le tinche, le anguille e quei famosissimi agoni, che per la delicatezza loro hanno corona su quelli degli altri laghi, e di leggieri si distinguono per la piccolezza del corpo, e per le bianche squame (9). La lontra comune si annida qua e là presso le rive, e ogni qual volta è scoperta, i lariensi sulle agili barchette le danno la caccia. Nell' Adda, nel Ticino, nel fiume di Agno si pigliano trote di molto pregio. Il lago di Lugano produce in copia grossi agoni, ma poco saporiti, e accade tal fiata che in una notte due pescatori ne tirano nelle reti da 400 a 700 e più libbre.

Nel lago di Como si specchia la città, che a

Digitized by Google

lui dà il nome, e quasi figura un rettangolo, i cui lati più lunghi corrono l' uno da ponente, l'altro da levante. Giunge a meglio di settecentocinquanta metri in lunghezza, ha circa quattrocento cinquanta metri in larghezza, e tenendosi conto delle sinuosità monta la circonferenza a metri quasi duemila seicento. Alte montagne e vaghe colline la circondano, e quel tratto di campagna che si allarga tra lei e le falde dei monti è sparso dei casamenti de' cinque suoi sobborghi, e vi volgono il volume delle acque tre torrenti il Cosia, l'Aperto e il Valduce, che fuori delle mura girando mettono nel lago, ma che nei remoti tempi vagavano dove adesso è il grosso dell'abitato, e se fossero disarginati ripiglierebbero l' antico dominio (10). I segni della perduta signoria della città abbiamo vivamente espressi nell' ampiezza della diocesi, che comprende la provincia di Sondrio, molta parte della provincia di Como, e pressochè l' intero cantone del Ticino (11).

La situazione della città è salubre. Il Doni autore delle *due Librerie* così verso il 1543 ne scriveva al Domenichi: « Como mi è paruto bellissimo, il lago divino, buoni i pesci, ottimi i vini, e mi ha confortato l' aere freschissimo; e avendoci trovati tanti buoni compagni, musici, scrittori, letterati e d' ogni sorte, e sovra tutto fuori di cerimonie, io vi sto molto volontieri ». Il suo lago è creduto di quanti hanno nell'Europa

Digitized by Google

il più delizioso. Per tutto quanto è lungo il suo littorale è sparso di ameni paesetti, quasi sempre sono le sue sponde ridenti e ornate d' ogni varietà di frutti, di splendidi palagi, di giardini bellissimi, ove la ricchezza e l' industria ha raccolto tutto quanto può farli vaghi. Aggiungi la bellezza dei monti che lo cingono, che ora non ti presentano che un sublime e pendente masso, ora sorgono declivi nè invidiano l' amenità delle colline, e talvolta si perdono nelle nuvole colla cima nevosa. Non ci signoreggiano febbri perniziose o speciali malattie.

La varietà del suolo in tutta l' estensione del territorio comasco rende vario anche il clima. Nevica sulle alpi di Bormio e di Leventina al finire dell' estate, e nei vicini paesi già comincia a mordere il freddo, mentre ci è molesto il caldo a Fino, a Cermenate e nei dintorni. Ti abbrividisce il freddo nel paese d' Isola, un quattordici miglia sopra Chiavenna, e intanto accusa il soverchio caldo chi ne abita il borgo. Perpetue ghiacciaie, tocche dall' ardente raggio del sole estivo, si fendono con ispaventevole fracasso sui monti valtellinesi e del Ticino, e un' aria soavissima spira intanto sulle rive dei laghi, massime del Lario, e tra quelle scene dilettevoli di erbaggi, di frutti e di stranieri alberi di tutta bellezza, vi rinnova l' incanto degli orti esperidi. D' inverno densa nebbia copre in qualche giorno l' abitato di Como, e sulle propinque montagne

Digitized by Google

brilla d' intemerata luce il sole, e maravigliato il pellegrino crede mirare sotto di sè quasi un ondoso mare che gl' invola la vista del piano, e le cui sponde sono le Alpi e la fascia degli Apennini.

Posta Como in una valle ove ponno liberamente soffiare i venti, dissipansi facilmente que' vapori che sollevansi qua e colà in certe basse praterie, o negli acquitrinj di san Giuseppe in Valleggio, e ne è migliorato il clima. Al che conferisce l'essersi colmate per metà le fossa lungo le mura, e alberato di belli e fronzuti platani lo spazio che occupavano, onde intorno intorno servisse ai pubblici passeggi. È grande la mondezza di essa città, tranne qualche sdrucciolo nelle sue parti più basse, dove è ogni bruttezza. Sono infelici le pubbliche carceri, sì per essere anguste che in luogo umido e basso. Ora si diede mano a fabbricarne parte in buon sito, dove era il monistero della Trinità. Se è di ragione che siano puniti quelli che violarono i patti sociali, neppure si deve mai eccedere nella pena oltre quello che è necessario alla pubblica sicurezza e all' esempio. Sempre poi deve l' uomo anche negli altri rispettare la dignità della celeste origine, e la propria sembianza (12).

I cittadini per l' ordinario sono di belle fattezze, e più assai il sono quelli che abitano lungo il littorale del lago, eccetto alcuni degli artigiani che chiusi in piccolette stanze, applicati dalla

Digitized by Google

tenera età ai lavori della seta; crescono di temperamento debole, s'indozzano e non invecchiano. Tra' contadini rinvengonsi in certe vallate i gozzuti, i sordi-muti, e una tale specie di uomini imbecilli che si dicono *cretini*. La causa ne è il clima. Abitano la più bassa porzione della Leventina, di val di Blegno, di Valmaggia, i distretti di Riviera, di Bellinzona e di Locarno, e le sponde dell' Adda da Talamona ad Albosaggia. Lungo il littorale del lago sono d' ordinario deformi gli abitanti di Sorico, di Gera e di Novate per la malvagità dell' aria.

La qualità dei morbi è diversa secondo la natura del suolo, il modo di vivere e la specie di lavoro in cui gli abitanti si esercitano. Nei siti alpestri più che nei pianigiani signoreggiano le malattie d'indole violenta, l' asma e l' idropisia. Rarissimo è il caso delle febbri intermittenti, che soglionsi mutare in reumatiche, e sono pur rari i mali epidemici e contagiosi, ma se vi si spargono più che alla pianura inferociscono. Nei siti paludosi, o vicini ai laghi regnano le febbri intermittenti e subentranti, e sono cagione di presentanea morte se presto non si corre al riparo con potenti medicine. Colico è terra già infame per l' aria pestilenziale che esalavano i suoi paduli, e nessuno poteva nei mesi di estate arripare a quel lido infausto senza timore di essere assalito da quelle febbri ostinate. Non si è finora del tutto ovviato al male, e il vento porta

Digitized by Google

il miasma sull' opposta riva di Sorico e di Gera, e alla calda stagione costringe alla fuga gli abitanti che si riducono nella valle san Giacomo, o di notte recansi a Domaso. Fino sulle alture di Bugiallo arriva il soffio dell' aria putrefatta. Nel cadere dell' ultimo secolo il francese Giacomo Rousselin, salendo a Delebio per ispiare i movimenti de' valtellinesi, esaminò lungo la via della Torretta e di Valpozzo il piano pantanoso di Colico, e conosciuto che da Bocca d' Adda e Borgo Francone fino al livello ordinario del lago era notabile declivo, divisò di tentarne l'asciugamento, e invece della spada preso l' archipenzolo assunse a compagno di sì lodata opera il dottore Luigi Sacco, che pure sborsò pei lavori molto oro, e ridussero la palude a discreto stato di siccità, smorbando dalle esalazioni il paese e facendo dono all' agricoltura di vastissimo tratto di terreno, sì vigoroso al germinare, che è una maraviglia. V' introdusse il Sacco la coltivazione delle piante più utili e il lino di Russia, di maniera che Colico, il quale non aveva meglio di mille abitanti, ora se contansi i forestieri che vi accorrono, somma ai duemila, ed ivi facendo capo la nuova strada che mette oltremonti, vedrassi Colico salire in grande prosperità. Il Sacco e il Rousselin deggiono tanto più celebrarsi quanto che ebbero a combattere le anticipate opinioni di tali, che per varj pretesti avrebbero voluto che là ancora gracidasse la rana, dove adesso biondeg-

Digitized by Google

giano rigogliose le spiche. Il magistrato civile con ottimo consiglio volle, che tutti i proprietarj dei campi migliorati dal Sacco, gli pagassero a rifarlo delle spese certa somma per ogni pertica di terreno. Pure due miglia a levante di Colico esistono tuttora le paludi dette il *piano di Spagna*, che non ponno essere diseccate se non abbassandosi il livello del lago. Le praterie dove stagna la Mera contribuiscono a guastare il clima di Gera, di Sorico, di Novate e di altre terre. In Valcuvia il *Careggio* è pur un ampio paludaccio di un alito pestilente. Se questi ed altri terreni inzuppati di acqua diseccassero, si acquisterebbero almeno un centomila pertiche di campagna, nè molti degli alpigiani frequenterebbero sì spesso i mercati delle pianure lombarde, nè in alcuni anni patirebbero di carestia. Varj cipressi, il pino di maremma, il pino bianco, il salcio e qualche altra pianticella provano bene sulle terre acquitrinose, e se ne fosse promossa la coltivazione, ti riempirebbero d' inverno la casa di legna, e nel cuor dell' estate diffonderebbero dalla verdeggiante loro chioma percossa dai vivi raggi del sole, un aere sì vitale da migliorarsene il clima. Impedirebbero pure agli stessi raggi di risplendere sulla palude, e così renderne più attuosi i vapori nocivi.

Il tifo petecchiale serpeggia di frequente nelle campagne tra ostro e ponente di Como. Il morbillo, la scarlattina e le varicelle si annidano più

Digitized by Google

volontieri nelle terre del piano che sui monti. Il vaiuolo umano rivide queste terre nel 1828, venutoci dal Piemonte. In generale le malattie endemiche sono di corta durata.

Nella Lombardia degli austriaci sono fondate le cure mediche, ed ogni villaggio e casale ha il suo medico, che è pur dottorato in chirurgia. Visita il villaggio d' ordinario due volte per settimana, e nei casi di bisogno più volte, e col suono della campana dà segno del suo arrivo. La fondazione è ottima; per l' addietro in alcuni villaggi, specialmente se lontani dalle borgate, non compariva mai faccia di medico, e i farmachi amministravansi da cerretani o da donniciuole ignorantissime che se non uccidevano, storpiavano per lo meno l' infermo, o s' indugiava tanto il medico, che l' infermo era spacciato innanzi la venuta. I poveri, e sono il maggior numero, finivano d' ordinario senza il medico. Alcune delle cure hanno buona provvisione, e il medico ne guadagna un' onesta vita, altre, formate anche di più comuni in luoghi montuosi, non offeriscono al medico che scarso stipendio. Giovani coraggiosi esercitanle, e finchè li favorisce l' età, durano sotto la sferza del sole o l' inclemenza di un cielo agghiacciato, aggirandosi di paese in paese per dirupati sentieri, e quando la neve ha cancellate fino alle tracce del cammino; ma si logora la salute loro, non trovano conveniente riposo per confermarsi negli studj teoretici, fondamento di

Digitized by Google

ogni studio pratico, e allorchè hanno piena notizia delle malattie dominanti nei paesi loro affidati, onde si rende più certa l' opera dei medicamenti, devono di necessità ire in cerca di migliore fortuna. Vituperosa cosa che in qualche villa il castaldo tocchi più grosso emolumento che un promettitore di sanità, cui non i frutti dei campi, ma l' uomo commette quanto ha di carissimo in questo mondo.

Il cantone Ticino, che pur è provveduto di esperti medici, non distrusse ancora quella peste de' cerretani, uomini e donne, che senza lume di scienza danno i farmaci, e vi trovano grande seguito. Il volgo celebra que' ciurmatori con somme lodi, concorre alle loro case, vilipende i medici giudiziosi, e a tornarlo in senno non valgono gli esempi dei molti che quelli storpiano o uccidono. Solo una legge severa potrebbe contenere la sciocca moltitudine, sempre avida di tutte le superstizioni, e tale, che se una ne lascia, un' altra subito ne crea. Il Cantone fra tanta luce di chiari ingegni che vanta, e fra molte buone leggi, non ha ancora prescritto l' innesto del vaiuolo.

Sono in Como due orfanotrofi, una casa d' industria e di ricovero, e uno spedale detto di S. Anna.

Antico è l' orfanotrofio per le fanciulle, chiamato conservatorio dell' Immacolata. Vi trovano generoso ricovero figlie orfane, e mediante pen-

Digitized by Google

sione altre giovanette che tutte vi sono bene ammaestrate nei lavori femminili, nella lingua italiana e in tutto ciò che è d' uopo per riuscire buona madre di famiglia. Recentissima è la fondazione di un orfanatrofio pei maschi solennemente aperto nel tredici dicembre 1829. Questo si deve massime alla evangelica carità di alcuni sacerdoti che ne furono promotori. Diciotto fanciulli, che orfani o abbandonati dai genitori non avevano chi li reggesse nel periglioso cammino della vita, vi sono già raccolti, e se la pietà dei cittadini non verrà meno a così santa impresa, vedremo, e accrescersene il numero e durare sino alle tarde età la pia instituzione. V' imparano le verità della religione, il leggere, lo scrivere, l' aritmetica, e sono posti a quel mestiere che essi si eleggono. La patria ne avrà utili cittadini, perchè educati ed operosi. Tra le beneficenze che la malvagità dei tempi non ha saputo abolire, è memorabile l' opera pia Gallio, che fornisce la dote ogni anno a varie fanciulle indigenti, e il luogo pio della Misericordia fondato per dare soccorso ai poveri della città e dei sobborghi.

La carestia che nella ruina dell' italico regno contristò le terre lombarde, e che inferocì massime nei siti montuosi, mosse i cittadini, ai quali si fece capo il vescovo Rovelli, a fondare nel 1817 una casa d' industria pei poverelli. Piene vedevansi di mendici allora le strade, e tra essi trovavansi artigiani, soliti prima menare vita

Digitized by Google

agiata, che venduto non solo quanto serviva ai comodi, ma fino alle masserizie più utili, erano alla fine venuti in necessità d' ire accattando la vita. Fanciulli di pochi anni, stesi sui marmi del Duomo o sui canti delle strade, accusavano col pianto il lungo digiuno e l' infelicità dei genitori, cui vergogna tratteneva di esporsi pubblicamente a domandar pane, e languivano nelle squallide case. I lariensi atterrando i boschi e gli alberi da frutto, ancora verdeggianti vendevano le legna sulla riva di Como, e il danaro cavatone era di scarso sussidio per l' enorme prezzo del frumento. Uomini affamati assaltavano talvolta le barche, partite dai mercati, e le provvisioni ne decimavano. Per colmo di male i grani raccolti nell' anno antecedente davano poco nutrimento, maturati fra le piogge continuate. Nelle più lontane vallate taluno verdiccie le labbra, e coll' erba stretta tra' denti, morì di fame. Intere famiglie calavano giù dai monti, ed erravano chiedendo per Dio la limosina, e tra queste era una pietà mirare non poche madri consunte dalla fame, e tuttavia afflitte non del proprio danno, sì del veder languire i bamboli, de' quali uno pendeva loro dal seno, altro si traevano dietro a mano. I cibi più vili erano ricercati avidamente, e vedemmo taluno nelle pozzanghere e per le vie raccogliere non so quali immondezze e cibarsene. Molti davano le cose più care per pegno, prendevano a mutuo obbligando ogni loro

Digitized by Google

sostanza, nè mancavano uomini crudeli a segno di chiudere in tanta pubblica miseria i vasti granai, o esigere dal mutuo il quaranta di guadagno su cento. Il bisogno, che sì spesso è consigliero del male, alcune delle fanciulle che fino allora castissime erano vissute, spingeva a vendere la propria pudicizia ad alcun ricco, onde coll' infame prezzo sostentare sè e i genitori cadenti. Cessata la carestia, parecchi morirono tosto di inedia per la fame durata. Appunto in tali calamità risplendette d' immortal lode la pietà di alcuni cittadini e del vescovo Rovelli, e sorse pei poveri della città e dei borghi la casa d' industria. Rovelli nel suo lungo pontificato, imitando gli apostoli, dei quali era successore, non tenne presso di sè danaro che per dispensarlo ai poveri, soccorse con larghe limosine nei maggiori bisogni lo spedale, sollevò dall' indigenza famiglie intere, e onde meglio tesaurizzare pei poveri, si privò dell' uso della carrozza, cosa tanto più da commendarsi, quanto l' esempio ne è più raro, visse frugalmente e poveramente, sempre in grande umiltà e modestia; e in morte ordinò che il resto delle sue sostanze fosse in pie opere speso. Si comperò nel 1824 il monistero, dove già albergavano le monache di S. Giuliano, e stabilitavi la casa d' industria, ad essa si unì a vantaggio dei vecchi un' altra casa detta di ricovero. Nel dì primo luglio del 1829 si riaperse nello stesso casamento il monte di pietà, e mutato nome appellossi di

Digitized by Google

S. Abondio. Queste instituzioni sono per verità eccellenti, e da celebrarsi eternamente, ben più assai che non quelle tante fondazioni dei conventi, che vide il secolo passato. In cui tra pochi buoni ed operosi si ammassavano figli di nobili, e uomini inerti e contadini, a vivervi nell'ozio, anche erano rifugio di colpevoli; stabilita era la loro abitazione nelle parti più deliziose della città e del contado, e sani e robusti volevano vivere d'accatto. Sono i miserabili, gl'infermi, sono i vecchi poveri, e le abbandonate vedove, e i pupilli e gli orfani, le membra di Gesù Cristo. Al vedere lo squallore delle loro facce rugose, e le curve schiene, le membra sciancate e ulcerose, e la loro solitudine e povertà, si commove vivamente il nostro cuore, nè può non udire la voce della religione e della umanità, che ci comanda il soccorso.

Lo spedale di S. Anna venne edificato in sito salubre con ampie ed ariose sale. Meglio di trecento cittadini concorsero a dotarlo, finirono in lui le sostanze degli antichi spedali e di qualche monistero abolito, e fu già molto ricco. Lo impoverirono le rapine oltramontane, la perdita di varj censi e il numero grande dei fanciulli esposti. Di questa ultima causa movevano lamento fino dal 1402 i direttori del pio luogo, perocchè molti padri divenuti per avarizia inumani esponevano i figli, ma il male non ebbe rimedio, ed è sempre più venuto aumentando pel reo costume di vivere

Digitized by Google

sciolto da matrimoniale nodo. Il prof. Antonio della Porta, uomo di dolcissima conversazione, e benemerito assai della patria per un suo libro sulla necessità di seppellire i morti fuori delle chiese, nell' operetta che sullo spedale rese alle stampe nel 1802 dolevasi della Valtellina, che di tanti orfani aggrava il pio luogo. È notato nella gazzetta del Lario, che si pubblicava nel 1810, che nello spedale in un anno entrarono 675 orfani, la maggior parte valtellinesi. Ogni anno più di 500 ne vengono esposti, dice negli opuscoli patrj G. B. Giovio; anche nel 1831 n' entrarono 211 nello spedale. Chi è adesso che soccorre questa casa ove l' infermo e l' orfano hanno ospizio? Alcuni affermano che sia nei cittadini mancato quel fervore che un tempo li animava a donare largamente lo spedale, altri invece credono che cresciuto in città il numero dei luoghi pii, per conseguenza qualcuno di essi viene trascurato. Ben ci duole che abbia a patirne lo spedale dove avvi chi parla al cuore con più efficacia, che molti altri infelici. Nientemeno non sono tanti in numero i luoghi pii, nè sì scarse le ricchezze dei cittadini, che a tutti non possa essere abbastanza provveduto (13).

Digitized by Google

NOTE AL LIBRO DUODECIMO.

(1) Noto qui l'altezza sopra il livello del mare delle principali montagne e di alcune borgate.

Nome delle montagne, ec.	*Scienziati che presero le misure.*	*Altezza sopraddetta, espressa in metri.*
Legnone	B. Oriani	. . . . 2641.
Grigna settentrionale, o monte Codeno . .	id.	. . . . 2422.
Pizzo di Gino . . .	id.	. . . . 2272.
Grigna meridionale . .	id.	. . . . 2196.
Resegone di Lecco; la punta più alta . . .	id.	. . . . 1892.
Legnoncino	id.	. . . . 1730.
Calvagione, o Generoso	id.	. . . . 1728.
Calbega, o della Gada	id.	. . . . 1706.
S. Primo	id.	. . . . 1705.
Poncione di Mezzegra .	id.	. . . . 1697.
Ceramede	id.	. . . . 1660.
S. Lucio	id.	. . . . 1556.
Gordona	id.	. . . . 1430.
Corno occidentale di Canzo	id.	. . . . 1385.
Bisbino	id.	. . . . 1346.
Campo de'fiori . . .	id.	. . . . 1245.
Monte Baro	Carlini astronomo . .	. . . . 965.
Monte Cristallo . . .	*V. la carta topografica della Valtellina pubblicata in Milano l'anno 1825 da Giuseppe Cusi ingegnere* .	. . . . 3910.
Monte delle disgrazie .	id.	. . . . 3610.
Pizzo Scalino	id.	. . . . 3330.
Corno Dosdè	id.	. . . . 3233.
Pizzo Redasco . . .	id.	. . . . 3140.
Pino Ferrè	id.	. . . . 3113.
Monte Foscagno . . .	id.	. . . . 3084.
Monte Redorta . . .	id.	. . . . 3040.
Monte Braulio . . .	id.	. . . . 2980.
Corno bruciato . . .	id.	. . . . 2960.
Pizzo del Diavolo . .	id.	. . . . 2920.
Monte Combolo . . .	id.	. . . . 2095.
Monte Spluga	id.	. . . . 2845.
Monte dell'oro . . .	Hacquet	. . . . 2599.
Bormio	*Ingegneri che diedero il disegno della nuova strada militare che attraversa la Valtellina.*	. . . . 1250.

Digitized by Google

Nome delle montagne, ec.	*Scienziati ec.*	*Altezza ec.*
Tirano	id.	469.
Sondrio	id.	349.
Peschiora. Cucuzzolo nel S. Gottardo	Scheuchzer (*Giornale di* Fisica, tom. XXIII.)	3216.
Fieudo id.	Sausurre	2686.
	Pini	2789.
	F. Venini di Varena	2569.
Pettina id.	Sausurre e Mechel.	2722.
Proza id.	Sausurre	2684.
Airolo	*Statistica della Svizzera* ec. Lugano 1827.	1266.
Cascine di Sponda	Berger (*Giornale di* Fisica tom. LXV.)	1920.
Bosco in Valmaggia	*Statistica* ecc.	975.
Chironico	Berger ecc.	807.
Faydo	*Statistica* ecc.	748.
Bellinzona	Berger ecc.	230.
Magadino	id.	226.
Passo dello Stelvio (a).	*Ingegneri* ecc. (V. sop.)	2814.
. di S. Maria.	*Ingegneri* ecc. (V. sop.)	2514.
..della Bernina	id.	2121.
. del S. Gottardo	Sausurre e Humboldt.	2075.
	Onufrius	2068.
. della Spluga dopo la nuova strada	*Ingegneri* ecc. (V. sop.)	2117.
. della Spluga, prima della nuova strada.	Scheuchzer e Humboldt	1925.
. di valle Brembana alla Cà di S. Marco.	*Ingegneri* (V. sop. ec.)	1827.
. S. Bernardino.	id.	1814.
. di Aprica	id.	1235.

(2) Daubuisson, *Geognosie* Tom. II p. 509. *It.* Nouveau dictionnaire d'*Histoire naturelle.* Paris, 1803 T. VIII, p. 566. - *Fragmens de Géologie et de Climatologie asiatiques*, par Alexandre de Humboldt, Paris 1831.

(3) Ho in questa nota raccolte le varie notizie spettanti ai nostri

---

(a) *Nella sommità della strada dello Stelvio è fabbricata una casa che si tiene per la più alta in tutta l' Europa. In America però hannovi città a maggiore altezza. Tali sono nelle Cordigliere le città di Pasco; di Huancavelica e Micuipampa, poste a 3700 metri circa sopra il livello del mare* (Humboldt, Tableaux physiques des regions equinoxiales etc.). *La più elevata abitazione del globo è la fattoria d' Antisana nell' alto Perù. Si trova a 4107 metri sul livello del mare.*

Digitized by Google

laghi. Così se ne potrà fare il paragone. Le misure lineari sono in metri, e le misure di superficie in metri quadrati.

Altezze dei laghi sopra il livello del mare.

Nome dei laghi.	*Scienziati che presero le misure.*	*Altezza.*
Lago di Lugano . . .	Oriani	. . . . 284.
. . . Alserio . . .	Parea	. . . 259 172.
. . . Pusiano . . .	id.	. . . . 259.
. . . Annone . . .	id.	. . . . 226.
. . . Como	Oriani	. . . . 213.
. . Maggiore. . . .	id.	. . . . 210.

Profondità delle acque. Lago di Como.

Sito delle misure.	*Nome di chi prese le misure.*	*Profondità.*
Tra Varena e Bellagio.	Parea ed Isimbardi .	. . . . 316.
Presso la Pliniana . .	P. Configliacchi. . .	. . . . 310.
Tre miglia sopra Lecco tra Sasso Mangone e la Torraccia.	Breislak	. . . . 152.
Tra Tavernola e la casa della Feccia vicino a Geno.	V. Poliante Lariano p. 234	. . . . 102.
Tra Onno e Mandello.	Breislak.	. . . . 92.
Tra Gramello e Geno.	V. Poliante ec . . .	. . . . 84.

Lago Maggiore.

id.	*id.*	*id.*
Tra Barbè e Bedero .	*V. la carta topografica della grande strada del Sempione.*	. . . . 375.
. . Canero e Germinaga.	id.	. . . . 366.
. . Ghifa e Castello .	id.	. . . . 365.
. . Ogebbio e Valtravaglia	id.	. . . . 358.
. . . Stresa e Arolo . .	id.	. . . . 281.
. . Canobbio e Maccagno	id.	. . . . 270.
. . Intra e Laveno. .	id.	. . . . 255.
. . Brissago e Dirinella.	id.	. . . . 248.
. . Ronchi e S. Nazaro.	id.	. . . . 234.
. . Belgirate e Turro .	id.	. . . . 168.
. . Ascona e Gera . .	id.	. . . . 116.
. . Lesa e Ispra. . .	id.	. . . . 89.
. . Meina e Ranco . .	id.	. . . . 67.
. . Locarno e Magadino.	id.	. . . . 63.
. . Arona e Angera .	id.	. . . . 33.

Taluno fa ascendere la massima profondità delle acque del Lario a 588 metri, e del lago Maggiore a metri 800. Ma poichè non è detto in quale sito siasi fatto lo scandaglio, lascerò la cosa

Digitized by Google

in dubbio. Vuolsi pure che le acque del lago di Lugano abbiano 161 metri di altezza, dove sono più profonde. Nel giornale di Fisica che si pubblicava in Pavia (an. 1809. pag. 366) leggo le seguenti parole: « La temperatura delle acque del Lario e del Verbano alla profondità di 800 a 1000 metri, da me (P. Configliacchi) più volte osservata in diverse stagioni con un termometro costrutto a tal fine, e lasciatovi per più di 12 ore, non mai la rinvenni minore di 4. 172 gradi (ter. C.) ». Credo siavi errore di stampa quanto al numero che indica i metri. Sausurre, nel 19 luglio 1783, alla profondità di circa 112 metri trovò la temperatura delle acque del lago Maggiore di 6, 68 C. (*Voyages dans les Alpes* etc.).

I laghetti dell' alta Brianza hanno una profondità che di rado oltrepassa gli undici metri. Il volgo suol dire che il lago di Pusiano in vicinanza dell' isoletta non ha fondo. Presso Bosisio al sito chiamato *Padufè*, è alto meglio di 30 metri. Il lago di Alserio nel suo mezzo ha 18 metri di profondità; e il lago di Annone ai due luoghi il *Pompo* ed il *Peloso* ha metri quindici (V. C. Radaelli, *dell'antico stato del lago di Pusiano*, Milano 1824). Dirò qui di passaggio che il lago di Garda nella massima profondità giunge a 290 metri, a 130 il lago d' Idro, ed a 300 il lago d' Iseo (V. carta topografica di Brescia dei geometri Manzoni e Monticelli, 1826).

Laghi.	*Perimetro.*	*Superficie a pelo ordinario.*	*Altezza delle piene massime.*		
			Sul pelo ordinario	Sul pelo della magra ord.	Sul pelo della massim. magra.
Lago di Como	178,000	154,755,000	2, 50	3, 70	2, 90.
. Maggiore	146,000	239,852,000	3, 54	4, 84	5, 04.
. . Lugano	87,500	58,800,000	2, 11	2, 71	3, 21.

(*V. Carta topografica della provincia di Como ec.*). Subito dopo la terribile escrescenza del Lario nell' autunno del 1829, per segnare le massime e le minime altezze dell' acqua, fu rifatto l'idrometro, posto nel molo di Como. Nel gennaio di questo anno 1832 abbiamo veduto che la base dell' idrometro era in secco. Il livello del lago si trovava sotto di essa parecchie dita.

Il lago Maggiore e il lago di Como hanno i loro battelli a vapore, e si devono alla compagnia privilegiata che per la fabbrica di somiglianti battelli si formò in Milano l' anno 1824. Sotto la direzione del sig. Mauriac si costrusse a Locarno il battello a vapore pel lago Maggiore, e fu varato nel 15 febraio 1826. Alli 25 dello

Digitized by Google

stesso mese fece il primo viaggio di esperimento, e nel 3 marzo susseguente cominciò due volte al giorno regolarmente le sue corse tra Magadino e Sesto Calende. Ciascuna corsa, se non avvi indugio, si compie in cinque ore circa. La lunghezza del battello, che si chiama *Verbano*, è di 90 piedi; la larghezza, è di 16, non contate le ruote che darebbero 14 piedi di più. L'altezza è di 7 piedi. Si immerge d'ordinario piedi 2 1/2, e la massima immersione è di piedi 3 1/2. Lo stantuffo dà 40 colpi al minuto. La macchina uscita dall'officina inglese di Walt e di Boulton e che aveva già servito per un battello sul fiume Po, ha la forza di 14 cavalli.

Il lago di Como ha due battelli a vapore, il Lario ed il Plinio. Furono fabbricati sulla spiaggia dell'Olmo in Borgovico, e sopraintendeva ai lavori il sig. Edoardo Church, console degli Stati-uniti d'America in Francia, che da più anni dimorava in Milano. Il Lario fu varato alli 29 luglio 1826, e cominciò le sue corse regolari fra Domaso e Como nel 16 del seguente agosto. Il Plinio si gittò in acqua nel 9 settembre dello stesso anno, e verso la metà di ottobre diede principio ai suoi viaggi tra Domaso e Lecco. Uguale è la lunghezza di questi due battelli, e giunge a 85 piedi. Le macchine sono delle fabbriche inglesi Fawcett e Prestons di Liverpool. Lo stantuffo dà intorno ai 40 colpi per minuto.

Presento uno specchio della forza, velocità ec. dei nostri battelli a vapore, aggiuntovi anche quanto si riferisce al battello arciduca Raineri, che fa le sue corse sul lago di Garda (V. Bibl. Ital. N. CLXXVII. Settembre 1830, p. 368).

Nome dei battelli a vapore.	*Numero dei cavalli rappresentanti la forza.*	*Velocità in acqua tranquilla (miglia geogr).*	*Numero dei passeggeri trasportati in un anno.*	*Num. delle corse ordinarie in un anno.*	*Consum. della legna in un'ora.*
Verbano.	14	6. 1/2 all'ora.	27929	432	300 chi.
Lario. .	12	6	31206	600	250.
Plinio .	12	6	15108	300	250.
A. Raineri.	28	6. 1/3	18809	300	400.

(4) Talvolta immensi sciami di locuste, che consumarono fino alle foglie degli alberi, vennero a saccheggiare i nostri campi. Nel mese di settembre 1542 la città di Como stabilì un premio a chi presentava uno staio di quegli insetti uccisi (Tatti ec. Deca III. Lib. 9. p. 605). Molto diversamente operarono i grigioni nella Valtellina. Nell'agosto del 1646, devastandosi da un esercito di bruchi il territorio di Talamona, il pretore di Morbegno Giorgio Smid fece nelle forme legali il processo ai bruchi, poi intimò loro che si rifugissero in un bosco delle vicinanze. Altra sentenza dello

Digitized by Google

stesso tenore fu pronunziata nell' anno 1661. Fuori si legge: « 1661. Sententia favore comunitatis Talamonæ prolata contra gattulas existentes in territorio dicti communis etc. » La sentenza è poi questa. « In nomine Domini Amen. Anno ab ejus nativitate millesimo sexcentesimo sexagesimo primo Indictione decima quinta die lunae quinta mensis septembris ».

« Illustrissimus d. Landuter Benedictus Capauol Morbinij praetor volens devenire ad expeditionem causae vertentis inter comunitatem Talamonae ex una, et gattulas damnificantes in bonis sitis in eadem comunitate ac me notarium infrascriptum earum defensorem ex altera prout latius ex actis ipsius causæ receptis a me notario infr. sub diebus in eis contentis, quibus etc. »

« Viso præcepto pænali emanato ac intimato ad instantiam dictæ Comunitatis Talamonæ prædictis gattulis signato per eumdem d. Prætorem et subscriptum per d. Franciscum de Comitibus ad civilia notarium sub die 29 mensis augusti proxime effluxi una cum relatione ejusdem præcepti recepta a d. Io. Baptista Spino notario ad civilia die 31 Augusti proxime præteriti, quorum præcepti et relationis tenor sequitur: 1661 die lunæ 29 mensis Augusti ».

« Cum jure comuni caveatur nequis alterum lædat etc. et divina providentia sit constitutum homini ut in sudore vultus sui vescatur pane suo, et nihilominus sint in comunitate Talamonæ gattulæ lædentes, infestantes, comedentes, et rodentes, ac devastantes brasicas, olera, herbas, grana, fructus, folia arborum, ac aliuscujusquè generis existentium in dicto comuni Talamonæ et in quibuscumque prædiis et bonis cultis et satis per homines et singulares personas dicti communis in maximum eorum præjudicium, eorumdem labores atque sudores auferant, quod quidem juri ac justitiæ distributivæ repugnat, præcipue cum cuncta sint creata ab omnipotenti dextera Dei ad utilitatem, comodum, usum et servitutem hominum tantum, et eidem cuncta subjecerit; et cum omnia animalia tam irrationalia quam rationalia, reptilia, volatilia, ac pisces maris ab omnipotenti Deo creata sint, et ejus voluntati sint supposita, nec sit qui eius voluntati resistere valeat, aut qui juris dispositioni subjacere ac parere non teneatur, quo jure cavetur ne quis in bonis suis, laboribus et sudoribus lædatur, sed unusquisque quod suum est possideat et libere fruatur, jure justitiaque tam divina quam humana sic suadente etc. ».

« Idcirco Ser. Io. Petrus Sassella, et Ser. Dominicus Miluintus ambo Consules dictæ communis Talamonæ agentes dicto consulari nomine, ac omnium et singularum personarum dicti communis,

Digitized by Google

ita quod utile per inutile non vitietur, metuentes ne pejora sequantur damna, et per dictas gattulas in deteriora ruant incomoda, et majus damnum ac guastum in dictis bonis fiat: divino prius invocato suffragio, ac juris auxilio ab infrascripto d. Prætore instanter requisito, et ne dictæ gattulæ ignorantiam aliquam pertendere valeant aut aliter se se excusare possint; idcirco illustrissimus Landuter Benedictus a Capaulis Morbinii prætor virtute omnipotentis Dei ac ejus officio et potestate ad instantiam dictorum Consulum et hominum dicti communis ut supra percipiendo mandatum per quemlibet pubblicum servitorem offitii sui ac dicti communis omnibus dictis gattis seu gattulis cæterisque lædentibus, damnificantibus, rodentibus vel aliter devastantibus dicta bona et fructus dictorum hominum dictæ comunitatis quatenus sub pæna juristarum, divinæ providentiæ, quam humanæ justitiæ, statim eis emanato præsenti præcepto dimittant, evacuent ac intralaxent, et vacua expedita, liberaque dimittant arva, vineas, campos, prata, hortos et arbores et alia quæcumque bona fructum facientia in dicto communi Talamonæ, supra quibus damnum, guastum, transitum et viam jam fecerunt, et faciunt edendo, rodendo, et devastando, et eorum fructus, brasicas, folia, herbas et alia ut supra, intactos, intactas et intacta sinant et dimittant, nec ea omnia singulaque in futurum devastent ac lædant, sed aliunde omnino recedant, et se se conferant in montem seu nemus dicti communis appellatum il Boscho di Artalolto, cui a mane coheret vallis Tarteni, a meridie mons de Pustarescio, a sero prata di Dondon, et a nullahora flumen Tarteni salvo etc. et ibidem in dicto nemore seu monte vitam suam agant, ad quem locum ipsæ gattulæ accedere possint per loca, transitus et vias sibi comoda et comodas, et minus dicto comuni damnosas, et ne supra prædictis dictæ gattulæ prætendant, aut sentiant sibi per præfatum d. Iudicem aliquod gravamen atque injustitiam fieri et ministrari, sint coram præfato domino prætore et judice die mercurii proxima in loco juris Morbinii solito eorum gravaminis causam allegaturæ; et tunc ad videndum per prædictum d. Iudicem sibi unum decerni procuratorem et advocatum, qui pro eis de jure dicat ac respondeat, et simul ad videndum se se condemnari prout prædicto d. Pretori de jure videbitur, quod quidem præceptum vires obtineat et robur veri solemnis ac legittimi denuntiamenti, et hoc in fine et peremptorie etc. et interim nulla novitas damnosa, aut ullum guastum et transitum fiat offerens se prædictus d. Prætor indiferentem jus et justitiam administrare etc. aliter etc. ».

Digitized by Google

Signatum. - FRANCISCUS DE - COMITIBUS Not. subscripsit etc.

1661. die Mercurij 31 mensis Augusti.

« Retulit mihi not. infrascripto Io. Petrus. Petoldus publicus Talamonæ famulus se die hesterna inthimasse, voce intimanti, clamasse copiam præsentis præcepti prædictis gattis in communi Talamonæ existentibus, ac post eiusmodi intimationem affixisse copiam præsentis præcepti ad columnam arangheræ Talamonæ prædictæ, ne gattæ ignorantiam aliquam pertendere valeant ».

« Præsentibus testibus Io. Petro Gimbellario, et Ioanne Ambrosino dicto Cottanello ambobus de Talamona supradicta, et ita etc. etc. ».

Subscr. Ioan. Baptista Spinus Not. etc.

« Visa responsione facta per me notarium infrascriptum uti defensorem dictarum gattularum constitutarum ex officio prædicti d. Prætoris prout ex actu recepto a me notario infrascripto die mercurij 31 mensis augusti proxime præteriti, cui et cujus tenor quatenus expediat hic pro apposito habeatur ».

« Visis actis inter ipsas partes sequutis una cum monitione die Sabati proxime præterita per dictum d. Prætorem facta ipsis partibus pro hac hora 22 ad videndum proferri suam definitivam sententiam, et latius prout in ea notatur a me notario infrascripto, quorum actorum et monitionis tenor pariter, quatenus expediat hic pro apposito habeatur.

Visis et consideratis etc.

Christi nomine invocato, a quo etc.

Sedens in porticu Prætoris ejus residentiæ ».

« Cum declaratione tamen quod ubi in similibus actis ingeratnr aliquod pactum implicitum, explicitum, et cujuslibet alterius generis superstitionem importans, quod eo in casu D. S. Illustrissima non intendit sententiam proferre, nec alium actum juditialem permittere, sin secus ».

« Per hanc suam definitivam sententiam pronuntiavit et declaravit se affirmare in omnibus et per omnia dictum præceptum prout in eo cujus tenor hic pro repetito habeatur ».

« Declarando insuper quod per totam diem chrastinam fient saltem via una et pontes ad effectum ut dictæ gattæ, seu gattulæ, et alia etc. commode transire et accedere possint ad locum, montem seu nemorem dicti communis appellatum de Artalolto ipsis designatum prout in dicto præcepto, et quod pro eadem die eisdem animalibus intimentur omnia singulaque contenta in præsenti sen-

Digitized by Google

tentia, pridie vero teneantur omnino recedere, seseque transferre ad dictum locum designatum prout supra ».

« Comdemnando dictam Comunitatem Talamonæ in expensis et cum reservatione tamen consequendi eas contra prædicta animalia, sive contra quos melius de jure etc. et ita etc ».

« Præsentibus ibidem pro testibus etc. DD. Francisco Marietto filio D. Ioan. Baptistæ, Vincentio Delphino filio D. Io. Petri, et Stephano Guarinono filio D. Vincentii, omnibus de Morbinio notis etc. ».

« Præsente D. Miluinto, nomine etiam dicti ejus collegiæ, acceptante prædictam sententiam in omnibus etc. gratiasque agente etc. etc. ».

« Præsente me notario infrascripto defensorio nomine etc. acceptante quoque prædictam sententiam in parte et partibus favorabilibus, in reliquis dicente de nullitate etc. ».

« Actum Morbinii in Prætorio supscriptò, præsentibus supscriptis testibus ».

« Declarando prædictam intimationem fieri ad omnem bonum finem maioremque abundantiam etc. et in exequutione promissorum, et non aliter etc. ».

« Ego Ioannes Ninguarda publicus imperiali auctoritate Valtellinæ notarius filius D. Vincentii de Morbinio præsentem sententiam per alium extractam rogavi, et per fidem promissorum hinc me subscripsi etc. ».

Vi è poi unito il segno del tabellionato. La stessa sentenza, instando i consoli di Talamona Giambatista Spino e Michele Riva, fu riconfermata dal pretore Ambrogio Pianta nel 22 agosto del 1676. Le carte originali di questi atti pubblici erano già in un archivio di Talamona. Ho potuto averle per cortesia di un amico. La tradizione del processo e della sentenza contro i bruchi è ancora viva in Talamona e nei dintorni, ed anzi ne venne a quei di Talamona un sopranome.

(5) Specchio del bestiame nelle provincie di Como e di Sondrio.

Prov. di	*Cavalli*	*Muli*	*Buoi*	*Vacche*	*Pecore*
Como . .	3101	2316	18962	63559	37354.
Sondrio .	1421	461	1150	23738	36680.

Altro specchio quanto all'estensione superficiale.

Le misure sono in iugeri.

Prov. di	*Campi*	*Prati*	*Orti*	*Vigne*	*Pascoli*	*Boschi*
Como .	65471	42959	1921	64874	62581	135092.
Sondrio	11520	25582	506	11141	153532	177439.

Digitized by Google

Questi specchi si riferiscono all'anno 1830. (V. Gazzett. di Milano 30 Novembre 1831).

(6) Agostino Bruni di Como, introdotto nel 1815 in Lombardia l'uso di trarre dai bozzoli la seta col mezzo del vapore, costrusse tra noi la prima macchina a vapore per la filatura dei detti bozzoli, e assai la migliorò, onde n'ebbe premio e privilegio. Nel 1820 avendola recata a maggior perfezione ottenne insieme a suo fratello Giovanni una medaglia di argento.

(7) Do qui una nota dei vegetali più rari (ordinati giusta il sistema di Linneo), che vengono nel territorio di Como. Mi fu data dallo stesso ch. prof. G. Comolli. Chi poi desiderasse più particolari notizie legga l'operetta che questo egregio botanico ha già mandata alle stampe, ed ha per titolo: *Plantarum a Josepho Comollio M. D. in Lariensi provincia lectarum Enumeratio, quam ipse in botanophilorum usu atque commodo exibet uti Prodromum Florae Comensis.* Novo-Cômi MDCCCXXIV.

CLAS. I.

1. Blitum virgatum *Linn.* Crescit in locis aridis *della Valsolda.*

CL. II.

2. Veronica bellidioides *L.* Hab. in saxosis montium *della Cavargna.* 3. Veronica saxatilis. Crescit cum præcedenti. 4. Veronica montana *L.* Crescit in montibus prope *Canzo* et in *Generoso.* 5. Veronica alpina *L.* H. in summis jugis montium *della Cavargna*, *Valsassina* ec. 6. Veronica fruticulosa. *L.* Crescit inter saxa montium *di Mandello*, *Dongo*, *Cavargna* ec. 7. Veronica Teucrium *L.* Crescit in monte *Spluga.* 8. Pinguicula alpina *L.* H. in montibus *Canzo*, *Generoso*, *Codeno.* 9. Salvia verticillata *L.* Rara in collibus apricis circa Comum.

CL. III.

10. Valeriana saxatilis *L.* Crescit inter saxa montium *Cavargna*, *Valassina*, *Generoso*, *Canzo* ec. 11. Valeriana montana *L.* In pratis alpinis et subalpinis montium *S. Primo*, *Valsassina*, *Canzo* ec. 12. Gladiolus byzantinus Aiton. Crescit in *Valsolda* prope pagum *di Castello.* 13. Iris pallida. Reperitur in locis apricis prope Comum. 14. Scirpus michelianus. Hab. in paludosis a *Colico*, *Porlezza*, *Alserio.* 15. Eriophorum capitatum. H. in locis humidis montium *Legnone*, *Biandino* in *Valsassina.* 16. Eriophorum vaginatum *L.* In montibus *Spluga* et *Arengo.* 17. Panicum Burmanni Willd. *A Lucino, al ponte Molinello* prope Comum, atque ad pedem montis *di S. Salvatore* prope *Lugano.* 18. Aira subspicata *L.* Crescit in m. *Braulio.* 19. Poa alpina *L.* In m. *Generoso* et alibi. 20. Poa disti-

Digitized by Google

cha *L.* In montibus *Spluga* et *Braulio*, *Legnone* et *Arengo*. 21. Sesleria sphaerocephala Ard. Crescit in montibus *della Valsassina* supra *Introbbio*. 22. Festuca stricta Host. In pratis aridis montanis *della Vallintelvi*. 23. Festuca alpina. In m. *Legnone*. 24. Stipa pennata *L.* Inter saxa in montibus *di Pellio* et *Musso*.

CL. IV.

25. Globularia nudicaulis. *L.* In montibus Larii lacus, *Valsassina* ec. 26. Sanguisorba canadensis. H. in valle *d' Ambria*. 27. Galium Bocconi Allion. In m. *Generoso*. 28. Plantago albicans *L.* Rara inter saxa m. *Biandino* 29. Alchemilla fissa Schummel. In m. *Spluga*, *Braulio*, *Legnone*.

CL. V.

30. Myosotis nana *L.* In cacumine m. *Legnone*. 31. Aretia alpina *L.* In m. *Legnone*, *Pizzo di Gino* ec. 32. Androsace Chamaejasme *L.* In m. *Spluga*, *Legnone*, *Arengo*. 33. Androsace imbricata Lam. In m. *Legnone*, et *Casarse* in *Valsassina*, rarissima. 34. Primula farinosa *L.* In m. *Legnone*, *Spluga*, *Livo* ec. 35. Primula integrifolia *L.* In m. *Arengo* supra *Livo*, et in m. *Codeno* ec. 36. Primula glutinosa Jacq. In m. *Braulio* et valle *Malenco* rara. 37. Primula glaucescens Morett. In m. *Canzo* frequens. 38. Lysimachia nemorum *L.* Crescit inter *Fabiasco* et *Marchirolo*. 39. Campanula elatinoides Morett. In m. Resegone supra *Lecco*. 40. Campanula cervicaria *L.* In pratis *a S. Martino* prope Gomum. 41. Campanula Raineri. Perpent. Frequens in m. Larii lacus, *Canzo*. 42. Campanula thyrsoidea *L.* In pratis *della Valmeria* supra *Mandello*. 43. Phyteuma comosa *L.* In m. *Canzo*, *S. Primo*, *Codeno* ec. 44. Phyteuma humilis Schleich. In m. *Legnone*, *Arengo*, *Spluga*. 45. Rhamnus pumilus. Inter saxa montium *Generoso*, *Canzo*, *Codeno*. 46. Viola gracilis Sm. Ad cacumen m. *Canzo*. 47. Gentiana lutea *L.* In m. della *Valsassina*. 48. Gentiana purpurea *L.* In m. *della Vallintelvi*. 49. Gentiana bavarica *L.* In m. *della Valsassina*, *Arengo*. 50. Bupleurum Junceum *L.* In m. *della Valsassina*. 51. Selinum Chabraei-Segnieri-rablense. 52. Laserpitium Gaudinii Morett. In m. *Generoso*. 53. Laserpitium hirsutum *L.* In m. *Legnone*. 54. Ligusticum peloponense *L.* In m. *Generoso*. 55. Ligusticum pilosum W. In m. *Baro*, *Biandino*. 56. Sium falcaria *L.* In pratis aridis *a Bellagio*. 57. Sibbaldia procumbens *L.* In m. *Braulio*, *Spluga Arengo*.

CL. VI.

58. Allium victorialis. *L.* In saxosis montium editissimorum Larii lacus. 59. Allium pedemontanum Allion. In m. *Canzo*, *Resegone*. 60. Uvularia amplexifolia *L.* In pratis m. Generoso. 61. Agave

Digitized by Google

americana *L. A Varena, Albogasio in Valsolda* et prope *Gandria*. 62. Asphodelus albus *L.* In m. *Generoso*. 63. Juncus trifidus *L.* In m. Larii lacus. 64. Juncus triglunis *L.* In m. *Spluga, Legnone*. 65. Luzula spicata *DC.* In m. *Spluga, Braulio* ec.

CL. VIII.

66. Erica arborea *L.* Ad oras Larii lacus. 67. Polygonum alpinum *L.* Rarissima species crescit in m. *Camisolo* in *Valsassina*.

CL. X.

68. Cercis siliquastrum. *L.* In sepibus *nella Tremezzina*. 69. Saxifraga Vandelli Sternb. In m. *Canzo*. 70. Saxifraga Ponae Sternb. *Al buco del Piombo* supra *Erba*. 71. Dianthus glacialis Haenke. In m. *Braulio*. 72. Silene quadrifida Iacq. In m. prope *Lecco* et *Menagio*. 73. Sedum rhodiola. *L.* In m. *Arengo*.

CL. XI.

74. Cactus opuntia *L.* Supra *Domaso, Bellano* ec.

CL. XII.

75. Mespilus pyracantha *L.* Crescit prope lacusculum *d' Alserio*. 76. Pyrus torminalis *L.* In m. *di Garzeno*. 77. Potentilla nitida *L.* In m. *Codeno*. 78. Geum reptans *L.* In m. editioribus Larii lacus.

CL. XIII.

79. Papaver aurantiacum *L.* In m. *Codeno*. 80. Helianthemum apeninum DC. In m. *di Griante*. 81. Aconitum cammarum *L.* Crescit c. var. in m. *della Valsassina*. 82. Aconitum nenbergense Dec. In m. *Canzo* et *Codeno*. 83. Anemone Halleri Allion. In m. *Camisolo* in *Valsassina*. 84. Atragene alpina *L.* In m. *Canzo*.

CL. XIV.

85. Galeopsis ochrolenca Lam. *In Vallintelvi*. 86. Scutellaria alpina *L.* In m. *Codeno*. 87. Pedicularis verticillata - recutita - comosa - foliosa - rostrata *L.* In m. *Livo, Legnone, Generoso, ec.*

CL. XV.

88. Draba aizoides *L.* In m. *Biandino, Codeno, ec.* 89. Draba stellata Decand. In m. *Generoso, Spluga, Arengo*. 90. Iberis rotundifolia *L.* In m. *Grona* supra *Menagio, Pizzo di Gino*. 91. Cardamine asarifolia *L.* In m. *Biandino*. 92. Sisymbrium pyrenaicum *L.* In m. *Livo, Spluga*. 93. Arabis pumila Wulf. In m. *Spluga*. 94. Arabis ovirensis. In m. *della Valsassina*. 95. Arabis stellulata DC. In m. *Resegone, Legnone, Arengo*.

CL. XVI.

96. Geranium aconitifolium Herit. In m. *Arengo*.

Digitized by Google

CL. XVII.

97. Ulex europæus *L.* In sepibus *a Lora* prope Comum, *a Besozzo ec.* 98. Anthyllis montana *L.* In m. *di Griante.* 99. Cytisus hirsutus *L.* Ad sepes collium circa Comum ec. 100. Cytisus purpureus *L. Nelle Crosgalle* inter *Bellagio* et *Lezzeno.* 101. Cytisus triflorus W. In. m. *Canzo.* 102. Coronilla minima DC. In m. *di Perledo, Esino.* 103. Astragalus campestris *L.* Prope *Bormio* et in m. *Braulio.* 104. Medicago Karstiensis. In m. *Resegone.*

CL. XVIII.

105. Hypericum dubium Leers. In *Valsassina.*

CL. XIX.

106. Hieracium inthybaceum Iacq. In alpe *Ortighera* in *Valsassina.* 107. Hieracium alpinum . . 108. Hypochoeris helvetica Murr. In m. *Generoso, Pizzo di Gino ec.* 109. Hyoseris foetida *L.* In m. *della Valsassina.* 110. Serratula discolor W. In summitate m. *Generoso.* 111. Carduus pannonicus *L.* 112. Carduus transalpinus Sut. In pratis m. *Generoso.* 113. Cnicus heterophyllus W. In m. *di Garzeno.* 114. Cacalia altifrons W. In m. *Generoso.* 115. Gnaphalium stæcas *L.* H. in arenosis prope pagos *di Olginate* et *Calolzo.* 116. Gnaphalium alpinum *L.* In glareosis m. *Legnone, Arengo, Spluga* ec. 117. Gnaphalium pusillum Haencke. In m. *S. Iorio, Camisolo* et *Pizzo de' tre Signori.* 118. Senecio incanus - abrotanifolius - doronicum. In m. *Legnone, Arengo, S. Iorio ec.* 119. Cineraria aurantiaca W. In m. *Generoso.* 120. Cineraria campestris. 121. Cineraria integrifolia W. In m. *Canzo, Dongo, Livo* ec. 122. Arnica scorpioides *L.* In m. *Codeno, Pizzo di Gino, Camisolo, Biandino.* 123. Achillea Clavennæ *L.* In m. *Generoso* abunde. 124. Achillea atrata *L.* In m. *di Livo, Cavargna.* 125. Achillea nana *L.* In summitate m. *Legnone.* 126. Buphtalmum speciosissimum *L.* In m. fere omnibus Larii lacus. 127. Centaurea uniflora *L.* In m. *Legnone, Codeno* et *Livo.* 128. Centaurea rapontica *L.* In m. *Codeno* et *Valsolda.*

CL. XX.

129. Orchis odoratissima *L.* In m. Larii lacus. 130. Limodorum abortivum W. In m. *Generoso, di Griante.*

CL. XXI.

131. Carex baldensis *L.* In m. Larii lacus, *della Valsassina ec.* 132. Quercus ilex *L.* Inter saxa a *Nesso, Dosso d' Abido.* 133. Betula nana *L.* In summo *Legnone.*

CL. XXII.

134. Salix herbacea - retusa - reticulata *L.* In m. *della Cavargna,*

Digitized by Google

Valsassina, *Legnone ec.* 135. Empetrum nigrum *L.* In m. *Legnone*, *Codeno*, *Arengo.* 136. Iuniperus nana W. In m. *Legnone.*

CL. XXIII.

137. Veratrum nigrum *L.* In m. *Generoso* et *Valmeria.* 138. Diospyros Lotus *L.* In m. *di S. Abondio* prope Comum.

CL. XXIV. (*Filices*).

139. Acrosticum Marantae *L.* In arce *Baradello.* 140. Asplenium viride *Huds.* In m. *Resegone*, *Arengo*, *Albano* supra *Garzeno.* 141. Pteris cretica *L.* H. prope pagos di *Urio*, *Brienno*, *alla Pliniana*, in m. *di Griante* ec. 142. Botrychium Lunaria. In m. *Generoso ec.*

(8) « Non so se abbiate inteso il detto di quel tedesco, passato omai in proverbio, che qui cade a proposito. Costui attraversati appunto tutti i gioghi dei Grigioni per girsene a Roma, in Como venne sequestrato da pioggia continua, finchè impaziente di più lunga dimora, partinne sotto l'acqua che tuttavia cadeva. Terminati i suoi affari di Roma, in ripassare da Como, di nuovo trovovvi la pioggia, onde tutto attonito: *Deus bone*, esclamò, *Comi adhuc pluit!* E con un tal tono di voce e tal volto che parve esser persuaso, durar tuttavia al suo ritorno quella pioggia medesima che vi aveva lasciata partendo (Ghezzi Nicolò, *dell' Origine delle Fontane ec.* Venezia 1742) ».

(9) Pesci del lago di Como. - L'agone; *Cyprinus agone.* - L'agone del Lario; *Cyprinus lariensis* - L'anguilla; *Murena anguilla* - L'anborella; *Cyprinus albor* - Il barbo; *Cyprinus barbus.* - Il botrisio, *Gadus lota* - La carpina; *Cyprinus carpio* - Il cavedine; *Cyprinus cupito* - Il pico, o l'encobia; *Cyprinus rutilus* etc. - La lampreda; *Petromizon branchialis* - Il luccio; *Esox lucius* - Il pesce persico, *Perca fluviatilis* - Lo strigio; *Cyprinus leuciscus* - La scardola; *Cyprinus brama* - La trota; *Salmo fario* - Il temolo; *Salmo thymallus* - La tinca; *Cyprinus tinca* - Il vairone; *Cyprinus forinus* (V. Amor. *Viaggio ai tre laghi ec*). Paolo Giovio al capo 38 del libro sui pesci romani ha queste parole: « Larius... piscea longe omnium maximos ginit, Troctas centum aliquando librarum pondere et Barbatos ducentarum: sed Barbari illi ingentes videri potius liquidis ac perspicuis in undis, quam capi retibus possunt, quum ea impotenti impetu plerunque dilacerent: subeunt solstitii diebus umbrosos specus, in rupibus Licinianis, quae sunt in adversa Larii ripa contra Insulam, Euripumque illum gemmeum a Caecilio Plinio celebratum. Eos industrius quidam sacerdos sagittis arcubalista emissis, quum in profundo quiescentes, fuscinis atque tridentibus attingi non possent, vulnerare conabatur: neque tamen sagittae

Digitized by Google

longo alligatæ funiculo, nisi aversis officiebant, quum illa squamarum serie thoracati, earum ictus facile repellerent ». Anche nella descrizione del Lario parla del pesce Burbaro. Ma il Giovio non fu testimonio di vista. È probabile che siasi dato tal nome a qualche luccio grossissimo, e se ne pescarono talvolta che pesavano 60 libbre di 12 once ciascuna. Quanto alle trote ho per vera l'asserzione del Giovio. È un anno che quei di Gera trassero dal lago una trota del peso di quasi 82 di quelle libbre, e mi fu affermato che se ne danno che pesano le cento libbre.

(10) Specchio della popolazione della città di Como e de' suoi sobborghi dall'anno 1821 al 1831.

Anno.	*Numero degli abitanti.*
1821.	13995.
1822.	14260.
1823.	14522.
1824.	14876.
1825.	15084.
1826.	15191.
1827.	15359.
1828.	15475.
1829.	15615.
1830.	15622.
1831.	15798.

Specchio della popolazione della città e sobborghi di Como, compilato nel dì primo marzo 1831.

CITTA'.

Nome della Parocchia.	*Numero delle famiglie.*	*Id. degli uomini.*	*Id. delle donne.*	*Id. complessivo degli abitanti.*
S. Maria Mag. .	1044	2190	2153	4343.
S. Fedele. . .	560	1160	1133	2293.
S. Donino. . .	312	682	646	1328.
Totale . . .	1916	4032	3932	7964.

SOBBORGHI.

Id.	*Id.*	*Id.*	*Id.*	*Id.*
S. Bartolomeo.	688	1485	1621	3106.
S. Agata . .	358	791	810	1601.
S. Agostino .	324	722	793	1515.
Borgovico . .	238	553	551	1104.
L'Annunziata .	110	230	278	508.
Totale . . .	1718	3781	4053	7834.

Abbiamo 3634 famiglie, 7813 maschi, 7985 femmine, e in tutto 15798 abitanti. A questi si devono aggiungere intorno di 600 altre

Digitized by Google

persone che hanno temporale soggiorno nella città e nei sobborghi, attendendo alle arti, ai mestieri o agli studj.

(11) Specchio della popolazione nella provincia di Como.

Anno.	*Maschi.*	*Femmine.*	*Numero complessivo*	*Differenza.*
1829	175389	174695	350084	2619.
1830	177120	175583	352703	

Specchio della popolazione nella provincia di Sondrio.

id.	*id.*	*id.*	*id.*	*id.*
1829	43168	42796	85964	1014.
1830	43694	43284	86978	

Il cantone Ticino ha circa 103 mila abitanti. Si crede che gli abitanti della diocesi nostra siano un 294 mila.

(12) G. B. Giovio nel dicembre del 1803 così parlava delle pubbliche carceri: « Le prigioni non sono le migliori. Protettore de' carcerati, ed altrimenti (accenna la sua prigionia) le conobbi. Ma come mai... aver prigioni discrete, se non parli al nostro cuore l'umanità..? (Opusc. patrj ec. p. 5). » Le cose andarono di male in peggio, e delle carceri così pur scriveva nel settembre del 1829 un giovane medico: « L'ordine sociale esige che i delitti vengano severamente puniti, ma il chiudere gl'inquisiti, innanzi che vengano giudicati, in alcune piuttosto caverne che prigioni, gli uni stivati adosso agli altri, è cosa che il medico politico deve condannare... Le prigioni della città di Como hanno struttura tale da spaventare chicchesia... Entrandovi viene al naso una puzza da rimanere senza fiato, e per la bassa costruzione e per l'umidità di quelle segrete, e per la mancanza d'ogni comodo, a segno che i miseri carcerati debbono aver ricetto comune con ogni genere di lordure. Vi penetra pochissima luce, talchè non ti accorgi se è dì fatto; dal che è facile l'immaginarsi quanto malconcia debba andarne la salute di quegli sgraziati, e per poco che vi dimorino, escono scarni, pallidi, cogli occhi spalancati e stupidi, coll'alito fetente, pigri, incapaci di male, come di bene... (Osservazioni naturali mediche sulla provincia di Como... scritte da Bonetti Emilio di Mandello. Pavia pel Bizzoni 1829) ».

(13). Specchio delle spese fatte dai varj instituti di beneficenza in Como l'anno 1830.

SPEDALE CIVICO.

Numero degli ammalati, ciascun giorno.	*Spese, in lire austriache.*	*Altre spese in beneficenze.*	*Spese pei fanciulli esposti.*
133, circa .	49084. 07	360. 28	69291. 04.

Digitized by Google

LUOGO PIO DELLA CARITA' UNITO ALLO SPEDALE.

Stipendio ai medici e chirurgi.	*Numero delle ricette presentate alla farmacia dello Spedale.*	*Spesa per le ricette ec.*
5527. 41	19866.	5239. 26.

LUOGO PIO DEI CATECUMENI UNITO ALLO SPEDALE.

Per sedici pensioni annuali.	*Spesa pei catecumeni ricoverati nello Spedale.*	*Spesa per sussidj straordinarj.*	*Spesa per l'istruzione e per la casa de' catecumeni.*
Lire 1177. 80	611. 37	392. 50	404. 83.

CONSERVATORIO E LUOGHI PII DELLE ORFANE E DEL SOCCORSO.

Orfane che dimorano nella pia casa.	*Spesa per dette orfane.*	*Pensione alle orfane che più non dimorano nella pia casa.*
29	7973. 60	644. 46.

(Oltre alle orfane vivevano nella pia casa 87 alunne, le quali complessivamente pagavano 21235. 35. lire).

INSTITUTO ELIMOSINIERE.

Elimosine ordinarie.	*Id. Straordinarie.*	*Id. Condizionate.*	*Spesa in doti libere e doti condizionate.*
6387. 39	923. 82	736. 75	3607. 24.

CASA D' INDUSTRIA.

Spesa per le persone accolte nella pia casa.	*Elemosine straordinarie.*
9476. 28	1745. 47.

CASA DI RICOVERO.

Numero dei poveri alloggiati nella pia casa ec.	*Spesa annuale.*
18, circa	2587. 11.

COLLEGIO GALLIO.

Numero dei giovani che non pagano.	*Spese ordinarie per detti giovani.*	*Id. straordinarie per la loro educazione.*	*Id. pel medico e per le medicine.*	*Id. pel rassettamento del collegio, imposte pubbl. ec.*
43	16200	122. 71	324. 70	503. 51.

(Uno però di questi giovani pagava la metà della pensione, che

Digitized by Google

è di lire 20 al mese, ossia lire 200 in un anno scolastico. Nel Collegio Gallio dimorano altri 160 giovani circa, che pagano l'intera dozzina).

OPERA PIA GALLIO.

Elemosine ai poveri della città, sobborghi, Corpi Santi, e delle tre pievi superiori del Lago.	*Spesa per dote alle zitelle povere degli stessi luoghi.*
Lire 5400. 61	2824. 64.

MONTE DI S. ABONDIO.

Numero dei pegni.	*Danaro somministrato.*
1779	15514

Nel 1829 alli 31 dicembre si trovavano nel pio luogo 429 pegni. Nel 1830 ne furono redenti 1153, onde al 31 dicembre dello stesso anno ne restavano ancora 1055.

Da questo specchio si raccoglie che le beneficenze, propriamente dette, montarono nel 1830 a lire 191496. 85; nel 1829 erano state di lire 187836. 42; e, non essendovi ancora il monte S. Abondio, si era dispensata la somma di lire 149310. 36. nell'anno 1825.

SPECCHIO DI ALCUNE NOTIZIE

CHE IN PARTICOLARE SI RIFERISCONO ALLA CITTA' DI COMO,

E DELLE QUALI LA MINIMA PARTE È REGISTRATA NELLE PRESENTI STORIE.

Anno 1192. — Si fabbrica a mezzodì della città la Torre, che sussiste ancora, e si chiama la torre di porta Torre. Si credono verso gli stessi tempi erette le altre due torri laterali, l'una di S. Vitale, l'altra di porta Nuova, e le contigue muraglie della città.

1209. — I decurioni comandano che siano tolte le tettoie di canne e di paglia, che coprivano molte case de' cittadini.

1215. — La Torre che serve di campanile al duomo e il casamento vicino detto il Broletto nuovo, dove adesso è l'archivio pubblico, sono fabbricati essendo podestà un tal Bernardo del Codazzo, lodigiano. Coi danari della comunità s'innalza pure il casamento, ove adesso sono le prigioni.

Digitized by Google

An. 1288. — Lutero figlio di Alberto Rusca, amministrando il capitanato del popolo, fabbrica le mura da porta Sala fino al lago.

1423. — Tomaso Mocenigo doge di Venezia aringando il senato di quella repubblica dice che la città di Como mandava ogni anno a Venezia 12 mila pezze di panno, del valore complessivamente di due milioni, 73 mila, 600 lire italiane. Oltre ciò molte pezze di panno si vendevano da noi nella fiera solita a tenersi in Como nel mese di aprile, altre ne mandavamo a Genova.

1431. — Escrescenza straordinaria del lago. Il duca di Milano fa cercarne la cagione, e per due anni si lavora dove l'Adda esce dal lago, per sgomberarne il letto. Noi gli presentiamo una supplica, perchè siano tolte le pescaie di Lecco.

1434. — La gora detta di S. Bartolomeo s'introduce nella città onde servisse alla nettatura delle contrade. Prima si perdeva in una cloaca sotto della porta Torre.

1442. — Si rifanno o si alzano per tutto il circuito della città le mura troppo basse, o ruinate. Appare però da una memoria del 1473, e da un'altra del 1536, che alla spiaggia del lago e in altri siti eranvi non mura, ma palizzate a difesa.

1454. — Giovanni da Montoyono milanese si obbliga a fondare in Como una fabbrica di vetri. L'antica fabbrica erasi chiusa.

1458. — Si apre il canale dell'acqua che attraversa il prato Pasquè, e vi si costruisce un ponte. Ora si desidera che quell'acqua sia arginata, onde non impaludi.

1463. — Si demoliscono alcune case che ingombravano una parte della piazza del Duomo.

1468. — Il pontefice Paolo II concede che le sostanze dello spedale de' poveri di S. Leonardo, di S. Maddalena alla Colombetta, di S. Lazzaro de' lebbrosi, di S. Gottardo, di S. Giorgio in Borgovico, di S. Biagio, di S. Martino di Zezio, di S. Pantaleone, di S. Maria della Cosia, de' poveri di S. Tomaso, di S. Silvestro e S. Antonio si riunissero per fondare un solo spedale. Da questi principj sorse il presente spedale civico di S. Anna, che allora si chiamò lo spedal grande. Il beato Michele da Carcano nel 1482 pose la prima pietra dell'edifizio, ed era destinato per la cura degl'infermi, dei pellegrini, dei poveri e dei fanciulli esposti. Undici o dodici cittadini scelti dal Comune, e confermati dal vescovo, ed otto dei quali ogni anno si dovevano mutare, sedevano al governo.

1508. — Il Gruerio governatore francese innalza dai fondamenti due baluardi o rivellini, l'uno a porta Sala, l'altro a porta

Digitized by Google

Torre. Si tornano a scavare anche le fosse attorno la città, che si erano in parte vendute a' privati cittadini, che le avevano colmate, o messe a viti e altre piante.

An. 1510. — Pietro Boldone di Bellano fabbrica in Como il primo filatoio pei lavori della seta. Nel 1554 concedemmo un premio di lire 400 a Pagano Marino, che promosse tra noi la manifattura dei drappi da seta.

1511. — Il freddo di questo verno aggela il vino nelle botti.

1517. — Bartolomeo Missaglia ed altri due ingegneri, Giovanni della Porta e Giovanni Balestrieri, trovato impossibile di scavare un naviglio dal Lario a Milano per la valle di Chiasso, esaminano se ciò potevasi, facendolo passare pel borgo di S. Agostino fuori della città, quindi pel fiume Aperto, e per le vallate dell' Acquanera. Anche questo disegno giudicano di troppo difficile riuscita.

1526. — Essendo governatore di Como lo spagnuolo Pedraria, si fabbrica una parte delle muraglie verso il lago.

1533. — Il beato Girolamo Miani, fondatore della congregazione di Somasca, apre un orfanotrofio di fanciulli poveri e abbandonati. Non ebbe durata l' orfanotrofio per la mancanza di elemosine.

1537. — Lucrezia Crivelli milanese, vedova di un Rusca comasco fonda il monte di pietà col lascito di 800 ducatoni d' oro. Con altri legati venne il monte nel 1685 a possedere lire 70 mila.

1540. — La comunità fonda il luogo pio della Misericordia.

1561. — I gesuiti sotto la condotta di Tarquinio Rainaldo romano si stabiliscono in Como, e con dispensa del papa acquistano le sostanze che Leone Carpano nel 1548 aveva lasciate a sollievo dei poveri e per l' educazione dei figli orfani. Ai gesuiti si affida l' istruzione della gioventù. Nel 1564 fabbricano il collegio e la chiesa, detta ancora del Gesù. Sono discacciati nel 1773.

1568. — Si comincia a selciare le contrade che prima erano per la maggior parte fangose. La spesa si sostenne per due terzi dai proprietarj delle case contigue, e per un terzo dalla Comunità. Il rassettamento si pose poi tutto a carico dei primi.

id. — S' introduce per le nostre manifatture lo strumento, che, per l' uso che se ne fa, è chiamato *garzirola*. Gli operaj presentano, non si sa con qual esito, un richiamo, perchè lo strumento, come nocivo alla buona riuscita dei panni, sia proscritto. Questo affermavano, non che fosse vero, ma temevano che pel nuovo strumento avessero a licenziarsi molti degli operaj, come inutili.

1573. — Si forma un magazzino di grani per la parte più bisognosa del popolo. Lo stesso si fece per sopravvenuta carestia nel 1587.

Digitized by Google

An. 1580. — Dai registri di questo anno conosciamo che entravano in città ogni anno balle 1313 di lana spagnuola, e 789 di lana tedesca. Ogni balla pesava 25 libbre. In cambio ogni anno uscivano dalla città 7402 pezze di panno, il cui valore giungeva a 320 mila scudi d' oro all' incirca. Oltre ciò mandavamo fuori 19 pezze di cotone, 285 libbre di filato dello stesso cotone, 3000 libbre di bambagia in falda, e 51900 libbre di sapone. Anche presentemente è rinomato il sapone delle fabbriche cõmasche.

1583. — Il cardinale Tolomeo Gallio fonda il collegio Gallio, lo dota coi beni delle due prepositure di S. Maria di Rondineto e di S. Martino, che appartenevano all' ordine degli Umiliati, poco prima abolito, ed essendo la rendita di 1200 ducati d' oro, lo destina per 50 giovani poveri, massime orfani. Dieci si dovevano scegliere dalla Valtellina e dal contado di Chiavenna, altri dieci dalle pievi di Sorico, Gravedona e Dongo, i restanti dalla città e diocesi. Avevansi d' istruire nella religione, nelle lettere, e fino nelle arti meccaniche, e le scuole si affidarono ad un prevosto ed a tre maestri della congregazione di Somasca. Per amministrarne le rendite si scelse una congregazione di cinque persone, formata dal vescovo, da uno della famiglia Gallio, da un canonico della cattedrale, da un decurione, e dallo stesso prevosto somasco, che pur eleggeva gli alunni. Il papa Gregorio XIII confermò con sua bolla la generosa risoluzione di Tolomeo. I somaschi aprirono il collegio nel 1589. In progresso di tempo accettarono altri giovani, i quali pagano pensione. Il vescovo Lazaro Carafino nel 1629 voleva servisse di seminario. Giuseppe II imperatore nel 1787 lo soppresse, ma il suo successore Leopoldo tornò a ristabilirlo. Nel caduto secolo vi s' insegnava anco la filosofia, ma ora non vi sono che le scuole elementari e ginnasiali, ordinate giusta i metodi dell' Austria. In questo anno 1832 il collegio conta 194 giovanetti studenti.

1587. — Un manifattore straniero, di cui si ignora il nome, ottiene dal municipio il permesso di stabilire in Como da 50 a 60 telaj per la seta.

1601. — Il cardinale Tolomeo Gallio fonda l' opera pia Gallio, e la dota di centomila scudi del valore ciascuno di lire cinque.

1602. — Si fabbrica un forno pubblico per cuocervi il pane a benefizio dei poveri.

1605. — Il conte di Fuentes comanda che si apra una comoda strada sulla sponda occidentale del lago, che da Como avesse a riuscire dirimpetto al forte da lui innalzato sul colle di Montec-

Digitized by Google

chio. La spesa si calcolò a undici mila scudi, ma niente si fece. Nel 1815 Carolina di Brunswich principessa di Galles aprì la bella e spaziosa strada che dal Borgovico conduce a Cernobio. Negli anni susseguenti fu allungata la strada, benchè più stretta, fino a Moltrasio, ma non è concesso spingerla più in su. Nel 1831 fu in cambio finita la strada veramente romana per la stabilità e le difficoltà superate, che cammina da Lecco a Colico costeggiando il lago. Mirabili sono le gallerie di Olcio, di Varena e di Dervio. Si congiunge questa strada all'altra che attraversa la Valtellina e passa il giogo di Stelvio, e si crede che mediante un ponte sull'Adda si unirà pure oltre Verceia e Novate alla strada della Spluga (V. descrizione della Valtellina ec. Milano 1823; e la Bibliot. Italiana, Marzo 1827 pag. 353-377).

An. 1608. — Giovanni Stefano Lonato fonda il luogo pio della Carità.

1609. — Il numero de' telaj pel panno e pel velluto è in questo anno di 290, e lavoravano circa a sei mila persone.

1630. — Il frumento salì al prezzo di lire cento al moggio, di 70 la segale e di 60 il miglio. Insieme alla carestia dominava la nota pestilenza.

1636. — I cadaveri dei morti della peste, seppelliti nel Lazzaretto, nel prato comune e nel prato Pasquè si disotterrano e si trasportano nel cimitero eretto vicino alla chiesa della SS. Annunziata. Ancora si vede quel cimitero. Vi ha una buona pittura allusiva alla peste, e vi è collocata questa iscrizione:

D · O · M
HEV . QVOT . VNVS · HIC · TVMVLVS . DOMOS · CAPIT
MIRACVLA · MORTIS · HÆC · SVNT
DE · INGENTI · NOVOCOMENSIVM · COLONIA
QVAM · FERA · LVES · AN · MDCXXX · ABDVXIT · E · MVNDO
HÆC · SOLVM · SVPERSTITVM · CIVIVM · CHARITAS
VNIRE · POTVIT · AN · MDCXXXVI · ANALECTA
VBI · TAM · MVLTI · SVFFRAGIA · POSTVLANT
AVARVM · VIATOR . TE . NOLO
JVSTVS · NON · ES · SI · NEGAS · OMNIBVS
QVOD · VEL · SINGVLIS · DEBVISTI

1650. — Il numero dei telaj, sopra ricordati, si riduce a 26; e nel 1699 perisce quasi ogni industria.

Id. — La Comunità impoverita vende per la somma di lire 6020 il diritto della pesca nelle acque tra la città e il promontorio di Genò.

Digitized by Google

An. 1659. — Giovanni Andrea Perlasca lascia a Como, sua patria, una ricca eredità col patto di usarne annualmente a sollievo de' cittadini troppo aggravati dalle pubbliche imposte. Ora l' eredità è tutta consumata, ma il municipio fino dal 1714 gli pose una statua nel palazzo pubblico con questa iscrizione che tutt' ora vi si legge:

D · O · M
IOANNI · ANDREAE · PERLASCHAE
AMANTISSIMO · AEQVE · AC · DILECTISSIMO
OLIM · COLLEGAE
LV · ABHINC · ANNIS · DEFVNCTO
AMPLISSIMI · PATRIMONII
HAEREDE · PATRIA
VLTIMIS · IN · TABVLIS · INSTITVTA
OPTIME · DE · OMNIBVS · MERITO
AETERNAM · MERCEDEM
TANTI · MEMORES · BENEFICII
NOVOCOMENSES · DECVRIONES
H · P · M
AVSPICANTVR
M · D · CC · XIV

1666. — Alessandro Paravicino fonda il luogo pio del Soccorso.

1671. — Giovanni Lavizzari lascia le sue sostanze per una casa, dove si dovevano custodire le donne di disonesta vita. Non ebbe lunga durata questa instituzione.

1675. — Silvia Gallia vedova di Pompeo Rezzonico fonda l'opera pia dei Catecumeni, incominciata però un anno dopo la sua morte, cioè nel 1684.

1691. — Maria Giovanna Palanza fonda la casa delle Orfanelle.

1715. — Nella contrada detta *al Macello* si alza una spaziosa fabbrica, fornita di ghiacciaie e di altre comodità, e vi si radunano i beccaj. Il suo pavimento è alto circa tre braccia dal piano della città, non va soggetto ai traboccamenti del lago, e sotto scorre una gora che porta fuori tutte le immondezze. Sopra l' architrave della porta sono scolpiti questi versi:

Iustitiæ est monitum Lanios hic cogere in unum
Ut pateant populi singula luminibus;
Hinc judex oculis discernat crimina, claudat
Hinc aures precibus, muneribusque manus.
MDCCXV.

Digitized by Google

Fu ottimamente pensata questa fabbrica, massime per essere rimota dalla pubblica vista. Adesso lungo le contrade più frequentate hannovi botteghe di macellai, ed oltre al pericolo che qualche animale non bene accoppato fugga in mezzo al popolo, abbiamo sempre sotto gli occhi il feroce spettacolo di membra squarciate e di coltelli sanguinenti.

1717. — Il consiglio generale nomina tre decurioni, i quali debbano promovere i lavori della seta. Eranvi in città da 18 a 20 telaj, posseduti da quattro padroni.

1730. — Maddalena Minoia, vedova di Paolo Emilio de' Paoli, lascia le sue sostanze al sacerdote Diego Gibellino perchè fondasse una casa, dove ai parochi ed agli altri sacerdoti fossero dati gli esercizj spirituali colla minore loro spesa, ed anche gratuitamente. Il Gibellino apre nel Borgovico la detta casa, che dal suo nome si chiama tuttavia la *Gibellina*. Gli esercizj vi si diedero per la prima volta nel 1773. Vi si danno anche ai laici ogni anno.

1739. — Il consiglio generale concede privilegi a chi avesse introdotta in Como qualche nuova manifattura.

1740. — Pietro Cesare Bonanome accresce il numero dei telaj della seta, e nel 1741 ne aveva già 60. La Comunità gli accorda un premio, ed altri premj dispensa ad altri manifattori.

1749. — Pietro Banfi ad istanza nostra disegna un naviglio da Como a Milano pel letto del fiume Aperto e del Seveso. La spesa si calcolò a due milioni e 400 mila lire. Il disegno fu mandato al governo di Milano, perchè fosse approvato, e non si cavasse il naviglio di Paderno, pernizioso pel commercio della città nostra. Non fummo esauditi.

1756. — Il Lanifizio di S. Martino, detto per antonomasia *la Fabbrica*, deve la sua origine ai padri capuccini che abitavano in quel sobborgo, e che per gli altri capuccini della provincia tessevano i pannilani e le coperte di lana. Per non mandare altrove, come prima costumavano, a sodare i panni, edificarono la gualchiera che ancor si vede nel mezzo del Lanifizio, e, ritenuto il diritto di usarne, la vendettero in questo anno 1756 alla famiglia Guaita. Così sorse la presente *Fabbrica*. Il municipio, Maria Teresa, Giuseppe secondo e Leopoldo vi promossero con privilegi e con danaro la fabbrica del panno. I primi manifattori, non essendovi più alcuno abile fra noi, furono chiamati dall' Olanda. Nell' anno 1771 venne da Vervier nel paese di Liegi l' abilissimo operaio Giuseppe Everardo Nisetti, che dopo avere ottimamente ammaestrati i nostri, morì nel 1782. Tutto si lavorava a mano,

Digitized by Google

e i terrazzani di Civiglio, Ponzate, Blevio, Torno, Cernobio, Moltrasio ed altri del lago filavano le lane. Ai tempi dell' invasione francese decadde il lanificio, perchè i panni di Francia, tessuti col mezzo delle macchine, si spacciavano a minor prezzo. Nel 1814 i Guaita v' introdussero dai paesi Bassi le macchine, stipendiarono abili manifattori forestieri, e il lanificio ricevette novella vita. Pure al principio del 1829 si dovettero sospendere i lavori. Molto gli abitanti del sobborgo di S. Martino ed anche degli altri sobborghi ne patirono, e i lanificj del Piemonte, di Parma e degli stati del papa accolsero i nostri operai. Ai fanciulli ed alle donne che erano restate senza pane, si distribuì in elemosina, l' anno 1830, quanto maturò negli orti della fabbrica. Il sig. G. G. Bischoff il maggiore di Basilea comperò il lanificio, e nel novembre 1830 lo riaperse, lo provvide delle migliori macchine, e degne di osservazione sono quelle per cimare i panni, e di buoni operai sotto la direzione del sig. Paolo Offerman, antico fabbricatore nella Prussia renana. Il numero degli operai è di 496; 290 sono maschi, 206 femine. I telai de' pannilani sono 58, ed ogni telaio ha un tessitore solo, che guadagna dalle 18 alle 20 lire per settimana. Il consumo della lana è di circa 420 q. m. all' anno. Si compera nell' Ungheria, nella Boemia e in altre parti della Germania. Ai tempi dell' italico regno circa 150 q. m. di lana erano forniti dalle pecore di Spagna che il conte Dandolo aveva menate tra di noi. La lana nostrale non si ha per buona. In un anno vi si fabbricano 2400 pezze di panno di varie qualità, che fanno circa 80 mila braccia. Il Lanifizio gode assai credito, e sono molto ricercati i suoi panni. Ha il privilegio d' imperiale, regia fabbrica.

An. 1760. — Si finisce la grande opera del catasto pel ducato di Milano. Como e parte della sua provincia, formata dalle pievi di Fino, Uggiate e Zezio superiore ed inferiore, comprese le tasse personali e delle merci, ebbe l' imposta di lire 136688. 3. 10. di Milano. Prima pagava 221 mila lire.

1761. — Trabocca con grave danno dei sobborghi il torrente Cosia. Un certo Spallart ingegnere venuto a Como propose di far passare per S. Lorenzo la Cosia e il Valduce, e farli sboccare nel sobborgo di S. Agostino. Il fiume Aperto sarebbe solo uscito nel prato Pasquè. Verso il 1417 la Cosia danneggiò le mura della città propinquo il castello della torre ritonda, dove adesso è il teatro. Nel 1646 abbattè per un 90 metri di mura dirimpetto alla chiesa della SS. Annunziata. Sono pur memorabili le inondazioni acca-

Digitized by Google

dute negli anni 1667, 1673, 1725, 1726, 1737 e 1752. Dopo il 1761 si è posto un freno al torrente con buoni argini e con due chiuse, l' una alla Rienza, l' altra ai Tre Mulini. Con un solo arco fu pur rifatto il ponte a due archi di S. Bartolomeo. Allora noi fabbricammo ponti così alti che un tedesco ebbe a sclamare: *non pontes, sed montes.* Adesso si è rimediato anche a questo.

An. 1764. — Nella sala detta il palazzo di giustizia, contiguo al duomo, si stabilisce il primo teatro. Il vescovo, ma inutilmente, si era opposto.

1769. — Como aveva in questo anno, 155 telaj per la seta, 25 pel panno e la saia, 11 per le tele di cotone, 30 filatoj per la seta, 4 tintorie, 2 fabbriche di calze a telaio, 3 di capelli, 4 di sapone, 1 di vetri, 1 di cera, 3 per la concia del cuoio, e 2 stamperie. Attendevano a tutte queste fabbriche 56 maestri, e 2570 manifattori. I telaj per la seta nel 1771 sommarono a 229, nel 1772 a 275, nel 1773 a 301, poi vennero sempre più, fino al doppio, aumentando.

1773. — La fabbrica di vetro di Alessandro Boldrini, oltre ad una moltitudine di vasi di ogni forma e grandezza, lavorava ogni anno un ottomila lastre di vetro. È cessata.

1777. — Comincia il caro della calce, del gesso e della legna per essersi finito il naviglio sotto a Lecco.

1784. — Con istrumento del 15 ottobre si cedono alla regia camera i dazj civici della macina, del vino e delle carni pel valore di lire 901436. 17. 6. di Milano; *e così*, osserva il Rovelli, *si perpetuarono que' dazj che erano stati introdotti, e di mano in mano confermati dai governatori di Milano solamente per quel tempo che richiedevasi al pagamento dei pubblici debiti.*

1790. Nel 26 luglio i tessitori, essendo molto decaduta la manifattura della seta, si sollevarono in numero di circa 300, e manomisero le case dei nobili e dei mercanti. Furono facilmente domati.

1791. — L' acqua che per uso dei tintori scorreva all' aperto lungo la contrada di porta Nuova s' introduce in canali sotterranei, e si forma il lavatoio, che è nella piazza Aliasca.

1792. — Il municipio compera il palazzo Erba nella contrada di porta Nuova per alloggiarvi i soldati.

1806. — Si apre la strada che da S. Rocco conduce alla Camerlata, e si chiama strada *Napoleona.* Nel 1810 per celebrare il matrimonio dell' imperatore francese si forma la piazza della Camerlata con filari di piante e con sedili di sasso.

Digitized by Google

An. 1808. — Si riedifica il porto della città, alzando la spiaggia all' intorno, e allargandola coll' abbattere una casa.

1810. — Il vescovo Rovelli, sul disegno dell' architetto Cantoni, riduce ad uso di Seminario il convento dell'Ascensione nel sobborgo di S. Vitale. I cherici vi entrano nel novembre del 1812. Eranvi le scuole di rettorica, filosofia e teologia. Nel novembre del 1822 sotto al vescovo Castelnuovo si fondò un altro seminario nel sobborgo di S. Agostino, e vi furono trasferite le scuole per gli studj ginnasiali, e filosofici.

Id. — Si dà principio a seppellire fuori delle chiese, usando del cimitero detto prato *Comune*, che è posto tra lo spedale ed il torrente Cosia. Nei campi sotto le montagne di S. Abondio si forma nel 1811 un nuovo cimitero, e in sul principio del 1813 si consacra. È il presente cimitero comunale. Ascende a 12321 il numero dei morti, che vi furono sepolti dal primo febbraio 1813 al 31 dicembre 1831. Ora si comincia a circondare il cimitero con un portico, distinto in cappelle mortuarie dell' eguale ampiezza, che il municipio vende pel prezzo ciascuna di lire aust. 1100, e servono a private sepolture. Lire mille si pagano come spesa fatta per l' edificazione della cappella, e le altre lire cento per lo spazio che occupa. Il municipio pensa col danaro che ne ritrae di poi fabbricare nel mezzo la grande cappella mortuaria, di cui, credo, è preparato il disegno.

1811. — Si fa il seliciato della piazza del duomo, che prima era pantanosa. In questo medesimo anno si distrugge il baluardo che il Gruerio aveva alzato fuori di porta Torre, e si forma la presente piazza. Nel 1817 si cominciò a riempire per la metà le fosse intorno alla città, e a piantarvi i platani pel pubblico passeggio.

IL FINE

DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

Digitized by Google

INDICE

DELLE COSE CONTENUTE

NEL SECONDO VOLUME

Libro settimo . . . . . pag. 3

SOMMARIO = *Vicende di Como sotto i Visconti. Giangaleazzo fonda il ducato di Milano, e' ambisce di essere re d'Italia. Muore. Franchino secondo Rusca acquista il dominio di Como. Gli succede il figlio Lotterio, che lo rassegna al duca Filippo Maria. Guerre cogli svizzeri pel possesso della valle Leventina. I veneziani invadono la Valtellina e sono sconfitti a Delebbio. Buona Lombarda e sua virtù. Morte di Filippo Maria, ultimo duca della stirpe Visconti. In Como si ristabilisce per un triennio la repubblica. Francesco Sforza la distrugge e si fa duca di Milano. Calata de' francesi in Italia e principio de' nostri mali. Combattimento in Como tra frati e monache. Lodovico Sforza perde il ducato, invaso dai francesi. Bellinzona è usurpata dagli Svizzeri. Sconfitte dei francesi, per cui Massimiliano Sforza è rifatto duca di Milano. I grigioni s' impossessano della Valtellina e dei contadi di Bormio e di Chiavenna. Gli altri svizzeri occupano le giurisdizioni di Locarno, Valmaggia, Lugano e Mendrisio. Francesco primo re di Francia rinnova la guerra in Lombardia. A qual patto si rappacifica colla nazione elvetica a lui nemica. Abbruciamenti numerosi di streghe e di eretici in Como. Gli spagnuoli discacciano i francesi dalla Lombardia, e contro la fede data saccheggiano Como. Francesco secondo Sforza riceve dagli spagnuoli il ducato. Stupendo coraggio dei tornaschi.*

Digitized by Google

Distruzione del loro villaggio e loro esiglio. Stratagemma di Giangiacomo Medici per avere il castello di Musso. Inimicizie tra gli spagnuoli ed il duca. Stato miserabile di Como in preda agli spagnuoli. Come finirono le loro vessazioni. Il Medici rompe guerra ai grigioni ed al duca. Dopo varie fazioni vinto a Mandello da Lodovico Vistarino accetta la pace, e si distrugge il castello di Musso. Morte del duca e fine del ducato di Milano, che diventa provincia della monarchia spagnuola. Como assassinata dagli spagnuoli e invilita giace nell' oscurità per lunghissima serie di anni. Lodi del cardinale Tolomeo Gallio di Cernobio. I grigioni si attentano di spargere l' eresia al di qua delle Alpi. Sommossa de' valtellinesi, che con un vespro siciliano si liberano di tutti gli eretici. Guerra che ne nasce, ed a quali condizioni si fa la pace. Gli austriaci tolgono agli spagnuoli il ducato di Milano. Riforme fatte da Maria Teresa e da Giuseppe secondo. Desiderio de' popoli, chè si cangiassero gli ordini antichi. Invasione della Lombardia da parte dei repubblicani francesi. Repubblica cisalpina. Esaltazione delle menti alle nuove opinioni portate da Francia. Feste celebrate in Como. Controversie tra' valtellinesi e grigioni. Scelto arbitro Bonaparte, pronuncia il lodo aggiudicando la Valtellina e i suoi contadi alla repubblica cisalpina. Arti dei galizzanti nei baliaggi italiani. I luganesi assaliti armata mano, si difendono. Obbligano i novatori a snidare da Bissone e Mendrisio, e con la loro costanza ottengono l' independenza di tutto il paese al di qua delle Alpi già soggette agli svizzeri. Origine del cantone Ticino. Piena di genti settentrionali, che distrugge la Cisalpina. Ritorno dei francesi. Nuova repubblica in Lombardia col nome d' Italiana. Atto di mediazione e costituzione data agli svizzeri ed al cantone Ticino. Bonaparte si fa re d' Italia. Scontento di alcuni. Fine compassionevole di Bartolomeo Passerini. I francesi invadono il cantone Ticino. Il regno d' Italia perisce. Ritorno degli austriaci. I ticinesi chiedono la riforma della costituzione. Assemblee di Giubiasco e di Bellinzona. Sono sciolte. Si perseguitano i partigiani della riforma. Di che natura fosse il tribunale del zurigano Hirzel. Morte di Gianangelo Stoppani. Effetti della costituzione data per forza. Si riprovano i ticinesi a domandare la riforma. Questa finalmente ottengono.

Libro ottavo . . . . . pag. 235

SOMMARIO = *Notizia dei sinodi e di altre leggi ecclesiastiche. Sinodo tenuto nel* 1013 *per provvedere alla ruina dei cenobj. Altro nel* 1342 *per correggere parecchi abusi. Il vescovo Volpi raccoglie il sinodo*

Digitized by Google

detto il primo. Sua lettera di convocazione. Apertura e cerimonie che vi hanno luogo. Ammonizione del vescovo ai padri. Discorso di uno di loro sulla monarchia ecclesiastica e sul sinodo diocesano. Processione solenne dei padri per tutta la città. Seconda sessione e atti di essa. I padri ricevono i decreti del Tridentino e anatematizzano le eresie. Un padre rende conto al vescovo del suo ministero, e gli altri lo imitano. Terza sessione. In questa sono letti i casi riservati. I padri giurano al vescovo ubbidienza. Quarta sessione. Discorso del vescovo sulla ecclesiastica disciplina e suo egregio atto di umiltà. Si pubblicano molti decreti vescovili. Saggio di questi. Il sinodo è obbligato riceverli. Quinta ed ultima sessione, che si passa col leggere i nomi dei padri. Osservazioni su gli atti e decreti del sinodo. Bonomi delegato apostolico visita la diocesi e ci lascia più ordini. Proibisce i veneficj, gl' incantesimi e le malle. Decreti da lui fatti contra gli eretici; i bestemmiatori; in favore dell' inquisizione; sulla collazione dei sacri ordini; per la fondazione d' un seminario, per la fabbrica delle chiese e de' cimiterj. Savj avvisi che dà al vescovo. Sue leggi e di altri sopra i funerali. Nostre osservazioni in proposito. Ordini per li parochi, monachi e le confraternite laicali. Secondo sinodo sotto il Volpi. Discorso puerile recitatovi da un Salici prevosto. Vi si legge la bolla in coena Domini. *Alcuni decreti di esso sinodo. Il vescovo Archinti si reca con solenne pompa alla cattedrale. Ne imprende la visita. In che questa consisteva. Celebra un altro sinodo detto il terzo. Relazioni in questa occasione venute dalla Valtellina. Progressi fattivi da' Calvinisti. Strane fogge negli abiti dei preti. Due canonici si rendono per la loro opposizione memorabili nel sinodo. L' Archinti fa rapporto al papa dello stato della diocesi. Cose in essa notabili. Altra sua relazione e lodi che ei fa di alcune terre della Valtellina. Suoi decreti ai canonici e controversia che ne nasce. Notizie che i canonici davano alla curia. L' Archinti celebra un altro sinodo. Terribile divieto fatto dal podestà di Traona a' preti valtellinesi, di non intervenirvi. Pochi preti vi concorrono, e il sinodo passa il tempo in far nulla. Numerosi e gravi danni che recano gli esorcisti nel* 1606. *Lazaro Carafino celebra il quinto sinodo. Alcuni suoi ordini. Sue usurpazioni dei diritti civili. Sua relazione a Roma dello stato della Diocesi. Numero de' monisterj, delle parrocchie, degli ecclesiastici e dei monaci nel* 1630. *Il vescovo Torriano tiene il sesto sinodo. Suo eloquente discorso su gli obblighi de' preti. Corregge l' audacia di alcuni predicatori. Strano costume ne' matrimonj delle vedove. Patti simoniaci, frequenti. Miserabili in gran numero. Il vescovo Ciceri tiene il set-*

Digitized by Google

timo sinodo. Esso fa caso riservato il vendere stabili ad eretici e lo alloggiarli. Altri suoi ordini. Conclusione del libro.

Note al libro ottavo . . . . . pag. 313

Libro nono . . . . . » 325

SOMMARIO = *Arti liberali. Lodi del cantone Ticino, e della valle Intelvi. Memorie degli architetti. Marco da Campione ed altri artisti. Edizione dell' opera di Vitruvio eseguita in Como. Domenico Fontana innalza l' obelisco vaticano. Carlo Maderno muta di croce greca in croce latina la pianta del tempio di S. Pietro in Roma. Biasimo che glie ne segue. Francesco Borromini segna una nuova via nell' architettura. Altri buoni architetti. Chiesa cattedrale di Como. Sua storia e descrizione. Teatro della città. Palazzo Gallio a Gravedona. Antichi nostri pittori. Valore dei tre fratelli Recchi nei dipinti a fresco. Lodi del cav. Isidoro Bianchi e dei tre Bustini. I Procaccini di Bologna aprono scuola in Milano, e allievi che formano tra' comaschi. Si passa a dire degli allievi di altre scuole italiane. Notizie degli scultori: Guido da Como e Giacomo Porrata. Studj di Ercole Ferrata. Fonditori di bronzo, e incisori.*

Note al libro nono . . . . . pag. 427

Libro decimo . . . . . » 459

SOMMARIO = *Scienze. Studj sacri. Principj di Benedetto Odescalchi. È capitano della milizia urbana. Passa a Roma. Vi è eletto protonotario apostolico. È fatto governatore del Piceno. Innocenzo decimo lo crea cardinale, poi lo manda legato a Ferrara. Sua liberalità coi ferraresi. È promosso al vescovado di Novara, cui in breve rinunzia. È creato papa col nome d' Innocenzo undecimo. Dà una bolla contro i nipoti del papa. Sue dispute col re Luigi decimoquarto per le franchigie ecclesiastiche. Assemblea del clero gallicano nel 1682. Questa ammette le quattro célebri proposizioni. Innocenzo undecimo le fulmina. Sono ora professate in quasi tutti gli stati cattolici, e già erano nella primitiva chiesa. Altra sua controversia per gli asili in Roma. Prepotenza del re. Setta di Michele Molinos, ed eresia di un de-Leoni comasco. Il papa gli condanna. A torto è accusato di favorire i giansenisti. Sue pratiche con A. Arnaldo per guadagnarlo. Fa opera di rimettere il cattolicismo in Inghilterra. Sua umiltà e povertà apostolica. Muore, e da tutti i romani è compianto. Clemente decimoterzo di origine comasco. Perseguita a torto il duca di Parma, ritarda l' abolizione dei gesuiti e provoca all' armi l' Europa. — Controversisti. Nicola Ghezzi, Giam-*

Digitized by Google

batista Noghera, Bartolomeo Passerini, Giuseppe Fontana. — Giurisprudenza. Rafaello Raimondi, e sua grande riputazione. Infelicità degli studj legali sotto gli Spagnuoli. Altri giuristi. Il Nani e suoi scritti del diritto penale. Il de-Simoni; sue opere legali. Si adopera a favore dei valtellinesi. — Medicina, e piccolo numero dei medici comaschi. Francesco Cigalini, suo figlio Paolo ed altri. Giuseppe Nessi, e Giacomo Rezia. Valore di quest' ultimo ne' lavori anatomici. Carlo Donegana, e suo ragionamento sulla pupilla artificiale. — Matematica e fisica. Pantero Panteri. Sua perizia nella nautica. Suo trattato e vocabolarietto nautico. Michelangelo Ricci. Promove gli studj dell' algebra in Italia. Cesare Gattoni si dà allo studio dell' elettricismo. È il primo a usare in Como i parafulmini. Sua dissertazione sull' eudiometro, e sul taglio dei boschi. Suo affetto per le scienze naturali. Suo mal umore contro il Volta. Vuol fare il teologo, e stampa la dottrina dell' Olgiati, che viene riprovata. Suo libro a difesa delle quattro proposizioni gallicane. Suo testamento e codicillo. Francesco Gianella dà un trattato elementare di algebra e geometria. Francesco Venini. Suo dotto trattato dell' armonia. Sue traduzioni e composizioni poetiche. Lodi di Teresa Ciceri. Principj dell' astronomo Piazzi. Alcuni ipocriti lo perseguitano a Genova. Insegna matematica a Malta, a Ravenna, a Palermo. Ottiene che in questa città si fondi un osservatorio. Viaggia in Francia e nell' Inghilterra. Aiuta Ramsden nella costruzione del gran cerchio verticale. Compila due eccellenti cataloghi delle stelle. Scopre il pianeta Cerere. Sua indole e nobiltà d' animo. Nascita di Alessandro Volta, e suo amore per l' elettricità. Prime sue scoperte e invenzioni; l' elettroforo, la pistola con aria infiammabile, il condensatore. Svela l' origine dei fuochi fatui, e antivede l' uso d' illuminare a gas idrogeno. Perfeziona l' eudiometro. Suoi grandi passi nella scienza dell' elettricismo. Sua ipotesi sulla formazione della grandine, e opinione quanto ai paragrandini. Sua dottrina intorno la dilatazione dei fluidi. Origine dell' elettricità galvanica. Volta combatte le ipotesi degli altri fisici. Trova il vero segreto, ed inventa la pila. Pregi di questa macchinetta, ed usi ai quali serve. È il primo a valersene nella chimica. Onori che l' Europa gli tributa. Suo ritiro in patria, e sua morte. Natura e doti di lui. Parallelo tra il Volta e il Piazzi.

Note al libro decimo . . . . . pag. 603

Libro undecimo . . . . . » 617

SOMMARIO = *Letteratura. Paolo Giovio. Sue opere, e sua indole.*

Digitized by Google

Francesco Ciceri, e sue lettere. Padre Stampa: emenda il poema dell' Innominato comasco. Grand' opera storica disegnata da Lorenzo Botterini. Viaggio di frate Vincenzo Maria. Saverio Quadrio: sua opera sopra la poesia e storia patria. Stefano Morcelli. Dà un eccellente trattato sull' epigrafia. Scrive la storia dell' Africa cristiana. Benedetto Giovio. Sua natura. Sue diverse opere. Ballerini e Tatti cronichisti. Giuseppe Rovelli. Sua santa vita. Pregi e difetti della sua storia. Memorie patrie di Q. Ludovico Passalacqua e di Girolamo Borsieri. Disquisizioni pliniane di A. G. Rezzonico. Dizionario biografico di G. A. Oldelli. Principj di G. B. Giovio. Sua grandezza d' animo. Esimio nell' epigrafia italiana. Sue molte opere. Sue memorabili sentenze. Prediche d' Ignazio Venini, del padre Pietro Luzzani e di Giuseppe Branca. Giannantonio Volpi. Sue satire latine. Castorre Rezzonico. Sua vasta dottrina. Moltiplici sue opere. Suo valore poetico. Francesco Rezzano. Difetti della sua traduzione del Giobbe. Altre sue infelici poesie. Gaspare Cassola. Sua traduzione della Farsaglia, ed altri suoi lavori. Francesco Soave. Benemerito di tutti i buoni studj. Ignazio Martignoni. Sue opere di letteratura e di estetica. Suo trattato del diritto. — Tipografia comasca. Biblioteca comunale. Accademie qui fondate.

Note al libro undecimo . . . . . pag. 742

Libro duodecimo. . . . . » 803

SOMMARIO = *Stato fisico del territorio comasco. Le sue montagne formano una specie di piano inclinato. Massi onde sono composte. Natura del piano lombardo ai piedi delle alpi retiche. I colli fra Cunardo e Grantola non sono vulcanici. Valle Malenco ferace di ammianto. La Perpenti ritrova l' arte di filarlo. Poema stampato in carta d' ammianto. Fossili del S. Gottardo e dei monti del Lario. Miniere di metalli. Acque minerali. Bagni di Bormio. Certi segni della dimora del mare nelle terre comasche. Marmi di Varena e di Musso. Singolare la torbiera di Velleso. Frammento di cetaceo scoperto presso a Como. Fiume Ticino, e suo corso. Mena paglie d' oro. Sorgenti del Lambro, e suo corso. Ove fosse situato l' Eupili menzionato da Plinio. Particolarità del fiume Adda. È per breve tratto navigabile. Traboccamenti del Lario senza causa apparente, e per le grandi pioggie. Come si dovrebbe ovviare tanto disastro. Fonte pliniana. Sua natura. Le opinioni di Plinio il novello e dell' Amoretti intorno la cagione della sua intermittenza, sono false. Spiegazione del miracolo. Fiume Latte, e sua mirabile qualità. Orrido di Bellano. Chi primo degli antichi menzionò il lago di Lugano.*

Digitized by Google

Le montagne che lo circondano sono per la maggior parte di formazione primitiva. Esso lago è antichissimo. Qualità dei terreni del comasco. Quali messi e piante vi provino bene. D' ordinario il suolo è sterile. La sterilità del suolo obbliga molti dei comaschi andar peregrini in varie parti del mondo. Abbonda di praterie, e ottimi pascoli. Grande industria de' valtellinesi nella cultura delle viti. I comaschi trascurano la cultura degli ulivi, e la fabbrica dell' olio. Quali agrumi bene maturano nelle nostre terre. Squisitezza delle nostre frutta ed erbe ortensi. Il nostro suolo è ricchissimo di vegetali. Alberi che crescono sui nostri monti. Danni che derivano dall' atterramento dei boschi. Che avvi di osservabile quanto ai quadrupedi, agli uccelli ed ai rettili; e quanto ai pesci dei nostri laghi. Situazione della città. Suo clima. Malattie che qui sono più comuni. Asciugamento dei paduli di Colico. Cure mediche. Fondazioni di beneficenza. Orribile carestia nel 1817. Il vescovo Rovelli distribuisce copiose limosine. Sue virtù apostoliche. Spedale di S. Anna. Mancato nei cittadini il prisco zelo di soccorrerlo.

Note al libro duodecimo . . . . pag. 861

Specchio di alcune notizie che in particolare si riferiscono alla città di Como, e delle quali la minima parte è registrata nelle presenti storie . . . . . pag. 878

IL FINE DELL' INDICE.

Digitized by Google

Volume II. Parte I.

ERRATA			CORRIGE
Pag. 237	*lin.* 7-8.	credere . . .	vedere
» 302	» 30.	la vita spirituale	la vita secolare

Volume II. Parte II.

» 616	» 12.	collezoni	collezioni
» 666	» 7.	e dei	ed i
» 692	» 17.	allo stesso pontefice romano, che nel maggior tempio del mondo lo ascoltava. Nel 1784	allo stesso pontefice romano. Nel 1784
» 749	» 26.	Balogna	Bologna
» 759	» 40.	putavi, ...	putavi !
» 892	» 24.	1821	1822.

Digitized by Google

La presente Edizione è posta sotto la tutela delle Leggi, essendosi adempiuto quanto esse prescrivono.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google